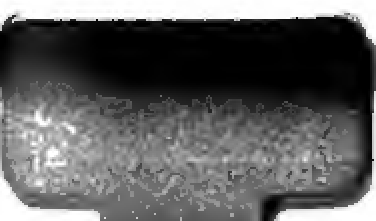
LE RELAZIONI DEGLI AMBASCIATORI VENETI AL SENATO...




B' 7
1
16
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE -





LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

APPENDICE

(Tomo XV° ed ultimo della raccolta)

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

Tomo XV ed ultimo in ordine di pubblicazione.

La presente Collezione si divide in tre Serie comprese in 15 volumi come appresso:

1.ª Relazioni degli Stati Europei, tranne l'Italia	Vol.¹	6
2.ª Relazioni d'Italia	»	5
3.ª Relazioni degli Stati Ottomani	»	3
Appendice	»	1

LE RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

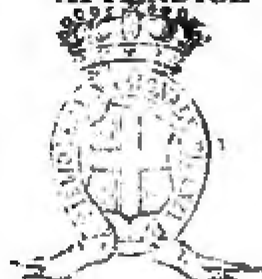
DURANTE IL SECOLO DECIMOSESTO

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DA

EUGENIO ALBÈRI

APPENDICE



FIRENZE

A SPESE DELL' EDITORE

1863

TIPOGRAFIA GRAZZINI, GIANNINI E C.

PREFAZIONE

Pervenuti finalmente al termine di questa lunga fatica, innanzi di prendere commiato da quei benevoli che ci hanno con tanto amore proseguito fin qui, abbiam stimato conveniente di ritornare alquanto col discorso sull'origine e la natura di cosiffatta intrapresa, e porgere ai lettori il sussidio di talune avvertenze, che valgano a render loro più utile ed espedito l'uso di una raccolta, che per la sua intrinseca importanza ha oramai preso posto fra le più notevoli pubblicazioni di cui si siano a' giorni nostri arricchiti gli studi storici.

Mirabile a considerarsi, e debito il proclamarlo come solenne testimonianza d'italiana sapienza, che mentre giaceva ancora l'Europa nell'infanzia della nuova civiltà, fin dall'anno 1268 (1), la Repubblica di Venezia stabilisse

(1) Nel primo volume della nostra raccolta, dietro un'imprecisa indicazione del Tentori, assegnammo a questa legge la data del 1296, che è quella in vece di una legge posteriore confermativa della presente. Eccone il testo pubblicato dai Sigg. Barozzi e Berchet nell'avvertimento al 1.° tomo della loro raccolta delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti nel secolo XVII*, della quale avremo luogo di parlare più innanzi:

MCCLXVIII, die IX decembris in M. C.

Ambassatores in eorum reditu teneantur dicere prodem et honorem Venetiarum si sciverint et facere scribi.

Capta fuit pars, quod quandocumque aliquis vel aliqui missi fuerint in aliqua ambassaria solemni per Dominum Ducem et Commune Venetiarum, teneantur in eorum reditu facere poni in scriptis qua sibi responsa fuerint super dicta ambassata et quidquid sciverint vel audiverint dici in ipsa via quod credant esse ad proficuum et honorem Venetiarum, infra XV dies postquam Venetiis venerint.

(Ex libro intitulato *Cerberus* existente in officio advocariae communis ad fol. 20; et ex libro *Bifronti* pariter fol. 20).

con apposita legge, più volte confermata ed ampliata, che tutti gli ambasciatori, che da lei si spedivano ai diversi potentati del mondo, compiuta la legazione, riferissero in iscritto i successi della medesima, non solo ad istruzione di chi doveva succedere in quel medesimo ufficio, ma a norma del governo in tutte le circostanze che la perpetua vicissitudine dei casi umani fosse per arrecare (1).

È conforme alla natura delle cose l'imaginare che queste Relazioni fossero da prima distese con minore ampiezza di discorso e di intendimento, si addentrassero meno di quel che accadde in progresso in tutti i particolari del paese dal quale ritornavano gli Ambasciatori, e che solo a poco a poco giungessero a quello sviluppo, a quel compìto prospetto di tutte le condizioni dello stato, che vediamo aver esse conseguito nel secolo XVI, nel quale veramente abbracciarono tutte le parti che alla perfetta conoscenza dei moltiplici interessi di una nazione si richiedevano. Avvegnachè incominciando dalla descrizione del territorio, dei prodotti naturali ed artificiali, dei commerci interni ed esterni, delle inclinazioni e costumi degli abitanti, delle credenze religiose, della legislazione e della cultura intellettuale, passino alla considerazione delle forze militari di offesa e difesa, e delle entrate e spese del regno, per termi-

(1) Da una legge del 1425 e da un'altra del 1533 sembra che l'obbligo di dare la relazione in iscritto non fosse sempre regolarmente osservato, come lo fu senza meno dopo quest'ultima epoca. Frattanto è bene notare che fino dalla più antica delle relazioni a noi pervenute, quella di Francia del 1492 di Zaccaria Contarini (giacchè le precedenti, per il caso che accenneremo più innanzi, sono andate perdute) è constatata la diuturnità di quella consuetudine, dicendo il Contarini al Senato, che delle cose dello Sforza e di quello stato avrà già inteso e sarà per intendere il di più *mediante le relazioni che dagli oratori residenti a Milano, una più degna, più elegante e più copiosa dell'altra, vengono riferite alla Vostra Sublimità.* (Serie I. T. IV. p. 7 della presente raccolta)

nare coll' accurata informazione della persona e del carattere del sovrano, delle origini della famiglia e dello stato, delle attinenze di parentado, della qualità dei ministri, e finalmente delle intelligenze che correvano fra il potentato in discorso e tutti gli altri del mondo.

La qualità degli uomini che la Repubblica adoperava in ufficj di così grande importanza, e la gelosa custodia in cui erano tenute le Relazioni negli archivi secreti dello Stato, tantochè pare che gli stessi ambasciatori avessero divieto di ritenerne copia presso di sè, ci danno il più sicuro criterio della veracità ed indipendenza delle informazioni in esse contenute. Elettori d'altronde ed eligibili alla suprema dignità dello stato, i veneti senatori sentirono per lungo tempo troppo altamente di sè medesimi e della repubblica, perchè la devozione o il timore potessero in loro soggiogare od offuscar l'intelletto. Le Relazioni insomma, alle quali si riferisce il nostro discorso, son la parola di uomini consumati nell'esercizio dei pubblici negozj, di uomini che non a pompa ma a porte chiuse, e per sola reciproca istruzione, si ripetevano scambievolmente quel che avevano veduto ed osservato sulla gran scena del mondo, di uomini pei quali la conoscenza degl'interessi universali e un vero amore di patria erano a un tempo istituto e tradizione.

E veramente non si riscontra in cosiffatte scritture favore o disfavore sistematico verso di alcuno, non avventati giudizj, non istudiata ricercatezza di stile; sibbene attenta e spassionata osservazione dei fatti, la misura della lode e del biasimo derivata con stretta deduzione da quelli, amore della chiarezza più assai che di una pericolosa eleganza. Vediamo il senno di consumati negoziatori non subordinare i fatti alle idee, o, per il vizio contrario, trascurar l'importanza dei generali prin-

cipj, ma agli uni ed alle altre assegnare la parte che si conviene nelle vicende delle nazioni. E non di rado ci accade di veder fatto gran caso di tal leggiero incidente, che fu la causa o l'occasione, dagli storici non avvertita, di qualche grande successo, e di trovare appena considerate altre cose, che o fallaci tradizioni o il pregiudizio dei dotti hanno tenute sino ad oggi in onore. Nè il continuo succedersi delle ambascierie nuoceva alla varietà dei referti o dei giudizj; imperocchè, oltre l'arte peculiare ai veneti ambasciatori di osservar sempre gli oggetti sotto nuovi e diversi punti di vista, *le cose de' principi e stati umani* (dice appunto uno di loro) *andandosi di giorno in giorno in diversi modi mutando* (1), ogni Relazione ciò almeno abbia di nuovo, che l'intercorso tempo era venuto arrecando così rispetto alle cose che alle persone.

Bene è da deplorare che l'incendio del palazzo ducale, avvenuto nel 1577, il quale distrusse alcune sale della cancelleria, ci abbia irreparabilmente privati delle Relazioni precedenti al sedicesimo secolo, dalla quale epoca soltanto incomincia la serie di quelle che sono a noi pervenute; unica forse sopravissuta delle precedenti, quella di Francia di Zaccaria Contarini del 1492, che pure ha luogo nella presente raccolta.

Il gran numero e l'esimia qualità dei diplomatici veneziani darebbe luogo a un giusto sentimento di meraviglia, quante volte non si avesse presente la natura stessa del governo al quale appartenevano. I veneti patrizj, alle cui mani esclusivamente era affidato tutto il maneggio dei pubblici negozj, avevan posto all'età di venticinque anni in Senato, dove appunto riferivano gli ambasciatori, e dove di buon'ora non solo apprendevano la cognizione, ma contraevano l'abitudine dei grandi affa-

(1) N. Tiepolo nella Relazione di Germania del 1532. Serie I, T. 1, p. 35.

ri di stato, e non di rado seguitavano a proprie spese gl'inviati della Repubblica presso le varie corti, talchè quando a loro volta erano eletti all'ufficio di ambasciatore non eran nuove per loro le attribuzioni, le costumanze e le difficoltà stesse del grado, onde in loro il novizzo non appariva, e fino dai primi passi si vedevan procedere del pari coi più astuti e consumati negoziatori delle altre nazioni. La sapienza del senato educava gli ambasciatori, e questi a lor volta mantenevano ed arricchivano il patrimonio dei loro institutori (1).

Queste cose premesse, è ovvio l'immaginare a qual grado di perfezione dovesser giungere i veneti senatori nell'arte di distendere le Relazioni, e come a giusto titolo dovesser queste salire in fama appresso l'universale non appena, per le circostanze che più innanzi avvertiremo, cominciarono ad esser fatte di ragion pubblica. Scrittori reputatissimi, le cui parole non debbono esser da noi preterite, hanno, nel corso dei tre ultimi secoli, testimoniato della loro importanza; ma qui ci piace, a maggiore illustrazione dell'argomento, anticipare il giudizio di un giudice competentissimo, il commendatore Alfredo Reumont, che noi ricordiamo con riverenza ed affetto fra coloro il cui nome più strettamente si collega al fatto stesso della presente pubblicazione. Il quale nella sua opera sulla diplomazia italiana, che non è certo l'ultima fra le molte che gli hanno meritato la bella fama di eruditissimo illustratore della nostra storia, e che in modo non meno instruttivo che dilettevole ci addentra nella cognizione di tutto quanto si riferiva all'ufficio degli

(1) Delle qualità di un ambasciatore veneto trattò Michele Soriano in una scrittura data in luce in Venezia nel 1856 dal chiarissimo Emmanuele Cicogna, il cui nome abbiamo avuto luogo più volte di celebrare nel corso di questa nostra fatica, alla quale ha pur egli sovvenuto con ogni maniera di schiarimenti ogni qualvolta abbiamo avuto ricorso a quella fonte viva ed inesauribile di veneta erudizione

ambasciatori dei diversi stati d'Italia, in quella parte che risguarda i Veneziani, così si esprime intorno ai pregi delle loro Relazioni:

« Qual dovizia di politica sapienza, di giudizj in « materie di stato, e di svariate cognizioni sia conte« nuta in cotesti scritti, potrà particolarmente compren« dersi da chi legga le descrizioni delle qualità di Car« lo V, e delle intricate vicende politiche e religiose del « tempo suo, fatte da Gaspero Contarini e Bernardo « Navagero; le relazioni della corte e del paese di « Francia negli ultimi anni del regno di Francesco I, e « sotto i suoi successori che videro divampare sì lunga « guerra civile; il quadro della condizione singolare del« l'Inghilterra negli anni in cui il cattolicismo ed il pro« testantismo si disputavano la vittoria; l'esposizione « del reggimento civile e militare degli Ottomani, che « nessuno esaminava più sottilmente dei Veneziani, ai « quali tanto importava la esatta notizia delle forze « esterne ed interne della Turchia. Superfluo sarebbe « poi l'encomiare i profondi giudizj sulle vicende ita« liane, su gli stati Piemontesi, che sotto il governo di « Emanuele Filiberto, dopo lungo decadimento, col nuo« vo assetto fecero vittoriosa prova delle restaurate loro « forze; sopra Firenze negli ultimi giorni della Repub« blica e sotto i primi Medicei, che ridussero a monar« chia ciò che non era se non un agglomerato di Comuni « con leggi ed interessi spesso contrarj; sopra Napoli, « sotto i vicerè Spagnuoli e nei tempi del maggiore « svolgimento del pernicioso loro sistema; sulle piccole « corti di principi, la cui politica indipendenza si an« dava spegnendo; finalmente sulla corte di Roma in « un'epoca luminosissima per la storia della Chiesa, « della cui stupenda operosità porgono ampie testimo« nianze quelle mirabili Relazioni, che per numero, per

« gravità, per evidenza, per acutezza e ricchezza di ri-
« tratti personali, vanno anteposte a tutte le altre.

« Mediante la cognizione e l'uso più generale di « codeste scritture s'infuse un nuovo spirito, una vita « nuova nella moderna istoriografia. Molte false inter- « pretazioni, molti motivi reconditi, molte particolarità « non abbastanza apprezzate, e che servono a qualifi- « care individui ed avvenimenti, collo studio di queste « vennero corretti, schiariti, illustrati, e posti nella vera « e propria luce. Con queste sole Relazioni non si po- « trà scrivere la storia, non trovandosi in esse una « esposizione ordinata degli avvenimenti politici, e meno « ancora il racconto delle imprese militari, quantunque « vi si accenni sovente; ma per la conoscenza delle « persone e delle circostanze sono pressocchè innarriva- « bili. Nell'aprire i volumi che le contengono si crede- « rebbe di entrare in una quadreria ove tutto viva e « ci parli. Avvegnacchè in quella guisa che i grandi « ritrattisti veneziani del secolo XVI, Tiziano, Paris « Bordone, Paolo Veronese, Giambatista Moroni, spi- « ravano vita alle tele, ora facendoci ravvisare nei loro « ritratti quasi l'insieme di una vita operosa ed ono- « rata, ora ritraendone con robusto e rapido pennello « qualche singolare momento; non altrimenti gli amba- « sciatori veneziani ritrassero le fattezze e l'indole dei « maggiori contemporanei con tale naturalezza e pene- « trazione da non potersi desiderare di meglio (1). »

Malgrado le precauzioni e i divieti, ai quali abbiamo accennato, con cui cercò la Repubblica di tenere secreti questi documenti, la fama della loro im-

(1) *Della Diplomazia Italiana* ec. Firenze, 1857, p. 77-79. Opera dettata in italiana favella dall'illustre alemanno, il quale a buon dritto ha conseguito il raro onore fra gli stranieri di seder membro del tribunale di nostra lingua, l'Accademia della Crusca in Firenze

portanza incominciò, sulla metà del sedicesimo secolo, a divulgarsi per guisa, che la curiosità dei principi e degli uomini politici fu stimolata a procurarsene la cognizione, e qual si fossero i mezzi da loro adoperati al conseguimento di questo fine, certa cosa è che ben presto cominciarono a correr copie d'alcuni appunto fra i più rimarchevoli, che resero in breve universale l'ammirazione per questi monumenti della sapienza politica dei Veneziani.

Alla divulgazione di cosiffatte scritture incominciata col mezzo degli amanuensi, non tardò guari a tener dietro la stampa di talune di esse (come pur ora saremo per indicare partitamente), che promosse ognor più il favorevole giudizio dei pubblicisti, e preparò di lunga mano il trionfo, possiamo dire, che nel campo delle storiche discipline hanno oggi finalmente conseguito le Relazioni dei Veneti Ambasciatori.

Non era chiuso ancora il secolo decimosesto, nella seconda metà del quale avevano, come abbiam detto, incominciato ad essere conosciute, che già Scipione Ammirato, ne' suoi *Discorsi sopra Tacito*, enumerando fra le cose necessarie a ben governare la conoscenza degli altri principati, scriveva: « A ciò i Veneziani hanno più « che altra nazione trovata presta e spedita la via, « avendo gli ambasciatori ch' essi mandano a' potentati « del mondo quest' obbligo di riferir in senato, tor- « nati che sono dalle loro ambascierie, ciò che han « potuto cavare de' costumi del principe, e del sito, « ricchezze, fertilità ed altre qualità de' luoghi e degli « uomini ove sono stati mandati; il che fanno con tan- « ta felicità, che si vede, il più delle volte, quelle cose « esser più a loro manifeste, che agli stessi uomini del « paese non sono (1). »

(1) Lib. XIV, Discor. IX, p. 296. Fiorenza, 1598 in 4.°

Non molti anni dappoi, l'erudito Gabriele Naudé, bibliotecario del cardinal Mazzarino, raccomandava pur esso agl' investigatori della storia lo studio delle Relazioni degli ambasciatori di Venezia, « i quali ritornan- « do dalle loro legazioni davano al senato diligentissi- « mo conto non solo di quanto avevano operato in con- « formità dell'obbligo a loro imposto, ma dei costumi, « dell'indole, della religione, delle ricchezze, delle for- « ze e d'ogni altra cosa pertinente ai re, ai ministri « ed ai popoli, da loro acutamente considerata (1). »

Più tardi l'olandese Wicquefort, classico scrittore in diplomazia, e stato lungamente ambasciatore egli stesso, nelle pagine che in più luoghi delle sue opere consacra ai veneti negoziatori presso le corti estere, così si esprime in questo proposito: « Corre gran divario « fra gli ordinari referti degli ambasciatori intorno l'og- « getto delle loro ambascierie, e la relazione di quanto « si riferisce alle condizioni dello stato e della corte « presso la quale abbiano risieduto, come è il costume « degli ambasciatori di Venezia . . . . il cui « esempio dove fosse seguito dagli altri, sarebbe uno « dei più grandi servigj che potessero rendere ai loro « successori e ai loro principi (2). »

Più solenne ancora ed autorevole giudizio ne pronunciava dopo di lui il senatore Marco Foscarini, il quale compì la sua carriera di ambasciatore e di storico esimio della letteratura della sua patria con la dignità ducale, a cui fu assunto nel 1762. Raccoglitore assiduo e appassionato di quante Relazioni gli fu dato di rinvenire, egli ne è stato il primo critico e il primo sto-

(1) *Bibliographia politica*, Venezia, 1633, al n° 44

(2) *L'Ambassadeur et ses fonctions*, Colonia, 1715 in 4°, parte II, pag. 227 e 232 — Si avverta che la prima edizione di quest'opera è del 1681, Haya, 2 vol in 4°

rico, quegli che veramente ha stabilito e divulgato il concetto che « le Relazioni dei Veneti Ambasciatori sono « uno de' più solidi fondamenti e sussidj che s'abbiano « gli scrittori di storia, i quali non saprebbero altronde fare inchiesta di più eletta materia (1). »

E quanto al vero si apponesse nella sua previsione il Foscarini, ben si pare dalle opere insigni che, specialmente a' giorni nostri, si son venute dettando sul fondamento di queste Relazioni.

Il primo che ne facesse capitale per la storia sembra essere stato, nel 1560, Giulio Rovilio Rosso, il quale, nello scrivere delle cose d'Inghilterra del tempo che intercedette fra la morte di Edoardo VI e l'arrivo di Filippo d'Austria in quel regno, usò largamente della Relazione di Giovanni Micheli del 1557 (2).

Andrea Morosini, uno dei grandi istoriografi della Repubblica, può dirsi che trasportasse quasi letteralmente in uno dei libri della sua *Historia Veneta dal 1521 al 1615* la Relazione del Convento di Nizza di Niccolò Tiepolo del 1538.

Il cardinale Pallavicino, nella sua *Historia del Concilio di Trento*, non cava minor proffitto dalla Relazione di Roma di Michele Suriano del 1531.

Lo storico Amelot de la Houssaye, nelle diverse sue opere, e specialmente nella prefazione alla sua traduzione della *Storia del Concilio di Trento* di Fra Paolo Sarpi, riferisce lunghi brani di venete Relazioni, come avverte in tal proposito il Foscarini (3).

Più largamente ancora a' giorni nostri ne usarono, e il Bucholtz nella voluminosa sua *Storia dell' Imperato-*

(1) *Della Letteratura Veneziana libri VIII* Padova, 1752 in fol., p. 460

(2) *I Successi d'Inghilterra dopo la morte d'Odoardo VI fino alla giunta in quel regno del serenissimo don Filippo d'Austria principe di Spagna.* Ferrara, 1560.

(3) Op. cit. p. 463. n. 404. e p. 464. n. 409.

re Ferdinando I pubblicata nel 1835 (1), e Federigo di Raumer nelle sue *Lettere Parigine* per la storia dei secoli XVI e XVII (*Briefe aus Paris ec.*); e sir Enrico Hellis nelle sue *Original Letters* intorno le cose d'Inghilterra; e il Guizot nel suo celebre libro *Della Repubblica d'Inghilterra e di Cromwell*; e il Mignet in *Antonio Perez e Filippo II*, e in *Carlo V al monastero di Yuste*; e il belga Gachard, intorno al quale dovremo trattenerci più innanzi, nella sua monografia di *Don Carlos*, e nei moltiplici lavori da lui condotti intorno la storia di Spagna del secolo XVI, in quanto specialmente si riferisce alle attinenze della medesima colla storia particolare della sua patria; e fra noi il Romanin, del quale tuttavia deploriamo l'immatura fine, nella sua coscienziosa *Storia documentata di Venezia*; e il Mutinelli nella sua *Storia arcana ed aneddottica d'Italia*; e il Ricotti nell'egregia sua *Storia della Monarchia Piemontese*. Ai quali tutti dovranno aggiungersi d'ora innanzi quanti faranno argomento dei loro scritti la storia, generale o parziale, dei tre ultimi secoli.

Ma nessuno ha più di proposito e con più squisito discernimento saputo usare a illustrazione della storia moderna le Relazioni Venete quanto il celebre Leopoldo Ranke, che tiene oggi a buon dritto il primato fra gli storici della sua patria. La sua grand'opera *Principi e popoli dell'Europa meridionale nei secoli XVI e XVII* (2), cominciata a pubblicarsi nel 1827, e della quale la *Storia degli Osmanlidi e della Monarchia Spagnuola*, quella *dei Papi e degli Stati della Chiesa*, quella *di Francia principalmente nei secoli decimosesto e decimosettimo*, non sono che le principali suddivisioni, questi grandi lavori storici, diciamo, condotti principalmente dietro la

(1) *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten ec.*
(2) *Fürsten und Völker von Süd-Europa in XVI und XVII Jahrhundert.*

scorta delle Venete Relazioni, da lui rintracciate con mirabile criterio e perseveranza, ne misero in piena luce l'utilità, ne determinarono il posto in prima linea tra i fondamenti storici dei tre ultimi secoli, e furono per ciò stesso il più efficace stimolo all'integrale pubblicazione delle medesime (1).

Abbiamo detto come di buon'ora alle private trascrizioni cominciassero a tener dietro per mezzo della stampa parziali pubblicazioni dei documenti in discorso. Noi le verremo ora sommariamente accennando, come naturale introduzione a quello che stimiamo di dover dire intorno l'opera nostra.

Le prime a venire in luce furono quelle contenute nella raccolta che va sotto nome di *Tesoro politico*, la cui prima parte fu stampata e ristampata in Colonia negli anni 1589, 1595 e 1598, la seconda in Bologna nel 1603, e la terza, con data di Seravalle, nel 1605, riprodotte poi a breve intervallo, più o meno completamente, a Milano, a Vicenza e a Francoforte due volte, e in quest'ultimo luogo traslatate eziandio in latino (2). Le Relazioni contenute in queste tre parti del *Tesoro*

(1) Giustizia vuole che qui non sia da noi preterita l'onorevole menzione di Andrea Mustoxidi, al quale non tenne che, intorno i primi anni del presente secolo, egli non preoccupasse questo bel campo. Abbiamo infatti da una recente rivelazione di Niccolò Tommaseo (*Archivio Storico, Nuova Serie, T. XII, Disp. II, p. 52*) che l'illustre Corcirese, tanto benemerito delle due patrie cui appartenne, inspirato, com'è da credere, dalla testimonianza surriferita del Foscarini, « chiese al governo del regno d'Italia di poter fare un lavoro sulle Relazioni dei Veneti Ambasciatori » il quale, forse per le vicende de' tempi, non potè poi aver luogo.

(2) Il titolo preciso della prima di queste pubblicazioni è il seguente: *Tesoro politico, cioè Relazioni, Istruzioni, Trattati, Discorsi varj d'Ambasciatori pertinenti alla cognizione ed intelligenza degli Stati, interessi e dipendenze dei più gran principi del mondo*, nell'Accademia Italiana di Colonia, 1589 in 4.° Le edizioni italiane di Francoforte, condotte su quella di Colonia del 1598, sono del 1610 e 1617, la seconda delle quali contiene anche la versione latina, cui tenne dietro, nel 1618, un'altra parte sotto il titolo di *Continuatio Thesauri Politici*.

politico sono le dieci seguenti che notiamo per epoca, e che, all'infuori di due, sono date senza il nome dell'ambasciatore: del Convento di Nizza per Niccolò Tiepolo 1538 — d'Inghilterra per Giovanni Micheli 1557 — di Francia per Michele Suriano 1562 — di Urbino per Lazzaro Mocenigo 1570 — di Roma per Michele Suriano 1571 — di Costantinopoli per Marcantonio Barbaro 1573 — di Savoia per Girolamo Lippomano 1573 — di Ferrara per Emiliano Manolesso 1575 — di Firenze per Andrea Gussoni 1576 — della Guerra fra Turchi e Persiani per Giovanni Micheli 1587. La scelta era assai bene intesa quanto al merito della più parte di queste Relazioni, ma l'edizione riescì così sconcia per infinite mutilazioni e alterazioni del testo, che il Foscarini, deplorando l'indegno arbitrio, di ciò solo in parte si consola « che in fronte a così depravate scritture « i nomi degli autori non vi si leggano, toltone i soli « di Lazzaro Mocenigo e di Girolamo Lippomano (1). »

Nel 1650 lo storico Aubéry dava, tradotte in francese (2), la Relazione di Roma di Bernardo Navagero del 1558, e quella di Francia di Michele Suriano del 1562, da lui segnata sotto l'anno 1561. Tre altre, pur tradotte nello stesso idioma, venivano in luce, a breve distanza tra di loro, negli anni 1666, 68 e 70; quella cioè di Spagna di Tommaso Contarini del 1593, e due del secolo susseguente: l'una d'Inghilterra di Marcantonio Corraro del 1611, e l'altra di Germania di Giovanni Sagredo del 1665 (3).

(1) Op. cit., pag. 462, nota 401

(2) Nel suo libro: *De la prééminence de nos roys*. Paris, 1650, in 4.°

(3) *Relation d'Espagne fidellement traduite des manuscrits italiens*. Montbéliard, 1666.

Relation d'Angleterre fidellement traduite des manuscrits italiens. Montbéliard, 1668.

Relation de la Cour Impériale faite au doge de Venise par le sieur Sagredo après son retour d'Allemagne. Paris, 1670

Due anni dopo l'ultima delle suddette pubblicazioni, tre altre Relazioni, tutte della corte di Roma, furono stampate in italiano a Bruxelles (1); quella di Paolo Tiepolo del 1569, una detta di Angelo Corraro del 1661 (2), e quella di Antonio Grimani del 1669.

Nello stesso anno 1672, dice il Foscarini (3) essersi pubblicate, sotto la data di Cosmopoli, la Relazione di Spagna di Domenico Zane del 1658, e quella di Roma di Pietro Mocenigo del 1671.

Un solerte raccoglitore di documenti storici, Antonio Bulifon (4), accresceva pur esso, nel 1698, il pubblico patrimonio delle Relazioni Venete con due di Batista Nani, lo storico, quella di Francia del 1661 e quella di Germania di pochi anni dopo, e colla riproduzione della sopracitata di Roma di Pietro Mocenigo.

Corse poi più di un secolo senza che altre se ne vedessero apparire (5), finchè nel 1804 il conte di Ma-

(1) *Li Tesori della corte Romana in varie relazioni fatte in Pregadi d'alcuni ambasciatori veneti residenti in Roma, sotto differenti pontefici, e dell'Almaden ambasciatore francese.* Bruxelles, 1672.

(2) Questa Relazione sotto il nome di A. Corraro era già stata pubblicata una prima volta in Leyda da Almarigo Lorens nel 1663; ma fu più tardi riconosciuto essere scrittura del francese Carlo Du Tot, e cosa affatto diversa dalla vera relazione dell'ambasciatore suddetto.

Noteremo ancora in questo luogo come sia similmente da rifiutarsi quel frammento di Relazione di Polonia del 1560, che Sebastiano Ciampi produce nel volume intitolato *Flosculi historiae polonae*, Pulavius 1830, attribuendolo ad ambasciatore veneto; avendo noi dimostrato, a pag. 273 del T. VI della Serie I, appartenere ad un nunzio del pontefice Pio IV.

(3) Op. cit., p. 462, n. 465.

(4) Nella raccolta intitolata: *Lettere memorabili istorico-politiche ed erudite* raccolte da Antonio Bulifon. Pozzuoli, 1698 Tomi 4 in 12.°

(5) Bensì il Baluzio nella sua *Miscellanea Sacra*, Tomo IV dell'edizione di Lucca del 1764, riprodusse la Relazione di Roma di Michele Soriano del 1571, e quella di Costantinopoli di Marcantonio Barbaro del 1573. E il Dumont, pure nel T. IV del suo *Corps universel Diplomatique*, riportò la Relazione del Convento di Nizza di N. Tiepolo; tutte e tre già pubblicate nel *Tesoro politico*

cartney fece stampare a Londra, in piccol numero di esemplari, la Relazione d'Inghilterra di Daniele Barbaro del 1551; e similmente il marchese di Châteaugiron a Parigi, nel 1827, quella di Francia di Nicolò Erizzo del 1669.

L'ordine di questa bibliografica esposizione ci condurrebbe ora a parlare delle maggiori pubblicazioni, che debbono veramente formare il subietto principale del nostro discorso. Ma non ci sembra inopportuno l'assolverci prima dall'obbligo, che pur ci era imposto dalla natura delle cose, di far menzione di altre poche parziali pubblicazioni che hanno avuto luogo fin qui, contemporaneamente alla nostra, e che in questa via via sono venute a far capo, per proceder poi più spediti a quanto maggiormente ci interessa di dichiarare.

Diremo adunque sommariamente come, in occasione di nozze illustri (1), vider la luce in Venezia, nel 1840, la Relazione di Spagna di Nicolò Erizzo juniore del 1730; nel 1844, la stupenda Relazione d'Inghilterra di Giovanni Sagredo del 1656 (2); nel 1845, quella di

(1) Abbiamo espressamente voluto notare questa circostanza per segnalare come ottimo ed imitabile esempio il costume, già da molt'anni introdotto in Venezia, di cogliere cosiffatte occasioni, che altra volta non davan luogo che ad arcadiche scipitezze, per disotterrare da quei ricchissimi archivi così pubblici come privati qualche buona scrittura, di cui ad un tempo e si onorino le famiglie de' nuovi sposi e s'arricchiscan gli studj.

(2) Non possiamo lasciar passare la menzione di questo bel nome senza tributare al Conte Agostino Sagredo, che fu appunto l'editore di questa Relazione del suo illustre antenato, un nuovo omaggio di riverenza ben dovuto a chi tuttavia rappresenta sì degnamente l'altezza d'animo e la cultura intellettuale dell'antico patriziato veneziano. E noi gli dobbiamo in particolar modo esser grati del lusinghiero incoraggiamento che ricevemmo dalle sue proprie parole quando, in una lezione da lui recitata, nel 1856, nell'Istituto Veneto, intorno la nostra pubblicazione e quella dei SS. Barozzi e Berchet, dichiarava *potersi dire senza peritanza lo Albèri avere operato prodigi, facendo l'opera sua lontano da Venezia dove sono molti originali delle Relazioni e tutti i documenti che valgono a spiegarle e convalidarle.* Nella quale lezione rifulge uno squisito criterio storico, proprio, come per vero si deve credere, di un paese che ebbe per lunghi secoli così ins-

Costantinopoli di Marco Minio del 1521, e quella di Francia di Danielo Dolfin del 1785; nel 1854, la Relazione di Costantinopoli di Gioanfrancesco Morosini del 1585; e nel 1856, quella di Urbino di Federico Badoer del 1547. — Nel *Saggiatore*, giornale letterario che stampavasi in Roma, comparivano pure, nel 1844, la Relazione di Francia di Batista Nani del 1661, già imperfettamente prodotta dal Bulifon, e nel 1846, quella di Spagna di Michele Soriano del 1559. — E in Firenze il Monzani, nel 1852, nelle *Opere politiche di Paolo Paruta*, che allora ivi si ristampavano, esibiva per la prima volta la Relazione di Roma del 1595 di quello storico insigne.

Contemporaneamente alle suddette pubblicazioni, altre Relazioni comparivano all'estero, sia tradotte sia compendiate. Nei tomi VIII e IX (an. 1841-42) della seconda serie dei *Bulletins de la Commission royale d'histoire de Bruxelles*, il conte Giuseppe Greppi produceva gli estratti delle relazioni di Spagna di Sigismondo Cavalli del 1570, di Lorenzo Priuli 1576, di Gioan Francesco Morosini 1581, di Matteo Zane 1584, e di Francesco Vendramino 1595 (1); e nel tomo XII (an. 1845) degli stessi bullettini, il Marchal dava tradotta la Relazione di Spagna di Federigo Badoer del 1557. — Nel 1844 G. Chmel, nome chiaro nelle storiche discipline, faceva conoscere nel *Giornale istorico* diretto dallo Schmidt in Berlino (2), la Relazione di Germania di Vincenzo Quirini del 1507. — Nel 1850 l'inglese W

gni maestri. Di che abbiamo una recente conformazione nelle pensate pagine che Fedele Lampertico, nell'ultimo volume dell'*Archivio Storico* del decorso anno, consacra a queste medesime materie.

(1) Gli estratti del conte Greppi sono passibili di diverse mende per infedeltà dei codici dei quali egli si valse, dove, tra l'altre cose è attribuita ad Agostino Nani la relazione che qui abbiamo segnata sotto il vero nome di Francesco Vendramino, come fu già da noi avvertito nel Tomo V della Serie I, che contiene il testo completo di queste Relazioni di Spagna.

(2) *Zeitschrift für Geschichtswissenschaften* ec.

Bradford dava, tradotta in quell'idioma, nell'opera intitolata *Correspondance of the Emperor Charles V*, la Relazione di Germania di Bernardo Navagero del 1546. — E nel 1854, il sig. Rawdon Brown, appassionato raccoglitore di veneti documenti e diligentissimo biografo di Marin Sanuto, nell'egregia sua opera intitolata *Quattro anni alla corte di Enrico VIII* (1), esibiva gli estratti di una Relazione d'Inghilterra di Sebastiano Giustinian del 1519 (2).

Ultime per data, ma principali per importanza fra queste estere pubblicazioni, vogliono finalmente esser da noi segnalate quelle del belga signor Gachard, il quale insieme coll'alemanno Reumont e col francese Baschet, di cui ci resta ancora a parlare, costituisce la triade dei veri illustratori della diplomazia veneziana. Non cape nel breve ambito che abbiam prefisso a questo ragionamento il distenderci intorno i moltiplici lavori coi quali da tanti anni viene il Gachard illustrando la storia del Belgio e dei Paesi Bassi. Ma cui piaccia soddisfare il giusto desiderio di conoscere i titoli d'onore di questo insigne erudito, potrà attingerli dallo stesso sig. Baschet, nella recente sua opera che reclamerà più innanzi da noi una speciale menzione (3). A noi spetta di far parola di due sole fra le sue pubblicazioni, che direttamente si riferiscono al nostro argomento: 1° *Les Monuments de la Diplomatie Vénitienne* ec. (4), che con-

(1) *Four years at the Court of Henry VIII* London, Smith and C. 1854, t. 2.

(2) Prima di lui, nel 1847, la *Camden Society* pubblicava in Londra, tradotta dalla signora Carlotta Augusta Sneid e corredata di eruditissime note, una Relazione d'Inghilterra, dell'anno 1500 in circa, la quale, sebbene senza dubbio veneta scrittura, non può per altro accogliersi come vera e propria Relazione di ambasciatore, ma sì di un amico e forse di un secretario di lui, al quale sovente lo scrittore riferisce il discorso, e che fu probabilmente Andrea Trevisano o Francesco Capello, che tra la fine del XV e il principio del XVI secolo si succedettero presso Enrico VII.

(3) *La Diplomatie Vénitienne* ec. Paris, 1862, p. 231 e segg.

(4) *Memoires de l'Académie Royale de Belgique*, t. XXVII, an. 1853

tengono gli estratti, specialmente relativi al Belgio e a casa d'Austria, delle Relazioni di V. Quirini 1506, G. Contarini 1525, N. Tiepolo 1532, B. Navagero 1546, M. Cavalli 1551, inserite nei due primi volumi della prima serie della nostra raccolta: 2.° *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur Charles-Quint et Philippe II* (1), ossia estratti delle Relazioni di Spagna di Federico Badoer 1557, Michele Suriano 1559, Antonio Tiepolo 1567 e 1572, anonimo 1577 (2), Tommaso Contarini 1593, e Francesco Vendramino 1595, da lui raccolte quando ancora non era da noi pubblicato il volume V della Serie I, che tutte le contiene. Nelle quali due opere ciò che maggiormente merita lode al sig. Gachard sono le due lunghe introduzioni ricche di preziosissime notizie intorno tutta la materia delle venete ambascierie, e le note illustrative che accompagnano i testi, che son tornate a noi stessi, così le une come le altre, di non poca utilità nel progresso del nostro lavoro. Nel primo di questi due scritti, il signor Gachard, pur dubitando della prosecuzione della nostra intrapresa, ci confortava a non abbandonarla: ora ci è grato dichiarare che il suo voto non fu senza efficacia nella nostra deliberazione.

Ricalcando ora una parte del cammino da noi percorso fin qui, dobbiamo segnalare come la più notevole di quante pubblicazioni di Venete Relazioni fossero fino allora venute in luce, non tanto per la sagace scelta delle materie, quanto per la correzione del testo, e le erudite illustrazioni che lo accompagnano, quella che nel 1830 ebbe luogo per opera di Luigi Cibrario, già fin d'allora salito in bella fama tra noi (3), di tre Re-

(1) Bruxelles, 1855, in 8°.

(2) Da noi assegnata al suo autore Alberto Badoer sotto l'anno 1578

(3) Al Conte Luigi Cibrario dobbiamo un attestato di speciale riconoscenza per gl'incoraggiamenti e gli aiuti dei quali fin da principio fu largo

lazioni dello stato di Savoia; di Francesco Molino del 1574, di Catterin Belegno del 1670, e di Marco Foscarini del 1743 (1), trascelte dal Cibrario una appunto per ciascun secolo, onde meglio dimostrare la generale importanza di questi documenti.

Il nuovo omaggio tributato dal Cibrario ai veneti ambasciatori contribuì ad avvalorare il criterio che, intorno ai medesimi, i lavori sopracitati del Ranke incominciavano a rendere universale fra i dotti; tantochè finalmente l'insigne statista, cui la Francia va debitrice, tra infiniti altri titoli di gloria, della grande collezione dei documenti inediti di storia patria, reggente allora il ministero della pubblica istruzione, nel 1836, commise a Niccolò Tommaseo, onore delle italiane lettere, allora dimorante in Parigi, di raccogliere dagli archivi e biblioteche dello stato, e render pubbliche per le stampe le Relazioni Venete relative agli affari di Francia nel secolo XVI; impresa degnamente fornita in due volumi che fanno parte della sopracitata collezione (2). Al testo italiano il Tommaseo aggiunse una elegante traduzione francese, e note e schiarimenti così storici che filologici. L'edizione si arrestò ai due volumi suddetti, i quali, oltre alcune altre scritture, che non appartengono alla categoria delle vere e proprie Relazioni, contiene dieci di queste, che son le seguenti: di Marino Giustiniano, 1535; di Francesco Giustiniano, 1538; di Niccolò Tiepolo, 1538 (che è la Re-

alla nostra intrapresa, procurandoci copia di talune Relazioni, delle quali non ci fu dato ritrovar traccia fuori dell'Archivio di stato di Torino, che è uno dei più ricchi di questi documenti Il Baschet, a p. 70 della citata sua opera *La Diplomatie Vénitienne*, tesse del Cibrario un elogio, al quale faranno eco quanti sono in Italia cultori dei buoni studj ed amici della virtù

(1) Di questa aveva già dato una traduzione tedesca Federico Hurter a San Gallo nel 1817

(2) *Relations des Ambassadeurs Vénitiens sur les affaires de France au XVI siècle, recueillies et traduites par M* N Tommaseo *Paris, imprimerie royale*, 1838 T 2 in 4°

lazione del Convento di Nizza); di Marino Cavalli, 1546; di Giovanni Cappello, 1554; di Giovanni Micheli, 1561; di Michele Soriano, 1562 (1); di Marcantonio Barbaro, 1564; di Giovanni Correro, 1569; ed altra di Giovanni Micheli del 1575.

Viveva intanto da molti anni nel pensiero di assai più vasta e meritevole intrapresa un italiano (del quale grandemente mi duole, che obbligato io a rispettare, sopra l'altre virtù sue, la modestia, debba tacere quanto l'amore del vero ed il giusto tributo della virtù mi sproneerebbero a dire), il marchese GINO CAPPONI; il quale, dalle parziali pubblicazioni che dette abbiamo, acceso viemaggiormente nel desiderio, che, per onore della comune patria italiana, non meno che per amore agli studj storici, egli da tanto tempo nutriva, della edizione di tutta la universale raccolta delle Venete Relazioni, pretermesso ogni più lungo indugiare, accingevasi a porre in atto il pensiero; quando, corsa voce di così nobile divisamento, piacque ad altri offerirglisi compagni con quell'affetto che, per la qualità dell'uomo e della cosa, a colti e gentili spiriti si conveniva. Ad onore d'Italia, che rinnovava in certa guisa l'esempio offerto nel precedente secolo dalla Società Palatina di Milano, registriamo i nomi di questi illustri consocj: il marchese Pompeo AZZOLINO, il principe Luigi BONAPARTE (già re d'Olanda), la principessa Carlotta BONAPARTE (di lui nuora), il professore Tommaso BRANCHI, il marchese Giulio DI BAGNO, il consigliere Vincenzo GIANNINI, la marchesa Marianna GINORI, il conte Teodoro MASTIANI, Enrico MAYER, il commendatore Alfredo REUMONT, il marchese Pier Francesco RINUCCINI, il conte Luigi SERRISTORI, il cavaliere F. G. SLOANE (ai quali venne indi a poco

1 Queste nel 1.° Volume, le altre nel 2.°

ad aggiungersi il principe Giuseppe PONIATOWSKI) (1). La società così costituita intorno al promotore marchese GINO CAPPONI, mi onorò della suprema direzione di questa letteraria intrapresa. Della quale se io sopra tutti riconosco le mende, ciò solo richiedo in venia dal pubblico, che mi sia saputo buon grado, mentre, per molti casi pubblici e privati, l'impresa, a men che a mezzo incamminata, correva presentissimo pericolo di non più proseguire, d'averla fatta interamente cosa mia, e messo in non cale tutte quelle considerazioni, che più sembrano ai giorni nostri governare le opere, e sole determinare l'attività degli uomini, d'averla finalmente condotta, attraverso moltiplici e gravissimi impedimenti d'ogni natura, a quel fine cui oggi è pervenuta.

Non dobbiamo in questo luogo dissimulare che da principio noi spingemmo l'ardimento speculativo a comprendere nella nostra raccolta tutta la mole delle Relazioni dei tre ultimi secoli della Repubblica. Ma accortici ben presto d'aver troppo presunto di noi medesimi, accogliemmo con gioia il vigoroso sussidio che due nobili intelletti, Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, si apprestavano a darci in Venezia stessa colla pubblicazione delle Relazioni del secolo XVII; opera già bellamente iniziata mercè l'ingegno e l'operosità loro congiunta, e il ritrovarsi alla fonte dei documenti, che loro appresta invidiabile facilità di disporli ed illustrarli nel miglior modo possibile (2). Talchè il nostro compito rimase in

(1) Sei soli di questi benemeriti, Capponi, Giannini, Mayer, Reumont, Sloane, Poniatowski, veggon oggi il compimento del generoso disegno.

(2) La collezione Barozzi e Berchet verrà divisa in sei Serie, e le Relazioni di ciascheduna disposte in ordine cronologico. La 1.ª Serie, quella di Spagna, è già compita in due volumi; della 2.ª, quella di Francia, son parimente pubblicati due volumi, che ancora non la compiletano; della 3.ª, quella d'Italia, all'infuori di Roma che fa serie a parte, è pubblicato un volume; cinque fra tutti fino a questo giorno. Possiamo giudicare che la

breve determinato al secolo XVI, senza jattura del pubblico, anzi con suo gran beneficio, andando noi persuasi che come il secolo XVII è in via di essere sì degnamente fornito dai sopradetti, non mancherà al XVIII chi sia per fare altrettanto.

Circa la generale economia della nostra pubblicazione, non ci sfuggì sino da principio, e ne facemmo apposita avvertenza, che l'ordine più naturale da seguitarsi sarebbe stato il geografico, subordinato all'ordine cronologico; vale a dire distinguere le Relazioni per stati, e quelle di ciascuno stato venire seguitamente pubblicando in ragione di data. Ma questo, che veramente si presentava come l'ordine più razionale, avrebbe richiesto, per noi specialmente lontani dalla fonte precipua dei documenti, così lunga preparazione, che male accordandosi coll'impulso che tutti ci sospingeva, ci fermammo a meno stretto ordinamento in queste tre Serie: 1ª *Degli Stati Europei tranne l'Italia*; 2ª *Degli Stati Italiani* (1); 3ª *Degli Stati Ottomani*; il quale ci permettesse di venir componendo i volumi con maggiore sollecitudine, riserbando a fin d'opera l'ordinare per stati, in un apposito Indice, tutte le Relazioni in essa contenute. Nè di ciò solo ci siamo contentati nella presente Appendice; ma a un tale Indice ne abbiamo aggiunti altri due, uno per ordine cronoligico generale di tutto quanto il complesso delle Relazioni, e uno alfabetico degli Ambasciatori; tutti e tre col rinvio alla serie, al volume ed alla pagina dove soddisfarsi.

Intorno alla quale Appendice, due altre avvertenze sono da registrarsi. La prima, che così appunto abbiamo intitolato questo volume perchè in esso si conten-

mole complessiva di tutte le Relazioni del secolo XVII non importerà minor numero di volumi della nostra.

(1) In questa Serie abbiamo potuto dare ordinatamente le Relazioni di Roma, contenute nei Tomi 3 e 4 della medesima.

gono Relazioni di tutte e tre le serie, ultimamente venute a nostra cognizione, e troppo insufficienti di mole per crescere, separatamente pubblicandole, il numero dei volumi di dette serie. L'altra, che a rendere al lettore più facili i riscontri storici e genealogici che occorrono ad ogni passo di questi documenti, abbiam voluto munirlo di tre importanti sussidj: una Cronologia del secolo XVI, un Quadro sinottico della storia del secolo stesso, che dimostri la contemporaneità degli avvenimenti, e dodici Alberi genealogici delle principali famiglie allora regnanti, non che la successione dei Pontefici e dei Dogi di Venezia, pure ad uso del secolo XVI. Nei quali lavori abbiamo posto tal cura, che confidiamo vederli accolti con qualche riconoscenza, e poterli segnalare come scorta fedele alla rettificazione di quanti errori di data fossero per avventura incorsi nell'opera. E sia regola per il lettore di accettare nei casi dubbj la nostra lezione.

Le 174 Relazioni che compongono la presente raccolta (1) sono esse tutte quelle che ancora esistono del secolo XVI? Avverrà egli che fortunate ricerche o accidentali scoperte ne mettan altre alla luce? Questo è ciò che niun potrebbe affermare, ma meno ancora negare, quante volte si consideri che molte più Relazioni di quelle che noi abbiam potuto raccogliere, furono pur lette in Senato, e che le dispersioni patite dagli archivi pubblici e privati lascian sempre speranza che, dove e quando che sia, taluna delle lacune che deploriamo possa venire felicemente riempita. A noi bastin due cose: che le più assidue e diligenti investigazioni nostre ed altrui, specialmente negli archivi e nelle biblioteche di Venezia, non

(1) Sono 23 di Francia, 16 di Germania, 18 di Spagna, 5 d'Inghilterra, 3 di Polonia, 27 di Roma, 13 di Savoia, 28 degli altri Stati d'Italia, e 39 degli Stati Ottomani.

ci abbiano offerto più di quello che si contiene in questi quindici volumi; e che tutte le Relazioni del secolo XVI variamente pubblicate fin qui, e da noi avvertite nel cenno bibliografico, che appunto a questo effetto abbiamo disteso, sian tutte comprese nella nostra generale raccolta. Che se la buona ventura porterà che nel tempo altre se ne discoprano, confortiamo fin d'ora i fortunati ritrovatori a darle fuori in forma che si accomodi a quella della presente edizione, della quale potran formare via via una serie di preziosi supplementi (1).

Complemento importantissimo dell' opera sarebbe stato, e più volte vi abbiamo posto il pensiero, un Indice ragionato di tutta la collezione. Ma confessiamo di uscir così stanchi da questa lunga fatica, che abbiam bisogno di riposarci nel pensiero d'averla qui terminata. Bensì confortiamo quanto è da noi qualche studioso di buona volontà a provvedere a questo desiderio, che certamente non è nostro soltanto, coll'apprestarcelo in quella forma appunto che noi siamo più volte venuti divisando; cioè non solo dei nomi proprj, disponendo in ordine cronologico tutto ciò che ad un medesimo personaggio in diverse Relazioni e sotto diverse epoche si riferisce, ma eziandio delle cose che d'ogni paese son dette meritevoli di speciale attenzione; facendo caso non solo dei pubblici e accidentali avvenimenti, come guerre, ribellioni, assedj, battaglie, negoziati, tregue, paci e simiglianti, ma di ogni altra più intrinseca circostanza, come popolazione, industrie, commercj, culture intellettuali, ordini di giustizia, usi, costumi, pregiu-

(1) Non stimiamo fuor di proposito il mettere in guardia i ricercatori contro gli errori di data e di nome, che tanto frequentemente s'incontrano nel titolo delle copie non autentiche delle Relazioni, onde taluno per avventura può credere di possedere o di avere trovata una Relazione sconosciuta, e che in effetto nol sia. Questo lo diciamo per la lunga esperienza che n'abbiam fatto.

dizj, entrate e spese, forze di terra e di mare, quanto insomma può conferire a farci meglio conoscere la condizione dei diversi popoli d'Europa nel secolo XVI. Per tutte le quali materie sono le Relazioni una fonte non meno copiosa, che per i fatti storici propriamente detti.

Finchè pertanto ciò avvenga per fatto nostro o di altri, valgano le due seguenti avvertenze ad aiutare il lettore nelle ricerche che gli accadesse di dover fare nella compagine di questi quindici tomi:

1.ª Che volendo addentrarsi nella cognizione degl'interessi di un principe e della politica di uno stato in un'epoca data, non basta solo riferirsi alle speciali Relazioni del paese di cui si tratta, ma alle altre eziandio della medesima epoca, al capitolo, che è in tutte, delle reciproche intelligenze tra stato e stato.

2.ª Che quanto agli stati che avevano perduta la loro indipendenza, come Napoli, Milano, i Paesi Bassi, l'Ungheria, e il Portogallo dopo il 1580, non è da credere che non se ne trovi sufficiente menzione perchè manchino Relazioni da loro intitolate, ma sì è da ricercarsi nelle Relazioni degli stati nei quali successivamente decaddero.

Secondo che ha portato l'occasione di questo scritto, siam venuti testimoniando la nostra riconoscenza a coloro il cui nome si collega più strettamente colla presente pubblicazione. Ci resta ora un grato obbligo a soddisfare verso due altri nostri carissimi amici, ai quali per diverso titolo ci stringe un vincolo di gratitudine infinita.

E primo nomineremo il cavaliere Vincenzo Lazari, direttore del civico Museo Correr di Venezia, uomo di lunga mano conosciuto non tanto per l'opera indefessa ed intelligentissima da lui data all'ordinamento e

all'incremento di quella bella istituzione alle sue cure commessa, quanto per i moltiplici lavori storici e numismatici, che da tempo gli han dato posto in quella nobile schiera, della quale il venerabile Emmanuele Cicogna tiene in Venezia il primato. Il Lazari adunque non solo volle graziosamente assumere per amor nostro la condotta del terzo volume delle Relazioni Ottomane, nel quale ben si pare la mano maestra che lo diresse; ma, con beneficio molto maggiore ancora per noi, non così tosto avvertimmo l'imprescindibile necessità di ricorrere alla fonte dei documenti, egli si prestò di buon grado a riandare gli archivi e le biblioteche di Venezia per procurarci la cognizione di quanto giovar potesse all'opera nostra. Onde giustizia e debito di gratitudine c'impongono di attestare anche una volta, che a lui solo si deve se la nostra raccolta ha potuto in qualche modo raggiungere l'intento, che forse troppo arditamente ci eravamo da principio proposto.

Ultimo infine cui tributare l'omaggio della nostra ammirazione e del nostro affetto, è un valoroso francese, che innominato ancora fra noi, si presenta improvviso nell'arena delle lettere armato di tutte armi, e coglie al primo tratto un trofeo, che solo basterebbe a tramandare onorata la sua memoria. Il signor Armando Baschet, incaricato dal suo governo, fin dal 1855, di cercare negli archivj italiani documenti illustrativi della storia di Francia, ebbe l'occhio specialmente alle carte della Repubblica Veneta; e dei dispacci e delle Relazioni di quegli ambasciatori, da Carlo VIII ad Enrico IV, ha composto un monumento non meno utile alla storia, che onorevole alla fama dell'antica regina dell'Adriatico; onde appunto ha voluto denominare il complesso dei lavori, che sono il frutto delle sue lunghe ricerche, col titolo generale *Della Diplomazia Veneziana.*

Il primo volume testè venuto in luce (1), e al quale sta per succedere in breve un secondo, gli hanno già meritato in tutta Europa un applauso, del quale anche tra noi risuona l'eco sonora nel bell'articolo del signor Lampertico, che abbiam più sopra citato. E veramente pochi libri potrebbero additarsi più utili e dilettevoli ad un tempo di questo con cui sì degnamente esordisce il giovine scrittore; del quale un suo illustre concittadino, il signor Prevost-Paradol, così discorre nel primo di varj articoli a lui dedicati nel *Journal des Débats*: « Il « signor Baschet ha intrapreso a narrare colla scorta « dei documenti, o, a meglio dire, a far rivivere per « loro mezzo la storia della veneta diplomazia, a dimo- « strarla in atto nelle diverse parti d'Europa, e special- « mente in Francia, a delineare, mercè così accurati « e veridici testimonj, il ritratto dei personaggi che « maggiormente hanno a sè richiamata l'attenzione de- « gli uomini nel secolo XVI. Prendendo a sua guida la « gran raccolta delle Relazioni che va sotto il nome di « E. Albèri, e a questa accoppiando i felici risultati « delle sue proprie ricerche, avvicendando le citazioni « e l'analisi, illustrando ogni parte con eruditi commenti, « raggruppando armonicamente e con squisito criterio « storico le cose sparsamente discorse nelle Relazioni, « il sig. Baschet ci ha dato un primo volume, le cui « 600 pagine ci sembrano tuttavia troppo scarse alla « soddisfazione dell'infinito diletto suscitato dalla loro « lettura. Noi pure conosciamo l'entusiasmo, diremo anzi « quella specie di ebbrezza, che la storia vera, ricer- « cata e trovata nei documenti originali, suscita nei « nobili intelletti sdegnosi di parteggiare col volgo, e « di attingere il criterio degli uomini e delle cose dai

(1) *La Diplomatie Vénitienne, les princes de l'Europe au XVIe siècle etc par* Armand Baschet *Paris, typographie d'Henri Plon*, 1862, in-8

« sistemi e dalle passioni; ma non ancora ci eravamo « incontrati in uno scrittore, sul quale cosiffatta sedu« zione si fosse esercitata in forma tanto potente, e non « abbiam potuto non ammirare un uomo così profonda« mente e sinceramente commosso dalla fedele e vivente « pittura del passato, dalla poetica grandezza dell' isto« rica verità. »

Questa splendida testimonianza data al signor Baschet da un giudice sì competente, ed alla quale faranno eco quanti siano per conoscere il suo bel libro, non basta a me come espressione de' miei proprj sentimenti; a me non basta di riconoscerlo per il più esimio illustratore che abbiano avuto le Relazioni degli Ambasciatori Veneti, e di dichiarare che l'opera sua, condotta a compimento, conterà fra i migliori servigj resi alle lettere ed alla storia. Io gli debbo uno speciale omaggio di gratitudine per la dolce sorpresa di un capitolo della sua opera a me dedicato, dove riandando i varj casi della mia vita, gli è piaciuto di proseguirmi con infinita benevolenza sino al termine della presente fatica. Della qual cosa dovrei meco stesso congratularmi più di quello che io osi, se di quanto egli dice io non dovessi certamente ripetere gran parte, più che da meriti miei, dall' affetto in lui suscitato per la comunanza degli studj e degli intendimenti. Prosegua egli frattanto il bene incominciato cammino, confortato dalle gioje che la vita operosa trova in sè stessa, e dal pensiero di giovare a una patria non ingrata verso chi l' abbia con tutte le sue forze costantemente servita.

CRONOLOGIA DEL SECOLO XVI.

1500 Nascita di Carlo V a Gand (24 *febbraio*).

Lodovico il Moro, fallitogli un ardito tentativo contro i Francesi in Lombardia, è preso e tradotto in Francia (10 *aprile*), dove muore, dopo dieci anni di reclusione, nel castello di Loches.

Alvarez Cabral, navigando da Lisbona per le Indie Orientali, è portato da una fortuna di mare sulle spiagge ancora ignote del Brasile (*aprile*), onde quella regione è acquistata alla corona di Portogallo.

1501 Cesare Borgia, compita in quest'anno colla presa di Faenza (26 *aprile*) la conquista delle Romagne, si crea ivi uno stato indipendente.

Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, scacciato con preventivi accordi Federigo d'Aragona dal regno di Napoli (*agosto*), si dividono tra loro quello stato, toccando a Francia la capitale, Terra di Lavoro e l'Abruzzo, e al Cattolico il rimanente.

1502 Lucrezia Borgia sposa in quarte nozze Alfonso d'Este primogenito d'Ercole I duca di Ferrara.

Cesare Borgia s'impadronisce proditoriamente del ducato d'Urbino (*giugno*). Il duca Guidobaldo si ricovera a Mantova.

Rottura tra Luigi XII e Ferdinando il Cattolico per l'intero possesso del regno di Napoli (*giugno*).

Pietro Soderini è nominato primo gonfaloniere perpetuo della Repubblica di Firenze (10 *settembre*).

1503 I Francesi sono respinti in ogni parte del regno di Napoli da Gonzalvo di Cordova (il gran capitano). – Singolare disfida di Barletta fra tredici italiani e tredici francesi (*febbraio*). – Battaglia di Cerignola in Puglia, dove è mortalmente ferito il duca di Nemours (28 *aprile*).

Muore Alessandro VI (18 *agosto*). Gli succede (22 *settembre*) per ventisei giorni Pio III (Francesco Piccolomini).

Giulio II (Giuliano della Rovere) assunto al papato (1.° *novembre*), spoglia Cesare Borgia dei suoi possessi nelle Romagne e altrove, e ripone in stato il duca d'Urbino.

1504 I Veneziani, nella catastrofe del Borgia, occupano nelle Romagne Ravenna, Faenza, Cervia, Rimini ed altri luoghi.

Caduta di Gaeta (1.° *gennajo*), ultimo rifugio dei Francesi nel regno.

Muore Filiberto II di Savoja (10 *sett.*) Gli succede il fratello Carlo III.

Muore Isabella la Cattolica regina di Castiglia (26 *nov.*) Gli succede la figliuola Giovanna, insieme col marito Filippo I d'Austria, duca di Borgogna e padre di Carlo V.

1505 Muore Ercole I d'Este (25 *gennajo*), cui succede il figlio Alfonso I.

Pace tra Francia e Spagna (12 *ottobre*), alla quale rimane intero il possesso del regno di Napoli.

1511 Giulio II prende la Mirandola ai Francesi, e vi entra per la breccia (21 *gennajo*); ma pochi mesi dopo i Francesi la riprendono.

I Bentivoglio, coll'aiuto de'Francesi, ritolgono Bologna al Papa (22 *maggio*).

Ferdinando il Cattolico *(ottobre)* e Enrico VIII *(decembre)* convengono con Papa Giulio e Venezia nella lega detta Santa, dall'oggetto allegato di proteggere la Chiesa, ma in conclusione per cacciare i Francesi dall'Italia.

Apertura del Concilio di Pisa (5 *novembre*), promosso da Luigi XII e da Massimiliano per far deporre Giulio II.

1512 Gastone di Foix, duca di Nemours, nipote di Luigi XII, giovine di anni ventiquattro, dopo avere respinto dall'assedio di Bologna gli Spagnuoli e i Pontificj (7 *febbrajo*), ritolta Brescia, dianzi sollevata, ai Veneziani (19 *febbrajo*), muore nella battaglia di Ravenna (11 *aprile*) da lui vinta contro gli alleati condotti da Raimondo di Cardona vicerè di Napoli.

Il Concilio di Pisa, trasferito a Milano, dichiara Giulio II sospeso dall'esercizio della sua autorità (21 *aprile*).

Massimiliano si unisce *(luglio)* alla santa lega contro i Francesi, avvalorata eziandio dagli Svizzeri, che in grosso numero scendono in Italia per il Tirolo. È stabilita la ripristinazione della famiglia Sforza in Milano. I Francesi evacuano l'Italia con perdite infinite. Genova si sottrae loro di nuovo; e anche il duca di Ferrara si distacca da Francia. Parma e Piacenza si danno al Papa. Rimangono però in potere dell'Imperatore Verona e Vicenza, e in mano del Cardona Bergamo, Brescia, Crema ed altri luoghi.

Ferdinando il Cattolico occupa Pamplona (*luglio*) e toglie la Navarra spagnuola a Giovanni d'Albret.

Raimondo di Cardona, per ordine di Giulio II, riconduce trionfalmente i Medici in Firenze (14 *settembre*) in punizione dell'avere quel governo lasciato convocare il Concilio di Pisa. – Sacco di Prato (30 *agosto*).

Massimiliano Sforza, figlio di Lodovico il Moro, entra in Milano (15 *decembre*). Concede alla Confederazione Svizzera, Lugano, Mendrisio ed altri luoghi; ed ai Grigioni i contadi di Bormio e di Chiavenna.

Selim I abbatte Bajazet II suo padre e sale al trono *(maggio)*.

1513 Muore Giulio II (21 *febbrajo*). Gli succede Leone X (11 *marzo*) (Giovanni de'Medici figlio di Lorenzo il Magnifico) in età di 37 anni.

Alleanza dei Veneziani con Luigi XII (13 *marzo*), per la quale il re intendeva recuperare il ducato di Milano, e i Veneziani le città perdute.

Gli Svizzeri sconfiggono a Novara i Francesi (6 *giugno*), i quali sono ricacciati d'Italia, e Venezia si trova sola contro la Spagna e l'Austria.

Gl'Inglesi vincono in Francia la battaglia di Guinegate (16 *agosto*), detta degli Speroni perchè la cavalleria francese vi fece piuttosto uso de'suoi speroni che delle sue lancie.

Giacomo IV di Scozia, alleato della Francia contro gl'Inglesi, muore nella battaglia di Flowden da lui perduta (9 *settembre*). Gli succede Giacomo V.

Il paese di Appenzell è ammesso nella Confederazione Svizzera come tredicesimo cantone. Non ne furono aggiunti altri fino al 1798.

1514 Francesco d'Angoulême, erede del trono, sposa Claudia figlia di Luigi XII.

Leon X, che già teneva Reggio malgrado le proteste di Alfonso d'Este, compra *(giugno)* per 40,000 ducati d'oro dall'Imperatore la città di Modena, della quale pure erano da tempo investiti gli Estensi, designando di farne, insieme con Parma e Piacenza, uno stato per Giuliano suo fratello.

Luigi XII si riconcilia col re d'Inghilterra *(agosto)*, di cui sposa la sorella Maria, dalla quale non ha figliuoli.

1515 Muore Luigi XII *(1 gennajo)*. Gli succede Francesco I, suo cugino e genero, in età di 21 anni; il quale tosto si propone la rivendicazione del ducato di Milano.

L'Imperatore, il Cattolico, il duca di Milano, i Fiorentini, gli Svizzeri e il Papa pubblicano *(agosto)* la lega già stabilita fra loro nell'intento di opporsi alla calata dei Francesi in Italia.

Battaglia di Marignano (13 *settembre*) vinta contro gli Svizzeri da Francesco I, il quale recupera il Milanese ed il Genovesato, ed occupa Parma e Piacenza. Poco dopo lo Sforza gli rennunzia il ducato in corrispettivo d'una pensione vitalizia, e Leon X si pacifica con lui cedendogli Parma e Piacenza. Restano all'Imperatore Brescia e Verona.

Convegno di Bologna (*decembre*) tra Leon X e Francesco I, pel quale alla pragmatica sanzione del 1438, che aboliva in Francia i diritti fiscali della curia Romana, è sostituito un concordato che rende le annate al Papa, e lascia al re la libera disposizione delle dignità ecclesiastiche.

1516 Muore Ferdinando il Cattolico (23 *gennajo*). Gli succede Carlo d'Austria suo nipote, che primo riunisce in una sola testa le corone di Castiglia e d'Aragona, ossia di tutta la Spagna e sue dipendenze.

Leon X toglie il ducato d'Urbino a Francesco Maria della Rovere (*maggio*) e ne investe Lorenzo de' Medici suo nipote.

Pace perpetua della Francia coi Cantoni Svizzeri (29 *novembre*).

Pace generale di Noyon (4 *decembre*) tra Francia, Spagna e Austria, in virtù della quale Verona, rimasta fino allora in mano di Massimiliano per la strenua difesa di Marc'Antonio Colonna, vien ceduta alla Francia, e da questa restituita a Venezia (*gennajo* 1517). Ultima fine della lega di Cambrai.

Muore Ladislao re d'Ungheria e di Boemia. Gli succede il figlio Luigi II in età di dieci anni. – Gare d'influenza tra Giovanni Zapoli, vaivoda di Transilvania, e Stefano Battori.

Selim I conquista la Siria contro i Mamalucchi.

1517 Carlo d'Austria si trasferisce dai Paesi Bassi in Spagna (*settembre*).

Martino Lutero, frate agostiniano, nato a Eisleben in Sassonia nel 1483, impugna pubblicamente a Wittemberg (31 *ottobre*) la dottrina delle Indulgenze, protetto fin da principio dall'elettore Federico di Sassonia ed anche dall'imperatore Massimiliano. Da questo giorno può considerarsi datare la così detta *Riforma*. Zuinglio ne segue tosto l'esempio a Glaris e a Zurigo in Svizzera.

Selim I conquista l'Egitto contro i Mamalucchi

1518 Abboccamento di Augusta fra il Cardinal Gaetano, legato pontificio in Germania, e Lutero, il quale sostiene recisamente la sua dottrina contro le Indulgenze. È condannata dal Papa con bolla del 9 *decembre*.

1519 Muore Massimiliano I (12 *gennajo*). Carlo d'Austria, suo nipote e re di Spagna, è eletto Imperatore, V del nome (28 *giugno*).

Muore Lorenzo de' Medici duca d'Urbino (4 *maggio*), onde Leon X rianisce quel ducato alla Chiesa. In lui si estingue la linea di Cosimo *Pater Patriae*, non avendo lasciato del suo matrimonio con Maddalena di La Tour d'Auvergne che Caterina, nata il 13 *aprile* di quest'anno, e divenuta poi la celebre regina di Francia.

Ginevra insorge (*aprile*) contro il vescovo e contro il duca di Savoia che ne teneva l'alto dominio.

1520 Bolla di Leon X (16 *luglio*) colla quale è comminata contro Lutero la scomunica maggiore se dentro sessanta giorni non ritrattasse pubblicamente i suoi errori. Lutero la brucia pubblicamente a Wittemberg (10 *decembre*) appellandone al futuro concilio.

Incoronazione di Carlo V in Acquisgrana (24 *ottobre*).

Insurrezione dei Comuni spagnuoli contro Carlo V, domati l'anno appresso con perdita di molte loro immunità.

Muore Selim I (*settembre*). Gli succede il figlio Solimano II.

Ferdinando Magellano (Magalhaens) portoghese al servizio di Spagna, partito l'anno innanzi col proposito di giungere agli stabilimenti portoghesi per la via d'occidente, scuopre (21 *ottobre*) lo stretto che ha conservato il suo nome. Giunge nel marzo del 1521 alle Filippine, dove è ucciso dai naturali del luogo. Nel 1522, la sua nave ammiraglia, la *Vittoria*, torna per il capo di Buona Speranza a Siviglia, avendo così compito il primo giro di navigazione intorno al globo.

1521 Dieta di Worms (6 *gennajo*), nella quale è intimato a Lutero di ritrattarsi. Egli fugge, secretamente protetto dall'elettore di Sassonia, e si ripara nel castello di Wartburg in Turingia. La dieta lo dichiara reo incorreggibile e scomunicato, e lo mette al bando dell'Impero.

Francesco I, sdegnato della elezione di Carlo V all'Impero, gli rompe guerra, sotto diversi pretesti, in Italia, in Fiandra ed in Navarra (*maggio*).

Lega di Leon X con Carlo V e gli Svizzeri contro Francesco I (8 *maggio*), alla quale accede poi anche Enrico VIII (24 *novembre*). I Veneziani e il duca di Ferrara restano soli alleati dei Francesi in Italia.

Solimano II invade l'Ungheria e prende Belgrado (*agosto*).

Milano è tolta ai Francesi dagli alleati (19 *novembre*), i quali la rendono a Francesco Maria fratello di Massimiliano Sforza. — Parma e Piacenza tornano di nuovo alla Chiesa. — Generale dell'esercito francese era il maresciallo di Lautrec, e di quello degli alleati Prospero Colonna.

Muore Leone X (1.° *decembre*)

Muore Emmanuele di Portogallo (13 *dec.*), cui succede Giovanni III.

Fernando Cortez compie la conquista del Messico (13 *agosto*) da lui incominciata trenta mesi innanzi

1522 Adriano VI (Adriano Floriszoon di Utrecht, già precettore di Carlo V) è assunto al pontificato (9 *gennaio*).

Morto appena Leone X, Francesco Maria della Rovere recupera Urbino.

Continuando la guerra in Lombardia, gli eserciti vengono a giornata alla Bicocca presso Milano con la peggio dei Francesi (22 *aprile*), i quali sono di nuovo costretti a evacuare l'Italia.

Rodi è tolta da Solimano ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme dopo un'eroica difesa di cinque mesi (25 *decembre*)

1523 Gustavo Wasa, che da tre anni combatteva per emancipare la Svezia dalla Danimarca, è proclamato re a Stoccolma (6 *giugno*).

Venezia entra in lega con Carlo V contro la Francia (28 *luglio*), e nomina Francesco Maria duca d'Urbino comandante delle sue armi.

I Francesi tornano in Italia comandati dall'ammiraglio di Bonnivet.

Il contestabile Carlo di Borbone defeziona da Francia per darsi a Carlo V.

Muore Adriano VI (24 *settembre*); cui succede Giuliano de' Medici, che prende il nome di Clemente VII (19 *novembre*).

Milano assediata da Bonnivet è difesa da Prospero Colonna; il quale venuto a morte il 30 *decembre*, gli succede nel comando dell'esercito cesareo Carlo di Lannoy vicerè di Napoli.

1524 Disastrosa ritirata dei Francesi dall'Italia e morte del cavalier Bajardo (*aprile*). Il contestabile di Borbone e Ferdinando d'Avalos marchese di Pescara invadono la Provenza. Marsilia, difesa da Renzo da Ceri (Lorenzo Orsini) e da Federigo da Bozzolo, rende vano quel tentativo.

Francesco I torna di nuovo personalmente in Italia, recupera Milano, e pone assedio a Pavia (*ottobre*) difesa da Antonio di Leyva.

Trattato secreto di Clemente VII con Francesco I (*novembre*)

Trattato di Malmoe, tra Federico I re di Danimarca e Norvegia e Gustavo Wasa, che mette fine all'unione di Calmar, riconoscendo la Svezia come regno indipendente.

1525 Battaglia di Pavia (24 *febbrajo*), nella quale Francesco I è sconfitto e fatto prigioniero. È condotto a Pizzighettone e poi in Ispagna.

Clemente VII, dopo la battaglia di Pavia, si accorda con Carlo V (*aprile*).

Pace stipulata tra la Francia e l'Inghilterra (30 *agosto*).

Congiura di Girolamo Morone per liberare Milano dagl' imperiali denunciata dal marchese di Pescara (*ottobre*). Il Morone è imprigionato, e Francesco Sforza dichiarato decaduto dal ducato.

Federico I di Danimarca abbraccia il luteranesimo, ed autorizza la libertà di coscienza.

Alberto di Brandeburgo, gran maestro dell'Ordine Teutonico, adottata la riforma luterana, si dichiara duca ereditario della Prussia orientale, che era provincia di quell' ordine.

Battaglia di Frankenausen (15 *maggio*) che termina la *guerra dei villani* incominciata l'anno innanzi nel cuore della Germania. Tommaso Munzer, capo di quelle bande fanatizzate, è preso in quella occasione e messo a morte.

1526 Trattato di Madrid (*14 gennajo*), pel quale Francesco I rinuncia ad ogni pretesa sull'Italia e cede a Carlo V il ducato di Borgogna. Rientra in Francia il 21 *marzo*, lasciando due suoi figli in ostaggio per garanzia del trattato, ch'egli era determinato a non rispettare.

Lega di Cognac (*22 maggio*) tra Francesco I, il Papa, Firenze, Venezia, gli Svizzeri e l'Inghilterra per la sicurezza e libertà d'Italia; dove è pattuito che lo Sforza sarà ristabilito in Milano, e che i Francesi potranno riconquistare il regno di Napoli. Anche questa lega fu detta *Santa*, e in vigore di essa assoluto Francesco dai giuramenti dati a Carlo V. — Cominciano ben presto in Italia i moti d'arme tra gl'imperiali e i collegati, in aiuto dei quali arriva nel *settembre* il marchese di Saluzzo con una divisione francese.

Giovanni de'Medici, detto delle Bande Nere, padre di Cosimo I, allora per ragion della lega al servizio di Francia, ferito a Governolo, muore a Mantova il 30 *novembre* in età di 28 anni.

Le bande alemanne che si trovavano in Lombardia, dove i Francesi non erano ancora in grado di operare gran cose, si avviano sulla fine dell'anno contro Roma condotte dal contestabile di Borbone, sia ch'egli non potesse contenere quegli arrabbiati luterani, sia che meditasse di crearsi uno stato indipendente in mezzo a quel disordine universale.

Ginevra si collega con Berna e Friburgo (*febbrajo*); caccia il principe vescovo Pietro di La Baume, ed apre le porte alla riforma religiosa.

Battaglia di Mohacz vinta dai Turchi in Ungheria (*29 agosto*), nella quale muore il re Luigi II senza figli. — Solimano si spinge fino a Buda, dove rimane incenerita la biblioteca di Mattia Corvino. — Ferdinando d'Austria, fratello di Carlo V, per le ragioni di sua moglie Anna, sorella del re Luigi, succede nei due regni di Boemia e d'Ungheria, sebbene in quest'ultimo gli stati eleggano re Giovanni Zapoli, vaivoda di Transilvania, onde l'origine di lunghe guerre intestine.

1527 Presa e sacco di Roma dal contestabile di Borbone, il quale vi muore (*6 maggio*). Il Papa si ritira in Castel S. Angelo, dove poi pattuisce la sua neutralità con Carlo V.

Firenze caccia di nuovo i Medici, e si rivendica in libertà (*16 maggio*).

Venezia fa rioccupare Ravenna e Cervia nelle Romagne.

Nuova discesa dei Francesi in Italia sotto il maresciallo di Lautrec (*luglio*), il quale poi, invece di compire l'impresa di Lombardia, si avvia verso il mezzogiorno dell'Italia.

Buda si rende a Ferdinando d'Austria (*agosto*), il quale si fa incoronare (*3 novembre*) re d'Ungheria a Sthulweissemburg (*Alba Reale*).

Alfonso I duca di Ferrara rioccupa Reggio e Modena, ed entra nella lega francese (*15 novembre*)

Enrico VIII, per sposare Anna Bolena, promuove a Roma la causa del divorzio da Caterina d'Aragona sua moglie.

Dieta di Westeras, nella quale Gustavo Wasa fa aperta professione di luteranismo.

1528 Lautrec per le Romagne e le Marche arriva Napoli, la quale cinge d'assedio sulla fine d'*aprile*. Ma vi si adopera invano, anche per cagione della peste che aveva invaso il suo campo, e della quale muore egli stesso il 15 *agosto*. Il suo successore, marchese di Saluzzo, stipula cogli imperiali il completo abbandono del regno (30 *agosto*).

Andrea Doria, sdegnato del favore che la Francia accordava a Savona in detrimento di Genova, defeziona, durante ancora l'assedio di Napoli (*luglio*), caccia i Francesi da Genova e ritoglie loro Savona (*settembre*). Riforma gli ordini della Repubblica. Rifiuta il potere offertogli dalla patria riconoscente, non conservando egli altra autorità che quella di censore a vita.

In Lombardia seguita la guerra senza avvenimenti decisivi, e senza che riesca ai Francesi aver Milano difeso da Antonio di Leyva.

Ercole d'Este, figlio di Alfonso I duca di Ferrara, sposa Renata di Francia figlia di Luigi XII e cognata di Francesco I.

1529 Dieta di Spira (*marzo*) per provvedere alla guerra turchesca, fomentata da Giovanni Zapoli competitore di Ferdinando.

Nella dieta di Spira son dichiarati nemici pubblici gli Anabattisti, che incominciavano a turbare la Germania, ed è accordata la libertà di coscienza sino alla riunione di un concilio generale, sotto riserva della dottrina di Lutero intorno la Cena, della quale è espressamente proibita la professione. I Luterani protestano contro questa eccezione (19 *aprile*); onde il nome di *protestanti*.

Accordo di Barcellona tra Clemente VII e Carlo V (20 *giugno*), il quale s'impegna a rimettere i Medici in Firenze.

Battaglia di Landriano in Lombardia (22 *giugno*) perduta dai Francesi.

Pace di Cambrai (3 *agosto*), detta delle Dame perchè negoziata da Luisa di Savoja madre di Francesco I e da Margherita d'Austria governatrice dei Paesi Bassi. Per questa pace Francesco I si obbliga al pagamento di due milioni di scudi d'oro pel riscatto dei figliuoli, e rinunzia ad ogni possesso e pretensione in Italia. Carlo V dal canto suo rinunzia alla pretesa della Borgogna, e promette l'investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza. Si tace di Firenze, la quale in conclusione è abbandonata dalla Francia. — I Veneziani si accordano col restituire a Carlo V le terre occupate nella Puglia, e al Papa Ravenna e Cervia. — Fu anche riconfermata la clausula del trattato di Madrid, che pattuiva, come ulteriore garanzia di pace, il matrimonio di Francesco I con Eleonora sorella di Carlo V, vedova di Emmanuele di Portogallo, matrimonio che effettivamente ebbe luogo nel *luglio* dell'anno appresso.

Lega perpetua degli Stati Italiani segnata in Bologna con Carlo V (23 *decembre*). I Fiorentini soli esclusi da ogni accordo.

Assedio di Vienna inutilmente tentato da Solimano. Cinge la città il 22 *settembre*, e dopo venti assalti e immensa perdita di gente si ritira il 14 *ottobre*. Nel ritorno incorona a Buda Giovanni Zapoli re d'Ungheria.

Pizzarro intraprende la conquista del Perù, che rimane compita nel 1533.

1530 Carlo V è cinto in Bologna da Clemente VII della corona ferrea il 22 *febbrajo*, e della imperiale il 24 *detto*.

L'isola di Malta e la città di Tripoli in Africa sono cedute (24 *marzo*) da Carlo V all'ordine dei Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme, già scacciato da Rodi.

Il marchesato di Mantova è eretto in ducato da Carlo V con diploma del 25 *marzo*.

Il duca di Ferrara riceve da Carlo V l'investitura di Carpi (*marzo*) e la promessa di buoni ufficj presso il Papa nella questione di Modena e Reggio, la quale è poi decisa a favore di esso duca.

Dieta d'Augusta aperta personalmente da Carlo V (13 *giugno*). I protestanti vi esibiscono la loro *confessione*, redatta da Melantone discepolo di Lutero (25 *giugno*). Carlo V la respinge (22 *settembre*).

Caduta di Firenze dopo dieci mesi d'assedio (12 *agosto*). Il 3 *agosto* fu la battaglia di Gavinana, che decise le sorti della repubblica, e nella quale rimasero morti i comandanti delle due parti, il principe d'Oranges, ferito di una archibugiata, e Francesco Ferruccio assassinato dal Maramaldo, che lo ebbe prigioniero e ferito nelle mani. — Un decreto imperiale del 21 *ottobre* conferisce il governo ereditario della repubblica ad Alessandro de' Medici duca di Penna (figlio naturale, sia di Lorenzo duca d'Urbino, sia di Clemente VII), in età allora di venti anni.

Ginevra, aiutata da Berna e da Friburgo, costringe le truppe del duca di Savoia a ritirarsi; il quale promette di rispettarla, ed obbliga il paese di Vaud in garanzia della sua fede (19 *ottobre*).

Muore il cardinale Tommaso Wolsey gran cancelliere d'Inghilterra (30 *novembre*), mentre, caduto in disgrazia di Enrico VIII, stava per essere rinchiuso nella torre di Londra sotto accusa di alto tradimento; la quale non da altro moveva che dallo sdegno di Enrico di non averlo avuto suo parziale nella causa del divorzio, che ancora si stava agitando.

1531 L'arciduca Ferdinando d'Austria, fratello dell'Imperatore Carlo V, e re d'Ungheria e di Boemia, è eletto in Colonia re dei Romani (5 *gennajo*) e coronato tale in Francoforte il dì 11.

I principi protestanti di Germania, essendo stata respinta la loro confessione nella dieta d'Augusta dell'anno precedente, formano la lega difensiva di Smalcalda (Schmalkalden) (17 *febbrajo*.)

Enrico VIII, citato a comparire dinanzi al Papa per la causa del divorzio, si fa dichiarare da un'assemblea del clero capo supremo della chiesa d'Inghilterra (22 *marzo*).

Laudo di Carlo V intorno alla questione di Modena e Reggio (24 *aprile*), che vengono dichiarate terre dell'Impero e confermate nel dominio di Alfonso d'Este duca di Ferrara, contrariamente alle pretese di Roma.

Carlo V dona a Beatrice di Savoia sua cognata e a'suoi discendenti il marchesato di Ceva e la contea d'Asti.

1532 La fazione medicea trionfante in Firenze fa eleggere a suffragio universale (14 *aprile*) un'assemblea di riformatori dello Stato, la quale promulga una nuova costituzione (27 *aprile*), che deferisce il supremo e perpetuo potere dello stato ad Alessandro de' Medici dichiarato duca della Repubblica Fiorentina. La solenne dichiarazione è fatta dalla ringhiera del palazzo pubblico il 1.° *maggio*.

Pace condizionale di Norimberga tra Carlo V e la lega protestante (23 *luglio*), ratificata nella dieta di Ratisbona, riunita subito dopo per provvedere alla formidabile invasione di cui era di nuovo minacciata la Germania per parte dei Turchi. I quali all'apparato delle forze di Carlo V si ritirarono senza cimentar la fortuna.

Convegno di Bologna tra Carlo V e Clemente VII (*decembre*), le cui decisioni si riportano all'anno venturo.

1533 Nel convegno di Bologna è stipolata (24 *febbrajo*) una nuova lega tra Carlo V, Ferdinando re dei Romani, il Papa e gli altri stati italiani (all'infuori di Venezia, che dichiara di starsene agli impegni di già contratti) per assicurare la quiete d'Italia, e specialmente la incolumità di Genova e di Milano.

Muore il marchese Gioan Giorgio, ultimo Paleologo di Monferrato (30 *aprile*), la cui successione contrastata da Savoia e Mantova vien più tardi riconosciuta ai Gonzaga da Carlo V, per ragione di Margherita, la maggiore delle due donne che rimanevano di quella casa, sposata nel 1531 a Federico II, primo duca di Mantova.

Enrico VIII divorzia solennemente da Caterina d'Aragona (23 *maggio*) dichiarando inabile a succedergli la loro figlia Maria, e rende pubblico il suo sposalizio con Anna Bolena (28 *maggio*), già da lui contratto fino dal *novembre* precedente. La nuova regina è incoronata il 1.° *giugno*.

Matrimonio di Enrico d'Orleans, secondogenito di Francesco I, che fu poi Enrico II, con Caterina de' Medici, celebrato in Marsilia il 28 *ottobre*, presenti il Papa ed il Re.

Muore il re Federico di Danimarca (10 *aprile*). Gli succede Cristiano III.

Incomincia una lunga e crudel guerra fra i Turchi ed i Persiani.

1534 Enrico VIII, scomunicato da Clemente VII (23 *marzo*), si fa confermare nella supremazia ecclesiastica dal parlamento (23 *novembre*). Scisma di Inghilterra e sanguinosa persecuzione contro quelli che rimangono fedeli alla Chiesa Romana.

Muore Clemente VII (25 *settembre*). Gli succede Alessandro Farnese che prende il nome di Paolo III (13 *ottobre*).

Muore Alfonso I d'Este (31 *ottobre*). Gli succede il figlio Ercole II.

Francesco I, con esempio nuovo nella Cristianità, stringe un trattato d'alleanza colla Porta Ottomana (*decembre*).

Barbarossa (Khair-Eddin), il celebre pirata signore di Algeri e Tlemecen, s'impadronisce di Tunisi in Africa.

Ignazio di Loyola, gentiluomo biscaglino, nato nel 1491 e morto nel 1556, stando in Parigi, pone le prime basi della Compagnia di Gesù.

1535 Spedizione di Carlo V contro la Goletta e Tunisi, che vèngono ritolte a Barbarossa, ed infeudate all'antico principe di quel paese Muleasse (Muley-Hassan) (*maggio–agosto*).

Francesco I, sotto pretesti che mal palliavano la sua voglia di tornare in Italia, muove guerra al duca di Savoia.

Muore Francesco Sforza duca di Milano senza figli (1 *novembre*), dopo avere dichiarato suo erede Carlo V. Antonio di Leyva prende possesso del ducato in nome dell'Imperatore, lo che diviene aperta occasione di guerra tra Francia e Austria, così in Italia che in Fiandra.

Ginevra, in mezzo a nuove contenzioni col duca di Savoia, proscrive il culto cattolico e si costituisce in repubblica (*agosto*).

Gli Anabattisti di Vestfalia, assediati in Munster, dopo una disperata difesa, patiscon l'ultimo eccidio (24 *giugno*). Il loro capo, Giovanni Boccold di Leida, è riserbato ad un atroce supplizio, da lui subito il 2 *gennajo* 1536.

1536 Decapitazione d'Anna Bolena sotto accusa d'incesto e di adulterio (19 *maggio*), lasciando di sè la figlia Elisabetta che fu a sua volta regina.

Enrico VIII sposa Giovanna Seymour il giorno dopo la morte d'Anna Bolena

I Francesi, che già tenevano la Savoia, passano le Alpi, occupano Torino e quasi tutto il Piemonte; ma nella speranza di un accordo con Carlo V rispetto al ducato di Milano, procedono debolmente, e il marchese di Saluzzo diserta la loro parte. – Gl'imperiali all'incontro invadono la Provenza (*luglio*), ma sono costretti ad una disastrosa ritirata (*settembre*), nella quale muore Antonio di Leyva. Il marchese del Vasto gli succede nel comando.

Paolo III intima (29 *maggio*) la riunione di un concilio generale pel maggio dell'anno seguente, che poi dovè protrarsi ad altro tempo.

Il Monferrato è aggiudicato da Carlo V al duca di Mantova (3 *novembre*).

Muore il Delfino Francesco (10 *agosto*, onde erede della corona di Francia diventa Enrico marito di Caterina de' Medici

Calvino, nativo di Noyon in Piccardia, pone in Ginevra la sede di una nuova eresia principalmente fondata sulla negazione della presenza reale nell'Eucarestia (*ottobre*).

1537 Alessandro de' Medici è assassinato da Lorenzino, pure di quella casa (6 *gennajo*, nella speranza di suscitar mutazione nello stato. Fallitogli l'intento, fugge a Venezia. – Successore ad Alessandro vien chiamato (9 *gennajo*, Cosimo de' Medici, figlio di Giovanni delle Bande Nere, giovine di 18 anni, la cui nomina è ratificata da Carlo V (20 *settembre*).

Pier Luigi Farnese, figlio naturale di Paolo III, è da lui investito della signoria di Nepi e del ducato di Castro.

È segnata una tregua di tre mesi tra i Francesi e gl'Imperiali (16 *novembre*, per dar luogo a più definitiva composizione.

Giovanna Seymour, terza moglie di Enrico VIII, muore (12 *ottobre*) nel parto del figliuolo Edoardo, che poi fu re.

1538 Tregua di Nizza (18 *giugno*), di dieci anni, tra Francesco I e Carlo V, negoziata da Paolo III, col restare frattanto ognuna delle due parti in possesso di quello che occupavano.

Lega (8 *febbrajo*) tra Carlo V, Ferdinando suo fratello, il Papa e i Veneziani contro i Turchi, i quali fin dall'anno precedente avevano rinnovato formidabili attacchi contro i possedimenti veneziani e l'Ungheria – Andrea Doria, comandante supremo della flotta degli alleati, aiuta assai debolmente le operazioni marittime, e lascia senza risultamento la vittoria della Prevesa (*settembre*). – In Ungheria i Turchi sono contenuti; e per toglier loro un fomite nell'avvenire, Ferdinando si accorda con Giovanni Zapoli di riconoscergli in vita la Transilvania, Buda e la maggior parte dell'alta Ungheria col titolo di re, a condizione di rientrare in possesso di tutto alla sua morte. Lo che poi non ebbe luogo per ragione di un figlio nato a Giovanni, il quale, in questo medesimo anno, sposò Isabella di Polonia figlia di Sigismondo I.

La lega di Smalcalda prendendo sempre maggiore incremento, gli stati cattolici dell'Impero formano a loro volta la *santa lega* di Norimberga (10 *giugno*).

Muore Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino (20 *ottobre*), al quale succede Guidobaldo II suo figlio. – In occasione di quella morte il Papa recupera Camerino, e ne investe Ottavio Farnese suo nipote.

1539 Venezia, vedendo di non poter fare sicuro assegnamento sugli alleati, introduce pratiche di accordo col Turco.

Ribellione di Gand, suscitata dall'introduzione di nuove tasse (*ottobre*), domata da Carlo V nell'anno appresso.

Bill detto *dei sei articoli*, col quale Enrico VIII fa definire dal parlamento ciò che dovesse essere considerato di fede dagl'Inglesi (*giugno*). È questa una riforma spinta meno innanzi della luterana, perchè Enrico VIII voleva conservare in sua mano tutta l'autorità di capo della religione. Più larga riforma fu introdotta da Elisabetta.

1540 Enrico VIII passa a quarte nozze con Anna di Cleves (6 *gennajo*); ma disgustato ben presto della nuova regina, divorzia da lei, e passa a quinte nozze con Caterina Howard, cugina germana della decapitata Anna Bolena (8 *agosto*).

Muore Federigo II, primo duca di Mantova (28 *giugno*). Gli succede il figlio Francesco III.

Muore Giovanni Zapoli (*luglio*) undici giorni dopo natogli un figlio, Stefano, al quale intende che sia devoluta la corona d'Ungheria, malgrado il suo trattato con Ferdinando, nel quale non era preveduto questo caso. Lascia alla regina e a Giorgio Martinuzzi, vescovo di Varadino, la tutela del figlio e la reggenza del regno.

Pace dei Veneziani col Turco (2 *ottobre*), al quale sono costretti di cedere ogni resto dei loro possedimenti in Morea.

Paolo III approva (27 *settembre*) gli statuti della Compagnia di Gesù (veggasi il 1534).

1541 Guerra di Paolo III coi Colonnesi, incominciata fin dall'anno precedente, che finisce colla peggio di quei baroni, malgrado la protezione che godevano dell'Imperatore, il quale nulla osò in favor loro.

Seguitando i corsari d'Africa ad infestare le coste d'Italia e di Spagna, Carlo V, contro l'avviso di Andrea Doria, intraprende la spedizione di Algeri, la quale ha un esito infelicissimo, in causa specialmente d'una furiosa tempesta, che, durante le operazioni dell'assedio, distrugge quasi interamente la flotta *(ottobre–novembre)*.

Solimano, incitato dai Transilvani, rientra in Ungheria e rioccupa Buda. Pretende ora per sè quella corona, e concede al fanciullo Stefano Zapoli (detto d'ora innanzi Giovanni Sigismondo) la Transilvania a titolo di principato tributario.

1542 Caterina Howard, quinta moglie di Enrico VIII, accusata di adulterio come Anna Bolena, è decapitata (13 *febbrajo*).

Si riaccende la guerra (10 *luglio*) tra Carlo V e Francesco I, il quale pretende rotta la tregua per l'uccisione di un suo inviato a Costantinopoli, accaduta l'anno innanzi nel territorio lombardo, ed imputata al marchese del Vasto governatore di Milano. Il disastro di Algeri aveva incoraggito il re di Francia a cogliere questa occasione. La Turchia, la Danimarca, la Svezia e Cleves sono dalla sua parte.

Per male intelligenze fra il duca Maurizio di Sassonia, e l'elettore Giovanni Federigo, il primo si ritira dalla lega di Smalcalda.

La Germania e il Papa mandano aiuti a Ferdinando re dei Romani per tener testa al Turco. Gioachino di Brandeburgo, preposto a quella impresa, se ne ritorna senza aver conseguito effetti d'importanza.

Giacomo V re di Scozia, minacciato da Enrico VIII per non aver voluto aderire allo scisma, si appresta ad invadere l'Inghilterra. Ma abbandonato dai suoi, si ammala di dolore e muore (12 *decembre*), lasciando di sè una figlia di sei giorni, l'infelice Maria Stuarda, sotto la reggenza di sua madre Maria di Guisa.

Carlo V, sollecitato dal vescovo Bartolommeo Las Casas, instituisce a Madrid il Consiglio delle Indie per provvedere agli arbitrj ed alle crudeltà che desolavano quelle contrade.

1543 Alleanza offensiva di Enrico VIII con Carlo V contro Francesco I, col proposito di muovere insieme sopra Parigi (2 *febbrajo*).

Colloquio di Busseto tra Carlo V e Paolo III, il quale invano si adopera a pacificarlo con Francia (22 *giugno*).

Barbarossa desola di nuovo le spiagge dell'Italia, e bombarda, insieme con la flotta francese, la città e il castello di Nizza, sola piazza che rimaneva ancora al duca di Savoja alleato dell'Imperatore *(agosto)*.

La Scozia si riconcilia coll'Inghilterra (1°. *luglio*) sotto condizione che Maria sposerà il principe Edoardo portandogli il regno in dote. Ma ben presto la parte francese riprende il suo ascendente, e rinnova l'alleanza colla Francia (15 *decembre*).

Sesto ed ultimo matrimonio di Enrico VIII con Caterina Parr (12 *luglio*).

1544 Vittoria dei Francesi a Ceresole in Piemonte (14 *aprile*), ma senza decisivo resultamento per aver dovuto parte di quelle truppe accorrere in Francia a tener testa agl' Inglesi e agl' Imperiali. – Carlo V, conquiso il duca di Cleves, fatta pace con Danimarca e Svezia, invade la Sciampagna e si avanza fino a Castel Thierry. Gl'Inglesi agiscono debolmente.

Il trattato di Crépy (18 *settembre*) mette fine alla guerra tra Carlo V e Francesco I, rinnovando press' a poco le condizioni di quello di Cambrai. Fu ivi ancora pattuito che si restituissero gli stati al duca di Savoia, ma con clausole così imbrogliate, che per lungo tempo quella promessa rimase priva d' effetto. – Prosegue la guerra tra Francesi ed Inglesi, non avendo questi ultimi, sebben compresi nella pace di Crépy, voluto cedere Bologna a mare, già da loro conquistata.

I Turchi, padroni di gran parte dell' Ungheria, si spingono fino in Moravia.

Cristiano III di Danimarca divide con suo fratello Adolfo il possesso del ducato di Holstein; per cui Adolfo divien duca di Holstein-Gottorp, così detto dal castello e territorio di Gottorp compreso nella porzione a lui toccata. Da questo ramo cadetto della casa di Holstein deriva la famiglia oggi regnante in Russia.

1545 La repubblica di Siena, che dappoi la caduta di Firenze era più che mai sotto la mano dell' Imperatore, il quale vi teneva presidio, dopo lunghe agitazioni si leva a rumore (8 *febbrajo*), caccia gli Spagnuoli; e di ghibellina e imperiale, che quasi sempre era stata, riforma i suoi ordini popolarmente. Ma Carlo V ben presto v'introduce altre milizie, cassa gli ordini nuovi, e vi fa erigere una rôcca per meglio contenerla.

Paolo III distacca dal dominio della Chiesa Parma e Piacenza, e ne forma un ducato ereditario in favore di Pier Luigi Farnese, il quale cede in compenso Camerino alla Chiesa (*agosto*).

Solimano prende Strigonia e Alba Reale in Ungheria.

Apertura del Concilio di Trento, diciottesimo ed ultimo ecumenico (13 *decembre*), che dura, con diverse vicissitudini, diciotto anni.

1546 Trattato d'Ardres tra la Francia e l' Inghilterra (7 *giugno*), nel quale è pattuito che in termine di otto anni la Francia paghi due milioni di scudi d' oro e riabbia allora Bologna a mare.

Col favore della pace con Francia, Carlo V, deciso ad opprimere la lega protestante, unitosi col fratello Ferdinando e col duca Maurizio di Sassonia, mette al bando dell' Impero l' elettore di Sassonia e il langravio d'Assia, e si apparecchia a combatterli, aiutato eziandio dalle milizie italiane del Papa, di Firenze, Ferrara, ed altre.

Francesco Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca, mentre stava ordinando una congiura contro Cosimo de' Medici, per liberare, come egli credeva, la Toscana e forse l' Italia, è tradito, preso, condotto a Milano, ed ivi, dopo due anni, decapitato.

Martino Lutero muore in Eisleben sua patria (18 *febbrajo*) in età di 62 anni.

1547 Muore Enrico VIII (28 *gennajo*), al quale succede il figlio Edoardo VI in età di nove anni sotto la tutela del duca di Somerset, suo zio materno, che riceve il titolo di protettore del regno.

Muore Francesco I (31 *marzo*), al quale succede suo figlio Enrico II.

Battaglia di Muhlberg sull'Elba in Sassonia, vinta da Carlo V sui confederati (24 *aprile*). L'elettore di Sassonia, Gioan Federico, vien fatto prigioniero e spogliato dell'elettorato. Anche il langravio d'Assia cade per inganno nelle mani dell'Imperatore.

Congiura di Gian Luigi de' Fieschi contro Andrea Doria, il cui nipote Giannettino rimane ucciso (2 *gennajo*). Ma la congiura non riesce per la morte accidentale di Gian Luigi. Molti de' suoi sono presi e condannati a morte, e gli antichi nobili, contro i quali principalmente era diretta la cospirazione, si fanno insignire di prerogative maggiori di quelle che loro conferiva la costituzione del 1528.

Sollevazione di Napoli (21 *maggio*), per causa dell'Inquisizione che vi si voleva introdurre.

Muore Pier Luigi Farnese trucidato da alcuni gentiluomini piacentini (10 *settembre*). — Ferdinando Gonzaga, governatore di Milano per Carlo V, fa immediatamente occupare Piacenza dalle truppe imperiali. Ottavio Farnese, figlio di Pier Luigi, non è riconosciuto che in Parma.

Il Concilio è trasferito da Trento a Bologna per sottrarlo all'influenza dell'Imperatore (11 *marzo*). È sospeso (2 *giugno*).

Il duca di Somerset vuol costringere colle armi gli Scozzesi a fidanzare la loro giovane regina a Edoardo VI. Li sconfigge alla battaglia di Pinkie a quattro miglia da Edimburgo (10 *settembre*). Ma invece di proseguire i suoi successi, torna in Inghilterra, dove temeva che qualche cosa si macchinasse contro di lui.

Ferdinando re dei Romani, dopo lunghi e vani tentativi per liberarsi dai Turchi per forza d'armi, è costretto a concludere con essi una tregua di cinque anni, che gli permette di conservare la parte contemplata a suo favore nella convenzione del 1538 con Giovanni Zapoli, a condizione di un annuo tributo di 30,000 ducati da pagarsi al Sultano.

Si rompe di nuovo la guerra tra Solimano e i Persiani.

1548 Dieta d'Augusta, nella quale viene emanato (15 *maggio*), sotto il nome di *interim*, un formulario di fede e di disciplina da valere sino alla decisione del Concilio; lo che non soddisfa nè i cattolici nè i protestanti.

È trasferita nel duca Maurizio la dignità elettorale con la maggior parte degli stati dell'elettore di Sassonia.

Giovanna d'Albret, figlia d'Enrico re della Navarra francese e di Margherita di Valois sorella di Francesco I, sposa Antonio di Borbone duca di Vandomo, discendente da Roberto di Clermont, quinto figlio di S. Luigi (13 *ottobre*). Di questo matrimonio nacque, 13 *decembre* 1553, Enrico IV, che fu poi il primo re di Francia della casa di Borbone.

Muore Sigismondo I di Polonia detto il Grande. Gli succede il figlio Sigismondo Augusto, ultimo della casa dei Jagelloni.

1549 Il duca di Somerset fa condannare a morte, con decreto del parlamento, il proprio fratello Tommaso Seymour, che gli disputava l'autorità (10 *mar.*) Egli stesso è poi supplantato dal conte di Warwick (13 *ottobre*).

Enrico II, non volendo pagare le somme pattuite per la restituzione di Bologna a mare, nè rimanere più a lungo privo del possesso di quella città, dichiara guerra all'Inghilterra e si pone all'impresa di quell'assedio.

Muore Paolo III, in età di ottantadue anni, (10 *novembre*).

Tripoli è tolta dal corsaro Dragut ai Cavalieri di Malta.

1550 Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi di Monte S. Savino in Val di Chiana) è eletto Papa (8 *febbrajo*).

Muore Francesco III duca di Mantova, che si affoga cadendo nel lago (22 *febbrajo*). Gli succede il fratello Guglielmo.

Il culto luterano, imposto dai reggenti all'Inghilterra, riceve la sanzione del parlamento (*febbrajo*)

Pace tra la Francia (che stipula pure per la Scozia) e l'Inghilterra, che cede Bologna contro il pagamento di 400,000 scudi d'oro (24 *marzo*).

Tripoli è ritolta dagli Spagnuoli a Dragut.

I Turchi, proseguendo nei loro prosperi successi contro i Persiani, compiono la conquista della Georgia.

Gli Spagnuoli compiono la conquista del Chilì.

1551 Il Concilio di Trento ricomincia le sue sessioni (1.° *maggio*).

Nuova guerra tra Francia ed Austria. Enrico II manda in Piemonte un esercito comandato dal maresciallo di Brissac – Ottavio Farnese, minacciato da don Ferrante Gonzaga d'essere spogliato di Parma, chiede la protezione di Francia, che gliel'accorda per crescere le proprie ragioni contro Carlo V. – Giulio III scomunica Ottavio, e minaccia d'interdetto la Francia. – Enrico richiama i prelati francesi dal Concilio, dà intenzione di convocare un concilio nazionale, si collega coi protestanti di Germania, malgrado l'editto di Chateaubriand contro i protestanti di Francia, e rinnova l'alleanza col Turco.

Maurizio di Sassonia, al quale Carlo V andava in gran parte debitore delle vittorie riportate sui protestanti, si accorda secretamente con loro per porre un argine alla potenza imperiale.

I Turchi tentano l'impresa di Malta: forzati a levare l'assedio, cercano compensarsene coll'acquisto, questa volta definitivo, di Tripoli (15 *agosto*).

Isabella di Transilvania rinuncia in nome proprio e del figliuolo a questa provincia, in cambio della quale il re dei Romani le promette due principati nella Slesia. Essa frattanto rimette a Ferdinando la corona d'Ungheria e si ritira col figliuolo in Polonia. – Martinuzzi, negoziatore di quel trattato, riceve da Ferdinando il governo della Transilvania, e per opera sua il cardinalato e l'arcivescovato di Strigonia; ma sospettato d'insaziabile ambizione, è fatto uccidere proditoriamente dallo stesso Ferdinando (*decembre*).

1552 Enrico II, postosi d'accordo coll'elettore Maurizio e la lega protestante di Germania, emana un manifesto (*gennajo*) nel quale si dichiara vindice della libertà germanica minacciata nella oppressione della parte luterana. Entra in campagna e prende Metz, Toul e Verdun, città imperiali, ed occupa la Lorena (*aprile*) – Maurizio dal canto suo attacca improvvisamente l'Imperatore, l'obbliga a fuggire da Inspruch, dove allora si ritrovava, a Villac (19 *maggio*), a rimettere in libertà l'elettore Gioan Federico e il langravio d'Assia, e a concludere la convenzione di Passavia (*agosto*), per la quale, abolito l'*interim*, i protestanti sono ammessi a parità di diritti coi cattolici. – La convenzione di Passavia permette a Carlo V di volgersi contro Enrico II. Pone l'assedio a Metz (*ottobre*) difesa dal duca di Guisa.

Il Concilio di Trento è di nuovo prorogato all'avvicinarsi dell'elettore Maurizio (28 *aprile*).

Tregua di due anni fra il Papa, Enrico II e Ottavio Farnese, che conserva il ducato di Parma (29 *aprile*). Prosegue debolmente la guerra tra i Francesi e gl'Imperiali in Piemonte.

Siena, coll'occasione della guerra tra Francia e Austria, caccia la guarnigione spagnuola e si mette sotto la protezione di Francia, che v'introduce sue genti, e ne fa sua piazza d'arme nella media Italia (*luglio*).

Warwick, duca di Northumberland, protettore d'Inghilterra, per meglio assicurarsi nel potere, fa decapitare il duca di Somerset.

Solimano, sdegnato dell'accordo di Ferdinando con Giovanni Sigismondo, invade di nuovo l'Ungheria, e prende le piazze forti di Lippa e Temesvar. Tenta invano Agria (Eger) a nord-est di Buda.

1553 Muore Edoardo VI d'Inghilterra in età di sedici anni (6 *luglio*). Il duca di Northumberland fa proclamare regina l'infelice Giovanna Grey, sua nuora, che discendeva per linea femminile da Enrico VII. Ma la nazione riconosce i diritti di Maria, figlia di Enrico VIII e di Caterina d'Aragona, in età allora di trentasette anni (19 *luglio*). Northumberland è decapitato (*agosto*). Maria è proclamata (4 *ottobre*); e rimasta cattolica, intende ricondurre l'Inghilterra all'antica religione.

Il duca di Guisa costringe Carlo V a levar l'assedio di Metz (*gennajo*).

Le flotte francese e turca collegate desolano le spiaggie del Mediterraneo, e tolgono ai Genovesi la Corsica, dove fan prova di stabilirsi i Francesi, aiutati dal fuoruscito córso Sampiero da Bastelica marito di Vannina Ornano, dalla quale suo figlio prese il nome.

Carlo V, determinato a sottomettere Siena, manda a quell'impresa un esercito comandato da Gian Jacopo de' Medici (di Milano) marchese di Marignano, e rinforzato dalle armi di Cosimo I. Enrico II spedisce dal canto suo alla difesa di Siena il fuoruscito fiorentino Piero Strozzi, da lui creato maresciallo di Francia.

Muore in Vercelli l'infelice Carlo III di Savoia (17 *agosto*), al quale, o piuttosto nei diritti del quale, succede il figlio Emmanuele Filiberto, che allora capitanava nelle Fiandre l'esercito imperiale

1554 Moto di ribellione in Inghilterra contro la regina Maria suscitato da Tommaso Wyatt. Egli, Giovanna Grey, lord Dudley suo marito, il duca di Suffolk suo padre, sono decapitati (*febbrajo*). Elisabetta, figlia d'Anna Bolena, è rinchiusa nel castello di Hatfield. L'antica liturgia è ristabilita. – Maria sposa don Filippo figlio di Carlo V, vedovo da nove anni di Maria di Portogallo (25 *luglio*). – Il cardinale inglese Reginaldo Polo arriva in Inghilterra come legato della Santa Sede pel ritorno del regno alla Chiesa Romana (*novembre*).

Prosegue la guerra tra Francesi ed Imperiali sulle frontiere di Fiandra ed in Piemonte senza notevoli successi dall'una parte o dall'altra.

Battaglia di Scannagallo o di Marciano in Val di Chiana (2 *agosto*), nella quale lo Strozzi è completamente disfatto dal marchese di Marignano. Estremo pericolo di Siena.

I Genovesi intraprendono la recuperazione della Corsica, ma non conseguono pienamente l'intento, e le parti rimangono a fronte fino al trattato di Castel Cambrese nel 1559.

Carlo V rinuncia la Sicilia e Napoli a suo figlio don Filippo (3 *ottobre*).

1555 Dieta d'Augusta, aperta nel *gennajo*, per ratificare la convenzione di Passavia e ristabilire in Germania la pace di religione. Col *recesso* del 25 *settembre* è accordata libertà di coscienza ai luterani, ma non alle altre sètte; ed a compenso dell'altra parte, un articolo espresso, sotto nome di *riserva ecclesiastica*, assicura al clero cattolico la collazione dei benefizj appartenenti a tutti coloro che d'ora innanzi abbracciassero la nuova religione.

Sanguinose persecuzioni in Inghilterra contro i riformati (*febbrajo-settembre*).

Muore Giulio III (23 *marzo*), al quale è eletto successore (9 *aprile*) Marcello II (Marcello Cervini da Montepulciano), che regna ventun giorni.

Elezione di Paolo IV (Gian Pietro Caraffa dei conti di Matalona) in età di 79 anni (23 *maggio*).

Capitolazione di Siena (17 *aprile*), la quale deve rimanere città libera sotto la protezione dell'Imperatore. Ma Carlo V ne investe bentosto il proprio figlio Filippo, il quale la cede più tardi a Cosimo I. – I Francesi, con buon numero di Sanesi, si riducono a Montalcino, dove si tien vivo il nome della repubblica di Siena fino al 15 *luglio* del 1559, che abbandonata dai Francesi nel trattato di Castel Cambrese, si arrende a Cosimo I.

Carlo V rinuncia in Bruselles a suo figlio Filippo i Paesi Bassi (25 ott.)

Paolo IV conclude una lega offensiva e difensiva colla Francia contro gli Spagnuoli per toglier loro il regno di Napoli (15 *decembre*).

Muore in Tordesillas, sulla fine dell'anno, la regina Giovanna di Castiglia madre di Carlo V.

La Transilvania, in odio degli Austriaci, richiama il principe Giovanni Sigismondo con sua madre, i quali sono sostenuti da Solimano.

Il khan di Siberia diventa tributario della Russia.

1556 Tregua di Vancelles, presso Cambrai, tra Carlo V ed Enrico II (5 *febb.*)

Carlo V rinuncia solennemente in Bruselles i regni di Spagna e delle Indie a suo figlio Filippo II (16 *gennajo*), e pochi mesi dopo (27 *agosto*) rinuncia l'Impero a Ferdinando con pregare gli elettori ad accettare questa cessione. – S'imbarca poi per la Spagna (17 *settembre*), dove nell'anno seguente (24 *febbrajo*) si rinchiude nel monastero di Yuste in Estramadura.

Apparizione della gran cometa, che spaventò il mondo per l'immensità della sua coda. Ebbe allora il nome di cometa di Carlo V dal grand'atto delle rinuncie da esso consumate, ed oggi ha quello di Haley dall'astronomo che ne calcolò l'orbita nel 1682

Paolo IV dichiara Filippo II decaduto dal trono delle Due Sicilie (27 *luglio*), e accordatosi coi Francesi si appresta alla guerra. – Filippo II spedisce contro di lui il duca d'Alba vicerè di Napoli, e per staccare il duca di Parma dall'alleanza francese, ed assicurarsi di Cosimo de'Medici, rende al primo la città di Piacenza, conservando per sè la cittadella (15 *settembre*), e al secondo promette Siena. – Enrico II dal canto suo rinnova la lega col Papa, e vi fa accedere il duca di Ferrara (13 *nov.*)

Legge Martiniana in Lucca, così detta dal gonfaloniere Martino Bernardini, che fa preponderare nel governo l'elemento aristocratico (*nov.*)

Muore in Roma Ignazio di Loyola fondatore della Compagnia di Gesù (31 *luglio*), canonizzato poi da Gregorio XV nel 1622.

Ferdinando re de' Romani segna una tregua con Isabella di Transilvania, negoziata da Gislain Bousbeck.

Ivan IV di Russia, richiamata invano la Livonia ad un tributo pattuito in antico dalla città di Dorpat, e non mai pagato, assume il titolo di sovrano di quel paese, e accenna all'intendimento di farsi ragione colle armi contro i cavalieri Porta Spada che lo tenevano.

1557 Filippo II va in Inghilterra per decidere la regina Maria a muovere le armi contro la Francia (20 *maggio*).

Cosimo de'Medici ottiene in feudo da Filippo II la città e lo stato di Siena (3 *luglio*), tranne i porti di Orbetello, Talamone e Port'Ercole (presidj spagnuoli). Piombino è restituito agli Appiani.

Si rompe nuovamente la guerra generale (*giugno*). Invasione della Piccardia per opera degl'Inglesi e degli Spagnuoli condotti da Emmanuel Filiberto di Savoia. Rotta dei Francesi a San Quintino (10 *agosto*). – Filippo II fece voto, durante la battaglia, d'innalzare, se la vinceva, il più magnifico convento della terra in onore di S. Lorenzo, il cui nome ricorreva in quel dì. A ciò si deve la sontuosa fabbrica dell'Escuriale.

Sterile campagna del duca di Guisa, venuto in aiuto del Papa, contro il regno di Napoli. Accordo di pace fra il duca d'Alba e Paolo IV (14 *settembre*) – Il duca di Guisa è richiamato in Francia. Il maresciallo di Brissac resta in Piemonte, senza operarvi fazioni d'importanza.

Muore Giovanni III di Portogallo, cui succede Sebastiano suo nipote, in età di tre anni, sotto la reggenza dell'ava Caterina d'Austria (11 *luglio*).

1558 Avendo Carlo V, con formale rinuncia di ogni suo diritto all'Impero (24 *febbrajo*), levata ogni difficoltà alla successione di Ferdinando, è questi incoronato imperatore a Francoforte (14 *marzo*). – Paolo IV si rifiuta di riconoscerlo per non aver esso sollecitato il consentimento della Santa Sede. Da quest'epoca gl'imperatori cessano dal chiedere la conformazione pontificia.

Il duca di Guisa riconquista Calais contro gl'Inglesi (8 *gennajo*), i quali perdono così l'ultimo palmo di terreno che ancora conservassero delle loro antiche conquiste in Francia.

Il delfino Francesco sposa Maria Stuarda (24 *aprile*), la quale gli fa secreta donazione della Scozia, e prendono entrambi il titolo di re e regina di Scozia, Inghilterra e Irlanda.

Battaglia di Gravelines perduta dai Francesi contro gli Spagnoli (13 *luglio*). Cominciano i negoziati di pace (*ottobre*).

Muore Carlo V nel monastero di Yuste (21 *settembre*).

Muore Maria d'Inghilterra senza figli (17 *novembre*), e il dì dopo muore il cardinal Polo. Sale al trono Elisabetta, in età di venticinque anni, la quale ristabilisce il culto protestante.

Pubbliche processioni di protestanti od *ugonotti* in Parigi, così detti, come taluni opinano, dal vocabolo tedesco *eidgenossen*, confederati, usato in Svizzera e altrove da socj, i quali si cimentavano per causa di religione.

I Russi rompono guerra alla Livonia (*gennajo*). Guglielmo di Furstenberg gran maestro dei Porta Spada si dimette, e gli succede, ultimo gran maestro dell'ordine, il prode Gottardo Kettler.

1559 Pace di Castel Cambreso (3 *agosto*). Sono scambievolmente restituiti i luoghi occupati dai belligeranti nei Paesi Bassi e in Piccardia. La Francia conserva Calais, Metz, Toul e Verdun. Il duca di Savoia è reintegrato ne' suoi stati, salva una temporanea occupazione di Torino, Pinerolo, Chieri, Villanova d'Asti e Chivasso per parte dei Francesi, e di Asti e Santhià per parte degli Spagnuoli. La Corsica è restituita ai Genovesi. – A maggiore suggello della pace, Emmanuele Filiberto sposa Margherita sorella di Enrico II, e Filippo II sposa Isabella figlia di esso Enrico, la quale nelle prime trattative di pace, vivendo ancora Maria d'Inghilterra, era stata proposta per l'infante don Carlos.

Nelle feste fatte allora in Parigi il re è mortalmente ferito in un torneo, e muore il 10 *luglio*. Gli succede il figlio Francesco II in età di quindici anni; in nome del quale governa la famiglia dei Guisa con esclusione dei principi del sangue (Bourbon Condé), i quali incominciano allora a far causa comune cogli ugonotti.

Filippo II investe del governo dei Paesi Bassi Margherita sua sorella naturale, moglie del duca Ottavio Farnese; la quale ha per suo principale ministro Antonio Perrenot vescovo di Arras (poi cardinale Granvela), i cui procedimenti cominciano ben presto ad indisporre l'animo di quei popoli, presso i quali le dottrine protestanti si erano già fatte strada. – Filippo ritorna in Spagna (*agosto*), di dove non uscì più.

Muore Paolo IV (18 *agosto*). Gli succede Gioan Angelo Medici milanese (fratello del defunto marchese di Marignano) col nome di Pio IV (24 *dec.*)

Muore Ercole II d' Este (3 *ottobre*) Gli succede il figlio Alfonso II, che fu l'ultimo duca di Ferrara.

A intercessione della Polonia, della Svezia e della Danimarca, la Russia accorda una tregua di cinque mesi alla Livonia.

1560 Congiura di Ambuosa in Francia, per la quale i calvinisti e i principi del sangue si collegano contro i Guisa È scoperta e crudelmente punita (*marzo*). – Assemblea di Fontainebleau, e promessa degli stati generali (*agosto*). – Il principe di Condè, dichiaratosi ugonotto, e suo fratello, il re di Navarra, vanno alla corte in Orleans *ottobre*) Sono arrestati e messi sotto processo. – Frattanto muore Francesco II (5 *dec.*), al quale succede il fratello Carlo IX in età di dieci anni. Caterina, accordatasi cogli stessi principi del sangue, assume la reggenza.

Gl' Inglesi, sostenendo il partito protestante in Scozia, erano già penetrati nel regno, e minacciavano la capitale, quando, a scampare da quel pericolo, fu segnato il trattato di Edimburgo (6 *luglio*); pel quale fu convenuto che i Francesi sgombrassero la Scozia, Maria Stuarda rinunciasse al titolo e alle armi d' Inghilterra, e fosse convocata un' assemblea degli stati per stabilire quanto occorresse in materia di religione; la quale assemblea adottò la riforma presbiteriana. Questo trattato non fu ratificato da Maria Stuarda. – Muore frattanto la regina reggente Maria di Guisa (10 *agosto*).

Infelice spedizione degli Spagnuoli all' isola delle Gerbe sulla costa di Africa, che conquistata appena, è loro ritolta dai Turchi.

Muore Gustavo Wasa (29 *settembre*), cui succede il figlio primogenito Erico XIV. I suoi tre fratelli, di secondo letto, ancora fanciulli, hanno in appannaggio la Finlandia, l' Ostrogozia e la Sodermania.

Muore a Genova Andrea Doria in età di quasi 93 anni (25 *novembre*).

Kettler, gran maestro dei Porta Spada in Livonia, stretta alleanza colla Polonia, rompe la tregua colla Russia Ne segue nuova guerra, che adduce, l'anno appresso, lo scioglimento dell'ordine.

1561 Pio IV, per le incessanti depredazioni dei corsari d' Africa, si determina a rimettere in difesa con nuove mura e fortificazioni la città Leonina; delle quali opere pone solennemente la prima pietra il dì 8 di *maggio*.

La vedova Maria Stuarda torna di Francia ad Edimburgo (*agosto*).

Colloquio di Passy fra i cattolici e gli ugonotti, il quale, anzichè conciliare, inacerbisce le parti (*settembre*).

Filippo II trasferisce la sua residenza da Toledo a Madrid.

La città di Revel e i nobili del ducato di Estonia rinunciano, per spavento dei Russi, all'obbedienza giurata al gran maestro dell'ordine di Livonia (*giugno*). – Gottardo Kettler si fa luterano, si ammoglia, abbandona la Livonia desolata dai Russi al re Sigismondo di Polonia, e si dichiara duca ereditario di Curlandia, sotto l'alta sovranità di esso re. L'ordine cessa di esistere (*novembre*). – L' Estonia si dà alla Svezia.

1562 Riapertura del Concilio di Trento (18 *gennajo*).

Editto di San Germano, che concede in Francia agli Ugonotti il pubblico esercizio della loro religione fuori del recinto delle città (*genn.*)

Principio delle guerre di religione in Francia. Gli Ugonotti tradiscono la città di Havre agl' Inglesi per essere da loro aiutati (20 *settembre*). – Perdono Rouen (*ottobre*), dove riman ferito mortalmente, onde muore il 17 *novembre*, il generale dell' esercito regio Antonio di Navarra, che si era separato dal principe di Condè suo fratello e dall' ammiraglio di Coligny. – Sono battuti a Dreux (19 *decembre*).

I Francesi rilasciano al duca di Savoja le piazze riservatesi nel trattato di Castel Cambrese, all' infuori di Pinerolo, e prendendo tuttavia il temporaneo possesso di Savigliano e della Perosa (*decembre*).

Bill dei trentanove articoli, che formula tutto il sistema religioso definitivamente stabilito da Elisabetta sotto nome di Chiesa Anglicana, che non è il puro protestantismo, quale era stato introdotto sotto Edoardo VI, ma tuttavia una forma assai più larga dei sei articoli di Enrico VIII.

1563 Il duca di Guisa, mentre stava all' assedio d' Orleans, è assassinato da un gentiluomo ugonotto, Poltrot de Méré (18 *febbrajo*).

Pace d'Amboise, conclusa da Caterina de' Medici, per la quale la città d' Orleans torna in potere del re (19 *marzo*).

La città di Havre è ritolta dai Francesi agl' Inglesi (28 *luglio*).

Dichiarazione della maggiorità di Carlo IX (17 *agosto*)

Chiusura della 25.ª ed ultima sessione del Concilio di Trento (4 *decembre*.)

La Polonia ricomincia la guerra colla Russia e colla Svezia, per ragione della Livonia e dell' Estonia.

Principia una guerra di sette anni tra la Svezia e la Danimarca.

Guglielmo di Grumbach è messo al bando dell' Impero pe' suoi eccessi contro Wurzburgo. Il duca di Gotha, Giovanni Federico, lo protegge.

Filippo II fa incominciare la costruzione del monastero di San Lorenzo dell' Escuriale presso Madrid, secondo il voto da lui fatto nella battaglia di S. Quintino. Questo edificio divenne ad un tempo monastero, residenza reale, e sepoltura dei re di Spagna.

La città di Milano si oppone all' introduzione, che il governo di Madrid voleva farvi, dell' Inquisizione all' uso di Spagna.

1564 Filippo II richiama il Granvela dalle Fiandre per dar qualche soddisfazione ai malcontenti, ma non cessa di seguitarne i consigli (*marzo*).

Cosimo I de' Medici rinuncia il governo al figliuolo Francesco, riserbandosi però il titolo di duca e la suprema potestà (1.° *maggio*).

Sampiero Corso, il quale dopo la pace di Castel Cambrese erasi ricoverato in Francia, torna a sollevare la Corsica (*giugno*)

Muore l' Imperatore Ferdinando I (25 *luglio*), al quale succede il figlio Massimiliano II.

Giovanni Sigismondo di Transilvania, assistito dai Turchi, muove guerra in Ungheria all' imperatore Massimiliano.

Caterina de' Medici pone la prima pietra del palazzo delle Tuileries.

1565 Conferenza di Bajona tra Caterina de' Medici, accompagnata dal figlio Carlo IX, e il duca d'Alba (*aprile*).

Formidabile tentativo dei Turchi contro Malta, eroicamente difesa dal gran maestro La Valette (*maggio-settembre*). Vi muore il corsaro Dragut.

Maria Stuarda sposa Enrico Darnley suo cugino (29 *luglio*).

Severissimi editti di Filippo II contro i Moreschi di Spagna.

Resistenza dei protestanti nei Paesi Bassi agli editti regj.

Morte di Pio IV (9 *decembre*).

1566 Elezione di Michele Ghisleri del paese di Bosco nell'Alessandrino, che assume il nome di Pio V (7 *gennajo*).

Nei Paesi Bassi la pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento, e l'ordine d'instituirvi l'Inquisizione all'uso di Spagna, danno occasione al compromesso di Breda, che è principio della insurrezione di quelle provincie. Agl'insorti vien dato il nome di pitocchi: *gueux*.

Muore Solimano II, in età di 76 anni, mentre stava assediando Zigeth in Ungheria (*settembre*). Gli succede Selim II in età di 43 anni. – Zigeth è presa dai Turchi nello stesso mese, malgrado l'eroica difesa di Nicola Zrini, il quale con 1500 uomini resiste a venti assalti.

1567 Guglielmo principe d'Orange fa pubblica professione di calvinismo, e si atteggia a dirigere l'insurrezione dei Paesi Bassi (5 *aprile*). – Filippo II manda a reprimerla il duca d'Alba, il quale appena giunto, stabilisce in Bruselles il tribunale dei torbidi, che volgarmente fu detto il tribunale di sangue (16 *agosto*). – Il conte di Buren, figlio maggiore del principe Guglielmo, dell'età di tredici anni, è levato dal collegio di Louvain, e mandato in ostaggio in Spagna, dove rimase ventotto anni. – La governatrice Margherita, riconoscendosi impotente a ristabilire la concordia, parte per l'Italia (30 *decembre*).

Giovanna d'Albret decreta il calvinismo ne' suoi stati (*luglio*).

Le differenze reciproche fanno ricominciare in Francia la guerra tra cattolici ed ugonotti. Questi sorprendano Orleans (*settembre*) e tentano Parigi Sono battuti a Saint-Denis (10 *novembre*), ma vi muore il contestabile di Montmorency capo dell'esercito regio. Il fratello del re, Enrico duca d'Anjou, è creato luogotenente generale del regno.

Morte di Darnley marito di Maria Stuarda (9 *febbrajo*) attribuita alla regina stessa e al conte di Bothwell, ch'ella sposa indi a poco (15 *maggio*). – Sdegno e ribellione degli Scozzesi Bothwell fugge. Maria, prigioniera, abdica in favore del figlio (25 *luglio*) – La Scozia, sotto una reggenza ligia ad Elisabetta, è in preda alla discordia.

Muore Sampiero Corso (*gennajo*). Il figlio Alfonso lotta ancora qualche tempo, finchè l'isola ricade interamente nel dominio dei Genovesi nell'*aprile* dell'anno susseguente.

Il duca di Gotha, Giovanni Federico, messo l'anno innanzi al bando dell'Impero per la protezione accordata al facinoroso Guglielmo di Grumbach, è sconfitto e preso dall'elettore Augusto di Sassonia e condotto a Steyer in Austria, dove muore nel 1595. Grumbach è giustiziato.

1568 Tregua di otto anni fra l'Austria e la Turchia (*gennajo*).

Maria Stuarda si rifugia in Inghilterra (16 *maggio*), invocando la protezione di Elisabetta, la quale la ritien prigioniera, per farla dopo 19 anni decapitare.

I conti d'Egmont e d'Horn decapitati a Bruxelles per ordine del duca di Alba (5 *giugno*). Infinite altre esecuzioni capitali hanno luogo.

Morte del principe di Spagna don Carlos, dopo sei mesi di detenzione (24 *luglio*).

Morte d'Isabella, moglie di Filippo II (*ottobre*).

Pace di Lonjumeau (23 *marzo*), che interrompe per poco la guerra, e lascia frattanto agli Ugonotti la Rocella. — Editto che proclama una sola religione e bandisce i ministri protestanti (25 *settembre*).

Erico XIV di Svezia, che meditava la rovina dei fratelli, vien da loro deposto e ritenuto captivo. Giovanni III, uno di essi, è innalzato al trono, malgrado le sue tendenze al cattolicismo (*settembre*).

1569 Nuova insurrezione degli Ugonotti in Francia. — Battaglia di Jarnac vinta dal duca d'Anjou contro di loro (13 *marzo*). Condè è assassinato dopo la battaglia. Enrico di Navarra, figlio di Giovanna d'Albret, è riconosciuto come capo nominale del partito, del quale è affidata la direzione all'ammiraglio di Coligny. — È sconfitto dallo stesso d'Anjou nella battaglia di Montcontour (3 *ottobre*).

Il duca d'Alba, prevalendosi del terrore incusso nelle Fiandre con tante esecuzioni di sangue, impone la tassa della decima e della vigesima, le quali spingono quei popoli all'ultimo grado di esasperazione.

Fallito tentativo del duca di Norfolk in favore di Maria Stuarda, ch'egli voleva liberare dalla prigione e sposare. Ottiene grazia da Elisabetta.

Pio V, per troncare la questione di precedenza tra Ferrara e Firenze, conferisce la dignità di granduca a Cosimo de' Medici (27 *agosto*), contro la quale protestano per qualche tempo Spagna ed Impero. Cosimo cinge in Roma la corona granducale il 18 *febbrajo* del seguente anno.

Ribellione dei Moreschi di Granata, compressa l'anno seguente.

Riunione definitiva del granducato di Lituania alla Polonia.

1570 Elisabetta d'Inghilterra è scomunicata da Pio V (25 *febbrajo*).

Terzo editto di pace, di San Germano, pel quale gli Ugonotti acquistano diritto a tutti i pubblici uffizj e il possesso di quattro piazze di sicurezza: la Rocella, Montalbano, Cognac e la Carità (15 *agosto*).

Trattato di pace tra Giovanni Sigismondo e Massimiliano stipulato all'insaputa dei Turchi, pel quale Giovanni rinuncia al titolo di re, e pattuisce che alla sua morte la parte occidentale della Transilvania ricada a casa d'Austria, e, dove egli non lasci posterità, il rimanente appartenga ad un principe eletto dagli stati, ma sotto la supremazia austriaca.

Guerra di Cipro. L'isola cade tutta in quest'anno in potere dei Turchi, all'infuori di Famagosta. Venezia invoca aiuti dalla Spagna e dal Papa.

Filippo II sposa in quarte nozze Anna d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano (*ottobre*).

1571 Muore Giovanni Sigismondo di Transilvania senza eredi (*maggio*). Gli Stati eleggono a suo successore Stefano Battori, figlio del Palatino, in età di trentotto anni, che poi divenne re di Polonia.

Stipulazione della lega tra la Spagna, Venezia e Roma contro il Turco (*maggio*).

Caduta di Famagosta, ultimo baluardo dei Veneziani nell'isola di Cipro (3 *agosto*), e strazio orrendo del generoso Marcantonio Bragadino difensore di quella fortezza, scorticato vivo per ordine del pascià Mustafà

Giornata di Lepanto, nella quale i collegati distruggono la flotta ottomana (7 *ottobre*). Comandava le galee di Spagna don Giovanni d'Austria, generale di tutta l'armata; Sebastiano Veniero quelle di Venezia, e Marcantonio Colonna le Pontificie.

1572 Muore Pio V (1° *maggio*), cui succede (13 *maggio*) Ugo Boncompagni, bolognese, che assume il nome di Gregorio XIII.

Aperta ribellione delle provincie di Olanda, Zelanda e Frisia, le quali si collegano fra loro sotto la direzione del principe d'Orange (*maggio*).

Decapitazione del duca di Norfolk, che cospirava in favore di Maria Stuarda (2 *giugno*).

Muore Giovanna d'Albret regina regnante di Navarra (10 *giugno*). Le succede suo figlio Enrico (IV), il quale sposa Margherita di Valois sorella di Carlo IX (18 *agosto*).

Strage degli Ugonotti (*la Saint-Barthélemie*) 24 *agosto*.

Muore Sigismondo Augusto di Polonia, nel quale si estingue la linea dei Jagelloni (7 *luglio*). – Il trono è d'ora innanzi conferito per elezione.

1573 Pace di Venezia col Turco e dissoluzione della lega (*marzo*).

Enrico duca d'Anjou, fratello di Carlo IX, è eletto re di Polonia (9 *maggio*).

Tunisi e Biserta conquistato alla Spagna da don Giovanni d'Austria (*ottobre*).

Il duca d'Alba è richiamato dai Paesi Bassi in Spagna (*decembre*). Gli succede il gran commendatore di Castiglia, don Luigi di Zuniga y Requesens.

1574 Muore Cosimo I (21 *aprile*), al quale succede il figliuolo Francesco I.

Muore Carlo IX (30 *maggio*). – A questa nuova Enrico III suo fratello lascia furtivamente la Polonia, dove si trovava da cinque mesi, per tornare in Francia, passando per Venezia, Ferrara e Torino.

Il marchesato di Monferrato, riconosciuto fino dal 1536 ai Gonzaga di Mantova, è dall'imperatore eretto in ducato.

Tunisi, Biserta e la Goletta sono ritolte dai Turchi agli Spagnuoli (*agosto–settembre*) e date a governare a dei pascià in nome della Porta.

Muore Guidobaldo II della Rovere duca d'Urbino (28 *settembre*), al quale succede il figlio Francesco Maria II, in cui si spense la discendenza maschile di quella casa, e il ducato ricadde alla Chiesa nel 1631.

Pinerolo e Savigliano sono restituiti dalla Francia al duca di Savoja, e così Asti e Santhià dalla Spagna (*decembre*).

Muore Selim II, cui succede Amurat III suo figlio (*decembre*)

1575 Enrico III è consacrato a Reims (11 *febbrajo*). Sposa Luisa di Lorena Vaudemont (15 detto).

I Polacchi, dopo tredici mesi d'interregno, eleggono re Stefano Battori di Transilvania (15 *luglio*), il quale sposa Anna sorella di Sigismondo Augusto (15 *decembre*). Gli succede in Transilvania il fratello Cristoforo.

Discordie civili in Genova tra i nobili vecchi e nuovi, composte da Matteo Senarega, uno di questi ultimi.

Congiura di Orazio Pucci contro Francesco I de'Medici. È scoperta, e il Pucci impiccato a quel palo stesso, dove suo padre Pandolfo aveva lasciato la vita nel 1559 per un eguale tentativo contro Cosimo I. I complici Ridolfi, Alamanni, Machiavelli, Capponi ed altri si salvano colla fuga, ma i loro beni vengono confiscati con rigorosa applicazione della legge Polverina.

1576 Il titolo di *granduca* è riconosciuto dall'Imperatore a Francesco I de'Medici e suoi successori (26 *gennajo*).

Enrico di Navarra abjura il cattolicismo (*febbrajo*). I cattolici organizzano la Santa Lega.

Muore il Requesens governatore dei Paesi Bassi (*marzo*). Il governo è assunto dal consiglio di stato. – Ammutinamento delle truppe regie, e sacco da esse dato ad Anversa (4 *novembre*), che determina l'unione dei Belgi e dei Batavi al patto di Gand (8 detto) per discacciare d'accordo gli Spagnuoli da tutto il paese. – Don Giovanni d'Austria è mandato da Filippo II in questo stesso mese a quel governo.

Muore l'imperatore Massimiliano II (12 *ottobre*), al quale succede il figliuolo Rodolfo II.

I Russi essendosi impadroniti della Livonia e di una parte della Lituania, Stefano Battori, presa loro Polock, si collega cogli Svedesi per riprendere la Livonia.

1577 L'arciduca Mattias, fratello dell'imperatore Rodolfo, passa nelle Fiandre, chiamato dalla parte cattolica degl'insorti per bilanciare la influenza del calvinista principe d'Orange (*settembre*).

L'inglese Francesco Drake corre l'Oceano per manomettere le navi e le colonie Spagnuole.

1578 Trattato della regina Elisabetta d'Inghilterra coi confederati dei Paesi Bassi (7 *gennajo*).

Vittoria di Gembloux presso Namur riportata dagli Spagnuoli contro i confederati (31 *gennajo*).

Battaglia d'Alcazarquivir nel Marocco, nella quale muore il re Sebastiano di Portogallo (4 *agosto*), cui succede il vecchio cardinale Enrico suo zio.

Muore don Giovanni d'Austria in età di trentatrè anni (23 *settembre*), al quale succede nel comando delle Fiandre Alessandro Farnese.

Una nuova incursione dei Tartari di Crimea in Russia interrompe i progressi di Ivan IV in Livonia.

Incomincia una guerra di dodici anni fra la Turchia e la Persia.

1579 Unione d'Utrecht (23 *gennajo*), per la quale le sette provincie settentrionali dei Paesi Bassi, Olanda, Zelanda, Gheldria, Utrecht, Frisia, Overissel e Groninga, si costituiscono in governo separato, che prese poi nome di Repubblica delle Provincie Unite. Le dieci provincie del sud sono contenute nell'obbedienza da Alessandro Farnese.

Nuove ostilità dei Turchi in Ungheria.

1580 Muore il re don Enrico di Portogallo (30 *gennajo*) Il figlio naturale d'uno dei suoi fratelli, don Antonio priore d'Ocrat (volgarmente di Crato) si fa proclamar re (*giugno*) Ma il duca d'Alba fa in due mesi la conquista del regno per Filippo II

La Spagna mette a prezzo la vita del principe d'Orange (15 *marzo*)

Muore Emmanuel Filiberto duca di Savoia (30 *agosto*), a cui succede suo figlio Carlo Emmanuele in età di diciotto anni

Muore Anna d'Austria, ultima moglie di Filippo II (26 *ottobre*)

Guerra di religione, detta degli *amorosi*, in Linguadoca.

Sollevazione in Irlanda fomentata dalla Spagna.

Iermak Timofejev, etman o capo dei Cosacchi, penetra il primo, in nome dello Czar, in Siberia.

1581 Gli stati generali di Tomar riconoscono Filippo II per re di Portogallo sotto condizione che il regno rimanga separato e indipendente dalla Spagna (*aprile*). Filippo II fa la sua solenne entrata in Lisbona (*giugno*).

Gli stati generali delle Provincie Unite si separano solennemente dalla Spagna, e dichiarano Filippo II decaduto da ogni autorità (2 *luglio*). Deferiscono poscia il protettorato dei Paesi Bassi a Francesco duca d'Anjou, fratello d'Enrico III re di Francia, per insinuazione del principe d'Orange, il quale, anzichè temere di perdere con ciò del suo ascendente sopra l'Unione, intendeva di rafforzarsi col contrapporre quel principe agli Spagnuoli nelle provincie del mezzogiorno. L'arciduca Mattias, riconoscendo in questo fatto la fine della sua effimera autorità, se ne ritorna in Germania (*decembre*).

1582 Riforma gregoriana del Calendario decretata con bolla del 24 *febbrajo*.

Vano tentativo di don Antonio di Crato, malgrado gli aiuti di Caterina de'Medici, contro il Portogallo (*luglio*). Vi perisce miseramente il comandante della spedizione Filippo Strozzi figlio del maresciallo Piero.

Prosperi successi di Alessandro Farnese, il quale, dopo avere nel precedente anno ripreso Breda e Tournay, s'impadronisce di Oudenarde, l'Ecluse, Cambresis, ed altri luoghi

Carlo Emmanuele di Savoia medita di far l'impresa di Ginevra, ma ostandogli Enrico III, concepisce contro i Francesi un odio che più non si estingue.

Per intercessione del Papa è negoziata una tregua di dieci anni fra la Polonia e la Russia. La Curlandia resta alla Polonia. La guerra continua tra la Russia e la Svezia.

Muore il duca d'Alba in età di settantaquattro anni (12 *decembre*).

1583 Il duca d'Anjou, non contento dell'autorità deferitagli nelle Fiandre, tenta colla forza d'impadronirsi in Anversa del potere assoluto; ma fallitogli il tentativo, torna svergognato in Francia (*giugno*). – Alessandro Farnese, usando la fortuna, rompe i Francesi comandati dal maresciallo Biron, e restituisce per alcun tempo il prestigio delle armi spagnuole nelle Fiandre.

Filippo II finisce di ricuperare le Terzeire, e di togliere con ciò quel punto d'appoggio al pretendente di Portogallo, don Antonio di Crato.

Cessazione delle ostilità fra la Russia e la Svezia. Questa conserva l'Estonia e l'Ingria, onde i Russi rimangono esclusi dal mar Baltico.

I Russi fondano lo stabilimento commerciale di Arkangel.

1584 Muore in Francia il duca d'Anjou (10 *giugno*). Per questo fatto Enrico di Navarra, primo principe del sangue, diventa l'erede presuntivo della corona. – I ligarj ed i Guisa, che vorrebbero escluderlo dal trono, si danno in protezione alla Spagna col trattato di Joinville (31 *decembre*).

Il principe d'Orange è assassinato a Delft da Baldassarre Gérard (10 *luglio*). – Il conte Maurizio, suo secondogenito, essendo tuttavia il primogenito detenuto in Spagna, è considerato come suo successore dai confederati. – Alessandro Farnese, seguitando i suoi prosperi successi, espugna Ipry e Brugea, e pone l'assedio ad Anversa (*agosto*).

Muore Ivan IV di Russia, al quale succede il figlio Fedor I, in cui nome governa il suo cognato Boris Godunof.

1585 Muore Gregorio XIII (10 *aprile*), cui succede Felice Peretti, cardinale di Montalto, sotto il nome di Sisto V (24 *aprile*).

Manifesto del re di Navarra (10 *giugno*) in risposta alla lega di Joinville dell'anno precedente, nel quale si dichiara pronto a sostenere colle armi il diritto proprio e de' suoi.

Enrico III si lascia indurre dai ligarj al trattato di Nemours, pel quale son revocati i privilegj già conceduti ai protestanti (18 *luglio*).

Sisto V scomunica Enrico di Navarra e lo dichiara incapace a succedere nel trono di Francia (10 *settembre*).

Reddizione di Anversa ad Alessandro Farnese (17 *agosto*), il quale frattanto aveva ricuperato Gand, Bruselles, Malines, Nimega e altre piazze. Le Provincie Unite si danno in protezione a Elisabetta d'Inghilterra, la quale manda a reggere quel governo il conte di Leicester suo favorito (*decembre*).

La cittadella di Piacenza, occupata dagli Spagnoli fino dall'uccisione di Pier Luigi Farnese nel settembre del 1547, è restituita da Filippo II al duca Ottavio sotto secrete condizioni che salvavano le pretensioni sue e dell'Impero su quello stato.

A Cristoforo Battori succede in Transilvania Sigismondo suo figliuolo in età di dodici anni.

L'inglese Drake devasta gli stabilimenti Spagnoli in America.

Carlo Emmanuele duca di Savoia sposa in Saragoza donna Caterina secondogenita di Filippo II (25 *marzo*).

1586 Guerra dei tre Enrici in Francia: Valois, Navarra e Guisa. I ligarj si dichiarano apertamente contro la dinastia dei Valois.

Giacomo VI di Scozia, per non esser privato de' suoi diritti alla corona d'Inghilterra, s'induce a concludere una lega offensiva e difensiva con Elisabetta, che teneva tuttavia prigioniera la di lui madre Maria Stuarda. La quale dichiarata responsabile di una nuova congiura dei cattolici, quella di Babington, è condannata a morte (6 *decembre*).

Muore Ottavio Farnese duca di Parma (18 *settembre*), essendo già mancata (*febbrajo*) Margherita d'Austria sua consorte ne'suoi possessi in Abruzzo. Gli succede il figlio Alessandro tuttavia combattente nelle Fiandre.

Muore Stefano Battori re di Polonia senza discendenti.

Abbas re di Persia conquista il Korassan sui Tartari Usbecchi.

Nuova insurrezione dei Crypto-Calvinisti in Sassonia fomentata dal cancelliere Crell. Sono domati nel 1591, e il cancelliere, fatto prigione, è decapitato nel 1601.

1587 Decapitazione di Maria Stuarda a Fotheringay (8 *febbrajo*) in virtù della sentenza del 6 *decembre* precedente.

Muore Guglielmo duca di Mantova (14 *agosto*), cui succede l'unico suo figliuolo Vincenzo.

Muore Francesco I granduca di Toscana (19 *ottobre*), e il giorno appresso Bianca Cappello sua moglie. Gli succede il fratello Ferdinando cardinale; il quale invece di conservarsi aderente alla corte di Spagna, colla quale i granduchi suoi predecessori si erano mantenuti in strettissima alleanza, si accosta a Francia.

Battaglia di Coutras vinta dal re di Navarra contro Enrico III (19 *ottobre*). – Il duca di Guisa rompe a sua volta, presso Montargis, gli Svizzeri ed i Tedeschi che venivano ad ingrossare l'esercito del re di Navarra (29 *ottobre*).

Il conte di Leicester riparte dalle Provincie Unite senza aver nulla operato (*decembre*), e Maurizio d'Orange assume la direzione della guerra.

Sigismondo III, figlio di Giovanni III re di Svezia, è eletto re di Polonia.

L'arciduca Massimiliano d'Austria pretendendo pur esso, in virtù di una parziale elezione, al trono di Polonia, tenta conquistarlo colle armi, e si avanza sino a Cracovia. Ma battuto a Pitschen e fatto prigioniero, è liberato più tardi per intercessione del Papa.

1588 Manifesto del duca di Guisa egualmente ostile a Enrico III e al re di Navarra (*febbrajo*). – Giornata delle barricate (12 *maggio*), che obbliga Enrico III a uscire di Parigi.

Disastro dell'*invencible armada* spedita da Filippo II, sotto il comando del duca di Medina Sidonia, contro l'Inghilterra (*settembre*).

Carlo Emmanuele di Savoia, proffittando delle civili discordie della Francia, s'impadronisce del marchesato di Saluzzo (*settembre*).

Il duca di Guisa e il cardinale suo fratello sono fatti assassinare da Enrico III a Blois (23 *decembre*).

Muore Federigo II di Danimarca. Minorità di suo figlio Cristiano IV

1589 Muore Caterina de' Medici, in età di settant'anni (5 *gennajo*).

Il duca di Mayenne, fratello dei defunti Guisa, è nominato dai ligarj luogotenente del regno (*febbrajo*).

Enrico III fa causa comune col re di Navarra (26 *aprile*), e i loro eserciti si uniscono sotto Parigi, ma assassinato a Saint-Cloud da Giacomo Clement (1.° *agosto*), muore il giorno appresso.

Enrico di Navarra, in età di 36 anni, diventa Enrico IV di Francia. I ligarj gli oppongon il cardinal di Borbone suo zio sotto nome di Carlo X; il quale però trovandosi in potere di suo nipote, anzichè accettare quella rappresentanza, è sollecito a riconoscere Enrico IV.

Nuovo e vano tentativo di Antonio di Crato contro il Portogallo, malgrado il valore degl'inglesi Norris e Drake, che lo aiutavano.

Abbas re di Persia cede ai Turchi l'Armenia, dopo averne trasportato nei proprj stati ventimila famiglie, le quali colla loro industria creano la ricchezza commerciale del regno.

Il granduca Ferdinando de' Medici sposa Cristina di Lorena (9 *maggio*).

1590 Vittoria di Enrico IV a Ivry contro il duca di Mayenne (14 *marzo*). Assedio di Parigi.

Muore il cardinal di Borbone (9 *maggio*) nominato re dai ligarj nell'anno precedente. La Sorbona, per escludere Enrico di Navarra, dichiara che il trono non può essere devoluto ad un eretico.

Filippo II propone ai ligarj francesi di abolire la legge salica e di prendere per regina la sua figlia Isabella, figlia di una figlia di Enrico II, e manda il Farnese a liberar Parigi (*agosto*). – Nella sua assenza dalle Fiandre, Maurizio d'Orange rialza la fortuna degl'insorti. – Il Farnese torna tosto ad opporglisi.

Muore Sisto V (27 *agosto*). – Giambattista Castagna, nato in Roma di famiglia genovese, è assunto papa sotto nome di Urbano VII (15–27 *settembre*). – A questi succede Niccolò Sfondrati, nato in Milano di famiglia cremonese, che assume il nome di Gregorio XIV (5 *decembre*).

Carlo Emmanuele, sotto pretesto di fronteggiar gli Ugonotti, si distende nel mezzogiorno della Francia. Entra in Aix di Provenza (18 *novembre*).

Nuova guerra tra la Russia e la Svezia.

1591 Bolla di scomunica di Gregorio XIV contro Enrico IV (*marzo*).

Carlo Emmanuele è respinto dal maresciallo di Lesdiguières (*settembre*).

Muore Gregorio XIV (15 *ottobre*). – Giannantonio Facchinetti, nato in Bologna di famiglia novarese, eletto papa, in età di 73 anni, assume il nome d'Innocenzo IX (29 *ottobre* a 30 *decembre*).

Enrico IV prende Chartres per rompere le comunicazioni di Parigi colla Beauce, di dove traeva il sostentamento, e investe Rouen (*novembre*).

I ligarj imperversan in Parigi senza che lo stesso Mayenne possa frenarli.

L'Aragona perde le sue franchigie nella lotta intrapresa, per difesa di Antonio Perez, contro Filippo II. Perez ripara in Francia.

I Turchi invadono di nuovo l'Ungheria, e ricominciano una guerra che dura quindici anni.

1592 Ippolito Aldobrandini, nato in Fano di famiglia fiorentina, è assunto papa sotto nome di Clemente VIII (30 *gennajo*).

Alessandro Farnese torna in Francia (*gennajo*) per liberare Rouen dall'assedio postovi da Enrico IV, malgrado che il principe Maurizio facesse gran progressi nelle Fiandre. – Vittorioso, ma ferito e malato, torna in Fiandra (*giugno*). – Ben presto gli è di nuovo comandato da Filippo II di ricondursi in Francia in aiuto della Lega. A ciò si disponeva, suo malgrado, il Farnese, quando, consunto dal male, viene a morte in Arras nell'età di 47 anni (2 *decembre*). – Gli succede in Parma Ranuccio suo figliuolo, il quale si trovava allora pur egli nelle Fiandre.

Muore Giovanni III re di Svezia (*novembre*). Suo figlio Sigismondo essendo re di Polonia, il governo è assunto temporaneamente da Carlo di Sudermania fratello del defunto re.

L'imperatore Rodolfo da a suo fratello Mattias il comando dell'esercito spedito contro gli Ottomani.

1593 Il conte Pietro Ernesto di Mansfelt è nominato da Filippo II successore ad Alessandro Farnese nelle Fiandre (16 *gennajo*). Come il suo predecessore, cerca ad un tempo di aiutare la Lega in Francia, mandandovi un esercito capitanato dal proprio figlio Carlo, e di tener testa a Maurizio d'Orange, il quale si viene sempre più avvantaggiando.

Stati generali della Lega in Parigi (26 *gennajo*), il partito spagnuolo e quello dei Guisa si contrastano.

Solenne abjura di Enrico IV a Saint-Denis (25 *luglio*).

Gl'imperiali danno una gran rotta ai Turchi in Ungheria; i quali, ciò non ostante, poco dopo si avanzano fino ad Alba Reale, dove di nuovo sono battuti (*ottobre*). – I Veneziani, in occasione di quella guerra, decretano la fortezza di Palmanova.

Sigismondo, re di Polonia, è incoronato re di Svezia sotto espressa condizione che il solo culto evangelico possa essere pubblicamente esercitato in Svezia. Ritorna immediatamente dopo in Polonia.

1594 L'arciduca Ernesto, fratello dell'imperatore Rodolfo, è chiamato da Filippo II al governo dei Paesi Bassi (*gennajo*).

Essendosi le città di Meaux, Lion, Orleans, Bourges e altre separate dalla Lega, Enrico IV è consacrato re di Francia a Chartres (27 *febbrajo*). Brissac, governatore di Parigi, gli apre quella città, dove egli entra il 22 *marzo*. – Il duca di Guisa si riconcilia col re (29 *novembre*). – Filippo II seguita la guerra in Bretagna, in Delfinato e in Provenza.

Attentato di Giovanni Chatel contro la vita di Enrico IV (27 *decembre*). I Gesuiti sono espulsi dal regno per decreto del parlamento.

Maurizio d'Orange, dopo tre mesi d'assedio, entra vittorioso in Groninga (22 *luglio*), e completa con tal conquista il territorio delle sette Provincie Unite.

I Turchi, dopo lungo contrasto, espugnano Giavarino, piazza forte dell'Ungheria (*settembre*).

1595 Enrico IV dichiara formalmente la guerra a Filippo II (17 *gennajo*).

L'arciduca Ernesto, compito appena un anno del suo governo nelle Fiandre, muore (*aprile*), dichiarando il conte di Fuentes suo successore fino ad altra risoluzione del re.

L'arciduca Alberto d'Austria, fratello di Ernesto, cardinale arcivescovo di Toledo, è nominato da Filippo II governatore dei Paesi Bassi (2 *agosto*), dove si reca in principio del nuovo anno.

Clemente VIII pronuncia solennemente dal Vaticano l'assoluzione di Enrico IV (17 *settembre*).

Sigismondo Battori, in un trattato d'alleanza coll'Austria contro i Turchi, fa riconoscere formalmente l'indipendenza della Transilvania, e sposa un'arciduchessa.

Prosperi successi degl'imperiali contro i Turchi, nei quali concorrono il Papa e i principi italiani con larghi sussidj di gente e di danaro.

Muore Amurat III, al quale succede il figlio Maometto III, che incomincia il suo regno col far uccidere i suoi diciannove fratelli e dieci favorite del padre.

Pace di Tiavsin tra la Svezia e la Russia, la quale finalmente recupera l'Ingria.

L'olandese Cornelio Houtman promuove la formazione della Compagnia delle Indie, che fu poi attuata dal governo delle Provincie Unite nel 1602, e pose la sua sede nell'isola di Java.

1596 Enrico IV va guadagnando le provincie e i governatori ancora esitanti Mayenne in Borgogna, Giojosa in Linguadoca, Epernone in Provenza. Marsiglia gli si arrende in *febbrajo*. — Gli Spagnuoli, dal canto loro, si avvantaggiano occupando Calais (25 *aprile*) e Ardres (23 *maggio*). — Enrico IV conchiude un'alleanza con Elisabetta d'Inghilterra per spingere più validamente la guerra contro la Spagna.

Gl'Inglesi sorprendono e distruggono la flotta spagnuola nel porto di Cadice, e mettono a sacco la città (*luglio*).

Maometto III dirige personalmente la guerra d'Ungheria. Prende Agria (*ottobre*), e mentre la guarnigione capitolata usciva da quella piazza, la fa passare a fil di spada dai giannizzeri.

Muore il corsaro inglese Francesco Drake, terrore degli Spagnuoli (*gennajo*).

1597 Per vendicare il danno e l'onta di Cadice, Filippo II spinge un'altra poderosa flotta alla volta dell'Inghilterra, ma, come quella dell'1588, sorpresa da una fiera tempesta, parte perisce nelle onde, parte a stento e maltrattata si riduce ai porti di Spagna.

Amiens, presa dagli Spagnoli (11 *marzo*), è ricuperata dai Francesi (25 *settembre*).

Sigismondo Battori, per l'incessante pericolo dei Turchi, cede all'Imperatore la Transilvania in cambio dei principati di Ratibor e Oppeln in Slesia. Tenta in seguito a più riprese di riavere il ceduto possesso.

Nuovi soccorsi dei Principi Italiani all'imperatore Rodolfo nella guerra contro i Turchi in Ungheria.

Muore Alfonso II di Ferrara (27 *ottobre*), dichiarando suo successore ed erede don Cesare d'Este suo cugino. Ma Clemente VIII, contestandone la legittimità, dichiara a sè devoluto il feudo vacante, rilasciando però a don Cesare e suoi successori il ducato di Modena e Reggio, feudo imperiale, nel quale fu riconosciuto dall'imperatore Rodolfo.

Muore Caterina moglie di Carlo Emmanuele di Savoja (6 *novembre*).

Gli Olandesi, nei tentativi, più volte inutilmente ripetuti, di trovare pel nord-est la via della China, toccano quest'anno allo Spitzberg, ultima terra conosciuta verso il polo artico.

1598 Editto di Nantes (30 *aprile*), che stabilisce la condizione dei protestanti in Francia, e mette fine alle guerre di religione.

Pace di Vervins (2 *maggio*), che mette fine alla guerra tra Francia e Spagna, e riconduce press'a poco le cose ai termini della pace di Castel Cambrese. In questa pace è compreso anche il duca di Savoia, ma sotto clausole così indeciso rispetto al marchesato di Saluzzo, che per allora non ne sortì frutto.

Filippo II trasferisce in sua figlia Clara Isabella Eugenia la sovranità dei Paesi Bassi (6 *maggio*), sotto riserva della eventuale reversibilità alla Spagna, e dichiara il di lei matrimonio coll'arciduca Alberto d'Austria, il quale, a tal effetto, depone, con dispensa pontificia, la porpora cardinalizia.

Muore Filippo II nel suo palazzo dell'Escuriale in età di anni 71 compiti, avendone regnato quasi quarantatrè (13 *settembre*). Gli succede il figlio Filippo III in età di venti anni.

È celebrato in Ferrara da Clemente VIII (15 *novembre*) il matrimonio di Filippo III coll'arciduchessa Margherita d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo, e quello dell'arciduca Alberto coll'infanta Clara Isabella. Erano presenti l'arciduca e l'arciduchessa. Mandatario del re e dell'infanta era il duca di Sessa ambasciatore di Spagna.

Muore lo czar Fedor, ultimo della casa di Rurik, senza discendenza maschile. Boris Federovicich Godunof suo cognato, per voto del clero, della nobiltà e del popolo, è proclamato czar.

Il duca Carlo di Sudermania avendo suscitato gli Svedesi a tumulto contro il re Sigismondo assente, questi sopravviene in armi, ma battuto dal duca Carlo se ne ritorna in Polonia.

La notizia della perdita di Giavarino (Raab), ritolto dagl'Imperiali ai Turchi, è causa di una sedizione in Costantinopoli.

1599 L'arciduca Alberto tenta di penetrare nelle Provincie Unite dal paese di Cleves; ma il principe Maurizio glielo impedisce.

Muore Gabriella d'Etrées, favorita di Enrico IV, il quale l'aveva fatta marchesa di Monceaux e duchessa di Beaufort, e dato anche intenzione di sposarla (10 *aprile*).

Divorzio di Enrico IV da Margherita di Valois, convalidato da sentenza pontificia (17 *decembre*).

1599 Sigismondo di Transilvania, pentito dei patti del 97, pretende di cedere quella provincia non più sua a Andrea Battori, il quale vien sconfitto ed ucciso dagl' Imperiali uniti coi Valacchi. Sigismondo chiama allora in suo soccorso i Turchi, i quali seguitano la guerra, senza grandi conseguenze, fino al 1606.

Gli stati di Svezia ricusano obbedienza a Sigismondo, ma consentono a prendere per re il di lui figlio Ladislao, a condizione che sia educato in Svezia e nella religione protestante.

È istituita in Inghilterra la Compagnia privilegiata delle Indie.

1600 Le città marittime di Fiandra, rovinate dalle incessanti ostilità delle Provincie Unite, prendono l'offensiva contro di queste. Il principe Maurizio, veduta allora la necessità d'uno sforzo più poderoso, investe, con duemila ottocento bastimenti Nieuport, a difesa della qual città si pone lo stesso arciduca Alberto, che riesce a preservarla. — Questa lunga guerra di quasi quarant'anni termina finalmente il 9 *aprile* 1609, con una tregua di dodici anni conclusa tra l'arciduca Alberto e le Provincie Unite, come Stati liberi, la cui piena indipendenza fu poi solennemente sancita nel trattato di Vestfalia del 1648.

Il duca Carlo Emmanuele di Savoia patteggia a Parigi il cambio del marchesato di Saluzzo colla Bressa ed altre terre (*febbrajo*); ma rifiutatosi poi alla esecuzione, Enrico IV ne fa invadere gli stati. — Dopo un altro anno di contenzione, questa differenza è composta col trattato di Lione del 17 *gennajo* 1601, pel quale il marchesato resta alla casa di Savoia contro cessione dei territorj da essa posseduti nella valle del Rodano, la Bressa, il paese di Bugey, di val Romey e Gex.

Enrico IV sposa Maria de' Medici, nipote del granduca Ferdinando I (*novembre*).

	IMPERO	SPAGNA	FRANCIA	INGHILTERRA	POLONIA	SCANDINAVIA	TURCHIA
1500	Massimiliano 1493-1519. Da Maria di Borgogna ha Filippo il Bello erede delle Spagne per essa moglie Giovanna di Castiglia e padre di Carlo V	Ferdinando il Cattolico re di Aragona 1479-1516. 1504 Re di Napoli. Muore Isabella di Castiglia sua moglie	Luigi XII 1498-1515. 1501 Conquista il R. di Napoli. 1504 Ne è cacciato da Ferdinando il Cattolico. Mantiene in Italia Milano e Genova	Enrico VII 1485-1509. 1503 Caterina d'Aragona vedova d'Arturo primogenito è fidanzata al cognato Enrico allora di dodici anni	Alessandro 1501-1506 di casa Jagellona. 1506 Gli succede il fratello Sigismondo detto il Grande	La Svezia nel 1501 si ribella al patto di Calmar che fin dal 1397 aveva unito i tre Regni sotto le corone di Danimarca	Bajazet II 1481-1512. 1492 Conchiude una tregua di 7 anni con tutte le potenze cristiane. Ne sorge un malcontento del quale alla lunga si vale il suo figliuol Selim per detronizzarlo
	1508 Lega di Cambrai contro Venezia						
1510	Dopo otto anni di lotte varie e d'alleanze mutate senza frutto veruno finalmente con gli altri belligeranti la pace	Ferdinando regge la Castiglia per Carlo suo nipote. 1512 Prende la Navarra spagnuola. 1516 Carlo di Austria re	1509 Vittoria di Ghiaradadda sui Veneziani. 1512 Battaglia di Ravenna. 1515 Francesco I. Vittoria di Marignano	1509 Enrico VIII in età di 17 anni succede al trono. 1513 Vince la battaglia di Guinegate o degli Speroni contro i Francesi. Il cardinale Wolsey primo ministro dal 1515 al 1527	1514 Perde la città di Smolensco in Lituania che è presa e ritenuta dai Russi.	1513 Cristiano II. 1515 Sposa Isabella d'Austria sorella di Carlo V	1512 Selim I. 1514 Guerra con la Persia. 1516 Conquista la Siria e nel 1517 l'Egitto sui Mammalucchi
	1516 (dec.) Trattato di Noyon per quale Venezia esce incolume dalla lega di Cambrai		La Francia conserva Milano e Genova				
	1519 Carlo V re di Spagna eletto imperatore. Cede al fratello Ferdinando gli stati ereditarj di Casa d'Austria						
1520	1521 Prima guerra colla Francia. I Francesi perdono la battaglia della Bicocca 22 apr. 1522, poi quella di Pavia 24 feb. 1525 in cui Francesco I rimane prigioniero degli imperiali. È portato in Spagna e rilasciato pel trattato di Madrid del 14 di gennaio 1526 ch'egli è però deliberato a non rispettare. 1526 L'Austria ha l'Ungheria. 1526 Seconda guerra colla Francia provocata dalla lega di Cognac tra Francia, Papa, Venezia, Firenze e Svizzeri. Funesta ai collegati termina col trattato di Cambray 1529		per quale Francia perde ogni possesso in Italia	1521 Enrico scrive contro Lutero un'opera stampata che gli merita da Leone X il titolo di *Difensore della fede*	1525 Accorda la protezione ad Alberto di Brandeburgo [illegible] in quest'anno duca di Prussia.	1523 È deposto. Gli succede Federico I. 1523 Gustavo Wasa in Svezia. 1524 Patto di Malmoe che mette fine all'Unione di Calmar	1520 Solimano II. 1521 Invade l'Ungheria. 1522 Conquista l'isola di Rodi. 1526 Vittoria di Mohacs, dove muore Luigi II ultimo re d'Ungheria. Porta il terrore delle sue armi fin sotto Vienna
	1529 I Turchi sotto Vienna						
1530	1530 Carlo V è incoronato in Bologna da Clemente VII. 1532 Nuovo convegno di Carlo V con Clemente VII in Bologna. 1535 Carlo V ha il ducato di Milano in morte dello Sforza		1533 Enrico di Francia sposa Caterina dei Medici	1533 Fa scisma per divorziare da Caterina d'Aragona. La ripudia nel 33, e sposa Anna Bolena da lui fatta decapitare e succedergli Maria figlia di Caterina		1533 Cristiano III re di Danimarca e di Norvegia	1535 Nuova guerra con la Persia
	1536 Terza guerra colla Francia provocata da Francesco I nell'intento di riconquistare il ducato di Milano. Procede con varia fortuna finchè è sospesa per la tregua di Nizza, negoziata da papa Paolo III nel 1538.			Feroce coi cattolici e riformati.	Guerre coi Tartari di Crimea e con la Russia	È abolito il cattolicismo nei tre Regni	1533-40 Spoglia Venezia di ogni suo possesso nella Morea
1540	1539-40 Ribellione di Gand. 1541 Spedizione d'Algeri. 1544 Quarta guerra colla Francia, senza grandi resultati, malgrado i progressi degli imperiali in Francia e la vittoria dei Francesi a Cerisole in Piemonte nel 1544, nel qual anno è segnata la pace di Crespy			1543 Guerra colla Francia. 1546 Pace di Ardres.		1544 Principio della casa di Holstein Gottorp, stipite dell'attuale casa di Russia	Sovrastanti ostilità in Ungheria
	1547 Battaglia di Muhlberg vinta da Carlo V contro i confederati di Smalcalda. 1548 Interim in materia di religione stabilito nella Dieta di Augusta		1547 Enrico II succede a Francesco I	1547 Edoardo VI figlio della Seymour re	1548 Succede al regno Sigismondo Augusto		1547 Terza guerra di Persia che annette ai Turchi il possesso della Georgia
			1549-50 Guerra per Boulogne, che torna alla Francia				

ROMA	VENEZIA	SAVOIA	MILANO GENOVA	FIRENZE	MANTOVA PARMA	FERRARA URBINO	
Alessandro VI, padre di Cesare Borgia 1503 Pio III e Giulio II spoglia Cesare Borgia e recupera Perugia e Bologna.	L. Loredano doge, 1501-21 1503 Venezia provoca Giulio II occupando degli diversi luoghi di Romagna.	Filiberto II 1497-1504. 1504 Carlo III incomincia il suo infelicissimo regno di 49 anni	I Francesi in Milano e Genova 1500 Lodovico il Moro tradito in prigione in Francia 1507 Luigi XII doma Genova ribellata.	1502 Pietro Soderini primo gonfaloniere perpetuo Proseguono i Fiorentini la guerra contro Pisa, ribellatasi fino dal 1494.	Francesco II marchese di Mantova fino dal 1484.	Ercole I in Ferrara. Guidobaldo I in Urbino 1505 Alfonso I duca di Ferrara. 1508 Francesco Maria della Rovere duca di Urbino.	1500
1508, 10 dicembre, Lega di Cambrai contro Venezia							
Abbandona i collegati nel 1510 e si unì a Venezia 1512 Ha Parma e Piacenza 1513 Leone X di 37 anni 1515 Convegno di Bologna con Francesco I 1516 Caccia i della Rovere da Urbino.	1509 Battaglia di Ghiaradadda vinta dai Francesi 1513 Alleanza colla Francia. 1516 Pel trattato di Noyon esce incolume dalle vicende della lega di Cambrai.	Cerca restar neutrale nelle lotte incessanti tra Francia e Austria ma il di lui stato si trova occupato e taglieggiato fino alla sua morte dalle potenze belligeranti.	Gian Giacomo Trivulzio governatore di Milano 1512 Francesi cacciati d'Italia Massimiliano Sforza, duca 1515 Scende in Italia Francesco I, vince la battaglia di Marignano. Lo Sforza gli cede il ducato.	1509 Finalmente la ricuperano. 1512 Giulio II ripone i Medici in Firenze cacciati già fin dall'an. 1494. Lorenzo figlio del Magnifico, quasi assoluto signore	1509 Entra nella Lega di Cambrai 1512 Parma e Piacenza sono date da Sforza a Leone X.	1512 Ottiene Pesaro da Giulio II 1516 Leone X dà l'Urbino al suo nipote Lorenzo e lui morto nel 1519 alla Chiesa. 1521 Francesco Maria morto Leone lo ricupera.	1510
1520 Scomunica Lutero 1522 Adriano VI 1523 Clemente VII Accordi con Francia.	1521 A. Grimani doge. 1523 A. Gritti doge Lega con Carlo V	1521 Sposa donna Beatrice di Portogallo cognata dello Imperatore Carlo V	1521 Francesco Sforza in Milano 1523 Ritorna Francesco I 1525 È prigioniero a Pavia	1519 Muore Lorenzo. Nascono Caterina de Medici e Cosimo I. 1524 Al cardinale di Cortona è dato il governo della repubblica. 1527 Nuova cacciata dei Medici.	1519 Federico II in Mantova È alleato di Carlo V contro la Francia.	1528 Renata di Francia entra in casa d'Este.	1520
1526 Lega di Cognac tra gli Stati Italiani e la Francia contro Carlo V. Sacco di Roma e prigionia del Papa 6 maggio 1527. — I Francesi, tentato invano Napoli e Milano, battuti a Landriano, si piegano finalmente a trattative di pace. 1529, 3 ag., Pace generale stipulata in Cambrai							
1530 Coronazione di Carlo V a Bologna, e Lega Italica 1534 Paolo III. 1537 Investe Pier Luigi Farnese suo figlio naturale dei ducati di Castro e Nepi	Venezia cede pel trattato di Cambrai i luoghi che occupava in Romagna e nel Regno. 1536 Guerra coi Turchi. 1538 Vittoria di Prevesa 1539 P. Lando doge	1531 Carlo V dona a Beatrice di Savoia Asti e Ceva 1535 Francesco I gli muove guerra per cavarne occasione a tornare in Italia contro Carlo V	1528 Andrea Doria sottrae Genova a Francesi, e ne riforma le leggi. 1535 Muore Francesco Sforza, e con lui finisce l'indipendenza del ducato di Milano che passa a Carlo V, non tanto per ragione di feudo quanto di testamento dello stesso duca	1530 Fine della repubblica Alessandro de Medici primo duca di Firenze. 1537 Ucciso Alessandro, è eletto duca Cosimo I 1539 Sposa Eleonora di Toledo.	1530 Mantova eretta in ducato 1533 Eredita il Monferrato 1536 Gli è confermato da Carlo V	1534 Ercole II duca di Ferrara. 1538 Guidobaldo II duca d'Urbino	1530
1540 Doma i Colonnesi Approva gli Statuti della Compagnia di Gesù. 1545 Investe Pier Luigi di Parma e Piacenza — Apre il Concilio di Trento. 1549 Muore	1540 Pace coi Turchi stipulata colla perdita dei possessi di Morea. 1545 F. Donato doge. Cominciano le piraterie degli Uscocchi durate per più di un secolo	1543 Francesi e Turchi contro Nizza. 1544 Pace di Crepy tra Impero, Francia e la Savoja, la quale rimane tuttavia occupata dai Francesi.	— 1547 Congiura di Luigi de Fieschi contro Andrea Doria fallita.	1542 Intelligente la Siena per sottrarla ai Francesi e agli imperiali 1546 Congiura di Fran. Burlamacchi, gonfaloniere di Lucca, contro Cosimo, fallita	1540 Francesco III duca di Mantova. 1545 Pier Luigi Farnese duca di Parma e Piacenza 1547 Ottavio Farnese.	1539 È costretto di rendere alla Chiesa per 80,000 scudi il ducato di Camerino che la moglie Giulia Varano credè d'avergli portato in dote	1540

. QUADRO SINOTTICO DELLA

	IMPERO	SPAGNA	FRANCIA	INGHILTERRA	POLONIA	SCANDINAVIA	TURCHIA
1550	1551 Quinta guerra colla Francia, la quale dura circa otto anni con vantaggio dei Francesi ma sono vinti da ultimo nella giornata di S. Quintino il 10 ag. 1557 1552 I protestanti di Germania insorti di nuovo contro Carlo V, l'obbligano alla convenzione di Passavia 1555-56 Rinuncia i Paesi Bassi e le Spagne al figlio Filippo II, e l'Impero a Ferdinando e si ritira nel convento di Yuste ove muore il 21 set. 1558. 1559 Pace generale di Castel Cambrese.			Maria succede al fratello Edoardo, 1553. 1554 Sposa Filippo, figlio di Carlo V, con il quale non ha figli 1558 Elisabetta succede alla sorella Maria. Regna 45 anni.	Sigismondo Augusto usurpando tolleranza verso i Luterani e i Sociniani i quali godono piena libertà a Rakov.	Gustavo Wasa pone i fondamenti della potenza marittima della Svezia. Federico II re di Danimarca 1559.	1551 Tripoli tolta ai Cavalieri di Malta 1552 Nuova guerra in Ungheria. 1553-55 Guerra disastrosa di Persia. 1558 Bugia in Africa ritolta agli Spagnuoli
1560	Ferdinando, che non va a Roma a incoronarsi non è riconosciuto da Paolo IV 1564 Massimiliano II imperatore. 1568 Tregua di otto anni coi Turchi.	Cominciano di buon ora le Fiandre e agitarsi. Filippo II vi manda finalmente il duca d'Alba nel 1567 il quale le conquista ognor più colla sua severità. 1568-70 Rivolta de Moreschi di Granata	1559 Franc. II 1560 Carlo IX sotto reggenza della madre 1562 Principio delle guerre di religione. Enrico (IV) se pone alla testa degli Ugonotti con Condé e Coligny	1562 Bill dei 39 articoli, regole della Chiesa Anglicana. 1568 Maria Stuarda, rifugiatasi in Inghilterra, v'è imprigionata.	1561 Annessione della Livonia, cagione di lunghe guerre con la Russia e la Svezia 1569 Unione della Lituania	1560 Erico XIV re di Svezia. 1563 Guerra di 7 anni tra Svezia e Danimarca 1568 Erico è deposto. Gli succede Giovanni III	1562 Tregua in Ungheria 1565 Malta tentata invano. 1566 Selim II. 1568 Nuova tregua di 8 an. in Ungheria
1570	1570 La Transilvania rende omaggio all'Austria. 1576 Rodolfo II succede al padre Massimiliano 1579 Rinnova le ostilità dei Turchi in Ungheria. – La Transilvania parteggia prima per loro e poi per l'Austria.	1571 Lega con Venezia e Roma contro i Turchi, che si scioglie due anni appresso Unione delle 7 provincie Batave (di Utrecht), 23 ge 1579	1570 Pace di S. Germano 1572, 24 ago. la *St Barthélemy* 1574 Enrico III 1576 Principio della Lega in odio del re accusato di debolezza e di soverchia condiscendenza verso gli Ugonotti.	1572 Il duca di Norfolk, che favoriva Maria Stuarda, è decapitato. 1578 Elisabetta favorisce con segreto trattato gl'insorti dei Paesi Bassi.	1573 Enrico d'Anjou re eletto 1575 Stefano Battori re eletto, sposa Anna Jagellona, dalla quale non ha figli 1582 Pace colla Russia, negoziata dal Possevino gesuita.	Entra in lotta con la Russia per l'Estonia e l'Ingria. Dopo lunghe ed aspre contenzioni, spalleggiato dalla Polonia le ottiene finalmente per trattato nel 1583.	1571 Conquista di Cipro e rotta di Lepanto 1574 Amurat III. 1578 Nuova guerra di Persia, che dura dodici anni.
1580	1586 Insurrezione dei Cripto Calvinisti in Sassonia	1580 Filippo II s'impadronisce del Portogallo in morte del re don Sebastiano Disastro dell'*Invincibile* armata nel 1588 spedita contro l'Inghilterra che favoriva i Batavi ribelli	1584 Morto il duca d'Anjou Enrico di Navarra diventa l'erede della corona. 1587 Battaglia di Coutras. 1589 Enrico III assassinato.	1584 Stabilimenti inglesi in America, e ostilità con la Spagna 1587 Maria Stuarda decapitata dopo 19 anni di prigionia.	1587 Sigismondo III (figlio del re di Svezia) eletto re	1588 Cristiano IV re di Danimarca.	1584 Prolungazione della tregua d'Ungheria, sebbene si continuino frequenti conflitti.
1590	1593 La guerra coi Turchi nell'Ungheria si ravviva. Il papa e i principi d'Italia soccorrono l'imperatore. Finisce poi senza risultamenti importanti nel 1606.	Filippo II fomenta la Lega in Francia 1595 Guerra formale con Enrico IV, che si conclude a vantaggio della Francia colla pace di Vervins nel 1598. 1598 Cede le Fiandre alla figlia, e muore	*Furori dei Leguari* in Parigi 1594 Enrico IV in Parigi 1598 Editto di Nantes. Francia pacificata	Elisabetta favorisce in Francia la parte avversa alla Lega 1595 Alleanza con Enrico IV contro la Spagna. 1600 Compagnia dell'Indie	1592 Succede al padre nel regno di Svezia, ma in causa specialmente della religione cattolica ch'ei professava, è costretto poi ad abdicare in favore del figlio Ladislao nel 1599, il quale perde similmente quel trono nel 1604.		1590 Pace colla Persia, che perde l'Armenia 1593 Nuova guerra Ungarica, che dura quindici anni 1595 Maometto III Interviene personalmente alla guerra d'Ungheria (*Vedi Impero*)

ROMA	VENEZIA	SAVOIA	FIRENZE	MANTOVA PARMA	FERRARA URBINO	
1550 Giulio III. 1551 Riapre il Concilio, stato sospeso nel 47. 1552 Di nuovo è prorogato. 1555 Marcello II e Paolo IV. 1556-7 Alleanza con Francia contro Spagna.	1550 Quistioni coi Turchi circa i confini. 1553 A. Trevisano, doge. 1554 F. Venier doge. 1556 A. Priuli, doge.	Sempre oppressa dai belligeranti. 1553 Emmanuel Filiberto, che allora militava in Fiandra con Carlo V, succede al trono.	1550 Cosimo I a palazzo Pitti. 1552 Siena in protezione dei Francesi. 1554 Battaglia di Scannagallo. 1555 Caduta di Siena data poi da Filippo II a Cosimo I, 1557.	1550 Guglielmo duca di Mantova. 1552 I Francesi occupano il Monferrato. 1556 Muore in Fiandra Ferran Gonzaga princ. di Guastalla.	1550 Congiura di Antonio Passeri contro il duca d'Urbino, scoperta. 1556 Ferrara entra in lega con Paolo IV.	1550
1559, 3 aprile. Pace generale di Castel Cambrese.						
1559 Pio IV. 1562 Riapre il Concilio, che si chiude il 4 dec. 1563. 1566 Pio V (canonizzato nel 1712). 1569 Addizioni alla Bolla *In Coena Domini*	1559 G. Priuli doge. — Guerra coi Turchi, onde Venezia decreta la fortificazione di Udine. 1566 Perdita di Scio. 1567 P. Loredano, doge. 1569 Guerra di Cipro. 1570 Mocenigo.	Restan a Francia e a Spagna diverse piazze fino al 1574. 1562 La Francia occupa Saluzzo nell'estinzione della linea di quei Marchesi. Il duca Emmanuele Filiberto intraprende e prosegue fino alla sua morte il riordinamento dello Stato.	1559 Congiura di Pand. Pucci. 1562 Ordine di Santo Stefano. 1564 Cosimo I rinunzia l'amministrazione dello Stato al figlio Francesco. 1569 Titolo di Granduca conferito da Pio V a Cosimo I.	1559 Pel trattato di Castel Cambrese Mantova recupera il Monferrato. 1565 Lodovico Gonzaga fratello del duca Guglielmo, la di cui discendenza continuò il ramo ducale di Mantova, divenne duca di Nevers e Rethel in Francia per ragioni matrimoniali.	1559 Alfonso II. 1560 Renata sua madre ritorna in Francia, dove muore nel 1575. 1562 Rinascono le gare di precedenza tra Ferrara e Firenze, troncate poi da Pio V col conferire a Cosimo I il titolo di granduca.	1560 1570
1571 Lega contro il Turco. Vittoria di Lepanto 7 ottobre.						
1572 Gregorio XIII. 1575 Congregazione dell'Oratorio. 1578 Accademia di San Luca in Roma.	1573 Pace col Turco dissoluzione della lega Cipro perduta. 1577 S. Venier doge. 1578 N. Da Ponte doge.	1576 Compra dai Doria la città di Oneglia in Riviera di Genova. 1580 Carlo Emmanuele duca in età di diciotto anni. Regnò cinquant'anni.	1574 Francesco I, granduca. 1575 Congiura di Orazio Pucci figlio di Pandolfo. 1579 Francesc. I sposa Bianca Capello.	1578 Alessandro Farnese figlio di Ottavio duca di Parma, assume in Fiandra il comando degli Spagnuoli e lo ritiene ancora dopo la morte del padre accaduta nel 1586.	1574 Francesco Maria II, ultimo duca di Urbino, perchè, dopo un regno di 57 anni, essendo egli venuto a morte senza figli il ducato ricadde alla Chiesa, come feudo della medesima.	1580
1582 Riforma Gregoriana del Calendario. 1585 Sisto V. e Scomunica Enrico (IV). 1587 Compimento della cupola di S. Pietro. 1590 Urbano VII e Greg. XIV. 1591 Innoc. IX. 1592 Clemente VIII, che visse fino al 1605. 1595 Assoluzione d'Enrico IV. 1597 Annessione di Ferrara alla Chiesa. 1599 Beatrice Cenci.	1581 Controversie con Roma per Aquileja. 1585 P. Cicogna doge. 1588-91 Costruzione del ponte di Rialto. 1593 Fortezza di Palmanova decretata. 1595 M. Grimani doge, che visse fino al 25 dec. 1605.	1585 Sposa Caterina secondogenita di Filippo II. 1588 Prende il Marchesato di Saluzzo ai Francesi, origine di lunghe contenzioni e d'aspre guerre che terminano col trattato di Lione del 7 ge. 1601 che assicura quel possesso alla casa Savoia in cambio della Bresse e altre terre d'oltr'Alpi.	1582 Fondazione dell'Accademia della Crusca. 1587 Ferdinando I, granduca. 1589 Sposa Cristina di Lorena. Nelle guerre tra Francia e Spagna, il granduca favorì la parte francese alla quale maggiormente lo strinse il matrimonio della nipote Maria con Enrico IV nel l'anno 1600.	1587 Vincenzo duca di Mantova. Regnò 25 anni. 1592 Ranuccio duca di Parma, la morte d'Alessandro Farnese suo padre. 1595 Vincenzo di Mantova va con 1500 cavalli alla guerra d'Ungheria.	Egual sorte toccò prima al ducato di Ferrara feudo pur esso della Chiesa, perchè impugnata da Roma la legittimità di don Cesare d'Este, cugino di Alfonso II morto senza figliuoli nel 1597 il papa Clemente VIII inesorabilmente rivendicò il ducato alla Chiesa. —	1590

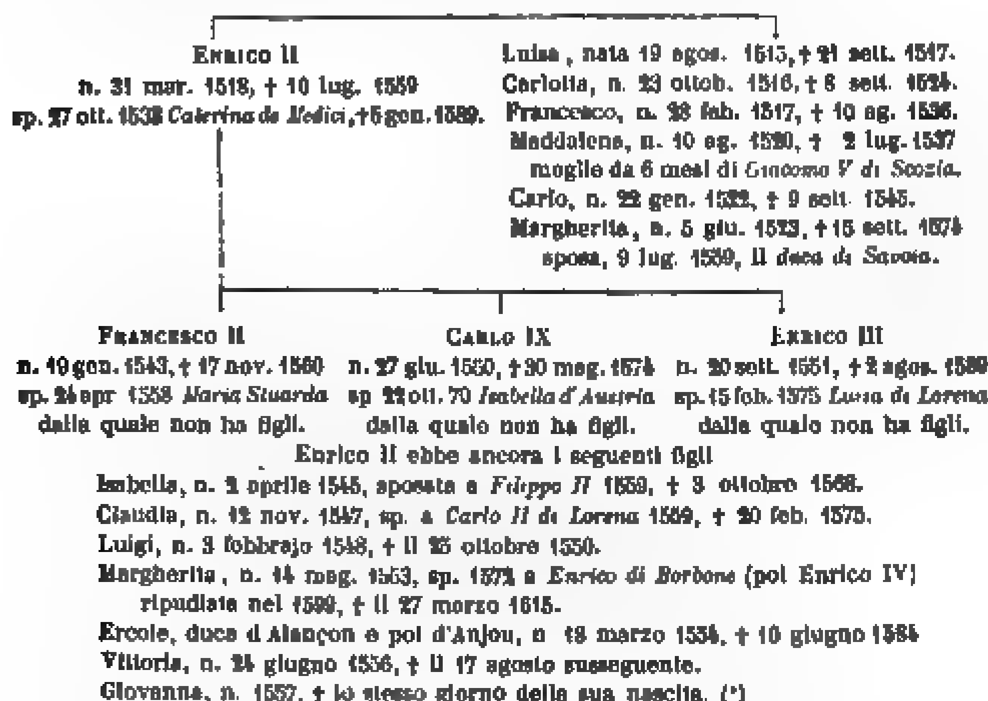
ALBERI GENEALOGICI

PER IL SECOLO XVI.

FRANCIA

Luigi XII
(Ramo di Valois)
figlio di Carlo duca d'Orleans nipote del re Carlo V
n. 27 giug. 1462, succeduto a Carlo VIII 7 apr. 1498, † senza figli maschi 1.° gen. 1515
sp., 1476, *Giovanna* figlia di Luigi XI, dalla quale si separò il 22 decembre 1498
» 1499, *Anna di Bretagna* vedova di Carlo VIII, morta il 9 gennajo 1513
» 1514, *Maria d'Inghilterra*, sorella di Enrico VIII, da cui non ebbe figli.
Ebbe da Anna
Claudia, n. 13 ott. 1499, sp. 1514 *Francesco I*, † 20 luglio 1524.
Renata, n. 25 ott. 1510, sp. 1528 *Ercole II d'Este*, † 12 giu. 1575.

Francesco I
figlio di Carlo conte d'Angoulême cugino di Luigi XII
e di Luisa sorella di Carlo III duca di Savoja
n. 12 settembre 1494, succeduto a Luigi XII nel 1515, morto il 31 marzo 1547
sp., 14 maggio 1514, *Claudia* figlia di Luigi XII, morta il 20 luglio 1524
» lug. 1530, *Eleonora d'Austria*, ved. di Emanuele di Portogallo, † 18 feb. 1558 senza figli.



Enrico II n. 31 mar. 1518, † 10 lug. 1559 sp. 27 ott. 1533 *Caterina de Medici*, † 5 gen. 1589.	Luisa, nata 19 agos. 1515, † 21 sett. 1517. Carlotta, n. 23 ottob. 1516, † 8 sett. 1524. Francesco, n. 28 feb. 1517, † 10 ag. 1536. Maddalena, n. 10 ag. 1520, † 2 lug. 1537 moglie da 6 mesi di *Giacomo V di Scozia*. Carlo, n. 22 gen. 1522, † 9 sett. 1545. Margherita, n. 5 giu. 1523, † 15 sett. 1574 sposa, 9 lug. 1559, il *duca di Savoia*.

Francesco II n. 19 gen. 1543, † 17 nov. 1560 sp. 24 apr. 1558 *Maria Stuarda* dalla quale non ha figli.	**Carlo IX** n. 27 giu. 1550, † 30 mag. 1574 sp. 22 ott. 70 *Isabella d'Austria* dalla quale non ha figli.	**Enrico III** n. 20 sett. 1551, † 2 agos. 1589 sp. 15 feb. 1575 *Luisa di Lorena* dalla quale non ha figli.

Enrico II ebbe ancora i seguenti figli
Isabella, n. 2 aprile 1545, sposata a *Filippo II* 1559, † 3 ottobre 1568.
Claudia, n. 12 nov. 1547, sp. a *Carlo II di Lorena* 1559, † 20 feb. 1575.
Luigi, n. 3 febbrajo 1548, † il 25 ottobre 1550.
Margherita, n. 14 mag. 1553, sp. 1572 a *Enrico di Borbone* (poi Enrico IV) ripudiata nel 1599, † il 27 marzo 1615.
Ercole, duca d'Alançon e poi d'Anjou, n. 18 marzo 1554, † 10 giugno 1584
Vittoria, n. 24 giugno 1556, † il 17 agosto susseguente.
Giovanna, n. 1557, † lo stesso giorno della sua nascita. (*)

Enrico IV
(Ramo di Borbone)
figlio di Antonio duca di Bourbon-Vendôme re di Navarra per la moglie Giovanna d'Albret
(morì Antonio il 17 novembre 1562, e Giovanna il 10 giugno 1572)
n. il 13 dec. 1553, re di Francia per la morte di Enrico III nel 1589; † 14 mag. 1610
sp., 1572, *Margherita di Valois* sorella di Carlo IX, da lui ripudiata nel 1599
» 1600, *Maria de' Medici* figlia del granduca Francesco, † 3 luglio 1642.

(*) Queste date di nascita e di morte dei 10 figli di Enrico II, che non concordano in tutto con quelle recate per ordinario dai cronologisti, sono desunte da un documento autentico prodotto dal sig. Armand Baschet, a p. 487 del T. I della sua *Diplomatie Vénitienne*.

INGHILTERRA E SCOZIA

Enrico VII
figlio di Edmondo Tudor conte di Richemond, † nel 1456
e di Margherita di Lancaster, † il 27 giu. 1509,
nato nel 1455; re d'Inghilterra il 30 ottobre 1485, morto il 21 aprile 1509
sposo, 18 gen. 1486, *Elisabetta d'York*, † 11 feb. 1503.

Enrico VIII
nato 28 giu. 1491, † 28 gennajo 1547,
sp., 3 giugno 1509, *Caterina* vedova d'Arturo suo fratello, ripudiata 1533, † 8 gen. 1536;
» 28 maggio 1533, *Anna Bolena*, decapitata il 19 maggio 1536;
» 20 maggio 1536, *Giovanna Seymour*, † 12 ottobre 1537,
» 6 gen. 1540, *Anna di Cleves*, ripudiata poco appresso, † 1557;
» 8 ag. 1540, *Caterina Howard*, decapitata il 13 feb. 1541;
» 12 luglio 1543, *Caterina Parr*, † 1548.

Figli

Edoardo VI (da Giovanna Seymour) che gli succede, nato 12 ottobre 1537, † 6 luglio 1553.

Maria (da Caterina d'Aragona) che succede ad Edoardo; n. 8 feb. 1516, † 17 nov. 1558 senza figli da *Filippo II di Spagna* da lei sposato nel 1554.

Elisabetta (da Anna Bolena) che succede a Maria; n. 7 settembre 1533, † celibe il 24 marzo 1603.

Arturo, n. 1486, † 1502
sp., 1501, *Caterina d'Aragona*.

Maria, n. 1498, † 1533
sp., 1514, *Luigi XII re di Francia*
» 1515, *Carlo duca di Suffolk*.

Margherita, n. 1489, † 1539, sposa nel 1503 *Giacomo IV Stuardo re di SCOZIA*, † 1513.

Giacomo V
n. il 15 apr. 1512, † 14 decem. 1542
sp., 1538, *Maria di Guisa*, † 10 agosto 1560.

Maria Stuarda
n. 8 decem. 1542, † 8 febbr. 1587
regina di Scozia cinque giorni dopo nata
sp., 1558, *Francesco II di Francia*, † 1560
» 1565, *Enrico Darnley* suo cugino, † 1567
» 1567, il *Co. di Bothwel*, che le sopravvisse
abdica, 25 lug. 1567; si ricovera, 16 mag. 1568, in Inghilterra, dove è fatta prigioniera da Elisabetta, e 19 anni dopo, decapitata.
Ha da Enrico Darnley

Giacomo VI
n. 19 giugno 1566, re di Scozia nel 1567, succede a Elisabetta d'Inghilterra, 24 marzo 1603, col titolo di Giacomo I, e riunisce i due regni sotto il nome di Gran Bretagna.

CASA D'

Massimiliano I
figlio di Federico III imperatore e di *Eleonora di Portogallo*
nato il 22 marzo 1459; eletto imperatore nel 1493, † il 12 gen. 1519
sposò nel 1477 *Maria di Borgogna* figlia ed erede di Carlo il Temerario, † 1482
e nel 1493, *Bianca Sforza*, † il 31 dec. 1510, dalla quale non ebbe figli.

Filippo il Bello
n. a Bruges 22 giu. 1478, † a Burgos 25 set. 1506
sovrano dei Paesi Bassi, per ered. materna, 1482
sp., 1496, *Giovanna di Castiglia*, detta la *folle*, la quale, l'anno appresso, divenne ereditiera di Castiglia e d'Aragona, † a Tordesillas, 1555
re di Castiglia, 26 nov. 1504, per la morte della suocera Isabella.

Margherita
n. 1480, † il dì 1° decembre del 1530
sp., 1497, *Giovanni*, erede presuntivo di Castiglia e d'Aragona, † l'an. stesso senza discendenza;
» 1501, *Filiberto il Bello* duca di Savoia, † 1504 pur esso senza discendenza;
governatrice de' Paesi Bassi per Carlo V suo nipote dal 1507 al 1530.

RAMO SPAGNUOLO — R. GERMANICO (a)

Carlo I (V come imperatore)
n. a Gand, 24 feb. 1500, † 21 settembre 1558 nel convento di Yuste in Estramadura,
erede di Ferdinando il Cattolico, 23 gen. 1516
eletto imperatore di Germania, 28 giu. 1519
rilascia gli stati ereditarj di casa d'Austria a Ferdinando suo fratello, 1521;
sposa nel 1526 *Isabella di Portogallo*, † 1539;
erede di Francesco III Sforza, ultimo duca di Milano, 1° nov. 1535;
investe il figlio Filippo del ducato di Milano 5 lug. 1546, e di Napoli e Sicilia 3 ott. 1554;
rinuncia al medesimo i Paesi Bassi 25 ott. 1555, e i regni delle Spagne, 16 gen. 1556,
rinuncia a Ferdinando l'impero, 27 ag. 1556,
si chiude nel convento di Yusto, 24 feb. 1557

Eleonora, n. 1498, † 1558
sp., 1519, *Emmanuele re di Portogallo*,
» 1530, *Francesco I re di Francia*.
Isabella, n. 1501, † 1526
sp., 1515, *Cristiano II re di Danimarca*.
Maria, n. 1505, † 1558
sp., 1521, *Luigi II re di Boemia e d'Ungheria*
rimasta vedova nel 1526, è preposta da Carlo V, 1530, al governo dei Paesi Bassi, che ritiene fino alla morte.
Caterina, n. 1506, † 1577
sp., 1525, *Giovanni III di Portogallo*, del quale rimane vedova nel 1557.

Filippo II
nato a Valladolid 21 mag. 1527, † 13 sett. 1598
sp., 1543, *Maria di Gio. III di Portogallo*, † 1545
» 1554, *Maria regina d'Inghilterra*, † 1558
» 1559, *Isabella di Francia*, † 1568
» 1570, *Anna d'Austria*, † 1580
s'impadronisce del regno di Portogallo 1580,
trasferisce in sua figlia Clara Isabella Eugenia la sovranità dei Paesi Bassi, 6 mag. 1598.

Maria, nata 1528, † 1603
sp., 1548, il cugino *Massimiliano d'Austria* re di Boemia, poi imperatore, † 1576.
Giovanna, n. 1535, † 1573
sp., 1553, *Don Giovanni infante di Portogallo*, † 1554, dal quale ebbe Sebastiano, ultimo re di quella stirpe.
Margherita, figlia naturale, n. 1522, † 1586
sp., 1535, *Alessandro de Medici*, † 1537
» 1538, *Ottavio Farnese*, † 1586
governatrice dei Paesi Bassi, 1559-1567
D. Giovanni d'Austria, naturale, n. 1546, † 1578.

Filippo III,
nato il 14 aprile 1578, † il 31 marzo 1621
sposa, 1599, *Maria Margherita d'Austria*, † 1611

Don Carlos, n. 9 lug. 1545, † 24 lug. 1568.
Clara Isabella Eugenia, n. 1566, † 1633
sp., 1599, *Alberto arciduca d'Austria*, † 1621.
Caterina, n. 1567, † 1597
sp., 1585, *Carlo Emmanuele di Savoia*, † 1630.
Ferdinando, n. 1571, † 1578.
Diego e Maria, morti fanciulli.

AUSTRIA.

(a)
FERDINANDO I
nato a Medina in Spagna il 10 marzo 1503, morto il 25 luglio 1564
investito degli Stati Ereditarj di Casa d'Austria da Carlo V suo fratello, 1521
sposa, 1521 *Anna* figlia di Ladislao VII re d'Ungheria e di Boemia, † 27 gen. 1547
succede nei regni d'Ungheria e di Boemia, dopo la morte di Luigi II suo cognato, nel 1527
Re de' Romani, 5 gen. 1531, Imperatore, per l'abdicaz. di Carlo V, 1556, incoronato 14 mar. 1558.
Ebbe da Anna oltre il primogenito Massimiliano, quattordici altri figli (b)

MASSIMILIANO II
nato il 1° agosto 1527, morto il 12 ottobre 1576
sposa, 1548, *Maria* sorella di Filippo II, dalla quale ha 15 figli come il padre (c)
Re de' Romani nel 24 nov. 1562, Imperatore nel 1564.

RODOLFO II
nato il 18 luglio 1552, morto celibe il 10 gennajo 1612
Re de' Romani nel 27 ottobre 1575, Imperatore nel 1576.

(b) Figli di Ferdinando I

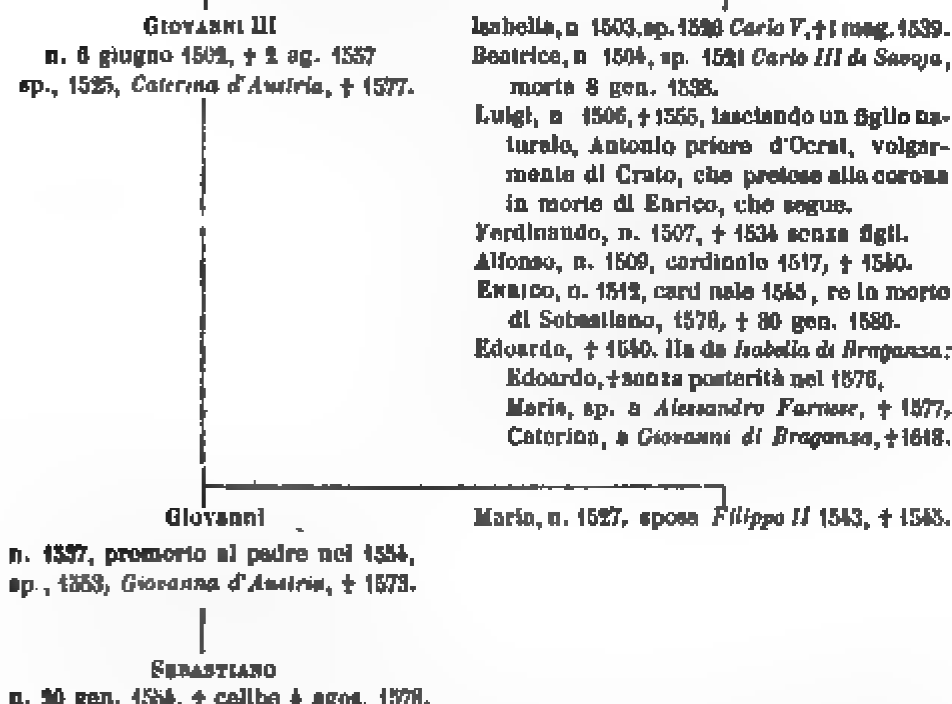
Elisabetta, n. 1526, † 1545
sp., 1543, *Sigismondo II di Polonia*, † 1572.
Anna, n. 1528, † 1590
sp., 1546, il duca *Alberto di Baviera*, † 1579
Ferdinando, n. 1529, † 1595
sp., 1550, *Filippina Welser*, † 1580
» 1582, *Caterina Gonzaga*, † 1620.
Maria, n. 1530, † 1584
sp., 1546, il duca *Guglielmo di Cleves*, † 1592.
Orsola, n. 1531, † 1543.
Maddalena, n. 1532, † religiosa in Hall, 1564.
Caterina, n. 1533, † 1572
sp., 1549, *Francesco III di Mantova*, † 1550
» 1553, *Sigismondo II di Polonia*, vedovo di sua sorella Elisabetta.
Eleonora, n. 1534, † 1594
sp., 1561, *Guglielmo di Mantova*, † 1587
Margherita, n. 1536, † religiosa in Hall, 1567.
Barbara, n. 1539, † 1572
sp., 1565, *Alfonso II duca di Ferrara*, † 1597
Carlo, n. 1540, † 1590
sp., 1570, *Maria di Baviera*, che gli fa 15 figli.
Giovanni, n. 1541, † lo stesso anno.
Elena, n. 1543, † religiosa in Hall, 1574.
Giovanna, n. 1547, † 1578
sp., 1565, *Francesco I di Toscana*, † 1587

(c) Figli di Massimiliano II

Anna, n. 1549, † 1580
sp., 1570, *Filippo II re di Spagna*, † 1598.
Ernesto, n. 1553, † 1595
concorre al trono di Polonia, 1572
governatore dei Paesi Bassi, 1594.
Elisabetta, n. 1554, † 1592
sp., 1570, *Carlo IX re di Francia*, † 1574.
MATTIAS, n. 24 feb. 1557, † 20 mar. 1619
sp., 1611, *Anna* sua nipote, † 1618 senza figli
Imperatore, in morte di Rodolfo, 13 gennajo 1612.
Massimiliano, n. 1558, † 1618
eletto da una fazione di Polacchi re di Polonia nel 1587, è battuto e preso, poi liberato per intercessione del Papa.
Alberto, n. 1559, † senza figli nel 1621
cardinale arcivescovo di Toledo nel 1594
sp., 1599, l'infante *Clara Isabella Eugenia*, che gli porta in dote i Paesi Bassi.
Vincislao, n. 1561, † 1578.
Margherita, n. 1567, † religiosa a Madrid 1633.
Eleonora, n. 1568, † 1581.
Ferdinando, Federico, Carlo, due Marie — morti fanciulli.

PORTOGALLO

EMMANUELE IL GRANDE
nato 31 maggio 1469 da Ferdinando duca di Viseo, fratello del re Alfonso V, succeduto, 25 ottobre 1495, a Giovanni II suo cugino; † il 13 decembre 1521.
sp., 1497, *Isabella di Castiglia*, † 1498. N' ebbe Michele, n. 1498, † 1500.
» 1500, *Maria* sorella d'Isabella, † 1517. N' ebbe i figli che seguono.
» 1519, *Eleonora d'Austria*, rimaritata nel 1530 a Francesco I, † 1558, dalla quale ebbe Maria, n. 1521, † celibe nel 1578.
Figli del secondo letto



GIOVANNI III
n. 6 giugno 1502, † 2 ag. 1557
sp., 1525, *Caterina d'Austria*, † 1577.

Isabella, n. 1503, sp. 1526 *Carlo V*, † 1 mag. 1539.
Beatrice, n. 1504, sp. 1521 *Carlo III di Savoja*, morta 8 gen. 1538.
Luigi, n. 1506, † 1555, lasciando un figlio naturale, Antonio priore d'Ocrat, volgarmente di Crato, che pretese alla corona in morte di Enrico, che segue.
Ferdinando, n. 1507, † 1534 senza figli.
Alfonso, n. 1509, cardinale 1517, † 1540.
ENRICO, n. 1512, cardinale 1545, re in morte di Sebastiano, 1578, † 30 gen. 1580.
Edoardo, † 1540. Ha da *Isabella di Braganza*:
Edoardo, † senza posterità nel 1576,
Maria, sp. a *Alessandro Farnese*, † 1577,
Caterina, a *Giovanni di Braganza*, † 1618.

Giovanni
n. 1537, premorto al padre nel 1554,
sp., 1553, *Giovanna d'Austria*, † 1573.

Maria, n. 1527, sposa *Filippo II* 1543, † 1545.

SEBASTIANO
n. 20 gen. 1554, † celibe 4 agos. 1578.

Quando, nel 1580, morì il re cardinale Enrico, e Filippo II, come figlio d'Isabella primogenita del re Emmanuele, prese possesso del Portogallo, gli altri pretendenti a quella corona furono:
Antonio priore di Crato, pretendendo di esser figlio legittimo di Luigi;
Emmanuel Filiberto di Savoia, come nato di Beatrice seconda figlia di Emmanuele,
Ranuccio principe di Parma, come erede di Maria nipote dello stesso Emmanuele;
Caterina duchessa di Braganza, sorella di essa Maria;
Caterina de' Medici, come erede di Roberto conte di Boulogne, preteso figlio di Alfonso III di Portogallo, escluso dalla corona 300 anni innanzi;
Il Papa, considerando il regno come spoglia di un cardinale.

POLONIA

Dinastia dei Jagelloni regnante fino dal 1386.

SIGISMONDO I
nato nel 1467, re nel 1506, morto nel 1548
sposa, 1512, *Barba* figlia di Stefano vaivoda di Transilvania, † senza figli 1515
» 1518, *Bona Sforza* figlia di Giovanni Galeazzo duca di Milano, † nel 1558
dalla quale ha

SIGISMONDO AUGUSTO, n. 1520, † 7 lug. 1572
sp., 1543, *Elisabetta d'Austria*, † 1545
» 1548, *Anna Radziwill*, † 1551
» 1553, *Caterina d'Austria*, sorella d'Elisabetta, ved. di Francesco di Mantova, † 1572.
Non ebbe figli da veruna delle tre, e in lui si spense la discendenza maschile de' Jagelloni.

Isabella, sp., 1539, a *Giovanni Zapoli* re d'Ungheria, morta 1560.
Sofia, sp., 1556, a *Enrico di Brunswick*, † 1575
Anna, sp., 1576, a *Stefano Battori* re di Polonia, † 1596.
Caterina, sp., 1562, a *Giovanni III* re di Svezia, † 1583.

Re eletti

ENRICO D'ANGIÒ, fratello di Carlo IX re di Francia, eletto il 9 maggio 1573.
Per succedere al fratello in Francia, abbandona la Polonia nel giugno 1574.

STEFANO BATTORI principe di Transilvania, eletto il 15 luglio 1575, † nel 1586, sp., 1576, *Anna Jagellona*, sorella di Sigismondo Augusto, dalla quale non ebbe prole.

SIGISMONDO III, figlio di Giovanni III re di Svezia, eletto nel 1587, † nel 1632, sp., 1592, *Anna d'Austria*, † 1598, e nel 1605 *Costanza* di lei sorella, † nel 1631.
Da Anna ebbe Ladislao e da Costanza Giovanni Casimiro, che furono entrambi successivamente re e mariti della stessa donna, *Maria Gonzaga di Nevers*.

CASA DI SAVOIA

AMEDEO VIII
primo duca di Savoia nel 1417, eremita nel 1434,
papa eletto dal Concilio di Costanza 1439-49, † 1451
Da *Maria di Borgogna* ebbe, tra altri figli,

LUIGI, † 1465
il quale ebbe da *Anna di Cipro*, tra altri figli,

AMEDEO IX, † 1472
Ebbe, tra altri figli, da *Violante di Francia*

FILIBERTO I, † 1482
senza discendenza

CARLO I, † 1490
Bianca di Monferrato

CARLO II, † 1496
senza discendenza.

FILIPPO II, † 1497
succeduto a Carlo II nel 1496.
Da *Margherita di Borbone*, † 1483 (a)
Da *Claudia di Bretagna*, † 1513 (b)

(a)

FILIBERTO II (il Bello)
n. 1480, † 1504, senza figli da due mogli
Violante di Savoia e *Margherita d'Austria*

LUISA, n. 1477, † 1531
sposa, 1488, *Carlo conte d'Angoulême*, da
cui ebbe Francesco I re di Francia.

(b)

CARLO III
n. 10 ottobre 1486, † 17 agosto 1553
succede a Filiberto II (il Bello) nel 1504
sp., 1521, *Beatrice di Portogallo*, † 8 gen. 1538.
dalla quale ebbe, oltre 8 figli morti fanciulli,

EMMANUELE FILIBERTO
n. 8 luglio 1528, † 30 agosto 1580
sp., 1559, *Margherita di Valois*, † 15 set. 1574.

CARLO EMMANUELE I
n. 12 gennajo 1562, † 26 luglio 1630
sp., 1585, *Caterina di Spagna*, † 6 nov. 1597

VITTORIO AMEDEO I
n. 8 maggio 1587, † 7 ottobre 1637

Ebbe Carlo Emmanuele otto altri figli,
4 maschi e 4 femmine, fra i quali
Tommaso *stipite dei* Carignano.

Filiberta, n. 1498, † 1524
sposa, 1515, *Giuliano de Medici* duca di
Nemours, fratello di Leon X, † 1516.
Filippo, poi duca di Nemours, † 1533
sp., 1528, *Carlotta d'Orleans*.
Renato (il gran Bastardo) † 1524
sp., 1498, *Anna Lascaris* di Tenda

SFORZA

FRANCESCO I
figlio naturale di Sforza Attendolo contestabile del regno di Napoli,
nato nel 1401, duca di Milano nel 1450, morto nel 1466.
Sposò, 1441, *Bianca Maria* figlia naturale di Filippo Maria Visconti
ultimo duca di Milano di quella casa.

GALEAZZO MARIA, n. 1444, † 1476
sp., 1468, *Bona di Savoia*, † 1485.

Filippo Maria, n. 1447, † 1480.
Sforza Maria, n. 1449, † 1479
sp. *Eleonora di Napoli-Aragona*, passata poi in casa d'Este.
LODOVICO IL MORO (a)
Ascanio, cardinale, n. 1455, † 1505.
Ottaviano, n. 1458, † 1477
Ippolita, n. 1445, † 1488
sp. *Alfonso II di Napoli-Aragona*.
Elisabetta, sp. *Guglielmo di Monferrato*.

GIOAN GALEAZZO MARIA, n. 1469, † 1494
sp., 1489, *Isabella di Napoli-Aragona* † 1524

Hermes, n. 1470, † 1502.
Bianca, n. 1472, † 1510
sp., 1493, *Massimiliano I* imperatore.
Anna, n. 1473, † 1497
sp., 1491, il duca *Alfonso I d'Este*.

Figli naturali di Galeazzo Maria
Galeazzo conte di Melzo,
Carlo, Alessandro, Claudia,
Ottaviano, vescovo di Lodi, † 1540.
Caterina, † 1509; sp., 1484, *Girolamo Riario* signore d'Imola e Forlì, poi *Gio. de' Medici* avo di Cosimo I.

FRANCESCO II, n. 1490, spossessato nel 1494 da Lodovico il Moro suo zio. Carlo VIII lo porta in Francia, dove muore nel 1511.

Bona, nata nel 1491, morta nel 1558
sp., 1518, *Sigismondo I re di Polonia*.
Ippolita, n. 1493, † 1501

(a) LODOVICO detto IL MORO, n. 1451, duca di Milano nel 1494, prigione de Francesi nel 1500, i quali lo conducono in Francia, dove muore, nel castello di Loches, nel 1510.
Aveva sposato, 1491, *Beatrice d'Este* figlia del duca Ercole I, † nel 1497

MASSIMILIANO, n. 1491, duca di Milano 1512, rinuncia il ducato al re Francesco I, 1515, muore celibe a Parigi nel 1530.

FRANCESCO III, n. 1493, duca di Milano 1521, dichiarato fellone da Carlo V nel 1525, graziato e reintegrato nel 1529, sp., 1534, *Cristina di Danimarca*, muore il 1° novembre 1535, senza figli.

Alla morte di Francesco III Carlo V s'impadronisce del ducato di Milano, non tanto come feudo dell'Impero, quanto in virtù di un testamento del duca stesso.

FAMIGLIA MEDICI

GIOVANNI d'Averardo di Salvestro ec., n. 1360, † 1429

Ramo primogenito — Ramo secondogenito

COSIMO (padre della patria) n. 1389, † 1464 — Lorenzo (a)

PIETRO, n. 1416, † 1469

LORENZO (il magnifico) n. 1448, † 8 apr. 1492 sposò *Clarice Orsini*, † 1488.

Giuliano, n. 1453, † 1478. Ebbe da donna ignota Giulio (CLEMENTE VII) n. 1478 † 25 set. 1534.

PIETRO, n. 1471, † 28 dec. 1503 sp. *Alfonsina Orsini*, † 1520.

Giovanni (LEONE X) n. 11 dec. 1475, † 1 dec. 1521

Giuliano, duca di Nemours, n. 1478, † 1516. Sp. nel 1515 *Filiberta di Savoja*, † 1524. Ebbe da donna ignota Ippolito, cardinale, n. 1511, † 10 ag. 1535.

LORENZO, duca d'Urbino, n. 1492 † 1519 sp. *Maddalena di Boulogne*, † 1519

Clarice, † 1528 sp. *Filippo Strozzi* † 1538

Ebbe da donna ignota ALESSANDRO, n. 1510, duca 1531, † 5 gen. 1537 sposa, nel 1536, *Margherita d'Austria* figlia naturale di Carlo V.

Ebbe da Maddalena Caterina n. 13 apr. 1519, † 5 gen. 1589 sp., 1533, *Enrico d'Orleans*, poi re di Francia.

(a)

Lorenzo, 1395–1440. Sposò *Eleonora Cavalcanti*.

Pierfrancesco, 1430–1476. Sp. *Laudomia di Iacopo Acciajuoli*.

Giovanni, 1467–1498. Sp. *Caterina Sforza* vedova di *G. Riario*.

Giovanni (delle Bande Nere) 1498–1526. Sp. *Maria Salviati*, † 1543.

COSIMO I, nato 11 giugno 1519, † 21 aprile 1574 duca di Firenze nel 1537, di Siena nel 1557, granduca di Toscana nel 1569 sp., 1539, *Eleonora di Toledo* † 1562, e, 1570, *Cammilla Martelli* † 1590.
Ebbe da Eleonora

FRANCESCO I
n. 1541, † 19 ott. 1587
sp., 1565, *Giovanna di Austria*, † 10 apr. 1578,
e, 1579, *Bianca Capello* † 20 ott. 1587.
Ebbe da Giovanna
Eleonora, n. 1566, † 1611
sp., 1584, *Vincenzo* duca di Mantova.
Maria, n. 1573, † 1642
sp., 1600, *Enrico IV* re di Francia.
Supposto figlio di Bianca
Antonio, 1576–1621

FERDINANDO I
n. 1549, † 7 feb. 1609
sp., 1589, *Cristina di Lorena*, † 1637.

Figli

Cosimo II, 1590–1621
Eleonora, 1591–1617
Caterina, 1593–1629
Francesco, 1594–1614
Carlo, 1595–1666
Lorenzo, 1600–1648
Claudia, 1604–1648
Filippo e Maddalena morti fanciulli.

Giovanni e Garzia, †† 1562.
Maria, 1540–1557
Lucrezia, 1541–1561
sp., 1560, *Alfonso II d'Este*.
Isabella, 1545–1576
sp., *Paolo Giordano Orsini*.
Pietro, 1554–1604.

Dalla Martelli
Virginia, 1568–1615
sp., 1586, *Cesare d'Este*.

Da Eleonora Albizzi
(*figlio naturale*)
Giovanni, 1567–1621.

CASA D'ESTE

Duchi di Modena e Reggio, feudo imperiale.
e di Ferrara, feudo della Chiesa.

ERCOLE I
nato il 24 ott. 1431, succede al duca Borso suo padre il 20 ag. 1471; † 25 genn. 1505.
sp., 1472, *Eleonora d'Aragona* figlia di Ferdinando re di Napoli, † 1493.

ALFONSO I
n. 21 luglio 1476, † 31 ottobre 1534
sp., 1491, *Anna Sforza*. † 1497 senza figli
» 1502, *Lucrezia Borgia*, † 24 giu. 1519
» 1534, *Laura Eustochia Dianti*, † 27 giu. 1573.
Ebbe da Lucrezia

Isabella, n. 1474, † 13 febbrajo 1539
sp., 1490, *Francesco II Gonzaga*.
Beatrice, n. 1475, † 2 gennajo 1497
sp., 1491, *Lodovico Sforza* detto il Moro.
Ferdinando, n. 1477, † 22 febbrajo 1540.
Ippolito, cardinal d'Este, n. 1479, † 2 sett 1520.
Sigismondo, n. 1480, † 9 agosto 1524.

ERCOLE II
n. 4 aprile 1508, † 3 ottobre 1559
sp., 1528, *Renata di Francia*, † 12 giu. 1575.

Ippolito, card. di Ferrara, n. 1509, † 2 dec. 1572.
Eleonora, n. 1515, † monaca 15 luglio 1575.
Francesco, n. 1516, † 22 febbrajo 1578
sp., 1539, *Maria Cardona* di Napoli, † 1563.

Dalla Dianti,
nato prima del matrimonio,
Alfonso, nato 1527, † 1° novembre 1587
sp., 1549, *Giulia della Rovere*, † 1563,
dalla quale ebbe, tra altri figli,
CESARE D'ESTE, stipite degli Estensi
di Modena, nato nel 1562, duca
di Modena e Reggio 1598, † 1628.
sp., 1586, *Virginia de' Medici*, † 1615.

ALFONSO II
n. 22 nov. 1533, † 27 ottobre 1597
sp., 1560, *Lucrezia de Medici*, † 21 apr. 1561
» 1565, *Barbara d'Austria*, † 18 sett. 1572
» 1579, *Margherita Gonzaga*, † 8 gen. 1618

Anna, n. 1531, † 7 maggio 1607
sp., 1548, *Francesco di Lorena duca di Guisa*
» 1565, *Giac. di Savoia duca di Nemours*.
Lucrezia, n. 1535, † 12 febbrajo 1598
sp., 1570, *Francesco Maria della Rovere*.
Eleonora, n. 1537, † 19 febbrajo 1581.
Luigi, cardinale, n. 1538, † 30 dec. 1586.

Morto Alfonso II senza figli, nè avendo Clemente VIII voluto riconoscere per legittimo successore, malgrado il testamento del duca, don Cesare d'Este, per essere Alfonso suo padre nato da Laura Dianti prima del matrimonio, anzi negando eziandio il matrimonio, il ducato di Ferrara fu devoluto alla Chiesa, rimanendo a D. Cesare il ducato di Modena e Reggio, del quale l'imperatore Rodolfo gli consentì l'investitura.

GONZAGA DI MANTOVA

Francesco II
nato 10 agosto 1466, marchese di Mantova nel 1484, † 29 marzo 1519
sp., 1490, *Isabella d'Este* figlia di Ercole I, † 13 febbrajo 1539

Federico II
n. 17 mag. 1500, duca nel 1530, † 28 giu. 1540
sp., 1531, *Margherita di Monferrato*, † 1566,
la quale gli portò in dote lo stato avito.

Ercole, cardinale, n. 1505, † 2 marzo 1563
Ferrante, stipite dei principi di Guastalla,
n. 1507, † 15 novembre 1557
Eleonora, n. 1490, † 1550
sp., 1505, *Francesco Maria della Rovere*.
Ippolita e Livia, monache.

Francesco III
nato 10 marzo 1533, † 22 febbrajo 1550
sp., 1549, *Caterina d'Austria*, che poi
si unì a Sigismondo II di Polonia.

Luigi (a)

Guglielmo
n. 24 aprile 1538, † 14 agosto 1587
sp., 1561, *Eleonora d'Austria*, † 5 ag. 1594.

Vincenzo
nato 21 settem. 1562, † 18 febbrajo 1612
sp., 1581, *Margherita Farnese*, ripudiata
nel 1583 per sterilità.
e 1584, *Eleonora de Medici*, † 1611.

Margherita, n. 1564, † 6 gennajo 1618
sp., 1579, *Alfonso II d'Este*
Caterina, n. 1567, † 1620
sp., 1582, l'arcid. *Ferdinando d'Austria*.

Francesco IV
n. 7 mag. 1586,
† 22 dec. 1612.

Ferdinando
n. 20 mag. 1587,
† 29 ott. 1626

Vincenzo II
n. 7 gen. 1594,
† 25 dec. 1627.

Morti questi tre fratelli successivamente senza discendenza,
la corona di Mantova passò alla linea di Gonzaga Nevers.

Guglielmo, n. 1589 † 1591.
Margher. n. 1591 † 1632
sp. il duca di *Lorena*
Eleonora, n. 1598 † 1568
sp. *Ferdinando* II imp.

(a)
Luigi, nato nel 1539, duca di Nevers e Rethel nel 1565
pel suo matrimonio con *Enrichetta di Cleves*, morto nel 1595

Carlo
nato 6 maggio 1580, † 27 sett. 1637
sposa nel 1599 *Caterina di Lorena*, † 1618
succede, 1628, nel ducato di Mantova a Vincenzo II

DELLA ROVERE DI URBINO

Francesco Maria I.

Morto nell'aprile 1508 Guidobaldo di Montefeltro, gli succede Francesco Maria della Rovere, nato nel 1490 di Giovanna sorella di Guidobaldo e di Giovanni della Rovere, nipote di Papa Giulio II, addottato da Guidobaldo fino dal 1504.
Sposa, 1505, *Eleonora* figlia di Francesco II *Gonzaga* march. di Mantova.
Nel 1516 è cacciato di stato da Leon X, che ne investe Lorenzo de' Medici.
Nel 1522, morto Leone X, recupera il ducato, muore il 20 ottobre 1538.

Guidobaldo II
nato nel 1513, † il 28 settembre 1574
sp., 1534, *Giulia Varano*, † 1547
» 1548, *Vittoria Farnese*, † 1605.

Giulio, cardinale, † 3 settembre 1578.
Ippolita sp., 1533, *Antonio d'Aragona-Montalto*
Giulia, sp., 1548, *Alfonso d'Este*
Elisabetta, sp. 1550, *Alberigo Cybo*.

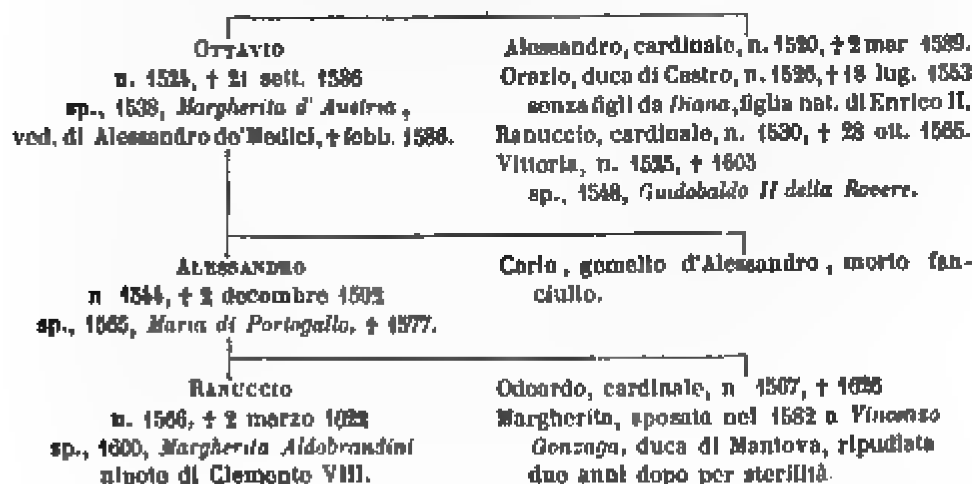
Francesco Maria II
nato 1549 dalla Farnese, † 28 apr. 1631
sp., 1570, *Lucrezia d'Este*, † 1598
dalla quale non ha figli,
sp., 1599, *Livia* sua nipote, dalla quale ha, 1605, Federico Ubaldo, che gli premuore nel 1623 (a).
rinuncia, 1624, lo stato a Urbano VIII, che, vivente ancora il duca, comincia, 1625, a esercitarvi l'autorità.

Da Giulia Varano
Virginia, † 1570.
sp. in prime nozze *Federico Borromeo*, poi *Ferdinando Orsini duca di Gravina*.

Da Vittoria Farnese
Isabella, † 1619
sposata al *Principe di Bisignano*.
Lavinia, sposata a *Alfonso d'Avalos* marchese del Vasto e di Pescara.

(a) Federico Ubaldo sposò, 1621, Claudia de' Medici figlia del Granduca Ferdinando I, dalla quale, nel 1622, ebbe Vittoria, la quale mandata ad educare in corte di Firenze, e poi sposata a Ferdinando II, dette argomento a casa Medici di aspirare, sebbene indarno, alla successione del ducato di Urbino.

FARNESI DI PARMA



Pier Luigi
figlio naturale di Alessandro Farnese (Paolo III, n. 1467, papa 1534, † 10 nov. 1549)
n. 1503, creato dal papa duca di Parma e Piacenza nel 1545, ucciso il 10 settembre 1547.
Ebbe da *Girolama Orsini* di Pitigliano

Ottavio
n. 1524, † 21 sett. 1586
sp., 1538, *Margherita d'Austria*,
ved. di Alessandro de' Medici, † febb. 1586.

Alessandro, cardinale, n. 1520, † 2 mar. 1589.
Orazio, duca di Castro, n. 1526, † 18 lug. 1553
senza figli da *Diana*, figlia nat. di Enrico II.
Ranuccio, cardinale, n. 1530, † 28 ott. 1565.
Vittoria, n. 1535, † 1603
sp., 1548, *Guidobaldo II della Rovere*.

Alessandro
n. 1545, † 2 decembre 1592
sp., 1565, *Maria di Portogallo*, † 1577.

Carlo, gemello d'Alessandro, morto fanciullo.

Ranuccio
n. 1569, † 2 marzo 1622
sp., 1600, *Margherita Aldobrandini*
nipote di Clemente VIII.

Odoardo, cardinale, n. 1573, † 1626
Margherita, sposata nel 1582 a *Vincenzo Gonzaga*, duca di Mantova, ripudiata due anni dopo per sterilità.

PAPI

	Elezione	Morte
ALESSANDRO VI (Rodrigo Lenzoli Borgia spagnuolo) .	11 ag. 1492	18 ag. 1503
PIO III (Francesco Todeschini Piccolomini di Siena). . .	22 sett. 1503	18 ott. 1503
GIULIO II (Giuliano della Rovere di Savona)	1 nov 1503	21 feb. 1513
Acquista alla Chiesa Perugia, la Romagna, Bologna, Parma e Piacenza.		
Pone la prima pietra della nuova basilica di S. Pietro (18 aprile 1506).		
LEONE X (Giovanni de' Medici figlio del Magnifico) . .	11 mar. 1513	1 dec. 1521
Eresia di Lutero 1517.		
ADRIANO VI (Adriano Floriszoon di Utrecht). . .	9 gen. 1522	14 sett. 1523
CLEMENTE VII (Giulio de' Medici di Firenze). . . .	19 nov 1523	25 sett. 1534
Presa e sacco di Roma dal contestabile di Borbone, che vi muore, 6 maggio 1527		
Caduta della Repubblica di Firenze, 12 agosto 1530, e intronizzazione della famiglia Medici		
Scisma d'Inghilterra, 1534.		
PAOLO III (Alessandro Farnese romano)	13 ott. 1534	10 nov. 1549
Approva gli Statuti della Compagnia di Gesù, 27 settembre 1540.		
Investe di Parma e Piacenza Pier Luigi Farnese suo figlio naturale, agosto 1545.		
Eresia di Calvino, 1536.		
Apertura del Concilio di Trento, 13 decembre 1545.		
GIULIO III (Giovanni Maria Ciocchi di Monte S. Savino). .	8 feb. 1550	23 mar. 1555
MARCELLO II (Marcello Cervini di Montepulciano) .	9 apr. 1555	1 mag. 1555
PAOLO IV (Gioan Pietro Caraffa napoletano).	23 mag. 1555	18 ag 1559
Guerra agli Spagnuoli per il reame di Napoli, 27 luglio 1556 a 14 settembre 1557		
PIO IV (Giovan Angelo Medici milanese)	26 dec. 1559	9 dec. 1565
Chiusura del Concilio di Trento, 4 decembre 1563.		
PIO V (Michele Ghislieri di Bosco presso Tortona) .	7 gen. 1566	1 mag. 1572
Lega con Venezia e Spagna contro il Turco. Battaglia di Lepanto, 7 ottobre 1571		
GREGORIO XIII (Ugo Boncompagni bolognese). . .	13 mag 1572	10 apr. 1585
Riforma gregoriana del Calendario decretata con bolla del 24 febbrajo 1582.		
SISTO V (Felice Peretti di Grottamare nella Marca). . .	24 apr. 1585	27 ag. 1590
Compimento della cupola di S. Pietro, 1587.		
Pubblicazione autentica della Vulgata, 1590.		
URBANO VII (Giambattista Castagna nato in Roma). . .	15 sett. 1590	27 sett. 1590
GREGORIO XIV (Niccolò Sfondrati milanese).	5 dec. 1590	15 ott. 1591
Bolla di scomunica contro Enrico IV, marzo 1591.		
INNOCENZO IX (Giovanantonio Facchinetti bolognese) .	29 ott 1591	30 dec. 1591
CLEMENTE VIII (Ippolito Aldobrandini fiorentino). . . .	30 gen. 1592	5 mar. 1605
Bolla di assoluzione di Enrico IV, 17 sett. 1595.		
Ferrara riunita agli Stati della Chiesa in morte di Alfonso II d'Este, 27 ottobre 1597.		

DOGI DI VENEZIA

	Elezione	*Morte*
Leonardo Loredano. Lega di Cambrai contro Venezia 1508-16.	2 ott. 1501	21 giu 1521
Antonio Grimani	5 lug. 1521	7 mag 1523
Andrea Gritti. Lega stretta col Papa e colla Francia contro Carlo V, 8 luglio 1526. Pace d'Italia conclusa in Bologna, anche mediante i Veneziani, 1529.	20 mag. 1523	17 dec. 1538
Pietro Lando. Abbandono degli ultimi possessi di Morea pattuito nella pace del 12 ottobre 1540.	19 gen. 1539	11 nov 1545
Francesco Donato. Piraterie degli Uscocchi, che molestan per un secolo il commercio della Repubblica	24 nov 1545	23 mag. 1553
Marcantonio Trevisan	4 giu 1553	31 mag. 1554
Francesco Venier.	11 giu. 1554	2 giu. 1556
Lorenzo Priuli	14 giu. 1556	17 ag 1559
Girolamo Priuli	1 sett. 1559	4 nov. 1567
Pietro Loredano.	26 nov. 1567	5 mag. 1570
Luigi Mocenigo. Perdita di Cipro 1571. Vittoria di Lepanto, 7 ott. 1571. Orrenda pestilenza in Venezia, 1576-77	9 mag. 1570	30 mag 1577
Sebastiano Venier. Incendio che distrugge gran parte del palazzo ducale, 20 decembre 1577.	11 giu. 1577	3 mar 1578
Niccolò da Ponte.	11 mar 1578	30 lug 1585
Pasquale Cicogna. Costruzione del Ponte di Rialto, 1588-91	18 ag. 1585	2 apr 1595
Marino Grimani. Incominciano a tempo suo 1605, le controversie della Repubblica con Paolo V	26 apr 1595	26 dec 1605



APPENDICE
ALLA SERIE PRIMA

RELAZIONE

DELLE

INDIE ORIENTALI

DI

VINCENZO QUIRINI

NEL 1506.

(Da apografo contemporaneo nel Museo Correr di Venezia B. 3. 1.)

AVVERTIMENTO

Questa che ora pubblichiamo è la seconda parte della Relazione di Borgogna da noi data nel Tomo 4° della Serie 1ª; la quale seconda parte non è venuta a nostra cognizione che assai tempo dopo la pubblicazione della prima, e si aggira esclusivamente intorno all' argomento indicato nel titolo che noi vi abbiamo apposto.

Il Quirini, nella breve dimora fatta in Ispagna in occasione di avervi accompagnato Filippo di Borgogna, divenuto re di Castiglia in morte della suocera Isabella la Cattolica, non perdette di vista gl' interessi commerciali della sua patria, i quali incominciavano a patir detrimento, o ad esser minacciati di peggio, dalla scoperta delle Indie Orientali, che faceva passar in mano dei Portoghesi il monopolio delle spezierie, del quale avevano fino allora goduto i Veneziani provvedendole per la via dell' Egitto e della Siria, che ora veniva a rimanere esclusa per la diretta navigazione dei Portoghesi. Cercò quindi il Quirini di prendere quanto più esatta informazione gli fosse possibile di quel nuovo commercio così fatale agl' interessi della Repubblica; e sebbene non potesse dissimularne a se stesso l' importanza, si studia nel fine della sua Relazione d' indagare come fosse sperabile che avesse in breve ad arrestarsi. Ma dopo aver pagato questo tributo di affetto alla patria, prudentemente conclude che, *ancorchè queste ragioni abbiano qualche colore di verità, non è però da fermarvisi, anzi dubitando il male mentre si spera il bene, far quelle provvisioni che saranno giudicate in simil materia le migliori.*

La novità dell' argomento induce il Quirini in qualche errore, specialmente geografico, che noi siamo venuti rettificando, non senza accrescimento di difficoltà per la pessima scrittura dell' apografo del quale abbiam dovuto valerci.

Essendomi qualche giorno ritrovato nel regno di Castiglia, e massime ai confini di Portogallo, ho voluto prender qualche informazione da diverse persone degne di fede del viaggio di Calicut, per poterla poi riferire a questo Eccellentissimo Senato, acciocchè intendendo per varj mezzi quello che da diversi è riferito, possa giudicar il vero, ovver non molto discostarsi da esso.

Arma il serenissimo re di Portogallo ogni anno ordinariamente da 12 in 14 navi, la maggiore da 800 in 1000 botti, la minore da 250 in 300, delle quali da 8 in 9 sono per il carico delle spezierie, e parte resta in corso per la costa dell' India. Sono tutte nuove, ovver talmente calafattate, che si ponno stimar per nuove, fornite benissimo di vittuaria e di tutte le cose che sono necessarie al navigare, e massime di artiglierie, di polvere e di tutte le altre munizioni che si adoperano nelle guerre di mare; e ognuna di esse ha da 40 uomini, computando una per l' altra secondo la sua portata, nel numero de' quali è un proto, un maestro e un contramaestro, e il resto sono marinari e deputati agli ufficj che bisognano. Hanno tutte queste ciurme, che possono esser per dodici navi da circa 500, ducati tre al mese per cadauno, e più i proti e maestri secondo le loro condizioni; toccano innanzi al partire soldo per tre mesi; del resto sono mal pagati, e al ritorno stentano ad aver i loro danari. Spende il re, tra salarj di quindici mesi e il corpo della nave, con fornirla di tutte le cose necessarie sì per la guerra come per il

vivere, da circa 120,000 ducati. Fatta per il re questa preparazione di navi, elegge un capitano de' suoi più favoriti a governo di questa armata, ed un suo fattore per cadaun legno, che abbia a tener i conti delle mercanzie che entrano ed escono di nave; e poi essendo preparato il tutto, fa caricar le dette navi per mandarle a questo viaggio d'India; il qual carico tra ogni cosa è stato fin ora per valuta da 90 in 100 mila ducati, un quarto a conto del re, e tre quarti a conto de' mercadanti; tra tutta la qual somma, da 25,000 ducati sono di mercanzie, cioè di rami, cinabri, argenti vivi, piombi e coralli; il resto d'argenti in massa e di danari contati.

Caricate che sono queste navi, si partono da Lisbona ogni anno circa il fine di marzo e il principio di aprile, e drizzano la prora per ostro e garbino, e navigano tanto per questo vento, che si trovano per lo astrolabio sotto l'equinoziale, avendo prima fatto il cammino di mille leghe portoghesi, che sono tre mila miglia delle nostre; poi passano l'equinoziale, e vanno solamente per ostro per spazio di 2,100 miglia, tanto che, ancora per l'astrolabio, conoscono esser 35 gradi lontani dallo equinoziale verso l'altro polo, e conoscono per questo ritrovarsi sopra un capo nella più lontana parte dell'Africa, che da loro è stato chiamato il Capo di Bona Speranza. E perchè sempre appresso quel capo sono di grandissime fortune, per il ribatter che fan i venti che corrono quella costa, i Portoghesi adesso non vanno a vista di detto capo, anzi quando, per il numero dei gradi, comprendono esservi appresso, navigano ancora per ostro, e per ostro e scirocco, da circa 150 in 200 miglia, tanto che montano questo capo. Montato che l'hanno, voltano la prora per greco, e scorrono per questo vento da circa 3000 miglia, *et iterum* entrano di qua della linea equinoziale verso il nostro polo per spazio di 15 gradi, pur alla costa dell'Africa, e prendono porto a Monsembich (1), che è una isoletta poco lontana dalla terraferma dell'Africa, nella qual'isola si rinfrescano di vittuario, per esser in essa

(1) Il Quirini fu mal informato quanto al sito di Monzambic, il quale non è a 15 gradi di latitudine nord, ma a 15 sud. Cade più oltre in simili errori, che via via verremo avvertendo

gran copia di acque e di carni. E in questo ultimo viaggio fecero al porto di questa isola una fortezza ben in ordine di uomini e di artiglierie, per esser il primo porto che prendono dappoi il partir da Lisbona, di donde stanno a venir fin là da circa mesi quattro, nel qual tempo fanno il cammino di 8300 miglia (1) nè mai toccano terra. Si fermano nella detta isola per spazio di 15 ovver 20 giorni, e poi si partono tutte le navi insieme alla fin di agosto, delle quali una ovver due segnano il cammino per greco, e vanno alla Zafala, che è un' isola dove sperano i Portoghesi trovar la mina dell' oro, ed è lontana da Monsembich da circa 300 miglia più verso la bocca del Mar Rosso (2). Le altre navi tutte si drizzano insieme per levante, e navigano per questo vento da 2200 miglia, e in termine di un mese giungono in India, e prendono porto ad un' isola chiamata Anzidua, che è alla costa dell' India 100 miglia lontana da terra per mezzo Cucin *(Cochin)* e Cananor, di qua dalla linea equinoziale 15 gradi siccome è Monsembich, di donde, innanzi il giunger in India, si partono (3). Nella qual' isola Anzidua hanno Portoghesi ultimamente fabbricato una fortezza fornita molto bene di tutto per poter ricettare le navi, e sempre tenervi quelle che vanno in corso, essendo la detta isola posto, che per tutta la costa dell' India non se ne ritrova; dalla qual' isola vanno poi alla spiaggia di Cananor e di Cucin per contrattar le mercanzie con i paesani. Giungono lì circa la fin di settembre, ed ivi fanno fine al loro cammino, nè vanno le navi, dico quelle di

(1) Questa cifra sarebbe press' a poco esatta quanto al cammino che i Portoghesi facevano risalendo la costa d' Africa prima di voltare per l' India, e ribadisce l' errore sopradetto della latitudine supposta a Mozambic.

(2) Altro errore maggior del primo, perchè Zofala, o Sofala, città sulla costa Africana, dove veramente si faceva commercio di polvere d' oro, è a 300 e più miglia al sud e non al nord di Mozambic.

(3) In questa indicazione di Anzidua o Anzidina, come dice più innanzi, è confusione ed errore; avvegnachè se dovesse ritenersi la posizione sua fra Cochin e Cananor, o la distanza di 100 miglia dalla costa, dovrebbe appartenere al gruppo delle Laccadive, fra le quali non troviamo tal nome, e cadere fra 10 e 12 gradi di latitudine nord, e non su 15. Talchè incliniamo a credere che debba invece intendersi qui indicata l' isola d' Anchediva, la quale, è vero, è ben lungi dall' essere a 100 miglia dalla costa, ma cade appunto sotto il 15.° grado, e quel che è più era scala ordinaria ai Portoghesi in quei paraggi. Quanto alla latitudine di Mozambic, l' abbiamo rettificata in una nota precedente.

mercanzia, per ordinario, più oltre, eccetto alcune che scorrono la costa dell'India verso ostro e scirocco per scoprir paesi più nuovi, e per giunger a quella scala famosa di Malacca e alla isola Taprobana *(Ceylan)*, donde si caricano la maggior parte delle navi dei Mori.

In questo cammino così grande, così lungo, che può esser da Lisbona fino in India 10,500 miglia, navigano sempre i Portoghesi con la carta e con la bussola, e adoperano la calamita; e benchè perdano la vista del nostro polo non lasciano però di adoperar la bussola, perchè sempre la calamita, posta dove si voglia, e quanto lontano si voglia, tira alla tramontana e va all'altro polo, e per questo mezzo conoscono i venti come se non perdessero questo polo di vista. Adoperano ancora i Portoghesi, oltra la carta e la bussola, lo astrolabio, per il qual conoscono l'altura del sole, e per esso, quando il sole è in mezzodì, vedono quanti gradi sono lontani dalla linea equinoziale; per il qual vedere conoscono quanto sono propinqui e quanto remoti dai luoghi dove si hanno da guardare, e dove hanno da prender porto; e con questa marinarezza di carta, di bussola e di astrolabio navigano da Lisbona fino in India; della qual India mi par conveniente dar qualche particolar informazione alle Eccellenze Vostre acciò meglio intendano il tutto di tal viaggio.

È questa provincia, chiamata India minore, tutta situata al mare, e comincia alla bocca del mar Persico e finisce a Malacca. Corre la sua costa dal mar Persico fino alla metà ostro e tramontana, e dalla metà fino a Malacca corre maestro e scirocco. È detta provincia lunga da circa 2500 miglia, e fra terra non si estende oltre mille miglia, e per tutta la spiaggia non ha porto che buono si possa chiamare. Contien in sè molti regni, parte di Mori e parte di Gentili, che adorano diversi e molti Dei. Il primo regno alla costa del mare, cominciando verso il mar Persico, è il regno di Armuso *(Ormuz)* abitato da Mori, dove si trovano gioje, e le perle in quel luogo si pescano in tre piedi di acqua, in una sola parte molto guardata da quel signore, dove delle belle se ne trovano poche, e quelle che pur si trovano sono in qualche

estimazione, e non poca, appresso i paesani. Congiunto a questo regno, pur alla costa del mare, è il regno di Comba *(Cambaja)*, di Mori pur esso, nel qual regno solo nascono le lacche, e non in altro luogo. Più oltre si trova Pego (1), di Mori, e appresso Pego è un luogo chiamato Batacala, che è il primo di Gentili in quella costa, dove nascono da circa 3000 cantara di pevere, il qual tutto va in mano de' Mori, che lì tengono casa già molti anni. A confine di Batacala è Onor e Calanginor (2), luoghi tutti mercadanteschi di Gentili che hanno commercio con Mori; appresso de' quali, pur in la detta costa, è il regno di Calicut di Gentili, il quale è grande e potente, e soggetto ad un re che veramente è il maggior signore che sia in tutta quella costa, e parente e amico dei più gran re dell' India, e nemico capitale de' Portoghesi. Dappoi il primo garbuglio che fecero nel suo regno (3), si è sempre più fortificato, e per mezzo di due Italiani, che si partiron con le navi da Lisbona, ha ancora avuto modo di far artiglierie alla foggia nostra, e di far bastioni e fortificar le terre e i paesi; in modo che al presente non dubita niente de' Portoghesi, anzi più tosto è temuto da loro, e non senza ragione, come più innanzi dirò (4). In questo regno di Calicut nascono tutti i zenzeri, i quali tutti vanno in mano dei Mori, e per questo i Portoghesi non possono portare zenzeri che boni siano. A confine di questo regno di Calicut, seguendo la costa, è il regno di Cananor e quello di Cucin (5), pur di Gentili, che sono due piccoli regni, e di forza e di pae-

(1) Riteniamo, anche dalla designazione dei luoghi che seguono, che sotto questo nome il Quirini intenda Goa o Pangi, come allora si chiamava la fortezza di quella città, la quale non venne che nel 1510 in potere dei Portoghesi, che ne fecero poi la capitale dei loro stabilimenti indiani.

(2) Forse è da leggersi Cananor per le ragioni che dedurremo fra poco.

(3) Cioè quando, nel 1502, per essersi mostrata poco condiscendente a Vasco di Gama, questi la cannoneggiò terribilmente coll' artiglieria de' suoi vascelli.

(4) Tutto ciò non impedì che Albuquerque la sottomettesse interamente alla sua autorità nel 1511

(5) Certamente invece di Cananor deve leggersi Cranganor, sì perchè Cranganor e Cochin erano appunto due piccoli stati fra di loro contigui, come l' autore il dice poco appresso, e sì perchè Cananor era al nord e non al sud di Calicut, e forse già di sopra indicato sotto il nome di Calanginor Questa correzione va mantenuta anche per gli altri luoghi nei quali l' autore nomina insieme quei due piccoli stati.

sò, e tra tutti due, alla marina, non sono di lunghezza più di 34 miglia, e hanno un fiume in mezzo che separa un regno dall'altro; il qual fiume nasce 50 miglia fra terra in una montagna, la quel è un regno dagli altri separato, che è sottoposta ad un re Gentile chiamato Mathacaimal, ed è lunga da circa 50 in 60 miglia, e confina verso il mare tra Cananor e Cucin, e da terra è serrata da ogni canto dal regno di Narsi (1). In questa montagna nasce tutto il pevere, nè si ha per relazione di alcuno che nasca in altri luoghi che in essa e in Batacala, terra di sopra nominata; la somma del qual pevere può esser da trenta in trentacinque mila cantara, computando un anno per l'altro. Questo pevere, fino al tempo che i Portoghesi cominciarono a praticar in India, solea sempre andar per terra su cammelli da questa montagna, dove nasce, fino a Calicut, che può esser cammino di cento miglia in circa, da dove i Mori, che vi tenevano e tengono ancora casa, il levavano tutto per condurlo alla Mecca e in Alessandria; ma al presente questo pevere ha tolto il cammino della montagna fino a Cucin e Cananor, e va per quel fiume detto di sopra con più comodità che non andava a Calicut, e ha tolto questo cammino per il praticar che fanno Portoghesi alla spiaggia di Cucin; i quali pagano il pevere meglio dei Mori, e con miglior condizione i mercadanti del pevere contrattano con loro che non facevano con Mori.

Passato Cananor e Cucin si trova Pandarami e Coilan, luoghi pur mercadanteschi de' Gentili, e poi per spazio di 800 miglia delle nostre si dice esser Malacca, fine della costa dell'India, la qual è tre gradi di qua dall'equinoziale verso il nostro polo; e ha una scala dove tutte le mercanzie dell'India maggiore (2), che è più verso levante, concorrono, e tutte le navi de' Mori vi capitano e si caricano di tutte sorte spezierie, eccetto zenzeri, lacche e pevere, o si caricano di lisari (?), sete e porcellane, e di tutti quei lavori che vengono in Alessandria per via dell'India. In questo paese di Malacca

(1) Narsingue secondo altri, che si stendeva sino e lungo la costa di Coromandel.

(2) Per India maggiore intendevasi allora la China.

nascono le noci muscade e non in altro luogo; e poco in mare, pur alla costa dell' India, sono alcune isolette dove nascono i garofoli, che si chiamano le settemila isole.

Oltre questa Malacca, è al fine e al capo dell' India minore, da qualche centocinquanta miglia in mare pur verso ostro, quell' isola famosissima che si chiama Taprobrana (*Ceylan*), nella qual' isola nasce la cannella e molte altre mercanzie, che tutte fanno capo e scala a Malacca, alla qual terra il re di Portogallo ha in quest' ultimo viaggio ordinato di mandar quattro navi con un fattore, che abbia a star fermo in quel loco e contrattar co' paesani, che sono Gentili, così come fanno i Mori.

Oltre questi regni e provincie che sono in cognizione de' Portoghesi sulla costa dell' India minore, si trovano ancora nella detta India tra terra due regni molto potenti e grandi, uno di Mori chiamato il regno di Cane (1), il qual comincia al mar Persico fra terra e arriva al regno di Calicut pur tra terra, e l' altro di Gentili chiamato il regno di Narsi, che comincia pur al regno di Calicut, e fra terra si estende fino ai confini di Malacca (2). Questo regno di Narsi circonda da tre canti la montagna dove nasce il pevere, e confina per più di cento miglia con il re di Calicut, con il quale tien gran parentado ed amicizia, come affermano i Portoghesi, i quali finora non hanno cognizione di altri regni, nè di altre provincie dell' India.

Tra questi regni nominati, solamente con il regno di Cananor e di Cucin il re di Portogallo mantiene il commercio, dove sempre stanno due suoi fattori per contrattar i mercati di tutte sorte spezie, i prezzi delle quali in India sono questi, per convenzion fatta tra una parte e l' altra. Il pevere dagl' Indiani si vende ducati tre il cantaro di Portogallo, che corrisponde a 68 libbre delle nostre alla sotil; i zenzeri, dico quei pochi che si trovano a Cucin, grossi 19 (3) il cantaro;

(1) Il regno di Dekkan.

(2) Narsingue, come sopra è detto. Il confine di Malacca è arbitrariamente immaginato nell' ignoranza in cui allora era il mondo della geografia di quei luoghi.

(3) Tre quarti circa, se non c' inganniamo, di un ducato d' oro o zecchino, valutato allora a lire 6. 4 da soldi 20, ovvero da 4 grossi di soldi 5.

la cannella ducati 3 e mezzo; i garofoli ducati 7 e mezzo; il macis (1) ducati 7 e mezzo; la canfora ducati 2 e tre quarti; il piper lungo (2) ducati 4 e mezzo; gl' incensi grossi ducati 18; le lacche ducati 5; le noci muscade ducati 4. Le quali tutte spezierie si levano da' Portoghesi con tre quarti di contanti e d' argenti in massa, e un quarto di merci, siccome fu tra loro concluso per Vasco *(di Gama)* capitan della quarta armata; e le merci sono comprate dagl' Indiani a questi prezzi. Rame a ducati 12 il cantaro; cinabrj a ducati 20; argenti vivi a ducati 18 in 19; piombi a ducati 6; coralli in bottoni a ducati uno l' oncia, e coralli in branca a ducati 250 in 300 il cantaro.

Fatto le compre e le vendite tra Portoghesi e Indiani ai prezzi sopraddetti per l' ammontar di ducati centomila, si caricano poi le navi, che sono da circa otto in nove, e il carico può esser da venticinque in trentamila cantari tra tutte spezie, delle quali i due terzi e più sono pevere, e un terzo zenzeri, cannelle, garofoli, noci, ed altre simili sorte. Fatto il qual carico, si partono dette navi dalla costa di Cucin e Cananor circa la fine di gennajo, e tornano per quella istessa via che sono venuti, e quasi sempre giungono a Lisbona al giugno, e stanno in tutto il viaggio da circa mesi 15; quattro, da Lisbona fino alla isola Monsembich senza mai toccar terra, e quindici ovver venti giorni in la detta isola, e un mese in passar da Monsembich alla isola Anzidina, che è per mezzo la costa di Cucin e di Cananor (3), nella qual' isola si fermano per dieci giorni, poi vanno alla costa dei detti due regni, e in quella stanno fermi a contrattar le merci e far i carichi delle navi da circa mesi quattro, e nel ritorno stanno un mese a venire *iterum* dall' India a Monsembich, e quattro da Monsembich fino a Lisbona, che sono in tutto mesi quindici; nel qual tempo fanno dette navi, tra l' andar e ritorno, da circa ventunmila miglia delle nostre.

(1) *Mace*, corteccia interiore della noce moscata, aromatica e medicinale.

(2) *Piper longum*, qualità di pepe molto simile al comune, ma che nasce in spighe.

(3) Ricordi il lettore quanto si è detto di sopra in questo proposito

Giunte appresso Lisbona, entrano con gran festa, che da tutto il popolo lor vien fatta, e poi si discaricano nella casa della Mina, che è un luogo nuovamente fatto dal re come la dogana, pieno di magazzini di gran tenuta, e sopra le porte dei magazzini dove si mettono le spezie sono i contrassegni delle navi che le hanno portate; e usasi in questo discaricar gran diligenza che non sia fatto contrabbando, e che tutte le spezie sì del re come de' mercadanti siano messe nella detta casa. Delle quali spezie quelle che sono de' mercadanti, e portate dalle navi del re, pagano nell'entrare ducati 50 per cantaro, e oltre questo diritto pagano altrettanto per la fabbrica di un monasterio in Lisbona; ma nell'uscire niuna sorte di spezie paga dazio alcuno; e questo è fatto acciò che i compratori tanto più volentieri abbiano a venir a comprare.

Il vender veramente delle spezie è stato fin qui diversamente da' Portoghesi osservato. Prima, dal 1499 fino al 1504, ognuno, pagato il diritto, poteva vendere le sue spezie a chi voleva e per quanto voleva; ma vedendo il re che questo era causa di tener le spezie in poca riputazione, e che le persone si guardavano dal far compra grossa per la instabilità de' prezzi che correvano, determinò del 1504 che, giunte le navi d'India, tutte le spezie, fussero di chi si voglia, si avessero a discaricar in un luogo pubblico, e a ricever per conto dai guardiani del luogo con i pesi e con i nomi di chi erano, e che poi si vendessero a un prezzo sempre fermo; e questo fece acciò che i mercadanti non temessero di comprar spezie con dir che i prezzi non stariano fermi. E da quel tempo fin a questo dì sempre è stata servata questa consuetudine.

Il prezzo veramente che al presente corre in Lisbona di tutte sorte spezie è questo. Vendesi il pevere ducati 22 il cantaro; il zenzero ducati 19 fino a 20; le cannelle ducati 25; i garofoli ducati 60 in 65; il macis ducati 100; le noci ducati 300; l'incenso ducati 16 in 18 (1); la lacca ducati 45; il piper lungo ducati 75; la canfora ducati 100 pur il cantaro. Ai quali prezzi è stato finora poco spaccio; e di

(1) Qui è errore manifesto o nella misura o nel prezzo, giacchè sarebbe stato venduto a meno di quel che sopra è detto che costava.

questo si vede manifesto segno, perchè dal 1504 fino al giugno passato, al giunger delle cinque navi ultime, sono stati messi in casa della Mina in Lisbona da circa cinquantaquattro mila cantari di spezie fra tutte, e finora vendute solamente da cantara quattordici in quindici mila, tra le quali il minor numero di tutte sorte è il pevere; e questo poco spaccio procede perchè in Alemagna, Fiandra, e in altri luoghi dove si vendono le spezie e si consumano, sono falliti molti mercadanti dei più grossi, solo per la instabilità del prezzo che hanno tenuto i Portoghesi fino al 1504.

Tutto questo, Signori Eccellentissimi, è quello che del viaggio de' Portoghesi ho potuto per diverse vie comprendere; nel qual viaggio la maestà del re di Portogallo ha due principali obietti. Il primo è d'impedir che i Mori possano navigar in niuna parte della costa dell' India per tuor spezie; e a mandar ad effetto questo suo volere, si sforza a far due provvisioni. Una, non lasciar alla costa di Cucin e Cananor che altre navi che le sue possano levar il pevere, e per questo rispetto ha fatto tre fortezze, una a quell' isola Ancidina, che è per mezzo la costa di Cananor qualche cento miglia in mare, dove sta sempre l'armata, e due nei regni di Cucin e Cananor, 54 miglia lontane l'una dall'altra, con che vuol divietare che Mori vadino alla detta costa a caricar il pevere, che già ha tolto altro cammino, come sopra è detto. L'altra provvisione per mandare il suo primo obietto ad esecuzione è non solamente di vietar che Mori carichino il pevere a Cucin e Cananor, ma che in alcun tempo nè in alcun modo possano navigar per la costa dell' India; e per far questo ha ultimamente mandato a fabbricar una fortezza in un' isola che si chiama Zenticoras *(Socotora)* posta nella bocca del mar Rosso qualche 50 miglia fuori (1), che è disabitata, e spera, facendo questa fortezza, impedir che le navi de' Mori, sì dalla Mecca (2) come da Aden, che è dentro il mar Rosso (3), prendano

(1) La distanza di Socotora dalla bocca del mar Rosso è ben altra; ma forse allora estenderano quella denominazione a tutto il golfo di Aden, come poco oltre apparisce.

(2) Cioè da Djeddah porto della Mecca.

(3) Non è dentro ma fuori, onde sopra abbiamo argomentato che il nome di mar Rosso si estendesse a tutto il golfo di Aden.

porto a quest'isola; e che come al presente non toccano piu Anzidina, per esser in mano de' Portoghesi, così non possano più toccare Zenticoras, per quella fortezza che ha mandato a fare e per l'armata che terrà là di continuo, nè più aver il viaggio sicuro per andar in India come finora hannò avuto. E questo è il primo obietto che ha il re di Portogallo. Il secondo veramente è di mandar a tuor in India tutte le spezie per suo conto, e non lasciar che mercadante alcuno più ne mandi a tuor nè con navi nè per altra via, volendo far per suo conto tutte le spese sì dell'armare come del carico; e questo il re desidera per poter tenere i prezzi fermi a modo suo senza mala contentezza de' mercadanti; e per questo ha ultimamente fatto un editto pubblico che *de cetero* niuna persona possa più nè armar nè mandar per via alcuna a tuor spezie in India, sperando con questo mezzo fermar talmente i prezzi, che i compratori più volentieri compreranno che fin ora non hanno fatto. Questi sono i due principali obietti che ha il re di Portogallo, mediante i quali spera, facendo ridur tutte le spezie a lui, far sì che abbiano buono e facile spaccio.

I contrarj veramente che Sua Maestà ha, così in mandar ad effetto questi suoi due obietti, come nel continuar il viaggio d'India, che finora è andato sempre prosperando, son questi, per quello che dagl'istessi Portoghesi con qualche ragion si dubita. Prima, coloro che in simili cose hanno qualche vedere e qualche esperienza, giudicano che il detto re non possa proibir a' Mori che essi navighino per la costa dell'India e che abbiano i loro carichi di spezie; che se ben, per quello che si vede, i Mori non potessero caricar il pevere alla costa di Cucin e Cananor per le tre fortezze de' Portoghesi sopraddette, non resta però che tutte le altre sorte di spezie non siano per pervenire nelle loro mani, avendo essi la scala di Calicut senza contrasto, dove sono i zenzeri, le lacche, e da circa tremila cantari di pevere che nasce a Batacala, come è detto, vicino a Calicut, e avendo *etiam* la scala di Malacca in capo dell' India, dove caricano garofoli, noci, cannelle, macis, canfora, e altre cose; nè

possono esser impediti a caricar dette spezie, perchè a Calicut sono ben visti, e similmente a' Malacca, dove non sono ancora andati i Portoghesi. E quanto a quella fortezza che il re pensa far in quell' isola Zenticoras alla bocca del mar Rosso, è giudicio di tutti, prima, che i Mori divieteranno che la faccia, con questa armata del Soldano che ultimamente è uscita fuori; e poi, dato che la facesse, non saria però questa sufficiente provvisione ad ostar che le navi de' Mori non entrassero nel mar Rosso, e non andassero alla Mecca, perchè la bocca del mar Rosso, siccome per relazion di molti si è inteso e conosciuto, è larga da 150 miglia (1), e questa isola Zenticoras è lontana dalla bocca qualche 50 miglia più verso il mar aperto; per la qual descrizione manifestamente appare che le navi de' Mori di Aden potranno uscir ed entrar nel mar Rosso, senza andar a vista di quest' isola, quando ben fusse nelle mani de' Portoghesi.

Giudicasi ancora che il secondo obietto di Sua Maestà non sia per conseguir buon effetto, cioè di tuor tutte le spezie e il carico del viaggio sopra di sè, perchè maggiore saria la spesa del guadagno, e la ragione è questa. Ha il re d'entrata, tra il paese di Portogallo e tutte le altre isole e terre a lui soggette, da circa ducati 350,000 all' anno, e spende in spese ordinarie ogni anno da circa 300,000 ducati, tra la sua casa e le sue genti d'armi, e tra il far le spese a tutti i gentiluomini del regno, che per costume e antiquo obbligo della corona vivono sulla entrata del re; in modo che con i pochi danari che gli resteriano in mano non è da creder che possa far le spese dell' armata e del carico di tutte le navi che manda ogni anno in India, che saria da circa 120,000 ducati nello armar solamente, e 100,000 il carico, come è detto di sopra. E non potendo far questo con i danari della sua entrata, non è ancora da giudicar che potesse far dette spese con i danari che guadagnasse delle spezie; perchè, ancora che il re tenesse tutte le spezie per uno ovver due anni in sè, non si crede però che i mercadanti ne facessero più spaccio di quel che ora fanno; conciossiachè mai nè Tedeschi, nè

(1) Si avverta bene che s'intende sempre parlare del golfo di Aden.

Francesi, nè Fiamminghi fariano nè concluderiano mercati grossi con il re, per il dubbio che avriano che i prezzi calassero, sia per volontà di Sua Maestà, o per morte o per altro accidente, o che essi poi restassero falliti, come alcuni a questo tempo passato son restati.

Oltra questo è ancora giudicio di molti che questo viaggio che fanno i Portoghesi in India non abbia ad esser sì fermo come pensa il mondo, e di questo adducono alcune ragioni: prima, che facil cosa saria che il pevere, che ora va dalla montagna dove nasce per un fiume fino a Cucin e Cananor, tornasse a far quel cammino che per infiniti anni continui ha sempre fatto, cioè dalla detta montagna fino a Calicut per terra, che suol essere cammino di cento miglia delle nostre; e ancora che i padroni del pevere con maggior loro comodità lo portino per fiume a Cananor e a Cucin, niente di meno facil cosa sarà che il re di Calicut, e per suo utile e per far danno a' Portoghesi ch' egli odia grandissimamente, muova il re di Narsi, che è gran signore suo vicino ed amico e parente, come afferma ognuno, a non lasciar portar il pevere per questa nuova via, e farlo andar per forza verso Calicut, come andava prima; il che saria poca fatica al re di Narsi, che da tre canti circonda la montagna dove nasce, e che ha il re di quella montagna come per suo subietto. E di questo il re di Portogallo più dubita che di niuna altra cosa, e cerca con ogni via tenersi benevolo questo re, e farselo amico acciò non faccia andar il pevere a Calicut, di dove non spereria averne pur un solo granello. E per questa ragione si giudica che il viaggio de' Portoghesi non sia molto fermo, per esser solamente fondato in testa del re di Narsi, il quale con poca fatica potria tor loro il pevere di mano, e totalmente ruinar il loro viaggio. E non solo per questo si crede che il detto viaggio non sia molto fermo, ma ancora perchè i Mori sì della Mecca come di Aden si vanno ogni giorno più risentendo del danno che ricevono dal navigar de' Portoghesi, e giudicasi che ogni dì più cercheranno di ingrossarsi talmente per mare, e mettersi sì ben in ordine, che facil cosa sarà che per forza un giorno vengano alla spiaggia di

Cucin o Cananor, e che mettendo gente e artiglieria in terra, avuta per via del re di Calicut da alcuni nostri italiani, prendano questi due regni, che da Portoghesi solamente sono guardati, per aver quei due da loro stessi pochissimo potere. E questo massime potranno fare i Mori non essendo molta la forza de' Portoghesi in quella parte.

Oltre queste ragioni, giudica ognuno che la morte del re di Portogallo saria certissima cagione di rompere questo viaggio, perchè difficil cosa sarà trovar un altro re che si diletti di mercanzia, e che non pensi ad altro come fa costui; e non trovandosene un simile in tutto e per tutto, il viaggio non saria dal re sostenuto; e non mandando il re, i mercadanti particolari non manderiano, perchè non saria sicuro mandar a questo viaggio nè una, nè due, nè tre navi, cominciando già i Mori con armata andar attorno. E se ben a questo re succedesse un altro che di mercanzia si dilettasse, non può esser che in processo di tempo non venga qualche re che abbia guerra, ovvero che per altra causa non possa attendere a questo; e subito che tal cosa accada, il viaggio resta rotto, perchè altri che il re non potria mandar l'armata che bisogna, e che ogni giorno più bisogneria. Nè è da dir che se questo re durasse qualche tempo, ovvero altro simile a lui, il viaggio si fermeria in modo che i mercadanti potriano mandar con una e due navi fino in India; perchè il viaggio ogni giorno è per aver contrasto da' Mori, che sempre più si risentiranno del danno, e massime i Mori della Mecca, che sono grandissimi mercadanti, e che con questa esperienza sono fatti già molti e molti anni ricchissimi. E crescendo sempre il contrasto de' Mori, come è di ragione, il viaggio avrà sempre più bisogno di armata, la quale da altri che da un re non potrà esser insieme messa, e da lui ancora con gran difficoltà, per il poco spaccio che mostrano le spezie di esser per aver di continuo in Lisbona. La morte adunque del re di Portogallo si giudica che saria cagione della rovina di questo viaggio, e se non la morte di questo re, quella di un altro suo successore, e per questo pensano molti che nel tempo avvenire il detto viaggio non abbia ad esser fermo. E in questo pensiero

si confermano per molti sinistri che accadono alle navi e ai marinari in questo così lungo cammino che fanno i Portoghesi; i quali sinistri sono di sorte, che ormai poche ciurme si trovano che vi vadano volentieri, sì per le malattie, come *etiam* per il pericolo grande di annegarsi, il qual è siffatto, che da 114 navi, che sono andate al detto viaggio dal 1497 fino 1506, solamente 55 sono ritornate, e 19 sono certo perdute, quasi tutte cariche di spezie, e di 40 finora non si sa cosa alcuna. Nè è da dire che ogni giorno manco navi siano per perdersi, perchè le fortune del mare sopraggiungono alcuna volta quando gli uomini si reputano più sicuri, e massime in quei mari, che sono i maggiori e più pericolosi di tutti. Per questa e molte altre ragioni, Principe Serenissimo, è da molti giudicato che il viaggio d' India, che fanno Portoghesi, non abbia ad esser così certo nè così fermo come da loro è stimato. Ma ancora che queste ragioni abbiano qualche colore di verità, non è però da fermarvisi, anzi dubitando il male mentre si spera il bene, far quelle provvisioni che dalle Eccellenze Vostre saranno giudicate a simil materia le migliori (1).

Questa, Principe Serenissimo, è quella informazione che del navigar de' Portoghesi, e di ogni altra cosa appartenente alla legazion mia, in tutto questo lungo e assai faticoso viaggio, ho potuto avere. Nè altro mi occorre che degno sia di venir alle orecchie di Vostra Sublimità, salvo che umilmente supplicarla, che se in questa mia legazione non ho usato quella destrezza e quella diligenza che ad un tanto officio si conveniva, voglia per sua clemenza perdonarmi, che maggior premio di qualunque mia fatica non potrei ricevere.

(1) Il Quirini, come abbiam detto nell' Avvertimento, ha enumerato tutte le possibilità sfavorevoli ai Portoghesi nell' interesse della sua patria minacciata in una parte così importante de' suoi commerci. Ma, come appunto egli stesso conclude, non eran quelli fondamenti sufficienti a sperare che la fortuna portoghese venisse meno; la quale per l' eroismo dei Gama, degli Almeida, degli Albuquerque crebbe all' incontro con inaudita prosperità, e in meno di vent' anni, conquisi dal golfo Persico a Malacca i più potenti avversarj, fondò nell' Indie una dominazione, che per un secolo ancora rimase senza rivali, e che non venne meno a sua volta che quando la madre patria cadde in servitù della Spagna.

RELAZIONE

DI

GIOVANNI CAPPELLO

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

CON

BERNARDO NAVAGERO

A FERDINANDO I

NEL 1558

Dai Codici mss. posseduti dal ch. M. Rawdon Brown in Venezia.

AVVERTIMENTO

Per la formale rinuncia di Carlo V all'Impero, assunto a quella dignità, il 14 marzo 1558, il fratel suo Ferdinando, il Senato Veneto deputò a congratularsi seco lui per tale avvenimento Giovanni Cappello e Bernardo Navagero, i quali partitisi di Venezia il 25 agosto, furono di ritorno nell'ottobre dalla loro straordinaria ambascieria, della quale il Cappello rese conto colla presente relazione, breve come fu breve il loro soggiorno a quella corte, ma la quale non ci è parso di dover pretermettere per alcune particolarità, che pure aggiunge a quanto abbiamo da altri, intorno la persona di Ferdinando.

Si trovava allora ambasciatore ordinario presso il medesimo Leonardo Mocenigo, del quale abbiamo data la Relazione, sotto l'anno 1559, nel Tomo VI della Serie I.

Serenissimo Principe, Signori Eccellentissimi, essendo andati noi, d'ordine di Vostra Serenità, alla legazione nostra a Sua Maestà Imperiale, ed avendo fornito quanto da Vostra Serenità n'era stato imposto; ritornati alla patria, siamo venuti a darle conto di quanto per noi nella presente legazione è stato negoziato. Partimmo di qua li 25 agosto passato, e con la maggior diligenza possibile sollecitando il nostro cammino, giungessimo a Vienna alli 14 del passato, incontrati solo dalla corte del nostro Ambasciatore residente presso Sua Maestà (1). Alli 18 andammo all'udienza di S. M., e fummo levati di casa e accompagnati dal Marchese di Brandemburgo ed altri. Giunti a S. M. e presentate le lettere credenziali, fummo benignamente ricevuti, ed esponemmo con orazione latina la causa della nostra andata, e l'allegrezza che V. S. aveva sentito e sentiva dell'esaltazione di S. M. all'Imperio; il che fu detto dal clarissimo Navagero mio collega con tanta veemenza ed abbondanza di dire, che di gran lunga superò l'aspettazione, e fece stupire ognuno. Finita l'orazione, S. M. fece rispondere a nome suo dal vescovo di Strigonia, suo consigliero, pur latinamente; il quale (si come anco sempre ragionando suol dire S. M.) in nome di esso Imperatore s'estese assai in mostrare che quel carico lui non lo desiderò mai, e che mal volentieri lo aveva accettato, e non per altro che per ubbidire all'imperator Carlo suo fratello e signore; poi rin-

(1) Leonardo Mocenigo, del quale abbiamo data la Relazione nel Tomo VI della Serie I. Del non aver avuto maggiore incontro dà ragione più innanzi.

graziò questo Dominio che lo avesse tanto onorato mandandogli questa legazione; e nella segreta udienza datane privatamente da S. M. nella sua camera, ne disse: Signori Ambasciatori, ringraziate in nome nostro la Eccellentissima Repubblica, dicendole che non poteva far cosa che ne fusse di maggior soddisfazione e contento, che mandarne questa legazione, dalla quale conoscendo in parte la nostra esaltazione (1), abbiano ad esserle eternamente obbligati, ed aspettiamo l'occasione di dimostrare con effetti quello che ora vi promettiamo con parole. Queste parole disse S. M. con tanto affetto, che pareva veramente che venissero dal cuore. E certo che sempre fussimo accarezzati da lei; e dovendo S. M. andare alla caccia, c'invitò, ma non vi andammo altrimenti, sì per esser stanchi del viaggio e per riposarci, sì anco per avere comodità in questo tempo di poter vedere la città ed altre cose degne di quel loco. Escusatici dunque con S. M. e fattole intendere questo nostro desiderio di vedere, S. M. ne lasciò volentieri, e commise ad alcuni suoi di corte che ne mostrassero ogni cosa; e così fussimo condotti da per tutto.

Prima vedemmo la città tutta dentro e fuori, la quale circonda miglia due, poco più. Questa è quadra, ma piuttosto lunga che quadra perfetta. Ha dieci baluardi che la fiancheggiano d'intorno, tre de' quali sono finiti, e sono molto belli e gagliardi, tutti di pietra cotta con i loro orecchioni che cuoprono le cannoniere, che non possono essere imboccate; tre sono di terreno, e mal gagliardi; due sono assai piccoli e quasi infruttuosi, e due ora si lavorano, e sono quasi al cordone, ma si lavorano così lentamente, che vi vorrà molto tempo per fornirli, non mettendo altre persone in lavoriero, perchè fra tutto non si lavora con più di 100 cazzuole (2) e 300 guastatori. È vero che dicevano quelli del paese, che

(1) Non possiamo argomentare che ad altro si riferiscano queste parole se non ai buoni ufficj interposti dai Veneziani presso Paolo IV, quando quell'iroso pontefice si ricusava a riconoscere in Ferdinando la qualità d'imperatore, allegando non bastare a ciò la cessione di Carlo V, ma richiedersi l'approvazione del papa, ed esser nulla l'elezione senza di questa.

(2) Cioè non più di 100 muratori, così significati dall'istrumento col quale prendono la calcina.

per rispetto dei raccolti e delle vendemmie non volevano angariare i popoli, ma che finite esse vendemmie avriano quante maestranze e guastatori volessero. Il fiume del Danubio corre vicino ad essa città un miglio, e due rami, che da quello si partono, vengono ad irrigarla ed assicurarla da una parte; i quali due rami corrono discosti dalla medesima un quarto di miglio, facendo fra essi e la città come un' isoletta di terreno, la quale trattavano ora di tirare nella città, e farvi una muraglia con fossa di sessanta piedi di larghezza, facendovi entrar dentro il fiume; il quale però se dall' inimico vorrà esser levato, interrando le bocche dei detti rami, o volgendoli in altra parte, con pochissima difficoltà lo potrà fare; talchè questa parte, che da S. M. e da tutti gli altri è reputata la più forte, verria a restar la più debole. Oltre che dentro d' essa città, d' intorno a tutta la muraglia, non vi è quasi pure una spanna di spalto, ma tutte le case, fin quelle di S. M., confinano con essa. Ed essendo da noi addimandato, in caso di bisogno, come condurriano la fanteria a difendere la muraglia, non avendo dove poter camminare, risposero che spianeriano delle case, e che già aveano dato ordine di farlo. Questa città dall' un canto, cioè da quello dove, nel 1532, s' accampò il Turco, ha alcune collinette che le fanno cavaliero e la battono. È vero che all' incontro di dette colline hanno fatto nella città tre cavalieri bellissimi, che battono esse colline. Dall' altra parte, ove è la porta che viene in Italia, vi è, vicino ad un quarto di miglio, una bassura grandissima, che si dilata assai, ove comodamente e sicuramente si può accampare un esercito senza che dalla città possa essere offeso. A questo inconveniente addimandando noi perchè non si provvedeva, risposero che provvederiano spianando le colline antedette, e di quel terreno riempiendo detta bassura. Questa città ha d' intorno a sè (dico di fuori) molte case abitate, nè si ritrova aver pure dieci passi di spianata; e maravigliatici noi di questo, e dicendo che saria questo un comodo alloggiamento all' inimico, risposero che in caso di bisogno presto le disfariano, cacciandovi il fuoco dentro, essendo la maggior parte di esse di legname.

Venuta nella città S. M. ci fece mostrare l'arsenale, il quale non è che di tre vôlti grandi, sotto i quali vi erano ben sei fuste, e dodici brigantini, ed alcuna sorta di navilj, che loro addimandano berghe, le quali sono fatte così aguzze nei capi come sono i burchielli che in questa città portano il fango, ma sono assai più lunghe, ed anco più strette; ed a queste mettono per traverso dei legni, che le fanno di 12 banchi, e vogano con uomini 24, un padrone e un timoniero, con quattro falconetti, due a poppa e due a proda con un bombardiero, talchè in tutto vi vanno sopra uomini 27. Di questa sorta di legni ne hanno circa 60, e li tengono in terra nell' arsenale, uno dentro l' altro, fino sotto il colmo dei detti vôlti. In questa armata ha S. M. molta speranza e fede, e dice non temere di forze aliene per quella strada, e di poter mettere sopra detta armata 10,000 uomini. Ma ora che il Turco è padrone di Buda, può anch' egli far armata volendo, e grossa, sebbene S. M. dice che non teme, essendo avvantaggiata per la superiorità del fiume, e che altre volte i Turchi vollero tentare, ma non poteron riuscire rispetto che convenivano venire con la corrente contraria a ritrovarlo. Ne fu anco mostrata molta artiglieria di bronzo, grossa e minuta, e bella, che era per bisogno della città e della predetta sua armata, e ne dissero che S. M. ne teneva dell' altra in Comorn ed altri luoghi di quella frontiera, e che bisognando la faria facilmente condurre. Vedemmo alcune munizioni di polvere e palle, ma erano sì poche, che maravigliandoci noi di così poca provvisione, ne risposero che di queste non mancheriano a S. M. quante facessero bisogno. Ci furono mostrate alcune poche munizioni di farine e grani in un monasterio, e ne dissero che tutte quelle erano preparate per Comorn ed altre fortezze di frontiera, bisognando sovvenirle in quel modo, non lasciando i Turchi entrarvi per via di terra un sacco di grano.

La città di Vienna è popolatissima quanto si può dire, e per natura è abbondantissima di viveri, ed ora il frumento vale, a ragione di staro veneziano, lire tre; il vino è caro per farsene poco in quella parte, e vale la botte trenta fio-

rini; carne ne hanno abbondantissimamente; e per concludere questa parte, per nostra opinione, quella città è mal sicura, e mal fornita di baluardi, i quali per la poca distanza loro l'uno dall'altro in fazione si batteriano l'uno l'altro, sebbene S. M. e gli altri suoi la tengono inespugnabile, allegando che altre volte i Turchi vi furono sotto in tempo ch'ella era in peggiori termini che ora, nè la poteron conquistare. Ma allora i Turchi non erano padroni di Buda come sono ora, nè ebbero tempo di condurvi artiglieria grossa per batterla; ma ora che sono signori di Buda, ed hanno dato ordine che ivi siano fusi cinquanta cannoni, se torneranno sotto Vienna, non facendo in essa più gagliarde provvisioni di quelle che hanno fatto, si accorgeranno dell'errore. E quando noi comunicassimo a S. M. i sommarj di Costantinopoli in nome di V. S., e udì quella parte del fondere i 50 cannoni in Buda, disse: questo è qualche cosa. Alla difesa di questa città non vi è altro che la persona di S. M. e la corte sua e del re Massimiliano suo figliuolo, alcuni pochi cavalli ungheri e fanti tedeschi, sebbene S. M. dica che a guardare quella città non bisognano manco di fanti 12,000 in tempo di guerra, e dica anco che tutti i principi della Cristianità dovriano a proprie spese farvi un baluardo per uno essendo quella l'antemurale e difesa di tutta la Cristianità.

La speranza di S. M. per la difesa erano le diete che faceva il re Massimiliano, sperando aiuti da quelle, sebbene intendeva che pochi si risolvevano a voler dare di presente cosa alcuna, dicendo che dando ora, S. M. pagheria i suoi debiti, e bisogneria poi di nuovo sovvenirla, e che loro non potrebbero portare tanto peso. Un'altra speranza teneva S. M. per sua difesa, ed è che rapacificandosi i re di Francia e di Spagna (1), l'Alemagna, che ora è disunita favorendo l'uno e l'altro di questi re, si verria a riunire e a favorire le cose di S. M.; sebbene anco questa, che è la sua maggior speranza, sia, per opinion nostra, anch'essa poco sicura.

(1) Come accadde indi a poco per la pace di Castel Cambrese, segnata il 25 aprile 1559, ma la cui negoziazione era già incominciata all'epoca di questa relazione.

Ha Sua Maestà d'entrata 800,000 fiorini, i quali non bastano appena per la spesa ordinaria della sua casa; perchè di essi ne dà 100,000 all'anno a Massimiliano re di Boemia suo figliuolo, 60,000 a Ferdinando altro suo figliuolo, che è arciduca d'Austria, e lo tiene al governo del regno di Boemia, perchè se S. M. vi tenesse Massimiliano, vedria male il conto dell'entrate di quel regno, essendo quel re liberalissimo; però tiene al governo quest'altro figlio, il quale dà conto di tutto quel maneggio, sebbene anco lui talvolta intacca dall'ordinario, ma però va sì destramente che il padre non si lamenta. Al terzo figliuolo suo, Carlo, dà 30,000 fiorini all'anno, e 80,000 ne dà alla nuora, moglie e germana del re Massimiliano suo figliuolo, figlia di Carlo V e sorella di Filippo re di Spagna; il resto consuma nella corte sua, e non basta.

Sua Maestà è non molto grande di vita, e di non molto bella presenza, e chi non sapesse che fusse imperatore, mai lo giudicheria tale. È magro, ed ha nella faccia assai buon colore, sebben si teneva che fosse fatto etico. È umano, ed assai religioso, e quella poca di religione, che è restata in Germania, è sostentata dalla persona di S. M., talchè mancando lei il tutto anderia in precipizio. Digiuna tutte le vigilie; ed ogni festa e le vigilie d'esse non lascieria la messa e vespero per ogni sorte di negozio. Ascolta ogni mattina due messe stando inginocchiata, e con molta religione, una delle quali per l'anima della quondam sua consorte, sì come dice che faceva sempre l'imperator Carlo suo fratello; ed abbiamo avvertito a questo, che sempre che S. M. nominava l'imperator Carlo, lo nominava suo signore. Non è S. M. molto cerimoniosa, ma molto umile e libera, talchè per la sua umiltà è poco temuta ed obbidita. Non veste pomposamente, ma levandosi la mattina dal letto introduce ognuno nella camera, e vi compare allacciandosi le calze con uno scuffiotto di tela in testa; ode ognuno, risponde e parla con ognuno, e quando noi eravamo nella camera di S. M. parlando con lei, e stando S. M. e noi in piedi, due o tre fiate si partì da noi lasciandoci e ritornando, solo per parlare con quello e con quell'altro, con

poca dignità e riputazione sua. Vostra Serenità saprà ancora che va spesso alla caccia, nè risparmia fatica, e si pone ad imprese pericolose nè convenienti ad imperatore, volendo seguire lui solo il cervo ed ammazzarlo di sua mano. Mangia S. M. una volta al giorno, ma mangia bene, talchè gli basta per due pasti; e sebbene viene esortata di dividere il suo mangiare in due fiate, non vuole, e dice che si sente meglio così; e quest' uso lo ha preso dopo la sua prima infermità.

La corte e consiglio di Sua Maestà non abbiamo potuto vedere, nè conoscere, per diligenza che abbiamo usata, persona che ne sia parsa di condizione, e solo due o tre vescovi, che a nostro giudizio sanno poco delle cose di stato, e alcuni tedeschi incivili, e più tosto cera da villani, onde stupivamo che un imperatore non avesse appresso la persona sua uomini da governo e da consiglio. E addimandando noi S. M. come faceva nelle sue risoluzioni di materie importanti, ne fu risposto, che quando bisognava, oltre quelli che teneva presso di sè, sempre chiamava nei consigli de' principali di quei luoghi di che si trattava in loro interesse, e con quel consiglio deliberava quanto era necessario. A questo conoscemmo che S. M. mancava di consiglio nelle cose di stato; e quel che è peggio non ha capitano alcuno da guerra, in mano del quale potesse mettere il governo dell' imperio e stato suo. È ben vero che aveva ultimamente mandato a chiamare il marchese Giovanni di Brandemburgo, il quale, per quanto intendemmo, è uomo da guerra e buon soldato, essendo stato sempre alla guerra, ed esercitatosi in tutte le guerre de' protestanti contro Carlo V, e che di questo marchese disegnava S. M. valersi, e dargli il carico della guerra, e lo accarezzava assai.

Da Sua Maestà siamo stati tanto accarezzati, e ci ha veduti tanto volentieri che non si può dir di più; e mentre andavamo a lei incontrassimo per istrada alcuni personaggi che venivano dalla corte, i quali tutti dicevano che eravamo aspettati con grandissimo desiderio. Per lo che, essendo noi arrivati in Vienna senza essere incontrati da persona alcuna per nome di S. M., ci maravigliassimo, e addimandassimo al-

l'ambasciatore nostro Mocenigo, residente appresso S. M., perchè non fussimo stati incontrati da alcuno di quella corte. Rispose che, due giorni prima che giungessimo, S. M. aveva messo in consulta quello che si dovova fare circa tal incontro, e che trovarono in certi loro cerimoniali che mai erano stati incontrati gli ambasciatori di re e di principi, eccetto se non vi fossero andati i re o principi proprj; e per tal causa disse che nè anco noi fussimo incontrati.

Nel ritorno nostro, in Clagenfort andassimo a rallegrarci col re Massimiliano, dal quale fussimo incontrati sino alla scala, e con la beretta in mano ci accettò, e fece sì gran segno d'allegrezza e d'umanità insieme, che quasi ne confuse, non volendosi Sua Maestà mai mettere la beretta in testa, nè camminare innanzi a noi, ma tenendoci uno per lato ne accarezzava tanto che era uno stupore. Esponessimo per nome di Vostra Serenità la nostra legazione, e ci allegrassimo con S. M. dell'esaltazione all'imperio dell'imperator suo padre. Sua Maestà corrispose a quest'offizio, e mostrò averlo avuto oltra modo caro, e ringraziando la Serenità Vostra, disse che sempre la terria fra' suoi particolarissimi amici, nè mai si scorderia di quest'uffizio.

Questo re è giovine d'anni 32, assai bene disposto della vita sua. È liberalissimo, e se dal padre gli fusse permesso, doneria tutto quello che avesse. È uomo di natura sua dedito all'armi, sempre ragiona di fortezze, di eserciti, di combattere, d'espugnar città, nè mai si trattiene in altri ragionamenti che questi. È benissimo voluto da ognuno ed amato, sì per la sua liberalità e cortesia, sì anco per essere del tutto della fazione eretica. Questo signore si reputa perciò tanto, che non cede nè cederia punto al re Filippo suo germano e cognato, e non meno di lui aspira all'imperio, e massime ora che ha il padre imperatore; ma potria essere che lui s'ingannasse d'opinione, perchè questo è il settimo imperatore di casa d'Austria, e questi elettori eretici, con tutto che lui segua la loro fede, non però hanno caro che l'imperio perpetui nella loro casa, essendovi massime di quelli fra essi elettori che non si reputano meno di lui, le famiglie de'quali hanno per il passato

avuto degli imperatori. Gli altri elettori, che sono cattolici, non lo amano, e questa divisione degli Alemanni, che parte seguono Francia e parte Spagna, giudicasi che lo farà ingannare del suo giudizio (1). Non resta però che non abbia l'animo grande, e che non aspiri a gran cose (2).

Con il secondogenito di Sua Maestà Imperiale, per essere Sua Eccellenza nella Boemia, non lo vedemmo, nè potemmo far con lui offizio alcuno; ma, per quanto intendemmo, questo è anco dedito all'armi e alla caccia, e cavalca benissimo, ed è liberale e molto destra persona. È d'età d'anni 29 (3).

Con il terzogenito, Carlo, prima che partissimo dalla corte, facessimo, come nel giungere, offizio, al quale Sua Eccellenza corrispose umanamente. Questo anco è bel cavalcatore, e si diletta di caccia, come fanno gli altri (4).

Facessimo anco uffizio con la regina di Boemia, moglie di Massimiliano e figliuola dell'imperator Carlo V, la quale ci ricevè assai umanamente; e al partir nostro essendo andati da Sua Maestà, ella c'incontrò fuori nella sua anticamera. Questa non è bella donna: è piccola, di pelo che tira al rosso, ed ha il labbro di sotto grosso, come tiene anco Carlo suo padre (5). È d'età d'anni 30, tanto gentile ed umana che è adorata da ognuno, ed amata sopra modo dall'imperatore suo suocero, il quale ogni giorno le va a far compagnia nella sua camera per due ore; e dicono a quella corte che mai più si trova scritto nelle loro istorie che si trovasse una figliuola d'un imperatore vivo eccetto che lei, che fosse anco nuora d'un imperator vivo.

Al partir nostro da Sua Maestà Imperiale, il chiarissimo Bernardo Navagero mio collega fu da essa onorato del grado

(1) Non s'ingannò niente affatto, perchè, come è noto, fu eletto re de' Romani nel 1562, e imperatore nel 1564.

(2) Aspirò appunto a molte cose, ma non ne conseguì poi veruna.

(3) Nella morte del padre ebbe in parte il contado di Tirolo con le signorie riunite.

(4) Ebbe in parte i ducati di Stiria, Carintia e Carniola con il resto delle terre alla marina.

(5) Ne parla in tempo presente perchè lo credeva ancor vivo nel convento di Yuste in Estramadura, dove peraltro era morto fino dal 21 settembre, cosa che ancora non era pervenuta a sua notizia.

di cavalleria, e donatagli una catena d'oro di valuta di 600 fiorini. A me donò pure 12 coppe d'argento dorate, le quali tutte cose sono state rappresentate a Vostra Serenità, acciò lei disponga di esse come di cosa sua; che se alla sua benignità e munificenza parerà che le godiamo in nome suo, le accetteremo volentieri, e le useremo sempre in onore di Vostra Serenità, non che meritiamo per noi cosa alcuna, e di tutto quello che farà resteremo soddisfattissimi.

RELAZIONE
DI FRANCIA

DI

GIROLAMO LIPPOMANO

1579

Da apografo esistente presso il Cav. Cicogna in Venezia.



AVVERTIMENTO

A Sigismondo Cavalli, del quale abbiamo dato la Relazione, sotto l'anno 1574, nel Tomo IV della Serie I, succedette ambasciatore in corte di Francia Gioan Francesco Morosini, del quale ci è tuttora sconosciuta la Relazione. E sconosciuta ci era parimenti quella di Girolamo Lippomano, successore del Morosini, quando, non ha guari, l'egregio Cav. Lazari ce la indicava fra le carte del chiarissimo Cavalier Cicogna, e ce ne procurava la trascrizione.

Fu pure sconosciuta, come altrove abbiam detto, al Tommaseo, il quale, in suo luogo, pubblicò la narrazione del viaggio del detto ambasciatore in Francia, scritto, come dichiara il codice, dal suo secretario.

Il Lippomano fu nominato ambasciatore con decreto del 24 luglio 1576, e siccome, da quanto dice egli stesso, stette in ufficio quaranta mesi, così la data del 1579, che la Relazione porta, vuolsi riferire agli ultimi mesi di detto anno.

Durante la legazione del Lippomano fu mandato, nel 1578, ambasciatore straordinario in Francia Giovanni Micheli, del quale abbiamo data la Relazione nel Tomo IV della Serie I, per dissuadere Enrico III dal permettere che il duca d'Alansone, suo fratello, andasse alla difesa degl'insorti delle Fiandre contro la Spagna; dal qual fatto temeva la Repubblica che potesse ingenerarsi una guerra tra i due regni, che mettesse in pericolo la pace generale, e conseguentemente gl'interessi di Venezia, la quale aveva per cardine della sua politica la neutralità, difficile a serbarsi in un conflitto tra quelle due potenze.

Da questi tentativi appunto del duca d'Alansone comincia il Lippomano la sua Relazione, la quale molto partitamente discorre delle cose del Regno di Francia, che le discordie intestine avevano già involto in grandi calamità; il sommo delle quali vedremo più amplamente descritto nella seguente del Duodo.

Dovendo io dar conto alle Eccellenze Vostre di quanto nel tempo della mia ambascieria di 40 mesi ho potuto osservare di quel regno dal quale io vengo, giudico che sia bene di narrar prima in qual essere trovai la Francia nel principio della mia legazione, poi come andò più volte mutando stato, e in che termine l'ho lasciata, con qualche particolare di molta conseguenza, acciocchè tanto meglio, con questa previa disposizione, vengano a gustar tutto quello che io sono per dire al presente, e con la solita loro prudenza poi far maturo giudicio delle cose e presenti e future.

Entrato in Francia, trovai quel regno nel maggior fervore della guerra, e dopo alcuni mesi nelle più certe speranze, per modo di dire, che il re potesse avere di distruggere affatto i suoi ribelli, perciocchè aveva tre potenti eserciti, che ognuno separatamente venne a fine della sua particolar impresa; l'uno dei quali era comandato dal duca di Alanson, fratello di Sua Maestà Cristianissima, all'assedio della Charité (1), la qual fortezza egli ottenne come si sa; del secondo era capo il duca di Guisa, il quale andò all'espugnazione d'Issoira in Overgna, che ancor essa fu presa e messa a sacco (2) con altri luoghi insieme; al terzo comandava il duca d'Umena (3) intorno a Brouaggio (4), ottenendolo in

(1) Era una delle piazze state già cedute agli Ugonotti nel 1570. Fu presa dal duca di Alansone il 30 aprile 1577.

(2) Il 12 giugno.

(3) Il duca di Mayenne o *du Maine* (onde l'italiana traduzione di Umena o Maina) era fratello del duca Enrico di Guisa, capo della Lega, nel qual carico gli succedette nel 1588, come vedremo nella seguente relazione del Duodo.

(4) Sulla costa oceanica del Poitou

fine, sebben con qualche difficoltà (1). Di modo che il re non avea più nemici che potessero mostrarsi in campagna, nè che fosser stati sicuri nelle fortezze, quando egli avesse seguitato il corso della vittoria che da ogni lato si mostrava favorevole; poichè nel medesimo tempo monsignor di Lansac, general delle navi e galee del re, fugò e ruppe l'armata del principe di Condè (2), onde pareva in somma che il tutto fosse successo di quel modo per la compita quiete e gloria di quella corona.

Ma contro l'aspettazione di ognuno seguì la pace (3), quando manco si dovea credere, la qual per certo fu molto più dannosa e vergognosa dell'altra fatta innanzi (4), perchè con quest'ultima perse il re quanto avea vinto, poichè vincitore non seppe proseguir la vittoria, mentre con quell'altra fece il meglio che potè, come le grandi necessità lo costrinsero, sì per guadagnar il fratello allora poco amico, come per scacciar i raitri (5) fuor del regno; onde si può dire che allora la Maestà Sua ricevesse dai nemici le condizioni dell'accordo, che risultarono poi a beneficio della corona, e che questa ultima volta le abbia date lui agli altri, ma con suo notabil danno. Da quest'ultima pace, che il re volle in ogni modo fare essendo stracco di guerra, e stimando di meglio acquietar in questo modo il regno, come più volte allora mi disse, successero molti inconvenienti; perchè gli Ugonotti non resero mai niuna piazza di forse cento che ne tenevano, sebben promisero di farlo; dicendo che quando l'ammalato vomita il cibo dà manifesto segno che se ne va alla morte, ma ritenendolo con appetito di pigliarne dell'altro, può star sicuro di esser in buon termine di sanità. E così tutto essendo loro conservato, han preso tanto d'animo e di forza ancora, che collo scudo e coperta degli oppressi e mal contenti, senza tenere

(1) Il 16 agosto.

(2) Cioè l'armata della Roccella, piazza principale degli Ugonotti capitanati dal principe di Condè.

(3) Detta di Bergerac o di Poitiers, il 17 settembre 1577.

(4) Cioè di quella di Loches conclusa nel maggio precedente, nella quale, per rappacificare il duca d'Alansone, che parteggiava allora per gli Ugonotti, gli fu conferito il ducato d'Anjou, sotto il qual nome è più generalmente nominato da allora in poi.

(5) Le milizie tedesche assoldate dagli Ugonotti

esercito in campagna, s' impadroniscon oggi d' una terra per tradimento, o domani d' un' altra con diverse stravaganti pratiche; e con usurpar l' entrate della chiesa e del re, e con stringersi maggiormente con diversi principi forestieri della lor setta, si fanno rispettare ogni dì più in casa e fuori ancora.

Successero poi altre importanti novità mentre stavano in corte oziosi in feste e piaceri, sdegnandosi grandemente monsignor d' Alansone per certe querele che nacquero tra i suoi più favoriti e quelli del re, che fu causa dell' altra partita dell'Altezza Sua con tanti notabili accidenti, come allora scrissi; perchè fatti prigioni tutti i suoi principali servitori, se ben poi si fossero accomodate le cose e quelli liberati, non restò per questo di partirsi, scalando di notte le mura della città per dubbio di non esser impedito alle porte, con dimostrazion d' animo più mal infetto che non fusse partito la prima volta. Allora si cominciò a sospettare e temere grandemente ch' egli avesse pensiero di sturbar di nuovo le cose del regno; onde S. M. cercò ogni mezzo di scoprir l' animo del fratello, riducendosi fino a questo, che io gli scrivessi per vedere come si moveva a rispondere ad un ambasciator forestiero e rappresentante d' una repubblica tanto amica di quella corona, siccome del tutto ne diedi conto alla Serenità Vostra con mandarle anco la gratissima lettera che l' Altezza Sua mi scrisse. Poi si risolse la serenissima regina madre di andarlo a ritrovare in Angers, dove era, portando al ritorno larghe promesse da monsignore, che se ne viverebbe quieto nei suoi stati; di che però si stette sempre in dubbio, sapendosi pur diverse sue pratiche dentro e fuori del regno. Pubblicandosi poi che attendeva grandemente alle cose di Fiandra, nè piacendo anco questo alle maestà loro, deliberò la serenissima regina madre di tornar un' altra volta a ritrovarlo. Promise finalmente monsignore con molti giuramenti e in scrittura di non partir dal regno, e rimandò la madre in corte tutta allegra e consolata la seconda volta, e dappoi la terza ancora; ma pochi giorni appresso, fatte molte espedizioni di gente per tutto il regno, s' incamminò in quella parte, come di nascosto, con dieci soli in compagnia, per aver inteso la risoluzione del re

di volerlo impedire (1). Nè credano le SS. VV. EE. che questa fosse finzione per mostrare al re di Spagna che il Cristianissimo non consentisse alle operazioni del fratello, come alcuni andavano pur dubitando; perchè, per i tanti particolari che io ne so, avendo trattato e penetrató in questo negozio, posso affermare che il tutto si fece non solo senza partecipazione, ma contra il volere ancora delle maestà loro.

Ben è vero che due cose si devono considerare in questo fatto; l'una, che volendo monsignore adoperar l'armi, fu stimato poi manco male che lo facesse fuor di casa, che nel proprio regno; l'altra, che essendo andato di già in Fiandra così di nascosto, e trovandosi in essere tanta quantità di gente come aveva, si risolse il re, meglio consigliato, a non impedirlo di quella gagliarda maniera che forse avrebbe potuto fare, dubitando che, non riuscendo le cose nei Paesi Bassi nel modo che si persuadeva, sdegnato dappoi non ritornasse a metter in confusione tutta la Francia, come quasi seguì. Oltre che, armandosi la Maestà Sua, come era bisogno di fare, gagliardamente e presto volendo opponersi al fratello, metteva in arme e divisione tutto il regno con grandissimo disavvantaggio suo, perchè ognuno allora inclinava all'andare nei Paesi Bassi. E veramente giunto in Mons, e dato ordine che l'esercito si radunasse insieme a quei confini, fece monsignore spaventar il mondo con la fama che ogni giorno più s'accresceva di questa impresa, e col notabile soccorso di tutte le parti di Francia che da principio lo seguiva. Temeva il re Cristianissimo per ogni rispetto, e dall'altra parte molto più temevano gli Spagnoli; onde il signor don Giovanni d'Austria ebbe a dire allora a' suoi confidenti, come s'intese, che la Fiandra si poteva chiamar del tutto persa.

Questi motivi, come principj di gran rovine alla Cristianità, mossero la Serenità Vostra, ed altri principi ancora, a mandar ambasciatori a Sua Altezza (2) e far gagliardissimi

(1) Il duca si partì da Verneuil la notte del 7 luglio 1578, ed entrato in Mons nei primi d'agosto, lanciò di là il suo manifesto ai Fiamminghi.

(2) Fu mandato dalla Repubblica di Venezia, nel 1578, Giovanni Michiel, del quale abbiamo la Relazione nel T. IV della Serie I

officj perchè volesse desistere da così pericolosa impresa; ma non si potè veramente da principio fermare sì gran torrente, sì come fece il tempo e la natura da sè stessa. Perchè in poco più di un mese il campo di monsignore, dopo aver rovinata mezzo la Francia, con usar da per tutto dove andava ogni sorte d'inumana empietà, entrato in Fiandra al numero di 10,000 fanti e 1000 cavalli, senza far cosa di momento, per non esser pagati, si sbandarono tutti, non avendo mai voluto gli Stati unirli al loro esercito e nè meno tirarli dentro nel paese, sicuri che ne avriano ricevuto più danno assai che beneficio, avendo detto il principe di Oranges che bisognava servirsi dei Francesi come si fa del fuoco, che troppo vicino abbrucia, ma alquanto discosto riscalda e fa servizio.

Restò monsignore nella città di Mons e lì dintorno da quattro mesi, trattando leghe e capitolazioni con essi Stati, Inghilterra ed altri loro aderenti, le quali so di aver mandate tutte all' EE. VV. Ma così come per un pezzo fu in apparenza onorato, così finalmente, per i grandi affronti e indegnità che ricevè dappoi con tutti i suoi in quelle parti, e vedendo che il principe di Oranges e gli Stati medesimi andavano mancando ogni giorno dalle promesse e accordi più volte fatti fra di loro, e scopertisi i trattati con i quali tentò impadronirsi di Mons ed altri luoghi, si ritirò a Condè e poi in Francia, con quel fine dei suoi grandi ed alti pensieri, che il serenissimo re aveva predetto al clarissimo Michiel e a me ancora molte e molte volte: cioè, che monsignore guidato dal consiglio di giovani, dopo aver speso gran tesoro e fatto segnalato danno per più capi alla Francia, offeso il re di Spagna, anzi la cristianità tutta insieme, ritornerebbe a casa senza aver fatto cosa di bene in Fiandra.

Ma qui non restò quieto l'animo di quel principe, poco contento dei mali successi di questa impresa, sdegnato col fratello, e più che mai contra gli Spagnuoli, i quali l'aveano sprezzato e vilipeso; e si voltò a trattar matrimonio e più stretta confederazione con la regina d'Inghilterra, dalla quale si risolse di andare, come dirò poi; e in oltre inviò persona verso Costantinopoli per travagliare più che poteva il re Cat-

tolico, tenendo medesimamente pratiche con altri principi di Germania. E quello che era di più importanza al regno, trattava l'Altezza Sua con i capi delle provincie di Bretagna e Normandia, già sollevati contra il re, che lo volessero accettar per loro signore e protettore, e così con i governatori di Bologna e Cales; ma non riuscendo le pratiche, fece di necessità virtù, e tornò in corte quasi all'improvviso con tre soli gentiluomini, mettendosi liberamente nelle mani della Maestà Sua. La quale lo accarezzò grandemente dandogli danari ed ajutandolo in tutto quello che ragionevolmente potè; e tenendolo in speranza di farlo suo luogotenente generale, lo acquietò e unì seco di maniera, che se fossero continuate le cose di quel modo, si poteva sperare ogni bene.

Ma finalmente di nuovo partito di corte, mal soddisfatto nell'intrinseco suo per diverse altre cause, come brevemente dirò, andètte l'Altezza Sua in Inghilterra privatamente e di quel modo ch'io scrissi allora. Mostrò la regina, come accorta che è, di restar soddisfatta di lui, e gli diede ferma speranza, come tuttavia gli dà, di conchiuder il matrimonio, anzi disse che quanto a lei teneva il tutto per concluso, e che farebbe ogni opera a fine che fosse coronato re; ma perchè i signori del regno più facilmente se ne contentassero, gli mostrò come era bisogno che ottenesse dal fratello le fortezze di Bologna e Cales, e promettesse di favorir gli Ugonotti, dandogli inoltre essa regina intenzione di prestargli gran somma di denari e ogni favore con gli stati di Fiandra per muover la guerra nei Paesi Bassi e nella Franca Contea contra il re di Spagna, del quale resta malissimo satisfatta per le cose d'Irlanda. Monsignore, persuaso da queste speranze, accordò il tutto, e tornato in Francia, dimandò le piazze al fratello, e insieme fece nuova e gagliarda istanza per aver favore, almeno segreto, contra Spagna; il che non potè ottenere. Si aggiunse a questo, che alcuni giorni dopo, stando il re molto male, l'Altezza Sua di propria autorità fece liberar un suo servitore ch'era dentro le prigioni di Parigi, onde alcuni favoriti di S. M. ebbero a dire pubblicamente che troppo presto si voleva far re, ma che non era tempo ancora; e

per sigillo d'ogni cosa chiamava di nuovo Casimiro (1) in Francia a favor suo. Onde il re, entrato in gran sospetto di qualche nuova trattazione e congiura, si risolse d'armare. Così l'Altezza Sua, per manco male, si ritirò ne' suoi stati aspettando la venuta della regina madre, la quale, sebbene non ha potuto condurlo in corte, pur si spera che accomoderà in qualche maniera le cose; e mi fu detto che trattavano di dargli il nome di luogotenente generale, ma che l'Altezza Sua non potesse comandare alcuna cosa principale senza espresso ordine e scrittura del re.

Or vedendosi le cose del regno in gran confusione, fin quando monsignore era in Fiandra, essendosi diverse provincie sollevate, ma sopra tutte la Guienna, Linguadoca, Provenza e Delfinato, come più infette delle altre, si risolse la serenissima regina madre, con occasione di condur la figliuola Margherita (2) al re di Navarra suo marito, di passar in quelle parti, dove finalmente s'accomodò al meglio che potè con gli Ugonotti; il che, per dir il vero, fu stimato più tosto impiastro lenitivo che vero medicamento. Pensò ancora la regina di potersi abboccare con il re di Spagna, e trattar seco il matrimonio d'una di quelle figliuole con monsignore; ma il Cattolico non volle attendervi, e nè meno mandar le principesse a' confini, come desiderava grandemente la regina di vederle, sendo pur figliuole di una sua figlia.

In questo mentre il maresciallo di Bellaguarda, mal contento di non esser più favorito e adoperato come prima, e di non aver altro governo che della terra di Carmagnola in Piemonte, intesosi con gli Ugonotti di Delfinato e altri di quelle valli, che lo soccorsero di gente, fece quei motivi che ognuno sa, e che diedero tanto allora da sospettare (3), perchè da ogni parte si dubitava, dicendosi in Italia che il

(1) Giovanni Casimiro fratello dell'Elettore Palatino. Veggasi la citata Relazione di Michiel, pag. 390.

(2) Di Margherita di Valois è discorso nella seguente relazione del Duodo.

(3) Intorno a queste mene del maresciallo di Bellegarde veggasi il copioso discorso che ne fa Francesco Barbaro nella sua Relazione di Savoja del 1581, da noi recata nel Tomo V della Serie II, pag. 80 e seg., alla cui testimonianza aggiunta la presente, si ha un sufficiente lume intorno un fatto rimasto ancora assai tenebroso, come dice il Sismondi nel cap. XXV della parte VII della sua *Storia de' Francesi*

maresciallo, d'accordo con monsignore e di consentimento del re Cristianissimo, metteva un esercito insieme di qua dai monti per far l'impresa di Milano ovvero del marchesato di Monferrato, essendosi pubblicato, sebben falsamente, che il duca di Nevers aveva cesso le sue ragioni a Sua Altezza (1); e dall'altra parte temendo il re di Francia che gli Spagnuoli, sdegnati ch'esso monsignore sturbasse le loro cose di Fiandra, trovato questo soggetto di Bellaguarda, lo fomentassero col mezzo del duca di Savoja per levargli Saluzzo e escluderlo d'Italia. E così hanno ferma opinione in Francia che tal negozio abbia la sua origine e nascimento dal duca di Savoja, al quale non essendo parso sicuro partito, come essi dicono, d'intromettersi da sè solo (non tanto perchè tenesse dubbio che il maresciallo potesse ingannarsi nel credere di far quella impresa così facilmente, quanto per il timore de' suoi stati di Savoja tanto esposti alla Francia, onde veniva a mettersi in gran pericolo di perder molto per avanzar poco), fosse parso di accordarsi con Spagna per muovere Bellaguarda ad un'impresa, la quale poi desse luogo a Savoja di accordarsi con Francia e divenir padrone di quel marchesato, sia con permuta sia con denari, e che in ciò gli Spagnuoli consentissero, sapendo che il signor duca a questo modo avrebbe dovuto riconoscere quel marchesato da loro, tutto che lo avesse comprato da' Francesi; oltre che il loro principal fine era di serrar la porta d'Italia al re Cristianissimo, e levargli il modo in perpetuo di potervi più ritornare, assicurando in questa maniera i proprj stati in Italia. Onde il Cristianissimo, scoperte molto bene queste pratiche, scrisse alla regina madre, la quale inclinava al matrimonio di Lorena (2) con il principe di Piemonte, che non lo concludesse altrimenti, nè formasse altro partito a favore del duca; il quale venuto a Grenoble con ferma speranza di risolver ogni cosa a suo beneficio, avendo portato a

(1) Luigi Gonzaga, fratello di Guglielmo duca di Mantova, divenuto duca di Nevers in Francia pel suo matrimonio (1561) con Enrichetta di Cleves ereditiera di quel ducato, aveva già mostrato di pretendere una parte libera del Monferrato, passato nella sua casa, per sentenza imperiale, nel 1536. Suo fratello credette di dover nutrire qualche sospetto intorno a ciò nel 1567, ma in effetto non ne fu altro.

(2) Di una figlia del duca di Lorena, e per conseguenza nipote di Enrico III

tal fine grandissimi presenti, trovò il negozio più difficile di quello che si era presupposto da principio. E il re di Francia, per render la partita al duca di Savoja, e per far quanto poteva per allora, concluse subito la lega, trattata già molti mesi, con la città di Ginevra, per aver quel passo libero, accettandola in protezione con quelle poco onorevoli condizioni ch' io scrissi allora, obbligandosi il Cristianissimo di darle ogni mese 15,000 scudi, e in tempo di sospetto pagar cinque compagnie di fanteria, e in guerra aperta difenderla contra ciascuno. Onde l' Altezza Sua, che vi pretende, non può ora pensare d' impadronirsene con l' arme; di che ne fece gagliarda condoglianza con la Maestà Sua, ma il tutto indarno. Ma Iddio benedetto, che non permette lungamente la malizia d' un uomo con danno e rovina degli altri, volle che il maresciallo morisse in tempo; il quale essendo sollecitato a confessarsi, dopo averlo recusato con sdegno e bestemmie, finalmente volle due confessori presenti, che vedendo . . . . . . (1).

Ma per venir a parlare delle cose generali del regno, dirò che teneva per fermo la Francia di vedersi finalmente rimessa nell' antiquo suo splendore con l' unione degli stati generali che si tennero a Blois (2), e che tutti gli ordini dovessero ricevere gran sollevamento. Nondimeno provarono poi tutto il contrario, vedendo, con estremo loro cordoglio, che le fatiche di tanti uomini savj ridotti insieme, con le belle rimostranze, com' essi dicono, che furono fatte, restavano del tutto inutili e senza alcuna esecuzione, andando le cose di male in peggio e gli affari talmente in disordine, che tutti quelli che hanno punto di giudizio non possono aspettar altro, continuandosi di questa maniera, che una calamitosa rovina e una miserabile rivoluzione di quello stato. Perciocchè, fra diverse cose a loro insopportabili, si sentono oppressi da tanti insoliti sussidj, che come disperati non pensano ad altro che a rovine, congiure ed ogni altra empietà, con fare una notabile e

(1) Mancano nell' originale diverse righe, soppresse forse siccome quelle che verosimilmente contenevano la confessione non solo del resto del maresciallo, ma della connivenza di Emmanuel Filiberto. È fama che il Bellegarde morisse di veleno fattogli propinare da Caterina de' Medici.

(2) Nel 1576.

generale sollevazione. Non più si parla ora di Ugonotti e di Cattolici, perchè ognuno vive come più gli piace, ma tutti insieme d'accordo si lamentano delle oppressioni, gravezze ed ingiustizie che ricevono per ogni parte, per essere malissimo amministrato e dispensato il pubblico denaro, il quale è convertito in utile di alcuni pochi particolari favoriti, che maneggiano i consigli pubblici col disegno degl'interessi privati. In modo che le genti di guerra, quelle della giustizia, gli officiali della corona e della casa regale, con tanti provvisionati che altre volte solevano participare delle grazie e salarj del re, ora non solo non sono pagati, ma nè meno hanno alcuna parte di ricognizione; e in somma tutti tre gli stati del regno, il clero, la nobiltà e il popolo, si lamentano pubblicamente, dicendo che gli estremi disordini della Francia ricercano grandissima riforma, e che questi particolari, i quali governano e sono dintorno al re, e si arrichiscono con impoverire e rovinar tutti gli altri, non permettono che S. M., col suo bel giudizio e buona natura, intenda i disordini che di mano in mano van minacciando la corona, ma cercano di conservarsi con adulazioni e calunnie, avendo i loro fini volti più al proprio e particolar interesse, che ad alcun bene del regno; il quale camminando di questa maniera, a gran passi se ne va in un precipizio irreparabile. Nientedimeno non voglio negare che non resti qualche speranza di ritornarlo, se non in tutto, in parte almeno, nella sua prima grandezza e splendore, se la maestà del re cercherà con ogni mezzo, prima, di mitigare la giusta ira di Dio che è sopra quella provincia, poi di attendere un poco più assiduamente ai negozj della giustizia e a regolare i grandissimi disordini che vi sono, come pur si va sperando che farà, e come dirò poi (1).

Ora, Serenissimo Principe, Signori Eccellentissimi, perchè chiaramente conoscano che quanto la natura è stata liberale in quella provincia, altrettanto la malignità de' tempi ha guasto quel bel paese, verrò a trattar del governo di esso,

(1) Segue una breve descrizione della Francia, la quale non ci dice nulla che non sia stato avvertito da altri ambasciatori, e che per ciò pretermettiamo.

della natura de' popoli, e a dire particolarmente come il tutto è in estremo disordine e ruina.

Tre cose con diligente cura osservate, come ben sanno l'EE. VV., mantengono gli stati floridi e sicuri lungamente; la religione, la polizia e l'amministrazione delle pubbliche entrate. Ma vedendosi tutte queste tre, e il resto ancora, in estremo disordine in Francia, come particolarmente dirò, è facil cosa pronosticare il suo fine, se non si prende altro rimedio, poichè tutti i mali donde suol nascere la distruzione dei regni par che abbiano congiurato alla rovina sua.

Siccome anticamente i vescovi e altri prelati solevano per meriti e proprie virtù loro essere nominati a quella tal dignità, e perciò con la prudente e pietosa cura del buon pastore il popolo era nutrito ed allevato cattolico e virtuosamente, così dopo la facoltà concessa da papa Leone al re Francesco e suoi successori della nominazione di essi, più a favor di dame che per merito e virtù si distribuiscono le dignità a persone indegne e incapaci, anzi alle dame istesse, che ne fanno mille contratti illeciti, causa potissima delle eresie della Francia, e del trovarsi ora che delle tre parti una è ugonotta, l'altra ateista, e la terza poco zelante, e tutte insieme poi malcontente e desiderose di novità. Molte cose potrei dire similmente degli officj e magistrati, che come merci e possessioni si comprano e vendono, onde la giustizia o per favori o per denari è retta, e si amministra corrottamente, e si può con verità affermare di tutta la Francia quello che disse il re africano di Roma, che non v'era bisogno d'altro che di trovar un compratore, poichè la città era fatta tutta vendibile. Così è quel regno contaminato, che in ogni parte, sì nei governi, come nei parlamenti, e molto più nella corte istessa, col denaro l'uomo si fa fare quella maggior ragione che vuole in tutte le cose; e in somma non vi essendo timor d'Iddio nè del principe, ma una sfrenata licenza in tutto, senza pena nè premio alcuno alle operazioni degli uomini, i tristi diventano più risoluti e cattivi ognora, e i buoni fatti più tepidi finalmente si disperano.

In tre ordini di persone è diviso tutto quel regno, nei

clero, nobiltà e popolo, de' quali è costituita la monarchia di Francia e gli stati generali; e sì come i prelati sono di ornamento al clero, e i principi illustrano la nobiltà, così i parlamenti e altra gente di giustizia onorano il terzo stato del popolo. Nelle deliberazioni, sì della pace come della guerra, delle gravezze, della polizia, e d'ogni altro importante e general negozio, soleva governarsi quel regno con le deliberazioni d'essi stati generali radunati insieme da tutti tre gli ordini sopradetti, essendo soliti i re di eseguire e far osservare tutto quello che era concluso e terminato da loro; ma da molto tempo in qua hanno perso la loro autorità, e sono chiamati rarissime volte, e queste con poco frutto. Finchè non sono stati oppressi, viveano insieme uniti, facendo ognuno l'officio suo senza invidiar l'altro, soccorrendo ciascheduno per la sua parte al comodo pubblico, ed aiutando il re, chi col consiglio, chi con la facoltà, chi con la vita, e chi con tutte queste cose insieme, rendendo così quel regno invitto e formidabile; ma come questo maledetto seme delle nuove sette incominciò a mettere in confusione il clero con i nobili, i nobili fra loro, e il popolo con tutti, si mise ogni cosa in disordine con pregiudizio dell'universale, e del re in particolare.

I Francesi sono generalmente fieri e superbi, animosi nel tentar le imprese, nelle prosperità insolenti, nel loro utile assidui, in quei d'altri negligenti, dicendo che dove è il comodo là è l'onore e la grandezza; onde si afferma, per antico proverbio, che è bene avere il francese per amico, ma non per vicino; e se inimico, guardarsi dalle prime furie, poichè nel principio sono più che uomini, e nel fine manco che femmine, come ogni dì si vede nelle loro imprese. Vanno in tutte le cose all'estremo, e per escusar sè medesimi nell'instabilità che mostrano del continuo, sogliono dire delle altre nazioni, che lo Spagnuolo par savio ed è matto, il Francese par matto ed è savio, e l'Italiano, se ben odiato da loro, confessano essere e parer savio. Hanno tre proprietà con le quali si descrive benissimo la loro natura; scrivono diversamente da quel che leggono, non fanno mai quel che dicono, e si scordano facilmente i beneficj come le offese ancora. Si

dice che chi va in Francia per trattar con quella nazione fa bisogno che porti seco tre grandissimi sacchi, l'uno pieno di giudizio, l'altro di pazienza, e il terzo di denari, e che ben presto si vuotano tutti; perchè siccome facilmente si perde il giudizio e la pazienza ancora per l'instabilità e terribilità loro, così ben tosto si spende il denaro per la maniera del vivere, gittando il francese il suo in tutte le cose senza alcuna regola e misura; e chi vive seco senza far l'istesso non è punto stimato da loro, anzi grandemente sprezzato.

Non bisogna, per guadagnar l'animo de' Francesi, addur loro l'esempio d'altre nazioni, dicendo essi che gli altri devono prender autorità da loro, e non loro dagl'altri. Sogliono attribuire a' Spagnuoli mancamento di fede e di promesse, ma superano essi in questa parte ogni altro, perchè se debbo confessar il vero, in tanto si può prometter e fidarsi di loro in quanto l'uomo è sicuro col pegno in mano, e a gran pena ancora.

I re di Francia solevano esser chiamati i re dei montoni, che si tosano a beneplacito del pastore: perciò dimandato il gran re Francesco quanta fosse l'entrata del suo regno, rispose: quanta ne voglio; ma al presente segue contrario effetto, e bisogna in somma che questo re dica ora di averne quanta vogliono i sudditi, perchè quasi tutte le provincie, mosse dal non potere, e fomentate ancora dai principi e dalla nobiltà per sostenere i popoli afflitti da nove o dieci sorte d'insopportabili gravezze una differente dall'altra, che pagandole il contadino sono in somma pagate dei beni e possessioni del padrone, non solo si fanno lecito di recusar le nuove ed estraordinarie, ma anco mettono in difficoltà di pagar le ordinarie e consuete.

Le entrate del regno, che dovriano pervenire alle mani del re, sono così moltiplicate e così diverse, che il raccontarle puntualmente, oltre che saria difficil materia, porterebbe ancora poco profitto o dilettazione; tuttavolta dirò le più importanti e principali.

Il clero contribuisce ogni anno volontariamente quattro decime, però secondo un'antica e piccola tassa, che possono

importare mezzo milione d'oro; e sebbene le rendite di chiesa solevano essere più di cinque milioni d'oro, tuttavia hanno ricevuto grandissimo danno dalle diverse vendite di beni fatte, con permissione del papa, negli urgenti bisogni delle guerre passate, oltre la gente d'arme che del continuo li rovinano, con molte altre usurpazioni ancora degli Ugonotti e malcontenti, che nelle discordie civili, già da vent'anni si può dir continui, si sono fatto lecito di pigliar non solamente l'entrate ma i fondi ancora; talchè mi è stato affermato da chi aveva i conti in mano, quello che forse sarà difficilmente creduto, e pure è vero, che il clero ha pagato da poi le guerre civili in qua, più di 80 milioni di franchi, che sono presso a 30 milioni di scudi; e quel che è peggio, non è andato in borsa al re la quinta parte di essi, per le incredibili estorsioni e spese d'innumerabili esattori e ministri (1).

Le taglie vecchie ordinarie per tutto il regno ascendono alla somma di tre milioni d'oro; le nuove aggiunte alle vecchie ne portano d'entrata un altro. Vi è il dominio, o patrimonio del re, che consiste in boschi, censi, feudi, laghi, fiumi, e simili cose, che può importar intorno a due altri milioni d'oro. Vi sono ancora molti dazj sopra il vino, pane, spezierie, drappi di seta e altro, i beni de' forestieri e altri che vengono a morire senza eredi; in modo che, comprese tutte insieme, l'entrate del re possono ascendere alla somma de' ventidue milioni di franchi, che sono più di sette milioni di scudi.

Queste entrate si può dire che siano quasi tutte impegnate ed obbligate. Le decime del clero sono assegnate a fondi vecchi, e gran parte delle gravezze ordinarie vecchie e nuove poste in tenuta della casa di Parigi per il fondo e interesse degli otto e un terzo per cento. Il dominio è impegnato a diversi particolari, onde quello che resta è così poco e mal dispensato, mercè di sei mila e più fra tesorieri, finanzieri, ricevitori, controlori, e altri ministri subordinati a questi, che pur tutti vogliono vivere con le famiglie loro, che d'un mi-

(1) Sopra queste favolose dilapidazioni si distende molto più il Duodo nella Relazione che segue.

lione d'oro d'entrata che potria restar al re, non entra nella sua borsa a gran pena la metà, e quella anco vien distribuita secondo il favore di alcuni che sono appresso la Maestà Sua, onde gli altri ne patiscono, e lei medesima, poichè ben spesso vive a credito persino per la spesa della casa. E sarà necessario al re, quando anche non avesse guerra, per sostener la sua dignità e soddisfar alle spese, di due cose una; ovvero che rimetta ogni debito della corona nelle mani degli stati generali e del clero, come più volte hanno proposto, sebbene indarno, ovvero che, lasciato il rispetto da canto, si risolva di levar ogni interesse, e massime quello della casa di Parigi, liberando tutte le entrate sue in un istesso tempo, che allora potria satisfar ad ogni spesa sì ordinaria, come estraordinaria, ed avanzar ancora qualche milione d'oro, come facevano in tempo di pace i re suoi predecessori, tutto che non avessero la metà dell'entrata che ora si cava dai popoli, i quali dicono che non fu mai re che li aggravasse tanto, e che avesse manco da spendere di questo.

Il nervo della milizia di Francia è sempre stato la gente d'arme, come ben sanno l'Eccellenze Vostre, ma ora sono malissimo tenute e peggio pagate, stando due e tre anni senza aver alcun quartiero, alloggiando a discrezione quando in uno quando in un altro luogo, talchè non servon ora quasi che a danneggiar il contadino. Sono 150 compagnie; venticinque di 100 uomini d'arme per una, che si danno a principi; le altre di 50. Quelle di 100 hanno aggiunti 150 arcieri, e le altre in proporzione. Per scansar le spese e sollevar il popolo, si tratta ora di ridurle in minor numero, benchè lo facciano già da sè stesse, che dovendo essere più di 6000 uomini d'arme, e da 8000 arcieri, non credo che ve ne siano in essere un terzo, e quel che è peggio non vi è più gentiluomo che voglia entrar nelle suddette compagnie, sì come altre volte ognuno se lo teneva a grandissimo onore. Volendo il re condur potente esercito fuori del regno, senza dubbio caverebbe 20,000 uomini a cavallo e 50,000 a piedi, e per la difesa interna molto più e assai buoni soldati, e sopra tutto la nobiltà, la quale è così brava ed ardita, massime nei primi im-

peti e nell'assalir una fortezza, che supera qual si voglia nazione. Ma sì come altre volte solevano esser in Francia eccellentissimi capitani generali che aveano guidato gli eserciti del regno, così ora, per dir il vero, non ve n'è alcuno di gran nome, avendo le guerre civili fatto molti soldati e pochi capitani.

Di milizia forestiera, in occasione di guerra, hanno diversi colonelli Alemanni trattenuti, che sempre condurranno quanta gente farà bisogno; poi gli Svizzeri, che per capitolazioni sono tenuti dare da 6,000 fino a 16,000 uomini. Questi però costano molto cari per le pensioni ordinarie generali e particolari, che quando fossero date tutte secondo l'obbligo, importeriano ogni anno più di 100,000 scudi, e in tempo di levata vengono a costare, computata ogni cosa, da sei scudi al mese per soldato.

Della milizia marittima poca ne ha sin ora il re di Francia, sebbene non manca in quel regno ogni comodità per far una grossa armata; ma dicono essi di avere sempre pronta al loro servizio, sempre che la vogliano, quella dei Turchi, naturali nemici di quelli che possono esser principali nemici della Francia ancora; alla quale armata aggiungeriano grandissimo numero di vascelli da vela, avendone in molta copia nell'uno e nell'altro mare. Hanno da forse dodici galee di condannati nel porto di Marsiglia e lì d'intorno, ma in malissimo stato per l'ordinario, le quali servono a poco altro che a dar penitenza a quella misera gente.

Di questo regno è ora padrone e re il serenissimo Enrico III, le cui doti e qualità sì esteriori come interiori saranno da me con brevità narrate.

Nacque la Maestà Sua nel 51 a' 18 settembre (1) di Enrico II e di Caterina dei Medici, ora detta la regina madre, la quale sì come dubitandosi d'essere ripudiata dal re suo marito, col quale visse dieci anni sterile, così studiò con diversi medicamenti divenir grossa e partorire, onde i suoi figliuoli tutti, che ne fece poi al numero di dieci, sono stati di una tanto delicata complessione, e questo fra gli altri, che

(1) Ovvero, secondo altri, il 20.

poca vita per certo se gli può promettere. Stimo io che nel passar che fece la Maestà Sua per questa città, venendo di Polonia per andare ad incoronarsi del suo ereditario regno di Francia, abbia nelle menti di cadauna delle Eccellenze Vostre lasciata così impressa e scolpita la immagine e statura del corpo suo, che a me sarà levata la pena di rappresentargliela; dirò ben che trovando ora miglior il vino che l'acqua, solita esser bevuta da lui, per causa di una fistola che soleva patire nell'occhio destro con offesa dell'udito ancora, di che tuttavia ne patisce, pare il color della faccia un poco più vivace e robusto; ma quanto più riceve beneficio la natura da questo, tanto all'incontro resta diminuita e debilitata da altri disordini, amando molto la compagnia di dame, feste e banchetti, compiacendosi grandemente nel vestire attillato con ricami e gioje, e alle volte introdurre mascherate e tornei così pomposi, che spenderà in essi quaranta o cinquanta mila franchi, vestendo del suo tutti quelli che entrano in essi bagordi.

Ha nondimeno in gran venerazione il culto divino, ed è stimato, per gli effetti che si vedono, molto religioso; si confessa e comunica diverse volte all'anno, e questa devozione in tanto si fa maggiore, quanto che in lui, della grazia speciale concessa dal Signore Dio ai re di Francia di guarir le scrofole, si vedono mirabilissime cose; e talvolta si sono contati più di mille ammalati, venuti fino di Spagna, Portogallo e altrove per tor la benedizione; e questo si fa dieci o dodici volte all'anno, le principali feste, nelle quali, dopo essersi comunicata la Maestà Sua, facendo la croce sopra la faccia dell'infermo, dice queste parole: il re ti tocca, Iddio ti guarisca.

È di buonissima natura, e facilmente perdona le ingiurie, onde gli Ugonotti dicono, questo re esser tanto buono che non offese mai persona, volendo inferire che sia di poco animo. Negli affari di stato si mostra intelligente quando vuole, e nelle proposte e risposte riesce accorto ed eloquente. Si diletta assai nel parlare e sentir a discorrere, introducendo perciò alle volte, stando a tavola, dispute di dottori sopra diverse materie. Studia volentieri le morali e libri d'istoria e

di rettorica. In molte cose si riportava prima al parer della madre, ma ora vuole che ogni cosa quasi dipenda, o almeno paja dipendere da lui; il che però nasce dal consiglio secreto di alcuni pochi che governano, come sono Sciarvernì, che ha i sigilli in mano (1), e Villechier (2), oltre certi giovani che certamente possono molto, fra' quali sono la Valetta (3), Arches (4), d'O (5), e Saulx (6), chiamati dalla corte i quattro evangelisti. Sopra tutte le cose ama la pace, e abborrisce mortalmente la guerra, massime intestina e civile, avendo, nel tempo che era luogotenente del re Carlo suo fratello, provato forse quanti e quali siano i travagli e pericoli di casa, e quanti danni apporti alla corona e ai popoli insieme; di che ne fa chiaro giudicio la pace ultima, detta da lui pace del re, perchè la volle dare in ogni modo al regno. Così ancora comporta ogni indegnità e offesa per non venir alle armi, permettendo che gli Ugonotti tengano le piazze che per l'ultima pace promisero di restituire; così dissimulò l'affronto di Bellaguarda, e altre cose ancora, e finalmente ha fatto lega con la città di Ginevra pigliandola in protezione con quelle condizioni che già notificai all'EE. VV.

Per liberarsi dai negozj fastidiosi, si ritira volentieri fuor di Parigi, e massime ad una sua piccola casa di Dolinvilla, standovi i dieci e dodici giorni continui per volta, dove non ardisce andar alcuno che non sia chiamato; e là si spoglia quanto può d'ogni affare pubblico e della dignità reale insieme, facendosi chiamar da quei suoi domestici o favoriti che lo seguitano monsignor di Dolinvilla; il che aggiunto all'estraordinaria e pubblica affezione che porta a quei giovani di poco merito e di manco sapere (ai quali dà spesso i cento o dugento mila franchi per volta, lo che a provvedere infiniti benemeriti servitori della corona saria di gran lunga bastevole), fa,

(1) Filippo Hurault, conte di Chiverny.

(2) Renato di Villequier

(3) Nogaret de Lavalette, poi duca di Epernon.

(4) Il barone d'Arches, poi duca di Giojosa. Di tutti questi è discorso nella seguente relazione del Duodo.

(5) Francesco Marchese d'O, soprintendente delle finanze.

(6) Giovanni di Saulx, visconte di Tavannes, figlio del maresciallo che tanto infierì contro gli Ugonotti nella giornata di S. Bartolommeo.

per dir il vero, che è poco amato e manco obbedito da tutti. Ora conoscendo egli pure questa mala volontà si dei principi e nobiltà, che si vedono poco favoriti, come degli ecclesiastici e dei popoli ancora, pur troppo aggravati ed oppressi come ho detto, vorrebbe remediarvi, ma poi non vi attende nella maniera che faria di bisogno. Ha levato alcune nuove gravezze e officj, benchè si possa dir per forza, a tutte quelle provincie che l'hanno dimandato, ma dall'altra parte ve ne ha poste delle più gravi. Diede intenzione ancora di levar certe contribuzioni estraordinarie che pagava il clero; ma dopo aver tenuti presso di sè cinque o sei mesi alcuni suoi deputati, furono licenziati senza conceder loro cosa alcuna. Rispose alle dimande degli stati generali dando, in apparenza almeno, qualche soddisfazione al regno; ma nel mentre che si diedero i capitoli al parlamento di Parigi per confermarli, dovendosi poi metter alla stampa, la Maestà Sua, che è così benigna che non sa negar cosa che le sia richiesta, contraffece e alterò di nuovo quegli ordini e belle promesse che facea, onde tutto è ritornato in maggior confusione di prima. Pensò, per soddisfar la nobiltà, d'introdur il nuovo ordine de' cavalieri di Santo Spirito, e dargli commende di chiesa; ma s'oppose il clero a questo, e così il Pontefice, in modo che fin' ora i cavalieri eletti restano senza entrate, e si può chiamar questo più tosto un semplice ordine d'onore, come l'altro di S. Michele, che religione, secondo che si pensò prima di fare. Ha promesso più volte di dar i vescovati o altre dignità ecclesiastiche a persone degne e di buon esempio, e non a soldati e dame e altra gente che ne fanno pubblica mercanzia; ma poi si fa peggio ogni giorno, come anco della giustizia, che per tutto il regno, come dissi, è malissimo amministrata.

In somma il re, sì come intende benissimo le cose, così dall'altra parte vorrebbe con poca fatica e pensiero governar quell'imperio, ma non è possibile; e se non si applica vivamente agli affari della corona assistendo nei consigli e travagliando del continuo, sì come del continuo sopravvengono nuovi ed importanti negozj che spesse volte non patiscon dilazione, temo che presto si accorgerà che mal può star insieme, dirò

così, lungo sonno e largo imperio; sì come all'incontro, volendo attendervi, stimo che sia ancora in sua mano di regolar tutte le cose.

Monsignor suo fratello, chiamato nel battesimo Ercole, ma alcuni anni dopo Francesco, per voler del padre, nacque alli 17 maggio del 53 (1), e come affermano quegli astrologhi, sotto cattivo influsso e pianeta. È di piccola statura, ha il volto tutto mangiato dal vajolo, la guardatura poco grata, benchè nella conversazione egli si mostri affabile, e la complessione assai delicata, sebbene si governi più regolatamente del fratello. Quello che importa, e che mi viene affermato, è che per diverse prove fatte con donne tenute a sua posta, non ha mai potuto aver figliuoli. Nei primi anni che uscì di paggio, come dicono in Francia, cominciò a dar prova al mondo di quella natural ambizione e desiderio di novità che sino a quest'ora lo ha predominato, e con la quale incammina ogni suo disegno, come da principio ho detto. Molte cose potrei aggiunger delle azioni di questo principe, ma pare a me di aver narrato abbastanza delle seguite a mio tempo; solo dirò questo particolare, affermatomi da persona degna di fede che si trovò con pochi altri presente, che quando monsignore, a Lione, si buttò ai piedi di Sua Maestà e della madre dimandando perdono di quella congiura scoperta allora, la Maestà Sua gli disse queste formali parole: Prego Iddio che vi perdoni come facciamo noi, se ben meritereste gran castigo, avendo cercato di levar di vita il re Carlo e me vostri fratelli, e insieme quella che vi ha generato, volendo commetter tanta empietà di dar la morte a quel corpo che ha data la vita a voi, come di nuovo ve la doniamo, avendovene essa madre fatta la grazia.

Viene stimato che, quando questo principe potesse assolutamente governare, farebbe di gravissime e pericolose risoluzioni con metter tutto il mondo in confusione, vivendo sopra tutte le cose capital nemico del re di Spagna, per avergli più volte negata una delle sue figliuole in matrimonio, e mo-

1 O più veramente il 18 marzo 1554.

strato per più strade di sprezzarlo; e si può tenere per fermo che un giorno che fusse re, gli farebbe di nuovo la guerra, se non fosse che, avendo allora più da perdere, andasse ancora più considerato nel moversi, facendo come il duca Lodovico d'Orleans *(Luigi XII)* inimicissimo degl' Inglesi, che venuto alla corona, disse non appartenere ai re di Francia il vendicar le ingiurie dei duchi d'Orleans, e diventò amico loro.

Possiede l'Altezza Sua più stati ed entrate che non facesse mai fratello di re, non essendo soliti d'aver più di 60,000 franchi all'anno; ma egli tiene sei ducati, Alanson, Angiù, Ponthieu, Turenna, Dreux, e Berry, il qual solo ha 25 città, che tutti insieme gli danno più d'un milione di franchi d'entrata. Con tutto questo non resta contento, desiderando grandemente d'esser fatto luogotenente generale del regno, sì come dalla madre e dal re medesimo più d'una volta, per dir il vero, gli è stato promesso; ma temo io che finalmente questo sarà la pietra dello scandalo, così non essendo esaudito, come, e molto più ancora, ottenendo l'intento suo, per i mali ministri e consiglieri che ha d'intorno.

Ora considerando questi due fratelli insieme, si può con verità dire, che siccome sono dissimili di corpo, sendo il re, fra le altre cose, molto grande e di faccia delicata, e monsignore piccolo e di poco grata guardatura, così molto più gli animi ancora, per quel che appare, si scoprono differenti; perchè quanto più il re è di affabile e dolce natura, tanto questo è più aspro e difficile; quanto più il re scopre l'intenzion e animo suo, tanto più monsignore lo dissimula e tien secreto; quanto Sua Maestà perdona facilmente e accarezza quelli che l'hanno grandemente offesa, altrettanto l'Altezza Sua è desiderosa di vendetta, e non si scorda così facilmente le ingiurie. È il re inclinato alla quiete e desidera conservar il suo regno con la pace; il duca non pensa ad altro che a tumulti e ad ampliar la sua grandezza con la guerra. Il re è liberalissimo, anzi prodigo, dando tutto quello che ha senza distinzion di persone; il duca, a proporzione, va più ristretto assai nel donare e dispensar il suo. Il re infine fa ogni cosa per liberarsi dai negozj e fastidj, e divenir, dirò così, privata

persona, ritirandosi quanto può, e il duca mette ogni suo pensiero per travagliar negli affari del mondo, per divenir più grande, e re se potrà. Insomma quello che piace ad uno dispiace grandemente ed è biasimato dall'altro, essendo fra di loro una estraordinaria differenza in tutte le cose. E qui non voglio lasciar di raccontare un bel ragionamento che fecero insieme questi serenissimi, discorrendo un giorno fra di loro, con ragioni e pareri diversi, se la impresa di Fiandra fosse utile per la Francia o no, cercando ognuno di essi di tirar l'altro nella opinion sua, siccome dal cardinal Birago (1), che fu presente, mi è stato particolarmente riferito; il che fu quando gli stati di Fiandra, nella perdita di Mastrich (2), lo chiamarono di nuovo offerendogli le città e altre cose assai avanti che si movesse di casa.

Diceva l'Altezza Sua esser cosa molto chiara che nel regno di Francia non sarà mai pace nè quiete, se non si risolve il re a far o permetter che si faccia qualche impresa fuori, e tale che vi si possano condurre non meno i Cattolici che gli Ugonotti; che niun'altra poteva esser più giusta, facile, utile ed onorevole di quella di Fiandra, poichè quella provincia è di ragione della corona di Francia, e i Fiamminghi domandavano ajuto per liberarsi dalla tirannia degli Spagnuoli, a' quali sono talmente aperti e insanguinati nemici, che non possono mai più confidar in loro, onde per liberarsene avrian fatto qual si voglia partito con Francia; la quale solamente levando i viveri che vanno all'esercito spagnuolo, si potria quasi dire d'aver vinta la guerra, aggiungendo che la maggior parte dei principi del mondo avriano carissimo che si abbassasse tanta grandezza, la quale ogni giorno più disegna farsi maggiore con la ruina d'altri; onde non era da perdere sì bella occasione mai più rappresentatasi ai re passati, poichè i Fiamminghi offerivano, si può dir, carta bianca.

(1) È lungamente discorso del cardinal Birago nelle precedenti relazioni di Francia.

(2) Dopo un assedio di tre mesi, Alessandro Farnese, succeduto nel comando dei Paesi Bassi al defunto don Giovanni d'Austria, prese d'assalto Maestricht nel giugno di questo stesso anno 1579.

Considerava di più, che se il re di Spagna non può far la guerra contra i paesani soli, molto manco si difenderia dalle armi francesi in loro compagnia, avendo quello tanto difficile il modo di soccorrere i suoi eserciti per la lontananza dei paesi, per il poco numero delle genti che può cavar di Spagna e d'Italia, e per la grandissima spesa che fa in condurle, siccome era tutto all'opposto e facile per la Francia. Che se per far diversione fosse il Cattolico per mover la guerra da qualche altra parte, sarebbe un tirarsi maggiore rovina addosso, perchè tutto il regno, sì i Cattolici che gli Ugonotti, si muoveriano uniti contra di lui, e così il Turco, l'Inghilterra e forse altri principi ancora; e che infino ormai non era più tempo di sopportare le tante offese pubbliche e private, sì vecchie come nuove, di quella superba nazione, e che lasciando le cose dei passati, era da considerare l'ardire del presente re di Spagna d'aver tentato già tante volte di rovinare il regno di Francia, e anco da ultimo aver con mali modi procurato, col favorir il maresciallo di Bellaguarda, di mettere il re Cristianissimo fuor d'Italia, segno manifesto che pensa di far molto peggio e passar più oltra quanto prima possa. Onde bisognava prevenir questo mal animo suo, il che si poteva fare con grandissimo guadagno, il quale intendeva che fosse tutto per servizio della corona; e che in somma avendo l'Altezza Sua mostrato l'anno passato quanto teneva nell'animo contra gli Spagnuoli, non bisognava pensare che mai più fosse confidenza fra di loro. Per tutte le quali cause, ed altre ancora, pregava la Maestà Sua a volerlo aiutare, senza scoprirsi lei, offerendosi in fine di cederle tutti gli stati che tiene in Francia, se voleva aiutarlo almeno di qualche somma di danari, sendo esso sicuro che si sarebbe fatto padrone della Fiandra in poco tempo.

Il re gli rispose che il desiderio che aveva l'Altezza Sua d'impiegarsi in cose grandi e segnalate le faceva parer l'impresa dei Paesi Bassi facile, utile ed onorevole sendo tutto all'opposto; che non volea già negare come la Fiandra, cioè tutto il paese di qua dalla Schelda, non fosse di ragione della corona di Francia, ma che non per questo ne veniva che si

fosse volentieri dato ad essa, e le cose dell'anno passato avrebbero pur dovuto in qualche parte farglielo conoscere, non avendo quei popoli chiamata l'Altezza Sua per averla padrona, ma solo per meglio difendersi e scacciar gli Spagnuoli; il che ottenuto, fariano poi l'istesso contra i Francesi medesimi. Poi, che non solo non era utile ed onorevole il tentar quella impresa, ma infame e dannoso, venendosi a fomentare popoli ribelli a Dio e al re che li possiede, dandosi mal esempio agli altri sudditi e vassalli; oltre che il Cattolico, vedendo andar le cose da dovero, sarebbe sforzato a muovergli la guerra aperta, il che potria far sempre sì con l'armata per tutte le riviere, come per terra dalla parte di Spagna per via di Navarra, e dall'Italia entrare in Delfinato, e dalla Franca Contea dar sopra alla Borgogna o Sciampagna ancora; e che non bisognava a questi tempi mover siffatti rumori in un corpo tanto infermo come è la Francia. Nè doversi sperar ajuto dal Turco avendo la guerra così gagliarda col Persiano, nè dall'Inghilterra, la quale non pensa ad altro che metter discordia nella Cristianità; che sebbene il suo fine è di levar gli Spagnuoli dai Paesi Bassi, non per questo vorria mettervi i Francesi. E quanto agli altri principi d'Italia, disse che dalle ambasciate che monsignore ebbe l'altra volta, essendo pur in Fiandra, potea bene aver conosciuto l'animo loro (1). Concludendo in somma, che questo non saria stato altro che indurre il Cattolico a far pace al meglio che poteva coi Fiamminghi e tregua con il Turco, e metter in arme di nuovo i ribelli Francesi perchè tornassero a far nuovi danni e rovine contro il loro principe naturale; pregando in fine l'Altezza Sua a godersi in pace e quiete i suoi stati in Francia, e non voler lasciar il certo per l'incerto, con dire quell'antico proverbio, che meglio era tener la passera nella mano, che sperare d'aver l'aquila volando. Così monsignore vedendo il re poco inclinato a questa impresa, e sapendo per esperienza che senza ajuto non poteva far cosa buona, si voltò del tutto come disperato verso Inghilterra, sì per aver denari e favore da

(1) Venezia, fra gli altri, mandò il Michiel, come abbiamo innanzi avvertito, a persuaderlo di desistere da quella impresa.

quella regina, che può ogni cosa col principe d'Oranges, come veramente tirato da una estraordinaria ambizione d'esser re con effettuar quel matrimonio, se poteva, come ho detto da principio.

Partita la Maestà Sua di Polonia (1), ed arrivata nel suo regno ereditario di Francia, e trovatolo in tanta confusione e calamità, conobbe di due espedienti uno essere necessario: o punire severamente il fratello, Navarra (2), il maresciallo di Momoransì (3) e quello di Cossè tenuto prigione dalla madre (4), e così armato andare contra il principe di Condè, il maresciallo Danvilla (5) ed altri complici d'ogni congiura in quei tempi; o con un general perdono assicurare ognuno, come cercò di fare, sebbene indarno. Poi, per maggiormente stabilirsi, stimò a proposito, tutto che altri vogliano per semplice sua satisfazione, unirsi talmente con la casa di Guisa, tanto allora inimica di quella di Momoransì, che di essa in ogni bisogno ed occorrenza potesse far sicuro capitale. Onde trovata di suo contento, ed a comune giudicio bella e virtuosa, e che non eccedeva allora 19 anni, madama Luisa di Lorena figliuola del fu duca di Vaudemont della medesima casa di quei signori di Guisa, la prese per moglie, facendola, come veramente meritano le sue rare qualità, regina di Francia. Nel primo anno divenne grossa, ma sopraggiunta da certa febbre, cercarono di liberarla dal male con diverse medicine che furono causa di farla disperdere; nè di poi si è potuta più ingravidare, onde vive in tanto merore ed affanno, di-

(1) Nel giugno del 1574. Veggansi le relazioni di Polonia da noi date nel Tomo VI della *Serie I*.

(2) Enrico di Borbone suo cognato, che fu poi Enrico IV.

(3) Francesco di Montmorency primogenito del celebre contestabile Anna. Benchè zelante cattolico, ebbe a temere per la propria persona all'epoca della *St-Barthelémy*, onde ritiratosi nel suo governo di Linguadoca, si trovava a capo della fazione detta dei *Politici* all'avvenimento di Enrico III. Morì senza figli nel maggio di quest'anno 1579.

(4) Artus di Cossè, fratello dell'allora defunto maresciallo di Brissac, caduto in sospetto di Caterina de' Medici, e fatto da lei rinchiudere nella Bastiglia. Veggasi nel T. IV della *Serie I* la Relazione di Sigism. Cavalli del 1574, pag. 333.

(5) Enrico di Montmorency, signore di Damville, secondogenito del Contestabile, che vedremo, nella seguente relazione del Duodo, salire ad egual grado sotto Enrico IV.

minuendosi ogni giorno più di carne, che si dubita dover essere gli anni suoi molto corti. E quello che la fa star in maggior pena è il dubbio che tiene che il re non sia un giorno per repudiarla; di che ne ho pur sentito in secreto qualche ragionamento. I quali pensieri, sebben hanno forza di tenerla malinconica ed afflitta, mitigando la natural sua bellezza, non però le levano che non sia devota, umana e piena di quella carità e virtù, che veramente si ricerca in una regina, come è in tutte le sue parti. Tiene ella molto caro d'esser figliuola di questa Serenissima Repubblica, avendomi la Maestà Sua più volte detto che siccome il re suo consorte, dopo esser francese, voleva per elezione esser buon veneziano, così lei per natura non tanto partecipava di quella patria, ma per obbligo faceva professione di esserle parziale amica e desiderosa di ogni suo bene.

La serenissima regina madre, secondo quella natural volontà che ebbe sempre di comandare e che ha sempre esercitata, sebben con molte burrasche superate da lei con la pazienza e col simulare prudentemente le ingiurie, governa ancora con molta autorità per la divisione dei consiglieri, ma non così assolutamente come prima, perchè ora pare che il presente re ne voglia in molte cose la sua parte; tuttavia nei fastidiosi negozj si rimette alla madre per l'ordinario, la quale non pretermisce fatica, come le è accaduto per riconciliar monsignore col re suo fratello andar negli eserciti, o per occasione di pace e altro mettersi nel mezzo degli Ugonotti, come ha fatto intrepidamente più volte; e finalmente fa quanto vuole, e pare che ringiovanisca e goda nei travagli, e sia indefessa nelle fatiche e viaggi. Onde s'è introdotto dire: se la regina va, chi resta; e s'ella resta, chi va? chiamandosi ora da tutti madre del regno. È Sua Maestà per lunga esperienza delle cose e del governo accortissima nei negozj, ma non in modo che alle volte, per la malignità e astuzia di quelli che trattano seco, non possa esser tratta a fallare; il che quando accade, con la pazienza e destrezza poi vi rimedia al meglio che può. È liberale in modo che dona ancora quel d'altri per essere sopraintendente di tutte le finanze; spende molto in bel-

lissimi edifizj di palazzi, librerie e altre cose notabili per lasciar eterna memoria di sè; e intendo ancora che ha fatto scriver la sua vita e postala sotto chiavi nel tesoro regio. È molto religiosa e divota per quanto si argomenta non tanto dalle opere cristiane, come erezione di chiese e luoghi pii, avendo introdotto per molte parti del regno le cappuccine e le convertite, e dando continue elemosine, ma dall'esemplare e cattolica vita sua, che la rende clementissima con ognuno. È anco paziente di maniera che, a ricordanza d'uomini, non fu veduta mai in collera da dovero, e perdona facilmente le offese ricevute; ma di pochi si fida per esser stata nel tempo addietro gabbata da molti. Gli Ugonotti la chiamano forestiera e più spagnuola che francese, per aver lei stimato e procurato sempre l'amicizia del re Cattolico; ma di queste voci, e di quanto hanno sempre scritto con mille libri infami, poco se ne cura la Maestà Sua.

È di grosse fattezze, ma di bella presenza, e di statura complessa e forte; il continuo moto le causa bonissimo appetito, onde sì come fa esercizio per due, così mangia a proporzione, onde si sente alle volte repleta di umori indigesti e superflui, che le causano ben spesso di pericolose malattie. Sta lungamente a tavola, e per lungo uso convertito in abito, ha sempre alle orecchie chi le rompe la testa, non restando essa però di mangiare. Fa particolar professione di non lasciar partir alcuno da lei che non resti satisfatto, o almeno contento di parole, delle quali è molto liberale. Con niuna maniera si può maggiormente acquistar la sua grazia, che col mostrar nei ragionamenti di conoscer ogni cosa buona dipendere dalla sua prudenza e consiglio, gettando la causa del male sopra i cattivi ministri. Ho scoperto in questa principessa una grandissima affezione e confidenza verso questa Eccellentissima Repubblica, e nel tempo che s'è trovata in corte ragionava confidentemente meco di tutte le cose sue, quello che per dir il vero non fa per l'ordinario con gli altri ambasciatori de' principi. Non vi è persona al mondo, per opinion mia, che sappia usar maggior artificio di lei, sì nelle proposte come nelle risposte, che poi si possono applicar ad ogni senso della Mae-

stà Sua, la quale distingue e conosce mirabilmente le qualità e dipendenze degli uomini che trattano seco. In somma per me io stimo quella serenissima regina un miracolo di natura, e veramente nata per reggere e governare; e questo basti in luogo del molto che potrei dire.

Della casa reale, oltre le due regine, oltre il re e monsignore, vive Margherita regina di Navarra, che nacque l'anno 53 a' 14 di maggio (1). Questa principessa ha dato sempre gran saggio al mondo dell'accortezza e vivacità sua, non punto dissimile dalla madre; è ambiziosa, e si diletta d'esser vagheggiata e stimata bellissima da ognuno. Aveva gran timore di andar con la madre al re di Navarra, dal quale dopo le ultime guerre si separò per diversi dispareri seguiti per innanzi fra di loro; ma finalmente assicurata, vi si condusse, e seppe far in modo, che guadagnato l'animo del marito, non solo vive seco pacificamente, ma lo governa come vuole, benchè altri affermino esser tutto artificio da ogni parte (2). Ama particolarmente fra tutti monsignore, ed egli lei, chiamandola sempre la sua regina, e hanno cercato in ogni tempo la grandezza ed esaltazione l'uno dell'altro; di maniera che desiderando l'Altezza Sua di andare in Fiandra, comunicando e consigliando i suoi pensieri con la sorella, si risolse essa, presa l'occasione di andare ai bagni di Liegi, di trattar questo negozio coi signori Fiammighi, in modo che, pochi mesi dopo, si vide il fuoco acceso, e lei ne fu la prima origine; onde il signor don Giovanni d'Austria, che l'accolse e accarezzò grandemente, disse da poi che una donna l'aveva gabbato. Così quando un giorno di carnevale, già fa due anni, monsignore fu arrestato nel palazzo del Louvre, la sorella avendo licenza di parlargli, lo persuase a dissimular il tutto e far la pace, prendendo poi miglior occasione di partire come fece; e ultimamente tornata col marito, lo riconciliò con l'Altezza Sua, levando molte cause di mala satisfazione che erano fra di loro per cose lunghe da raccontare; tanto

(1) O a' 43, secondo altri.

(2) Tanto che di nuovo poi si divisero e per sempre. Torna su di lei il Dandolo nella seguente Relazione.

che ora stanno unanimi, e con volontà l'uno e l'altro di mover contro Spagna ogni volta che si appresenti l'occasione di farlo.

Sin qui ho ragionato della casa regia di Valois e delle regine e re; ora sarà bene ch'io m'espedisca con poche parole di quella di Borbone, che, mancando la prima, succederebbe come più propinqua alla corona di Francia, non ereditando le donne il regno per la legge salica nota ad ognuno (1). Il primo di questa casa viene ad essere il re di Navarra, giovine di 30 anni incirca (2), principe bello di corpo, e bellissimo d'ingegno e di discorso, sebbene molto male impiegato, per esser egli, così allevato già dalla madre, totalmente immerso nella falsa religione ugonotta, sendosi dichiarato capo e protettore di quelle chiese. Sta nei suoi paesi di Bearne e governo della Guienna, infetta fra tutte le provincie del regno, nè si cura punto di ritornare in corte, avendo sempre d'intorno quei suoi ministri e altri dipendenti da Inghilterra o Alemagna, che lo governano assolutamente. Tiene grandissima amicizia e intelligenza con quella regina e Casimiro (3); talmente che se un giorno potesse col loro mezzo unire tutta la ugonotteria al conquisto della maggior parte del regno di Navarra, tenuta con suo grandissimo rammarico dal re di Spagna, non lascierebbe fuggir occasione alcuna di farlo, come tentò ultimamente d'impadronirsi della fortezza di monte Arais.

Dappoi seguita il cardinal di Borbone, prete consacrato: è vicino a 60 anni, di vita esemplare, ond'è stimato uomo innocentissimo, e senza punto di rancori e inimicizie.

Vi sono poi i figli del gran principe di Condè (4), il primo de' quali, Enrico, ereditò la signoria del padre, e insieme l'arrabbiata pertinacia della sua falsa religione, sendo egli il più tristo ugonotto del mondo; parla e scrive con molta perfidia contro il suo re, e fu autore, col favore d'Inghilterra, di condur Casimiro in Francia con i Raitri, onde nacque tanta rovina in quel regno, che vogliono non fossero basta-

(1) Il Duodo, nella seguente relazione, nega l'esistenza di questa legge.

(2) Nacque il 13 decembre 1553.

(3) Veggasi addietro a pag. 61.

(4) Luigi di Borbone, fratello del padre di Enrico IV, morto alla battaglia di Jarnac nel 1569.

ti dieci milioni di franchi a ristorar il danno de' particolari, senza quello del re, che fu astretto di consentir ad una vergognosa condizione di pace, per farli uscir fuori della Francia, e dar loro, oltre gran quantità d'oro, perfino gioje della corona ed ostaggi, che sono tuttavia tenuti prigioni in Alemagna. È di età di 27 anni, di mediocre statura, sordo d'una orecchia, come gli altri due suoi fratelli, i quali sono stati allevati dal cardinale loro zio cattolicamente e virtuosamente, il quale al maggiore ha rinunciato, coll' assenso del re, tutti i suoi beneficj, e mostra essere di grande spirito. Ultimi sono il duca di Mompensieri molto vecchio, e suo figlio di 30 anni, del quale vi è un altro piccolo figliuolino; questi sono di una vita quieta, e poco atti a governare stati o guidar eserciti, e si possono chiamar *magis* religiosi *quam* bellicosi.

V'è poi la casa di Guisa, tutti gentiluomini e figli di questa Eccellentissima Repubblica (1). Pretendono aver origine e discendenza da Carlo Magno; sono potenti, amati, e di gran seguito, massime il duca di Guisa e il fratello duca di Umena *(Mayenne)*, talchè quando seguisse qualche novità nel regno, vien creduto che ne vorrebbon la parte loro. Questa casa in tempo di guerra comanda e governa, e quella di Momoransi vicendevolmente soleva far l'istesso in tempo di pace; ma ora, sendo mancati i capi, resta solamente Danvilla, detto pure Momoransi da poi la morte del fratello maggiore (2), il quale sta lontano dalla corte, ed è più temuto che amato. Due altri suoi fratelli sono poco stimati; onde questa casa non viene ad esser più in quella gran considerazione in cui prima era tenuta.

I sei marescialli preposti alle cose di guerra, non vi essendo contestabile, ora tengono la maggior parte dagli Ugonotti, o malcontenti che voglian dire, fuori che Matignon, fatto ultimamente (3), e quello di Retz (4). Gli altri quattro

(1) Cioè ascritti alla nobiltà di Venezia

(2) Veggasi addietro a pag. 59, n. 3.

(3) Giovanni Goyon di Matignon in Bretagna; fu innalzato alla dignità di maresciallo di Francia in questo medesimo anno 1579, e morì nel 1597.

(4) Alberto Gondi di Firenze, salito ai più alti onori del regno per favore di Caterina de' Medici. Prese il nuovo nome dalla baronia di Retz portatagli in dote da Caterina di Clermont nel 1565, ed eretta in ducato nel 1581. Morì nel 1602. Fu suo fratello il cardinal di Retz, Pietro Gondi, morto nel 1616.

sono tutti sospetti, Cossè, Momoransì (1), Biron (2), e Belleguarda più d'ogni altro (3).

Il cardinal Birago, cancelliere (4), se ne sta ancor lui poco satisfatto, che non così tosto gli venne il cappello da Roma, posti in oblio da chi, per dir il vero, manco lo dovea tanti e tanti meriti e servizj fatti da lui a quella corona, della quale insieme con la regina madre si può dire che sia stato vera conservazione e mantenimento, gli furono come per forza levati i sigilli, non già il grado, che senza la vita non se gli può torre, e dati a Sciavernì (5) con poca soddisfazione poi di tutta la corte. La casa Birago perse grandemente ancora con quei motivi di Piemonte, sendo restato il signor Carlo privo di quella onorata carica che teneva in Italia di luogotenente di Sua Maestà, con poca speranza, senza sua colpa, d'esser più adoperato a cose grandi. Vive nondimeno il cardinale con molta gravità e splendore, sebbene il più del tempo indisposto della gotta. Fa particolar professione, dopo il servizio della corona di Francia, d'esser parziale, e come ben spesso dice, affezionato servitore di questo Eccellentissimo Dominio.

Sua signoria reverendissima è capo del consiglio di stato, nel quale entrano tutti questi che ho nominato, sì la madre, il fratello e la moglie di Sua Maestà, come quelli della casa di Borbone, quando sono in corte, i cardinali con tutti gli altri principi di Guisa, di Nemours, di Nevers, i marescialli ed altri ancora. Ben è vero che in esso non comunica il re ordinariamente tutte le cose segrete e di più importanza, per le quali chiama quelli solamente che gli piace nel consiglio degli affari, e risolve da sè, o con quei suoi favoriti, come ho detto prima; i quali tanto possono con la Maestà Sua, che non solo alle volte fanno uscir, come dicono, dal gabinetto

(1) Il Danvilla sopradetto.

(2) Armando di Gontaut signore di Biron, creato maresciallo da Enrico III nel 1577, e morto nel 1592. Fu padre del celebre maresciallo Carlo di Biron, il quale, malgrado l'amicizia dimostratagli da Enrico IV, cospirò contro di lui e fu decapitato nel 1602.

(3) Figlio del Bellegarde, del quale è stato addietro discorso.

(4) Del Birago è discorso nelle precedenti relazioni di Francia.

(5) Chiverny sopradetto.

deliberazioni importantissime, ma ottengon anco di revocarne molte delle già risolute nel consiglio di stato, con estremo cordoglio di quei signori consiglieri, i quali terminando i negozj giustamente e secondo le leggi del regno, li veggon poi confusi ed alterati.

Avendo fin qui dato conto alla Serenità Vostra del regno di Francia, e in che stato si ritrova, e così delle qualità del re, del fratello e altri suoi congiunti, e specialmente ancora del consiglio di stato; ora mi resta a discorrere delle intelligenze ed inclinazioni della Maestà Sua con i principi del mondo. Ma dirò veramente che se questo è difficile sapersi di qual si voglia potentato, difficilissimo è il parlarne con fondamento de' Francesi, non perchè mi sian stati nascosti i pensieri e disegni di quel serenissimo re, della regina madre e de' suoi più secreti consiglieri, che pur troppo, dirò così, hanno parlato meco sempre liberamente, confessando essere la Signoria di Venezia vera e confidente amica di quella corona; ma perchè le cose di là mutano faccia così di leggeri, alterandosi gli animi da un giorno all' altro, secondo che ne potrei dare diversi esempj, che l' uomo non solo non può assicurarsi di quel che abbia a succedere, ma nè anco affermare a gran pena il presente. E a questo proposito dirò alle Eccellenze Vostre quanto rispose un accorto astrologo alla serenissima regina madre, trattenuto da lei per il gusto e piacere che ha d' intender le inclinazioni delle stelle in qual si voglia cosa, facendosi far le rivelazioni di anno in anno. E questo fu che vedendo la Maestà Sua l' astrologo aver predetto un anno delle cose di Francia tutto diversamente da quanto era successo, burlandosi di lui, e domandandogli la causa di questa sua falsa relazione, il vecchio astuto le rispose: Madama, questa vostra Francia è sotto un clima così variabile, che gli astrologhi ne perdono la scrima; ma l' anno che viene vi prometto di voler indovinar il tutto, perchè predico ogni cosa all' incontro di quello che mi mostrano le stelle. Con che, facendo rider grandemente la regina, si salvò dalla opposizione fattagli. Non lascierò per questo di dire in che stato lasciai quegli animi nel mio partire, e come disposti verso gli altri po-

tentati, rimettendo poi il pensare quanto possa succedere nell'avvenire all'Eccellentissime Signorie Vostre.

Soleva già la corona di Francia far gran stima dell'imperatore, dichiarando che fusse molto atto per tener i principi d'Alemagna protestanti in freno, acciocchè non favorissero gli ugonotti francesi; ma per lunga esperienza si è conosciuto in somma che non ha su di essi quell'autorità che si desiderava, poichè non sono restati d'entrare nel regno più volte, e in tempo ancora che il re Carlo IX era genero di Cesare (1). Si aggiungono a questo altri particolari rispetti, fra i quali è che il Cristianissimo non volle prender per moglie la regina vedova, come ne fu ricerco, e ora non si tengono ambascierie nè dall'una parte nè dall'altra, sendosi lasciata intendere Sua Maestà Cesarea di voler dare il primo luogo a quel di Spagna come faceva il padre. Cerca bene all'incontro il Cristianissimo di ristringer l'amicizia con diversi principi dell'Imperio, e particolarmente con gli elettori, tenendo anco provvisionati molti colonelli tedeschi per aver pronta una buona banda di quella gente in ogni bisogno, come non gliene mancheranno mai sempre che vi saran denari da pagarli.

Con il re di Spagna vi sono tante cause di poca amicizia, che se non fosse la naturale inclinazione dell'uno e l'altro re alla pace, aggiunto il mal stato nel quale si trovano tutti due, senza dubbio non avriano tardato tanto a venire all'armi, e per me credo che, mentre che viveranno le maestà loro, la cristianità non abbia, per questa causa, da travagliar altrimenti, tuttochè monsignore da una parte, e i ministri spagnuoli secretamente dall'altra, non manchino di sturbar la quiete, o per dir meglio di accrescer i travagli l'un dell'altro, cercando d'impedirsi e abbassarsi quanto possono; ma la regina madre non manca per ogni strada di sopir tutte le difficoltà e male satisfazioni, tenendo essa per fermo che la guerra con Spagna non possa esser che di gran danno alla corona di Francia, e per dirlo liberamente, che i suoi figliuoli, con i

(1) Elisabetta moglie di Carlo IX era figlia dell'imperatore Massimiliano II. L'imperatore regnante all'epoca di questa relazione era Rodolfo II figlio del suddetto.

mali umori che sono in quel regno, siano più atti a perdere che a guadagnare.

Con Portogallo al presente vi è maggior dimostrazione d'amicizia che mai sia stata (1), e si tiene dall'una parte e dall'altra ambasciatore ordinario; e sì come Francia non vorria vedere per niun conto il re Cattolico padrone anco di quel regno, di che però temo assai, così i Portoghesi cercano ogni strada per conservarsi il Cristianissimo amico e confidente, per ricevere ajuto e favore da lui in ogni occasione che potesse occorrere. Ben è vero che la gran distanza dei due regni, e l'essere stimati anco i Portoghesi di nazion spagnuola, poco amica naturalmente della francese, sono cause, fra le altre, che non lasciano stringer l'amicizia più che tanto.

D'Inghilterra si può dir in poche parole che sì come si chiamano insieme l'una nazione con l'altra naturali nemici, così non mi sono potuto persuader mai che avesse a seguir matrimonio tra quella regina e monsignore, tutto che l'Altezza Sua lo desideri, come disperata di non poter aver il grado di luogotenente generale del re suo fratello; onde si risolse a passar il mare per questa ambizione di esser nominato re, e favorito di nuovo nelle cose di Fiandra, senza guardar tanti altri contrarj e pericoli che soprastavano in questo negozio, del quale abbastanza ho dato conto alla Serenità Vostra. E se mi è lecito pronosticare, stimo che abbia ad esser fra poco tempo maggior inimicizia e sdegno che sia mai stato tra Francia e quella regina astutissima e piena d'artifizi, che un giorno tutti poi le cascheranno sopra la testa per giusto giudicio di Dio.

Lasciando per ora da parte questa Eccellentissima Repubblica, io dirò che di tutti gli altri principi d'Italia, il re Cristianissimo nel suo secreto resta poco soddisfatto, parendogli insomma che facciano conto molto più del Cattolico che di lui; e siccome odia Mantova, Urbino e Parma, tenuti in Fran-

(1) Morto il 4 agosto 1578 il re Sebastiano nella battaglia d'Alcazar nel Marocco, regnava allora il vecchio cardinale Enrico suo zio, nella cui morte era a temersi che la Spagna tentasse d'impadronirsi del Portogallo, come in effetto la cosa ebbe luogo nel seguente anno 1580.

cia del tutto spagnuoli, così non resta contento degli altri, e massime di Savoja, sì per quella lega che già concluse con i cantoni de' Svizzeri cattolici in pregiudizio delle generali di Francia, e a favore, com' essi dicono, di Spagna, sì ancora per non essersi mossa l' Altezza Sua con le armi contro Belguarda (1), secondo che prima ne aveva data intenzione; onde si ritiene per fermo da tutto il consiglio del re, che quell' Altezza fosse d' accordo con Spagna e con esso maresciallo. Tuttavia la regina madre, che è quella sempre che accomoda le differenze, fa ogni cosa per sopir le difficoltà, non ne mancando ogni giorno di vecchie e di nuove a quei confini, e per conchiuder matrimonio, se mai potrà, tra il principe di Piemonte e la nipote di Sua Maestà figliuola del duca di Lorena; ma nè il re nè il consiglio di stato par che vi vadano di buon piede (2).

Del granduca di Toscana (3) si fa gran stima in Francia, sì per rispetto della regina madre, come per il molto tesoro che ha quel principe, e per la molta parte che tiene in Italia, tanto più ora che è strettamente unita l' Altezza Sua con questo Serenissimo Dominio. Tuttavia non mancano delle difficoltà per interromper quella perfetta amicizia che vi potrebbe essere; fra le quali è certa pretensione, che molto preme alla regina, della eredità paterna, domandando essa gran quantità di denari, palazzi e ville, dicendo che il granduca Cosimo le volle dare 200,000 scudi per terminar questo negozio, che lei non li volle, e ora che li torrebbe, e manco assai, non li può avere, sendosi trovata dappoi una cessione che la Maestà Sua fece, quando si maritò, benchè lei dica esser nulla e invalida. Ma in somma sta in mano del granduca, per mia opinione, di unirsi quando e quanto vorrà a quella corona, e credo d' esser benissimo inteso.

Resta Ferrara (4), il quale par pur che dipenda assai di

(1) Del quale da principio è stato discorso.

(2) E veramente quel matrimonio non ebbe luogo; onde Carlo Emmanuele, già duca di Savoja fino dal 1580 per la morte del padre suo Emmanuel Filiberto, sposò, nel 1585, Caterina secondogenita di Filippo II.

(3) Francesco I.

(4) Alfonso II, ultimo duca

là per la madre (1) e per il cardinal d'Este, avendo tutti due questi fratelli d'entrata in Francia ogni anno più di 500,000 franchi, oltre diversi stati che pretendono; nondimeno quel signor duca, da poi le cose di Polonia (2), è stato sempre in qualche contumacia col presente re, e sì come prima quel di Ferrara aveva luogo nelle pubbliche cerimonie con gli altri ambasciatori, così da allora in poi non è mai più stato ammesso, invitandosi di duchi solamente quel di Savoja.

L'amicizia, che ha tenuta sempre la corona di Francia con il Gran Turco, è molto ben nota alla S. V., e le cause ancora di essa; tuttavia questo serenissimo re se n'è curato sempre poco, massime dappoi la partita sua di Polonia; perchè siccome pensò di conservarsi quel regno col suo favore, così ne seguì tutto l'opposito, avendo il Turco mandato in Polonia diversi chiaussi a dire ch'egli era per favorir più tosto ogni altro che la Maestà Sua; la quale poi mal satisfatta revocò l'ambasciatore che teneva a quella Porta, ed è stato tre anni senza mandare alcuno. Solo ultimamente, scrivendole ogni giorno il Bassà e Rabi Salamone, che il suo luogo saria dato a Spagna se non andava altro suo rappresentante, si risolse, con la persuasione della regina madre, di farlo, al che grandemente ajutaron quei rumori di Piemonte (3), dubitandosi di aver la guerra con Spagna, e per sturbar la lega che trattavano essi Spagnoli col Gran Signore. Così credo che continuerà l'amicizia, ma non di quella maniera che soleva essere con i passati re, essendo questo inclinato alla quiete della cristianità, come ho detto. Ma dall'altra parte monsignore cerca di stringersi e unirsi al Turco più che può per servirsene nelle sue occasioni, come ben sa la S. V.

Ora concludendo dirò, che verso questa Serenissima Repubblica, per mia opinione, trovo che non si potrebbe desiderar animo meglio affetto e inclinato di quello che tiene il re Cristianissimo e la regina madre ancora, la quale ha sem-

(1) Renata di Francia, figlia di Luigi XII.

(2) Cioè da poi che il duca Alfonso si presentò candidato al trono di Polonia dopo la partenza di Enrico III, il quale pur pretendeva di conservarsi quella corona.

(3) Pel fatto sopranarrato di Bellegarde.

pre allevato questi suoi figliuoli con tal latte e inclinazione, come appunto essa dice, tenendo la S. V. per vero amico, e stimando con l'esempio e autorità sua di poter muovere tutti gli altri principi d'Italia secondo che potesse occorrere. Si aggiunge a questo, che il re tiene così fresca e onorata memoria delle grandissime dimostrazioni che ricevè in questa città (1), che non può saziarsi di predicarle del continuo con ognuno, sì come ogni giorno mi veniva riferito, oltre quello che con la viva voce ben spesso a me diceva. E poi che si fecer tante spese, vi è pur questo contento almeno, che la cosa è stata molto ben conosciuta da quella nazione, e molto più dal re medesimo, del quale, per opinion mia, la S. V. si può promettere ogni ragionevole corrispondenza. Così piacesse a Dio di ritornar quel regno nel suo primo splendore e grandezza, e mantenere per lunghissimi anni in vita il re, come veramente dobbiamo per molte cause desiderare.

Quello che farà di bisogno, per maggiormente conservare e augmentare quest'amicizia, son certo che sarà degnamente eseguito dal clarissimo ambasciator Priuli (2), il quale diede tal saggio della sua molta prudenza e valore subito giunto in quella corte, confermando d'avvantaggio quanto io avevo predicato al re, che aggiunto lo splendore della sua casa, il che molto importa da per tutto le corti, ma sopra tutte in quella di Francia, la Serenità Vostra può star molto ben sicura che sarà trattato qual si voglia importante negozio maturamente e con quei debiti termini che si deve, e mantenuto insieme il luogo di questa Serenissima Repubblica con quella grandezza, dignità e onoranza che si conviene. Questo dico non per riguardo solito di ceremonia, ma per vero debito di coscienza, il che so esser molto ben conosciuto da tutte le Eccellentissime Signorie Vostre; onde per questo non parlerò più oltre di sua signoria clarissima, poichè stimo superfluo il voler far testimonio di quelle cose che sono molto ben manifeste ad ognuno.

Venne con sua signoria clarissima un gentilissimo suo

(1) Nel 1574, venendo di Polonia per passare in Francia.
(2) Del quale abbiamo data la relazione nel Tomo IV della Serie I.

nipote con due altri onoratissimi gentiluomini, che nel ritorno mi hanno fatto parere tanto più corto il viaggio e manco travaglioso. Uno è stato il magnifico ser Giovanni Memo nepote del clarissimo ser Marcantonio, l'altro il magnifico ser Alvise Foscarini figlio del clarissimo ser Giacomo, e questo è restato a Torino con quel clarissimo ambasciatore col quale era prima (1).

Del quale clarissimo ambasciatore sarei costretto dir molte cose, ma io mi restringerò in tre sole, con dir che spende di maniera e tiene così onorata corte che basterebbe e d'avvantaggio se fosse appresso qual si voglia magnifico principe del mondo; poi attende con ogni diligenza al pubblico servizio, ed è grandemente stimato dalle Loro Altezze e da tutti quei signori ancora.

(E qui termina l'apografo senza la solita richiesta del donativo).

(1) Francesco Barbaro, del quale pure abbiamo data la Relazione nel Tomo V della Serie II.

RELAZIONE

DI FRANCIA

LETTA IN SENATO

DA PIETRO DUODO

NEI GIORNI 12 E 13 GENNAJO 1598.

(Dal Regio Archivio di Stato di Torino)

AVVERTIMENTO

Come fu da noi dichiarato negli Avvertimenti premessi alle due ultime Relazioni di Francia contenute nel Tomo IV della Serie I, avevamo deposta affatto la speranza di poter dare altre Relazioni del tempo di Enrico IV, quando il conte Luigi Cibrario non solo ci rivelò l'esistenza, ma cortesemente ci procacciò la trascrizione di questa che ora mettiamo in luce. Della qual cosa non possiamo abbastanza testimoniargli la nostra gratitudine, specialmente pel singolar valore di questo copiosissimo documento, il quale non solo abbonda di preziose rivelazioni, ma eziandio di giudizj che torneranno di opportuno ammaestramento così ai sommovitori come ai reggitori dei popoli.

Dopo l'entrata di Enrico IV in Parigi, che ebbe luogo il 22 marzo del 1594, Venezia, con decreto del 14 maggio, deputò Pietro Duodo ambasciatore ordinario a quel re, presso il quale egli giunse nel gennajo susseguente, e vi stette tre interi anni testimonio dei memorabili avvenimenti che in quel periodo di tempo si consumarono: la guerra dichiarata alla Spagna fin dal momento appunto in cui il Duodo arrivava a Parigi, e la quale durava tuttavia nel suo partire, la solenne assoluzione di Enrico pronunciata da Clemente VIII il 17 settembre per del 1595, e la successiva sottomissione delle parti che ancora si ritrovavano in armi contro il nuovo re; il periodo insomma più tempestoso del regno di Enrico IV, che si conchiuse poco appresso coll'editto di Nantes, del 30 aprile 1598, che pose termine alle guerre di religione, e colla pace di Vervins, del 2 maggio di detto anno, che compose la guerra esterna riconfermando alla Francia, malgrado gl'innenarrabili strazj di tanti anni d'intestine discordie, tutti i vantaggi già conseguiti col trattato di Castel Cambrese. La presente Relazione illustra i fatti narrati col risalire alle origini, e non pretermette circostanza veruna che valga a meglio rappresentarli e a far conoscere le difficoltà d'ogni genere che Enrico IV ebbe a superare per ricomporre lo stato ed avviarlo a quella grandezza e stabilità, che, con meraviglia dell'universo, venne a capo di conseguire nel giro di pochi anni.

Certo può dirsi che lo sgomento e la depressione generale degli animi, che conseguono ai prolungati rivolgimenti ed alle esorbitanze delle fazioni, rendono in certo modo più facile l'opera riparatrice invocata finalmente dai popoli derelitti e disingannati di tante menzognere promesse; ma è pur troppo non meno vero che la storia assai di rado ci offre testimonio di principi che siansi dedicati a quest'arduo ufficio con quell'intera abnegazione di sè, senza la quale ogni migliore intendimento riesce indarno. E quando avvenga che la Provvidenza schiuda a taluno siffatto arringo, miri ad Enrico IV, in lui si specchi ed inspiri per meritarsi il nome di vero restauratore della pace e dell'ordine pubblico.

Non fu così presto, dopo gli orribili e mostruosi successi di otto anni di sanguinosissime guerre civili, entrato trionfante, nel 1594 a' 22 marzo, l' invitto e glorioso Enrico IV cristianissimo re di Francia e di Navarra nella sua città di Parigi, che andato e tornato, l' inverno appresso, dalla conquista per forza d' arme fatta della città fortissima di Lione, (quasi dal seminar guerre e travagli dovesse a lui pullular nuova materia di glorie e di trofei), così consigliato da' suoi più interni e persuaso dagli esterni amici, pubblicò, nel gennajo susseguente, la guerra contro il serenissimo re Cattolico. In quel tempo, Serenissimo Principe, EE. SS., io arrivai in corte; tempo, per la varietà e grandezza delle cose successe, molto considerabile, e dalle quali può aver avuto largo campo la prudenza umana di apprender molti salutiferi ammaestramenti, essendosi in effetto, nel corso di tre anni che vi son stato, provato tutto quello che può chiaramente far conoscere quanto sia felice quel regno e quanto ben avventurati quei popoli, che sono da un savio e valoroso principe, non pur con la forza difesi, ma con la prudenza e col buon consiglio retti e governati. Questi dunque saranno i due termini prefissi al presente ragionamento, parendo a me di non poter in altra cosa spender manco infruttuosamente queste poche ore, che dagli affari più gravi mi sono state concesse dalla S. V., che nel rappresentarle, e nell' uno e nell' altro stato, quanto più chiaramente e veracemente potrò, le condizioni loro.

Per lungo corso di secoli, col prospero vento d'una maravigliosa fortuna, quasi fosse fatta compagna della prudenza e virtù dei re francesi, montò il regno di Francia a quella grandezza che abbiamo veduto fino ai nostri giorni; perchè essendo negli antichi tempi stata divisa quella provincia fra molti signori, ed avendone posseduta per 346 anni sempre qualche parte gl'Inglesi, non finì di ridursi tutta sotto la corona che al tempo di Carlo VIII e di Lodovico XII; i quali prendendo, l'un dopo l'altro, in matrimonio Anna di Bretagna, incorporarono per ultimo quel ducato alla corona di Francia. Questo è quel regno, del quale, dopo stabilita la potenza della casa d'Austria in cristianità, i principi più deboli desiderano l'amicizia e l'intelligenza; e mentre gli inferiori attendono alla sua conservazione, i superiori aspirano alla sua distruzione, per levarsi davanti l'ostacolo che hanno di pervenire alla monarchia; e di qui nasce ed è nato, che già da tanti anni non si attenda ad altro che, prima con guerre esterne e poi con le civili ed interne, ad abbatterlo e distruggerlo. E se ben pare che non si giochi in effetto se non di quel nobilissimo regno, tuttavia quello è il campo dove si ha finalmente da decidere se il resto della cristianità debba andare in miserabile servitù. E quantunque, già quarant'anni, esso, sotto i passati re, fosse arrivato a tal colmo che era sollevamento degli amici e terrore grandissimo de'nemici, tuttavia dai tre fratelli ultimamente estinti fu lasciato in tale stato, che ben si poteva deplorar la sua caduta, ma non sperar mai più di vederlo in alcuna maniera sollevato. Perciocchè, o fosse la piccola e tenera età, nella quale due di loro (1) vennero al regno, che lo rendesse anco più esposto ai disegni de'suoi nemici, o fosse l'immoderato desiderio del dominio, che fomentando l'ambizione di molti non li rendesse solleciti che di sè stessi; questo pertanto è verissimo, che dopo la morte di Enrico III, ultimo di quel ramo, era ridotto il regno in modo dilacerato, che come corpo in mille parti diviso ogni altra cosa appariva in lui che l'immagine e splendor suo trapassato. Anzi essendo re-

(1) Francesco II e Carlo IX.

stato tutto guerre, tutto fuoco, tutto sangue, tutto ambizione, tutto divisione, tutto dissensione, tutto diffidenze, tutto insolenze, tutto disobbedienze, non si vedeva altro in lui che orribili spettacoli di barbara crudeltà, essendo le case buttate a terra, i castelli arsi, le chiese profanate, le terre intiere distrutte; e in fine non essendo cosa dove la rabbia potesse esercitar l'estremo del suo furore, che tutto non fosse stato fatto. Con tutto ciò non volle Dio abbandonarlo, anzi nel colmo delle sue miserie, quando più si temeva che dovesse restar sommerso tra le tempestosissime onde dell'agitazione civile, allora appunto maggiormente risorse coll'essergli dato per monarca e rettore il re Enrico IV.

Questo è quegli che, come unica fenice, si può dir nato tra le ceneri di quell'amplissimo regno, il quale abbandonato da' suoi più prossimi, perseguitato dai più lontani, deplorato dagli amici, e combattuto da suoi nemici, con una eccellente, singolare ed incredibil fortuna e virtù, or abbattendo, distruggendo e conculcando, or perdonando, abbracciando e ricevendo quanti se gli facevano innanzi, con la bontà, l'umanità e la clemenza, è finalmente pervenuto con somma sua gloria a quella corona, ed è quel solo al giorno d'oggi che con la forza e con il consiglio può ristorar la speranza, stata per un tempo quasi smarrita, della restituzione del regno nel pristino splendore.

Il qual regno è stato da Dio ornato di così singolari ed eccellenti condizioni, che stimo certo, se quelle provincie se le potessero goder in pace, che non saria cosa simile al mondo. Ma non avendo mai saputo i Francesi star in pace nè tra loro medesimi nè coi loro vicini, son procedute le tante guerre forastiere e civili ch'essi hanno fatto, più forse molte volte stimolati da onorato desiderio di gloria, che da ambiziosa cupidità di dominare; e però anco sono stati molto più valorosi nell'acquistare, che accurati nel conservare. Tuttavia i travagli che hanno tollerato, e la necessità e povertà nelle quali sono incorsi, sì come li ha ridotti ad accomodarsi insieme al presente, così si può anco creder che li farà continuare un pezzo per l'avvenire, fin tanto almanco che duri fra di loro

la memoria di quello che hanno patito; che certo è stato tale, che non è casa, non è uomo, e dirò non è pianta, non sterpo, non sasso, che non sia stato tocco, battuto, percosso e calpestato da queste infelicità; in modo che pochi son quelli che al presente non pensino di stare in pace, e il re più di tutti, come ancora più di tutti è stato bersaglio alle ambizioni e cupidità dei suoi nemici.

E se nei primi trent'anni di queste guerre civili, dove la si faceva solo con Ugonotti, si ritrova molto distintamente e particolarmente descritto da loro che fossero ammazzate 765,000 persone, e più, e tra questi forse 60,000 gentiluomini, rasate nove città, abbruciati 252 villaggi, consumate dal fuoco 4,256 case di gentiluomini e di signori, e altre distrutte sino al numero di 123,000; adesso si può sicuramente affermare che ne siano morti quattro volte più, per esser stata la guerra tanto barbara e cruda, che si può dir con verità che non vi sia casa nobile in Francia, nella quale o il padre o il figlio primogenito non sia stato o morto o ferito o fatto prigione; e la Piccardia particolarmente è tutta piena di vedove e di figliuoli pupilli. E si può anco argomentar questo dalla distribuzione del sale, la quale si fa per la metà meno dell'ordinario; perchè dove se ne dispensava 18,000 mui (1), che sono ognuno di essi 38 minotti (2) di peso di libbre cento di oncie sedici l'una, adesso se ne dispensa 9000; sì che di 1,600,000 scudi che altre volte soleva cavar il re da questo dazio, non ne cava se non 800,000 al presente; e d'ogni minotto ha S. M. di dazio tre lire e cinque soldi del sale, i quali appunto fanno la somma sopradetta. E tutto che il sale si vendesse al mio tempo fin lire dieci e soldi dieci al soprappiù, questo era per la spesa del comprarlo e condurlo, perchè in quel regno tutte le saline sono de' particolari. Che del resto se ben la Francia per lo passato sia stata molto piena di popolo, talchè si contavano in essa 16,000,000 di persone,

(1) *Muid*, antica misura francese, la quale peraltro, conservando lo stesso nome, diversificava per le diverse materie. Il *muid* del sale corrispondeva a 25 ettolitri d'oggigiorno.

(2) *Minot*, la ventiquattresima parte del *muid* di sale.

le quali erano comprese tutte in 132,000 parrocchie (1), e in 3,500,000 famiglie, tuttavia al presente bisogna scemar questo numero d'assai. E se nel centro del regno, e massime di qua dalla Loira, manca la metà, alle frontiere vi si desidera quasi tutti, e in Parigi solo, parte per la guerra e parte per la peste dell'anno passato, mancano forse 150,000 persone; e si può dir della Francia al presente quello che, nei tempi passati, disse Agesilao dopo inteso il fatto d'arme seguito fra loro Greci a Corinto: « Infelice Francia, che di sua propria mano ha disfatto tanta gente, che saria stata sufficiente a distrugger in un giorno di battaglia tutti i suoi nemici. »

Con tutto questo però non bisogna dir che anco al presente ella non sia molto bello, nobile e grande paese, anzi tale che, se piacesse a Dio di conservarlo dieci anni in pace, per la sua fecondità, se non si vedesse ridotto nel pristino suo splendore, almeno gli mancheria poco. Che se hanno patito i villaggi e luoghi aperti, non hanno però sentito il medesimo infortunio le città che non sono state prese per forza, o non sono state circondate dall'armi de'nemici, e massime nel recinto delle loro mura. Hanno ben patito generalmente tutte nei loro borghi, e particolarmente Parigi, dove dai Parigini stessi sono state disfatte più di 3000 case, per dubbio che il re non vi venisse ad alloggiar dentro; e mentre se ne contavano nei tempi passati, tra la città e i borghi, da 16,000, saranno restate da 12 in 13,000.

Questa, al tempo di Giuliano Apostata, non comprendeva altro che l'isola di mezzo, che non è per l'ottava parte, ma dopo si è fatta una grande e popolata città, e degna di esser capo di tutto il regno, piena quanto si possa dire di ogni sorte di traffichi e di negozj, ornata per la bellezza e diversità d'un numero infinito di arti, illustrata per lo splendore di tante magnifiche chiese, celebrata per la virtù e per la eccellenza dello Studio, e decorata della grandezza e maestà della corte reale e del primo parlamento; ed è posta in

(1) Veggasi quanto fu da noi avvertito in questo proposito a pag. 22 del Tomo IV della Serie I

sito così eccellente, che non poteva esser eletto il più opportuno per farla così grande come è. Il paese che ha d'intorno è il più fertile di tutto il regno, e correndo per essa la Senna, nella quale entrano sei altri fiumi tutti navigabili, e particolarmente la Marna, che si nomina la nutrice di Parigi, e in questi molti altri assai, non è cosa che nasca per tutto quel fertilissimo regno, che per acqua non vi si possa condurre e con molta facilità. Di modo che di continuo si veggono dentro di essa e sulla riviera 200 e 300 barche, le quali tutte cariche di grani, vini, legna, fieno, paglia, biada ed altre monizioni, non appena arrivate sono spedite; e molte di queste sono così grandi che portano più roba che non farian due gran barchi ferraresi, e dei maggiori, e ve ne sono alcune, ma poche, che tengono fino 500 tonelli *(tonneaux)* di vino, che sono più di cento botti delle nostre ordinarie. Nei giorni poi dei mercati, che si fanno il mercoldì e il sabato in diverse parti della città, vi concorre, oltre ad altre vettovaglie e salvaticine, tanta quantità di pane dai villaggi circonvicini, che al sicuro 500 carra nol leverebbero, e pure non è arrivato il mezzo giorno, che tutto è smaltito. Con tutto questo, per essere il popolo numerosissimo, i dazj grandissimi, le provincie al dintorno distruttissime e desolatissime, soffre questa città d'una notabil carestia, e tale che chi non l'avesse provata nol crederia; perchè l'anno 95, che fu al principio della mia ambascieria, parte per la guerra, e parte per certo gelo che sopravvenne alle uve, onde non si potè fare il vino ordinario, si pagarono quattro tonelli, che possono essere intorno 12 mastelli dei nostri, scudi 112 del sole, che sono ducati 153 veneziani; e il pane anco, per essersene mandato molto nella Piccardia, si vendè scudi dieci lo staro veneziano. E dietro a questi prezzi sono anco camminate tutte l'altre cose; anzi convenendosi per l'anno 96 e 97 sostentar la provincia della Piccardia e l'esercito del re, furono levati tanti viveri dalla città, che il tutto si mantenne a prezzi eccessivi; e si pagò il vino 12 mastelli scudi 83, che sono ducati 113 e mezzo, e tutto il resto a proporzione. L'essere ancora questa città vicina al mare intorno 45 leghe solamente, oltre che la

fa essere di aere più temperato e più salubre, causa ancora traffichi con tutte le parti del mondo, dove vanno o donde vengono una infinità di comodità; nè è cosa insomma che l'uomo potesse desiderare, che con denari e pazienza non si trovasse in Parigi. Di modo che possiamo dire con verità, che se ben la Spagna è più grande, e per l'Indie più copiosa d'oro e d'argento, l'Italia più popolata e più industriosa, l'Ungheria e la Polonia incomparabilmente più fertili, quando fossero coltivate, la Germania nel generale più bellicosa, più ampla e più spaziosa; tuttavia, poste tutte queste cose insieme, non vi è alcuna di loro che si possa uguagliare alla Francia, quando fosse nel suo primo fiore, come si deve pur sperar in Dio che abbia ad esser un giorno.

Con tutto questo se i gentiluomini, avendo scemato le entrate, ed essendo aggravati di debiti incredibilmente, volessero usar prudenza nel governarsi, senza dubbio, per le comodità che hanno di vivere con ogni avvantaggio, potriano sperar di rifarsi, se non in tutto, in una gran parte per il manco; perchè stando per ordinario essi fuori nei loro castelli, sono così bene accomodati, che, senza metter mano alla borsa, potriano sostentarsi del loro. Perchè non vi è alcuno di essi quasi che non abbia il bosco per legne, i campi per la biada e per le uve, i giardini per i frutti, tutti con belle ed ampie strade coperte di verdi fronde per passeggiare, la garena (1) per le lepri e per i conigli, boschi e barchi per altra sorta d'animali, la campagna per le caccie, la colombara per i colombi, una bassa corte, che noi dimandiamo cortino, per altri pollami, lo stagno per il pesce, e finalmente i pascoli per molti animali grossi e minuti, e castrati particolarmente, i quali, per la qualità delle erbe che mangiano e per l'aere che spirano, sono in quel paese molto più saporiti che non è il vitello d'assai, e per questo costano sì poco tanto che sono a quattro soldi e mezzo del sole la libbra, che sono intorno a dieci soldi dei nostri; in modo che, nascendo loro il tutto in casa, poca è la spesa che dovriano fare. Tut-

(1) *Garenne*, spazio campestre appropriato al migliore allevamento dei conigli e delle lepri.

tavia, quando vengono alla corte, gettano via in una settimana quello che avranno accumulato in un anno; e questo è fatto con tanta profusione e prodigalità, che se avessero per fine di dover mangiare e dissipare tutto il loro innanzi che morissero, e il morir fosse loro prefisso in capo agli otto giorni, non potriano far d'avvantaggio; in maniera che quasi sempre sono senza un soldo, onde tra loro è nato il proverbio che quando uno non ha danari, gli dicono che ha il mal francese. Da questo avviene che quando vogliono giuocare insieme o a carte o a dadi o alla racchetta, il che è frequentissimo fra di loro, non si crederiano d'un solo quattrino, e se non hanno denari, giocano i ferrajoli, i drappi che hanno intorno, e fino i cavalli; e sebbene venisse a basso il cielo di pioggia e di neve, conviene il perdente andarsene a casa in giubba o in camicia, e gli altri se ne ridono. E questo è così ordinario e consueto, che si fa tra i principi ancora, come l'ho veduto a far io, e col re istesso, al quale in questo caso non si dà più credito che agli altri; il che molte volte è causa che andranno al campo cavalieri, e poi in breve spazio si ritroveranno fanti a piedi. Con tutto ciò queste cose sono fatte da loro con tanta ilarità e gajetà di core, come essi dicono, che a punto pare che il fatto non sia il loro, verificandosi in loro eccellentemente quel detto, il quale dice tre esser le nazioni che vivono con tre tempi; la spagnuola con il passato, l'italiana con il futuro, e la francese con il presente: e in effetto è così, perchè essi non pensano più innanzi di quello che hanno davanti agli occhi. Onde nasce, oltre al detto di sopra, l'imperfezione di tante fortezze, perchè non sapendosi mai risolver a far cosa alcuna se non portati dalla necessità e cacciati dal pericolo, quello cessato, non vi si pensa più, come se non avesse da ritornare mai; e però molte sono principiate, e nessuna fornita. E da quello che io dico in quest'azione tanto pubblica e tanto importante, si può argomentare dal resto.

Non ha la Francia miniere d'oro nè d'argento di considerazione; ci sono bene nella Guascogna alcuni piccoli fiumicelli, che portano nell'arena dell'oro, ma è cosa di poco rilievo, e le sue miniere sono le produzioni del suolo, con la

soprabondanza delle quali, portate alle nazioni esterne, ne riportano i loro tesori; e dirò questo solo, che nei buoni tempi la Borgogna solamente faceva 800,000 tonelli di vino, che a 6 scudi l'uno, mettendolo al manco prezzo, non che a 15 e 20 come è stato a mio tempo, ne cavava 4,800,000 scudi. La Normandia, di canape e tele, ne espediva in Spagna per più di due milioni d'oro, oltre il traffico grande che fa con l'isola di S. Domenico, che è di gran quantità di tesoro. La Linguadoca, de' pastelli (1) solamente, fa meglio d'un milion d'oro; e tutte l'altre provincie poi altre cose in proporzione.

Ora io passerò a parlare della forma politica e del governo, che è quello che dà l'essere e il moto a tutto il corpo: e siccome in questa parte dalle guerre civili sono state fatte le piaghe più mortali che nell'altra, così ancora in essa al presente restano più che mai vive le cicatrici, e rimarranno ancora nell'avvenire, se infine Sua Maestà, con ottimo e salutar consiglio, non anderà pensando di rimediarvi. Al che, quanto più si eccitano le confusioni e i disordini, altrettanto è essa ritardata dal potervi rimediare perfettamente; anzi, avendo sempre dubitato di far peggio, se n'è fino a quest'ora astenuta.

E dirò prima, per più perfetta dichiarazione dell'argomento, come i re di Francia siano *ab antiquo* chiamati figliuoli primogeniti della Chiesa, e distinti col titolo di Cristianissimi (2); il quale hanno ottenuto non già per privilegj d'altri, come alcuni falsamente credono, ma per un'antica consuetudine, contro la quale non si può allegar memoria; e ciò meritamente, perchè non è regno nel mondo dove i re siano stati più religiosi che in quello, e segno ne danno le tante chiese fabbricate da loro così nobili e così belle, che non hanno le pari nella cristianità, i tanti monasteri così egregi e così eccellenti, dei quali quel regno per ogni parte è pienissimo, e le tante ricchezze ch'essi hanno loro date. Dal che nasce che avendole, si può dire, quasi fondate e dotate tutte, sopra di

(1) Pianta le cui foglie danno il colore blu, del quale si faceva tanto uso prima della introduzione dell'indaco.

(2) Luigi XI fu il primo re di Francia al quale Roma riconoscesse il titolo di Cristianissimo.

esse, come sopra loro juspatronati, abbiano in ogni tempo conservate molte belle prerogative ed autorità, come di metter decime al clero senza licenza dei pontefici, imponergli gravezze universali e particolari a difesa, comodità ed ornamento del regno (tuttochè, conforme alle costituzioni di Alessandro IV e di Bonifacio VIII registrate nei canoni, per l'editto del fu re, nel 1579, sia poi stato fatto esente); di aver certi regali, come di nominar un canonico in ciascuna chiesa o monastero che avessero fondato (che poi fu esteso ad aver un primo canonicato vacante in ciascun capitolo di tutto il regno, subito dopo l'avvenimento alla corona, per il *giocondo introito*, come dicono, di Sua Maestà); di poter disponer di tutti i frutti e di tutte le prebende, dignità e beneficj non curanti, *quovismodo* vacanti, di tutti gli arcivescovati e vescovati di Francia, per quel tempo che mancano del loro pastore o vacano per morte, o perchè il prelato sia stato eletto al patriarcato o al cardinalato; e questo fino a tanto che il successore eletto abbia fatto il solito giuramento di omaggio nelle mani del re, e dagli ufficiali gli sia lasciato intiero il possesso del vescovato.

Godevan anco i re di Francia tutti i frutti dei benefizj vacanti che sono a loro nominazione, fino alla nominazione del successore, e che avesse preso l'intiero possesso del benefizio; ma poi per l'editto del fu re, nel 1579, furono applicati alla riparazione delle chiese, monasteri e conventi, e al trattenimento e nutritura de' poveri, ed altre opere di pietà, conoscendosi in effetto che era contro i canoni, e particolarmente contro il concilio di Lione tenuto da Gregorio X. In Normandia tiene anco il re autorità di nominar in tutti i juspatronati vacanti che sono in lite tra particolari, sino all'intiera decisione della causa, o che vachino mentre i patroni sono minori, come anco si costuma in Danimarca, Scozia e Inghilterra; e i frutti loro, battute le spese per il trattenimento necessario delle chiese, sono di Sua Maestà. Gode appresso in alcune di esse certe prebende, tutto che siano cose clericali, come in San Marco di Poitiers, nelle chiese di Mans, Angers e altre; e quando il re è presente, ha le di-

stribuzioni come gl'altri. È primo canonico in Nostra Dama di Parigi, e in San Giovanni di Lione; e quello che è più, tutti i presidenti, ogni consigliere che di nuovo entra nel parlamento, tutti i mastri delle richieste, il cancelliere, i notari civili e criminali, e i quattro segretarj della corte di Parigi, hanno, dicono per privilegio di Paolo III, dato nel 1538, facoltà di nominar uno ad ogni benefizio primo vacante, che sia alla collazione così dei vescovi come degli abbati, purchè sia persona idonea ed approvata dai sacri canoni. È vero che in queste spettanze ci sono degli abusi e delle mercanzie assai, come qui da noi. Possono, oltre questo, i re in ciascun benefizio elettivo e conventuale, dove sono monaci, metter per frate laico, che noi diressimo converso, un soldato vecchio o stroppiato, al quale, non volendo esso star nel monastero o convento, sono tenuti dare trenta franchi all'anno; sono però da questo esenti i priorati elettivi e i monasterj dei Celestini e Certosini.

L'elezione degli arcivescovi, vescovi, abbati e priori conventuali, e veramente elettivi, soleva altre volte esser fatta dai capitoli, e la confermazione si prendeva dal re, secondo la ragione comune e la dichiarazione del concilio di Basilea, ricevuta poi da Carlo VII con alcune limitazioni in un sinodo tenuto nel 1438 da tutti i prelati del suo regno a Bourges, la quale si domanda la pragmatica sanzione. E però i capitoli non solevano mai venir all'elezione del successore, che non facessero prima intender al re la morte del predecessore, e non prendessero licenza del loco e tempo dove si volevano adunare per eleggerlo. Da questa forma nasceva, che se bene vi intervenisse qualche volta alcun disordine, però per il più fossero elette persone idonee e sufficienti per dottrina e per virtù, e che il regno ogni giorno più fiorisse d'uomini di santa vita e di singolar erudizione e edificazione. Ma essendosi di poi a Bologna fatto il concordato di Leon X pontefice con Francesco I, nel 1515, che fu anco confirmato dal concilio Lateranense, restò stabilito che gli uomini andassero a Roma a prender le bolle dei beneficj, rimanendo i capitoli spogliati della elezione ed investiti i re stessi della nominazione, che

era in fine per loro il cambiare un privilegio minore in uno maggiore; in modo che si può dire con verità, i re adesso esser quelli che nominano tutti e li confermano, perchè i nominati sono sempre confermati, e quando non volessero i papi confermarli, non manca il modo ai nominati di star al possesso, eziandio contro la volontà dei pontefici, essendo infiniti i sutterfugj e le cautele, che possono avere ed usare per via dei loro consigli e parlamenti, i quali sempre, a dritto o a torto, sotto pretesto dei loro privilegj o consuetudini, combattono volentieri l'autorità de' pontefici. Questo disordine fu benissimo veduto dal re Francesco I fin quando fu stabilito il concordato, perchè disse allora ridendo al papa, che avevano trovato una bella via per andare tutti due a casa del diavolo; e in effetto, essendo il re presso a morte, è fama che dicesse al re Enrico suo figliuolo, che non aveva cosa della quale tenesse più gravata la sua coscienza, che di aver levata la elezione ai capitoli, e essersi caricato della nominazione.

Con tutto questo il presente pontefice Clemente VIII, nell'assoluzione data al re, ha ancora voluto che il concordato sia fermo, benchè meglio forse saria stato, quando s'avesse potuto, far riddur le cose in materia dell'elezione com'erano anticamente, con qualch'altra regolazione, come anche molte volte i sinodi dei prelati tenuti in Francia l'hanno ricercato, e come anco fu determinato per l'assemblea dei tre stati tenuti in Orleans l'anno 71; perchè in effetto s'è conosciuto per esperienza, che da questa nominazione dei re, sebben regolata nel concordato, ma sregolata nell'esecuzione, sono nati tutti gli abusi e disordini del clero, lo scandalo e mal esempio nel popolo, la rovina e desolazione del regno e della religione istessa. Onde sotto il fu re si trovarono 35 diocesi, in Linguadoca e Guienna, che per non residenza de' vescovi, e per mancamento d'altri ch'erano provveduti in titolo, si stette un anno senza poter far la cresima, talchè bisognò che l'andassero, con infelicissimo augurio, a prender fin di là dai Pirenèi in Spagna. E delle tre parti delle chiese, due erano nelle quali il divin servizio era del tutto lasciato e abbando-

nato; e quando venne il legato in Francia (1), sette arcivescovati erano senza pastore, e dei vescovati i più erano del tutto sprovveduti de' titolari, e negli altri v'erano de' confidenziarj, economi e simili, e l'entrate eran godute da donne, da soldati, da eretici e altra gente di simil qualità, oltre a molti, che, se ben vescovi, vi erano però venuti per vie illecite. Tralascio il dir dell'altra sorte di benefizj, come abbadie, delle quali l'anno 96, solamente in 25 diocesi, 120 non avevano punto abate, e quelli che portavano il nome non erano provveduti legittimamente, oltre ad un gran numero, che senza aver avuto la confermazione da Roma, ma solo la nominazione dal re, erano entrati al possesso temporale de' benefizj, fondati sopra un canone del concilio Lateranense fatto sotto Innocenzo III, e si erano anco ingeriti nelle amministrazioni delle cose spirituali, dando dimissioni, dispense, scomuniche e cose tali, che appartengono solamente a coloro che sono legittimamente investiti e canonicamente provveduti.

E quello che forse è anco più considerabile, e manco facile da risolvere, è che sonvi moltissimi benefizj, i quali furono distribuiti dal duca di Umena, come luogotenente (2); dei quali i nominati hanno avuta la confermazione da Roma, e pagate le annate, che per altro non li possedono, ma sono attualmente goduti dai nominati dal re, senz'altra confermazione; che è punto difficilissimo da risolvere. È vero che nei beneficj posti dentro i paesi compresi nel concordato, non si può negar che il re non abbia ragion di farlo, per esser questi riservati alla sua nominazione, la quale come cosa personale non si poteva estender nè a luogotenenti nè ad altri, come anco mi ha confessato più d'una volta il Legato; ma in

(1) Il cardinale Alessandro de' Medici, arcivescovo di Firenze, poi papa per pochi giorni, nel 1605, sotto nome di Leone XI, mandato da Clemente VIII in qualità di legato a latere in Francia. Giunse a Parigi nell'agosto del 1596.

(2) Il duca di Mayenne (veggasi addietro a pag. 35 n. 3), fratello del duca e del cardinale di Guisa fatti uccidere da Enrico III nel decembre 1588, dichiaratosi capo della Lega, aveva assunto il titolo di luogotenente generale del regno. Tenne testa ad Enrico IV, e dentro e fuori di Parigi, sino al 1596, nel qual anno si sottomise, ottenendo il primo dei governatorati, quello dell'Isola di Francia.

quelle provincie che sono, com'essi dicono, *in partibus obbedientiæ*, e che non sono comprese in esso concordato, com'è la Bretagna, Provenza e Lorena, le cose dovriano proceder per altro verso. In queste solevano bene i pontefici dar i benefizj concistoriali a gratificazione dei re, ma non per particolar indulto che avessero; tuttavolta non andando, per occasion della guerra, i buoni servitori di S. M. più a Roma per l'espedizione delle bolle, e per la confirmazione dei benefizj, il re senz'altro, e senza aver potuto far riconoscer per vero vicario di Cristo e legittimo successore di San Pietro il sommo pontefice, ha in ogni tempo e indifferentemente disposto anco di questi; e il simile anco è stato fatto a Roma in gratificazione del duca di Umena; sì che quasi tutti i vacati allora in queste provincie si trovano provveduti di due persone. E sebbene a tutte queste cose, in quanto ha potuto, abbia apportato molti rimedj il Legato, restano e resteranno tuttavia ancora infiniti abusi e disordini, a' quali può solo rimediare Dio stesso, il tempo e la buona volontà del re, e non altri. E questo è proceduto non tanto perchè i re avessero amato questi inconvenienti così notabili e così pregiudiciali al loro stato, quanto perchè le grandi e quasi continue guerre, dalle quali già tant'anni sono stati tormentati, li hanno posti in necessità di proceder di questa maniera; perchè dovendo premiar molti che li avevano bene e fedelmente serviti, nè potendo supplir col loro, furono astretti di voltarsi a quello d'altri e prender quel delle chiese; e però si cominciarono a dare non a chi più meritava per santità di vita o per sufficienza di virtù, com'è chiaramente espresso nel concordato, ma a chi aveva servito in guerra il suo re; e in cambio di dar un benefizio ad un sacerdote letterato e religioso, s'è data la nominazione per il più ad un laico irregolare, ignorante e scandaloso. Questi poi danno il titolo ad un povero e semplice sacerdote, il quale sarà confidenziario, o *custodi nos*, ch'essi dicono, o economo, cose tutte abborrite e detestate per tanti canoni e tanti decreti, ed essi ne tirano le entrate, che è il primo e principale intento nel posseder i benefizj oggidì, secondo la corrutela dei tempi presenti. E di questi se ne fa

pubblica mercanzia senz'alcun riguardo nè di Dio nè della religione, come di qualunque altra sorte di merci, perchè si danno in dote, si obbligano, si permutano ad altri in vita del possidente per pratiche e per favori, si vendono, si comprano, ed in fine sopra di loro si commette tra' particolari ogni sorte di esecrabile e abbominevole simonia. E quello che è orribile a pensare, non che a dirlo, i brevetti, cioè l'autorità di nominare, che è data dai re ai particolari, si sono in questi torbidi giuocati alle carte, e se ne son dati e venduti anco senza rispetto ai medesimi eretici, come quelli che più li pagano, e manco hanno rispetto ai sacri canoni e all'autorità dei pontefici. E il disordine era trascorso tanto innanzi, che si davano i brevetti, e si trasferiva l'autorità del nominar ai vescovati e alle abbadie, nelle dame di corte e nelle favorite, tutto che queste cose siano state affatto abolite dagli stati tenuti a Blois; e non solo così si trasferivano le nomine maschili, ma anche quelle delle abbadie delle monache, mettendo le favorite chi più a loro piacesse per abbadesse, e sarà stata talvolta una lor figliuola o parente, che per avventura non aveva dieci o dodici anni, come pur io ne ho veduta qualcuna.

E questa forma di nominazione nell'abbadie delle monache è tenuta dai re indifferentemente in tutte, da alcune poche in fuori, se ben queste non siano veramente comprese nel concordato. Fu detto ciò a Francesco I da qualcuno, ma egli rispose che quando papa Leone si partì, domandandogli esso il medesimo per le monache, gli disse nell'orecchia che nella clausula delle monache intendeva anco aver concesso per esse. È vero però che i papi, conoscendo questo disordine, nè volendo romper con i re, quand'è venuta simile occasione, si sono si contentati di dar l'abbadie alle nominate a gratificazione dei re, ma a condizione che fossero elette dalla maggiore o più sana parte del capitolo; ma in effetto in questo vi sono dei disordini assai, perchè sempre le monache, portate o dal timore o dalla speranza, o spinte dall'amore o dall'odio, hanno eletto quelle che sono state proposte dai re; e se pur qualche volta non l'hanno volute eleggere, ha però pre-

valso la nominazione dei re; come a mio tempo è avvenuto, che essendo venuta in concorso un'abbadessa eletta dalle monache di Sant' Antonio del Campo, vicino a mezzo miglio a Parigi, la qual'era dell' istesso monastero de' Cistercensi, che aveva anco avuto la confermazione dal papa, con un'altra nominata dal re dell' ordine de' Domenicani di quelle di Poissy, il gran consiglio di S. M. terminò a favor di questa contro quell' altra, ed anco entrò al possesso senz' aspettar altra confermazione da Roma. E così per queste vie ben spesso s'è posto una monaca d' un ordine abbadessa in un convento d' un altro ordine, dal che sono nate senza dubbio tante dissoluzioni e licenze, che il risanar al presente questa infermità, fatta ormai così vecchia, fracida, intisichita, sarà sempre più miracolo di Dio, che virtù e prudenza degli uomini, sebbene in effetto S. M. in questo merita grandissima laude, che vi mette più pensiero di quello che abbiano fatto alcuni de' suoi predecessori. E certo se le guerre e le discordie fossero continuate più a lungo, i disordini senza dubbio sarebbono maggiormente cresciuti e moltiplicati. Da queste cose tutte è necessario concludere, nessun' altra cosa poter far più facilmente spiegar l' insegne della religione cristiana nel mezzo del campo di tanti disordini e inconvenienti, che una tranquilla e sicura pace, nella quale restando libera la volontà del re possa sempre a questa parte apportare notabilissimi beneficj. Ora passerò a parlare delle altre membra che formano e costituiscono la polizia di un tanto regno, e che sono come istromenti che gli danno la forza e il movimento.

Gli antichi re non godevano il regno come si fa al presente, ma a nome loro era retto dai duchi e conti. I conti comandavano alle città particolari, e i duchi alle provincie; ogni dodici conti avevano sopra di sè un duca, e tutti i duchi obbedivano al duca di Francia, il quale per esser superiore a tutti s' intitolava *Maire du Palais.*

Questi duchi erano ordinati nelle provincie per conservarle in pace e riposo così contro i sudditi turbolenti e sediziosi, come contro i nemici forastieri che disegnassero di travagliar il regno. La loro particolar cura era di tener le for-

tezze in acconcio di tutte le cose necessarie per la difesa, soccorrer la provincia di forze quando ne avesse bisogno, non intraprender alcuna cosa sopra il parlamento e l'ordinaria giustizia del paese, nè potevano esercitar la loro autorità, nè sariano stati obbediti ed accettati dai sudditi, come anco dopo si è osservato nei governatori, se prima le lettere patenti della loro carica non fossero state registrate ed internate da quel parlamento dove essi avevano da comandare. Il che fu causa che il signor di Lesdiguieres (1) non potesse esercitar la luogotenenza del re in Provenza, conferitagli da S. M. l'anno 95, fin quando eravamo a Lione, per non averlo voluto approvare il parlamento d'Aix; e da questo nacquero poi i suoi disgusti col duca di Guisa (2), e la sua ritirata da quella parte, stimando esso che il tutto fosse stato fatto con consentimento e per officj di sua eccellenza. In luogo di questi duchi furono dopo introdotti i governatori e luogotenenti generali per le provincie con le medesime prerogative, obblighi e autorità, e ai conti che reggevano le città particolari succederono i capitani in ciascuna di esse, eccetto in alcune poche, nelle quali, per esser come frontiere, e di gran momento, quelli che comandavano ebbero il titolo di governatori, ma non di luogotenenti generali, come in Mondidier, Roye, Perona, Cales, Bologna, la Roccella, Montpellier e Narbona. Ma al presente, con la confusione delle guerre civili, ha anco questa parte ricevuto la sua alterazione, perchè non vi è così piccola città, terra, villa, borgo, o castello, dove vi sia un capitano, che non si faccia chiamar con titolo di governatore, e il re stesso ha convenuto accordarne molti con questo nome per tirarli al suo servizio; di modo che il numero di questi al presente è fatto tanto grande, che i ministri del medesimo re li sanno con difficoltà. E questo posso affermarlo io per averlo esperimentato nel tempo che V. S. mi comandò

(1) Filippo di Bonne, signore di Lesdiguières, gran fautore degli Ugonotti nelle guerre di religione, fu uno di quelli che maggiormente contribuirono all'innalzamento di Enrico IV. Fu nominato maresciallo di Francia nel 1608, duca nel 1611, e contestabile nel 1622. Morì nel 1626.

(2) Carlo, figlio del famoso duca Enrico di Guisa. Fu uno dei primi, tra i signori della Lega, a riconciliarsi con Enrico IV.

che dovessi far officio con S. M. per la ricuperazione delle navi Ghirarda e Correra; che sebben ottenessi lettere con grande prontezza ed efficacia dal re a tutti i governatori che sono alle marine del suo regno, così del Mediterraneo che dell' Oceano, tuttavia incontrai in molti intoppi innanzi che si potessero saper tutti; i quali si seppero in fine, ma più per informazione presa da altri, che per cognizione avuta dai ministri; il che è con grand' abuso e alteramento della polizia in questa parte.

Non si davano mai questi governatorati e luogotenenze generali se non a tempo, e a beneplacito dei re, e il primo in vita fu quello di Linguadoca, che Carlo V, soprannominato il Savio, diede a Ludovico duca d' Anjou suo fratello per il buon servizio che gli prestò in quella provincia contro Montpellier ed altri suoi ribelli, col quale congiunse anco il contado della Turenna. Ma questo cattivo esempio ha partorito nell' avvenire una troppo perniciosa conseguenza nella Francia; perchè i successori, imitando ben l' effetto, come si suol fare per ordinario, ma non guardando alla ragion del farlo, continuarono anco essi a far l' istesso, questo in quella, e quello in quell' altra parte del regno, sì che presero i governatori nel progresso del tempo tale autorità, che molte volte, e in quest' ultima principalmente, hanno avuto ardimento di contender contro i medesimi re, e di tener le provincie a loro raccomandate in una miserabile servitù. E se i re hanno voluto cavarli, sono stati necessitati di combatterli e di sforzarli, ed infine comprar i loro governi a prezzo di tesoro infinito, sebbene in fine se ne siano anco querelati e doluti, quasi ne fossero stati spogliati violentemente. Dal che nacque uno dei pretesti di quelli della Lega contro il re passato, il quale sì come in effetto fu il primo che, per donare ad Epernon e Giojosa (1) e farli grandi, seminò questa cattiva semenza,

(1) Due celebri favoriti di Enrico III. Joyeuse, creato a un tratto duca, pari ed ammiraglio di Francia, morì alla battaglia di Coutras nel 1587. Epernon, duca, pari, ed ammiraglio esso pure, fu uno degli ultimi a riconciliarsi con Enrico IV, del quale per altro seppe in breve guadagnarsi la confidenza. Si trovava in carrozza con lui quando fu assassinato da Ravaillac, e non andette esente dal sospetto di complicità. Restò in favore di Maria de' Medici alcun tempo dopo la morte del re, ma Richelieu venne a capo di privarlo della grazia di Luigi XIII. Morì nel 1642.

contro tutti gli ordini e costituzioni del regno, che non permettono che ad un signore, per grande che sia, venga data più d'una carica, acciò i beneficj siano comuni con molti, così anco in breve ne raccolse il frutto col fine tragico del suo imperio. E certo il dar i governi a vita è uno dei più perniciosi e pestiferi abusi che possa esser introdotto in uno stato, perchè con la lunghezza del comandare fermano gli uomini sicuramente il piede e l'autorità, e col crescer l'amore alle cose che possiedono, si scema anco in loro la volontà di restituirle, sì che vanno poi fabbricando di quei concetti e disegni che sono tanto pregiudiciali al pubblico come al principe.

Questo accordar i governatorati a vita e farli ereditarj è anco avvenuto al presente re, che sarebbe da stimarsi pessima introduzione, se la necessità, la confusione de' presenti tempi, e l'evitare il peggio, non l'escusasse; sebbene sia manifesto che quello che al principio fu instituito per difesa e sollevamento dei sudditi, si è convertito in loro rovina ed oppressione, non avendo queste miserie civili servito ad altro che a costituir per tutto tanti piccioli tirannetti, i quali poi sotto pretesto di mantener i loro presidj, ed altre invenzioni, con un'incredibile avidità esercitano sopra i poveri sudditi ogni sorte d'impietà. Sua Maestà sa, vede e conosce queste cose, ed ha gran pensiero di rimediarvi, ma le difficoltà sono molte; perchè se parla con quelli della religione, non intendono di disarmarsi, per consistere in questo la loro sicurtà, come successe del sig. di Lesdiguieres nel Delfinato l'anno 96, e di altri ancora; e se nol fanno questi, manco vogliono farlo i cattolici per gli stessi rispetti, e per le gelosie grandissime nelle quali vivono fra di loro; e in questo mentre il povero regno è per tutto espilato, tiranneggiato, dilacerato e distrutto. Il provvedervi per vie violenti, senza aver la pace nel regno, è cosa che il re non la faria, quando anco potesse farlo, per non disgustar i soldati, dei quali ha tanto bisogno; anzi la regolazione ordinata da S. M., l'anno 96, di tutte le guarnigioni del suo regno, per questo solo non ebbe effetto, cioè per le querele dei governatori per ogni parte grandissime; e

però infine fu costretta a contentarsi di regolar solo i reggimenti della fanteria francese che aveva con sè sotto la Fera, senza passare più avanti, dove cassò da 300 capitani e altri officiali nel modo che io scrissi. Ma però, durando le stesse necessità, questo anco durò poco, sì che il rimedio a quest' infermità o sarà, durando le guerre, impossibile, o con la pace, difficile, o almanco molto tardo; nel qual caso non possiamo sperar altro per consolarci, quando pure avverrà, se non che apporti quel bene che suol apportare la pioggia tardiva, la quale cadendo nel tempo della maggior siccità avria apportato molto maggior beneficio.

Questi governatori, al tempo della ben regolata monarchia, solevano esser amici e servitori del re, amatori e difensori del suo popolo; adesso, per la maggior parte, sono tutto al contrario, perchè l' uno fa esazioni indebite, l' altro prende il denaro alla corona sotto pretesto di trattener le guarnigioni, che se sono di 50 soldati tirano il soldo e le taglie dal paese per 300; e quando vengono a trovar il re, dopo aver rapiti e presi violentemente i suoi tesori, dicono di aver anco speso del loro, e si convien fare di belle validazioni di conti in cambio di punirli degli eccessi che hanno commesso, come a mio tempo è successo di molti, de' quali ho dato riverente conto di volta in volta. E quello che è peggio si è che sebben hanno portato l' armi contro la corona, quando vengon a prestar la debita obbedienza, tra i primi capitoli è da confessare che quanto han fatto sia stato fatto per servizio della corona, e far loro buono quanto hanno rubato e depredato.

Ma S. M., come ho detto, non ha potuto fare altrimenti, e ha dovuto per forza accordar molti governi a vita al mio tempo, oltre ad altre condizioni ancora, che le costarono più di sei milioni d' oro; e di questi 900,000 n' ebbe il duca di Lorena, 800,000 Umena, 300,000 Guisa, 200,000 Brissac (1), e il resto altri (2); e i danari poi, non avendosene potuto

(1) Carlo di Cossé-Brissac. Era governatore di Parigi per il duca di Mayenne quando stimò bene di aprirne le porte a Enrico IV il 22 marzo 1594. Ebbe da Luigi XIII il titolo di duca nel 1612.

(2) Capefigue nella sua storia della Lega e di Enrico IV riporta due prospetti che si trovano scritti per disteso di proprio pugno di quel re, nei quali si riepilo-

sborsar in contanti che piccolissima somma, ha bisognato procurar di ritrovarli per altri versi; come con far nuove erezioni di officj, beneficj, generalità, ed altre cose tutte, le quali poi in fine cascano sopra il misero popolo, al quale di nuovo conviene pagar per vie indirette quello che i governatori hanno a lui stesso altre volte rubato. E siccome, stando le miserie de' tempi, per il servizio del re e del regno in generale non si poteva far migliore nè più prudente risoluzione per evitare maggiori inconvenienti, così i sudditi nel loro particolare non possono sentir cosa di peggio, vedendosi per tante vie oppressi e dilacerati.

A questa risoluzione di componersi con i nemici, si sa molto bene che S. M. è stata astretta dalla necessità e persuasa da due esperienze occorsele in queste guerre; l'una fu nell' assedio di Roano, sotto il quale, oltre l'avervi perduto indarno molti mesi, restò anco interessata per due milioni d'oro, senza quello di che si risentì il popolo, che dicono fosse bene d'altri sei; l'altra fu l'impresa di Laon, nella quale spese un milione d'oro, e il popolo ne pagò due. E in effetto, mentre la guerra durerà, nutrirà anco queste licenze e questi disordini, tra i quali, come tra densissima nebbia, sta oscurato e come ecclissato lo splendore della maestà reale; nè tra tante insolenze si può dir il re esser veramente re del suo regno, perchè non saria atto, come ho detto, da far uscire per volontà un governatore di una città o di una provincia, dove anco assai di loro, e massime gli eretici, de' quali questo è proprio e particolare, si sono in cittadelle molto ben assicurati e fortificati. Oltre di che questi governi l'uno li compera dall'altro, e se li fanno come cose patrimoniali; al che anco i re sono stati soliti di prestare il loro consentimento, essendo massime un' opinione nutrita in tutti, e molte volte confermata dalla bocca del re istesso, che non possano i re levar un governo a un principe o a un gentiluomo se non

gano le spese fatte per la pacificazione della Francia. Quelle da rifondersi agli stranieri salgono a più di 67 milioni di franchi, e quelle pagate ai duci della Lega per riscattare da essi le città e le provincie del reame, a 32 milioni, il che importa in totale circa 100 milioni.

per eccesso che meriti anco che gli sia levata la vita. Ha S. M. tentato diverse volte di far abbatter queste cittadelle; ma però finora non l'ha potuto ottenere se non di poche, e con molta difficoltà, come fu a Roano l'anno passato, e al presente l'ha anco fatto a Romans.

Che questi disordini nascano dalle cose sopranarrate si vede particolarmente nel signor di Beleno (*Belin*), il quale era luogotenente in Piccardia per il re; che se ben aveva reso Ardres (1) così vilmente ai nemici, senza aspettar pur un colpo di cannone, e contro il consenso di tutti i suoi, e che per questo ognuno credesse che con levargli S. M. la carica gli dovesse anco levar la vita; tuttavia, essendo a suo particolar governo la fortezza di Ham, e avendovi cacciato dentro un suo nepote, che n'era luogotenente, dubitandosi il re, se castigasse lo zio, che costui desse la piazza a' Spagnuoli, fu necessitato sospendere il pubblicar la sentenza dei marescialli, ed in fine, come per accomodamento, fare che esso Beleno rinunciasse la carica al sig. di San Luc per il prezzo di 30,000 scudi, e dargli anco tal dichiarazione che potesse esser salvo il suo onore. E quello che ho detto di questo si può intendere di tutti gli altri, sì che non è meraviglia poi se non potendo il re, per le necessità nelle quali si trova, premiar i meriti, nè castigar i mancamenti per i rispetti sopranarrati, ogni giorno più si vadano moltiplicando le confusioni e i disordini.

Oltre a questi governatori, sono anche per le provincie costituiti i baglivi e siniscalchi, i quali hanno cura, quando S. M. lo ordina, di unire le forze della loro giurisdizione, e condurle dov'ella comanda, e particolarmente la nobiltà. La quale era in antico tenuta solo per trenta giorni all'anno servir a sue proprie spese, e anco fino ad ottanta, quando il bisogno lo richiedesse, che poi dopo fu accresciuto fino a tre mesi intieri, senza metter in conto nè l'andare nè il ritorno; e ciò s'intende dentro del regno per cacciare e perseguitare l'inimico che fosse venuto ad assaltarlo, come fu ordinato particolarmente dal re Enrico II nel 1557. E questo è in virtù

(1) Il 23 maggio 1596.

delle investiture dei loro feudi e delle antiche istituzioni del regno. È ben vero che l'esser i gentiluomini obbligati a tempo solamente senza poter esser astretti d'avvantaggio, nè concedendo le miserie de' tempi il modo per altra maniera di trattenerli, ha causato molte volte nel servizio di S. M. moltissimi disservizj; perchè quand'essi, nel tempo mio, sono stati per il termine assegnato, quello fornito, hanno voluto anco partire, dal che è successo che gli eserciti siano stati sempre pieni di gente che andava e che veniva al campo. Così si faceva grave e insopportabile l'oppressione del popolo per dove passavano, il re era malissimo servito, e quello che importa più, nel bel mezzo dell'imprese, per mancamento del denaro e della nobiltà, è stato necessitato molte volte d'abbandonarle, come successe nella Franca Contea l'anno 95.

Questa fu in effetto una guerra, che aveva più della scorreria che della guerra reale, perchè sebbene S. M. avesse seco un grande e forbito esercito, non però vi erano l'altre provvisioni necessarie, come artiglierie ed altre monizioni; dal che nacque che non potesse attaccar piazza di momento, e se qualcuna pagò pur le taglie, come fu Besanzone, fu più per salvare dal guasto il paese, che per timor che avesse delle forze del re che la potessero assaltare. E fu tale il patimento dei francesi in quella provincia che ricompensò di molto il danno che inferirono ai nemici; perchè dai soli disagi morirono più di 300 gentiluomini, e meglio di 3000 soldati, oltre ad un numero infinito di lachè, servitori, corrieri e altri, de'quali non si tien conto. I quali non così presto sbandavansi dal campo erano assaltati ed ammazzati dai paesani, che si erano ritirati dentro i boschi, di dove infestavano tutte le strade. Tralascio di raccontare la carestia incredibile di tutte le cose, e di pane particolarmente, perchè essendo a questo fine stati rotti tutti i molini dai nemici, uno scudo del sole di pane ben tristo difficilmente faceva al giorno le spese ad una persona; e si è trovato molte volte che per foraggiare un cavallo, sono stati necessitati a darne un altro per contraccambio. Sì che non fu manco meraviglia se la nobiltà, che è in tutte le sue azioni, e massime in quella dello spendere, mal regolata e

povera al presente, non vi potesse star oltre il tempo determinato per i suoi feudi.

L'ordine de' quali feudi è oggi anch'esso molto alterato da quella ben ordinata instituzione che da principio fu stabilita. Perchè venuti i feudatarj nel progresso de' tempi in necessità d'impegnare e di vendere le signorie, nè essendo altri che avessero denari nel regno che gl'ignobili e quelli del terzo stato, che da loro sono chiamati roturieri, e massime i parigini, ottenne la nobiltà la permissione, che allora si chiamò grazia, di poter devenire a queste alienazioni. Ma la licenza è poi passata in abuso, e la grazia in disgrazia, perchè continuandosi più che mai in vender, alienar ed obbligar i feudi a questi, che non possono per la loro qualità prestar il dovuto servizio, sono ridotti i nobili abbienti in così poco numero, che quando oggi in Francia si potesse metter insieme 15,000 cavalli di gentiluomini, è comune opinione che saria quel più che si potesse fare, e forse non vi arriveriano. E questo dico quando il regno si ritrovasse in fiore, e non così al disotto com'è al presente. In maniera che, per questa via, si va la nobiltà annichilando e gl'ignobili dilatando; e se le cose continuano così troppo più a lungo, quelli pareranno gl'ignobili e roturieri, e questi si potranno dir gentiluomini e signori, se ben in effetto un roturiere non sarà mai nobile per aver comprato un feudo, come anco fu stabilito negli stati di Blois nel 1579, se non sarà gentiluomo di razza, o non avrà sopra questo particolari lettere dei re, come hanno i parigini. E se ben qualche nobile, che ha avuta carica o comandamento sopra qualche piazza, o sopra qualche reggimento di frontiera, o qualche compagnia di cavalleria, si sia avanzato ed arricchito, è molto maggiore senza comparazione il numero di coloro che si sono impoveriti; e in fine il grasso tutto, non altrimenti da quel che è solito esser fatto dalle gran pioggie, è stato da questo tempestoso e impetuoso nembo delle agitazioni civili portato dall'alto nel terzo e più basso stato. Perchè stando gli uomini di questa sorte nelle città e terre forti, nè essendo stati così esposti all'avidità e rapacità de' ministri, nè alla rabbia e insaziabilità de' soldati, hanno avuto largo

campo di correr la lancia della loro fortuna sopra i beni della nobiltà, e impossessarsi dei loro feudi, sotto titolo di pegni o di livelli, e anco di vendite assolute. E il peggio è che avendo, per le continue guerre, e per il buon servizio prestato a S. M., avuto la nobiltà ogni giorno i nemici sopra i suoi beni, senza poterne cavare alcun frutto, è anco stata necessitata di pagar quasi tutti i livelli ai creditori, tuttochè abbia il re, con il suo consiglio, accordata la liberazione di tutti i debiti contratti, durante i presenti torbidi, per occasione di frutti decorsi dall'anno 88 fino al 93. Che sebbene ogni ragione divina ed umana volesse che tal grazia avesse luogo, il parlamento però non la volle approvare che per un terzo, con condizione appresso, che gli altri due terzi si dovessero pagare nei cinque anni prossimi venturi, ogni anno la rata, il che diede da strepitar assai; e questo nacque per esser la maggior parte di quei del parlamento del numero dei creditori. Dal che si può concludere, non essere il peggiore nè il più pernicioso consiglio che quello degli uomini interessati ed appassionati.

Così resta la nobiltà debitrice d'una gran quantità di tesoro, e a liberarsene sarà sempre per sua natura pochissimo atta di farlo, se non con accrescer usure, o con vender il resto dei beni che le sono avanzati, che in fine non è altro che fare il fatto dei borghesi con sua totale distruzione e rovina, e tener vivo un eccitamento di qualche strana e fastidiosa sollevazione per quel regno. Questo causa anco che essendo al presente la nobiltà, e i principi ancora, per la maggior parte, senza alcun credito, se vuole alcuno di essi far provvisione di denari, non trova chi gli presti se non a gravissimi interessi, che talvolta, a far bene il conto, arrivano a 30 per cento; e in Parigi vi sono infiniti sensali in questo proposito, i quali senza palesare il nome di chi dà il denaro sopra gioie, argento ed altro di gran valuta, fanno di questi traffichi; e spesso anche occorre che, morto il sensale, conviene al gentiluomo perdere i suoi pegni perchè non sa manco a chi siano stati dati; e quelli che li hanno sono di così buona coscienza, che sebben sanno il padrone, non si curano di restituirli.

Nonpertanto, con tutto che la nobiltà resti per tanti modi abbattuta ed indebolita, con tutto ciò ella è stata quella che, a dispetto dei popoli ribelli e delle città contumaci, ha conservato la corona in capo al re e nella real casa di Borbone, e S. M. spessissimo lo dice e lo predica; perchè essendo venuta, come si sa, al regno senza regno, senza denari, e trovando il tutto rovinato e distrutto, essa a sue proprie spese l'ha sempre difesa, seguitata e mantenuta. Dal che nacque poi, vedendosi aver consumato tutto il suo per difesa della corona, che, parte portata dal bisogno, e parte eccitata dal merito che pretende aver acquistato, il quale in effetto è grandissimo, non v'abbia cosa, per notabile ch'ella si sia, che non speri, e sperando non pretenda dalla M. S.; e se poi pretendendola e dimandandola non la possono molte volte ottenere, o sia per le necessità del re e per la povertà del regno, o per quei rispetti che muovono i principi savj al dar o non dar una cosa più all'uno che all'altro, si sentono querele e lamentazioni fastidiosissime fra di loro. E senza dubbio al presente, parte per questo, e parte per altre cause che anderò di passo in passo considerando, si ritrova nel regno un grandissimo numero di gentiluomini, e di quelli istessi che sono stati maggiori e più svicerati servitori del re, che restano malissimo soddisfatti, i quali, se si suscitasse qualche nuovo partito, arditamente vi salterebbono dentro, come grandemente si temeva se Amiens non si fosse ricuperato (1). E mentre continueranno i disgusti tra S. M. e il conte di Soisson (2) starà anco sempre aperta una porta molto comoda ai nemici di quel regno per aspirare, come sempre hanno fatto, a travagliarlo. Si aggiunge a questo il veder quelli che sono stati del partito della lega, per essersi accordati con il re con molti avvantaggi, restar per la maggior parte ricchi o comodi per il manco, ed essi all'incontro, vissuti nell'obbedienza e fedeltà debita, ritrovarsi o spogliati del tutto, o con poca cosa;

(1) Amiens, capitale allora della Piccardia, fu presa dagli Spagnuoli nel 97, ma nello stesso anno recuperata da Enrico IV, e così frenati i loro successi, che potevano dar luogo a grandi commovimenti nell'interno del regno.

(2) Carlo di Borbone principe del sangue, del quale il Duodo fa parola più innanzi nel descrivere i membri della famiglia reale.

che sebbene per questo punto o poco dovriano querelarsi di S. M., non ne avendo ragione alcuna, essendo stata portata a ciò fare non da volontà ma da necessità, tuttavia ogni cosa ad animi disgustati accresce occasione di lamentarsi, non altrimenti di quello che suol avvenire ad un corpo pieno di cattivi umori, nel quale ogni cibo preso, se ben sano, partorisce nocivo nutrimento.

Nel principio di queste guerre era S. M. seguitata da gran numero di nobiltà, sì perchè ve n'era assai, e ognuno aveva qualche poco il modo di farlo, come anco perchè essendo tutto il regno diviso in parzialità, era posto in necessità, ognuno che voleva esser sicuro, di mettersi ad uno dei due partiti; e però ciascuno in una causa tanto comune e tanto grave concorreva o per volontà o per necessità, non guardando nè a tempo nè a luogo nel quale fossero tenuti a militare per ragione dei loro feudi. Per questo il re non si trovò mai aver il maggior numero di nobiltà che innanzi alla presa di Parigi, e in quei tempi che il foco ardeva per tutto; ma dopo che le cose si sono andate ogni giorno più stradando alla pace, sempre si sono incontrate maggiori difficoltà nel farli marciare, e gli editti pubblicati a questo fine con severissime pene hanno giovato poco; il che nasce non solo per non esser più cacciati dalla necessità, ma ancora per ritrovarsi tutti consumati e stanchi, onde ognuno desidera di star alle case sue per raddrizzar le cose proprie e ristorarsi un poco. Si aggiunge a questo l'esser una buona parte di essa nobiltà morta nelle fazioni passate, e particolarmente nella presa fatta a mio tempo da S. M. di tante piazze occupate a forza dai nemici; e cio tanto piu che, per esser allora la fanteria francese poco atta, e tutta disarmata per la miseria de' tempi, che non concedeva nè il pagarla nè il trattenerla, quando è venuta occasione al re di fare qualche fazione di momento, e massime di dar assalti a città, ha fatto sempre metter piede a terra alla nobiltà, la quale prontamente obbedendo, e valorosamente e intrepidamente combattendo, dai suoi morti e putridi cadaveri ha fatto di nuovo fiorire e pullulare quella nobilissima monarchia, essendo ella in somma stata quella che sopra le sue spalle ha

gagliardamente ed incessantemente portato tutto il *pondus diei et aestus*.

I gentiluomini francesi non sono come noi altri, che abitino nelle città, ma, come ho già detto, per il più stanno fuori ai loro castelli, i quali sono così forti e ben fiancheggiati, che per una batteria da mano non vi è alcuno che non fosse sicuro; nè altra cosa ha maggiormente tenuto il freno alle città sollevate e ai popoli ammutinati che questa. Perchè facendo i gentiluomini da queste loro case la guerra alle città vicine, impedivano loro il vivere, facevano prigioni gli abitanti e li privavano per questa via dei loro traffichi; dimodochè vedendosi spogliati, per la disobbedienza, di quel comodo che sentivano mentr'erano obbedienti al re, convenivano risolversi di accomodarsi e di rendersi. Ma per dir il vero, siccome da queste case e da questi picooli ricetti si è cavato questo benefizio, così anco da esse è procedota la rovina e la distruzione del paese; perchè vivendo poi questi gentiluomini con ogni sfrenata licenza militare, non era cosa, per guadagnare, per rapire, per scorticare, che non facessero; nel che solo li escusava la necessità che avevano di difendersi e trattener tante guarnigioni, le quali non potendo essi pagare del loro, era ben necessario, chi non voleva che si sbandassero, ammetter, secondo il costume di un secolo tanto corrotto, che per qualche via si provvedessero, come pur troppo han fatto con esterminio delle provincie, e con desolazione, si può dire, di quasi tutto il paese. Questa necessità è stata anco causa di far traboccare l'obbedienza e la fede fuori de' suoi alvei, e in certi casi preterire affatto al debito, all'onore e alla coscienza; e però beato è stato colui, il quale, fosse o dell'uno o dell'altro partito, senza alcun rispetto del suo capo, ha potuto dar di mano a qualche piazza e impossessarsene, perchè poi in fine l'ha ritenuta per sè, sotto i pretesti che si usano oggidì del servizio del re o del proprio partito, o l'hanno rese per buona somma di denari. E questa al presente è fatta mercanzia così pubblica e così onesta, che saria stimato per pusillanime o per da poco chi, potendo farlo, non l'eseguisse. Adesso l'ingannare e il defraudar il compagno non è tenuto

per vergogna, purchè ridondi in proprio benefizio, anzi la cosa è stimata semplicità nell'ingannato, e abilità d'ingegno nell'ingannatore, e fatto l'inganno se ne lodano, e dell'ingannato si burlano.

Tale è il frutto che da così pestifera radice, com'è quella delle guerre civili, è stato prodotto; e come si suol dire, qual madre tal figlia. Con tutto questo però la nobiltà che resta, se ben poca, nel suo mestiero dell'armi è molto brava, molto valorosa, e molto ben montata, non guardando di spender gran quantità di denaro in un bello e bravo cavallo; nè si può veder cosa più stupenda che quando sono mille di loro insieme. I loro cavalli vogliono solo che trottino, galoppino, voltino bene a una mano e all'altra, e che facciano qualche cosa a terra terra, il che solo serve per il combattere, e le altre cose le stimano per nocive. Sua Maestà, per allevar i suoi gentiluomini quanto più virtuosamente le fosse possibile, ha fatto un'accademia de' loro giovani in Parigi, i quali ogni giorno si esercitano sotto il cavallerizzo maggiore del re; il quale è tenuto provveder loro i cavalli (in che si serve di quelli della scuderia di S. M.), ammaestrarli al cavalcare e ad ogni altro esercizio da questo dipendente, tener loro pagati maestri di scrimia, di ballo, di musica e di matematica, e tutto a sue spese, facendo anco le spese a loro e ad uno o due lachè, secondo la qualità e onorevolezza dei signori; ed essi all'incontro gli danno chi 700, chi 800, chi 1000 e più scudi l'anno. A questo esempio si sono deste molte città del regno, e fanno anch'esse il medesimo, come Roano e Tolosa; e se lo stile si continuerà, si può creder che verrà assai minor numero di francesi in Italia di quello che sia venuto per il tempo passato; di che sentirà anco la città di Padova qualche maleficio. È vero però che in questi ultimi tempi ne venivano molto pochi in questa città, perchè non attendendo essi ora ad altro che ad arti cavalleresche, non sono adesso quivi quegli uomini così eccellenti in simil professione, che vi solevano esser altre volte, perchè altrimenti certa cosa è che verrebbero più volentieri qui che altrove, così per aver più prontamente e prestamente le provvisioni dalle case loro,

e per viver con maggior avvantaggio, come per parer loro, quando sono nello stato di V. S., d'esser come nella propria Francia.

L'esser essi così ben esercitati e meglio montati, e superando in queste condizioni i loro avversarj, è causa che abbiano quasi sempre, anco combattendo con disavantaggio, riportato vittorie nelle fazioni che si sono presentate, e che per dir il vero abbiano fatte cose che hanno più del favoloso che del credibile. Ed è al presente per ciò tanto stimata questa milizia da' suoi stessi nemici, che non tenteranno mai, se non con gradissimo vantaggio o per necessità, di provar di nuovo la sua virtù; la quale pur troppo hanno in queste guerre con loro gran jattura esperimentata.

Solevano queste prime, e poi le genti d'arme introdotte dopo, portar alla guerra le lancie, e combatter in gran file, lontane e interzate l'una dall'altra, per poter tutti correr e far il colpo, come accostumarono sempre nelle guerre d'Italia al tempo di Carlo VIII e suoi successori. Ma in queste guerre civili hanno provato un tal ordine esser debole, che quando urtano in uno squadrone ben serrato insieme, pochissimo possono fare; oltre che quelli che sono poltroni, come sempre per tutto ce n'è un gran numero, quando non hanno dinanzi a loro gente valorosa, che faccia testa, o addietro che li ritenga, facilmente si mettono in fuga, e uno che cominci mette tutto il resto in disordine e confusione. E però i Borgognoni, per evitar questo inconveniente, cominciarono a far delle loro lancie squadroni grossi, e tenerle ristrette insieme; ma hanno poi veduto che solo la prima fila, o al più la seconda, può far effetto, e che le altre o convengono gettarsi a terra intricandosi una con l'altra, ovvero restar inutili; oltre che, se quello che porta la lancia vuol far effetto, bisogna che vada di galoppo o di tutta carriera, e a questo modo quando hanno abbassato le buffe, parte per potersi malamente veder insieme, e parte per la natura medesima de' cavalli, chi va innanzi e chi va indietro, dal che senza dubbio nasce il disordine delle file, la rotta degli squadroni, e in fine anco la perdita totale delle giornate. E però i Francesi del tutto hanno abbandonato quest'arma, e in suo luogo preso i pisto-

letti di quattro quarte, leggerissimi, e solo la spada; con le quali armi in queste guerre hanno fatto cose meravigliose; e nel resto sono armati a tutta botta dalla cima della testa fino alle piante dei piedi, onde poco possono loro nuocere le lancie dei nemici e gli archibugi ordinari, se non siano moschetti, e caricati in quel modo stesso ch'essi accostumano, ch'è con palle durissime, e con modo più diligente assai che noi non facciamo. Non vanno manco di galoppo nelle fazioni, ma solo di trotto, e al passo per il più, e tutti benissimo serrati insieme, con che servano meglio l'ordine; e i loro squadroni, secondo il numero di gente che hanno, li fanno più grandi che possono, per poterli meglio spingere. Nella testa mettono tre o quattro file de' migliori, e così alle spalle, e gli altri nel mezzo; e questi, o per l'esempio dei primi, o per necessità degli ultimi, convengono far il debito loro. Il qual ordine, quasi solido e inespugnabile baluardo, essendo stato prima inventato e posto in esecuzione da Sua Maestà, ne ha coronata la fronte di tante vittorie e di tanti trionfi, che molte volte con cento cavalli di questi ne ha rotto 300 a 400, con le lancie, dei nemici. Armati di questo modo, e con quest'ordine, vanno, come tante quintane, contro le lancie, nè sparano mai l'archibugio se non quando, com'essi dicono, vedono il bianco dell'occhio al nemico, che vuol dire quando gli sono tanto appresso che quasi il toccano; e con quest'arte hanno fatto tanti effetti che si sono intesi di tempo in tempo.

La nobiltà soleva esser anticamente la sola milizia a cavallo di quel regno, ma dopo, ritrovandosi esser essa grandemente diminuita e i feudi passati in altre persone, furono instituiti da Carlo VII gli uomini d'arme e i soldati a piedi, i quali dovevano stare nelle città di frontiera. E di pochi che prima erano o gli uni o gli altri, crescendo le urgenze della corona, e facendosi ogni giorno maggiori gli affari del regno, queste milizie vennero accrescendo in numero, gli uomini d'arme fino a 4000, e i fanti fino a 50,000, con appropriate discipline. Ma per le guerre civili, dalle quali tutto è stato disordinato, in mio tempo le compagnie di gente d'armi, da 60 che furono sotto Enrico II, erano arrivate a tal numero, che

non avevano numero, essendo pochi signori onorati in quel regno, che non ne avessero una di 50; e i soldati a piedi, pagati, passavano, credo certo, i 100,000, perchè solo il Delfinato, ch'è una piccola e ristretta provincia, tratteneva ordinariamente 6000 fanti e 1200 cavalli; e di 30 reggimenti di fanteria, che per questi torbidi erano stati introdotti per tutto il regno, vedendo il re quanta rovina commettevano nel misero popolo, li ha ridotti a dieci ordinarj, ognuno de' quali non ha più che 1200 paghe, e sono 12 compagnie di 100 paghe per una; ma siccome 80 soldati si pagano per 100, in effetto vengono ad esser 1000 solamente. Hanno anco gli archibugieri a cavallo al presente, e i carabini, tra' quali è questa differenza, che i carabini portano corazza e borgognona, e gli archibugieri vanno disarmati affatto; e gli uni e gli altri accostumano gli archibugi lunghi. Di questi il numero non è determinato, ma tutto dipende dagli affari, e dai bisogni che ha di loro S. M.

Fino al tempo del re Enrico II le genti d'armi furono tenute in tanta riputazione, che non vi era gentiluomo che non si stimasse grandemente onorato di avere in esse una piazza, e si contentavano anco di averne la metà e un terzo, e tutti erano benissimo montati. Per questa via, essendo allora le compagnie pagate, si trattenevano molti gentiluomini, i quali per esser buona parte, com'essi dicono, cadetti, procuravano di avanzare la loro fortuna con ben servire, e acquistare per questo mezzo grazia e favore appresso il re; e così il regno fioriva sicuro in pace, ed essi restavano quieti e ben soddisfatti. Ma essendosi poi dato principio, nel tempo di queste guerre civili, a non pagarli, dentro vi si è introdotta ogni sorte di gente mercenaria per puro profitto, e i nobili cominciarono a sbandarsi e a non vivere più nell'obbedienza debita; così si aperse la via alle male soddisfazioni di molti, i quali vedendo di non aver altro modo di trattenersi, si avventarono, al tempo dei torbidi, dove meglio credevano far il loro profitto; dal che poi si sono causate tante rovine e tanti inconvenienti, ai quali solo la pace e la somma prudenza di S. M. potrà col tempo mettere ordine e freno.

Solevano gli altri re, fino ad Enrico II, tener fino 40 ga-

lere nel Mediterraneo, e anco si sono ritrovati averne fino 20 nell'Oceano; ma o fosse per la minorità degli ultimi re, ove ogni cosa si governò per passione e per interesse, o che per le guerre civili sian stati costretti di abbandonar affatto quei pensieri, questo però è certissimo che adesso ne sono, si può dir, senza. Quanti disturbi perciò abbiano sentito, quante rovine sofferte, quanti danni incontrati e patiti, ognuno chiaramente lo sa, e S. M. conosce questo benissimo, e molto più di lei il signor contestabile (1), nel quale vive tuttavia il pensiero di rimetterle, se ben, per esser una cosa da tanti anni dismessa, ogni ragion vuole che nel principio incontri delle difficoltà. E se quest'ultim'anno non fossero state le cose d'Amiens, che tirarono a sè tutti i pensieri del re e del regno, era risolutissima S. M. che a quest'agosto passato ne fossero dodici poste nel mare, come forse sarebbe successo; perchè quanto a materia per farle e per guarnirle, come legni, ferri, stoppe, pegolo, tele e sartiami, ne hanno in abbondanza in Provenza, Linguadoca, e anco in Guienna, e massime intorno alla Garonna. Quanto alla marinarezza, se ben per le guerre sia in gran parte distrutta, ve ne sarà però sempre a sufficienza, e per galeotti l'opportunità è bellissima per una infinità di gente, che avendo deposte l'armi per occasione della pace interna, e perduto il suo esercizio, s'è data a far sua la roba d'ognuno; onde, ad esempio e imitazione di V. S., essendo il regno grandissimo, potranno col castigarli vedere armate le loro galere con grande prestezza. Il contestabile offerse al re di farne far due a sue spese, due un commendatore di Malta, due anco si disse il duca di Retz (2), il quale ha anco il grado di general di esse, ed altri altre, e particolarmente il duca di Guisa, che, come governatore della Provenza, più degli altri vi preme per la sua medesima riputazione. Che se ciò succederà, sarà senza dubbio grande reputazione e sicurtà a loro, e gran contento ai principi loro amici e confederati, come scrisse a me S. M. in quella let-

(1) Enrico di Montmorency creato contestabile nel 1595. Di lui è discorso più innanzi.

(2) Alberto Gondi di Firenze. Veggasi addietro la nota 4 a pag. 64.

tera, la quale inviai alla S. V. Ma il contrario che c'è, è che quella nazione ottimamente disegna, ma malissimo eseguisce il bene consigliato.

Nel farle e nel trattenerle non costavano loro molto per il passato, perchè per ordinario davano a coloro, che intraprendevano la cura di fabbricarle alle loro spese ed armarle, scudi 500 il mese, e per la fabbrica scorrevano loro i primi sei mesi innanzi che fossero armate, che non era molto; ma adesso l'accordo sta di dar loro 10,000 scudi per una nel farle, senza però computar in questo le artiglierie, che saranno date dal re, e nei sette mesi che staranno armate per servizio di S. M. 1100 scudi per mese, e negli altri cinque 550 il mese, che sono in tutto 10,450 per anno; e il re è anco tenuto di dar loro tutti gli uomini da remo, e saranno a quattro per banco, e i banchi venticinque.

Nell'oceano, tutte quelle coste poi sono piene di marinari e di vascelli, e mi disse un giorno, ragionando domesticamente e confidentemente, come soleva fare, il signor ammiraglio (1), che nelle coste di Normandia e Bretagna vi erano più di 20,000 marinari valorosissimi ed espertissimi. Desiderava il re, se gli potessero bastar le forze, tener in questo mare un'armata grossa di almanco 30 navi, per dar anco da questa parte travaglio agli Spagnuoli; e conosce che non vi saria il miglior mezzo per impedir loro, almanco in qualche parte, il viaggio dell'Indie, e dar il colpo alla radice. Ma in questo punto non si potranno unir mai con gl'Inglesi, i quali non acconsentono di aprir ad altri col loro mezzo la comodità di andar a depredar l'Avana, d'onde vengono le flotte dell'oro, e gl'Inglesi da sè soli non sono atti a far tanta impressione che basti per stabilirvisi, come a mio tempo si è veduto nel viaggio che fece Drake (2) per la presa di Porto Ricco, e dopo il conte di Es-

(1) Carlo di Montmorency, terzo genito del celebre contestabile Anna, e fratello del presente contestabile Enrico. Era detto, e anche più oltre vien così nominato in questa relazione, signore di Damville (italianamente Danvilla) dal feudo di questo nome addetto alle secondogeniture di questa casa, e perciò portato prima anche da Enrico, finchè visse il primogenito, maresciallo Francesco di Montmorency.

(2) Il famoso corsaro inglese, del quale abbiamo altre volte fatto parola. Morì nel 1596 appunto per il mal esito dell'impresa qui allegata di Porto-Ricco.

sex con l'armata della regina nella presa di Cadice (1), e anco in quello che ha fatto l'anno presente. E la ragione è assai chiara, perchè essendo composta la loro armata per il più di navilj armati da particolari persone, per la speranza della preda, fatto il bottino, vogliono ritirarsi col guadagno, nè si possono ritenere; onde in queste occasioni non si uniscono ad altro effetto che di dar addosso agli Spagnuoli. Tuttavia non restano in particolare i Francesi di travagliarli, e fino a quest'ora sono in quel mare forse 80 vascelli di corso, che non mancano di far il peggio che possono per ogni verso; e questi quando si partono da casa, com'anco fanno gl'Inglesi, sono soliti di giurar sempre e darsi la fede fra di loro di far tutto il male possibile agli Spagnoli, e se essi venissero in potere dei nemici, più presto che lasciarsi far prigioni, dar fuoco al vascello e abbruciarsi; in tanta rabbia è convertito l'odio naturale che era tra queste due nazioni! Il re in questa parte ha bellissima comodità di fare quanta armata vuole, purchè abbia il modo di trattenerla, perchè, oltre ad una gran quantità di vascelli che potrà adunar sempre per tutte le coste così settentrionali come occidentali del regno, per un tratto di forse 800 miglia, ne potrà anco far venire, comprandole o noleggiandole, dai Paesi Bassi e altri regni settentrionali, dai quali sono inviati quasi tutti i legnami con cui sono fabbricate le navi che si adoperano in Olanda, Zelanda, Inghilterra, e per fino in Spagna. Quando mi partii da Dieppo si armavano tre gran navi per mandarle alle Molucche e alla Taprobana (*Ceylan*), eccitati dall'esempio delle tre mandate dagli stati d'Olanda gli anni passati, che sono tornate quest'anno; e se questo viaggio si mette in pratica, come anco di nuovo gli stati apparecchiano buon numero di vascelli da mandarvi, al sicuro le Indie di Portogallo (2) ne sentiran grandissimo pregiudizio. Che è quanto io posso dire così delle forze e virtù naturali del regno, come dell'autorità e dignità del re, del valore e quantità della nobiltà, e dei disordini e mancamenti che vi sono.

(1) Nel 1596.
(2) Le chiama così col nome antico, sebbene allora appartenessero a Spagna

Ora io passerò a parlar del clero e della religione, e della amministrazione del denaro, che sono le due parti più importanti per conservare una monarchia, e con il fornir di parlare di queste, darò anco fine alla prima parte del presente ragionamento.

Il clero in Francia negli antichi tempi è stato in grandissima stima, e massime quando ancora non era entrata l'eresia per il regno, e la elezione cadeva in persone da bene e scienziate. Questo il faceva risplendere allora per ogni parte di uomini di singolar dottrina e bontà, e non si poteva dir di più che un prelato e un teologo francese. Indi il nascimento di tanti studj, che in numero di diciassette sono stati instituiti in diversi tempi a comodo particolarmente della gente di questo stato, perchè non potendo alcuno ottener officio o beneficio ecclesiastico, che non fosse stato lungamente in essi, e in essi non si fosse dottorato, le persone vi concorrevano in grandissimo numero. Così furono eretti gli studj di Parigi, Rennes, Caen, Roano, Orleans, Bourges, Angers, Nantes, Poitiers, Bordeaux, Cahors, Nimes, Tolosa, Mompellier, Valenza, Grenoble e Lione, che fanno il numero di 17 sopraddetto, e per 18 si può mettere quello di Tournon introdotto dai Gesuiti. Erano questi pieni di uomini in tutte le professioni eccellentissimi, e massime quello di Parigi, che fu instituito da Carlo Magno nel 796 ad istanza di Alcuino suo precettore, dal quale, come da caval troiano, sono usciti i più celebri e famosi letterati del cristianesimo, come Pietro Lombardo maestro delle sentenze, che ha insegnato a tutti i teologi, e fu vescovo di quella città, e Graziano che compilò le sentenze dei padri, i canoni dei concilj e i decreti dei pontefici, e tanti altri che è cosa meravigliosa. Ma, per dir il vero, in questi ultimi tempi ha anch'esso grandemente discreditato e diminuito, avendo, per occasione della lega, scritto sopra un istesso punto e per l'uno e per l'altro partito, quasi le cose della religione e del credere, che hanno da dipendere da una verità sola, potessero mutar sostanza per l'impeto e per la violenza dell'armi. Questo Studio è stato tanto grande, che altre volte in esso si sono numerati più di 20,000 scolari, ma adesso è

tutto rovinato, e per le cause soprannarrate, e più anco per le guerre, e per non potersi, per la necessità de' tempi, pagar i dottori; in modo che al presente con difficoltà arriveranno gli scolari a 2000. E di 25 collegj pubblici e 32 privati che vi sono, una gran parte di essi sono serrati, e degli altri alcuno non c'è che abbia il debito numero; e tra questi quello di Cambrai ha solo dottori pagati dal re, e gli altri dagli scolari.

Soleva il clero in Francia esser molto ricco di beni temporali, ma avendovi i re, per urgenti affari del regno, poste le mani sopra, ora con decime, ora con doni gratuiti, sussidj, imposizioni, guardie, e cose tali, dalle quali per le leggi del regno dovriano essere esenti, in queste guerre civili specialmente ne hanno cavato meglio di quaranta milioni d'oro; e quello che più importa, essendo stato distribuite molte cose ai laici, che dovevano esser riservate agli ecclesiastici, è anche per questo grandemente diminuito; oltre che le miserie presenti, che hanno afflitto gli altri stati del regno, non hanno manco lasciato questo senza inquietarlo, anzi de' suoi beni, come se fossero stati comunali, ognuno se n'è servito con ogni libertà e senza alcuna coscienza, parendo a loro che trattandosi la causa della religione non potessero in cosa alcuna esser meglio spesi, nè più fruttuosamente impiegati che per servizio di coloro, che, secondo essi, per la medesima religione militavano e combattevano. In modo che molti laici anco si sono impossessati di essi, e non solo eretici, che pur ne possedono una gran parte, ma eziandio cattolici, facendoli ereditarj per non poter le chiese mostrare i loro titoli, che per le guerre hanno perduti. Si aggiunge, che avendo i re passati, con occasione di far la guerra agli eretici, ottenuto dai pontefici, Carlo IX nel 68 in una sola volta di poter alienar rendite delle chiese per 50,000 scudi, e poi Enrico III nel 74 altrettanto, e nell'85 per 100,000 scudi, sebbene non ne potesse alienare che 50,000, ne sono stati, per queste vie, venduti per più di 300 e 400 mila, essendosi trovata gente di così buona coscienza, che sotto diverse collusioni hanno dato a chi è loro piaciuto tanto di entrate per altrettanto di capi-

tale, o forse manco (1). Fin al tempo del fu re, in presenza di questo disordine, ottenne il clero da S. M. che dove si trovasse lesione di un terzo almanco potessero le chiese in termine di cinque anni ricuperare il loro; ma essendo in quello sopravvenute le guerre, non si potè far altro, e adesso il re, l'anno passato, per altri cinque anni ha prorogato il permesso. Gli altri 50,000 scudi non venduti li rilasciò il re morto al clero per 100,000 scudi di capitale, i quali furono a nome degli ecclesiastici sborsati a S. M. da un mercante lucchese nominato Scipion Sardini, a suo grandissimo avvantaggio. Che poi non avendo, per le guerre, avuto il clero comodità di pagar la somma al mercante, ne nacquero, per il capitale e per le usure, grandissime liti fra di loro, le quali in fine, con grandissime spese e interessi, furono terminate per sentenza di S. M nel suo consiglio privato nel mese di luglio del 96, onde il clero resta a pagare ancora grossa somma.

A tutte queste afflizioni se ne aggiungono due altre. L'una di un interesse continuo, che, per diversi contratti fatti con i re, è tenuto il clero di pagare alla città di Parigi per utile di altrettanti capitali presi per l'urgenze della corona a ragion di 8 per cento; e questo importa, per l'accordo fatto con S. M. l'anno 96, scudi 433,333 e un terzo l'anno, e ha da durar per dieci anni, ma sarà cosa perpetua, perchè si va confermando di tempo in tempo. L'altra, di molti denari di decime di cui per gli anni passati resta il clero debitore, i quali, se ben pagati a quelli della lega violentemente, pretende però il re di averli, che, per conto fatto già un anno, importano forse 200,000 scudi, e per questi è loro stato dato tempo due anni; oltre a molti vescovati e altri beneficj nelle parti meridionali del regno, come nell'Overgna, Linguadoca e altre, che al tempo di queste guerre non hanno pagato mai cosa alcuna, onde sono in debito di più di altrettanto; ma questo non si può saper ancora distintamente per essersi solo questo settembre mandato a fare i loro conti. Con tutto questo è commune opinione che il clero in Francia, assettate che

(1) Come sarebbe a dire al prestatore di mille scudi si dava un fondo ecclesiastico della rendita di mille scudi.

siano un poco le cose, abbia d'entrata sei milioni d'oro e più, tutta goduta da 15 arcivescovi, 100 vescovi, 800 e più abbadie, e da un infinito numero di priorati ed altri benefizj, che è anco gran segno come sia stata, fino a questi ultimi tempi, vivace e veramente grandissima la fede religiosa nei re e nei popoli di Francia.

E oggi ancora grande veramente, nell'esteriore almanco e nell'apparenza, è la religion cattolica in Francia, dove è restata, e massime nei popoli e nella gente minuta, a tal che passa quasi alla superstizione; e in questo io parlerò della città di Parigi, perchè poi, secondo il piu e il manco, è il simile in tutto il regno. Non è popolo al mondo, che per i suoi morti faccia suonar più campane di quello che fanno essi, in modo che tutto il giorno non si sente altro, e per povero che uno sia, più presto lascierà star di mangiare per pagare onde non si resti di sonare. Nelle esequie e funerali le spese che fanno sono grandissime, in cere, in vesti, in arme e insegne, e cose altre assai, oltre che guarniscono tutte le case e le chiese di panni neri; e dove il popolo, che non ha tanto il modo, li prende a nolo, i ricchi e comodi li comprano, e sebben poi li rivendono, non è però che l'interesse non abbia ad esser loro grave. È vero che questa spesa è ricompensata da un altro benefizio, perchè in quel regno uno non porterà corrotto per un altro, quantunque propinquo e congiunto, se ben gli fosse padre o figliuolo, se non sarà suo erede, e così l'incomodo va solo a colui che sente la comodità, e non altrimenti. Quelli poi che non hanno il modo di far alcuna di queste spese, come sono per il più i poveri dei villaggi che muoiono per la città, convengono il figliuolo portar il padre sopra le spalle alla sepoltura, e il padre il figliuolo, il marito la moglie, e la moglie il marito, e qui involti i morti in un semplice lenzuolo, senza cassa nè cataletto, e senza preti, li appresentano alla chiesa, e si seppelliscono poi nei cimiterj, che sono grandissimi; il che, già un anno, si vedeva ogni dì di quei poveri che morivano per le strade venuti di Piccardia. Osservano poi, i grandi particolarmente, di celebrar il quarantesimo giorno per l'esequie dei defunti, come

anco si legge nel testamento vecchio, che Giuseppe fece ad Abramo.

Nel giorno delle feste le loro chiese si vedono tutte piene di popolo, e un borghese che stesse due settimane, anzi due feste l'una dietro l'altra, che non andasse alla sua parrocchia, saria tenuto per cattivo cristiano. Stanno alla messa grande, e alle prediche con gran divozione, e senza parlar mai insieme, e se vedono parlar altri se ne scandalizzano; e quando non possono andare, devono prender licenza dal curato, in che sono i preti molto solleciti; e se non vi vanno, prima li ammoniscono, e poi in contumacia li scomunicano. E questo, sebbene è rito preso dall'antica chiesa quando si diceva una sola messa per parrocchia, tuttavia si è sempre conservato in Francia, e più dopo che vi si è introdotta l'eresia, sì per poter meglio osservar i cattolici dagli eretici, ma molto più per il grand'utile che da queste cose cavano i curati, perchè alle messe grandi ognuno va ad offerire, chi più chi manco, secondo il suo beneplacito; e da questo i curati cavano il loro sostentamento. Ond'è che il parroco di Sant'Eustacchio, ch'è la maggior parrocchia di Parigi, ha forse scudi 3000 all'anno, e l'altre in proporzione, non essendo nella città altro che 27 parrocchie, e Parigi essendo un picciol mondo. Le chiese tutte sono officiate molto magnificamente secondo il loro uso, e con gran numero di sacerdoti, che veramente ognuna di esse par una chiesa cattedrale. Le entrate sono però delle fabbriche, e al curato non resta altro che le offerte dette, i battesimi ed i mortorj; ma i legati per le messe vanno in mano de' procuratori, i quali hanno cura di far'effettuare le disposizioni de' defunti. E però quivi ogni giorno non si sente altro che messe da morto, non trattenendosi gran numero di preti con altro che con andar a dir messa in questa ed in quell'altra chiesa, e qualcuno, allargando il freno alle necessità e alle cupidità, con la comodità e facilità che hanno di poterlo fare, dice anco più d'una messa il giorno; perchè essendo la città così grande, tante le messe che si dicono, e così numerosi i sacerdoti, ognuno spera, e sperando ardisce, tra tante confusioni, di poter coprir il suo manca-

mento; ma se sono trovati, come spesso occorre, sono anco severissimamente castigati. L'entrate poi delle fabbriche delle chiese, oltre a certe collette, che anco sono fatte per le parrocchie a questo effetto, sono spese nelle riparazioni o costruzioni, nei paramenti, e altre cose all'uso divino necessarie, e nel guarnirle di tutto punto; in modo che per questo altrove io non credo che vi siano chiese meglio apparate delle loro, perchè non ve n'è alcuna, per piccola che sia, che non abbia due mute di arazzi, che forniscono tutta la nave di mezzo della chiesa, l'una ordinaria e l'altra solenne; e in questi è per ordinario tessuta la vita del santo di quella parrocchia. E certo ne ho veduti alcuni di così belli, come in Sant'Emery, e così eccellenti, che se il Tiziano e il Tintoretto fossero vivi non potriano far d'avvantaggio. Sono fatti a Parigi in trentotto pezzi, e costano 14,000 scudi.

Predicano i curati, per esser quasi tutti dottori della Sorbona, tutte le feste, e fanno sermoni riprendendo molto acerbamente gli errori, discendendo anco talvolta a particolari fastidiosi e scandalosi; nè c'è chi ardisca loro dir niente, per esser stato questo costume antico, e sempre osservato; e sono di tanta autorità appresso i sudditi delle loro parrocchie, che senza dubbio i parrocchiani obbediranno più al loro curato che al vescovo; e quest'autorità è stata quella che male esercitata ha poi causato tante rovine e tanti inconvenienti. E certo è questo il maggior istromento che possa adoperarsi in quel regno per la sollevazione del popolo; il che è stato benissimo conosciuto dalla Lega e dagli Spagnuoli nei torbidi passati, che, come tante volte hanno inteso l'EE. VV., non si è trovato altra cosa che abbia maggiormente tenuti i popoli ostinati nelle ribellioni, e costanti fino a contentarsi di morir dalla fame più presto che rendersi al re, che le prediche de'curati e l'esempio degli ecclesiastici. Nel qual proposito dirò cosa a V. S. tanto per la sua esorbitanza difficile a credersi da chi non l'avesse veduta, come per la sua verità degna di esser intesa, che fa ben conoscere quanto importi in uno stato ben regolato questo potentissimo istromento della religione. Ed è che essendo assediata la città di Parigi, ed avendo sofferto

tanto che non poteva patir più, si risolsero un giorno quelli a cui toccava allora, e forse anco con permissione del legato Gaetano (1), che era presente, e a suggestione de' Spagnuoli, per tanto più fermare e indurare il popolo nell'ostinazione passata, di ordinare una processione nella quale comparissero armati di tutte armi tutti gli ordini de' frati e preti della città (non vi furono però, per quanto mi è stato affermato, i gesuiti, nè quelli di San Francesco di Paola), compresi anco i poveri padri cappuccini che vi si lasciarono imbarcare; e capo di tutti, con una croce in una mano, e nell'altra un bastone per insegna del generalato, era il vescovo di Senlis. Confesso in vero ch'io nel principio non lo credevo per esser cosa tanto esorbitante; ma poi mi è stata confermata da tanti, e dai più principali della Lega, che allora erano in Parigi, che non occorre dubitarne, tanto più avendone il re fatto fare un quadro, il quale per cosa notabile disegna di mettere nel suo gabinetto. Comparvero la maggior parte con i loro abiti, altri vennero alla corta, e tra questi uno vestito tutto di verde con cappello e con pennacchi che faceva il sargente, ed era dell'ordine di alcuni frati, i quali là si chiamano dei Bianchi Mantelli, che sono dell'ordine de' Guglielmiti, sotto la regola però di Sant'Agostino. Sopra l'abito molti di loro avevano alcuni corsaletti presi ad imprestito dagli alemanni e altri ch'erano in quel presidio, che parevano quelli che portarono i greci all'espugnazione di Troia; e questi essendo rugginiti, slacciati, mal posti e peggio portati, rendevano a chi li vide ridicolissimo spettacolo. Le foggie poi di stravaganti armi che portavano in spalla, vecchie, rotte, storte, spuntate, e fuori di cassa, erano tutte di somma ammirazione, sì che certo non fu veduta mai cosa tale; e qualcuno di loro aveva in una mano un crocifisso, e nell'altra o una spada o un bastone o un'alabarda, quasi volessero dir esser poca l'infinita possanza di Dio, senza essere aiutata dalla loro destra, contrario a quanto predicò sempre

(1) Il cardinale Gaetani, Enrico di Sermoneta, era stato mandato in Francia in qualità di legato da Sisto V nel 1589 per far eleggere un successore cattolico a Enrico III. Il cardinale si pronunciò talmente a favore della Lega e del re di Spagna, che lo stesso Sisto V dovette richiamarlo.

il buon curato di Sant'Eustacchio, al presente fatto confessor del re e vescovo di Troyes; il quale, a dispetto di quelli della lega, diceva che bisognava andar verso il re con vera fede e col solo crocefisso, perchè dinanzi a questo caderebbono l'arme di mano a S. M. e si convertirebbe, offerendosi esso di esser il primo. Ma questo non si approvava dai capi, nei quali quest'opera era una maschera della loro intenzione, desiderando essi la distruzione del re e non la sua conversione. Ma quello che deve mover il riso fu, che mentre marciava questa brava soldatesca, comparve in carrozza il legato Gaetano, e da questo così bell'ordine di milizia gli fu fatto una salva nell'ingresso del ponte di Nostra Donna, la quale se fosse tornata in danno d'altri, come fu a pregiudicio di chi non ne aveva colpa, saria stato degno premio dell'inventore. Che mentre entrò il legato tra queste genti, sparandosi dell'archibugiate assai, alcune con palla colsero due de'suoi, che a piedi venivano dietro alla sua carrozza, che però, per quanto ho saputo, non morirono. Lo strepito fu grande, e in fine uno di coloro che sparò si difese con dire, non aver tirata l'archibugiata contro colui, ma esser lui venuto contro la sua palla. Così per non fare altro moto nel mezzo di un popolo tanto sollevato, convenne acquietarsi, e questo fu il fine della commedia. Il frutto poi che si sia cavato col dar l'armi in mano ai religiosi, accostumandoli ancor essi a andar in ronda e a far le sentinelle, e a vivere fra la licenza della milizia, è stata una dissoluzione grandissima che si è posta fra di loro, essendo infiniti apostatati al presente, i quali con grande difficoltà si ridurranno di nuovo sotto la disciplina ecclesiastica, e saranno (come un giorno mi affermò il legato) forse più difficili ad accomodarsi che gli stessi eretici.

Quello che appresso abbia patito il povero popolo per tutto il regno per queste sciagure è indicibile; e perchè so che l'EE. VV. hanno intese queste cose da altri, io resterò volontieri di raccontarle. Degli stratagemmi, delle invenzioni di testa, che sono state usate per trattenerlo nella ribellione, si empiriano i libri intieri, nè basteriano; le crudeltà che, sotto specie di pietà, sono state esercitate contro di lui, sono

cose che fariano mover le pietre a compassione. Tralascio le dottrine diaboliche ed eretiche, dannate fino nel concilio di Costanza nella persona di Giovanni Huss, inventate, publicate e predicate dagli scellerati per eccitarlo alla morte del suo principe naturale, e fargli perder insieme col corpo anco l'anima, promettendo a quei meschini falsamente, per inanimirli, in premio di tante sceleratezze, il regno dei cieli. Dirò solo una cosa a questo proposito, che Don Bernardino di Mendoza (1), pensando di soccorrer a molti nella fame, inventò un modo di dar da mangiare al popolo, il quale fino al giorno d'oggi è restato in proverbio, che si dimanda la minestra di D. Bernardino di Mendoza. Faceva bollir la semola della biada da cavallo, e in essa metteva certa cosa minerale, che si dice ocro (2), per darle colore e sapore. Questa mangiata, subito saziava e gonfiava, e in capo a pochi giorni l'uomo moriva; ed era tale la rabbia che il povero popolo aveva di mangiare, che, non curando questo, si contentava più presto di morir avvelenato che affamato. E per questa via mi è stato affermato esserne stati morti ben 20,000; il che anco benissimo provò il conte Giacomo di Collalto nei suoi alemanni, il quale al tempo dell'assedio si trovava col suo colonellato in Parigi. Non ragionerò delle crudeltà pensate onde far mangiar al popolo perfino l'ossa dei morti, le quali tritate in polvere, se le cose fossero passate più avanti, disegnavano farle convertir in pane, e darlo ai miseri, dicendo e predicando che fossero di sostanza, volendo per questa via trapiantar nel mezzo della più nobile, della più celebre ed illustre città del cristianesimo la barbarie dell'Indie, e quello che si fa tra i cannibali, che si mangiano l'un l'altro. Sì che non fa meraviglia se Dio, giustissimo giudice, a confusione delle nostre ambizioni, facesse in fine cader questa città in potestà del più umano e del più clemente principe che sia oggidì nell'universo, e al quale per ogni dritto apparteneva.

Queste e altre cose pur assai sono state fondate sopra l'eccesso della religione de' popoli, i quali così nella gentilità come

(1) Ambasciatore di Spagna a Parigi presso i Liguri.
(2) Sostanza argillosa che colorisce in giallo.

nel cristianesimo sono sempre stati tenacissimi del loro rito; onde nasce in Francia quella tanto decantata da loro libertà della chiesa gallicana, la quale in somma non è altro che un restringimento dell' autorità pontificia alla ragione ordinaria, in che al presente si accordano e si affaticano per conservarla così gli eretici come i cattolici. E perchè questa è una parte, la quale può benissimo far conoscere quanto sia grande l' autorità e la possanza di quei re, per questo ne dirò, quanto più brevemente potrò, qualche cosa. Questa libertà della chiesa gallicana si fonda sopra concilj parte approvati parte riprovati da noi, sopra privilegj di pontefici, ma molto più ancora sopra inveterate consuetudini predicate e praticate da loro fino al presente, le quali hanno colà ottenuto forza di legge, e si riducono a due massime. L' una, che il papa non possa ordinare nè comandare per alcuna via qualunque cosa così nel generale come nel particolare, che concerna il temporale del paese e l' obbedienza al re, e che così i sudditi ecclesiastici come laici non siano tenuti in questo di obbedirlo. L' altra, che mentre confessano il papa per supremo nelle cose spirituali, non lo conoscono però di così assoluta possanza come lo teniamo noi altri, ma pretendono questa sua autorità esser terminata e limitata dalle regole dei canoni e concilj antichi, e massime da quello di Basilea (parte del quale è registrato nella pragmatica sanzione), tuttochè questo concilio fosse da Eugenio IV più d' una volta, e da Pio II suo successore, riprovato, tanto che il tener altrimenti appresso di noi è, secondo la dottrina de' nostri dottori, o ereticale o prossimo all' eresia. Da questi due assiomi, come da due gran fonti, scaturiscono poi come rivoli altre regole, alle quali s' appoggia questa loro libertà.

1.° L' una è, che andando per il re ambasciatore a riconoscer il papa, novellamente eletto, per capo spirituale e primo della chiesa militante, non accostumano, nelle commisioni che danno, di usar termini di così precisa obbedienza, come sono soliti di far altri principi, e massime vassalli e tributarj, ma solo fanno dire che raccomandano se stessi e il regno, che Dio ha dato loro in sovranità, ai favori della santità sua; e

secondo questa forma si leggono tutte le antiche istruzioni, come fu una di Filippo il Bello a Benedetto XI. Anzi avendo Lodovico XI fatta a Pio II maggior sommissione che non era la solita per il cardinal di Alby, ne fu a voce ed in iscritto avvertito dal parlamento, il che anco dopo fecero i tre stati convocati a Tours; avendo in somma sempre proteso di prestar ai pontefici un certo rispetto figliale, e niente più. E però avendo il re nell'editto, pubblicato l'anno 1596 circa all'andar a Roma per la confermazione de' beneficj, poste parole molto riverenti verso la santa sede, non volle il parlamento verificarlo, e bisognò che si levassero, come si fece, e io scrissi.

2.° Basta, secondo essi, l'autorità del re loro per poter legittimamente adunar concilj provinciali e nazionali intorno le cose concernenti l'ordine e disciplina ecclesiastica del loro regno; il che han fatto molte volte, e sono stati pubblicati sotto il loro nome e autorità; cosa che noi terressimo per assurda, essendo che da noi non si hanno per legittimi quei concilj che non sono adunati coll'autorità dei pontefici, e poi approvati e autorizzati da loro.

3.° Credono appresso, il papa non poter inviar mai in Francia legato a latere con potestà di riformare, giudicare, confermare, e dispensare, come è solito di fare e specificar nelle bolle, se non è richiesto, e non sia di consenso del re; e però il legato, dopo eletto, e innanzi al suo partire, deve avvisarne S. M. ed aspettarne la sua volontà, la quale gli viene significata per lettere; cosa che non fece il cardinal de' Medici (1), onde nacquero i rumori del parlamento, che io scrissi, tuttochè in effetto questa pretensione sia espressamente contro una bolla di Giovanni XXII, la quale però non ha luogo in quel regno, come non hanno manco luogo quasi tutte le altre che sono fuori di quella parte che si domanda *Corpus Canonum*. E dopo entrato il legato in Francia, non può usar delle sue facoltà, se prima non dichiara al re di esercitarle solo per quel tempo ed in quel modo che piacerà a

(1) Veggasi addietro a pag. 87, n. 1

S. M., e che subito che sarà avvertito della sua volontà in contrario, si asterrà e desisterà, nè intraprenderà cosa che sia contro i sacri canoni e i decreti de' concilj generali, franchigie, libertà e privilegj della chiesa gallicana, università e studj pubblici del regno. Per questo si presentano le facoltà al parlamento, dove sono vedute, lette, considerate, approvate, verificate, registrate, e pubblicate, sotto quelle modificazioni che sono stimate convenienti per bene del regno e per conservazione della loro autorità. Così furono presentate quelle del legato sopradetto, e perchè in esse erano molte cose che si risolvevano secondo il concilio di Trento, come le dispense de' matrimonj in gradi proibiti ed altre, il parlamento, dopo molte difficoltà, non le volle approvare, se non secondo la forma consueta, che in somma non voleva dir altro che escluder il sopradetto concilio (1). E da ciò è nato ch' essi mai avessero per legati e Gaetano e Piacenza (2), per non esser state le loro facoltà approvate dal vero parlamento, che era a Tours allora col re, se bene fossero approvate dal pseudo parlamento che risiedeva a Parigi, che fu anche quello che ricevè il sopradetto concilio, e che nè manco fossero ricevuti dal re istesso. E però, dopo tornato il parlamento in Parigi, fece un editto, per il quale si dichiaravano nulle tutte le provvisioni de' benefizj fatte dai sopradetti durante i torbidi, chiamandoli solo per asserti legati, e non altrimenti. Per questo, quando la facoltà del legato d'Avignone s'estende oltre al contado di Venosa e altre terre che possiede in Francia il papa al presente, le sue facoltà s'inviano al re, e poi con lettere del suo buon piacere si presentano a quel parlamento, nella circoscrizione del quale si devono esercitare, ed ivi sono vedute e regolate nel modo detto di sopra.

4.° Dicono anche i prelati di Francia non poter uscir del

(1) Del Concilio di Trento furono ricevute in Francia le decisioni in materia di fede; ma molti articoli relativi alla disciplina furono respinti, come qui è detto, perchè contrarj agli usi della chiesa gallicana.

(2) Filippo Sega, bolognese, detto il cardinal Piacentino, succeduto al Gaetani (del quale più addietro è stato discorso) in qualità pur esso di legato apostolico. Il Sismondi, nel cap. V della Parte VIII della sua Storia de' Francesi, confonde erroneamente il Sega con il Gaetani.

regno senza permissione del re, sebbene anco fossero chiamati dal pontefice; il che per tutte le ragioni è determinato al contrario;

5.° E non esser lecito al papa, sotto qualunque pretesto che si sia, eziandio di perdoni, indulgenze, dispense e cose tali, cavar denari, o altra cosa temporale dall'entrate de' benefizj ecclesiastici, o dal popolo, massime per applicarli a sè o alla sede apostolica, senza autorità del re e consentimento del clero; e tali clausule poste nelle bolle si intendono, quanto a questo, di niun valore.

6.° Sostengono che i pontefici non abbiano autorità di scomunicare gli officiali del re per cose dipendenti dal loro officio e carica, e coloro che l' hanno ottenuta e procurata sono sforzati, per via di pene, condanne, e sequestri dell'entrate temporali, farla rivocare; e però anco nelle scomuniche generali del regno, per particolar privilegio, dicono non esser compresi gli officiali della corona; il che nasce per tener essi legata l' autorità de' pontefici alle leggi comuni, nè ammetter che il fatto del predecessore possa esser disfatto dal successore, che è oggidì da noi totalmente praticato in contrario.

7.° Le clausule inserte nella bolla in *Coena Domini*, e massime quella, al tempo di Giulio II, che proibisce il potersi appellar dal papa al futuro concilio, non hanno loco in Francia.

8.° Hanno per assurdo l' ammettere giudizio e delegazione del papa intorno a privilegj, preminenze e prerogative della corona; e il re di queste cose non litiga mai, se non dinanzi la sua corte o fòro; il che altre volte aveva la nostra repubblica, ma l' abbiam poi, non so per che causa, perduto.

9.° I conti palatini, che si facevano già dal papa, non potevano usar dei loro privilegj in quel regno, nè manco quelli fatti dall'imperatore, per i pregiudizj che pretendono di riceverne.

10.° I notari apostolici non possono in quel regno far contratti di cose temporali tra i sudditi del re, e se li fanno, come di donazioni, vendite, permute e cose tali, non portano alcuna ipoteca o obbligo per i beni posti in quel regno, e sono riputati senza effetto, quanto a questo.

11.° Manco la legittimazione del papa dà virtù ai legittimati di succeder nell' eredità, officj, dignità e beneficj laici presso di loro, ma solo abilita agli ordini sacri e beneficj ecclesiastici, senza pregiudicio però delle fondazioni, privilegi, costumi e costituzioni laiche.

12.° Nè questo può servire per farli capaci delle cose temporali, ma solo delle ecclesiastiche.

13.° Oltre a questo, non ha il papa autorità di rimetter ad uno l' emenda onorevole, se bene le condanne fossero del giudice ecclesiastico e contro un ecclesiastico.

14.° Nè può prorogar il termine delle esecuzioni de' testamenti in pregiudicio degli eredi, legatarj, creditori ed altri.

15.° Quanto ai legati, non è lecito ai pontefici poterli convertire in altro uso, ancora che *ad pias causas*, contro la disposizione del defunto, se non in caso o che il legato non si potesse adempire formalmente come è stato ordinato, o la necessità facesse far altramente, la quale però deve esser riconosciuta, e la cognizione appartiene al giudice laico, se non in quanto può portar il caso di coscienza, ch' è proprio del giudice ecclesiastico.

16.° Regola generale è anco che non può il papa dar permissione ad alcuno, che tenesse benefizj in quel regno, di poter testare dei frutti e beni dei benefizj contro le ordinanze e dritti reali, e contro i costumi delle provincie e dei paesi, nè impedire la successione agli eredi degli ecclesiastici in tutto o in parte dei loro beni, eziandio se fossero con quelli della chiesa acquistati, nè medesimamente nei frutti raccolti dai beneficiati innanzi la loro morte; il che è per antica consuetudine stato sempre osservato.

17.° Saria nullo e irrito ancora se il papa dispensasse che alcuno potesse tener benefizj in quel regno contro le leggi, statuti, o costumi del paese, senza licenza del re.

18.° Tutte le licenze date dal papa per alienar i beni immobili delle chiese non hanno effetto appresso di loro per causa utile, urgente, o necessaria che si fosse, nè sotto qualunque pretesto, per immaginabile che si sia, eziandio che i beneficj fossero esenti ed immediate sottoposti alla sede apostolica.

19.° E vale anco tanto manco la licenza se l'alienazione fosse ordinata con clausula che si facesse contro la volontà degli ecclesiastici.

20.° Appresso, se provvede qualcuno di beneficj, lo deve fare senza pregiudicio delle fondazioni laiche.

21.° Non è permesso, benchè i sudditi del re fossero d'accordo, al papa, nè ad altri per lui, esercitar giuridicamente sopra di loro in materia di fòro contenzioso, come di pretensión di dote, separazione di maritati, quanto ai loro beni, colpa d'adulterio, giuramento falso, sacrilegio, usura, restituzione di beni mal presi per contratti illeciti, usuratici, o per via di sedizione o d'eresia, quando non è questione d'altro che del fatto, nè manco assolvere in questi casi i sudditi del re, se non quanto alla coscienza e fòro penitenziale.

22.° Così per questo non conosce il papa in quel regno, nè altri per lui, sopra colpe che non siano pure ecclesiastiche, nè può far condanne pecuniarie ed altre concernenti il temporale del re, sopra il quale non ha potestà nè diretta nè indiretta, secondo essi; il che è punto dignissimo da osservare.

23.° Non ha, dicono, autorità di sequestrar realmente in materia di beneficj ecclesiastici o altra cosa di Chiesa, e questo per esser i beni cose temporali, sopra le quali, per quanto si vede dalle loro leggi, sempre hanno comandato e ordinato i re; e questo disordine passa poi tant'oltre, che, separando affatto questo temporale dallo spirituale, pretende un laico, che abbia una abbadia, di poterla vendere senz'incorrere in simonia, perchè dice vender quel frutto datogli dal re, che non è cosa spirituale; in che è abuso manifestissimo, e questa è opinione sostenuta da molti di loro, *etiam* ecclesiastici, e dai più principali; e per questo un sacerdote o vescovo non si farà manco coscienza di tener sei e sett'anni un benefizio o vescovato, e goderne i frutti, senza aver altra confermazione da Roma.

24.° E i religiosi mendicanti o altri, in materia di tumulto, sedizione, e gran scandalo, possono aver ricorso al braccio secolare senza incorrer nelle censure, quando però sia no-

torio ed evidente il disordine per contravvenzione all'ordinanze reali, o sentenze della corte, e costumi e usi del regno, e ai canoni de' concilj, de' quali il re nel suo regno è tenuto esser conservatore, come si dichiara nel concordato.

25.° Fanno niun conto dei monitorj e di quelli anco che comprendano clausula satisfatoria, come a dire, che se tra tanto tempo un laico non satisfarà sia scomunicato, come cosa proibita nel concilio di Lione sotto Innocenzo IV, dove l'assoluzione è riservata al prelato fino alla satisfazione; e non sono tenute per valide le scomuniche date per cose immobili perdute, o che contengano clausule imprecatorie contro la forma dei concilj antichi, o che portino distrazione dalla giustizia ordinaria, o che siano contra gli ordini del re e i decreti della corte; ma è ben permessa una scomunica per le cose mobili occulte, e solo fino alla rivelazione, ma non sopra le immobili, e se il laico si oppone, la cognizione dell'opposizione è del giudice laico.

26.° Generalmente, pendendo l'appellazione di un monitorio, come ingiuriosamente pubblicato, la corte del re pretende poter ordinare che, senza pregiudicio delle ragioni delle parti, sia data l'assoluzione all'appellante, sia chierico o laico; e se il prelato nol fa di volontà, lo costringono per sequestro del temporale.

27.° Ha un inquisitore della fede, come pur ve n'è qualcuno, e massime nell'università di Parigi, captura e sentenza, ma non senza aiuto e autorità del braccio secolare.

28.° Il re può far giustizia de' suoi officiali, quantunque chierici, per qualunque mancamento commesso nell'esercizio del loro carico, non ostante i privilegj clericali.

29.° L'ultimo punto è, che non può alcuno tener beneficio in quel regno, di qualunque qualità e sotto qualunque pretesto che si sia, o sia in titolo o ad affitto, se non è nativo del paese, o non ha lettere di naturalità, o dispensa espressa dal re, e devono le lettere esser verificate dove si appartiene; il che però dipende dal concordato.

E queste sono 29 regole che dipendono dalla prima massima detta fin da principio. Dalla seconda poi derivano cose assai più considerabili.

1.° Perchè, in prima, asseriscono il papa non esser sopra il concilio generale, ma esser legato ai decreti e sentenze di esso, e questo, che dai pontefici è tenuto per erroneo e per prossimo all'eresia, là è tenuto da ognuno, per cattolico che esso sia; e quello ch'è notabile si è; che tutti i teologi che là si fanno, giurano solennemente, come si dice, sopra un altare nella chiesa di Nostra Donna di sostener questo punto, come anco di difender quest'altro: la sacratissima Vergine non esser stata conceputa in peccato originale, e la contraria opinione esser falsa. Conclusioni tutte due portate dal concilio di Basilea, tutto che Sisto IV dichiarasse, quanto a questo secondo articolo, potersi tener senza errore, purchè non si disputasse pubblicamente, nè si insegnasse, e fu questo papa quello che introdusse nella Chiesa il far la festa della Concezione, che fu poi confermata dal concilio di Trento.

2.° Per secondo, brevemente pretendono, il papa non poter dispensare, nella ragion divina nè naturale, in quello che dai concilj non è permesso; e per questo estimano che con la scomunica non possa manco liberar il suddito dalla fedeltà debita verso il suo principe, per essere, secondo essi, debito contratto dalla natura; sebbene in questa parte dai pontefici è in tutto e per tutto sostenuto il contrario.

3.° Le regole della cancelleria di Roma, durando anco il pontificato di chi l'ha fatte, non vogliono che leghino la loro chiesa, se non in quanto volontariamente riceve la loro pratica, come è di alcune autorizzate per editti del re o per decreti di parlamenti.

4.° Bolle o lettere apostoliche, citatorie, concistoriali, fulminatorie, o altre, non possono essere eseguite senza l'ordine del re; e l'esecuzione si deve fare per il giudice reale e per sua autorità, e non per autorità apostolica; e questo, dicono, per evitar la confusione di giurisdizione; e chi ha impetrato bolle o rescritti con tali clausule è tenuto di chiarire che intende gli esecutori, o laici o chierici, dover conoscer di ordinaria giustizia, altrimenti tutto è nullo. Da questa pretensione avvenne che non si potè finir il processo ordinato dal legato sopra la morte del fu re, per potergli poi dare la sepoltura,

perchè quelli di Roma volevano che le citazioni fossero fatte dal legato con autorità pontificia, e i ministri del re si opposero, pretendendo che fossero fatte sotto il nome della Maestà Sua; e così la cosa se ne sta fin qui in pendente.

5.° Il papa o il suo delegato non conosce delle cause ecclesiastiche in prima istanza, perchè dicono esser riservate al giudice laico.

6.° Agli appellanti dai primati e metropoliti nelle cause spirituali che vanno a Roma al papa, Sua Santità è tenuta, per il concordato, di dar giudici, come si dice, *in partibus*, e nella medesima diocesi o provincia, senza necessitar i soggetti a venirsene a Roma; e anche questo è contenuto nel concordato.

7.° Quando un francese domanda al papa un beneficio vacato in Francia, Sua Santità deve osservar di fargliele spedire in segnatura dal dì che ha presentata la supplica, dovendo poi andar a disputare della validità o invalidità davanti i giudici del re, e in caso che quel tale fosse stato rejetto a Roma, può, quello che pretende interesse, portar la sua richiesta alla corte; la quale, se vi conosce abuso, ordina che il vescovo diocesano, o altro, debba provvedervi, dovendo esser la provvisione dell'istesso effetto come saria stata quella di Roma, se quel tale non fosse stato rejetto.

8.° Il papa, per loro pretensione, non può aumentar la tassa vecchia dei beneficj senza il consenso del re e della chiesa gallicana. Dovriano bene esser tenuti, quelli che impetrano i beneficj, esprimer, giusta il concordato, allora o un anno dopo, il vero valor loro, per dover poi secondo quello pagar l'annata, sotto pena di cascar da essi; tuttavia i parlamenti e quelle assemblee che non hanno mai ricevuto il concordato, non hanno manco voluto lasciar spuntar queste pretensioni, dicendo che in Francia non si ammettono queste costituzioni borsali.

9.° Nè gli è lecito appresso di far unione o connessione di beneficj in vita de' beneficati, nè a tempo, ma può ben dar breve o rescritto di delegazione dell'unione che intende fare, secondo la forma, come dicono, contenuta nel concilio di Co-

stanza, e non altrimenti; e questo non può fare se non col consenso del padrone o di chi vi potesse aver interesse.

10.° Fanno quanto possono perchè i papi non mettano pensioni sopra vescovati, o altri beneficj in quel regno, che avessero cura d'anime. Negli altri si ammette, ma in tre casi solamente; l'uno, per sovvenir a coloro che l'avessero rinunciato per infermità, o qualche altra giusta causa; l'altro, per metter quiete sopra un benefizio litigioso; terzo, in caso di permuta, per l'inequalità della rendita. Nè si può trasferir la pensione dall'una nell'altra persona, nè dispensar che colui che rinunzia il benefizio ritenga in loco di pensione tutti i frutti o altra quantità che ecceda la terza parte, se non è di consenso delle parti. E per questo furono grandissime contese tra il legato e gli ecclesiastici; perchè non sapendo per qual via levar di mano ai secolari tanti benefizj ecclesiastici che avevano, per rispetto del comodo temporale, si pensò aprirsi la strada con ottener dal papa che potessero con dispense avere delle pensioni; ma anche a questo fu fatta vivacissima opposizione, e la cosa non è passata più innanzi, se non in pochi, che già l'avevano ottenuta.

11.° Nè manco, per le loro pretensioni, ha il pontefice autorità di componer con coloro che si sono intrusi nei benefizj, circa i frutti mal presi, nè rimetterli in tutto o in parte a utile della camera apostolica, o delle chiese e persone a profitto delle quali tali frutti devono esser convertiti.

12.° Le collazioni e provvisioni dei benefizj rassegnati o rinunciati in mano del papa o del suo legato, non devono aver alcuna clausula che dica doversi prestar fede al contenuto senza che l'uomo sia tenuto di mostrar la procura, in virtù della quale sia stata fatta la renunzia, e senza che si faccia altra prova valida di essa procura, se il principale nega averla fatta e contraddice a tale rinuncia.

13.° Per l'istessa causa non può nelle bolle esser posta quella parola *anteferri*, acciocchè in virtù di essa sia anteposto quello ch'è stato ultimamente eletto da Sua Santità; perchè sebbene il papa ha la prelazione in certi benefizj, come dirò, giusta il concordato, e che il primo eletto da lui sia

preferito agli altri eletti dopo dall' ordinario, o da chi spetta, non ha però la prelazione che, se gli eletti da Sua Santità fossero posteriori, possa farli preferire agli eletti innanzi dagli ordinarj o da chi s' appartiene.

14.° I mandati detti da loro *de providendo* non possono esser fatti dal papa se non una volta in vita sua, nè può gravare i collatori se non uno fra dieci beneficiati, o due da cinquanta all' insù; e similmente le grazie espettative generali e particolari, riserve, regressi, traslazioni di dignità, e altri benefizj, che sono di nomina del re, o di presentazione di persone laiche, non si ammettono a loro pregiudizio; il che è anco espresso nel concordato.

15.° Quanto alla prelazione, il papa non può usarla se non per sè stesso, e in quanto è sofferto, com' essi dicono, in virtù del concordato; ed è questa autorità limitata e ristretta fino a questo segno, che la prima collazione, sebbene nulla, dell' ordinario, impedisce la seconda sopra l' istesso benefizio, quantunque valida, del papa, contro le regole della ragion comune, che *validum per invalidum non debilitatur*; e questo anco pretendono cavarsi dal concordato.

16.° Resignazioni, o procurazioni, le quali portino clausule di esser state fatte in favor di certe persone, non si ammettono in quel regno se non fatte dal papa istesso, e non da altri.

17.° Nè il papa, o suo legato, può dispensar i graduati dal tempo e corso dei loro studj, giusta il concordato, per renderli capaci delle nominazioni dei beneficj, e altre tali ragioni e prerogative.

18.° Il legato deve esercitar le sue facoltà per sè stesso, nè può delegarle ad altri senza autorità del re;

19.° Nè può dispensar officj nè beneficj nel regno dopo che è fuori del paese e della obbedienza del re;

20.° E al suo partire è tenuto di lasciar tutti i registri delle espedizioni, che avesse fatte nel tempo della sua legazione, ed insieme i sigilli di essa, nelle mani di qualcuno deputato dal re per espedir quello che fosse necessario; e i denari raccolti da dette spedizioni si devono convertire in spese di pietà, secondo la volontà del re.

21.° Non è, appresso, lecito al papa conferire ed unire ospitali ed altri luoghi pii del regno, i quali sono per privilegj regj sotto la cura del grande elemosiniere del re, e d'altri prelati nelle diocesi de' quali si trovano situati;

22.° Nè manco crear nuovi canonicati nelle chiese cattedrali o collegiate, che hanno particolari statuti, con espettativa della prima prebenda vacante, anco che fosse con consentimento dei capitoli, se non per far capace colui, a chi quella canonica fosse stata conferita, di tener officj, dignità, e amministrazione in quella chiesa;

23.° Nè conferir le prime dignità maggiori nelle chiese cattedrali dopo quella di vescovo, nè le prime dignità nelle chiese collegiate, nelle penitenzierie e prebende teologali, nelle quali particolarmente si riguarda la qualità e capacità delle persone, come anco fu comandato per editto di S. M. fatto l'anno passato.

24. Non è manco permesso al papa derogar agli statuti e costumi delle sopraddette chiese intorno a quello che concerne il loro ornamento e trattenimento, continuazione e aumentazione del servizio divino, e massime se hanno privilegj o confirmazioni sopra ciò dalla sede apostolica, sia innanzi la fondazione, sia dopo.

25.° Conferisce il re le prebende, dignità e beneficj non curanti vacanti per alcune diocesi che non sono provvedute di pastore, come ho detto altrove; sebbene, dilatando questo, pretendono di poterlo fare per tutto il regno; e i ministri in questo non pretermettono occasione per farlo, come a mio tempo occorse del vescovato di Aps rinunciato dalla signora duchessa di Nemours ad un sacerdote, che i ministri fecero ogni cosa per farcelo entrare; ma però lui, per esser uomo da bene, non vi volle mai assentire.

26.° E in Francia si prende il possesso di un beneficio in virtù della semplice segnatura, senza altre bolle spedite in piombo, tutto che sia contro la costituzione di Bonifazio VIII intorno alle elezioni.

27.° Intorno alle sopra dette cose, che si dicono regali, non giudica altri che il re e il suo parlamento.

28.° E in quei luoghi, dove ancora si conserva l'antica forma dell'elegger a qualche collegio o capitolo, hanno i re autorità di dar licenza che si possano adunare, come facevano anticamente, per questo effetto, ma a loro sta il confermare.

29.° Oltre alla nominazione che hanno, in virtù del concordato, di tutti i vescovati, arcivescovati, abbadie, priorati e altri benefizj veramente elettivi, vacati per morte, hanno anche quelle in caso di rassegnazione, sebben fosse fatta in mano del pontefice, purchè non siano generali degli ordini, giusta il concordato.

30.° Si pratica anco tutto giorno, che non ammetteriano una collazione fatta a Roma, come nè manco faria il papa dopo il concilio di Trento, ad uno di più beneficj a vita o a tempo nella medesima chiesa, che si dice *sub eodem tecto*, e il simile anco se fossero due uniformi, come due canonie, prebende o dignità nella medesima cattedrale o collegiata; il che è anco espressamente proibito dai canoni.

31.° Può anco in Francia un laico tener in feudo le decime delle chiese, com'era costumato innanzi al concilio lateranense per tutto; il che è una licenza e un abuso cominciato fino al tempo di Carlo Martello, e tollerato poi, sebben con il temperamento ordinato da Alessandro IV, che una volta tornati i feudi in mano ecclesiastica non possano più tornar nella linea sotto qualunque pretesto che si sia, ed allora in petitorio la conoscenza è del giudice ecclesiastico.

Per la conservazione di tutti questi privilegj, franchigie e libertà giurano solennemente i re al loro sacro di farli mantenere; cosa che non fanno poi mai durante la vita loro, ma solo si crede alla parola del re come cosa sacrosanta. E a conservarli han loro sommamente giovato nei tempi passati quattro cose. L'una, che quando venivano sopra ciò difficoltà, le trattavano per amicabile conferenza con i pontefici, o in persona nei tempi più antichi, o per loro ambascierie nei più moderni. L'altra, il far vedere diligentemente tutte le bolle ed espedizioni che vengono da Roma per sapere se in esse vi fossero cose pregiudiciali; il che è anco osservato in Spagna

con molti rigori, come ben spesso intendono l'Eccellentissime Signorie Vostre dai loro ambasciatori a quella corte. La terza è l'appellazione, la quale essi pretendono di poter interponer dal papa al futuro concilio, come fece l'università di Parigi delle scomuniche di Bonifacio VIII, Benedetto XI, Pio II, e Leon X. Quarta, le appellazioni interposte come per abuso ai loro parlamenti, quando pretendono esservi il pregiudicio delle loro prerogative; e questa si dilata tanto, che per suo mezzo si sono i parlamenti impossessati quasi di tutta la giurisdizione ecclesiastica.

32.° Oltre tutti questi notabilissimi privilegj, ce n'è anco un altro, per trentaduesimo ed ultimo, per il quale pretendono i re di Francia non poter essere scomunicati dai pontefici, per particolari privilegj ottenuti da tanti papi, come anco ha Vostra Serenità; e questo loro giova, perchè non ammettono il fatto dell'uno potersi disfar dall'altro.

Questa pretensione è stata quella che ha fatto che mai il parlamento abbia voluto aver per valida la scomunica fulminata dal pontefice Sisto V contro questo re, nè manco l'assoluzione data dopo, essendovi, secondo loro, cose che grandemente pregiudicavano ai loro pretesi privilegj e prerogative. Anzi avendo mandato le sue lettere patenti il re al parlamento, l'anno 96, acciocchè ognuno andasse a Roma per la confermazione dei benefizj; perchè nella narrazione era fatta menzione della scomunica e dell'assoluzione, non volle il parlamento verificarle, pretendendo di veder prima la bolla portata allora dal signor Alessandro dal Bene alla Maestà Sua. Sopra di che vi furono molte contese, nè potè il re spuntarla mai; onde in fine bisognò, per accomodarle, che si risolvesse di far due cose; l'una, la quale gli fu raccordata dal sig. cardinal Gondi (1), che fu di far metter quella bolla nel suo archivio secreto, che non fosse veduta da alcuno, per esser cosa che solo toccava alla sua coscienza, acciò non potesse cader in esempio a pregiudizio delle loro pretensioni; e l'altra di moderar le lettere in modo che in esse manco fu fatto menzione della sco-

(1) Pietro Gondi, fratello del duca di Retz, vescovo di Parigi fino dal 1570, e morto nel 1616, da non confondersi col famoso cardinale di Retz suo nipote.

munica nè dell'assoluzione, ma solo si dissero queste parole: che essendo cessate le cause per le quali era stato proibito ai sudditi di andar a Roma per le provvisioni dei beneficj, dietro la riconciliazione del re con Sua Santità, esso comandava ec. E con tutto questo nell'approvazione eccettuarono tutte le provvisioni dei beneficj, che, durante i torbidi, furono fatte per decreti del parlamento.

In somma la Francia non ha mai voluto ammetter questo punto, che i loro re possano esser scomunicati; e se a questi tempi Sua Santità finalmente non dava l'assoluzione al re, si avria corso pericolo di veder qualche importante disordine, se S. M. non fosse stata di così santa e ottima intenzione com'era, e consigliata ed assistita sempre da signori pieni di religione e di pietà, i quali sempre l'assicurarono che in fine l'avria ottenuta; e tra questi fu specialmente il cardinal Gondi. È vero che nel principio che venne da Roma durò molta fatica in far creder quanto fosse buona la volontà del pontefice, dal che nacquero tante lunghezze nello spedire il vescovo di Evreux (1), volendo esser prima molto ben certi che non avriano mandato indarno, e per non tirarsi adosso la quarta indegnità, come avevano fatto tre altre volte con grandissima derisione de' loro nemici.

Agli eretici piaceva questa discordia, perchè speravano che in fine dovesse partorire una risoluzione in S. M. di dichiarare in Francia un primato della chiesa gallicana, in che molti di loro, così cattolici come eretici, senza dubbio sariano concorsi, e da qualche cattolico era grandemente desiderato. Ma essendo succeduto il contrario, e che per grazia di Dio S. M. si sia così bene unita con la Santa Sede, ne vivono per ciò con grandissima gelosia.

Venne poi la nuova dell'elezione del legato (2), e questo

(1) Qui accenna ad Arnaldo d'Ossat, che fu a Roma uno dei procuratori della causa di Enrico IV; ma cade in errore a dirlo vescovo di Evreux, mentre all'epoca di questa relazione era vescovo di Bayeux, pur della diocesi arcivescovile di Rouen. Il 3 marzo di questo medesimo anno 1598 fu poi promosso cardinale da Clemente VIII ad istanza dello stesso Enrico IV. Le sue *Lettere* dirette a Villeroy sono celebri appresso i diplomatici. Morì nel 1604.

(2) Alessandro de' Medici sopradetto.

accrebbe in loro il dubbio d'avantaggio che Sua Santità volesse necessitar il re a far la guerra contro di loro; dal che ebbe origine l'assemblea tenuta a Lusson nel Poitù, e gli altri tentativi d'allora. E tanto procede innanzi questo dubbio, che si allignò e radicò anco nell'animo di S. M., la quale ne parlò con Sua Signoria Illustrissima per chiarirsene. Il legato in questo si portò benissimo, essendone stato prima avvertito, perchè non solo sincerò l'animo del re, ma anco ne' suoi ragionamenti liberò affatto gli eretici da questa suspizione; il che gli giovò poi incredibilmente a conciliarsi l'animo dell'uno e dell'altro partito, e a far di quei buoni effetti che l'EE. VV. hanno inteso di tempo in tempo. Ma sebbene S. M. sia risolutissima di lasciarli in pace, se essi vorranno, tuttavia vivono essi con tanta gelosia, che è da dubitare grandemente che, passando alla diffidenza, e da questa alla risoluzione d'assicurarsene, non prendano in fine l'armi in mano con pericolo di accender di nuovo un fuoco in quel regno maggiore che mai sia stato, nutrito massime dagl'interessi di coloro che aspirano a tenerlo sempre travagliato e diviso.

Uno dei due principali fondamenti presi dal re nel principio della mia ambascieria per assicurare l'animo degli Ugonotti fu la pubblicazione della guerra contro il re Cattolico (1). Questo fu senza dubbio fatto a suggestione e persuasione loro e della regina d'Inghilterra, con la quale gli eretici del regno s'intendono benissimo; e però non si fa cosa nel consiglio dal re, ch'essa non ne sia benissimo avvertita. Parve nel principio la pubblicazione di quella guerra prematura ed importuna per molti capi. L'uno, perchè, non essendo avvisati, i sudditi si trovarono all'improvviso di aver una gran parte dei loro capitali negli stati del re Cattolico; e però vedendo che questo tornava più a danno loro che dei nemici, cominciarono a trattare per il mutuo libero commercio, che si concluse per otto mesi, e poi di tempo in tempo si prorogò. E quello che importa più, dichiarando essi prima la guerra, fecero difensiva quella del re di Spagna, e in conseguenza giusto quello che predicavano esser ingiusto. Ma quello che più

(1) Dichiarata il 17 gennajo 1595.

di tutto diede da meravigliare assai, fu il venire a una simile risoluzione senza aver prima presidiate e fortificate le frontiere, senza aver fatta alcuna provvisione di munizioni nè di viveri, e quello che fu peggio, senza denari e senza modo di poterne avere, se non con molti interessi ed estreme difficoltà; dalle quali cose senza dubbio nacquero poi tante perdite e tante rovine nella Piccardia. Con tutto questo ricevè il re da questa risoluzione due importantissimi beneficj, i quali forse si possono adeguare ai pregiudicj sopranarrati. L'uno, che assicurò l'animo degli eretici, e anco sè stesso, che non si sariano mosse di nuovo l'armi civili nel regno; il che gli giovò incredibilmente per stabilir le cose, e per poter tener unite le sue forze a disavvantaggio dei disegni de' suoi nemici. L'altro, che chiarì affatto i popoli francesi, dopo massime che s'era fatto cattolico, non vi esser più il pretesto della religione, e che quelli che gli portavano l'armi contro non lo facevano per altro che per ambizione. Il che non si deve negare che non facesse mirabile effetto; perchè sebbene per il fatto della religione si lasciarono i popoli dai capi della lega tirare per ogni verso, d'assoggettarli a' Spagnuoli non saria stato in loro potestà, quando anco avessero voluto, di farlo. E questo si è veduto chiaramente, perchè sebbene dagli Spagnuoli fossero proposte larghe condizioni ai capi di quel partito, perchè desser loro alcuna piazza nelle mani di tante che ne avevano, tuttavia non poterono ottener altro che la Fera; la quale loro fu data dal siniscalco di Montelimar, più per disperazione di trovar perdono appresso il re per il tradimento commesso nella morte del marchese de Megnelè, che n'era governatore (1), che per volontà che avesse di dargliela. E poi la fortezza era tanto piccola e con sì pochi abitanti, che essendo il governatore più forte dei borghesi non poterono questi resistere; e si vede chiaro che se fosse stato al contrario non avria potuto far niente, perchè non così presto vi entrarono gli Spagnuoli,

(1) Venuto il duca di Mayenne in sospetto che il marchese (nel 1590) volesse tradir la causa della Lega e cedere la Fera a Enrico IV, ordinò che fosse proditoriamente ucciso: e l'uccisore, per disperazione, come qui è detto, d'esser poi perdonato se la piazza avesse un giorno a ricadere nelle mani del re, si prestò agli ordini del duca di consegnarla, nel 1596, al duca di Parma.

che la maggior parte di loro se ne uscirono e se ne andarono. Al contrario si è veduto a mio tempo in tutte l'altre città, e massime in quelle di Borgogna, le quali vennero all'obbedienza di S. M. l'anno 95, come in Beona (*Beaune*), Dijon e altre, che a dispetto de' governatori si dierono al re, tutto che avessero anco le cittadelle, e quelle che non si sono date è certo che fu per non averlo potuto.

E poi i Francesi hanno questo per natura, che si come con impeto si partono assai facilmente dal loro debito, così anco ritornan presto con la medesima facilità e volontà. Da questo è nato che sperando il re oggi di aver l'una e domani l'altra, per tante pratiche e trattati che aveva per tutto, sempre sia camminato pian piano ad accordar i capi principali, perchè attendeva sempre di averle per altro modo, che per loro mezzo, come fu particolarmente di Vienna in Delfinato. E poi, sebbene v'era un governator generale in ogni provincia della lega, ciascuna città però aveva il suo governatore particolare, e questi vivevano in grande diffidenza con il capo e tra loro medesimi; di modo che non fidandosi l'uno dell'altro, come suole per ordinario avvenire a tutti coloro che operano malamente, ed eccitati dal loro interesse medesimo, ognuno desiderava di far la sua fortuna con il re; sì che oggi accordando S. M. l'uno, e domani smembrando quell'altro, ridusse in breve il duca di Umena (1) in camicia. Onde vedendosi Sua Eccellenza in disgrazia de' Spagnuoli e abbandonato da' suoi, nè avendo per altra maniera il modo da difendersi, gli convenne buttarsi al fine nelle braccia del re, e accomodarsi a quei partiti che io avvisai. Così per queste vie S. M. nel mio tempo s'impadronì della Provenza, del Delfinato e della Borgogna; mise la quiete nella provincia del Lionese; accomodò le cose della Linguadoca, che per la metà era fuori della sua obbedienza; pose pace nell'Overgna e Borbonese prendendo Mombrisson, Mompensier e San Porcino (*Château-Porcien*) ed altri piccioli ricetti che incomodavano quei paesi e rompevano il cammino da Parigi a Lione; liberò la medesima città di

(1) Il duca di Mayenne capo della Lega, come più sopra abbiam detto.

Parigi da un'infinità di danni che pativa per le correrie di quelli di Soissons (1), e con aver preso Ham sulla Somma, e poi la Fera, assicurò due terzi di Piccardia, portando per questi mezzi l'armi, ch'erano nel core del regno, tutte sulle frontiere. E questi sono i frutti che ha ricevuti S. M. dalla pubblicazione della guerra contro il serenissimo re Cattolico.

È vero che questi prosperi successi negli affari del re causarono un altro effetto contrario al suo servizio; perchè ingelosita la regina d'Inghilterra, che, come inglese, sempre deve aver sospetta la grandezza francese, sebbene di questo non vi sia con ragione da dubitar per un pezzo, e amando essa di aver il corpo di quel nobil regno nè sano nè infermo in tutto, ma convalescente, in modo che sempre abbia bisogno di stare appoggiato a lei, cominciò a poco a poco a rivocare i suoi aiuti, e quelli massime ai quali era obbligata per una capitolazione antica incominciata fino dal tempo del re Carlo e conclusa a Blois, e poi di tempo in tempo confermata, che era di tener in Francia 6000 fanti pagati e certo numero di navi sul mare con alcuni soldati, sempre che ne fosse richiesta, come all'incontro il re, per la difesa di quel regno, era tenuto d'aiutarlo con 3000 fanti e 2000 cavalli. Così adunque, nel maggior ardore delle cose di Bretagna, richiamò il colonnello Noris con i suoi soldati, e sebbene essa il facesse sotto pretesto dei moti d'Irlanda, eccitati dal conte di Tirone, come scrissi, tuttavia il vero fu che essendo insospettita di questi successi e stanca della spesa, liberata dal travaglio del porto di Brest, nel quale era tanto interessata finchè stava in mano degli Spagnuoli, cominciò a volersi assicurare ed alleggerire. A questo era grandemente sollecitata e consigliata anco da quel suo gran tesoriere (2), il quale i Francesi molto temono che possa esser stato guadagnato con i denari di Spagna; e a me disse un giorno il signor di Bellievre, ch'è ministro che molto sa e poco parla (3), e dice di queste cose di saperle certo.

(1) Allora in mano di Carlo di Borbone non ancora rappacificato con Enrico IV, e del quale è fatto parola più innanzi.

(2) Guglielmo Cecil barone di Burleigh, uno dei principali uomini di stato dell'Inghilterra al tempo di Elisabetta. Morì in questo medesimo anno 1598.

(3) Il Duodo discorre più innanzi di questo ministro di Enrico IV.

che in una sola volta ebbe da quel re 40,000 scudi. Con tutto questo però, per coprire la regina la sua intenzione, giudicando che non l'avria ottenuto, fece domandar al re per il suo agente, come a me disse, che non avendo alcuna sicura ritirata per i suoi soldati, per mancamento di che l'anno innanzi avevano avuto due gran strette dal duca di Mercurio (1), fosse contento di darle Morlaix, che è porto dirimpetto all'isola d'Inghilterra; volendo dalla negativa del re prender pretesto della sua ritirata. Ma S. M. procedendo anch'essa con i medesimi artificj, glielo promise prontamente, ma sotto mano fece che il maresciallo d'Aumont (2) negasse di consegnarglielo; e così restarono le cose, ritirando in questo mentre la regina i suoi soldati.

Si vede per manifesto segno che il tutto procedette dalle gelosie sopradette, perchè certa cosa è che dopo la presa, che fece il re, di Parigi, non è mai più concorsa la regina così prontamente nè largamente come fece innanzi in soccorrer S. M., sebbene i suoi predicassero che questo fosse per molti disgusti che passavano fra quelle corone. Questi gl'Inglesi dicevano nascer per molte promesse fatte alla loro regina, che non erano state attese; la prima, di mandar il duca di Mompensier a far la guerra in Bretagna, il quale speravano, come principe del sangue, che, per il molto seguito che avria avuto in quelle parti, avesse potuto far la guerra al duca di Mercurio e agli Spagnuoli con molto avvantaggio, e non avendolo mandato, parer pensiero de' Francesi di lasciar tutta quella guerra sulle braccia della regina; la quale, ricuperato il porto di Brest, poco si curava di Blavet o d'altre piazze che potessero tenere gli Spagnuoli in Bretagna. L'altra cosa che predicavano esser stata promessa e non attesa, fu di fortificare i porti più sospetti, che dalla Bretagna guardavano quell'isola, per potersi anch'essi assicurare per questa via che gli Spagnuoli non s'impadronissero all'improvviso d'alcuni d'essi;

(1) Mercoeur, della casa di Guise, capo dei Liguri in Bretagna; sottoscrisse una tregua con Enrico IV nel 1595, e fece poi la sua intera sottomissione nel 1598.

(2) Giovanni d'Aumont, morto nel 1595 combattendo appunto contro il duca di Mercoeur.

cosa che non si è fatta nè in tutto nè in parte, non per altro se non perchè il re, travagliato per tanti versi, non n'ha avuto il tempo nè il modo.

Queste diffidenze furono anco causa che dovendo la regina mandar certo numero di soldati per aiuto delle cose di Piccardia, non lo facesse se non assai tardi, e che per difetto di soccorso Cambray se ne passasse in potestà de' Spagnuoli (1); che se S. M. vi avesse avuto gente, essendo subito accorsa in posta da Lione a Parigi con grande incomodo della sua vita e con aver lasciate imperfette tutte le cose sue, al sicuro quella piazza non si perdeva; perchè intendendo gli Spagnuoli la sua venuta, il conte di Fuentes particolarmente voleva levar l'assedio, e se Rona, di nazione Lorenese, ma per abitazione suddito di Sua Maestà, non l'avesse dissuaso, al sicuro l'avria fatto.

Non si può negar che queste cose non portassero all'animo del re disgusto notabilissimo, ma essendo nelle necessità estreme e maggiori, convenne anch'esso andar dissimulando, e fare come i buoni medici, che dagli animali e dalle piante maggiormente venenose compongono la teriaca e gli altri medicamenti che adoperano contro il veneno. Così fece S. M., perchè dissimulando tutte queste cose mandò Lomenì (2), segretario del suo gabinetto, in Inghilterra per procurar nuovi aiuti; ma essendo proceduto costui un poco più sinistramente che i bisogni e il tempo non ricercavano, in cambio di ordinare, quasi confuse il tutto. Perchè essendo andato con pretesto, se il suo re non fosse stato aiutato, che avria fatta la pace con Spagna, ed altro, alterò grandemente l'animo della regina, onde aperse maggiormente la porta al tesoriero di fare officj contrarj, e si convenne affaticar e travagliar assai dai ministri di lei per acquietarla; dal che nacquero poi le missioni degli ambasciatori e le tante cose che succederono. E conoscendo il re che il dimandar aiuti in particolare non gli portava se non pregiudicio per le esorbitanti proposte fatte

(1) Il 9 ottobre 1595.

(2) Questo Antonio di Loménie, morto nel 1638, lasciò alla Biblioteca Reale la preziosa raccolta di documenti storici conosciuta sotto il nome di *Fonds de Brienne*

dalla regina, si risolse di ricercarli per altro verso. Perchè venendo l'ambasciatore, che fu il signor Enrico Hamton, gentilissimo cavaliere, il quale poi morì a Coucy, con ordine di offerir aiuti nel generale al re, ma poi nel particolare delle condizioni domandandogli o Bologna o Cales per pegno delle spese fatte, e che aveva da fare; S. M. alla prima proposta non rispose se non che ringraziava la regina, ma che dopo perduto Cambray i suoi aiuti erano tardi, e che essendo interessata quanto lui nella grandezza del re di Spagna, dovesse molto ben pensar quali aiuti fossero necessarj e quello che potesse dire il tenerlo in queste necessità; che quanto a lui non ricercava alcuna cosa in particolare, ma star a lei a portare ad un'infermità comune quel rimedio che bastasse anco per assicurar se stessa. E per tanto maggiormente ingelosir la regina, e farlo creder all'ambasciatore, finse una lettera, come scritta da monsignor Lomellino al signor Alessandro dal Bene, per la quale appariva che il papa non aspettasse altro che la risoluzione del re per far la pace col re di Spagna, copia della quale mandai all'EE. VV. L'ambasciatore sopra questo, come mi confessò, restò grandemente confuso, vedendosi mutato tutto il negozio nelle mani, accompagnato massime da queste circostanze credute da lui, le quali grandemente il travagliavano; e tutto che facesse istanza di nuovo perchè il re più particolarmente volesse dichiarar la sua volontà, per aver occasione di eseguire tutte le sue commissioni, il re però mai volle farlo, nè potè ottener altro in fine che questo tanto, che S. M. gli promise, quando fosse aiutata da dovero, di non far mai senza la regina pace col re Cattolico, rimettendo però il trattar delle particolari condizioni ad un'assemblea di ministri dell'una e dell'altra parte, che doveva tenersi alle marine di Francia per quest'effetto, come io scrissi.

Mentre erano sopra queste risoluzioni, e che l'agente della regina se ne passava in quel regno per mettervi ordine, gli Spagnuoli si spinsero sopra Cales, e in tanto che gl'Inglesi e i Francesi tra queste discordie non potevano accordarsi insieme, procurando gl'Inglesi di volersi avvantaggiare con le necessità del re, e S. M. essendo risolutissima in non voler

ceder alla violenza, espugnarono quella fortezza, e dopo anco Ardres (1), la presa della quale li assicurò affatto in tutta quella impresa. Da questi accidenti e da questa contraria fortuna angustiato il re, e provando egualmente nocivi gli amici ed i nemici, convenne, senza aspettar altro, mandar di nuovo il Sansi (2) prima, e poi il maresciallo di Buglione (3), in Inghilterra per confermar la lega di Blois; lo che in fine si fece, ma con più disavvantaggio per il re. Perchè sebbene si concluse offensiva e difensiva, in quel modo che ne avvisai la Serenità Vostra, bisognò però che i Francesi si contentassero, in cambio di 6000 fanti, prenderne solamente 2000 per sei mesi, pagati però da lei, escusandosi la regina sopra le cose d'Irlanda di non poter far più. Dopo i sei mesi poi, se il re li voleva fermare, dovevano esser pagati da lui, e in capo all'anno la regina si obbligava di accrescerli fino a 3000, nel qual caso il re doveva pagarle lo speso, o dar sicurtà ed ostaggi per quest'effetto. E perchè per il passato i soldati inglesi erano stati sempre malissimo trattati, lontani dalla presenza del re, vi mise anco un capitolo, che non potessero esser allargati più di due giornate dal mare, se non vi fosse il re stesso in persona. Così tra tante necessità bisognò che si accomodassero i Francesi più per tener quieti gli eretici, ed assicurarsi dell'animo della regina, e per conservar la riputazione col nome di essa, che per grandi aiuti che fossero loro stati promessi o somministrati, tutto che, come dissi fino da principio, la pubblicazione della guerra contro il re Cattolico fosse stata fatta a persuasione degli eretici, e a suggestione di quella regina.

Fece anco dopo S. M. un'altra cosa per acquietare l'animo di quelli della religione, e far loro conoscer in fine che non aveva altra mira che di metter il suo regno in pace; e fu di pubblicar l'editto del 77, del quale è stato tante volte parlato e scritto (4). In questo era loro permesso l'esercizio

(1) Calais il 25 aprile, e Ardres il 23 maggio 1596.

(2) Uno dei principali ministri di Enrico IV, del quale è discorso più innanzi.

(3) Di questi pure parla il Duodo più avanti.

(4) L'editto detto di Bergerac o di Poitiers, col quale Enrico III cercò di rappacificare gli Ugonotti.

libero della religione per tutto il regno, alcune parti eccettuate; che in tutti i parlamenti avessero camere e giudici a parte per le loro cause; e che di tutti gli officj, beneficj e dignità temporali essi ne fossero capaci come i laici, che fu un gran punto guadagnato per loro.

Il parlamento di Parigi, come quello ch'è capo di tutto il regno, fece grande resistenza nel principio, per non volerlo approvare; ma essendo il principal fine che aveva il re quello di far venire il principe di Condè in corte, e levarlo dalle mani degli eretici, passò, ma, per quanto intesi, di pochi voti. Ma sebbene passò ivi e a Grenoble ancora, dove comanda il Lesdiguieres (1), e vi erano dei consiglieri Ugonotti, in altri parlamenti però non ebbe l'istesso effetto; il che anco causò maggior disgusto e suspicione negli eretici. Hanno dopo anco fatto molte istanze al re perchè lo facesse interinare per tutto, nè l'hanno ancora ottenuto, altro che a Roano quest'anno, e ci volle anco la presenza di S. M. per farlo verificare, e fu fatto anco in tali condizioni, che stimarono gli eretici esser loro maggior vantaggio fare istanza che non si pubblicasse. Altrove non è stato verificato, e forse mai si verificherà, per esservi delle provincie le quali per niun modo li vogliono; di che se ne dogliono e querelano assai, e da questo ebbe origine la loro assemblea di Chatellerault in Poitù, terminata poi nel modo che scrissi. E in questo caso è cosa dignissima da osservare, che essendo la prima volta stato pubblicato quest'editto dal fu re l'anno 77, uno dei principali pretesti della lega, l'anno 87, e per il quale tutto il regno si mise in arme, fu per l'abolizione di esso e perchè S. M. il revocasse, come in fine fu costretta e necessitata di farlo. Niente di manco per questo si è poi travagliato dall'87 sino al 97, che è lo spazio di undici anni intieri, e tuttavia in Bretagna ancora sotto questo titolo si travaglia, e dopo tante rovine, tante distruzioni e tante desolazioni di quel povero regno, altro frutto non si è cavato se non che di nuovo dover tornare a pubblicar il medesimo. E questo fa chiaro

(1) Veggasi addietro a pag. 91, n. 1

conoscere che la guerra non è il tempo, nè l'armi gli argomenti per convertire gli eretici, ma la pace, le dottrine e gli esempi, con i quali affaticandosi gli uomini dotti e religiosi nella vigna del Signore, spesso convertono qualcuno, e dei migliori, e dei ministri particolarmente; il che incredibilmente giova per confonder il resto, i quali vedendo nella tranquillità e nel sereno della pace la manifesta delusione del demonio, molto facilmente abbracciano e seguono la verità, che in altri tempi fuggivano ed abborrivano come la peste. Ma la guerra, in cambio di fare gli eretici cattolici, ha fatto i cattolici eretici, e degli uni e degli altri molti ateisti che non credono niente, perchè con la licenza d'un secolo tanto corrotto, essendo ogni cosa data in preda al senso e all'appetito degli uomini, ognuno si è fatto lecito di creder o non credere quello che gli è tornato comodo e gli dettava il suo cervello. Sua Maestà, per favorir quanto più sia possibile la religione cattolica, ordinò l'anno 94, e il confermò l'anno 96, essendo sotto la Fera, che fosse rimesso il libero esercizio di essa per tutto il regno, e che particolarmente fosse introdotta la messa in Die e in Montelimar in Delfinato, sebbene non sia stato obbedito, ed anco alla Rocella, ma fuori della fortezza ben poco; e sono informato che dalla città forse un terzo va ad ascoltarla. Si era anco risoluto di metterla in Bearne ad istanza di forse 6000 cattolici, che la ricercavano, e già era stato nominato il vescovo, e si formava il processo; ma il re non ha ardito d'effettuarlo per esser stata tutto quest'anno l'armata del re Cattolico alla Corogna e a Porto Ferreol, vicino a quella frontiera; onde per dubbio di non fare qualche sollevamento a quei confini a beneficio de' suoi nemici e a suo pregiudizio, se n'è astenuto.

In Parigi però è stato fatto un collegio con 12,000 scudi di rendita all'anno per trattenere i ministri che si convertiranno, in modo che al presente s'impianta e introduce la religione cattolica per salutare ordine del re in tutti quei luoghi, donde prima uscivano i perniciosi consigli di estirparla e di sradicarla; e adesso è permesso per tutto ad uno, che sia cattolico, il farne professione pubblicamente, cosa la quale

innanzi all' avvenimento di questo re alla corona non era conceduta, onde può dirsi che si è avanzato assai.

Questa materia della religione, sebbene in effetto è in grande declinazione, è però quella che più di nissun' altra potrebbe un giorno di nuovo perturbar il regno; e se per sorte il re facesse pace con Spagna, e che dentro e fuori non ci fosse da travagliare, si potria veder assai facilmente gli eretici, sebbene siano molto indeboliti, sorger di nuovo all' improvviso in arme contro il re. Nè in questa materia c' è altro di buono, se non che S. M., per esser stata un tempo dei loro, li conosce benissimo, e sa meglio di loro i loro umori, le loro pratiche e le loro intelligenze, e saprà anco prendervi sopra il rimedio opportuno (1).

Quello di che si deve dubitar grandemente è se piacesse a Dio di levar di vita il re innanzi che le cose fossero accomodate e assicurate meglio, perchè al sicuro in Francia la rovina saria maggior che mai, essendo indicibili gli odj intestini ed i rancori che sono tra i cattolici e gli eretici, e tra quelli che sono sempre stati del partito reale e quelli della lega.

Questo si vide assai chiaro nelle cose della Piccardia, quando noi eravamo a Lione, nel 95, con S. M., che non si poterono mai intender insieme il duca di Nevers e quello di Buglione (2), dal che nacque la rovina di quella provincia; perchè volendo Buglione tutto l' onore di aver soccorso Doulans assediato dagli Spagnuoli, si risolse di farlo contro gli ordini espressi del duca di Nevers, che ne aveva la carica; che se aspettava un sol giorno, vi arrivava Sua Eccellenza col campo, e si poteva farlo sicuramente. Questo causò la sua rotta, e di quelli ch' erano con lui, la morte dell' ammiraglio Villars (3) e di molti altri signori cattolici di quel partito, e quello che è peggio, la perdita di Doulans, dove perì la maggior parte, anzi quasi tutto il fiore della nobiltà della Pic-

(1) Il rimedio fu l' editto di Nantes, conceduto da Enrico IV il 13 aprile di questo stesso anno 1598.

(2) Di entrambi è discorso altrove.

(3) Andrea di Villars Brancas, nominato l' anno innanzi, 1594, ammiraglio di Francia.

cardia. E come un disordine vien sempre accompagnato da un altro, successe poi a questo quello della città di Cambray, e di tant'altre fortezze a quelle frontiere, le quali, se Doulans si fosse conservata, al sicuro non potevano esser tenute dagli Spagnuoli.

Così tra queste suspicioni il servizio del re non ha loco, anzi riceve notabilissimi pregiudicj; e specchiandosi ognuno nello specchio delle cose passate, e dubitando di quello che potesse succedere nell'avvenire, ciascuno procura, se non vede meglio le cose stabilite di quello che sono, di fabbricarsi stato proprio da per sè, e di gettar quanto più possa sodi e profondi i fondamenti della sua fortuna, sopra i quali non si può alzare edificio che non sia pregiudiciale a quello del re o della corona; e però S. M. spesso se ne duole, e dice in palese e in secreto che nessuno pensa al pubblico bene, ma attende ciascuno a sè stesso secondo la corruttela de' tempi presenti; Quasi (oh gran cecità, oh gran pazzia!) nel comune naufragio della nave della repubblica potessero le fortune dei privati, che vi son dentro, esser salve.

Questa è stata senza dubbio una delle principali ragioni, oltre a molt'altre, che ha persuaso al re di far venire il principe di Condè in corte, perchè sperava per questa via, venendo egli a crescere, e vedendo ognuno il prossimo successore della corona, troncare in altri tutte le speranze di alterar quel regno e di travagliarlo; il che se abbia ad essere, tanto almeno che basti per trattenere gli umori nel debito temperamento, discorrerò poi quando verrò in particolare a trattare di questo principe, sopra il quale hanno da cascare importantissime considerazioni.

E certo chi sa come quel regno è stato disconcertato e diviso, e le cose confuse e disordinate, non può, se non grandemente ammirare, e ammirando predicare la grandissima prudenza del re nell'averlo saputo ridurre nello stato che si ritrova al presente. Nè di questo potrian dare migliore e più chiaro segno che le negoziazioni fatte a Lione, e gli artificj e modi tenuti da lui per condur a fine le sue intraprese tra tante contrarietà ed insidie tessutegli da' suoi nemici. Si ritro-

vava allora S. M. ritornata dalla guerra della Franca Contea tutta distrutta e rovinata e senza un soldo, e le sue genti, per la maggior parte, o andate o licenziate, e in tanta miseria, che, come avvisai, un dì non fu possibile di trovare 200 scudi per spedir uno in Bretagna per negozj importantissimi, e bisognò differire la spedizione. Anzi avendo S. M. fatta istanza ai mercanti di Lione perchè l'accomodassero di 20,000 scudi per terminare gli affari col duca di Umena, non potè manco ottenerli, e bisognò che si provvedesse per altra via, oltre all'esser stato ingannato da quelli di Besanzone, i quali per il loro riscatto gli diedero polizze su quella piazza per scudi 30,000 a diversi mercanti, che non vollero riceverle; in modo che per ogni verso si trovava in estrema necessità. Dall'altra parte aveva Marsilia ribelle, con dubbio che si desse agli Spagnuoli; il duca di Epernon, che ad ogn'altra cosa pensava che ad uscire dalla Provenza; il duca di Giojosa che teneva la metà della Linguadoca; Nemours non ancora accomodato, e Mercurio con un terzo della Bretagna nelle mani. Di più, di Spagna s'intendeva essere arrivata la flotta con venti e più milioni d'oro, la maggior parte dei quali poteva ben credere che dovesse esser impiegata a suo danno; il cardinale Alberto d'Austria che se le passava in Fiandra con 5000 Spagnuoli, e in Italia esservi 3000 Urbinati e altri Lombardi che lo aspettavano; il contestabile di Castiglia trovarsi nella Franca Contea con le reliquie del suo esercito; in Piccardia i nemici con molte forze aver preso Doulans, e stringere grandemente Cambray; da Roma, come a me disse, non avere cosa alcuna della volontà del pontefice, nè quale dovesse essere la sua inclinazione; tutte cose, le quali di ragione dovevano mettergli grandemente il cervello a partito, parendo quasi impossibile che potesse trovar modo di liberarsi da tanti pericoli; e pure il trovò, e la fortuna l'accompagnò anco in modo, che quasi il tutto gli riuscì felicemente.

Il primo colpo, e più importante, fu la negoziazione della pace a Bourgoin con il duca di Savoia (1), per la trattazione

(1) Col quale Enrico IV era in guerra per l'occupazione del marchesato di Sa-

della quale si venne ad una tregua, la quale ebbe da principio molte difficoltà. Il re la voleva lunga, come mi disse, almanco per sei mesi, e il duca la desiderava breve; Sua Altezza per avvantaggiarsi con le forze del cardinal d'Austria, il quale già si intendeva essere a Genova, e S. M. per assicurarsi che passasse in Fiandra innanzi che la tregua spirasse. E sebbene il re non potè per questo verso ottener assolutamente l'intento suo, l'ebbe però per un altro; perchè passarono i suoi ministri il negozio tanto innanzi, che si lasciarono condurre, sotto la promessa, che ora dirò, data dal barone d'Armans (1), e anco, per quanto mi disse il signor di Bellievre, dal conte Francesco Martinengo (2), a segnar una capitolazione, la quale fu che il re si sarebbe contentato di ceder al duca il marchesato liberamente, ma a condizione che S. A. desse in cambio a S. M. alcune terre in Bressa e 100,000 scudi, ovvero il vicariato di Barcelonetta e 300,000 scudi (3). E sebbene Sillery (4) nel principio non volesse farlo se non si dichiarasse prima che S. A. dovesse tenerlo in feudo dalla corona, tuttavia affermando il barone e il conte che questo non si faceva ora solo per dar con questo soddisfazione agli Spagnuoli, o per servizio del duca istesso, ma che nel resto S. A. in scrittura a parte l'avria riconosciuto dal re, si risolse Sillery, sebbene non aveva mandato, per venir al suo intento delle tregue, di compiacerlo; ma però il tutto fatto sotto il buon piacere di S. M. Così sperando i ministri del duca di poter concluder la pace per questo verso, e far anco sottoscriver le scritture al re, si contentarono di prorogarle; in modo

Juzzo fatta da Carlo Emmanuele nel 1589. Ciò che qui è detto di questa lunga contenzione serve a maggiormente illustrare quanto è discorso in tal proposito nelle relazioni di Savoja e in quella di Francia del Vendramin dell'anno 1600.

(1) Il barone d'Hermance, governatore del Chiablese per Carlo Emmanuele. Morì poco dopo la conclusione della tregua di Bourgoin segnata il 6 novembre 1598.

(2) Il Martinengo non era nativo degli stati di Savoja, ma dell'illustre famiglia di Brescia di questo nome. Fu gran scudiero e luogotenente generale di Emmanuel Filiberto, il quale lo insignì, nel 1576, dell'ordine dell'Annunziata. Servì ancora Carlo Emmanuele in tutto il periodo delle guerre cui diede luogo l'occupazione di Saluzzo, e morì generale della cavalleria di Genova.

(3) Un poco più avanti dice 500,000.

(4) Niccola Brulart di Sillery fu adoperato da Enrico nei più importanti maneggi diplomatici, e fu, nel 1607, nominato cancelliere di Francia.

che in due colpi, e per diverse vie, ottenne S. M. quello che in una sola volta, e per un sol mezzo non gli era potuto riuscire.

Questa interposizione di tempo giovò incredibilmente a molte cose. E prima, che Epernon, contro il quale il re restava malissimo animato, non fosse aiutato da quella parte, dal che senza dubbio successe la sua rovina, perchè vedendosi destituito di quell' appoggio, bisognò che cominciasse a pensar ai fatti suoi; nè avendo il signor di Lesdiguieres altro travaglio nel Delfinato, unito con il signor duca di Guisa e i Provenzali, ebbe largo campo di cominciar a levargli dalle mani le piazze che possedeva. Concluse anco in questo mentre il re la neutralità della Franca Contea; e l' armi del contestabile di Castiglia, quanto a questa parte, restarono inutili, non potendo più per di là travagliare il regno, e il cardinal d' Austria con tutte le sue forze passò di lungo in Fiandra, senza potere, parte per le tregue col signor duca di Savoja, e parte per la neutralità, far alcun danno ai paesi del re; in modo che per questa via assicurò S. M. tutto quel tratto dall' armi dei nemici.

Non si può negare che nel principio S. M. non fosse in molto pensiero di queste cose, come mi disse a Lione, e che allora non avesse data la pace al duca con qualche onesta condizione; ma essendole proposta con partito tanto disavvantaggioso, bisognò che anch' essa procurasse di eluder i suoi nemici con quell' arte con la quale essi pensavano d' avvantaggiarsi. Venne anco in questo tempo la nuova da Roma della sua assoluzione, che grandemente lo rincorò; e quanto le fosse grata si conobbe dai segni estraordinarj d' allegrezza che fece, sperando che Dio nostro Signore dovesse maggiormente assisterlo (nel quale, con gran fiducia di mente, e più di quello che l' uomo può stimare, ha in ogni tempo posto e sempre pone le sue speranze), e che questo fosse anco un gran colpo per i suoi nemici, dacchè cadeva loro di mano lo scudo della religione cattolica, come fu in effetto.

L' esser poi necessitato di andar a Cambray gli fece aver più palliato pretesto di metter dilazione nell' accordo col signor

duca di Savoja, e maggior comodità d'andar attendendo l'esito delle cose sue senza concluder altro; e i ministri di quell'Altezza furono necessitati d'andare a Parigi per trattare più d'appresso la risoluzione della pace. In questo mentre il cardinale arrivò in Fiandra senza aver potuto far danno in alcuna parte; il duca di Epernon cominciò aver delle strette gagliarde; e Grasse anch'essa, che era delle piazze occupate dal duca di Savoja in Provenza, venne in potestà del re. Nondimeno il Rochetta (1), sebbene disseminasse di esser particolarmente mandato per dar qualche forma al negozio della pace, è cosa certa però che portò le medesime capitolazioni fatte a Bourgoin, con ordine di procurar di farle sottoscrivere al re. Dubitarono sempre grandemente i Francesi queste cose esser fatte con assenso degli Spagnuoli, tuttochè i ministri di S. A. si affaticassero di far creder in contrario; perchè si vedeva bene che il duca non avria potuto offerire 500,000 scudi (2) in ricompensa del marchesato, se essi non li avessero dati, nè saria stato così ardito il duca di fare una simile risoluzione, avendo allora il cardinal d'Austria nel core de' suoi stati, senza il loro consentimento. E questo si confermò tanto più per una lettera di S. A. che il Rochetta portò al re, nella quale gli offeriva, fatta che fosse la pace con lui, di essere mezzano per fargliela far anco col re Cattolico; cosa che non avria potuto effettuare, quando non fosse stata prima partecipata con gli Spagnuoli. E sebbene si deve creder che il duca lo facesse per facilitar maggiormente la conclusione del suo accordo, questo niente di manco lo difficoltò di più; perchè confermandosi sempre più i Francesi che quest'era consiglio degli Spagnuoli, tanto più anco andarono crescendo le suspicioni che sotto vi fosse qualche occulto maneggio contro di loro; il quale non potendosi scoprire, era causa che andassero mettendo tempo di mezzo. Dall'altra parte quelli del duca, per tanto maggiormente assicurarsi del buon esito di queste trattazioni, s'aiutavano per ogni verso, e furono sentiti, essendo ridotti in secreto con Sillery, da un colonnello de' Sviz-

(1) Il signor di Rochette, presidente del senato di Chambery
(2) Ha detto poc'anzi 300,000.

zeri, che era in una stanza quivi vicina, e che lo disse a chi me lo riferì, che gli offerirono per lui e per Sancy 50,000 scudi; al che non si mostrò renitente Sillery, o per desiderio dei denari, o per dar loro maggiormente ad intendere quello che pretendeva; su di che non ardirei d'affermar cosa alcuna.

Con queste speranze erano essi trattenuti a Parigi, e nell'ardore della trattazione arrivò anco in corte il signor Virginio Orsino dalla sua prigionia di Savoia, portando istruzione di certi di alcune intelligenze trattate da loro nel marchesato e nel Piemonte (1). E mostrando al re con chiari argomenti la facile riuscita di quell'impresa, gliela persuase in modo, che si venne fino al calcolo delle genti che facevano di bisogno, e alla nominazione de' capitani. Ma essendo necessarj 30,000 scudi al mese, e loco comodo per far la massa delle genti per la sorpresa, fu questo cavaliere spedito in Italia, a Fiorenza e a Mantova, per questo effetto; ma non potè ottenere cosa alcuna, come avvisai. Chi vedeva e sapeva queste pratiche, e chi intendeva queste cose e queste offerte, poteva ben entrare ragionevolmente in sospetto che la pace non saria stata fatta così facilmente; tuttavia il negozio passò in modo involto tra tanti misteri occulti, che non vi fu quasi alcuno in corte che non tenesse il tutto per fatto. Io però sempre ne dubitai, e lo scrissi.

Fu finalmente il Rochetta condotto alla Fera alla presenza del re. Instava che fosse sottoscritta la capitolazione trattata a Bourgoin, e Sillery ne sollecitava il re. Ma S. M. a nessun patto volle sottoscriverla, così per rispetto della dignità propria, che non paresse da lui esser stato di questo modo

(1) Virginio figlio di Latino Orsini, del ramo dei marchesi di Lamentana, servì in Spagna nelle guerre di Fiandra, combattè contro i malviventi dello stato pontificio, seguì in Ungheria, nel 1594, il duca Vincenzo di Mantova contro i Turchi, poi si profferì ad Enrico IV, il quale lo investì del generalato della cavalleria straniera in Francia. Poco prima della tregua di Bourgoin, cadde prigioniero in mano del conte Martinengo, il quale lo rimise cortesemente in libertà sotto parola di non più portar l'armi in quella guerra; parola, la quale, come qui vediamo, fu assai male osservata. Poco appresso, spinto secretamente, a quanto pare, da Enrico IV, adirato col papa che non volesse consentire a riceverlo nel grembo della Chiesa, si determinò l'Orsino a perturbare lo stato ecclesiastico. Ma mentre nella Marca d'Ancona egli avea prese le armi, assalito dalla milizia côrsa, nelle prime scaramuccie rimase ucciso. Il fatto fu alle Grotte nel 1596. L'Orsino aveva allora 29 anni

alienato un membro così nobile e tanto importante della corona, come per rispetto dei principi italiani suoi amici, i quali quando si fossero veduti abbandonati per questo verso, e serrata questa sola porta per la quale potevano in caso dei loro bisogni sperare aiuto, convenivano per necessità pensar d'accomodarsi col re di Spagna. E sebbene affermasse costantemente il Rochetta al re, presente il contestabile, i signori di Bellievre, di Villeroy e di Sillery, e a tutti a parte anco più d'una volta, e a quante persone principali erano in corte allora, la riserva non farsi ad altro fine che per i rispetti sopra narrati, e che nel resto si saria contentato il duca di tener il marchesato in feudo dalla corona, e di serrar il passo della Savoia a' Spagnuoli e tenerlo aperto a' Francesi, anzi, di più, di muover l'armi contro di loro; non potè in fine ottener altro dal re se non che S. M. si contentava di lasciar in feudo il marchesato al duca, sotto quelle condizioni però che erano state proposte da lui; perchè in questo modo restava non solo salva la sua dignità, e levato il genero al re di Spagna (e questo era particolar concetto di Sancy) (1), ma anco salvava il rispetto dei principi italiani, perchè sempre saria stata aperta quella porta a loro beneplacito.

Con questa risoluzione si partì il Rochetta, e con promissione del re che dietro gli saria stato mandato il signor di Sillery per abboccarsi con S. A. e venire alla conclusione dell'accordo; il quale, con il maresciallo di Birone, fu allora deputato per ricever la promessa dal duca in quel modo ch'era stato promesso dal Rochetta alla Fera, e dagli altri ministri di S. A. a Bourgoin. Questo servì anco all'intenzione del re, perchè si venne a nuova prorogazione di tregue, che gli diede più comodità di veder chiaro negl'interessi dei suoi affari. Così passò il negozio, e si licenziò con questo concetto il Rochetta. Ma non così presto fu partito, che arrivò al re la nuova della ricuperazione di Marsiglia (2), e che già Epernon e Giojosa

(1) Carlo Emmanuele aveva sposata Caterina secondogenita di Filippo II, viva ancora all'epoca di queste trattative, ma da pochi mesi defunta all'epoca di questa relazione.

(2) Ciò fu nel febbrajo 1596.

anch'essi si erano accomodati con S. M.; in modo che tutte le cause quasi erano cessate per le quali questa trattazione si faceva da S. M., come all'incontro tuttavia le stesse erano in piedi dalla parte del duca, senza esser alterate per alcun verso.

Qui cominciarono i sospetti nell'animo di Sua Altezza, vedendo massime che Sillery, il quale doveva inviarsi subito dopo il Rochetta, ancora non era partito; e però quanto più la dilazione la pregiudicava, altrettanto ella sollecitava. Mandò di nuovo uno a Parigi, e mentre si scrisse in corte, la risposta si differì artificiosamente molti giorni, e quando si credeva che questa portasse risoluzione che Sillery si dovesse inviar in Savoia, l'ordine fu che, spedito certo negozio del clero, il quale da lui e dal sig. di Bellievre si trattava a Parigi, dovesse andarsene alla Maestà Sua, e il venuto si convenne partire senza concluder altro. Fece anco dopo venir la Violetta da Lione, che altre volte aveva trattato con quella Maestà (1), per scoprir meglio l'animo del re, nè pretermise cosa, per venire in luce di questo, che anco non facesse, e in fine inviò di nuovo il Rochetta stesso a Parigi, il quale finalmente trovò Sillery con gli stivali in piedi, e tutti due insieme, passando in Borgogna ad abboccarsi prima col maresciallo, se ne andarono a Susa a ritrovar Sua Altezza.

Non furono così presto arrivati, che gli Spagnuoli presero Cales; il che fece che S. A. cominciasse anch'essa a volersi avvantaggiar nella pace; e sebbene Sillery facesse instanza sopra le cose promesse dal barone d'Armans, ed affermate dal Rochetta al re, ella negava d'avergli dato tal commissione. Qui si ruppe quasi questo negozio, e il duca, perchè il marchesato gli restasse liberamente, aggiunse altre terre a quelle che aveva promesse nella Bressa. Sillery però mai se ne volle contentare, dicendo che non poteva lasciar il marchesato sotto altra condizione che di superiorità della corona. S. A. in fine, così consigliata da' suoi, propose per temperamento di rimetter questa causa in Sua Santità. Acco-

1. Giuseppe du Chesne signore di Violette famoso medico, ritiratosi già a Ginevra, poi, come qui appare, a Lione.

modato questo punto, il quale doveva esser prima rapportato al re per aver il suo beneplacito, disse Sillery che dovessero guardar bene che Cental e Castel Delfino non venivano compresi in questo trattato per esser membri questo del Delfinato, e quello del contado di Provenza. Di nuovo, per questo, si troncò quasi il filo alla trattazione; tuttavia, avendo in questo tempo S. M. conquistata la Fera, e nel medesimo gli Spagnuoli Ardres, e quasi nello stesso gli Inglesi Cadice in Spagna, potendo e l'una e l'altra parte, con l'interposizione di qualche giorno, veder grandemente alterate le cose a suo vantaggio, vennero facilmente in questa risoluzione, che il signor di Giacob (1) dovesse venir a S. M. per aver l'ultimo della volontà del re, e in questo mentre si facesse la tregua per altri due mesi.

Andò questo signore a trovar il re a Gaillon (2), sette leghe discosto da Roano, e dopo avergli mostrato che quanto al serrar il passo a' Spagnuoli non saria stato possibile, quando anco n'avesse il duca avuta la volontà, rispetto al sito e qualità del paese, parve che di questo restasse il re assai quieto, come nel resto accettò il compromesso nella Santità Sua. Dopo si contese molto sopra le cose di Cental e Castel Delfino, dicendo l'ambasciatore che questi erano compresi nella libera rilasciazione del marchesato nel capitolo trattato a Bourgoin, e che quando anco fosse stato stabilito che li dovessero aver in feudo, ciò doveva esser con le condizioni comprese nell'istesso capitolo. Ma negando i Francesi di aver mai intesa la cosa per questo verso, come per temperamento, propose Giacob che anco questo punto fosse rimesso in Sua Santità, il che fu accettato dal re, e fu con un'altra tregua dato tempo al duca due mesi per mandar la sua risoluzione. Questo fu a proposito per S. M. per veder come terminasse la risoluzione dell'assemblea, la quale già si cominciava a ridur a Roano, perchè da essa aveva da dipendere la deliberazione della guerra o della pace. Il signor di Lesdiguieres arrivò anch'esso di nuovo in questo tempo, e fece l'ultimo di potenza perchè S. M.

(1) Guglielmo Francesco di Chabod, signore di Jacob, gentiluomo savojardo
(2) Ciò fu il 9 ottobre 1596.

risolvesse la guerra al duca, promettendo cose meravigliose, come avvisai.

Partì il signor di Giacob, e ritornò con una risposta cavillosissima, la quale scrissi; perchè sebbene il duca accettò il compromesso dell'uno e dell'altro punto, quanto al marchesato però egli il limitava a termini così ristretti, che quando si fosse accettato in quel modo, tanto saria stato che il re glielo avesse lasciato liberamente, perchè la recognizione che pretendeva il duca di dover dare era così picciola, che veniva ad esser fuori del termine di vassallo, il che spiacque grandemente al re; e quanto a Cental e Castel Delfino aggiungeva poi un capitolo, per il quale proponeva di dar per loro altra ricompensa al re, quando fossero stati aggiudicati a S. M.ᵗᵃ; e questo non voleva dir altro che serrar affatto ai Francesi le porte da passar in Italia, le quali essi pretendevano tenere aperte e spalancate per ogni parte. Questa proposizione così contraria al gusto del re, e gli stimoli che aveva d'intorno del sig. di Lesdiguieres, il fecero segretamente risolvere di far la guerra al duca, e d'espedir anco le patenti per far le levate delle genti, nel modo ch'io avvisai. Così essendo in fine le tregue, e trattenuto l'ambasciatore fino allo spirar di esse, gli fecero risposta che non volevano partirsi da quello che era stato trattato a Gaillon; e sebbene tentasse di prorogarle, non gli riuscì. Ebbe niente di manco un passaporto per poter mandar qualcuno con la risposta di Sua Altezza.

Gli Spagnuoli in questo tempo sorpresero anch'essi Amiens, e dubitando forte i Francesi, con qualche maggior carica che potessero aver da quella parte, di veder in gran pericolo tutto il regno, poichè non vi era altra piazza a fronte considerabile che solo Parigi, tanto più furono necessitati di confermarsi nella prima risoluzione di far la guerra in Savoia per la diversione. Partì il signor di Giacob tra tante rivoluzioni di cose, e dopo qualche giorno rimandarono il signor di Torglione con la risoluzione del duca. Si contentava S. A. del compromesso come voleva il re, ma vi aggiungeva di nuovo una condizione, che prima intendeva che si dovesse giudicare sopra la validità o invalidità del trattato di Bourgoin; lo che in

somma non voleva dir altro che affatto distrugger il compromesso. Ma conoscendo molto bene il re, le cose esser arrivate a tal stato che escludevano ogni temperamento, si risolse di dichiarare che si accettasse assolutamente. Desiderava Torglione, sotto questo pretesto, che le tregue fossero prorogate, ma essendo il signor di Lesdiguieres ormai in arme, e i Lombardi in cammino per passarsene in Fiandra, gli fece risponder il re che lo avrebbe fatto quando il duca volesse serrar il passo ai suoi nemici, e non altramente. Con questa risoluzione partì Torglione, e nell'istesso tempo entrarono l'armi francesi in Savoia, dove hanno fatto quegli effetti che l'EE. VV. hanno inteso di tempo in tempo. E questo fu il fine d'un negozio quattro o cinque anni trattato sotto infinite dissimulazioni per ogni parte.

Confesso veramente, EE. SS., che questo negozio mi diede nel principio gran fastidio, perchè avendo veduto quanto al tempo di Bellegarda (1) avesse premuto all'EE. VV., nè al presente sapendo, in cosa di tanto momento, quale fosse l'intenzione loro, necessitato dalla mia ignoranza della loro volontà, convenni risolvermi di starmene sempre da parte, accarezzando tutti, e sulle generali; il che credo fosse con soddisfazion d'ognuno, e particolarmente di Sua Altezza. Quello che più mi diede travaglio che il re potesse concludere da dovero, fu l'avviso che mi pervenne nel tempo che il Rochetta era alla Fera, che V. S. non l'aveva potuto compiacere dell'imprestito che le richiese; perchè sentendo io i ministri a dolersi che non erano aiutati da alcuno, dubitai grandemente che non si risolvessino alla conclusione senza tanti rispetti; e il re in effetto era allora nell'estreme necessità, e tali che non è possibile poterle esprimere. I Francesi però hanno questo per natura, come dice Giulio Cesare, che come sono immemori e delle ingiurie e dei beneficj, così per quanti piaceri o favori possa far loro un uomo, dove in qualche cosa non vengano compiaciuti, tutti se li scordano. Il che benissimo provò questa repubblica nel tempo di Ludovico XII, la

(1) Cioè della cospirazione di Bellegarde, della quale è discorso nella precedente Relazione del Lippomano.

quale, sebbene l'aiuto alla conquista dello stato di Milano, tuttavia perchè nella pace con Massimiliano I imperatore non potè includere il duca di Gheldria collegato con Francia, e col quale la repubblica non aveva alcun obbligo, quel re le fece addosso la lega famosissima di Cambray. E il simile s'è anco veduto quasi al presente verso la regina d'Inghilterra; che sebbene il regno di Francia deve quasi riconoscer dagli aiuti di quella l'essersi conservato sotto il suo re, tuttavia, perchè non soccorse prontamente S. M. nelle cose di Cales, volendo essa esser prima assicurata del suo, nel che aveva tanto interesse, ognuno predicava che bisognava far pace col re di Spagna alla di lei rovina. E sono tali che sì come nel primo calore, quando ponno, sono prontissimi in far servizio, com'anco nel principio sono veementi in tutte le loro operazioni, così par loro anco, quando sono in bisogno, che, nel far loro servizio, chi glielo fa sia tenuto di farlo. Il che nasce dal gran core che in effetto hanno di render il contraccambio; ma ben spesso si trova che il core c'è, ma le forze mancano, e chi ha fatto loro servizio con speranza di riceverne il contraccambio, si ritrova qualche volta ingannato. È vero che queste cose si devono considerare più nei particolari che nei principi, i quali non governandosi con impetuosità d'affetto, ma per consiglio, non abbracciano mai altri partiti che quelli che sono loro somministrati dall'utilità e dall'interesse.

E ciò sia per fine di quello che ho potuto dire all'EE. VV. intorno alle cose più considerabili del regno, del re, della nobiltà, del clero e della religione, e di due azioni importantissime fatte da S. M. nel mio tempo, che furono la pubblicazione della guerra contro il re Cattolico, e il trattato col duca di Savoia; colle quali cose anco ho congiunto la confederazione pubblicata e i negozj passati con la regina d'Inghilterra. Ora parlerò del terzo stato, dell'amministrazione del denaro e della giustizia, del consiglio del re, e della persona della Maestà Sua e dei principi del sangue, acciocchè in tutte le parti delle fondamenta di quella gran monarchia le EE. VV. conoscano quale possa essere la sua possanza.

Il terzo stato comprende tutte quelle condizioni di uo-

mini, che non sono nè ecclesiastici nè gentiluomini, il quale noi potressimo dire stato popolare. Questo è di due sorte; l'una dei contadini, l'altra dei borghesi, che sono quelli che stanno nelle città e terre grosse, le quali da loro con largo vocabolo sono chiamate ville, non facendo come noi che non nominiamo città se non quelle che sono rette e governate da vescovi, ma essi dicono ville o città tutte quelle che sono serrate da mura e fossati, e che così anco erano chiamate dalla repubblica di Roma; che sono quelle in somma dove stanno o risiedono i magistrati ordinarj del loro imperio. La prima sorte d'uomini di questo terzo stato, cioè i contadini, hanno in estremo patito e sofferto per questi torbidi, essendo stati esposti alla rabbia e al furore di ognuno, e se hanno voluto star sicuri nelle loro case, sono stati costretti a corrisponder le gravezze, che per ordinario erano dovute al re, a quelli della lega, oltre all'esser stati sempre esposti al continuo passaggio delle genti da guerra, così dell'uno come dell'altro partito, e al loro nutrimento e trattenimento; le quali non han lasciato loro altro che lo spirito, e anco ad infiniti levatolo, e sono ridotti in tanta dejezione e miseria, che piccioli lacchè di dieci e dodici anni fanno per le strade prigioni gli uomini di 30 e 40 anni, e lor danno le taglie, come ne ho pur veduto qualcuno. Questa sorte d'uomini altre volte anch'essa era assai comoda, e pochi di loro erano che non avessero qualche cosa in argento, ma al presente sta tanto male, che non è possibile peggio, ed è tanto diminuita di numero, che per certo si crede che, tra fuggiti e morti dal foco, dal ferro e da altre necessità, manchino per queste ultime guerre civili tre milioni di persone a non dir troppo; dal che nasce che la nobiltà, il clero, e quelli che hanno beni, incredibilmente patiscano per non aver chi lavori i loro terreni, nè chi li semini, che certo è gran pietà il veder andar tante campagne vacue ed inculte per questo mancamento.

Nel principio era incredibile l'odio col quale questo misero popolo perseguitava la parte del re; e mi hanno affermato signori e cavalieri di molta fede, i quali sempre sono stati del partito reale, che quando arrivavano ad un villag-

gio, e richiedevano scorte per il cammino, molti, più presto che andarvi, si lasciavano levar la vita, e altri, se pur erano violentati dal timore, li conducevano al contrario; dal che nacquero in quei principj di molti impedimenti e di grandi attraversamenti ai progressi di Sua Maestà; ma se hanno fallato, hanno anco benissimo patito la pena delle loro follie. Non sono esenti da alcuna gravezza, anzi le pagano tutte, così le miste come le personali, non essendo le reali in uso che nella Linguadoca e nella Provenza; le quali per esser grandissime, ogni giorno più si rovinano i popoli; che sebbene in un villaggio siano mancati molti, non resta però che quando si butta la gravezza, non si getti per la medesima somma come se fosse abitato tutto, quantunque i ricevitori di esse defalchin poi sempre quel tanto che dicono non aver potuto riscuotere rispetto a quelli che mancano. Onde il re, per la conservazione del suo regno, è stato poi costretto di voltarsi alle città e ai borghesi, con metter mille sorte di dazj e imposizioni con grand' esclamazione e mala soddisfazione loro. Con tutto questo sono infinite le estorsioni esercitate sopra questa misera gente, o inventate dall' avidità e rapacità de' ministri, i quali la scorticano, spolpano, snervano, scarnano e smidollano fino all' anima, e se non hanno di che pagare li conducono nelle carceri, e tutte le prigioni sono piene con grande pietà di chi li vede, come li videro gl' illustrissimi signori ambasciatori estraordinarj in Grenoble, per dove passassimo nel nostro entrare in quel regno (1). Sua Maestà, provvedendo con paterna carità a' suoi sudditi, fece per questo due decreti, i quali se saranno così puntualmente osservati, come sono stati prudentemente e opportunamente ordinati, non è dubbio che non apportino grandissimo sollevamento. L' uno fu di liberarli affatto di tutto il debito che avevano contratto per non aver pagato le taglie, o gli aumenti delle medesime, per soddisfar al pagamento delle genti da guerra, per gli anni 1589, 90,

(1) Insieme al Duodo, ambasciatore ordinario, fu dal Senato spedita a Enrico IV un' ambasceria straordinaria per congratularsi de' suoi trionfi, composta di Giovanni Delfino e di Vincenzo Gradenigo, che sono quelli ai quali qui si riferisce il discorso.

91, 92, 93, fino alla Maddalena (1), ordinando appresso che tutti gl' imprigionati per questo fossero rilasciati. L' altro, che nessun lavoratore di terra potesse, per debiti pubblici o particolari, siano di che sorte esser si voglia, esser astretto per corpo, nè per via di pegnora essergli tolti gli strumenti rurali, animali ed altri utensili per coltivar la terra, sotto severissime pene, il che certo sarà un gran beneficio pel popolo; e se così si potesse nelle gravezze applicar il rimedio nell' avvenire, come è stato facile ritrovare la medicina pel passato, se ne potriano assai ben contentare; ma durando le guerre, è quasi impossibile di apportarvi il sollevamento necessario.

L' altra sorte poi di gente del terzo stato, che si nomina borghesi, si può divider in due parti; l' una è quella dei mercanti, e l' altra degli uomini di roba lunga. I mercanti hanno anch' essi per queste guerre grandemente patito per aver convenuto cessar dai loro traffichi, nè però sono sopra di loro le gravezze cessate, anzi in estremo accresciute e moltiplicate, e sebbene le città grosse, come Parigi, Roano, Orleans, Tolosa e altre, per particolari privilegj che hanno, siano esenti da certe fazioni ed imposizioni, tuttavia nel generale le altre contribuiscono, e i dazj eccessivi sono comuni a tutte. Gli uomini di roba lunga poi, nel numero de' quali comprendo e quelli della giustizia e quelli dai quali sono maneggiate l' entrate della corona, non solo si sono conservati, come ho già detto, ma molti di essi si sono ancora estremamente arricchiti; perchè essendo nelle mani loro i due più principali fondamenti dello stato, che sono la giustizia e il tesoro, hanno benissimo saputo trafficarli a loro profitto, secondo la licenza che lor poteva esser concessa dalla confusione e dalla corruzione del tempo. Non sono molti anni che i parlamenti erano tutti pieni di consiglieri nobili postnati, ch' essi dicono cadetti, di buonissime e onoratissime famiglie, e gli arcivescovati, vescovati, abbadie, priorati e altri buoni ufficj erano goduti dagl' istessi, onde gran numero di case nobili del regno erano per queste vie sostenute ed aggrandite; ma adesso tutto

1 Cioè fino al 22 luglio.

questo è mutato, perchè essendo stata necessitata la nobiltà, per occasione delle guerre civili, a prender l'armi in mano e abbandonar gli studj, i borghesi, che hanno avuto comodità di attendervi, si sono impossessati quasi di tutto. Quando le cariche ed amministrazioni delle cose pubbliche erano divise e partite fra questi due stati, nobile e popolare, proporzionatamente e secondo la lor condizione, ne nasceva un'armonia e consonanza tale, che appena l'uno poteva opprimer l'altro, nè tutti due insieme cospirar contro il loro capo e monarca; ma essendo al presente tutto come caduto in questo terzo stato, nè avendo esso alcun contrappeso all'operazioni sue, si sono fatti molti di loro per le ricchezze così arditi, e per i maneggi che hanno così insolenti, che dominano il regno, e comandano ad un certo modo al re istesso. E chi vede con quanta austerità e reputazione trattano i loro affari, ben diria che fossero tanti Catoni, non sapendo altro, e tuttavia non è alcun stato più guasto nè più corrotto di questo; ma l'esser essi uniti alla rovina d'altri e alla conservazione di sè stessi, li mantiene in stato e reputazione.

Nei più antichi tempi, quando ancora si viveva con molta semplicità, un solo parlamento, convocato in diverse epoche dell'anno dai re, sempre dove era la loro residenza, decideva di tutti gli affari di maggior momento concernenti la pace, la guerra, l'amministrazione del denaro pubblico e della giustizia; e da questo comune mezzo, esercitato dai principi e signori con grand'affetto di sincerità, carità e bontà, il quale tra il re era ed il popolo, dipendeva senza dubbio la grandezza della Francia. Ma dopo, essendo entrata la corruzione nei giudici, la malizia nei litiganti, e la tristizia negli avvocati, e cresciute in infinito le cause, le liti ed i processi (in modo che è comune opinione, al presente aver più giudici, più avvocati, notari e procuratori la Francia sola, che tutto il resto della cristianità), nè potendo, per tante appellazioni che vi concorrevano, un parlamento supplire a tutto, Filippo il Bello ne fece due. Fermò una parte a Parigi, e gli diede per abitazione il proprio palazzo, che in loro lingua al presente si dice *le Palais*; e questo è quello che al

presente si nomina il parlamento. In esso furono costituiti 100 giudici da principio, 12 pari, 8 mastri delle richieste, e 80 consiglieri, 40 laici e 40 ecclesiastici, che divisi in otto camere, o tribunali, giudicavano le materie che a loro erano destinate; le altre cause poi di stato di maggior momento erano riservate all' altro parlamento che si teneva appresso la persona del re, il quale allora si nominò gran consiglio. Ma essendosi anch' esso poi, in progresso di tempo, empito di dispareri, per le fazioni che erano nel regno, fu alterato, e diviso in due; l' uno fu il consiglio di stato, il quale altre volte faceva ogni cosa, e il gran consiglio, nel quale particolamente s' agitano le cause dei beneficj ecclesiastici che sono alla collazione del re, delle infermerie ed ospitali, delle violenze commesse nei beneficj, delle decime, e per alcune provincie ancora dei pedaggi e imposizioni levate sopra i mercanti, delle contrarietà e nullità di sentenze dei giudicj dati dalle corti soprane, delle contravvenzioni fatte alla regolazione delle corti e seggi presidiali, e per ultimo delle appellazioni del prevosto della città. Entrano in questo un numero grande di persone, le quali tutte si dimandano consiglieri, e questo grado è fatto venale in modo, che per denari potendovi entrar chi vuole, di esso è tenuto pochissimo conto. Al consiglio di stato poi successe quello appunto che avvenne al gran consiglio, perchè al tempo del re Francesco, il quale fu il primo che facesse deliberazioni di sua testa, si suddivise in due; l' uno fu il consiglio segreto, o degli affari, dove si trattano le cose più importanti e di maggior momento, e in esso non entrano che pochissimi, e se non quelli che vuole il re, del quale ragionerò poi; e l' altro restò con l' istesso nome di consiglio di stato, o privato, ma non con pari dignità, oltre all' esser fatto il grado vendibile, che lo fa anco essere in manco reputazione. E però è gran differenza a dire consigliere di stato del re nel suo consiglio segreto, e dire consigliere del re nel suo consiglio di stato; e di questo secondo ordine sono quasi tutti i ministri che si mandano per il mondo. I re anco, per maggiormente levargli l' autorità, gli han tolto la materia del consigliar sopra delle loro finanze, e per questo è costituito un

altro consiglio di poche persone, conoscendosi molto bene non esser cosa più pregiudiciale ad un principe che il potersi saper così facilmente da tutti il fondo delle sue entrate e de' suoi scrigni; e molte volte i principi senza niente, ma con la sola reputazione del denaro, hanno intrapreso cose, che se si fosse saputo da altri come stavano, non sariano loro riuscite così facilmente nè così prosperamente.

Ma per tornar al parlamento, fu instituito con quest'ordine, che in esso avevano voce i vescovi e gli arcivescovi, e si addimandavano consiglieri in virtù della loro dignità; ma dopo, essendosi considerato che avevano che fare assai a governar bene il gregge a loro commesso, fu levato questo privilegio a tutti, fuori che al vescovo di Parigi e all'abbate di San Dionisio; e da qui è nato che quando si danno lettere di confermazione agli arcivescovi e vescovi, in esse sia detto loro essere del consiglio del re, sebbene abbiano solo il nome senza l'effetto. Vi entrano appresso i pari tutti di Francia, massime nelle cause dove si tratta l'interesse de' medesimi pari, così nelle cose civili come criminali. E questi sono sei ecclesiastici, come furono fin da principio, ma i laici, fra i quali si comprendono i principi del sangue, che ora sono quattro, da sei che erano anche loro da principio, adesso arrivano al numero di trenta.

Accadde poi che dopo questo parlamento fermo instituito in Parigi, incominciando i popoli a trovarlo molto caro, per le grandi incommodità e spese che sentivano, essendo necessitati di venir a litigar in quello dalle più estreme e remote parti del regno, i re di tempo in tempo, secondo la comodità che hanno estimato delle provincie, ne hanno fatto degli altri, sì che in progresso di tempo sono divenuti otto; che sono quello di Tolosa in Linguadoca, di Grenoble in Delfinato, di Digione in Borgogna, di Roano in Normandia, di Aix in Provenza, di Bordeaux in Guienna, e di Rennes in Bretagna; il quale ultimo di tempo, giacchè è stato istituito da poco in qua, ma primo di fede e di devozione verso la corona, si è in questi torbidi sempre conservato per il partito reale, essendosi tutti gli altri sbandati per quello della lega.

Per nono anco si potria metter quello del paese di Messin (1), dove il re tiene un presidente che giudica inappellabilmente in sovranità. Quando fu ultimamente, nell'anno 95, il re a Lione, quella città lo supplicò che fosse contento di dar anche ad essa un parlamento ordinario per evitar tanto interesse che provavano nell'andar fino a Parigi. Il re gliel'accordò, ma dovendo questo verificarsi nelle corti del parlamento di Parigi, non fu mai possibile di spuntarla; sebbene in fine si risolsero di concedergli, per l'anno 96 solamente, che un certo numero di giudici del loro medesimo parlamento dovesse andar in quelle provincie, e nei due mesi che durano le vacanze spedir tutte le cause con quell'autorità che faria il medesimo parlamento. E siccome S. M. fa ogni cosa destramente per abbassarlo e metterlo più sotto la sua autorità, così anco esso all'incontro non tralascia occasione che se gli rappresenti per conservarsi in quella grandezza in cui è collocato; perchè in fine si è conosciuto chiaro che questa è una gran chiave per tenere aperta e chiusa la via alle sollevazioni e alle macchinazioni del popolo.

Se in questi vivesse, come in qualcuno vive ancora, la integrità e la equità antica, senza dubbio non si potria desiderar di avvantaggio; il che avveniva in quei primi tempi che il grado era un guiderdone e una recognizione della virtù; e però l'instituzione anco era onoratissima, nè allora aveva luogo nei giudizj la speranza dell'utile e la cupidità della vendetta. Ma dopo che tutti gli officj si sono fatti venali, per le grandi necessità che hanno avute i re di provvedersi di denari per ogni verso, e che uomini di tutte le qualità e condizioni sono stati ricevuti a quell'esercizio, la corruzione e l'ingiustizia hanno spiegate le loro insegne, e si sono accampate nel luogo che era stato stabilito per alloggiarvi la integrità e la equità; e la virtù del giudicare è stata ridotta in pura arte di guadagno o di profitto. Di modo che chi pretende di ben investire il capitale per trarne grosso interesse non può investirlo meglio che in uno di questi gradi, i quali

(1) La città e territorio di Metz.

sebbene hanno i salarj molto ben proporzionati di frutto al denaro che sborsano, e d'avvantaggio, li fanno valer anco più con allargar la loro cupidità a quelle cose che non sono lecite. E però quando un mercante ha guadagnato tanto che possa comprar uno di questi officj per i figliuoli, lascia il suo traffico; e per questa via mancano anco molti negozianti, con grande pregiudizio del pubblico, come tutto il dì si vede in Parigi; e quello ch'io dico qui si deve anco intendere nel resto del paese.

Da questo darsi gli officj, dignità o carichi per denaro, cominciato da Lodovico XII in qua, sono derivate senza dubbio tutte le rovine del regno; perchè oltre all'esser stati privi i popoli di veder la faccia del giudice senza argento, sono anco stati spesso ingiuriosamente oppressati; in modo che trovando in fine ogni loro speranza delusa, hanno preso l'armi in mano, sebbene poi in fine ciò sia stato la loro ruina. Mirabile documento a' principi che hanno da regger popoli, di non esser cosa peggiore che il distribuire per denari i gradi e carichi che devono esser il premio del merito e della virtù, e quelli massime ai quali è la giustizia raccomandata. Perchè, oltre all'esser grave peccato, e non senza suspicione di colpa di simonia, il vender la podestà data da Dio del giudicar in terra, si imprimono anco nel popolo ferite tali, che poi incancherite generano la morte e la rovina degli stati, come chiaramente e sensatamente si è veduto in quel nobilissimo e floridissimo regno. In questa parte nessuno fu più profuso nè manco considerato del fu re, il quale se avesse levato denari con queste vie per qualche urgente necessità del suo regno, gli altri pretesti degli ambiziosi non sarian stati bastanti per sovvertirgli il reame; ma avendoli presi per donarli e gittarli via, non fu meraviglia poi se il popolo avesse molta causa di restar malissimo soddisfatto, e i suoi nemici un gran fondamento per fabbricarvi sopra i loro disegni alla sua rovina, come successe. E in questo S. M. passò tanto il segno, che quando volle ritirarsi non fu più a tempo, anzi partorì effetto contrario al suo pensiero. Perchè già essendo gli umori in moto, e bollendo le male soddisfazioni per ogni verso, quando

si risolse di levar per 350,000 scudi di gravezze all'anno, che aveva poste estraordinariamente, e cassar forse cento editti che aveva fatto di varie invenzioni di officj e beneficj da vendere per cavar denari, anzichè causar quiete nel popolo, suscitò maggiore alterazione e pretensione; ed avvenne a lui quello che spesso occorre ai medici inesperti, che dando la medicina nel giorno del parossismo, in cambio di tranquillar gli umori, maggiormente gli intorbidano, che se avessero o anticipato o posposto, in cambio di dar la morte all'infermo, gli avriano apportato la sanità. Così avvenne a lui, che avendo levati gli editti in tempo che il popolo era tutto ammutinato e commosso, parve che l'avesse fatto per paura, e non per fine che avesse di sollevarlo, e però non s'acquietò, ma maggiormente s'insolentì, e il re ed il regno incorsero in quella miserabile fortuna che è notissima all'EE. VV. Ma queste sono cose dal cielo, e bisogna in fine prenderle come sono ordinate da Sua Divina Maestà, e felice quel principe che impara a spese d'altri.

Dal procedere di questa gente di roba lunga così contrario al giusto e al loro dovere, è nato che essendo fatti odiosissimi a tutte le genti, non pensassero per altra via i capi della lega poter più facilmente sollevar il popolo, che concitarlo contro di loro; il che fu causa che in Parigi, dopo la cacciata del fu re, un semplice procuratore del parlamento loro medesimo fosse bastante a condurli tutti prigioni dal *Palais*, dov'è la sua ordinaria residenza, fino alla Bastiglia, per spazio d'un buon miglio italiano, a piedi; di dove sebbene molti di loro uscirono, non però se l'hanno scordata, anzi facendo spesso, sotto manto del ben pubblico, le loro vendette particolari, hanno in ogni tempo esercitato tutt'il dì severissima giustizia contro quelli che capitano nelle loro mani, stati già della lega; e questo tiene ancora gli animi tanto alterati e divisi, che dei più deboli molti si partono e si allontanano per non capitar nella rete loro, e gli altri se ne dolgono e se ne querelano in modo, che anco qualcuno crede che se le cose continuano in questa maniera saranno un giorno sforzati di domandar al re camera separata dove le loro cause

abbiano ad esser ventilato, come, in virtù dell'editto del 77, è stato anco fatto dagli Ugonotti; perchè molte volte non si cerca se il reo ha errato, ma basta che si dica esser stato della lega. Nè altra cosa ha fatto tanto tempo tener sospesa la verificazione dell'editto del re sopra la pace del signor duca di Umena, che questo; perchè essendo stato esso capo di quel partito, e anco un capo odiatissimo da tutti loro, usaron ogni invenzione per attraversar quel negozio, tutto che allora S. M., in presenza dei nemici alle frontiere, si fosse accomodato col duca perchè gli apportasse l'aiuto di quelle genti che aveva seco, le quali inutilmente si consumavano a Soissons. Con tutto questo nè i reiterati comandamenti ed efficacissimi del re valsero, se non infine e dopo molte difficoltà, nè l'autorità e presenza del contestabile, tutto che molte volte entrasse fra di loro, e con aspre e pungenti parole li riprendesse; perchè essendosi tirati sopra questo forte, che bisognava far giustizia, pareva a loro che questa fosse gran ragione, quasi non sapessero che il far un minor bene coll'impedirne un maggiore non ha faccia di bene ma di male; essendo che con questo loro sinistro procedere impedivano la pace comune del regno, e di nuovo mettevano tutto sottosopra e in maggior pericolo forse che già non era stato. E questi sono i frutti che si cavano dal metter un membro tanto importante dello stato, qual è quello della giustizia, in mano di genti popolari, o che per mercede vengono ad averlo acquistato. E sì come tutti questi disordini si devono attribuire alla confusione che ha apportata la guerra civile di tanti anni, così anco bisogna sperare che con la pace S. M. saprà benissimo trovarvi l'ordine.

Vi è, oltre questi parlamenti e consigli, un altro consiglio comune a tutti, che si dimanda i tre stati generali. Di questo parlerò poco, per non aspettar a quest'ordinaria giustizia; dirò solo però che altre volte si soleva adunar spesso, nè si faceva cosa grande che prima non fosse convocato; e questo non era altro che un comunicar il re ai soggetti i suoi più grandi affari, e metterli in deliberazione con loro, come sono anco le diete di Germania e di Polonia. Ma dopo Lo-

dovico XI, che li convocò solo una volta in vita sua a Tours, dove fece intervenire genti solo a suo gusto, per occasione delle guerre che aveva con Carlo ultimo duca di Borgogna, si è quasi affatto quest' ordine dismesso. E dacchè, specialmente dopo la morte del re Enrico II, incominciarono le cose del regno ad intorbidarsi ognor più, e la corruzione nelle genti a farsi ogni giorno maggiore, sempre più i re crederono non essere di lor servizio, e nè manco della loro corona, il mettere le deliberazioni di cose tanto importanti in mano di gente appassionata, come si vide chiaro negli ultimi tre, fatti tenere quasi violentemente al fu re, l' uno ad Orleans, e gli altri due a Blois; perchè quivi, in cambio di tranquillar lo stato, ordinar la polizia, e stabilire il regno, non si procurò altro dalla gente trista, che d' intorbidar l' uno, disordinar l' altra, e metter l' ultimo in maggior confusione e pericolo. E se da Dio Nostro Signore fosse loro stato permesso di rovinarli, come essi erano paratissimi di farlo, al sicuro al presente di loro non si vedria altro che le reliquie.

Sua Maestà essendo grandemente anch' essa astretta di convocarlo, per trovar mezzo particolarmente di sostener la guerra contro Spagna e Savoia, e tutto che fosse molto tempo combattuta di non farlo per non perder la sua autorità e per l' altre ragioni dette di sopra; niente di manco in fine si risolse di adunarlo l' anno passato a Rouen. E per assicurarsi che non potessero esser mandate persone corrotte, le volle nominar lui in ogni provincia, e ad esse diede solo il voto consultativo; lo che poi causò che non essendo questo a gusto de' sudditi, non potessero stabilir manco le cose concluse, o almanco effettuarle assolutamente. E questo sia detto per fine di quella parte che appartiene agli uomini di giustizia.

Ora io passerò a parlare dell' altra, che tanto importa, la quale è maneggiata dagli uomini di questo terzo stato, ed è l' entrata della corona. Questa è di due sorte, l' una ordinaria, e l' altra straordinaria. Ordinaria sono tutti i denari che si cavano dall' ordinarie imposizioni del regno, ed estraordinaria le taglie, le quali di proporzione rispondono al sussidio che mette la S. V. nella Terraferma. È vero che que-

sto non può crescer ma ben sempre diminuirsi, per quelle cause che sono note all' EE. VV., mentre le taglie posson crescer e diminuire secondo le necessità del regno; e in Francia è un bellissimo ordine in questo proposito. I ministri a questo deputati fanno al fine d'ogni anno un conto dell'entrate ordinarie che deve aver il re per l'anno venturo, ch'essi dicono lo stato, e quelle quadrano alla spesa ordinaria che si ha da fare, e se manca denaro, per supplire, mettono le taglie per il paese. È vero che le miserie de' tempi hanno in questa parte causato infiniti abusi, in modo che l'ordine introdotto per conservare, ha poi aiutato più a rovinare e a distruggere, che altro. Queste, per le necessità che hanno avute i re per le guerre o per altri rispetti, sempre si sono andate aumentando, avendo cominciato Carlo VII, con l'occasione delle genti d'armi che introdusse, a cavarne 1,800,000 franchi, che sono al presente 600,000 scudi. Lodovico XI suo figliuolo, per le gran guerre che ebbe con Carlo duca di Borgogna e i principi del suo regno, le accrebbe di un milione d'oro, e poi i suoi successori fino ad Enrico III, sotto varj pretesti, sono arrivati fino a 4,200,000 scudi, e al presente di ordinario si arriva a cinque. Per questo è cosa difficile il poter dire al certo le entrate della corona, oltre che sono tante le confusioni portate dalle guerre civili, e gli estraordinarj di nuove erezioni d'officj e beneficj, di vendite e di obbligazioni di dominj ed altro, che anco questo accresce le difficoltà. Si può però affermar questo, che il re Enrico III aveva, computata ogni cosa insieme, così di taglie come del resto, da nove milioni d'oro. È vero che cavava anch'esso tanti denari per vie estraordinarie, che in suo tempo si è trovato qualche anno in tutto aver riscosso tredici milioni di scudi; dal che senza dubbio nacquero le male soddisfazioni del popolo e le sollevazioni, vedendo ognuno tutto esser fatto senza necessità e per puro appetito, trovandosi S. M. aver donato in un anno solo quattro milioni e forse 300,000 scudi; di che se ne vedono partite alla camera dei conti. E questo fu uno dei tre principali pretesti della lega contro di lui, essendo stati gli altri due il ristabilire la religione cattolica e la giu

stizia; sebbene poi tutto in fine è successo al contrario. Perchè i popoli son stati maggiormente oppressati, la giustizia si è fatta più venale e più corrotta, e la religione ha anch'essa deteriorato di condizione. E si è fatto conto che nei torbidi di questo regno, tra l'uno e l'altro partito, per i bisogni occorrenti ed altre mangerie che si facevano secondo la sfrenata licenza di un secolo tanto corrotto, siano stati cavati dal povero popolo trenta e più milioni d'oro per anno; e nel mio tempo, l'anno 95 e 96, vennero conti alla camera de' conti di 17 per anno, i quali apparivano esser stati spesi al servizio della Maestà Sua.

E in effetto, per i conti che furono portati a Roano nell'assemblea l'anno passato, non ne fa bisogno di manco al re. Perchè da dieci milioni e 300,000 scudi sono parte alienati e parte assegnati a salarj di officiali e ad interessi, e infiniti altri denari se ne vanno nella casa del re, nelle spese, che si fanno per ambasciatori, viaggi, pensioni, e altre cose estraordinarie, per pagamento delle guarnigioni, trattenimento degli eserciti, compre di biade, viveri e altre monizioni, stipendj delle genti d'armi, spese delle marine, pensioni e debiti co' Svizzeri, restituzione di diversi imprestiti, e fabbriche; in tutte le quali cose, ed altre che sopravvengono, per conto fatto, gli fanno bisogno per il manco sei milioni e molto più gli faceva gli anni passati, i quali si convengono cavare per le vie estraordinarie, come ho detto. E questi sono quelli che erano necessarj al mio tempo al re per doversi spendere effettualmente nelle sue occorrenze. Pensisi mo ai rubati dai ministri per le provincie, e agli usurpati da coloro che portavano l'armi contro la corona, come, tra le altre, sulla riviera di Loira c'erano tanti che tiravano dazj, che da quel fiume solamente si cavava, tra l'uno e l'altro partito, un milione e 600,000 scudi; sì che un picciolo battello di sale, che valeva 25 scudi a Nantes, non era a Nevers che aveva pagato 100 scudi di dazj; e da Roano a Parigi una picciola barca di mercanzie fin 1000. Il Delfinato, che è povera e picciola provincia, e distrutta, la quale all'anno non soleva contribuir al re per ordinario che 100,000 scudi, in mio tempo ha dato

un milione e mezzo, e quest'anno l'armata del signor di Lesdiguieres, che passò in Savoia, le costò 60,000 scudi, e adesso meglio di 100,000 scudi per mese. La Provenza dà un milione e 200,000, la Normandia due milioni e 400,000, e così le altre provincie in proporzione. Di modo che, essendo cessati i traffichi per la guerra, e la coltura dei terreni per il mancamento delle persone, e crescendosi ogni giorno le imposizioni, le gravezze e le estorsioni per ogni verso, è comune opinione che quel regno mai non si potrà ristorar che con una pace di quindici o vent'anni.

Da queste grandi necessità, nelle quali è costituito il re per le guerre, nasce poi un numero infinito d'altri inconvenienti, ma questo particolarmente; che essendo sforzato, per la difesa del regno e per pagare i suoi soldati, a servirsi di tutte le entrate della corona, prende anco quelle che sono assegnate per fondi a diversi particolari, i quali in altri tempi, e negli urgenti bisogni pubblici, avevano prestati i loro denari al re a otto per cento, che certo è un esorbitante interesse; il frutto de' quali importa, a Parigi solamente, intorno ad un milione e 300,000 scudi all'anno, e tra tutto il regno due milioni e mezzo; nè trent'anni erano che non passavano 500,000; e il capitale si stima che siano trenta milioni d'oro. Or pensino l'EE. VV. quanti possano esser quelli che se ne dolgano e restino malissimo soddisfatti, oltre a tanti accrescimenti di dazj fatti, i quali in Parigi, dopo l'entrata del re in quella città, importarono a mio tempo 40 per cento più dell'ordinario. E sebbene in fine fossero stati regolati come raccordò l'assemblea, bisognò anco rinnovarli per pagare i 3000 Svizzeri accordati dalla città a S. M. per l'impresa d'Amiens, come scrissi: e tutto ciò oltre tante altre mangerie di ministri, officiali ed altri, che è una cosa meravigliosa. Dal che nasce un'incredibile carestia di tutte le cose, e una incredibile mala soddisfazione nel popolo, il quale se non fosse così stanco e sazio di quello che ha patito fin qui, saria da temer grandemente, massime se avesse un capo amato e stimato come fu il duca di Guisa, che di nuovo si ammutinasse e si sollevasse. Adesso in Parigi e per tutto il re-

gno, tutto è ridotto in officj, talchè sino i facchini, se vogliono fare il loro esercizio, bisogna che comprino l'autorità di poterlo esercitare, nè vi è così vile e sordido mestiere che non sia a questa condizione; il che causa tutte quelle perniciose e pessime conseguenze, delle quali ho discorso di sopra, e che l'EE. VV. possono molto meglio con la loro singolar prudenza escogitare, ch'io con la mia debolezza esprimere.

Per questa quantità così grande d'entrate regie accresciute e moltiplicate per tanti versi, sono anco stati eretti nuovi magistrati ed officiali per riscoterle e per aggiudicarle, i quali se non passassero il bisogno che s'ha di loro, saria cosa pur sopportabile; ma essendosi anco questi eretti in officio, per cavarne l'utile, sono diventati infiniti. Al tempo del re Giovanni, figliuolo del re Filippo di Valois, il quale visse nel 1350, non erano in tutto il regno che tre tesorieri generali delle finanze, i quali avessero cura dell'entrate della corona e di provvedere alle spese necessarie; ma dopo, col crescere dello stato, vennero anche crescendo le generalità, e dove prima un solo tesoriere bastava ad una generalità, accrebbero per ciascuna fino a dieci. Erano al tempo del re Enrico II e Carlo IX diciassette generalità divise per le provincie, che sono come camere del regno dove si riscuote il denaro del re e si maneggiano le entrate della corona; Parigi, Chalons, Amiens, Caen, Roano, Bourges, Tours, Poitiers, Riom, Rennes, Bordeaux, Tolosa, Montpellier, Aix, Grenoble, Lion e Dijon. Dopo, il re Enrico III ne fece tre altre, a Orleans, Limoges e Moulins, che in tutto erano 20; e la presente Maestà, per trovar denari da poter soddisfare alla promessa che aveva fatta al signor duca d'Umena, divise quella di Parigi, facendone una a Soissons, della quale ne cavò Sua Eccellenza forse 100,000 scudi; e sono così arrivate alle 21, che in tutto comprendono 210 tesorieri generali, oltre ad altri molti che con questo nome di tesorieri esercitano diverse cariche e autorità, più introdotti per cavar denari dai loro officj, che per bisogno che si abbia di loro. Questi poi hanno sotto di se, che si dicono eletti, ricevitori generali e particolari, collettori, assicuratori, commissarj, sergenti, con-

soli, eschevini, sindaci giurati ed altri, che fanno un numero infinito, e sono le cavallette del regno. E si fa conto che tra questi, i quali in fine sono i più, ed altri officiali della corona, così in salarj come in ruberie e mangerie, se ne risente il re di più di quattro milioni all'anno, tutto che il loro salario netto non sia che due milioni e mezzo; che era appunto tutta l'entrata del re Lodovico XII, che pure fu un re tanto grande, e che fece tante guerre in Italia e altrove, e il quale, ciò non ostante, quando morì, non lasciò la corona intaccata di un soldo di più di quello che l'aveva trovata, onde degnamente meritò il titolo di padre del popolo.

Ma tornando al discorso, sebbene vi sono sette camere principali, dove questi hanno da render i loro conti, Parigi, Dijon, Montpellier, Nantes, Grenoble, Aix, Roano, e un'altra picciola per il contado di Blois solamente, introdotta dal sopra detto Lodovico per tener conto delle sue proprie entrate, tuttavia niente giova, anzi piuttosto accresce il disordine e il pregiudicio; perchè in fine sono tutti d'accordo, e ognuno attende a fare il fatto suo, senza voler troppo saper quello che faccia il compagno. Questi tesorieri furono quelli, che già cassati dal re l'anno 96, furono poi tutti rimessi con scudi 120,000 per necessità di denari, e sopra i quali poi essendo stata fatta una camera ad istanza del parlamento per inquirere delle loro malversazioni, quando si credeva di vederne qualche severa giustizia, furono anco un'altra volta accordati in un milione di franchi, il mese di giugno passato, castigando per questa via indifferentemente e i colpevoli e gl'innocenti, sebbene questi sono pochi; che in somma non è altro che metter in necessità i buoni di diventar cattivi, e i cattivi di farsi peggiori. La carica loro al presente è molto più ristretta di quello soleva essere per il passato, perchè adesso non hanno altra cura che dare ad affitto le terre del re, incantare i dazj e cose tali, come deve fare un buono e diligente mastro di casa; ma vi si fanno delle mangerie assai, perchè, o sotto pretesto di ristoro, o di allargar il termine alle affittanze, o nel darli più ad uno che ad un altro, si possono commettere di quegli eccessi che sono benissimo noti ad ognuno. Io non

dico già che non ve ne possa essere qualcuno di buono, ma certo nel generale è comune opinione che siano pochissimi, perchè in capo di quattro o cinque anni fanno facoltà, comperano case, terreni e giurisdizioni, cose che non potriano fare già se si contentassero di quel solo che per legge è stato loro limitato.

Francesco I vide questo disordine, e come il suo veniva mal amministrato per esser maneggiato da tanti (i quali però non erano in così gran numero come sono stati dopo), e ordinò che tutti i denari, eccetto quelli delle partite causali, senza passare per mano dei tesorieri e generali delle finanze, fossero dai ricevitori generali delle provincie portati al Louvre, e conseguati in mano del tesoriere dell'*espargne*, dove in fine devono colare tutte le entrate della corona. Ma quest'ordine ha anch'esso giovato poco, perchè non portando essi mai il denaro, se non battuto intieramente tutte le spese dalle quali è caricato il loro ufficio, commettono di quelle cose che ben posson essere comprese dalla prudenza dell'EE. VV.; e tra i molti delitti questo è uno, che non pagando essi mai alcuno, sotto pretesto che non vi siano denari nella loro ricetta, mettono per questa via in necessità i poveri creditori, che hanno bisogno di servirsi del loro, di vender o ad essi o ad altri sostituti loro i medesimi crediti a prezzi bassissimi, ed essi poi in un subito si rimborsano d'ogni cosa in contanti di quelli del re, facendosi però dai particolari far dei ricevi come se avessero avuto il tutto. Il re previde l'anno 96 questo disordine, onde fece un editto, che i ricevitori dovessero dar un conto dal 1570 fino al 1594, e verificar appresso tutte le partite del denaro che attualmente hanno sborsato, proibendo affatto che per l'avvenire si potessero saldar più conti con ricevi de' particolari; che se si osserverà, sarà ai sudditi di un gran comodo e a S. M. di un segnalatissimo beneficio, perchè quando saranno certi i particolari di aver prontamente il loro pagamento, saranno anco più facili ad accomodar in tempo delle sue necessità la corona, e con maggior di lei avvantaggio; che quando il principe conserva il credito, sebbene non ha denari, si può dir ricco, ma il non averne, e

perder anco la fede per questi mezzi, sono cose che in fine mettono in pericolo gli stati, e bene spesso li conducono al precipizio.

Nel riscuoter il denaro si osserva anco oggidì almanco questo bell'ordine, che sì come i ricevitori particolari sono tenuti di assegnarlo al ricevitore generale in quella medesima specie e quantità ch'essi ricevono, o di questo sono tenuti farne nota nei loro libri, e far anco la ricevuta in simile maniera ai particolari dai quali li riscuotono, così i ricevitori generali sono obbligati di segnar anch'essi le partite nel loro libro in conformità con lo scontro, dichiarando la medesima specie o quantità, e darne ricevi nel medesimo modo ai ricevitori particolari. E questi generali poi osservano anch'essi il medesimo ordine, consegnando ognuno i denari della sua ricetta al tesoriere generale di Parigi, il quale sotto Francesco I, mutando ben il nome ma non l'autorità, si dimandò tesoriere dell'*espargne*. Allora non era che un solo, ma Enrico II ordinò che fosser due, e S. M. quest'anno li ha ridotti a tre per il bisogno di aver denari, e fanno il loro officio per quartiere a un anno per uno; e il simile è stato anco fatto per i ricevitori generali e particolari, tesorieri dell'estraordinario, della guerra, dell'arsenale, dell'artiglieria, delle fortezze, e in somma di tutti quelli che maneggiano denari della corona.

Avevano i tesorieri anticamente la distribuzione del denaro, che era una importantissima carica, ma adesso questa era passata in altre persone, delle quali s'era fatto un officio o tribunale, che si addimandava dell'intendenza delle finanze, e sopra questi anco, credendo di assicurarsene maggiormente, sono stati posti degli altri più principali chiamati sopraintendenti; ma con quest'ordine non si sono però levati dai disordini, anzi con la moltiplicazione degli enti in infinito, hanno anco cresciute le confusioni, e si è dato, come si suol dire, la capra in guardia al lupo; che se i tesorieri rubavano dieci, questi intendenti e sopraintendenti assassinavano per mille, ed era la cosa loro ridotta in tanta sfacciataggine, che, di niente, si vedevano aver fatto in un momento 300 e 400,000

scudi; e non si guardavano di dar apertamente in dote ad una figliuola 40 e 50,000 scudi, alla quale tre o quattr'anni innanzi non avriano per avventura potuto darne mille. E ogni di si vedono di questi; come, poco prima che io andassi in quel regno, un intendente nominato Devideville, che lasciò dopo di sè una moglie erede, la quale rimaritata portò in dote 600,000 scudi; e il tesorier Molano sotto il fu re, quando, al tempo delle barricate, fuggì da Parigi, gli fu trovato in una colonna vuota nel mezzo della sua casa, dal duca d'Umena, forse 400,000 scudi, oltre a quelli che portò via con sè o furono rubati dagli altri. Questi si arricchì particolarmente molto presto per la prodigalità del fu re, e per i doni frequenti e grossi che tutto il dì faceva a Gioiosa e ad Epernon; perchè se S. M. donava a loro 10,000 scudi, mostrando esso di non aver denari, ed essi desiderando di averli prontamente, si contentavano bene spesso di lasciargli il credito per 25,000; e questo non pregiudicava loro, perchè ad ogni modo sapevano subito dove rifarsi, facendo nuova istanza a S. M.; anzi molte volte questo serviva loro per pretesto. E pure bisognando una volta il fu re, essendo a Tours, di 10,000 scudi, non fu possibile mai che li ritrovasse, se non una minima parte, e ben con le lacrime agli occhi.

Chi vedeva le case di questi finanzieri, che erano otto, erano tutti palazzi di re, dove si facevano banchetti più sontuosi che in altra parte, tuttochè, per le costituzioni del regno, siano affatto loro proibiti; vi si tenevano giuochi di migliaja e diecine di migliaja di scudi; le loro donne e figliuole erano meglio guarnite e ingioiellate che le gran dame e le più segnalate principesse della corte, e così ogni giorno trionfavano, e il re continuamente si trovava in povertà. S. M., veduto questo, ed avvertito dal sig. contestabile che il moltiplicare tanto i ministri era un accrescer il disordine e il suo pregiudizio, ne ha cassati sette, lasciando solo Dicourt, più per la sua vecchiezza che per volontà che avesse di farlo, al quale restò per scontro Increville, che in effetto fa tutto, ed è tenuto per gran uomo da bene. Il guadagno di questi intendenti era fatto per quelle vie che anco sono tenute dai ricevitori, ma

quest' anco era tanto maggiore, quanto alla loro cura non era una parte sola di una provincia, ma tutte l' entrate della corona; i quali con restringer la mano verso i poveri creditori aprivano a se stessi la strada di comperare essi i crediti con quei vantaggi che ho detto di sopra; in modo che se il re spendeva cinque milioni d' oro l' anno, essi ne avanzavano quattro, e questi non sono paradossi. Per queste vie si dà un' infinita mala contentezza ai sudditi e alla nobiltà, si mangia il tesoro della corona, si leva al re il modo di premiare i suoi buoni servitori, ed esso resta in una perpetua miseria e necessità. Vien poi da questo, che quando uno disegna di dimandare per aver in effetto da S. M. dieci mila scudi, supplica per cinquanta mila, perchè fa il suo conto che quaranta mila devono restar in mano di questi ministri; e per il proceder loro, dove il re spenderia venti, è tenuto dar cento, e così la corona si è trovata e si trova spesso in gran mancamento. È vero che questa forma di procedere l' hanno da principio imparata dai nostri mercatanti italiani, che sono a quella corte, ma il discepolo ha poi superato il maestro.

A questi partiti poi tengono mano i cancellieri, sopraintendenti, intendenti, tesorieri, contisti ed altri, che ne hanno cura, e tutti in fine partecipano e rubano, e con sì grandi infedeltà hanno ridotto il regno nello stato che ho già discorso; perchè essendo per tali vie levato al re il modo di potersi difendere, se ha voluto sostentarsi, gli è convenuto metter nuove gravezze ed imposizioni, e tutto in fine ridonda a rovina del regno e dei poveri sudditi, e a comodo e ricchezza dei tristi, che mangiano e scorticano per ogni verso.

Una cosa sola dirò per siggillare il parlar di questi che trattano e maneggiano le entrate della corona; che fu fatto un conto, che dalla morte del re Enrico II, per i trent' anni che succederono fino a quella di Enrico III (1), calcolando quello ch' era venuto in borsa del re, e quello ch' era stato sborsato dal popolo e dagli ecclesiastici, erano restati in corpo di queste spugne 175 milioni d' oro e più, che sono intorno, o poco

1 Dal 1559 al 1589.

manco, a sei milioni d'oro per anno; ed ho appresso di me il conto così distinto, che non si può veder cosa più chiara nè manifesta. Pensisi mo quello che avranno rubato dopo per occasione di questi ultimi torbidi, ove la opportunità avrà stimolata ed allettata la cupidigia, e la confusione servito a coprire e assicurare l'impunità alle loro tristizie. Sì che non è meraviglia poi se, essendo i popoli così ingiustamente oppressi e tiranneggiati, si siano sentite spesso delle sollevazioni, e che poi, portati dalla necessità, si siano anch'essi industriati di voler vivere per ogni verso. Da questa depressione poi è nato un innalzamento incredibile al pane, al vino, e a tutte le altre cose in conseguenza, sì che quello che già dieci anni valeva uno, al mio tempo valeva dieci e venti, essendo il popolo, per la povertà nella quale è caduto, ridotto a tale tristezza nel contrattare, e fatto così perverso da quello che era, che a chi è stato altre volte in quel regno, come ci sono stato io, servendo alla felice e gloriosa e non mai abbastanza lodata memoria del già sig. cavaliere e procurator Michiel, non pare più quello; e sebbene nelle chiese stanno con tanta divozione, che non si può veder la maggiore, tuttavia fuori di là bisogna creder certo che siano tutto il contrario, e si deve pregar Dio di non aver bisogno di loro, quando si è nella necessità.

Pare bene in apparenza che la nobiltà sia esente da queste estorsioni, ma in effetto è tutto al contrario, anzi quasi ogni cosa in fine viene sopra di lei, non altrimenti di quello occorre ad uno che si cava sangue da un piede, che sebbene esso sorta immediatamente donde è fatta la ferita, viene poi il sangue da più alta parte a riempire il loco evacuato. Così sebbene il colpo della lancetta si dà nella pelle del paesano, del mercante e dell'artefice, che è lo stato più basso, il primo sangue, il primo denaro vien bene dalla loro borsa, ma però la si riempe poi da più alta parte, e si rifanno; perchè il paesano incarisce le sue fatiche e i suoi frutti, il mercante innalza il prezzo alle sue merci, l'officiale si rifà a minuto di quel che ha pagato in grosso, il procuratore e lo scritturista slarga le righe ed incarisce le sue scritture e i suoi passi, e

tutti finalmente ricuperano le spese, se non in tutto, almanco in gran parte, alle spalle del gentiluomo, al quale conviene sempre star sulla perdita. Così il nobile può aver occasione di starsene poco contento; l'ecclesiastico, per le tante afflizioni che ha patito e patisce, di non laudarsi troppo; e la parte più bassa del popolo, di viver come disperata; e solo godono e trionfano gli uomini detti di sopra (1).

Ora io parlerò dell'animo e della mente del consiglio secreto di Sua Maestà, della natura de' consiglieri che entrano in esso, del re e dei principi del suo sangue, e così sarà posto fine alla relazione presente.

Il consiglio secreto è quello nel quale si trattano tutte le materie più importanti per la conservazione dello stato, come fanno anco l'EE. VV. in questo Eccellentissimo Senato, e si tiene ordinariamente mattina e sera quasi ogni giorno. Non ha determinato numero di persone, ma vi entrano solamente quelli ai quali piace a S. M. di comunicar di tempo in tempo gli affari suoi; la essenza e sostanza però si restringe in pochi, i quali e per confidenza e per esperienza ordinariamente assistono a Sua Maestà. Quelli che in fatti al presente maneggiano e governano si può dir tutto sono il sig. contestabile, il sig. di Sancy, il sig. di Schomberg, il sig. di Bellievre, e il sig. di Villeroy; e quest'ultimo, tutto che sia segretario, ha anco titolo di consigliere nel consiglio di stato di S. M., come anco sono altri tre signori, Frenes, Goux e Beaulieu, de' quali ragionerò in poche parole. Questi entrano anch'essi, e massime quando si tratta di cose dipendenti dalla loro carica, ma però, come io dirò, si può affermare con verità che il sig. di Villeroy faccia tutto.

Il cancelliere (2), se volesse, potria ancor esso intervenir nel consiglio, ma parte perchè si tiene per tempo, ed esso ha

(1) A questa piega spaventevole delle finanze dello stato Enrico IV, in questo medesimo anno 1598, provvide colla nomina di Sully, il quale in breve restaurò l'economia generale della Francia in tal modo, che il suo nome è tuttora fra i più noti e riveriti della nazione.

(2) Filippo Hurault conte di Chiverny, nominato cancelliere da Enrico III nel 1578. Caduto in disgrazia dopo la giornata delle barricate, fu richiamato al suo ufficio da Enrico IV. Morì nel 1599.

molte occupazioni dipendenti dalla sua carica, e parte perchè è fatto vecchio e ricco, e sotto al fu re corse di gran burrasche, e pericolò di perder il cancellierato per la richiesta fattane dall' assemblea a Blois, l' anno 88, impatandolo di molte cose mal fatte, come anco fece il parlamento l' anno passato, ma molto più forse come partecipe delle cose della lega; adesso vi interviene solo di raro, e poi non è tenuto manco di tanto spirito che possa esser comparato con alcuno di questi, e saria più atto, per l' autorità che ha, di impedir le deliberazioni che fossero fatte, se fossero massime di quelle che hanno da passar per le sue mani, che per prudenza sufficiente a persuaderne alcuna da sè; e però il tutto si ristringe nei cinque sopranarrati.

Quanto al signor contestabile (1) dunque, che viene in considerazione per primo, questo è senza dubbio il primo di autorità che sia nel regno, dopo il re, perchè dove non è la persona di S. M. comanda come fa il re istesso, per esser anco suo luogotenente, e tale è la sua commissione spedita ed approvata nel parlamento. È questo signore di 64 anni in circa, di statura ordinaria, di aspetto molto grato, di conversazione umana e piacevole, di complessione forte e robusta. La sua entrata paterna è di 60,000 scudi, e con gli stipendj che ha come contestabile, che sono 6000, ed altri estraordinarj dipendenti dalla sua carica, e le pensioni che ha dal re, passa i 110,000, ma li spende tutti con singolar magnificenza e liberalità, in modo che si trova anco intaccato ed indebitato di 300,000 scudi. Ama incredibilmente gl' Italiani, e ne trattiene sempre al suo servizio gran quantità, sì per esser stato da loro bene e fedelmente servito, come perchè dai principi di questa provincia ha ricevuto molti favori in tempo delle sue disgrazie. Nella milizia stima grandemente i Dalmatini e gli Albanesi, e le sue compagnie sempre sono piene di molti sudditi della S. V.; e certo se non fosse per altro, per questo solo si deve aver un grand obbligo a S. E., perchè la sua casa e la sua corte è una scola e un seminario per la Sereni-

(1) Enrico di Montmorency, secondogenito del celebre contestabile Anna di Montmorency, investito di questa dignità da Enrico IV nel 1593.

tà Vostra. Trattiene una stalla onoratissima, che gli costa 16,000 scudi l'anno, dove ha sempre un gran numero di cavalli, parte de' quali sono turchi e ginetti, e questi venuti parte da Spagna e parte da Italia, oltre molti cortaldi, chinee, ed altri cavalli nobilissimi, in che certo non risparmia niente, e passano più di cento. Continua tuttavia la pratica ed intelligenza con il re di Fez, e sebbene si può credere che nel principio fosse tessuta e fondata per altri fini, al presente gli serve di piacere e di gusto, perchè mandando alcuna volta a presentar quel principe, ne riceve in concambio qualche bel cavallo delle sue razze, che sono bellissimi, e quelli che ho veduto io sono certo singolari e senza pari. Ha anco S. E. delle razze, ma poche e non troppo belle, essendo il paese o inetto o la gente impaziente per allevarle, sì come è attissimo per consumarle e distruggerle, essendo incredibile il consumo e la rovina che si fa in Francia de' cavalli, tanto nella guerra quanto e molto più nelle caccie, le quali in quel paese sono bellissime, grandissime e frequentissime; tanto che se non avessero la Germania così prossima, la quale è grande altrice e nutrice di cavalli, le altre provincie vicine non sariano atte a soddisfar al loro mancamento.

Arrivò S. E., l'anno 96, in corte dopo ventitrè anni che non vi era stato, e nel principio comparve con grand' aspettazione, avendo rivolto ognuno gli occhi sovra di lui; ma come suole avvenir a coloro che vengono con tanto concetto al cospetto del mondo, in breve spazio questo se gli scemò; perchè essendo ciascuno desideroso che si rimediasse e si provvedesse a tanti disordini e a tante confusioni, che avevano partorito la malizia del tempo e le miserie delle guerre civili, nè potendosi far questo se non con maturità e con consiglio, parve che cadesse appresso a molti da quella prima riputazione. Nelle sue azioni va molto pesato, e più ancora il fa essere tale il trovarsi attorniato da tanti e così gran nemici, i quali in ogni tempo ha avuto la casa sua, e però al presente pare in effetto che più pensi a stabilirsi che altro; e sebbene la casa di Guisa è andata al basso nel modo che si sa, non è per questo ch' essa non faccia ogni cosa per risorgere e per innalzarsi, sebbene

gli altri all'incontro procurino per qualunque verso di tenerla nel luogo dov'è caduta. Queste cose non si fanno già apertamente al presente, ma bene possono esser certe l'EE. VV. che le ambizioni, le emulazioni, gli odj ed i rancori sono più grandi che mai; ma tutti li tengono coperti sotto grandissime dissimulazioni, e portano il tempo innanzi aspettando le congiunture.

Stima il re S. E. e l'ama, e se volesse mescolarsi da dovero negli affari, lo stimeria e ameria d'avvantaggio; nè potria egli far maggior piacere a S. M. che di sollevarla, perchè il re sopra tutti gli uomini del mondo è impazientissimo di sentir consulte e travagli; e se S. E. si risolvesse di farlo, e Dio Nostro Signore desse vita all'uno e all'altro, avverria al contestabile in fine quello che occorse ad Anna di Montmorency suo padre, e contestabile al tempo del re Enrico II, che non si poteva dir più, in modo che fu onorato in fine che il suo core fosse collocato con quello del re suo padrone in un vaso di bronzo nella chiesa dei Celestini, vicina alla casa che tenevo io per la Serenità Vostra. Da ciò nasce che S. E. in tutte le sue parole lodi con grande affetto di core le azioni di quel re, e biasimi quelle dei re suoi figliuoli, dai quali fu tanto odiato e perseguitato. Questo fu causa che, per assicurarsi da loro, si mettesse dalla parte di questo re, e che poi l'abbia seguitato continuamente, onde non è meraviglia che S. M. si sia risoluta di volerlo per compagno nelle felicità, come l'aveva anco avuto nelle miserie. È vero che alcuni più speculativi dicono essersi condotta S. M. a dargli quest'onore non per fine che avesse d'innalzare il signor contestabile, ma di abbassare il duca d'Umena; perchè prevedendo il re molto da lontano, che accordandosi il duca, una delle principali condizioni avrebbe dovuto essere di farlo suo luogotenente, ha amato meglio conferire questa dignità nel signor contestabile, che darla a lui. Quello che ha di contrario il contestabile, per ben stabilire la fortuna della sua casa, è che, secondo l'ordinario viver dei Francesi, è troppo vecchio, perchè non essendovi, di sei fratelli che furono, altri maschi che un figliuolo di S. E., il quale nacque nel principio della mia ambascieria,

è cosa molto dubbiosa che lo possa vedere in stato tale che possa maneggiar gli affari suoi; ma se questo gli succedesse, non fu mai la casa di Montmorency così grande come si ritrova al presente; perchè oltre all'esser per alleanze antiche ristretta di parentado con le più nobili e prestanti famiglie di quel regno, ha anco, si può dir, in sè stessa e nel suo seno stabilito il successore della corona, che è il principe di Condè, il quale è figliuolo d'una figliuola di una sorella di S. E.

Quattro sono state le sorelle di S. E.; l'una fu Giovanna maritata in Ludovico signore della Tramoglia, che restata vedova e cattolica morì l'anno passato dalla peste. Di questa furono quattro figliuoli e due figlie; tra i figliuoli è Claudio signore della Tramoglia, al presente uno dei capi degli eretici, e tra le figliuole è Carlotta Caterina che ebbe per marito Enrico principe di Condè, e vive tuttora. La seconda sorella del contestabile fu Maria sposata al visconte di Turenna, della quale è figliuolo Enrico visconte di Turenna, al presente nominato il maresciallo duca di Buglione, che anch'esso è uno dei più principali tra il partito di quelli della religione; sì che tra gli Ugonotti ha tutto quello che potrebbe desiderare, perchè dietro a questi vanno senza dubbio tutti gli altri di quella professione. Tra i cattolici poi ebbe Anna terza sorella, che fu in matrimonio collocata in Francesco conte di Candale, l'unica figliuola ed erede del quale ebbe il sig. duca di Epernon, con la quale ha solo due figliuoli maschi, lo che fu causa che S. E., nel principio di questi torbidi, aiutasse il duca, dopo la morte di monsignor della Valletta suo fratello, per fargli aver il governo della Provenza, e che gli mandasse anco in aiuto tutte le sue truppe. E se il duca avesse ascoltato il consiglio del sig. contestabile, al sicuro se lo conservava; ma il voler far di sua testa rovinò quasi sè stesso e fece anco un grande pregiudicio a S. E., perchè in effetto il contestabile non amava che vicino al suo governo di Linguadoca entrasse un Guisardo, o massime il duca stesso di Guisa, che è di casa, per natura e per tanti accidenti che sono occorsi, tanto inimica alla sua. Tuttavia ad Epernon resta il governo di Xantonges, Limosino, Angoumois, di

Loches, che è una importantissima piazza nella Turenna, e di Bologna e Metz, due delle più principali chiavi, l'una per mare e l'altra per terra, di tutto il regno, ed è anco colonnello generale della fanteria francese così di qua come di là dai monti, carica datagli dal fu re e a sua istanza nuovamente introdotta da lui nel 1584, che è cosa di gran momento. La quarta sorella, Caterina, fu data al conte di Ventadour, della quale è figliuolo il duca di Ventadour presente, che è anco suo genero. Il cardinal di Giojosa e il duca suo fratello poi nascono da due sorelle con S. E., e sono germani, sebbene tra di loro, per occasione della Linguadoca, siano passati molti disgusti, come io scrissi. Si sono però accomodati, e il duca d'Epernon, che è cognato del duca, e nepote, come ho detto, del contestabile, sarà ottimo mezzo sempre per tenerli uniti quando nascesse qualche difficoltà.

Ebbe poi S. E. per moglie una sorella del conte di Maulevrier e duca legittimo di Buglione (1), in primo matrimonio, e di essa non ha al presente altro che due figliuole, perchè un figliuolo, che fu di loro, già cinque anni morì. L'una si diede al duca di Ventadour sopradetto, e l'altra a Carlo conte di Clermont d'Overgna, figliuolo naturale che fu di Carlo IX, che è governatore in tutta quella provincia, ed è colonnello della cavalleria leggiera francese, carica che altre volte fu del padre del signor duca di Nemours presente. Sì che, per le alleanze con il maresciallo di Buglione e la Tramoglia, tien stretti seco gli Ugonotti; ha la Guienna in potere perchè è governo destinato sempre al primo principe del sangue, che al presente è il principe di Condè; tiene il Xantonge e Limosino, Loches, Bologna, Metz e l'Angoumois col mezzo del duca di Epernon; può disponer dell'Overgna rispetto al conte di Clermont, che è suo genero; e comanda a tutta la Linguadoca, che è suo governo particolare. Sì che chi bene considera vedrà che ha in mano quasi la metà del regno di Francia, perchè tutto quello che è di là del Rodano,

(1) Roberto della Marck, IV del nome.

e della Loira è nella sua dipendenza, e se gli fosse anco restata la Provenza non poteva desiderar d'avvantaggio; ma forse per il servizio del re saria stato troppo. Ha poi il signor d'Anvilla suo fratello, ch'è ammiraglio della Francia e della Bretagna nell'Oceano, il quale sebbene sia signore buonissimo e di ottima intenzione nel servizio del re, non è però, per quanto mi pare, di quell'acuto e perfetto intendimento che è S. E.; tuttavia non è che anco questo non accresca grande autorità alla casa sua. In somma questo è un gran ministro e da farne molta stima, e io nel tempo che sono stato a quella corte non ho mancato di trattenermi seco, fino a quel segno però che fosse anco salva la dignità della S. V.; e certo in ogni tempo l'ho riconosciuto per molto ben affetto verso le cose dell'EE. VV. ed i ministri di V. S. Nel consiglio intendo che discorre molto bene, e che ferisce sempre il punto delle difficoltà e le risolve benissimo, essendo quasi sempre le sue opinioni quelle che prevagliono (1). È grande amico della giustizia e inimico delle cose malfatte, e tra' soldati porta il nome di esser più presto severo che altrimenti, come mostrò particolarmente in un atto nella Franca Contea, che avendo un soldato violata una donna, volle che subito fosse impiccato, nè vi valsero le raccomandazioni del re, nè d'altro ministro per grande ch'esso si fosse, protestando fino di rinunziare la carica se gli si impediva questo atto di giustizia. Desidera la pace in estremo, perchè conosce questo essere il servizio del regno, e perchè anco per l'età che ha, e per il male di fianco che patisce, avria più bisogno di star quieto che di travagliare, sapendo anco molto bene che nella pace e nella quiete più è sicuro di stabilire le cose sue, che nella guerra non faria. Oltre che l'aver appresso una moglie giovane di ventidue anni, e bellissima sopra quante sono in Francia (la quale è anco gravida al presente), devono fargliela desiderare d'avvantaggio, possedendo massime a dieci leghe intorno a Parigi i più sontuosi e nobili castelli che si possano vedere, e specialmente uno amenissimo nominato Chantilly, fabbricato

(1) È per altro affermato dagli storici che questo gran personaggio non sapesse scrivere.

dal padre, dove alloggiò Carlo V imperatore quando di Spagna se ne passò in Fiandra per quel regno; il quale, tra le cose notabili che raccontò aver veduto, disse esser questa di un servitore che era meglio alloggiato del suo padrone. E questo basti quanto alla persona del signor contestabile.

Viene per secondo il signor di Sancy (1), il quale è un gentiluomo venuto da non molta fortuna, per la sua virtù, al grado in cui si ritrova al presente; e nascono di due sorelle egli ed il signor d' Arlè (*Harlay*), che è il primo presidente di Parigi. Fu prima di roba lunga e cattolico, ma dopo l' avvenimento di S. M. alla corona, che allora era dell' altra religione, si fece anch' esso eretico, e quest' anno poi è ritornato in grembo di Santa Chiesa. La moglie è stata sempre cattolica, e anco tre figliuole, che sono state sempre allevate alla cattolica, anzi due di esse maritate in signori cattolici. I figliuoli però, che sono altrettanti, li faceva allevare all' eretica, e fino a quest' ora sono stati in Argentina (*Strasburgo*); ma al presente sono anch' essi ridotti. È il signor di Sancy uomo di età di 45 anni, non molto grande di statura, va con barba rasa, che sarebbe grisa, e sarebbe assai amabile di presenza se non avesse gli occhi torti, ch' ei tiene fissi al basso. Ha fatto di gran servizj al re, e si può dire che questo signore col suo ingegno e col suo cervello gli abbia conservata la corona in capo; perchè essendo stato molto tempo ambasciatore in Svizzera sotto il fu re, apprese la lingua alemanna, la quale parla benissimo come la sua natural francese, e potè intender molto bene l' umore di quella nazione; con i quali mezzi ha fatto de' notabilissimi e segnalatissimi effetti, ed ha condotti a S. M. nei maggiori torbidi di quel reame, in diversi tempi, tre potentissimi eserciti, oltre a quest' ultimo sotto la Fera, quando ritornò di Lorena, parte di Svizzeri, parte di Raitri, e parte di Lanzichenecchi, senza quasi si può dir un soldo del re, contentandosi piu presto di impegnarsi e di impoverir sè stesso, che abbandonar il servizio del suo padrone. E in effetto il suo è stato un gran gioco

(1) Nicola Harlay di Sancy.

di testa, perchè se le cose andavano al contrario, restava per sempre povero e miserabile. È vivacissimo e prontissimo, ma è stimato d'ingegno torbido e troppo veemente, e dove si tratta del servizio del suo padrone nessuno è più sollecito e più ardente di lui, nè per questo guarderia anco di procurar di far venir fuori le furie infernali quando si trattasse di difenderlo e di conservarlo. Nella conversazione è gentilissimo e cortesissimo, con il re parla liberamente, nè alcuno con maggior domestichezza tratta e scherza con S. M. di lui. Nel consigliar è brevissimo; che è causa di farlo accettissimo al re, che non può sentir le lunghezze. È vero che molti desiderano in lui un poco più di sodezza e di fermezza. Fu accusato da' suoi nemici al re, che per far la pace con Lorena avesse avuto in dono 100,000 scudi, ma l'accusa non ebbe loco. Aveva grand'amicizia con i principi protestanti d'Alemagna, ma più forse con fine di far il servizio del suo padrone, e per mantener con questi mezzi la riputazione a sè stesso, che per altro; ma dopo che si è fatto cattolico non so cosa sarà. Mostrava anco altre volte grand'osservanza alla regina d'Inghilterra, ma dopo le cose di Cales, quando fu mandato in quel regno (1), questa se gli è diminuita assai, perchè in effetto non fu niente ben trattato. Solo forse fra quanti eretici vi erano desiderava la pace generale, e la conosceva per necessaria al bene del regno e al servizio del suo padrone, e per questo anco un giorno, essendo noi a Roano, venne a parole gagliarde col maresciallo di Buglione, tutto che in effetto esso fosse dei primi a consigliare la guerra al re Cattolico. Sua Maestà, perchè abbia occasione di rifarsi di tante spese fatte, l'ha creato colonnello degli Svizzeri, carico che era del signor d'Anvilla ammiraglio, e vi farà bene i fatti suoi; ed è tanto amato dal re ch'egli fa tutto, nè è principe o signore, per grande che sia, che non gli porti grandissimo rispetto e onore.

Io ho procurato di tenermelo amico quanto ho potuto per il grado ch'io tenevo, e mi assicuro che più presto abbia egli

(1) Come abbiamo addietro veduto.

giovato che nociuto; ma per esser egli occupatissimo per ordinario, è cosa difficilissima il poter frequentemente praticar con lui, e poi dove piegherà l'animo del re, è cosa certa che inclinerà anco il suo. L'anno passato, per ordine del re che così volle, maritò una figliuola nel sig. di Alincourt, unico figliuolo del sig. Villeroy, con dote di 40,000 scudi, e adesso sono tutti quattro questi ministri insieme Schomberg, Sancy, Bellievre e Villeroy, e quello che vuole l'uno vuole anco l'altro; il che se sia stato fatto dal re per dar contrappeso all'autorità del contestabile, o per altro rispetto, è ben difficile saperlo. È però certo questo che avendo molto bene conosciuto S. M. i travagli che ha patiti e le burrasche scorse per esser stati lasciati alcuni crescer troppo, procura per quanto può di tener tutti nei debiti termini, e conservar a sè stesso l'autorità, disunendo tutte le unioni, troncando tutte le pratiche, e dissolvendo tutte le congiunzioni, così de' parentadi come d'altro, che le potessero essere di pregiudizio.

Il sig. di Schomberg (1) è gentiluomo alemanno e cattolico, ma allevato da picciolo in quella corte, dove fu paggio de' re passati, e poi è andato crescendo per le sue virtù in onori, ricchezze e autorità. È grande di statura, di bella presenza, ingenuo nel conversare, e di età di circa 50 anni. Per prudenza è stimato assai dal re, e per tale è anco tenuto da tutti coloro che lo conoscono. Nel consigliare è predicato per molto pesato, nè ve n'è alcuno che meglio riassuma le cose o concluda meglio di lui, e per aver mescolato la flemma alemanna con il fuoco francese ha fatto un misto che il fa avere un cervello all'italiana. È colonnello dei Raitri, carica che ebbe dai re passati, e in essa ha fatto molto bene i fatti suoi; e sebbene resta creditore di molto, com'è solito di tutti coloro che conducono gente di quella nazione, tuttavia con l'autorità che ha, essendo anco sopraintendente delle finanze, come il sig. di Sancy, si va reintegrando del tutto, sì che non perderà un soldo, anzi guadagnerà assai; e già un anno, in una sola partita, dicono che si fa-

1 Gasparo di Schomberg, conte di Nanteuil, come più innanzi è detto.

cesse consegnare forse 240,000 scudi, cosa però che non interviene a tutti. Ha fatto sempre professione di esser particolar servitore della casa di Lorena, ma non ha mai per questo abbandonato il servizio del re, e in queste guerre è sempre stato del partito reale; dal che è nato, che essendo anco stato stimato e favorito dall' altro partito, abbia conservato tutti i suoi beni intatti, che non è stata poca ventura, e particolarmente Nanteuil, che è un bellissimo castello lontano dodici leghe da Parigi, comprato da lui dal fu duca di Guisa per 120,000 scudi. Questo è anco particolar servitore del granduca di Fiorenza, e i suoi figliuoli, che sono due bravissimi e gentili giovani, sono stati allevati nella corte di quell'Altezza. Spesso si scrivono insieme, e si presentano di qualche gentilezza. Con questo non ho potuto conversar troppo per esser stato quasi sempre lontano, occupato negli affari del re, ma per quel poco che ho potuto praticarlo sotto la Fera, mi pare di natura assi dolce e sociabile, e per tale è predicato da tutti (1).

Il signor Pomponio di Bellievre è un vecchio e antico servitore della corona, stimato per grand' uomo da bene, nè vi è il maggior argomento a suo favore che il non essersi arricchito in quel servizio, come hanno fatto degli altri. È di età di forse 70 anni, di grata e bella presenza, e tratta con gran modestia e destrezza. Ha servito lungamente quella corona, e dentro e fuori le ha fatto di notabilissimi servizj, e di questo si compiace anco di tenere lunghi propositi, amando sempre più di parlare delle cose passate che delle presenti; il che credo sia anco fatto con artificio, perchè sempre con propositi nati, o che fa nascere, entra nell' istorie, con il qual mezzo schifando di ragionar sopra le cose che occorrono, non è manco astretto nè può scorrer a dire di quelle cose che dovriano esser taciute per servizio del suo padrone. Per prudenza è molto stimato, e per la grande pratica che ha delle cose del mondo, non vi sarebbe forse alcun ministro, che, per mio credere, nelle deliberazioni più importanti met-

(1) Schomberg morì all'improvviso il 17 marzo 1599

tesse manco il piede in fallo di lui. È cattolico, ma è vero che negli affari di stato non guarderia così alla sottile, come credo anco che faria ciascun altro di loro, nè staria per punto di teologia, dove si trattasse dell'interesse del re, di unirsi cogli eretici, perchè anco per il passato vi ha avuto le mani dentro, trattando con Inghilterra, Paesi Bassi, re di Danimarca e principi protestanti, e conoscendo benissimo come senza questi non si possa avallar ne abbassare l'altezza e grandezza dei nemici. Fu uno di coloro che persuase al duca di Alanson la guerra di Fiandra, e vi tirò anco il fu re Enrico ad aiutarlo per qualche via, come fece; di che un giorno me ne ragionò molto a lungo. Questo ministro verso V. S. certo io credo che sia benissimo affetto, per quello che ho potuto scoprire; e per essere stato ambasciatore per il mondo per il suo re, è stato anco molto onorato e favorito dai ministri della S. V., e lo dice e se ne loda. Studiò nel 48 in Padova, dove anco si dottorò, e per aver fatti in queste parti i primi anni della sua gioventù, vi porta molta inclinazione. Conosce sopra tutti e predica l'obbligo che deve aver quel regno a questa Repubblica, come non fa forse qualche altro; e come quello che ama la pace, e per natura è abborrentissimo da tutte le deliberazioni violenti, deve esser molto stimato dall'EE. VV., e tanto più perch'egli detesta sempre in estremo il servirsi dei Turchi per instrumento di rovinare i suoi nemici, e lo dice molto palesemente. Con questo ministro mi sono trattenuto assai, perchè è molto destro e vecchio, e dai vecchi solo s'impara la vera prudenza; e perchè tratta con grande onore i ministri di V. S., per me certo lo stimo degnissimo della sua affezione (1).

Viene per quinto il sig. di Villeroy (2), il quale è di età di 55 anni, non molto grande di statura, di aspetto però grato, e nel conversare, sebben cortese ed affabile, tratta però con più riputazione di tutti gli altri sopranarrati. Il re non

(1) Il Bellièvre fu uno dei principali negoziatori della pace di Vervins, e ne fu ricompensato da Enrico IV colla nomina di cancelliere del regno quando, nel 1599, quella carica rimase vacante per la morte di Cheverny.

(2) Niccolò di Neufville signore di Villeroy

ha servitore più pratico delle cose del governo, nè più intelligente di lui, e però sopra di esso si appoggiano, come segretario, tutti gli affari più importanti di quella corona, e a lui è affidata la cura di tutte le cose fuori del regno, e anco di quelle che concernono la guerra dentro di esso; sì che si può dire che tutto passa per le sue mani. Da questo nasce che non può far tanto, e vorria pur liberarsene, ma il re non vuole, e così vive sotto il peso di una fatica insopportabile; e sebbene hà molti secretarj sotto di sè, bisogna però ch' esso disgrossi il tutto, e le tante lettere, e così belle, che scrive il re per il mondo, sono tutte di suo stile, scrivendo egli senza dubbio meglio di ogni altro, quando vuole. È d' ingegno vivace e pronto, e come quello che è nato in questo servizio di secretario, nel quale ancora è stato il suo suocero, fa la sua carica in eccellenza. Quello che nol fa esser così giovevole come potria agli affari del suo padrone è l' esser stato della lega; perchè essendo dal fu re insieme con molti altri ministri scacciato di corte, come partecipe della cospirazione de' Ghisardi, si gettò da quel partito, e sebbene è ritornato, non gli è però tornata la medesima confidenza, e non ardisce molte volte ricordar delle cose che esso stimeria buone, dubitando che fossero intese in altro senso di quello ch' egli le dicesse; e però va molto cauto e ritirato; anzi a questa diffidenza e a questo sospetto particolarmente viene attribuito il consiglio, ch' esso con altri diede al re, di pubblicar la guerra contro il re Cattolico, per volersi per questa via mostrar lontano e inimico di quella parte. È stimato dal re per la sua virtu incredibilmente, la quale in effetto è grandissima. Di suo patrimonio è ricco di 15,000 scudi d' entrata, oltre al trattamento che ha dalla Maestà Sua, e altri donativi, i quali non si può dire a quanto ascendano, perchè in Francia è un proverbio che quattro secretarj di stato facciano un re. Ha un solo figliuolo che è al presente governatore di Pontoise, il quale S. M. fece quest' anno cavalier del Santo Spirito a Roano. Con questo mi sono trattenuto quanto più abbia potuto, e da esso ho anco ricevuto dei favori, come di tempo in tempo ne ho dato riverente conto all' EE. VV. Nel parlare e nel trattare procede,

per le cose narrate, con gran circospezione e avvertenza, in modo che non gli esce di bocca mai parola che possa, essendo dubbiosamente profferita, apportargli alcun pregiudizio. Oltre a tutte queste parti, ne ha un' altra, che è grande dissimulatore, e nelle cose di stato, per saper finger o dar ad intendere una cosa per un' altra, non c' è alcuno meglio di lui; il che si vide molto bene in tante negoziazioni che ha avute per le mani, e come bene le ha saputo condurre a felice fine. Si può scoprire anco questo ingegno da quella lettera composta da lui, la quale l' anno passato mandai alla S. V., per la quale volevano dare ad intendere all' ambasciatore d' Inghilterra, e in conseguenza a quella regina, che fossero stimolati dal papa ad accomodarsi con il sereniss. re Cattolico (1), e per questa via metterla in tal gelosia che fosse necessitata di dar loro soccorso; perchè certo, quando io l' ebbi letta, tutto che mi fosse confidentissimamente comunicata, stetti per un pezzo pensando se potesse esser vero o falso quello che io leggevo, essendo fabbricata e vestita la menzogna di tanti particolari e di tante cose verisimili e probabili, che il più esperto uomo del mondo conveniva ingannarsi; dal che nacque ch' ella mandasse secretamente il figliuolo del signor Orazio Pallavicino (2) per informarsi in Francia, e che succedessero di tempo in tempo tutte quelle cose le quali riverentemente denotai all' EE. VV. Le quali possono esser molto ben certe che, oltre la forza, è stata necessitata S. M. e i suoi ministri di usare gran giochi di testa, e inventar mille cose per dare ad intender quello che pretendevano; senza le quali difficilmente avriano potuto ridur le cose ai loro disegni come hanno fatto.

(1) Di questa lettera è stato addietro discorso.

(2) Orazio dei Pallavicini di Genova andato a stabilirsi in Inghilterra sul terminare del regno della regina Maria. Abbracciò, sotto Elisabetta, la riforma anglicana, e ottenne patente di naturalizzazione nel 1586. Fu adoperato in missioni in Olanda, Germania e Francia. Morì nel 1600. Aveva sposato Anna di Egidio Hooftmann di Anversa, rimaritata nel 1601 a Olivero Cromwell zio del Protettore. Il figlio di Orazio, del quale qui è fatto parola, è Enrico Pallavicini, che sposò Caterina figlia di primo letto di Oliviero Cromwell suddetto, e morì nel 1615. Questo ramo dei Pallavicini d' Inghilterra si estinse nel 1648 nella persona di un altro Orazio.

Frenes (1) è uomo di 40 anni in circa, e assai comodo di beni di fortuna. Il suo primo carico fu di tesoriere, e quando il signor di Villeroy con gli altri uscì di corte, trovandosi il re aver bisogno di denari, questo gliene diede, ed ottenne il luogo di segretario, e dopo il signor di Villeroy è il primo che sia stimato. È uomo di belle lettere, e tenuto per molto destro nelle negoziazioni, e se non conclude le cose le quali ha per mano, manco le rompe. Ebbe ordine dal re di negoziare l'accomodamento di Epernon nel 95, quando andassimo a Lione, e lo ridusse in stato tale, che poco dopo anco si concluse. Dà grande soddisfazione a chi tratta seco, perchè non è arido nel conversare come il sig. di Villeroy, e per la pratica che pretende aver acquistata nei negozj si allarga anco senza dubitare di portare alcun pregiudizio agli affari del suo padrone. Chi conversa seco lui delle cose che si possono sapere, impara assai. Nel trattare è modestissimo, cortesissimo e gentilissimo, e la lingua italiana la parla eccellentemente. Ha per moglie una germana *(cugina)*, per parte di sorella, di madama la marchesa di Monceaux al presente duchessa di Beaufort (2), che è forse non manco bella di lei; e per questo, oltre alla sua virtù e sufficienza, ha anco la grazia, e la conserva, del re, essendo tutte due figliuole di due sorelle del signor della Bordesiera (3), la famiglia del quale dicono discendere da quella dei Nardi di Brisighella.

Goux, io non l'ho praticato nè conosciuto. Intendo che è di età di 50 anni, di belle lettere, ma però mi fu affermato che non è comparabile ai due sopra narrati, e di beni di fortuna è più ricco, per quanto mi è stato detto, di tutti gli altri. Tra esso e il sig. di Frenes sono divise tutte le cose del regno; il primo ha le provincie meridionali, e questo le settentrionali.

(1) Pietro Forget conosciuto sotto il nome di signore di Frêne.

(2) Gabriella d'Estrées. Di questa celebre favorita di Enrico IV è discorso più avanti.

(3) Per intender bene quanto qui è detto di questa parentela, è da sapersi che Giovanni Babou, signore della Bourdaisière, ebbe, fra molti altri figli, Francesca sposata a Antonio d'Estrées, dalla quale nacque Gabriella sopradetta, e Maria sposata a Claudio di Beauvillers, dalla quale nacque Anna moglie di Frêne; onde questa e Gabriella erano cugine per parte di sorella, come qui è detto.

I negozj poi della particolar casa del re sono raccomandati al sig. di Beaulieu, il quale dovria esser stato nominato il primo per età, e perchè anco porta il nome di primo segretario, e per questo ha l'ordine del Santo Spirito, che è dovuto a questo carico, ed è segretario dell'ordine. Questa croce era già del sig. di Villeroy, ma uscito di corte la rimise in mano del fu re, e ritornando non l'ha però potuta riavere, perchè costui non glie l'ha voluta rinunziare. È vecchio di forse 60 anni, e si trova comodo di beni di fortuna. Seguitò il fu re, del quale era allora segretario in Polonia, e con l'occasione dell'esclusione degli altri, fu da S. M. chiamato a questa carica. È austerissimo nel trattare, e pochi si lodano di lui, nè se ne fa molto caso, se non per quei negozj che dipendono dalla sua carica; e però, stando tutte queste cose, non s'ingannerà mai quel ministro che si attaccherà al sig. di Villeroy, perchè se prende affezione e vuole favorire, è di così singolar destrezza e prudenza, e conosce così bene la natura del re, che saria attissimo per far ottener tutto quello si pretendesse. Che è insomma quanto si può dir intorno a questo consiglio e alla natura di coloro ch'entrano in esso. Ora io parlerò del re e degli altri principi del suo sangue, il che sarà quel più che si potrà dire per compita dilucidazione di questa parte.

Fu figliuolo Sua Maestà Cristianissima, per padre, di Antonio di Bourbon del sangue reale di Francia, il quale per aver tolta per moglie Giovanna d'Albret, unica figliuola ed erede d'Enrico re di Navarra, e di Margherita sorella del re Francesco I, s'intitolò re, come anco, dopo lui, fece la Maestà Sua. Nacque nel 1553 a'13 di dicembre, di modo che viene ad esser al presente nel quarantacinquesimo anno. Ebbe un altro fratello maggiore, che per esser stato fatto allevar troppo delicatamente dalla madre, in breve se ne morì; e però il padre, attribuendo a ciò la perdita del primo, fece allevar S. M. in tutti quei disagi che può esser educato, non un così gran principe com'egli era, ma ogni figliuolo di uomo abietto e particolare. L'ha fatto molte volte camminar con i piedi scalzi sopra la terra, andar col capo scoperto e ignudo alla pioggia e al

vento; e quasi da lontano prevedesse quanto dovesse patire e soffrire, l' ha assuefatto in modo, che adesso non vi è alcuno che più travagli e manco si risenta di lui. Ed è arrivato a tal segno che non ha manco ore proprie per il suo dormire, ma quelle dà alla quiete che gli avanzano dall' altre occupazioni e trattenimenti; e però ad ogni ora, quando vuole, e in ogni loco, sia in letto o sulla paglia o sulla terra ignuda, vestito o spogliato, armato o senz' arme, e innanzi e dopo il cibo, dorme quietissimamente; tre o quattr' ore al più gli fanno, e si è ritrovato molte volte in queste guerre da non aver manco di che coprirsi nè dove riposarsi, e in questo caso, posto il ferraiuolo per terra, faceva mettere un paggio per traverso, sopra il quale appoggiava il capo, e due altri si accomodava ai fianchi, e altrettanti di sopra, e così dormiva saporitissimamente. Non è grande di statura, sebbene non si può dir manco piccolo, ed è asciutto e magro, lo che il fa essere più tollerante e sofferente delle incomodità. La faccia sua è piena di venustà e gravità. Ha il naso aquilino, e gli occhi grandi, mobili, acuti e lucenti, che mostrano la grande vivezza di spirito che ha. Questa lo fa anco impaziente alle cose lunghe e fastidiose, e fa che ami incredibilmente coloro che brevemente e liberamente gli espongano quello che gli hanno da dire; onde nasce che, ferendo esso subito coll'acutezza del suo intendimento allo scopo di chi parla con lui, sente gran pena di veder andar per le lunghe chi può finirla in quattro parole. Per questo non potendo manco star paziente ad ascoltare le condoglianze e i bisogni de' suoi sudditi, e particolarmente della nobiltà, universalmente quasi a tutti dà pochissima soddisfazione. È vero che alcuni attribuiscono questo alla povertà e necessità del regno, e alla bontà e beneficenza del re, per le quali cose non sapendo negare, nè potendo concedere, si risolve più presto di evitare la richiesta che mettersi poi in obbligo di rifiutarla, il che è immediatamente contro il suo genio; e a questo viene particolarmente attribuito il piacere che riceve di starsene alla campagna e alla caccia per schifare le richieste che gli potessero esser fatte. Ma il bisogno e la necessità impennano l' ale agli uomini per

andarlo a ritrovare dov' è, e la libertà francese dà loro piede e lingua per entrar nei luoghi più reconditi e secreti, e dirgli senza alcun rispetto il fatto loro, il che però avviene a pochi. Si diletta in estremo del motteggiare, in che è tanto eccellente, che non vi è alcuno del suo regno che lo superi; è vero che, come è solito di far questo, passa alcuna volta all' eccesso, dicendo di quelle cose che pungono, che poi non piacciono troppo a quelli che sono tocchi. È accortissimo quanto non basti a credersi, e sì come saria cosa grandemente difficile l' ingannarlo, così quando egli volesse ingannar altri lo sapria far con molta facilità, perchè essendo stato allevato tra gli eretici, de' quali è propria questa dottrina, ed essendosi tra loro conservato nel modo che ha fatto, bisogna ben creder che abbia saputo impararla molto bene. E certo è cosa notabile, che tuttochè abbia tanti principi e signori all' intorno, così della lega come del suo partito, accarezzati e favoriti da lui quanto non basta a credersi, i quali tutti sono pieni di tante pretensioni, disegni, affetti e concetti, non vi sia però alcuno di loro, per grande e per favorito che sia, che possa assicurarsi d' aver fermata, stabilita ed assicurata la sua fortuna con lui; di modo che stando sempre in un perpetuo flusso e reflusso, quello che oggi crederanno aver stabilito e concluso, domani più che mai saranno in dubbio e pericolo di ottenerlo; il che è fatto da lui con così eccellente maniera di dissimulazione, e con così cortesi parole, che sebbene il non ottenere è comune a tutti loro, il poter però pretendere e sperare ognuno l' ascrive a suo favore e grazia particolare. Le azioni del mondo le intende benissimo, e quelle del suo stato particolarmente, e meglio di qualunque altro suo ministro; vede il male, conosce il rimedio, ma non l' usa, o per impazienza d' applicarsi, o per dubbio di non far peggio; e qual buono ed esperto medico, avendo alle mani un corpo debole ed infermo, procura solo di andar ristorando e sollevando la natura, perchè per sè stessa poi s' avanzi alla sanità.

È inimicissimo dei travagli di stato, come è amicissimo di quelli della guerra, e per questo ha fatto venire appresso

di sè il signor contestabile per scaricarsi del tutto sopra di lui. Da ciò avviene anco che i ministri abbian molta autorità al presente, la quale non avevano nei tempi passati, e che molte volte si rimetta a loro. È vero però in contrario, che non furono mai ministri che temessero più il parlare liberamente dinanzi al loro padrone, perchè spesso prorompe in parole pungenti contro di essi, quando non gli vanno a verso, onde molte volte patisce il servizio pubblico e suo per mancamento di qualche buon consiglio che gli potesse esser dato. Quello a che S. M. sta molto intenta è ad ogni picciol accidente che potesse impedirle il fine, che si è proposto nell'animo, della quiete del suo regno, e però dove conosce esser principio di conventicole, di unioni e d'intelligenze, con mille strattagemmi ed invenzioni procura di rimediarvi, sia questo nell'uno o nell'altro partito. Non resta però nell'esteriore di accarezzar tutti, e lo fa in modo che, non abbassandosi niente da quella dignità che Dio, la natura e la sua virtù gli han data d'esser loro re, li tratta anco con tanta amorevolezza, che il timore diventa regola e l'amore eccitamento in loro a contenersi nei debiti termini.

La sua risoluzione del procedere in questo modo è nata non solo dall'esperienza delle cose accadute ad altri, ma di quelle avvenute a lui stesso, e per aver scorto, come ho detto altre volte, innanzi alla sua conversione, una gran burrasca che poteva sovvertire tutto quel regno. E quello in che si deve conoscer la particolar cura che Dio ha di lui, e la singolar previdenza di S. M., è che seppe così ben prevenire i disegni dei collegati, che ruppe tutte le loro trame, e Sua Divina Maestà lo favorì così bene, che poco dopo fece morir il cardinale di Borbone, che n'era capo; il quale sebbene i suoi dicano che fosse signore molto religioso e da bene, tuttavia i servitori del re affermano che fosse grandemente ambizioso; la qual cosa se fosse o no, io mi rimetto alla verità. Fu anco appresso ammazzato in una selva da una archibugiata sotto Doulens, come scrissi, il duca di Longavilla, il quale dicono che fosse anch'esso consenziente di quel trattato; e sebbene i nemici del re e del pubblico riposo divulgassero quest'ac-

cidente non esser stato a caso, ma apostatamente, tuttavia conoscendo benissimo la natura magnanima del re, e quanto sia lontana ed abborrente da queste tristizie, io lo tengo per falsissimo. Restò anco morto nella rotta ivi avuta l'ammiraglio Villars con molti signori del suo partito, e in fine il duca di Nevers. E sebbene questi signori divulgassero che la loro opposizione era solo con pensiero di necessitar il re a dichiararsi cattolico, come fece, tuttavia un simil procedere non dovria piacere ad alcun principe, e massime a S. M. che aveva l'animo così buono, e tutto il dì diceva e desiderava di farlo. Da questo nacque poi che intendendo il re le nozze, le quali erano concluse del signor duca di Montpensier con madamigella di Longavilla, sorella del fu duca di Longavilla e del signor conte di San Polo, procurasse, con proponer la propria sorella a S. E., di divertirle; sebbene fosse detto che S. M. lo facesse con fine di fargli cedere in cambio il governo di Normandia per darlo a Cesare Monsieur (1); che quando avesse avuto anco questa mira, tendeva sempre a questo istesso fine di dissolver le intelligenze e di dissiparle. Ma S. E. non se ne volle spogliare, non solo per posseder il più bello, più nobile, più grande e più ricco governamento che sia in Francia, e nel quale non fu mai governatore che comandasse più assolutamente di quello che lui fa, ma ancora perchè conosceva e sapeva bene di prender una principessa, per causa della quale si sottoponeva a spese infinite, e con certo giudicio di non dover esser amato da lei, avendoglielo essa stessa affermato di propria bocca; sì che, parte per la propria inclinazione di questa signora, e parte per i sopradetti rispetti, il matrimonio se n'andò in fumo. Così restò libero il duca da questo pensiero, rimanendo però più che mai servo il re delle gelosie e dei sospetti; dai quali essendo poi stimolato continuamente, convenne quasi risolversi all'improvviso d'ordinargli che prendesse la figliuola del duca di Gioiosa; e questo fece il re nel tempo ch'esso medesimo trattava per darla al conte

(1) Cesare detto Monsieur, poi duca di Vendôme, e capo dell'illustre casa di questo nome, era figlio naturale di Enrico IV e di Gabriella d'Estrées, celebre sua favorita, della quale è discorso più innanzi.

di Vaudemont, quarto figliuolo del duca di Lorena, che allora era in corte; il che fu con molto disgusto del conte, e gli diede causa, oltre a qualch'altro rispetto, di partirsi mal soddisfatto. Così il sapersi ben governare della Maestà Sua, e il tenere temperati e tranquillati gli umori di quel regno, che ancora bollono, sì come il farlo è contro la natura delle cose, così il conseguirlo è solo proprio della singolare ed estraordinaria prudenza del re. Nè è dubbio che queste cose non gli portino nell'animo infiniti disturbi, perchè l'aver da una parte da guerreggiare con inimici esterni tanto potenti, dall'altra da vegghiar alle insidie che gli sono tessute dagl'interni, e l'aver da combatter con la necessità e col bisogno, e dover pensare a superare il tutto, bisogna bene che gli apporti molte molestie. Questo è quello poi che, per liberarsene, il fa incredibilmente desiderar la pace, purchè la potesse aver con sua dignità, e la dimanderia e procureria anco, quando il farlo non gli apportasse di quei danni e pregiudizj, che sono soliti sentir quelli i quali mostrano di aver bisogno.

Ha Sua Maestà per moglie Margherita, l'ultima delle tre sorelle dei re passati; la prima delle quali, nominata Isabella, fu data in matrimonio al presente re Cattolico, e di essa nascono la serenissima infanta Isabella, e Caterina già duchessa di Savoja (1); la seconda, Claudia, si maritò in Carlo duca di Lorena, della quale sono figliuole Cristierna granduchessa di Toscana e Anna duchessa di Baviera, oltre a due o tre altre sorelle che sono in casa, e tre fratelli, Enrico marchese di Pont, Carlo il cardinale, e Francesco conte di Vaudemont. Di modo che Sua Maestà, il re Cattolico e il duca di Lorena sono cognati. Di questa principessa S. M. non ha mai avuto figliuoli, tutto che sia stato con lei; ma dopo molti disgusti, i quali lungo e noioso saria il doverli raccontare, si separò, nè l'ha poi più voluta vedere; e sebbene dopo il suo avvenimento alla corona, e a mio tempo, molti sperassero che, per diversi buoni officj fatti, dovesse farla venire alla sua presenza, niente però fin qui ha giovato. Le dà però

(1) Veggasi addietro a pag. 164

il re più larga comodità di trattenersi di quello faceva per il passato, ed essa tuttavia se ne sta a Usson in Overgna in un castello il più forte che sia in Francia, dove è diventata letteratissima, e massime nelle cose di teologia, le quali studia tutto il dì (1).

Fra tanti disgusti che prova ogni dì S. M. con incredibile acerbità del suo animo, e fra tanti pericoli, nei quali incorre si può dir quasi ogni ora e ogni momento con acerba amaritudine dei suoi soggetti, altro non si è riservato per suo particolar gusto e trattenimento, che la signora marchesa di Monceaux, ora duchessa di Beaufort (2); e sebbene pare ad alcuni che si disdica a S. M. il dimostrar così palesemente l'amore che le porta, tuttavia considerando che questo è stato un costume di tutti i passati re, come di Francesco I che ebbe madama di Estampes, Enrico II madama di Valentinois, Carlo IX madama di Entragues, e altri altre, nè avendo altro alleviamento al grave peso di tanti travagli che lo tengono oppresso, pare che ne abbia a essere in qualche parte escusato; oltre che tra lo splendore di tante illustri virtù, le quali il fanno risplender sopra a quanti principi sono oggidì al mondo, può ben star nascosto questo poco d'imperfezione, se non per altro, acciò che almanco, come fanno le picciole macchie nella luna, rappresenti anco in lui qualche immagine della debolezza umana. E certo, per essere S. M. sempre attorniata da tutte le parti da gente tanto interessata ed appassionata, deve tornarle di grande sollevamento l'aver con chi poter comunicare i più intimi e più reconditi affetti del cuor suo; e in ciò merita la duchessa questa particolar laude, che sì come è di corpo e di volto, quanto non si basta a credere, bellissima, così anco è tanto savia e prudente, che

(1) Dopo l'annullazione del matrimonio, che Enrico IV ottenne dal Papa, nel 1599, Margherita si trasferì a Parigi, dove il re andava spesso a trovarla. Morì il 27 marzo 1615, lasciando un libro di memorie curiose intorno le cose di Francia degli anni 1565 a 87.

(2) È noto come Enrico IV s'innamorò, nel 1590, di Gabriella d'Estrées, ch'egli condusse in corte, nominandola marchesa di Monceaux e poi duchessa di Beaufort. Pensava a divorziare da Margherita di Valois per sposarla, quando la morte gliela tolse, nel 1599, in modo così repentino che fu dubitato di veleno.

di quello che le dice e opera il re, non ha occhi, nè orecchie, nè lingua per ridirlo a chi si sia; e negli affari di stato, e che concernono il maneggio delle cose pubbliche, ella non si mescola mai, se non quando il re, tirandola a forza, vuole che se ne ingerisca; ed ella, che benissimo conosce l'umore di S. M., in questo la serve per eccellenza. È vero che quelli che non l'amano dicono questo far per lei, per non esser troppo viva di spirito, e per star solo intenta agli affari suoi; tuttavia questo è contrario a quasi tutte le dame di Francia nell'universale, e a quelle della corte, e alle Piccarde, come ella è, particolarmente; e sebbene io sappia qualcuno aver detto, in occasione, questo concetto al re, tuttavia gli ha anco risposto che appunto così la vuole, avendola presa per maistressa (*maîtresse*), o come diressimo noi altri per signora, e non per consigliera.

Ha di lei un figliuolo nominato Cesare (1), che gli nacque l'anno 94, e tuttochè i figliuoli de' Francesi per ordinario siano grandemente vivi ed accorti quando sono piccioli, questo però passa il segno, in modo che pare che conosca la condizione sua e di esser figliuolo di un tanto re, e per questo gli porta S. M. un amor incredibile. In modo che essendo persuaso da qualcheduno che, legittimato per susseguente matrimonio, potesse esser capace della corona, fece anco consigliar questo punto, ma non essendogli stato risposto al verso, al presente pare che più non vi pensi; procura bene per ogni verso d'aggrandirlo, perchè quando eravamo a Lione gli ha dato il governo di quella provincia, e quest'anno anco quello della Borgogna e della città d'Amiens, raccomandato però al sig. di Vielle, come scrissi. Ebbe anco di lei una figliuola, che nacque l'anno 96, essendo noi a Roano, nel mese di novembre, la quale ha nome Enrichetta, che è il nome della signora duchessa di Nevers, che l'ha tenuta al battesimo, secondo il costume della corte, e al presente anco si credeva che fosse gravida (2). Quello che, tra tanto di bene che il re porta

(1) Il Cesare *Monsieur*, del quale poc'anzi è stato parola

(2) Lo era infatti, e generò un altro maschio, che fu Alessandro cavaliere di Vandomo

a questa signora, ci potrebbe esser di male e di pericolo, è che molte volte, procurando di ristorar la natura, non la debiliti o fiacchi troppo, o che in fine non cada in qualche infermità, perchè patisce per ordinario il mal di rene, e quando disordina gli cresce in modo che frequentemente gli convien prendere dei medicamenti per risanarsi. Questo gli fece avere al principio del 97 delle carnosità, che gli causarono ritenzione d'orina, e bisognò che prendesse per alquanti giorni l'acqua del legno (1), come avvisai; e il simile gli è avvenuto e convien fare al presente, essendosi per questo ritirato a San Germano a far la dieta. E sebbene egli se la veda sempre volentieri dappresso, non schifandosi anco, all'uso francese, di farla vedere ad ognuno, e in letto e fuori di letto, tuttavia ella anco più volentieri il seguita sempre, perchè è benissimo informata della natura del re, e di quello che ha fatto delle altre che ha amate, che come è stato troppo tempo lontano da una se l'ha presto scordata; ed ella, che conosce il pericolo, sa benissimo il modo col quale si deve procurare d'evitarlo, amando più presto, collo stargli sempre appresso, far come la Luna, che nella congiunzione sempre ecclissa il Sole, senza però portare pregiudizio alcuno al suo lume, che con l'allontanarsi e star lontana, restar lei oscurata ed ecclissata.

Aveva la signora duchessa da S. M. 600 scudi al mese per suo trattenimento, ma dopo il nascimento di Cesare glie n'ha accresciuti per la sua casa altrettanti, sì che sono 1200. Altri denari contanti, oltre a questi, è fama che non le dia S. M., o se sono, sono pochissimi; quello che le dà è qualche bella gioia o altra cosa simile, secondo le occasioni estraordinarie che se le rappresentano, o le farà grazia di qualche bene che caschi nella corona, che, se non lo desse a lei, sarebbe donato a qualche altro, come fu a mio tempo dell'isole Martigues confiscate alla duchessa di Mercurio, e di certe grazie sul sale del Delfinato, delle quali ne cavò, dicono, forse 40,000 scudi; oltre ad altre occasioni che ha d'ar-

(1) Decozione di legno santo e salsapariglia.

ricchire per mille versi, essendo da ogni parte donata e presentata. E sebbene in questo spende molto manco il re che non han fatto i suoi predecessori (essendosi trovato che Francesco I in una sol volta donò a madama di Etampes 80,000 scudi, e Enrico II a madama di Valentinois 120,000), tuttavia ad alcuni, per essere il regno nelle miserie nelle quali si ritrova, par anco troppo; ritrovandosi massime S. M. costituita nelle strettezze che è, per le quali al mio tempo alcune volte a pena si è trovato avere di che mangiare, e se non fossero state le partite casuali, qualche volta l' avria fatta molto sobriamente, tuttochè nel mangiare e nel vestire sia sobriissimo. Comprò questa signora il mese di luglio passato dalla signora duchessa di Guisa il contado di Beaufort per 120,000 scudi, e lo fece eriger in ducato e in paria dal parlamento, con quest' onore appresso, che, dopo il duca di Montmorency, dovesse preceder tutti gli altri duchi che marciavano dopo lui, come Epernon, Gioiosa, Retz e altri; il che fu con molto disgusto loro; e questo per il figliuolo, il quale con questo mezzo veniva ad essere pari di Francia.

Le vivande delicate non sono per lo stomaco del re, e più presto goderà in mangiar cibi grossi e cose salate da soldato, che mettersi nello stomaco tante delicatezze. Mangia e beve benissimo di tutto indifferentemente e ad ogni ora e in ogni luogo, e così con appetito desinerà cavalcando e andando alla caccia, della quale anco incredibilmente si diletta, come seduto a tavola e in casa; e suol dire alcuna volta, quando è di buon umore, che tre sono i piaceri dai quali è stato accompagnato fin qui, la guerra, la caccia e l' amore; che del primo è stanco e sazio, e che quanto prima può vuol liberarsene, e gli altri due seguitarli fino che potrà; e per questo, sì come non fu mai principe che si compiacesse di conversare più domesticamente e privatamente con le dame di lui, così anco non fu alcuno che rendesse loro ogni maggior onore e debito cavalleresco di quello che fa la M. S.; il che è causa che le dame in quei paesi, a' tempi presenti, molto si stimino, e si facciano anco stimare e rispettare dagli altri con l' esempio del re.

Nel suo vestire non usa nè pompe nè cerimonie, anzi spesso ha qualche cosa di stracciato intorno, e prende gran piacere quando qualche signore o dama gli dice che dovrebbe un poco vestirsi meglio, e, come essi dicono, andar più proprio che non fa. Per ordinario mai finisce di vestirsi, e la metà delle braghesse o bragoni porta sempre slacciati, e va quasi sempre con le calze pendenti; nè nascono queste cose da altro che da una straordinaria impazienza naturale che ha, per la quale non si può fermar lungo tempo in alcuna cosa; anzi negli affari suoi medesimi, e di gran momento, se i suoi ministri hanno voluto qualche volta averlo, sono stati necessitati di andar da lui a tempo che ancora fosse in letto, e qui prenderlo e farlo ascoltar le cose, essendo incredibile la grande agitazione e vivezza di spirito che ha, le quali il tengono in un perpetuo moto, e ben spesso, mentre parla, passa dall'un proposito all'altro da sè stesso, in modo che chi negozia con lui, se non è bene a casa col cervello, massime alla presenza di un sì gran principe, corre gran pericolo di vacillare o di perdere il filo delle sue trattazioni e negoziazioni. Che se Dio Nostro Signore gli avesse dato un poco più di pazienza per ascoltare e udire le querele e i bisogni de' suoi sudditi, certo non ebbe mai la Francia un maggior re di lui, perchè poi il resto delle virtù che si ricercano in un gran principe, sono tali in S. M. che in altri non si ritroveranno di simili, e particolarmente la benignità, l'umanità, l'affabilità, la dolcezza, la domestichezza, la piacevolezza, la clemenza, che sono state l'ali che l'hanno elevata alla grandezza a cui è salita; nè nemico è stato mai nelle sue mani, che, liberato, non le sia restato più schiavo nella libertà di quello che fosse nella cattività, e che non l'abbia predicata ed esaltata. E testimonio ne può fare don Alfonso Idiaquez (1), il quale fu preso l'anno 95 nella Franca Contea; che per tutto dove andò, dopo che fu liberato, celebrò le gran cortesie che aveva ricevute dal re. E in effetto con questa virtù, come con nuova sorte di calamita, ha tirato a sè quasi a viva forza gli animi ostinati de' suoi ribelli; e quelli medesimi che son disgustati in-

(1) Generale spagnuolo.

credibilmente di lui, e se ne dolgono e quereiano fino al cielo per non vedersi rimunerati come pretendono, concludono in fine dicendo: Con tutte queste cose non possiamo far di manco di non seguitarlo e servirlo, e ci sentiamo tirati da una certa non so quale occulta virtù, alla quale non possiamo resistere, che ci necessita e costringe di andare dove egli è. E tutto ciò malgrado che non sia forse stato mai re, che con più acerbe parole riprendesse la nobiltà, quando non fa il suo debito, di quello che lui fa; dal che molti mossi, profferiscono nel dolore e nella passione i concetti sopranarrati.

Nelle cose poi della guerra, che è virtù propria d'un gran capitano e di un gran re, non ha certo pari nella cristianità, nè l'ha avuto da un pezzo. È bravo e coraggioso più di quello che uomo possa pensare; i suoi pifferi e violini sono i tamburi e le trombette, la sala del suo ballo è il campo di battaglia, nè mai, quasi nuovo Agide lacedemonio, si sa che abbia dimandato quanti fossero gl'inimici, ma bene dove fossero; e quanto a lui, levati gli impedimenti sopranarrati, staria sempre con l'arme in dosso e con la spada in mano, perchè in effetto questo è il suo esercizio. Questo il fa andare intrepidamente tra le cannonate e archibugiate senza punto pensarvi, e così allegramente come se andasse a nozze, e mettersi molte volte a più pericolo che a lui, per rispetto della conservazione del suo stato e per interesse della cristianità, non si converria; e quando è nelle battaglie e nelle fazioni, dicono quelli che l'hanno veduto, è portato quasi estaticamente il primo sempre fra i nemici, e dove è maggiore la calca e il pericolo; e mi hanno detto che non è possibile veder cosa più spaventosa che Sua Maestà armata a cavallo con lo stocco ignudo in mano in atto di combattere; perchè allora, sorto sulle staffe, tutto fuori con la vita dalla sella, con la testa fino sopra quella del cavallo, con occhi tutti sanguinei e pieni di foco, con bocca spumante e ciera orribile, si lancia e avventa sopra i nemici come un serpente, nè mai è uscito dalla battaglia, che non sia stato tutto coperto di sangue dei suoi avversarj. Nella pugna è terribilissimo e crudelissimo, ma quella cessata, umanissimo e benignissimo, nè permetteria che fuori

di essa fosse dato uno schiaffo ad un paggio ovvero ad un lacchè. Onde ebbe gran ragione quello spagnuolo interrogato a Roma, dopo la sua liberazione, della natura del re, di risponder che era un Dio in perdonare, e un diavolo in combattere. E sebbene quest' esempio che dà di sè è cosa di sommo momento, è però vero per l'altra parte, che questa è cosa che sarà ben desiderabile e da lodarsi in un soldato e in un privato capitano, ma non già in un gran re com'è la Maestà Sua. Ella il conosce, e se ne scusa, e come disse a me a Lione, non ha altra moneta con che pagare i suoi soldati che il suo medesimo esempio, il quale se mancasse, verrebbono anco a mancargli le forze e il modo di potersi difendere, nè vi sarìa gentiluomo che si mettesse la corazza indosso, se prima non vedesse armato il re; in modo che S. M. è stata molte volte necessitata di farlo in queste guerre, e di patire, sebbene non era bisogno; in modo che, considerata la necessità, e contrappesata diligentemente col pericolo, non si può far di manco di non laudarlo. Non fu mai capitano che sopra il luogo sapesse meglio elegger il campo della battaglia, nè ordinarsi, di lui, e sul punto istesso conoscer da qual parte bisogni dare per aver la vittoria; e questa virtù particolarmente gli ha fatto guadagnar tanti fatti d'arme, e condurre a fine tante pericolose imprese. Ed è stato sempre così accompagnato dalla buona ventura, che veramente è cosa meravigliosa, in modo che sono molti in Francia, i quali affermano aver veduto per aria uno vestito di bianco, che nelle pugne lo assiste e lo difende; ed in effetto le cose che ha fatto hanno più del divino che dell'umano. E mi trovai io un giorno a dire a madama sorella del re, che S. M. faceva cose per le quali metteva la sua vita in pericolo, con certezza di non riceverne alcun onore, perchè erano così grandi che i presenti, che le intendono, a pena le credono, e i futuri, che le leggeranno, affatto non le crederanno.

Si diletta S. M. della musica infinitamente, e l'ha eccellentissima così nella cappella come nella camera. Nel fabbricare poi ha particolar gusto e cognizione, e quello anco in che merita maggior lode, e che fa appunto il con-

trario di quello che hanno fatto tutti gli altri re, e che fanno il resto dei Francesi, i quali molte nobili e gran fabbriche hanno cominciato e cominciano, e nessuna ne forniscono; ma esso vuole dar fine alle cominciate dai suoi predecessori senza farne di nuove, il che gli darà maggior lode e maggior riputazione, come quelle di Fontanablò e di San Germano, che sono le reliquie della magnificenza del gran re Francesco. Fa anco a Parigi una galleria o loggia, che anderà dal suo palazzo del Louvre fino alle Tuileries, e sarà lunga come di qui alla Giudecca, e forse più, e fabbrica in quel palazzo e giardino, dove anco ha fatto una gran terrazza per passeggiare, come pure ha intenzione di fare in altri palazzi cominciati dai re passati; e se vive in pace, se non li fornirà tutti, vi mancherà certo poco. A queste spese ha applicato cinque mila scudi il mese, e niente più, sebbene dopo la presa di Amiens mi dicesse che voleva applicarvi d'avvantaggio.

Diede principio al nobilissimo ramo, di dove è scaturito questo gran re, Roberto conte di Chiaramonte figliuolo di Lodovico IX il santo, e di Beatrice erede della baronia di Bourbon, dalla quale ha poi avuto il cognome la loro discendenza, sebbene nel resto essi siano della casa reale di Francia; ed è cosa meravigliosa che di undici o dodici rami, che fino al tempo di Carlo VI e Lodovico XI si ritrovavano in essere del sangue reale, tutti siano estinti al presente, da questo di Borbone in poi, nel quale sono anco ben pochi, e i più lontani di tutti; perchè di Giovanni di Bourbon, conte di Vandomo, furono due figliuoli, Francesco, primo duca di Bourbon, e Lodovico principe della Rocca Surion (*Roche-sur-Yon*), il quale, per la moglie, fu dopo conte di Montpensier. Di Francesco nacque Carlo duca di Vandomo, il quale ebbe tre figliuoli; Antonio, che per la moglie, come ho detto, successe nel regno di Navarra, e fu padre di Sua Maestà e di madama Caterina sua sorella, che deve aver quattr'anni manco del re; Carlo secondo, il vecchio, cardinal di Bourbon, il quale nel principio di questi torbidi si dichiarò capo della lega, come prossimo, secondo lui, successore della corona;

e il terzo fu Lodovico principe di Condè. A questo succederono per figliuoli Enrico principe di Condè, che è morto, Francesco principe di Conty, che vive, e del quale ragionerò poi, Carlo cardinale di Bourbon, il giovane, ch'anch'esso non è più in vita, e Carlo conte di Soissons presente. Di Enrico principe di Condè è nato Enrico presente principe di Condè, il quale, per nascere dal fratello maggiore di questi quattro ultimi, è anco il più prossimo successore della corona. A Lodovico poi, principe della Rocca Surion e conte di Montpensier, successe Lodovico suo figliuolo; a questo, Francesco duca di Montpensier, e a lui suo figliuolo Enrico di Bourbon duca di Montpensier presente; di modo che i principi del sangue non sono oggi che quattro, senza Sua Maestà: il principe di Condè, il principe di Conty, il conte di Soissons, e il duca di Montpensier, e tutti sono senza figliuoli, nè altri hanno moglie che Sua Maestà, il principe di Conty e il duca di Montpensier, che l'ha presa, come ho detto, già poco; i quali, quando altro non fosse, che però Dio ci guardi, l'uno dopo l'altro, secondo l'ordine da me raccontato, succederebbono alla corona.

Questa successione nel più prossimo maschio non è già per legge comune, secondo la disposizione della quale, in difetto di maschi, potrebbono succedere anco le femmine, nè manco secondo una opinione antica nutrita in molti che sia in virtù d'una legge da loro nominata Salica, perchè in effetto io non l'ho mai potuta vedere nè leggere, perchè non c'è, come si può comprovare per i più antichi e celebri scrittori che abbiano mandato a' posteri la memoria delle cose loro; perchè se questo fosse, nella prima e nella seconda linea il regno saria andato indiviso ad un solo, nè saria stato molte volte diviso tra i fratelli. Ma questo avviene più presto per un'antica e non mai interrotta consuetudine osservata fin nella prima linea, la quale solo escluse sempre le femmine, ma molto più nella terza, che anco fece sempre, e per legge e per giudicj, capitar la corona in un solo; cosa che non fu fatta nella seconda, perchè non vi fu occasione di farlo; e però quantunque Childerico, figliuolo di Clodoveo, nella prima,

lasciasse due figliuole, esse non succederono, ma il fratello di lui nominato Clotario; e il simile successe a Cariberto figliuolo di detto Clotario, in loco del quale entrò Sigilberto suo fratello, ad esclusione di tre figliuole che aveva. Nella terza linea furono anco più spessi e più frequenti gli esempj, come quando Filippo V il Lungo, figliuolo di Filippo il Bello, successe a Lodovico X soprannominato Hutin o Mutin, suo fratello, tutto che vi fosse Giovanna sua figliuola legittima; e Carlo il Bello con l'istessa via successe a Filippo. Per questa medesima cagione Lodovico XII entrò al regno dopo Carlo VIII, sebbene aveva due sorelle maggiori, Anna e Giovanna, figliuole di Lodovico XI suo padre; e Francesco I escluse Claudia e Renea nate di Lodovico XII suo predecessore; il che è anco avvenuto al presente a questo re, sebbene vi sono state Isabella, Claudia e Margherita sua moglie, tutte tre sorelle dei re passati. E sebbene Odoardo III re d'Inghilterra, come discendente e nepote per figliuola di Filippo il Bello sopradetto, pretendesse, nel 1328, voler, nella successione di Carlo il Bello figliuolo di Filippo, essere anteposto a Filippo conte di Valois, il quale nasceva dal conte Carlo fu fratello del detto Filippo, tuttavia i tre stati convocati a Parigi determinarono che la corona si dovesse a Filippo, come in effetto l'ebbe ad esclusione di Odoardo, dove anco furono benissimo discusse le ragioni così dell'una come dell'altra parte; il che maggiormente comprobò e confermò la forma e l'ordine del succedere sopradetto. Da questo nacque che, non lasciando da allora in poi gl'Inglesi d'intitolarsi per re di Francia, quasi per derisione, chiamassero Filippo sempre con titolo di Valois senza nominarlo per re, come faceva la Lega e gli Spagnuoli, i quali al presente re dicevano il Bearnese, o il principe di Bearne, tuttochè fosse il vero, certo e legittimo successore della corona, la quale in lui per ogni ragione perveniva, per esser restato il primo della casa e sangue reale di Francia. Da tutte queste cose si può ragionevolmente concludere, la legge Salica non esser quella che esclude le femmine nè i secondogeniti o i fratelli dalla corona, ma un'antica e non mai interrotta consuetudine appoggiata ad un numero di tanti e così

singolari esempj, sostentata da legge fatta da quelli della terza linea, e così formata ed approvata poi dal giudicio solenne dei tre stati. In virtù di che, retrotraendo il presente re la sua origine per dieci gradi, è pervenuto finalmente a quella corona, la quale se la natura gli diede, e l'altrui ambizione immoderata quasi gli tolse, il suo valore invitto gli ha reso. Il che è quanto posso dire intorno alle regie condizioni e virtù della Maestà Sua. Ha il re anco un fratello naturale, nominato Antonio, che è al presente vescovo di Roano, e predicato per uomo da bene e di buona vita, e ricco di beni di chiesa; ma di esso non parlerò per non appartenér a quegli affari de' quali principalmente mi sono proposto di parlare davanti all' Eccellenze Vostre.

Viene per secondo, come ho détto, il principe di Condè. Questo al presente è di età di nove anni. Nacque nel 1588 il primo di settembre, sei mesi dopo la morte di Enrico principe di Condè suo padre e della seconda moglie, perchè prima ebbe María di Cleves (sorella di Anieta duchessa di Nevers e di Caterina duchessa di Guisa, tutte tre eredi di Francesco di Cleves duca di Nevers), dalla quale ebbe una figliuola nominata Caterina, ch' era a mio tempo in corte, e si diceva madamigella di Bourbon, ma morì nel principio della mia ambascieria, per il che le zie ereditarono forse 20,000 scudi d' entrata per una. Di Carlotta Caterina poi della Tramoglia, seconda moglie, ebbe Leonora primogenita, che si dice madamigella senz'altra addizione, e questa tuttavia vive, di età di dodici anni, e il principe. Egli è di statura forse picciola, ma molto ben formato, di volto bellissimo, di pelo biondo, di carne bianca e vermiglia, e ognuno dice, dopo che si è fatto cattolico, esser anco cresciuto in bellezza d'avvantaggio; il che è appunto il contrario di quello che sono soliti di fare i piccioli figliuoli de' Francesi, i quali col crescer dell' età scemano di beltà e vaghezza. Di spirito è molto vivace e pronto, apprende quanto gli viene insegnato con gran prestezza e tutto fa bene; di modo che se Dio Nostro Signore avrà destinato che succeda un dì alla corona, si può sperare, da questi principj, che abbia ad esser un gran re. Sua Maestà

l'ha posto in governo del signor marchese Pisani (1), che è cavaliero tanto compito, come ben sanno l'EE. VV. (2); e certo nel farlo instruire di tutte quelle cose che sono da sapersi da un gran principe egli non manca, e per essere egli stato tanto tempo ambasciatore per quella corona in Spagna ed in Italia, dove ha preso tutto il buono di queste nazioni, procura anco di allevarlo per queste vie, e non alla francese assolutamente; il che causerà che così sarà più atto a reggere quel popolo, se Dio glielo darà in sorte.

Nel principio pareva che il re avesse intenzione di formargli la corte, o trattarlo come prossimo successore suo, ma sebbene per tale lo tratti, la corte però non si è fatta, e questo dicono esser nato perchè vedendo che la nobiltà cominciava a confluir a lui, se ne sia un poco ingelosito, prevedendo molto bene da lontano, come prudentissimo principe, il disordine che ne potria succedere; e però lo tiene un poco ristretto, e il signor marchese, che conosce benissimo l'umore del re, procura anco d'allevarlo con concetti molto lontani da questo, tanto che la lettera credenziale istessa, che V. S. gli mandò per il signor mio successore, non volle sua signoria che l'aprisse, e la diede così sigillata al re.

Ha di suo patrimonio il principe forse 20,000 scudi d'entrata, e 16,000 ne aveva dal re, ma dopo che fossimo a Roano ne ha assegnato altri 9000 per trattenimento suo e della sorella sopra le ricette di Roano e di Orleans, ed altri 10,000 ne avrà per la madre, sì che, tra questi e il governo di Guienna, potrà avere da 80,000 scudi da spender per trattenimento così suo, come della madre e della sorella, dal che nasce che la sua corte non sia molto grande e ragguardevole. Questa strettezza fu causa che, per potersi sostentare con maggior onorevolezza, la madre supplicasse al re di poterlo condur più vicino a Parigi e star tutti insieme, perchè essendo essa necessitata di star quasi sem-

(1) Giovanni di Vivonne marchese di Pisany, stato già ambasciatore a Roma per Enrico III.

(2) Dice così perchè il Vivonne, mandato nel 1592 da Enrico IV per esplorare l'animo di Clemente VIII, avendo inteso che non sarebbe stato ricevuto, si trattenne in Venezia del tempo di quella trattativa. Morì nell'ottobre del 1599.

pre in quella città per molte liti che ha, con divider la casa crescevano anco gl'interessi, onde non era possibile che si potessero sostentare tutti con quella dignità che si conveniva. Ci furono delle consulte assai per gelosia di stato in lasciarlo vicinar tanto, che possono benissimo considerarsi dall'EE. VV.; tuttavia, sì come a condurlo a Parigi non vi volle assentire il re, così si contentò che venisse, come ha fatto il mese di ottobre passato, a San Moro (*Saint-Maur*), e vi sta con la madre al presente, non essendo più che quattro o cinque miglia italiane discosti dalla città, dove esso, e per acqua e per terra, potrà sempre andare con molta facilità.

Nacquero eretici il principe e la sorella, e così anco si educarono, finchè furono mandati a prendere per il signor marchese. La madre fu nel principio cattolica, ma mutò religione dopo aver avuto quest'onore di sposar il principe, e si rifece cattolica l'hanno passato a Roano, come scrissi all'EE. VV. Ella è stata, dopo la morte del marito, come prigioniera in S. Giovanni d'Angeli, donde saria stata cosa difficile levarla con il figliuolo, se il re non avesse incontrato di avervi per governatore il signor di Saint Mesme, che è un gentiluomo, sebbene ugonotto, non però dei più ostinati nè dei più perfidi, anzi totalmente volto al servizio pubblico e a quello del re. Questo, per esser vecchio, ogni giorno scriveva a S. M. e la sollecitava che si risolvesse di prenderlo di là, mentr'egli era vivo, che se altri vi fosse stato in luogo suo, al sicuro non l'avria poi avuto; in modo che a S. M. fu facile poi di mettere ad effetto la sua buona volontà. E sebbene nel levarlo e condurlo in corte sospettasse il signor marchese di essere, da qualcuno non troppo bene affetto della religione, insidiato per riaverlo, tuttavia avendo, per commissione del re, in andando, dati buonissimi ordini per tutte le provincie per le quali doveva passare, lo ridusse a salvamento a San Germano in Laja, dove si fece cattolico, come anco alcuni mesi dopo la sorella.

Il principe di Condè suo padre morì senza dubbio di veneno nel 1588 a' 6 di marzo, il quale avendolo con grandissimo impeto tenuto tormentato da tre giorni, lo levò di vita. Le

sospizioni furono grandi, e formatone processo, come complice del delitto, fu squartato da quattro cavalli un nominato Brillaut, e un paggio fu disfatto in effigie, che era anch'esso, per quanto dicono, convinto, il quale prima se ne fuggì. Questo a mio tempo si ritrovava tornato in Francia, ed era al servizio del signor marchese di Villars, figliastro del signor duca d'Umena. Fu anco allora ritenuta la principessa sua moglie, come principale del misfatto; e formatole addosso, in quel comune dolore degli ugonotti per la perdita del principe, un confuso e impetuoso processo, e correva al sicuro gran pericolo anch'essa della vita se non si fosse abbattuta a esser gravida, e tanto più si assicurò facendo un figliuolo maschio; perchè prevedendo molto bene da lontano, sebbene poi sono restati ingannati, gli ugonotti, che in fine sariano stati necessitati di averlo per capo, il far morir la madre non voleva dir altro che metter in dubbio la legittimazione del principe, e in cambio di fortificare il loro partito per questo verso maggiormente debilitarlo.

Quando fu mandato a levar il principe, si fece anco venir la madre; e perchè le cose dovessero passar legalmente, il processo e il caso tutto fu dal re delegato al parlamento di Parigi. Fece ella istanza perchè ne fosse formato di nuovo un altro, opponendo al vecchio molte cose intorno alla sua legalità. Furono citati, secondo il costume, i principi di Conty e Soissons, come fratelli del morto e interessati a proseguire la querela. Questi fecero un protesto, che vige ancora, ed è, che essendo stato il fratello pari di Francia, protestavano ogni atto esser invalido e indebito se non fosse fatto e giudicato dai medesimi pari, secondo la legge del regno. Non ostante questo, comandò il re, secondo l'assoluta potestà che ha, come suol fare in molti casi dove dispensa dalla ragione ordinaria, che si procedesse oltre alla formazione del processo, e sopra di esso è anco venuto il parlamento all'assoluzione di quella signora. Questi principi, dopo ch'ella è venuta in corte, non l'hanno mai voluta vedere, come anco hanno fatto le principesse, così la madre del conte di Soissons, come la moglie del principe di Conty; e se qualche volta si sono tro-

vate in corte insieme, non si sono però manco parlato. Hanno bene visitato il principe personalmente quasi tutti, e chi non l'ha veduto di presenza, come il signor conte di Soissons, l'ha fatto per lettere. Tutte queste cose sarebbero molto più da considerarsi se in loro fosse cattiva volontà, ma la più grande ventura che abbia questo negozio è l'essere il signor principe di Conty, che vien primo dopo Condè, buonissimo signore, il quale non sarebbe atto a far rivolte da sè, quando altri non lo spingesse, come avrebbe fatto al sicuro il cardinale suo fratello se fosse vissuto, perchè, per quanto intendo, prorompeva spesso in parole molto grandi contro di lei, chiamandola per donna poco onesta, e lui per figliuolo del paggio sopradetto; il che però saria difficile da provare, perchè essendo nato in tempo che la principessa poteva esser gravida del marito, la causa al certo si terminerebbe a favor suo; oltre che infiniti dicono che nell'effigie e nella statura assomigli tutto al principe di Condè suo padre, del quale altri dicono che non sia figliuolo. La principessa è di età di 28 anni, non molto grande anch'essa di corpo, di faccia assai delicata e bella, e sebbene è un poco bruna, e negli occhi tenga un poco della casa di Montmorency, non però in alcuna parte la disconcia, anzi più presto pare che le accresca grazia e vaghezza. Da lei sono stato onorato e favorito assai, e tiene certo in grande rispetto la S. V., il quale ho anch'io sempre nutrito con quelle vie che ho stimate necessarie, come ministro dell'EE. VV., e quanto più abbia potuto con loro dignità, sebbene si può dubitare ch'ella lo faccia per i suoi fini particolari, sapendo lei molto bene quanto importi lo intendersi bene con la S. V.; tuttavia, essendo essa d'una singolar bontà, si può credere che vi concorra anco l'affetto, il quale tanto più si deve tenere per ben fondato, quanto è anco nutrito e sostenuto dall'interesse particolare.

Questa materia della successione del principe è cosa di sommo momento, perchè da molte cose le quali sono andato scoprendo e attentamente osservando mentr'io sono stato in quella corte, forte temo che un giorno non nascano di molti travagli, o se a questo non si rimedierà con la lunga vita di

S. M. le cose certo saranno in pericolo di maggior rottura che mai; perchè separandosi e dismembrandosi in questo caso la casa reale, al sicuro quella di Guisa sarebbe unita con Conty e Soissons, non tanto per interesse di successione, nella quale non avriano, per ragione, che poter pretendere (sebbene altre volte siano state disseminate delle cose assai, e senza nessun fondamento), quanto per tentar di radrizzare per qualche verso la loro fortuna, la quale nei travagli passati hanno quasi chè rovinata; il che non si potria fare che con abbassare la grandezza del contestabile, la quale appoggiata a questo principe prossimo e presuntivo successore della corona, dubitano con ragione che non potria essere se non di loro grandissimo pregiudizio. E questi si tireriano dietro una gran parte di provincie, principi e signori, non già per amore che potessero avere più all' uno che all' altro partito, ma bene per il desiderio portato da ognuno all' avanzamento della propria condizione, o per sovvenir a quella povertà e necessità, nella quale durante i presenti torbidi sono incorsi. Il che, essendo io un giorno col sig. duca d' Umena, mi fu come accennato da Sua Eccellenza, perchè caduto il proposito di questo, mi disse: Non crediate però le cose esser così bene accomodate che non potessero alterarsi, perchè ancora questo regno è in pericolo di arder di maggior foco che mai abbia fatto fin qui. E' in effetto, una divisione tra i principi della casa reale potria esser che mettesse quel regno in una gran burrasca, e nel pericolo di costituirsi in fine due re, come tanti ce n' erano in altri tempi. E questa è la principal causa, per la quale il re tien bassi i principi del suo sangue, e particolarmente il conte di Soissons. E se in Sua Eccellenza, come è buonissimo cattolico e valorosissimo soldato, così fosse qualche altra parte che lo rendesse più amabile alla nobiltà e ai soldati, saria da temerlo più assai che non fu il duca di Guisa. Questo accidente è senza dubbio molto ben previsto e pur troppo dai Francesi temuto; e però cercando ognuno in tanto pericolo quanto più può d' assicurarsi, attendono ogni giorno ad occulte pratiche, unioni, ed intelligenze, e abbandonano il servizio del re. E sebbene S. M. lo veda e lo conosca

molto bene, può però molto poco la sua autorità contro l'interesse di questi, dal che poi nascono tutte quelle perniciose conseguenze delle quali ho discorso di sopra; perchè se hanno governi, non vogliono rimetterli nè lasciarli, se piazze, non sentono di privarsene, se presidj, non hanno per sicuro il denudarsi da loro e disarmarsi, e se amicizie e confederazioni, non è possibile di farle romper e dissolvere. Così vive il regno povero ed infelice sotto mille divisioni e parzialità, i popoli restano incredibilmente afflitti e sconsolati, e il re è malissimo obbedito e servito. Dice spesso Sua Maestà: Tutti mirano alla mia morte, ma fo saper loro che ho da passare gli 80 anni (se bene in effetto da Ugo Capeto fino al presente non sia mai stato re che abbia passato i 70), e prima vedrò loro sepolti (1). E questo disordine è, per dire il vero, anco nutrito in parte dalle operazioni medesime del re; perchè essendo indicibili le fatiche e disordini che fa, e i pericoli ai quali si sottopone ogni ora e ogni momento, e nella guerra e fuori, ognuno teme che all'improviso non manchi; e però ciascuno attende a provvedersi e a star più lesto, pronto ed apparecchiato che può. Ad evitar questo grande inconveniente è da pregar Dio che S. M. sopravviva tanto che il principe sia in età di maneggiar l'armi, e sostentar il regno e la corona; altrimenti, credano le EE. VV. esser le cose in pericolo manifestissimo.

Viene per secondo del sangue il principe di Conty, che è di età di forse 38 anni, di statura non molto grande, come anco sono stati tutti i fratelli. La natura gli è stata scarsa in fare che facilmente si possa servire delle orecchie, e chi forte non gli parla non è inteso da lui. Da questo procede anco che non ragioni molto bene, come accade di questi naturali difetti che l'uno seguita l'altro per necessità; ma da quello che dice s'intende benissimo quello che non può esprimere, talchè è facilissimamente inteso da tutti coloro che

(1) Enrico IV, nato il 13 dec. 1553 e ucciso da Ravaillac il 14 maggio 1610, non visse dunque nè 80 nè 70 anni, ma ciò non ostante compose le cose in modo, che neppure la violenta sua fine potè travolgere il regno nelle calamità qui presentite dal Duodo.

l'hanno in pratica. Nel principio ch'io arrivai in quel regno, confesso che avevo grande difficoltà ad intenderlo ed esser inteso da lui, ma con la frequente conversazione avanzai tanto, ed esso è così migliorato in questa parte, che poi ho trattato seco con molta facilità. Di beni patrimoniali non è molto ricco, per non esser stato il primo dei fratelli, come ho detto di sopra, e però prese per moglie una gentildonna francese nominata Giovanna erede di Lodovico barone di Lure, la quale era vedova del conte di Montafia amatissimo dal re Carlo IX, che anco fu causa di fargliela avere; e per esser stato quel suo primo marito piemontese, conosce ed è benissimo conosciuta da molti ambasciatori di V. S., che in suo tempo si sono trovati a quella corte. Del primo matrimonio ella ebbe due figliuole, Urbana, che sposò il barone della Chiatra *(Chatre)* figliuolo del maresciallo, e morì nel parto, e Giovanna, la quale è molto bella ed è tuttavia in corte da marito. Per questa signora il principe può avere da 20,000 scudi di entrata, che con il suo patrimonio, certe abbadie che ha, e altre pensioni del re che sono da 12,000 scudi, deve avere da spendere intorno a 50 o 60,000 scudi l'anno, e tutti si spendono allegramente all'uso di Francia. Sua Eccellenza non ha figliuoli da lei, nè manco si vede speranza che ne possa avere, perchè la signora principessa ogni giorno ingrassa più, che è chiaro segno di quello che se ne possa sperare nell'avvenire (1). Da questi due principe e principessa, per rispetto di V. S., sono stato sempre infinitamente onorato, accarezzato e favorito, come ne ho dato alcuna volta conto all'EE. VV.

Il signor principe poi, quanto è manco atto a parlare, tanto è più bravo e sufficiente nell'operare, e dove si è ritrovato, come in Poitù già molti anni nel fatto d'arme d'Ivry (2), e adesso ad Amiens, ha dato sempre buon saggio di se, non degenerando punto dalla casa di Borbone, che sempre ha prodotto senza fallar mai uomini virtuosi, valorosi e bellicosi.

(1) Non ne ebbe in fatti; e nè pure dalla seconda moglie, Luisa Margherita di Lorena, che sposò nel 1606. Onde alla di lui morte, accaduta nel 1614, il principato di Conty ricadde per alcun tempo ai Condè.

(2) Nel 1590, dove Enrico IV vinse i Ligari).

Nel resto è tutto pieno d'umanità ed affabilità, e si vede molte volte che sente gran pena quando non può profferir le cose, che poi procura d'aiutarsi con abbracciare chi gli parla ed accarezzarlo. Ama la caccia in estremo, e ogni giorno quasi è in campagna. Si doleva infinitamente, quando S. M. andò in Borgogna, d'esser stato lasciato al governo di Parigi dal re, per i rispetti di allora, e che non l'avesse condotto seco, di che spesso ne parlò con me. Dopo la morte del maresciallo d'Aumont (1) ha avuto il governo del Delfinato con gran contento di quei del paese; ma però non si crede che sia per andarvi, perchè tutto il monte e le valli, con le città di Grenoble, Die e Montelimar, sono in mano del sig. di Lesdiguieres e degli ugonotti, e al resto comanda il marescial d'Ornano (2) e il signor di Passages, che ha il governo di Valenza dipendente dal duca d'Epernon; sì che S. E., per accomodare il conte di Soissons suo fratello con il re, si contentò di rinunciar quel governo in mano di Sua Maestà, perchè glielo desse, ma in effetto il re non se ne contentò, lo che fu causa che il conte non venisse all'armata sotto Amiens.

Questo conte di Soissons è il terzo principe del sangue, d'età di 30 anni in circa, bello di corpo sopra tutti gli altri della sua casa, e molto ben formato. Egli sebbene fu figliuolo del vecchio principe Lodovico di Condè, fu però d'altra madre che gli altri, i quali nacquero di Leonora contessa di Roye, ed esso di Francesca d'Orleans principessa di Longavilla sorella di Leonoro duca di Longavilla, padre di Enrico ultimo duca di Longavilla e di Carlo conte di San Polo presente. Principessa certo molto savia e molto prudente, e tutto che sia in età di 50 anni, è di aspetto veramente nobile e regale, ed è tenuta per l'ornamento e per la delizia della corte, essendo la sua casa un ricetto continuo di gran principi e gran signori; e sebbene non ha molte lettere, come hanno altre donne della corte, che in questo passano il mediocre, parla e ragiona così

(1) Accaduta nel 1595 come abbiamo detto a pag. 198.

(2) Alfonso d'Ornano figlio del famoso Sampiero Corso e di Vannina Ornano dalla quale prese il nome. Fu nominato maresciallo di Francia da Enrico IV, e morì nello stesso anno 1610 in cui fu ucciso quel re.

bene la sua lingua, che è un piacere a sentirla, ed è tenuta che nell'esprimere il suo concetto abbia poche pari. Ella ha patito e patisce incredibilmente per vedere il figliuolo così lontano dal re, fa ed opera ogni giorno qualche cosa per farlo ritornare, ma niente giova fin qui, anzi per questo ultimamente si ruppero più che mai. La causa prima di questo disgusto fu che il re, fin quando era re di Navarra, permise al conte, come al presente ha fatto al principe di Lorena, che servisse a madama sua sorella con intenzione di dargliela poi per moglie, e non avendola poi potuta ottenere da S. M. per certe condizioni che gli proponeva, pare ch'egli tentasse, mentre il re era sotto Roano, di prenderla da per sè, essendo anco tra di loro passate scritture in questo proposito. Questo causò nell'animo del re grandissima alterazione, e una ferma risoluzione e deliberazione di non dargliela più, e bisognò che gli restituissero la scrittura che avevano fatto, sebbene molti dicono che ne facessero però un'altra di nuovo. Qui cominciarono i disgusti. Madama all'incontro, essendo stata sempre bene servita da questo principe, gli ha portato e porta grandissima affezione, l'ha detto al re, l'ha pregato e supplicato, e fatto pregare e supplicare di darglielo per marito, ma niente ha giovato; nè può Sua Altezza, quando tratta con persone con le quali ha qualche confidenza e domestichezza, contenersi che non scopra questa sua gran passione, la quale in effetto è straordinaria, e con me ne ha ragionato più d'una volta, e l'ho scritto. Con tutto questo l'animo del re sta risoluto nel suo primo proponimento, ed ogni giorno s'aggiungono materie di nuove male soddisfazioni, talchè, siano vere o false le cose disseminate da' suoi emuli, dei quali in quella corte non sono manco liberi i principi del sangue, più presto si diminuisce la speranza dell'accomodamento ch'ella si accresca per alcun verso. Quello poi, che ha dato l'ultima mano a queste diffidenze, è che il re ha sempre sospettato che il conte fosse partecipe dei disegni del cardinale suo fratello, e però sempre l'ha tenuto basso e povero; onde dimandando a Sua Maestà un giorno, mentre era in Fontanablò l'anno 95, quando si preparava ad andar in Borgogna, qualche aiuto per

potersi metter all'ordine e seguitarlo, e particolarmente uno dei quattro governi che vacavano allora, Provenza, Delfinato, Lionese, e Isola di Francia, il re glielo negò; e istando S. E. per sapere la causa di questa negativa, poichè tutti gli altri principi del sangue erano provveduti di qualche governo da lui in fuori, gli rispose che procedeva seco di quella maniera perchè non gli dava occasione di fidarsi di lui. Queste parole furono un fuoco posto nella polvere dell'animo del conte, onde sdegnato e malissimo soddisfatto se ne ritornò a Parigi, con risoluzione, come disse a S. M., di non servirla più, se non gli dichiarasse la causa di questa sua diffidenza. La ritirata del conte diede occasione di nuovo ai suoi nemici di spingersi innanzi, e di dare ad intendere al re che facesse pratiche per Parigi per sollevarlo, il che pose in necessità S. M. di ritornarsene quivi un giorno all'improvviso, ma in effetto trovò esser tutto falsità. Andò il conte, come era suo debito, a vedere il re, il quale era alloggiato alla casa della regina madre, senza mostrar pur per pensamento di saper quello che fosse venuto a fare. Sua Maestà lo chiamò, e dopo qualche ragionamento che passò fra di loro, l'invitò a andar seco in Borgogna. Stette saldo il conte sulla prima proposizione, escusandosi con dire che non gli avrebbe mai dato il core di servirla, nè a S. M. di servirsi di lui, se prima non fosse sincerata della sua fede, supplicandola riverentemente di manifestargli la causa di questo sospetto, perchè se fosse falsa avesse causa il re di restare sincerato e lui giustificato, e se vera, di esserne severamente ed aspramente castigato. S. M. finalmente, dopo molte parole, gli promise che glielo avrebbe detto a Troyes, e che quivi s'avviasse dietro a lui. Obbedì il conte, sebbene era risentito, e montato in carrozza andò dove gli fu comandato. Quivi trovò il re essersi partito per la volta di Dijon, non avendosi potuto fermare che per ore in quella città. Non per questo il conte lo seguitò, perchè innanzi che partisse di Parigi aveva detto chiaro al re, che di là da Troyes non sarebbe andato pur un passo se non gli avesse scoperta la diffidenza dell'animo suo. Partita S. M., mandò a dire a S. E. che le avrebbe fatto dichiarare la sua

volontà dal signor di Schomberg, il quale non venne mai, anzi in questo mentre fece il re sapere (per quanto mi fu detto) al signor duca di Nevers che avesse ben l'occhio alla città di Troyes, che è il capo del governamento della Sciampagna, per rispetto del conte. Così fermata quivi S. E. alquanti giorni, nè vedendo venire altra risposta, se ne tornò a Parigi, e sotto pretesto, o vero o finto che fosse, di essergli accresciuta la malattia, si ritirò a Nogent le Retrou nel Perche ad un loco della signora principessa sua madre, dove è stato quasi sempre.

Cominciarono poi a correr voci ch'egli avesse disegno sopra Orleans e sopra Chartres, e fu anco ordinato che si guardassero bene da lui; e così sempre dall'una nell'altra suspicione si è andato portando il tempo innanzi fino al presente. E sebbene gli uffici fatti in diversi tempi dai buoni servitori del re, e che desideravano il bene della Francia, non l'abbiano potuto condurre alla presenza di Sua Maestà, hanno però avuto gran forza di tenere temperato quest'umore che non innasprisse d'avvantaggio, e tra questi si sono affaticati grandemente il signor contestabile, il signor duca d'Epernon, e il maresciallo di Birone; il quale un giorno a Roano nel consiglio disse parole altissime a favore di S. E., che fu causa che il re si deliberasse di chiamarlo, sebbene la cosa non ebbe effetto. Il conte si è dopo sempre escusato che non andava al re, perchè dubitava che lo trattasse come ha fatto altre volte, nè poterlo far con suo onore se non faceva S. M. qualche altra deliberazione onorevole verso di lui, vedendo tutti gli altri eguali ed inferiori comparir sempre in corte con gran numero di nobiltà al loro seguito, e lui non aver pure un solo, e non per altro se non per non aver il modo di trattenerli. Dall'altro canto i ministri di S. M. dicono, e madama l'ha detto anco a me, aver avuto dalla bocca del re, ch'egli conosce benissimo l'umor del conte esser altiero, e che se procurasse d'avanzar maggiormente la sua fortuna, tutto saria un accrescere il proprio pregiudicio; oltre che se troppo mostrasse d'aver desiderio di lui, questo l'insuperbirebbe di più, nè essere onesto, do-

vendo piegare o Sua Maestà o lui, che prima s'abbassi il principe che il suddito; e adesso le cose sono ridotte a questo, che non vuole il conte andare al re se prima non ha in effetto qualche governamento, e il re glielo promette, ma non glielo vuol dare se prima non viene alla sua presenza.

Per renderlo anco più umile, sebbene i dipendenti del conte dicano per offenderlo maggiormente, ordinò S. M. l'anno passato che tutte le provvisioni e pensioni così sue come della madre fossero trattenute, con fine di metterlo in necessità di domandarle, e di tirarlo per questa via a sè. Ma vedendo il re ch'egli era più presto risoluto di morire dalla fame che per questo venirgli dinanzi, si risolse, dopo qualche officio fatto con lui, di restituirgliele. Con tutto ciò, se venisse occasione di dare una battaglia ai nemici, predicano e dicono i suoi che saria fra i primi a prestar servizio a S. M.; cosa però che non si vide quando il re si pose in campagna sotto la Fera, e che si dubitava che il cardinale arciduca dovesse tentare la giornata per soccorrerla, e nè manco quando S. M. se ne passò per soccorrer Cales investito dagli Spagnuoli, e dopo anco sotto Amiens, tutto che il re per tre o quattro volte il mandasse a convitare a venirvi, stando esso sempre fermo sul proposito detto di sopra, che non sapria mai con che core comparire dinanzi a un principe che in faccia sua, e d'altri ch'erano presenti, gli ha detto non fidarsi di lui, se prima non sarà sincerato e lui compiaciuto.

Così tra questi disgusti vivono Sua Maestà e il conte di Soissons, al quale resta però tuttavia la carica di gran mastro o maggiordomo maggiore della casa del re, che non gli è stata levata; e madama sorella di Sua Maestà, la quale conosce molto bene che da ciò dipendono gl'impedimenti di poterlo aver per marito, fa quanto può per accomodarli, in che anco si affatica incredibilmente, come ho detto, la signora principessa sua madre, la quale preme più in queste nozze assai che non fa il figliuolo, il quale, per quanto s'intende, ha, o finge almanco, per rispetto del re, d'avervi l'animo molto lontano (1). E in effetto, come più d'una

(1) In fatti non ne fu altro, e Caterina di Borbone sposò, nel gennajo 1599

volta m'ha detto la principessa di Conty, gli umori del re e del conte sono così ripugnanti, che non è uomo che vi sappia trovar verso. Con questo principe io ho avuto comodità di conversar poco, per esser, quasi nel principio della mia ambascieria, uscito fuori di corte; ma per quelle volte che ho avuta occasione di esser con lui, che sono state cinque o sei, a me pare veramente un degno pari suo, e ha in effetto un non so che di grande e di apparente, che il fa molto riguardevole, e sempre mi ha mostrato di essere verso V. S. molto bene affetto. Con la madre ho trattato assai più, e da lei sono anco sempre stato estraordinariamente favorito; e in effetto è signora da farne gran conto, e siccome ella ha avuto per sommo favore di essere visitata da me qualche volta, secondo le occasioni che mi si sono rappresentate come ministro della S. V., così anco sempre mi ha reso il debito, e ha sempre trattato con me con grande confidenza, come di tutto ho dato riverente conto all' EE. VV.

Il sig. duca di Montpensier, ultimo dei principi del sangue reale, è più giovane del signor principe di Conty e del signor conte di Soissons, perchè non ha che intorno 25 anni al presente. È grande di persona, di faccia venusta, e di corpo molto ben composto, sebbene dopo la rotta che ebbe dal duca di Mercurio in Brettagna, dove restò malamente trattato dalle ferite, non è così della sua vita bene aitante com'era altre volte. Nel parlare e trattare è umanissimo e piacevolissimo, e conversa con gran modestia, in modo che è grandemente amato. Di beni di fortuna è ricco più che altro signore che sia in Francia, perchè è in fama di passare i 150,000 scudi d'entrata, ed ha di belle signorie, e tra le altre il principato di Bombes, nel quale può batter moneta, quantunque il possa fare anco a Malieres il duca di Nevers, a Sedan il duca di Buglione, il contado di Foix, la signoria di Albret, il vescovo di Embrun, e la viscontessa di Tours, che è quella signora così celebre per bellezza e per virtù ne' tempi suoi, che fu tanto amata, stimata ed onorata dai duchi di Guisa

Enrico di Lorena duca di Bar, e morì, senza aver avuto figliuoli, nel febbrajo del 1604.

e d'Epernon, e che fu grande istromento, finchè l'affezione non venne superata dall'ambizione, di tenerli amici insieme, e tra i debiti termini, e fu l'occhio destro della regina madre (1). Spende il duca profusamente, e per questo è anco molto indebitato, avendo servitori che più l'aiutano a rovinarsi che a conservarsi, e nella sua casa non vi è ordine, nè regola di sorte alcuna. È amato dal re, ma dopo che gli ha dato il governo di Normandia, del quale pare a lui che si sia più impossessato che non credeva, vi ha posto un poco gli occhi addosso. Per questo, quando S. M. fu a Roano, gli levò di mano il governo di quel bailaggio, sebbene con qualche difficoltà, e lo diede al gran scudiere, al quale era stato destinato molto prima, e maritò anco la Giulietta, sorella della signora marchesa di Monceaux, in monsignor di Villars governatore di Havre di Grace, che è alla bocca della riviera di Senna, contentandosi anco di restare interessato di 20,000 scudi, che per sua parte gli diede in dote, per assicurarsi di lui e levarlo da quel partito. Tuttavolta nell'esteriore fin qui il duca, come prudentissimo principe che è, non mostra di voler altro mai che quello che vuole il re, camminando per quelle istesse vie che camminò sempre il duca padre di S. E. Questo principe ha sempre trattato con me con molto onore della S. V., e mostra in tutti i ragionamenti di portarle grande osservanza, e di restarle nel suo particolare molto obbligato per l'assistenza che le EE. VV. hanno sempre prestata ai travagli di quel regno, più forse alcuna volta che i suoi proprj interessi non ricercavano; e questo che io dico non è solo proprio di lui, ma anco di tutti gli altri principi di quella real casa.

Qui saria il loco, per dir il vero, di ragionare di tanti

(1) Crediamo che il Duodo intenda di parlare di Carlotta di Beaune, famiglia illustre di Tours, la quale sposò in prime nozze il barone di Sauves secretario di stato sotto Carlo IX, e in seconde Francesco di La Tremouille marchese di Noirmoutiers. Fu dama di onore e favorita di Caterina de' Medici, e celebre per bellezza ed ingegno. Fu amata da Enrico IV quando era re di Navarra; e di questa ed altre sue avventure parlano le memorie contemporanee. Del resto non era essa personalmente che aveva privilegio di battere moneta in Tours, ma era la città che lo possedeva da antico, ed era notissima la lira che vi si coniava, *la lira tornese*, che era di un quinto inferiore a quella di Parigi

altri principi che sono nel regno di Francia, della natura, condizione, passioni, concetti, affetti, e disegni loro, e particolarmente dei signori duchi di Lorena, Giojosa, Guisa, Umena, Nemours, Mercurio, del Beuf, Umala, e di tanti altri che sono stati della lega o del partito del re, e delle principesse ancora, che sogliono per ordinario aver tanta parte in quel governo; ma conosco chiaro che questo apporteria noia d'avvantaggio all' EE. VV.; però di questo mi riserverò di ragionarne poi piu particolarmente a parte con quei signori che avessero piacere di saperlo, che così facendo sarà data soddisfazione al desiderio di tutti.

Io sono in fine, nè mi resta altro che dire una parola, secondo il solito in questo loco, delle intelligenze che ha S. M. con il resto dei principi del mondo. E sebbene questa sia una cosa che ha da dipendere dagl' interessi, i quali negli stati si cambiano di momento in momento, come fanno le stagioni dell' anno, e massime in quel paese, e che dalle cose dette di sopra si possa anco cavar argomento assai chiaro della sua volontà, io dirò niente di meno che:

Col papa (1), siccome innanzi che fosse assoluto restava sdegnatissimo per tante ripulse che gli aveva date, così dopo e al presente mostra di amarlo e stimarlo. È vero che essendo stata data l'assoluzione in tempo che le cose di quel regno prosperavano in maniera, che ben si vedeva che la scomunica poteva fare più poco effetto, parve a loro che fosse stata levata più per paura che per altro; tuttavia non è dubbio che d'ora innanzi porteranno a Sua Santità, e mostrano anco sempre di portarle, qualche rispetto; che del resto certa cosa è che in nessuna parte del Cristianesimo, e dove sono cattolici, è più ristretta l'autorità del papa di quello che è in quel regno, e i privilegj della chiesa gallicana sopra narrati possono farne amplissima testimonianza; e in effetto bisogna confessare che i rispetti temporali e il riguardo nel papa di non far dir agli Spagnuoli ch'esso avesse rovinata la Lega, hanno dato un gran crollo all'autorità pontificia, e fatto un notabile pregiudizio alle scomuniche; perchè se il

(1) Clemente VIII.

papa avesse assoluto il re subito dopo che si fece cattolico in San Dionigi, e prima che entrasse in Parigi, al sicuro si saria attribuito all' assoluzione l' esser venuto dopo quasi tutto il regno alla sua obbedienza. Ma l' esser stata data in tempo ch' egli era padrone quasi del tutto, e già accordato anco col duca d' Umena, ch' era il capo della medesima unione, sebbene non volesse che si pubblicasse il suo accordo se non dopo, come mi disse il re a Lione, ha fatto loro credere che quella, anche non data, non saria stata in fatti sufficiente per levargli la corona; e all' incontro lodarono e commendarono grandemente V. S., che, subito fatto cattolico il re, mandasse a riconoscerlo, sebbene ancora il pontefice non l' avesse assoluto; il che fu un punto da loro benissimo osservato con gran laude della prudenza dell' EE. VV. Sua Maestà, nella manifestazione di quell' affezione che può portare alla Santità Sua e alla Santa Sede, va molto pesato, e se nel particolare e nell' intrinseco in certe cose procura di dar di sè ogni soddisfazione al papa, nel farlo palesemente però anderà molto circospetto per causa degli eretici, i quali pur troppo temono, se il papa acquista maggior autorità sopra di lui, che nol persuada appresso a fare la guerra contro di loro. Questo fu anco causa, oltre al mancamento del denaro, e qualche altra cosa ch' io scrissi, che il fece tardare a mandare, dopo l' assoluzione, l' ambasciatore a Roma, perchè allora cominciavano a bollire le cose degli eretici, e per non ingelosirli d' avvantaggio bisogno, sotto varj pretesti, andar differendo la missione fino che parve sicuro il poterlo fare senza pericolo. E se fu sentita strana per un pezzo a Roma questa tardanza, bisognava anco che considerassero un' azione tanto importante e così necessaria non poter esser prorogata dal re che per qualche gran ragione toccante l' urgenza degli interessi del suo reame, come poi dopo avranno compreso. E se fosse dipenduto dal parlamento, non si saria forse manco mandato il vescovo di Evreux (1); perchè siccome non approvò mai l' escomunicazione, così anco tenne sempre per superflua l' assoluzione,

(1) Arnaldo d' Ossat. Veggasi addietro a pag. 133.

della quale non ha mai voluto saper cosa alcuna, come avvisai, e l'ho detto altrove. Il re, che è in mezzo tra i parlamenti e il pontefice, per ogni via, per non intorbidar le cose, procura, dove può, dar soddisfazione e all'una e all'altra parte, e in tutte le occasioni predica anco l'obbligazione che, come re cristianissimo e cattolico, ha alla Santità Sua; e quanto più stimerà che sia manco affezionata a Spagna, tanto più le porterà amore.

All'imperatore (1) non può aver troppo affetto Sua Maestà, e basterà solo dire che è della casa d'Austria, cognato e nipote del re di Spagna, senza considerare che da quella parte non le è venuto mai altro che pregiudizj, così nei tempi antichi, per rispetto delle cose della precedenza, come al presente, per aver sempre l'imperatore favorito le levate d'Alemanni fatte dal re cattolico, ed impedite le sue.

Tiene però Sua Maestà strettissima intelligenza con tutti i principi e città protestanti di Germania, e con tutti quelli in somma che conosce non dipender nè esser troppo bene affetti alla casa d'Austria, perchè da questi, secondo le occasioni, e innanzi e dopo il suo avvenimento alla corona, ha ricevuto, e può ricevere, notabilissimi servizj, così di gente come di denari.

L'amicizia poi che ha con la regina d'Inghilterra è un amore ch'è tutto fondato sull'utile e sulla necessità, perchè, questa cessata, quanto a me credo che ve ne saria poca, essendo grandi le cause degli odj che devono essere tra l'una e l'altra nazione, delle quali si legge che dal 1012 fino al 1558, che è lo spazio di 546 anni, abbiano avuto 60 guerre tra di loro; nè tralascia anco la regina, come hanno fatto i suoi predecessori, d'intitolarsi regina di Francia e d'Inghilterra. Ha aiutato il re, non è dubbio, e si può dire che in questi torbidi gli abbia conservato la corona in testa, e massime quand'era ridotto a non aver soccorso di viveri da altro luogo che da Dieppe, senza i quali saria al sicuro stato necessitato o di restar prigione dei ligarj, com'era ogni dì atteso quasi con certezza da quelli di Parigi, ovvero di passarsene in Inghil-

(1) Rodolfo II.

terra. Tuttavia quando la regina l'ha veduto crescer troppo, e marciare a gran passi al totale acquisto di tutto il regno, l'ha cominciato pian piano ad abbandonare, e se niente più s'avanza, aiuterà anco senza dubbio gli eretici, per tener sempre in quel regno la fiamma accesa, credendo essere un grande argine alla sicurtà e alla religione d'Inghilterra, quando, sia per stato, sia per religione, si combatta in Francia. E il re, il quale conosce benissimo questo procedere, procurerà anch'esso di spremer il vino dall'uva, e getterà via la graspa; il che si potrebbe credere assai facilmente se facesse la pace col serenissimo re Cattolico (1). E anco le cose della mercanzia, che la regina ha voluto fare in questi ultimi tempi delle miserie e dei travagli di Francia, han dato a S. M. gran materia di non amarla troppo.

Con gli stati d'Olanda forse s'intende meglio, perchè non governandosi essi con altro fine che di cacciare il re di Spagna dai Paesi Bassi, in ciò si accordano anco con Sua Maestà; oltre di che è da credere che gli Stati trattino con maggiore sincerità, com'è il solito di quei governi che sono retti da molti, e non da un solo; ed hanno sempre e prontamente e largamente aiutato S. M. quando il bisogno l'ha ricercato.

Quanto al re di Spagna, sono tante e così note le cause, sia naturali, sia accidentali, delle inimicizie che sono fra di loro, che poco c'è da dire, e la guerra fa molto paleso quello che potesse restar d'occulto. Fu già trattato di pace nel modo ch'io scrissi all'EE. VV., e tuttavia si tratta, come hanno inteso per lettere del clarissimo mio successore (2). E in effetto, se gli Spagnuoli si fossero risoluti di abbracciare l'occasione allora che fu loro offerta, e subito dopo preso Amiens, quando le cose del re erano in infinite confusioni e necessità, e il regno e tutti la desideravano, al sicuro l'ottenevano, e con la sola restituzione di quella città; ma gonfi delle speranze grandissime che si erano promesse da quell'acquisto,

(1) La quale in fatti si concluse indi a poco, come abbiam detto nell'Avvertimento.
(2) Francesco Contarini, del quale ci manca la Relazione.

non sapendo accomodar i loro concetti ad una onorata pace, hanno fruttuosamente insegnato ad altri, ricercarsi maggior prudenza nel sapersi moderare nelle prosperità, che fortezza nell'ottenere le vittorie. Così destati gli animi de' Francesi dal pericolo imminente della loro patria, misero mano a quelle deliberazioni, che sono poi state atte a difenderli e conservarli in modo, che essendo poi stata proposta dagli Spagnuoli la pace con la restituzione di Amiens allorchè Sua Maestà era già entrata dentro la fossa, non vi volle dar orecchie per alcun verso. E così fuggita l'occasione, non l'hanno poi fino a quest'ora potuta ricuperare, nè la troveranno forse, se non con la restituzione del tutto (1); essendo risolutissima S. M. come mi disse, di non far pace se non avrà tutto il suo, sebbene essi fin d'ora gli promettano tutto da Cales in fuori.

Il simile si deve anco dire del signor duca di Savoia, perchè, senza alcun rispetto dell'amicizia e della parentela che aveva con quella corona, e senza alcuna causa che gli fosse stata data, occupò, e tuttavia occupa il marchesato di Saluzzo, e Barro in Provenza con Sur appresso in Borgogna; il quale se si fossse contentato di moderar un poco i suoi pensieri riducendosi a ricevere il Marchesato in feudo da Sua Maestà, le cose, come ho altre volte detto, si sarebbono accomodate; ma l'abbracciar con i concetti più di quello che poteva conservar con l'armo, gli ha fatto perdere il vicariato di Barcellonetta, Monluel, tutta la Bressa da Borgo in poi, e il contado di Moriana, che certo si può metter per la metà del ducato di Savoia; e Dio sa se le cose staranno tra questi termini, e che non procedano più innanzi (2).

Il granduca di Fiorenza (3) era molto amato innanzi questi ultimi tempi dalla Maestà Sua, e in effetto il re aveva gran ragione di farlo, poichè senza alcun rispetto del re Cat-

(1) E così fu.

(2) La risoluzione di questa grave vertenza fu in fine, come è noto, che il marchesato restò a casa Savoja senza riconoscerlo in feudo dalla Francia; vantaggio che, a nostro avviso, non fu pagato troppo caro colla cessione dei territori sul Rodano, esposti sempre ad esser prima o poi ingoiati dalla Francia, mentre il libero possesso di Saluzzo emancipava il Piemonte da una pericolosissima soggezione, e la casa di Savoja cominciava da quel giorno a contare come potenza italiana.

(3) Ferdinando I.

tolico, del quale pure il granduca è feudatario per le cose di Siena, S. A. aveva in ogni tempo fatto a S. M. di notabilissimi benefizj, e tra i più principali, col mezzo del castello d'If (1), conservatale la città di Marsiglia, che tanto importava a quel regno quanto la medesima città di Parigi e forse più; talchè S. M., quando intese la ricuperazione, disse ad alta voce: Questo favore lo conosco dal granduca. Con tutte queste cose però, qualche volta i suoi ministri si lasciavano scorrere a dolersi di S. A. quando non erano prontamente compiaciuti in quello che ricercavano per servizio del loro padrone, bravando e minacciando che sariano stati necessitati ad accordarsi con Spagna, e che il granduca, come quello che più degli altri aveva offeso il re Cattolico, saria anco stato primo a risentirsene, non avendo manco i suoi sudditi troppo ben affetti. Queste parole rapportate all'orecchie di S. A., come so che le furono scritte, le hanno molte volte in effetto generato grande alterazione, parendole che i Francesi pretendessero di voler esser aiutati più per questo verso che per altro, quasi che S. A. fosse ormai tanto innanzi nell'aperta nimicizia col re Cattolico, che più non vi fosse mezzo di riconciliazione. E però ha anco fatto dire a chiara voce, ch'egli ha sempre procurato il bene e il servizio di S. M. per la singolare osservanza che le porta, ma che se si credesse con queste vie poterlo violentare a far quello ch'essi pretendono, al certo s'ingannariano, perchè in quanto a sè da un'ora all'altra si saria potuto accomodare, se avesse voluto, col re di Spagna. Da queste premesse si può credere da che principalmente derivassero quelle fastidiose conseguenze, che sono quest'anno state intese dall'EE. VV., e che in effetto il re non resti nell'intrinseco troppo bene soddisfatto dell'Altezza Sua nè delle sue operazioni, sebbene dall'altro canto il granduca sappia benissimo trattenersi con i ministri per quelle vie, che sanno usare i gran principi come è l'Altezza Sua.

(1) Su uno scoglio che domina il porto di Marsilia. Ferdinando I l'aveva fatto occupare per sorpresa nel 1591, apparentemente in nome della Lega, ma in effetto per impedire che cadesse in mano degli Spagnuoli. Veggasi nel tomo V della serie I, pag. 481, quanto abbiamo avvertito in questo proposito.

Del duca Don Cesare non è che dire al presente (1).

Quanto al signor duca di Mantova (2), è tenuto per confidente, sì per essere parente del duca di Nevers e per non aver in questi torbidi mostrato d' aver veramente altro animo che molto affezionato a S. M., come per esser naturale nemico del duca di Savoia (3), e per sapersi trattenere a quella corte con mille termini di amorevole conseguenza; e però per tutti questi rispetti, i quali sono tutti di stato, non si deve se non credere che abbia molta parte nell' animo del re.

Il contrario si può dire dei duchi di Parma (4) e d'Urbino (5) e de' Lucchesi, per essere tutti confidenti di Spagna, i quali senz' altro, se non muteranno volontà e condizione, saranno sempre in diffidenza della Maestà Sua.

I Genovesi sono odiati incredibilmente, non solo per le cose vecchie, e per tanti denari che somministrano al re di Spagna, i quali di tempo in tempo sono convertiti contro la Francia, ma sopra ogni cosa toccò a' Francesi nel vivo le tante pratiche tenute, e i soldati fatti su quello stato, quando gli Spagnuoli tentarono, e quasi venne lor fatto, d' occupar Marsiglia; perchè senza alcun rispetto, come se fossero stati aperti nemici, lasciaron fare in pubblico e palesemente nel loro stato adunata di Spagnuoli per andar ad invadere il regno. E certo se a' Francesi venisse occasione di risentirsene, credano l' EE. VV. che non la perderiano, e se nessuna cosa può assicurare i Genovesi, questa non è che il dubbio che, essendo travagliati, non si gettino nelle braccia del re di Spagna più di quello che sono.

Si trattiene S. M. col Turco, come hanno fatto tutti i suoi predecessori, non già per buona volontà che abbia verso

(1) Morto il 27 ottobre 1597 Alfonso II d'Este senza altro erede che il suo cugino Don Cesare, non legittimo, Roma rivendicò il feudo di Ferrara, e l'ottenne; onde a Don Cesare non rimase che il possesso del modanese, feudo imperiale, che non gli fu contrastato. Ma perchè la causa di Ferrara non si decise appunto che il 13 gennajo 1598, giorno in cui il Duodo leggeva in senato questa scrittura, onde a lui era ancora sconosciuta la sentenza di Clemente VIII, perciò dice che di Don Cesare non è che dire al presente.

(2) Vincenzo I, duca di Mantova e Monferrato.

(3) Per ragione specialmente del Monferrato.

(4) Ranuccio I, figlio del celebre Alessandro Farnese.

(5) Francesco Maria II, ultimo duca

di lui, ma per contrappesar le forze del re di Spagna; e sebbene da questa amicizia cavi poco frutto, come si è veduto in tutte queste guerre, tuttavia pare a' Francesi che il trattenersi seco non possa esser loro se non di riputazione; e credo anco che la coltiveranno per l'avvenire finchè dureranno queste inimicizie, o che le cose del mondo prendano altra forma.

Quale sia poi l'animo di S. M. verso questa serenissima Repubblica, io veramente credo che sia ottimo, perchè ha molto ben conosciuto con quanta sincerità d'affetto V. S. abbia sempre accompagnate e secondate le sue fortune, e quanti officj e quante cose abbia fatto sempre per lei. E quando non vi fosse altro argomento, sarebbe efficientissimo a fargliele conoscere quella così solenne ambasciata di due prestantissimi senatori, chiarissimi lumi di questa Repubblica, che le mandò V. S., l'anno 1594, per riconoscerlo per re, in tempo, che ancora non era stato assoluto dal pontefice; dal che credono i Francesi che anco si accelerasse la risoluzione del papa in ribenedirlo (1). È vero che non bisogna dubitare che se questi officj fossero stati nutriti e sostenuti poi da qualche altra sorte d'aiuti, come essi avriano desiderato, che anco l'obbligo saria stato maggiore, come ha fatto qualch'altro principe; ma in effetto, quando ho parlato di questo con il re, conobbi anco che alle ragioni restò assai quieto e soddisfatto, e poi essi benissimo intendevano, senza che nessuno lo dicesse a loro, che alcuna altra cosa non impediva più V. S. di soddisfarli, che quella prudente neutralità ch'ella sempre aveva professato fra queste due corone, ad una delle quali dando aiuti mentre era in guerra aperta con l'altra, non era che un dichiararsi da quella parte; il che sì come avriano desiderato che fosse, così anco non hanno potuto far di manco di non restare a ragione soddisfatti. E mi assicuro certo che V. S. potrà in ogni caso, dal re e da tutti i principi di quella real casa, promettersi grandemente, perchè in fine sanno anch'essi

(1) Insieme con esso Duodo, ambasciatore ordinario che doveva restare presso Enrico IV, la Repubblica mandò come ambasciatori straordinarj a congratularsi col re de' suoi prosperi successi Giovanni Delfino e Vincenzo Gradenigo, che sono i due ai quali si riferisce il discorso.

d'essere amati, e che dove s'appoggierà la Repubblica, darà un grande contrappeso alla parte dove si mettesse. Sì che, e per ragione, e per interesse, e per affetto, non credo che resti loco di poter giudicar altrimenti. E se gli onori e favori che in ogni tempo ho ricevuto da tutti loro, come ministro dell'EE. VV., possono farne testimonianza, certo che non si potria dire d'avvantaggio; perchè lasciando star quelli che ho ricevuti, mentre io sono andato a vederli, così dal re come dagli altri, più segnalati sono stati quelli dell'esser essi stati veduti in casa di V. S. (1), e massime questo giugno passato, essendo sempre venuti, com'è notissimo a tutto il mondo, con tanta domestichezza e familiarità come se entrassero nella loro propria casa; il che sì come accresceva riputazione a V. S., così ancora mi assicuro che avrà giovato a confermare, e confermando ad accrescere la loro buona volontà. E le cose le ho lasciate in termine che non è stato mai alcun di loro, che uscendo di corte non si venisse a licenziare da me; e non solo l'han fatto i principi in persona, e le principesse, ma il re due volte mi ha onorato di questo modo, l'una col mezzo del signor di Villeroy, e l'altra con quello del signor di Bellievre. A tutto questo s'aggiungono i favori che ho ricevuti nel mio ritorno, perchè per tutto dove sono passato, sono stato incontrato dai governatori delle città, alle porte onorato con orazioni dei consoli ed escherini delle terre per dove io passavo, alle osterie presentato di rinfrescamenti, e provveduto d'alloggiamenti dov'era necessario, portatomi fino nelle stanze le chiavi di tutte le fortezze, oltre l'esser stato necessitato da violenti cortesie di dar il nome per tutto, e quello che più importa, arrivato ad Exilles, piazza frontiera del Delfinato verso l'Italia, e tanto in questi tempi nominata per tutto, il fratello del governatore, essendo lui assente per le cause scritte, mi disse che aveva ordine dal re di donarmela. Io, dopo aver umilmente ringraziata Sua Maestà di questo favore che faceva alla S. V., gli risposi ch'egli era miglior soldato che non era io da difenderla, e che a nome

(1) Cioè di esso ambasciatore.

dell' EE. VV. lo pregava di tenerla, come aveva fatto fino allora, e di valorosamente difenderla sotto i comandi del re. E qui fui salutato da tutte le artiglierie della fortezza e da un' onoratissima salva di tutta l' archibugieria, che bene erano da 400 soldati, la maggior parte de' quali mi accompagnarono, con il fratello del governatore istesso ed altri signori, fino sulla frontiera d' Italia. Onori tutti, che sì come sono stati estraordinarissimi, come ben sanno tutti coloro che si sono ritrovati a quella corte, così molto bene dimostrano in quanta stima sia questa serenissima Repubblica appresso di loro, e quanta affezione le sia portata dalla Maestà Sua.

L' avermi poi mandato per successore signore tanto savio, tanto virtuoso e tanto prudente (1), l' accrescerà anco d' avvantaggio. Comparve Sua Signoria Illustrissima in corte con grandissimo concetto di sè, ma molto maggiore fu anco quello che si acquistò, subito che arrivò, con le sue medesime operazioni, le quali per ogni parte corrispondono alla grandezza della S. V. ed allo splendore e alla nobiltà della casa sua; e questo mi consolò infinitamente, perchè conoscendo io molto bene di non aver potuto, per debolezza d' ingegno e di forze, arrivare a quel segno che saria stato necessario, so anco che Sua Signoria Illustrissima con la soprabbondanza del valor suo soddisfarà d' avvantaggio a quello che io ho mancato per le mie imperfezioni, e per non sapere nè potere far più. Ho lasciato a Sua Signoria Illustrissima tutte quelle istruzioni che per la capacità del mio ingegno ho credute essere necessarie per il buon servizio dell' EE. VV., com'esse mi comandarono per le loro lettere; ma una tra tutte, che imiti quanto può in ogni cosa le onoratissime operazioni del mio predecessore (2), il quale con perpetui caratteri d' una immortal gloria resterà con l' eternità dei secoli impresso nell' indelebile memoria di tutti i Francesi.

Quello che io ho avuto, posso dirlo con verità, per par-

(1) Francesco Contarini sopradetto.

(2) Giovanni Mocenigo, del quale pure ci manca la relazione. Fu mandato ambasciatore ad Enrico III sulla fine del 1588, e si trovava ancora in ufficio quando avvenne la morte di quel re; e la Repubblica lo confermò presso Enrico IV sino all' arrivo del Duodo suo successore.

ticolar ornamento della mia ambascieria, è stato il signor Francesco Gradenigo figliuolo dell' illustrissimo signor cavaliere; il quale preclarissimo e prestantissimo senatore, non guardando nè a spesa nè ad interessi, a' quali si sottoponeva grandissimi, lasciando andare un suo figliuolo, e da lui amatissimo, in quel regno, si risolse di spogliarsi di questa preziosissima gioia per vestirne e adornarne l' ambasciatore della Serenità Vostra. Nè io, in tanti travagli e di corpo e di mente, che ho dovuto incontrare per le miserie dei tempi ho avuto cosa che più mi consolasse che questo virtuosissimo giovane. Con i Francesi è stato sempre tenuto per francese, parlando ed intendendo la loro lingua com' essi stessi, con gl' Italiani italiano, e sempre ha trattato con tanta modestia, con tanta virtù, e con tanto onore, che non vi è stato persona, nè grande nè piccola, che non l' abbia grandemente onorato, favorito, stimato ed accarezzato; e nelle case, così del re come di tutti i principi e principesse, ha avuto sempre adito così domestico e privato, quanto altro principe della corte; in modo che per tutte le parti si è fatto conoscere per degnissimo figliuolo di questa Repubblica; e se Dio gli donerà vita, come si deve pregarlo e sperare, avrà V. S. un grande e nobile soggetto dal quale promettersi ogni più segnalato servizio, e il signor suo padre un virtuosissimo figliuolo, che gli farà ogni onore e gli darà infinita consolazione.

Ebbi nel principio della mia ambascieria per mio segretario messer Giacomo Vendramino, il quale per esser estraordinario allora, per legge non mi fu potuto concedere dall' eccelso Consiglio dei Dieci che a tempo, fin tanto che venisse messer Antonio Maria Vincenti, che poi mi fu deputato. Mi servì lui per sei mesi, e l' incredibile soddisfazione, la quale io presi nel suo servizio, la denotai con mie lettere fino allora alla Serenità Vostra, la quale in effetto fu grandissima.

Venne poi messer Antonio Maria, il quale nel resto di questa ambascieria è stato come a parte di tutti i viaggi, incomodi, travagli e pericoli che abbiamo corsi, e si può dire con verità che pochi giorni siano stati nei quali non abbia

avuto gli stivali in piedi per servizio della S. V., e tutto ha fatto sempre con tanta prontezza, ilarità, obbedienza, diligenza e pazienza quanto non basta ad esprimersi. Io non dirò della modestia, della destrezza e dello splendore, col quale ha sempre vissuto in quella corte, che sono stati quei mezzi che l'hanno fatto accettissimo a tutti, in modo che si può dire con verità che avrà ben lasciato l'esempio, ma portata via l'imitazione; nè ardirei di affermare queste cose in verità all'EE. VV. se non fossero notissime a tutti. Mi rincresce, Serenissimo Principe, non poter così ricompensare, per la debolezza delle mie forze, intieramente il suo merito, come mi è concesso in qualche parte di poter soddisfare a me stesso col predicarlo; ma mi consola bene lo sperare che essendo tutto fatto per loro servizio, vorranno l'EE. VV. prender questo debito sopra di loro, e scaricarmene, con fare che anch'esso, in testimonio della loro grazia e della cognizione del gran merito che si è acquistato, possa sentire alcun frutto della loro bontà. E siccome non ha fatto quanto ha fatto, e non ha speso e affaticato quanto ha affaticato e speso, che per maggiormente farsi degno della grazia dell'EE. VV., così le voglio riverentemente supplicare, per quanto hanno caro ad esempio d'altri il suo segnalatissimo servizio, che nelle occasioni che si rappresenteranno vogliano avere in protezione l'onor suo, il quale non per altro ha posposto ogni suo interesse che per l'onore di V. S. e dei suoi rappresentanti.

Nel mio ritorno son passato per Piemonte, e per i rispetti della sospicione del contagio, non avendo voluto entrar in Torino, fui incontrato ed accompagnato una giornata fuori di esso dal signor ambasciatore Cornaro (1), dal quale, come ministro di V. S., ho ricevuto tutti quei maggiori onori e favori, che maggiori non avrebbe potuto fare a V. S. Questo signore si trattiene a quella corte con indicibile soddisfazione delle Loro Altezze, ed è anco stimato per le sue virtù quanto merita. L'umanità poi e dignità che esercita nel conversare, la prudenza e destrezza nel trattare e nel negoziare, la vigilanza e

(1) Fantin Cornaro, del quale diamo in questo medesimo volume la Relazione.

diligenza nell'avvisare, la solerzia e l'acutezza nell'intendere e penetrare nei più intimi e più reconditi segreti di quella corte, sono tutte cose benissimo note all'EE. VV.; in modo che infinitamente mi consola, e ringrazio Dio, che per essergli io parente e tanto amico, come ognun sa, non abbia ad aver bisogno del mio testimonio, il quale potria esser forse tenuto per troppo affettato e sospetto.

Nel resto, Serenissimo Principe, Eccellentissimi Signori, non ho da dire altro. Io son qui ritornato da servire a V. S., appunto adesso sono 40 mesi, appresso un principe gloria e corona di tutti i principi, degnissimo per ogni rispetto dell'onore, dell'amore, dell'affezione, e della osservanza dell'EE. VV.; e sebbene io abbia sofferto e mi sia incontrato in cose che a raccontarle sono difficili da credere da chi non le ha provate, rendo però grazie a Dio del tutto, perchè ho avuta anco occasione di imparare, e imparando far anco maggiormente il servizio dell'EE. VV.

Nel partirmi volle onorare il re l'ambascieria, secondo l'ordinario, di quel presente che è ai piedi della S. V.; e sebbene il ricercarlo saria mio ufficio, e il concederlo effetto della bontà e benignità dell'EE. VV., tuttavolta non avendo io mai meritato alcuna cosa, non ardirei manco di farlo. E però nel mio rispettoso silenzio le supplico riverentemente di voler piuttosto riconoscer con la loro grande prudenza l'immagine del mio desiderio, che mettendomi in necessità di supplicare, levar a sè stesse quella parte che tutta e sola deve dipendere e riconoscersi dalla singolare bontà ed umanità loro.

APPENDICE

ALLA SERIE SECONDA

RELAZIONE

DI

ALVISE CONTARINI

AMBASCIATORE STRAORDINARIO

AL DUCA DI FERRARA

IN OCCASIONE DELLE SUE NOZZE

CON BARBARA D'AUSTRIA

NEL DECEMBRE 1565.

(*Dalla miscellanea della libreria Correr intitolata* Rerum variarum collectio

AVVERTIMENTO

Abbiamo dal Muratori, sotto l'anno 1565. « Fin l'anno precedente era stato conchiuso il matrimonio dell'arciduchessa Barbara d'Austria, figlia di Ferdinando I imperatore, con Alfonso II duca di Ferrara, e dell'arciduchessa Giovanna, di lei sorella minore, con don Francesco de' Medici principe di Firenze. Ma convenne differirne dipoi l'esecuzione per la morte sopraggiunta del suddetto augusto, il 25 luglio. Nel dì 21 di luglio del presente anno, il duca di Ferrara, con grandissimo accompagnamento, s'inviò verso la Germania, per visitare in Insproch la principessa a lui destinata in moglie. Di là passò a Vienna, per assistere al funerale del defunto Cesare, d'onde tornato in Italia, si diede a fare i preparamenti per le nozze suddette, e nel dì 20 di novembre inviò a Trento il cardinale Luigi d'Este suo fratello, accompagnato dal cardinal di Coreggio e da una comitiva nobilissima, a sposare l'arciduchessa in suo nome. Insorsero ivi dispute di precedenza, per essersi giunto prima in persona il principe di Firenze, con pretendere perciò che seguisse lo sposalizio suo avanti a quello del duca di Ferrara. Ma rappresentando il cardinal Luigi la preminenza dell'età nell'arciduchessa Barbara, e del grado nel duca Alfonso, stante l'essere questi sovrano, e il Medici soggetto al padre duca, s'incagliò forte l'affare, e contuttochè il santo cardinale Carlo Borromeo, spedito colà dal papa con titolo di legato per onorar quelle nozze, si adoperasse non poco per ismorzare la contesa, niuno d'essi volle retrocedere. Troncò di poi Massimiliano augusto il gruppo con ordinare che lo sposalizio delle due arciduchesse si facesse negli stati dei mariti loro destinati; lo che fu poscia puntualmente eseguito. Insigni feste furono fatte in Ferrara nel dì 5 di decembre, in cui l'arciduchessa Barbara fece la sua solenne entrata, e parimente ne' susseguenti giorni, essendosi specialmente nel dì 11 del detto mese data esecuzione ad un torneo, intitolato il Tempio d'Amore, che riempiè di meraviglia e di diletto, per la novità e magnificenza dell'anfiteatro, delle macchine e delle comparse, l'incredibil copia degli spettatori accorsi colà anche da lontane parti. »

In occasione di queste nozze la repubblica di Venezia deputò per suo ambasciatore straordinario presso il duca Alfonso II Alvise Contarini, della cui Relazione abbiamo il sommario in queste poche pagine che ora pubblichiamo, e alle quali abbiamo premesso la narrativa del Muratori, siccome quella che tien luogo di molte avvertenze che avremmo dovuto registrare via via.

Dal libro *Ambasciatori*, da noi più volte citato, si rileva che questa fu l'ultima legazione veneta ai duchi di Ferrara, onde rimane fuori di dubbio che la Relazione di Emiliano Manolesso, del 1575, da noi data nel Tomo II della Serie II, non è assolutamente di ambasciatore veneto, come appunto inferimmo nel pubblicarla.

Così come lo stato del sig. duca di Ferrara, non essendo sottoposto alle incursioni de' barbari, quando occorre che per qualche impresa vengano in Italia, è stimato felicissimo, così, per la bontà del terreno e dell'aere, d'ogni sorte di frutti è tenuto abbondantissimo, ancora che in alcuni luoghi patisca delle innondazioni, per esser basso e irrigato da fiumi grossissimi.

È lungo miglia cento venti e largo novanta, e contiene in sè quattro città: Modena e Reggio, feudi dell'Imperio, come fu confermato dalla sentenza data dall'imperator Carlo V contro Clemente a Bologna l'anno 1530; Ferrara e Comacchio, feudi di Santa Chiesa; nei territorj delle quali sono Rubiera e Carpi, fortezze di molta importanza, la signoria di Bagnacavallo, e Brescello. Ha per suoi confini la Chiesa, la signoria di Venezia, lo stato di Fiorenza, quello di Urbino, e la repubblica di Lucca.

Trae il signor duca di entrata ordinaria e ferma, di tutte le sopradette città e luoghi, ducati 200,000, gran parte de' quali si cavano dai sali e dalle pescagioni delle anguille (1).

L'incerta ed estraordinaria non si sa di certo, ma si stima che sia assai, essendo il duca molto industrioso, e tenendo gran conto di quelli che gli insegnano con qualche nuova invenzione a riscuoter danari; e però si dice che sopra tutti gli

(1) Rendevano le anguille nel 1575 da trenta mila scudi, come abbiamo dalla relazione di Ferrara del detto anno da noi recata nel Tomo II della Serie II

altri anni il signor Cornelio Bentivoglio (1), còme quello che è molto atto, con nuove invenzioni, a provvedergliene. Per ricordo del quale, Sua Eccellenza ha fatto che negli spazj delle muraglie di Ferrara si facciano orti pieni di quell'erbe che abbisognano ordinariamente alla città, dai quali trae non poca utilità; onde si comprende che non è lasciata occasione dalla quale si possa sentir beneficio. Per questa così fatta industria, e per il viver parco che hanno fatto i suoi progenitori, e fa Sua Eccellenza del continuo, si stima che abbia molti danari accumulati. E sebbene suo padre, quando al tempo della lega di Paolo IV (2) fu fatto generale della Chiesa, per molte spese che occorrevano mostrò pigliarne a interesse, si tiene però che fosse fatto con artifizio per levar l'invidia e l'occasione a qualcheduno, che per questo conto avesse voluto dargli travaglio.

Ha Sua Eccellenza, per conto di milizia, le battaglie, che sono di contadini descritti ed esercitati, le quali possono in un tratto mettersi all'ordine, e sono circa ottomila. Ha cinquanta alabardieri, parte Svizzeri e parte Tedeschi, deputati alla guardia del palazzo e della persona sua; cinquanta arcieri a cavallo instituiti da suo padre quando Gioan Paolo Manfroni volle ammazzarlo nel barco (3), e alcuni pochi soldati pagati, che si tengono in Carpi e Rubiera.

I capi delle pattuglie sono parte suoi sudditi, e parte d'altri luoghi, ma tutti buoni soldati che sono stati alla guerra.

Per principale del consiglio della milizia ha il signor don Francesco suo zio, che è stimato valorosissimo soldato, e dopo lui il signor Cornelio Bentivoglio con il fratello.

Ha bellissima artiglieria e in gran numero, ed è provvisto di tutte le altre armi per le battaglie e per soldati esterni, quando occorresse pigliarne.

Non ha cavalleria ordinaria, ma tutti i gentiluomini suoi di Ferrara, Modena e Reggio stanno benissimo all'ordine di cavalli, dei quali Sua Eccellenza si suol servire nei bisogni.

(1) Del quale è discorso anche nella Relazione sopracitata.

(2) Nel 1557 contro la Spagna.

(3) I particolari dell'attentato del Manfroni, nobile veneto, si hanno nel Frizzi (*Memorie per la storia di Ferrara*) sotto l'anno 1546.

come fa anco nei tornei, e nell'altre feste di piacere, che si fanno ordinariamente.

Nella città di Ferrara non tiene soldati alla guardia delle porte, ma solo vi sono alcuni pochi portinari che vi attendono, ed hanno cura di serrarle la sera; la qual città, da chi ha cognizione di fortezze, è stimata fortissima, essendo benissimo murata, e con baluardi fiancheggiata, e sopra tutto potendo aver in ogni occasione beneficio grandissimo dalle acque.

Di spesa, per conto della milizia e della corte, e per l'assegnamento fatto alla duchessa, ha ducati 150,000, sì che viene a mettere ogni anno da parte di certo ducati cinquantamila, oltre quello che cava dagli incerti.

Le spese stravaganti danno a Sua Eccellenza poco o niun peso, perchè sono fatte dai sudditi, la gravezza dei quali ancorchè sia grande, pur essendo così in uso, è fatta tollerabile.

Paga al papa, per conto di feudo, 8000 ducati, e questi si comprendono nei ducati cento cinquanta mila sopranominati.

Della forma del principe non si parla, essendo stato da ognuno veduto a Venezia. È di età d'anni trentuno, e tiene il nome di Alfonso, che è il secondo di questo nome della casa d'Este.

È stimato giustissimo e molto casto, con le quali virtù fa che i sudditi, sebbene sono gravemente angariati, volentieri non ostante lo veggano e sopportino.

È intento all'esercizio delle armi e a quelli di cavalleria, nel che riesce più eccellente di ogni altro. Ha piacere d'affaticarsi al giuoco della palla, ed ha gusto grandissimo delle cose di lambicco, con le quali fa non solo cimento di metalli, ma eziandio di erbe e ogli, che sono per molte infermitadi appropriati, e de' quali ne ha portato in Germania a donare, come cose preziosissime, a Sua Maestà Cesarea.

Dell'animo di Sua Eccellenza verso i principi cristiani se ne parlerà per la congettura che se ne può fare da alcuni segni ed effetti estrinseci.

Non sogliono per l'ordinario i duchi di Ferrara aver buon animo verso i pontefici, essendo quasi sempre tra l'una parte e l'altra qualche querela in piedi per conto de' feudi,

onde si dice che il presente duca ha tenuto e tiene il signor Cornelio Bentivoglio e il fratello carissimi, oltre le loro virtù, perchè essendo stati figliuoli del signor Giovanni, fu signore di Bologna, vuole con questo pegno tener di continuo in qualche timore i pontefici. Ma parlando in particolare dell'animo che S. E. avesse verso Pio IV (1), si ha per cosa sicura che con Sua Santità avesse malissima intelligenza, sì perchè era troppo parziale e intrinseca di Fiorenza, sì ancora per le difficoltà mossegli sopra la cosa de' sali, con la quale occasione parve che fosse per accendersi un foco di grandissima importanza.

Verso la maestà dell'Imperatore suo cognato, ancora che S. E. sia di sangue francese (2), che è naturalmente nemico della casa d'Austria, ha animo buonissimo per tante e così onorate dimostrazioni fattegli da S. M.; perchè, prima, ha avuto l'eletta di pigliar di quelle due sorelle quella che più gli piacesse; poi perchè è stato sempre preferito al duca di Fiorenza, oltre le dimostrazioni fattegli, in questa occasione del matrimonio, da tutti i principali baroni di Germania, che sono state infinite.

Verso il cristianissimo re di Francia (3) ha buonissimo animo, essendo del sangue di S. M., ed avendo speso molti giorni della sua gioventù appresso il re Enrico di lui padre, e facendo professione di seguitar in ogni tempo la parte di Francia, per la quale il signor duca suo padre non ricusò d'entrar nella lega, e farsi generale di quella, quando Paolo IV entrò in guerra con il re Filippo. Ha anco da certo tempo avuta provvisione da S. M., e ora tiene l'ordine di S. Michele.

Verso il re Filippo non ha animo cattivo, sapendo che ha sempre consigliato l'Imperatore a far questo parentado.

A Vostra Serenità e a questa Illustrissima Repubblica, se si può far giudicio dalle dimostrazioni, non si può dire se

(1) Dice avesse perchè era già morto fino dal 9 decembre, come è detto più innanzi. Per intelligenza di quel che segue ricorderemo che dopo l'assunzione di Pio IV (Gioan Angelo de' Medici, milanese) fu escogitato che la sua famiglia derivasse da quella dei Medici di Firenze.

(2) Perchè nato da Renea figlia di Luigi XII.

(3) Carlo IX, ancora fanciullo sotto la reggenza di Caterina de' Medici sua madre

non che le porti grande affezione; perchè, prima, essendo l'ambasciatore per entrare in Ferrara, Sua Eccellenza, volendo far ogni officio per onorarlo, mandò ad incontrarlo per il signor Paolo . . . . (1), suo maggior consigliere, con molto numero di cavalli, e mandò anche i cocchi che tiene per la sua persona; con la qual compagnia fu condotto ad un onoratissimo palazzo tutto fornito di tappezzerie di Sua Eccellenza, e sempre, fin che è stato lì, da Sua Eccellenza ha avute le spese di quelle cose che si sogliono in questi casi mandare. Deputò anco alla compagnia sua alquanti gentiluomini, i quali erano sempre seco, e l'accompagnavano in ogni loco dove gli fosse piaciuto andare.

Quando andò a fare l'officio con Sua Eccellenza, si trovava aver in compagnia più di cinquecento persone, tra le quali vi erano sessanta gentiluomini di questa città, la presenza e onorevolezza de' quali faceva non pur onore alla persona dell' ambasciatore, ma eziandio a questa Repubblica.

Fu dato ordine a tutti gli alabardieri e portinari che lasciassero liberamente entrar in ogni loco tutti i Veneziani, i quali senza dubbio avevano più libero l'adito che i proprj Ferraresi. Nè contenta S. E. di tutte queste dimostrazioni, volle ancora, due giorni innanzi il partir del detto ambasciatore, andar alle stanze sue per visitarlo con umanità singolare, dove sempre ragionò di questa Repubblica onoratissimamente, nominando Vostra Serenità padre e signore, e dimostrò di tener memoria di molti clarissimi senatori; dalle quali cose si può chiaramente comprendere che porti amore alla Repubblica, e che conosca che l'amicizia che ha con questo stato gli sia di molta riputazione.

Il popolo, con le persone del contado, per il contrario, non può sentir peggio che quando sente nominar un Veneziano.

Ama il duca di Mantova, perchè gli è parente per più vie, e perchè non ha molto buona intenzione con Fiorenza; ma però essendogli, com'è, così vicino, non lo vorria veder

(1) Forse Paolo Leoni, padovano, già consigliere di giustizia di Ercole II e più tardi vescovo di Ferrara.

maggiore. Il qual duca, in questo passaggio della duchessa, ha fatto un atto che è molto piaciuto a Ferrara, e per il contrario ha molto dispiaciuto a Fiorenza, che è stato il metter sopra gli archi e nei luoghi pubblici l'arme della casa d'Este sopra quella della casa de' Medici; ed essendo dimandato a S. E. se ciò era stato fatto di ordine suo, disse di sì, perchè quando avesse fatto altramente avria fatto troppo pregiudizio a se stesso, che pretende precedere; per la qual cosa dicono che la duchessa di Fiorenza, mentre fu sul Mantovano, mai volle fare alcun segno di allegrezza.

Stima anco Mantova per l'utilità che trae dall'esito dei sali che manda in quello stato; la quale utilità saria di questa Repubblica quando si facesse la navigazione del Po, come fu già disegnata; e questo, perchè i Mantovani con maggior avvantaggio e con più utilità li caveriano da questo stato che non fariano dal Ferrarese.

Con il duca di Fiorenza (1) ha non solo animo cattivo, ma ancora inimicizia, la quale ha corpo per la precedenza e per più importante negozio. Pretende il duca di Ferrara preceder quello di Fiorenza per esser più antico, dicendo che il ducato di Ferrara s'intende esser introdotto da Alessandro in qua (2). Quello di Fiorenza pretende all'incontro il medesimo per esser duca di una repubblica, la quale dice ch'è mutata, ma non già estinta; e dice, oltre di questo, che nelle guerre d'Italia i duchi di Ferrara hanno alle volte servito alla repubblica di Fiorenza, ma che mai alcun capo della repubblica fiorentina ha servito i duchi di Ferrara.

È ancora causa di questa inimicizia, e forse la principale, il sospetto che ha il duca di Ferrara, che quello di Fiorenza non s'impadronisca della signoria di Lucca, per l'umore che ha quel duca d'esser signore di tutta la Toscana e farsi re; per il che non manca Ferrara con ogni suo po-

(1) Cosimo I, non ancora granduca, titolo che ottenne da Pio V nel 1569.

(2) Se non è errore d'amanuense, non sappiamo che significhi questo nome di Alessandro. Il primo di casa d'Este che ebbe titolo di duca fu il marchese Borso creato duca di Modena e Reggio dall'imperatore Federico III nel 1452, e duca di Ferrara da Paolo II nel 1471.

tere d'impedirlo, temendo che, fatto padrone dello stato di Lucca, si volesse anco impadronire della Garfagnana che gli confina, paese aperto e che non ha impedimento alcuno. Onde si tiene per risoluto e per certo, che quando Fiorenza si scoprisse punto contro Lucchesi, Ferrara piglieria l'arme e vorria far guerra; e questo fa che i Lucchesi siano tanto ossequenti a S. E., dal volere e beneplacito della quale mai si partono. Ed essendo occorso un giorno che l'ambasciatore del signor duca di Urbino si cacciasse innanzi a quello di Lucca, parendo a questo di sicuro che così piacesse al duca di Ferrara, non se ne offese, nè restò poi di venire a tutte le feste, mostrando non averlo avuto a male.

Con il signor duca di Urbino ha buona intelligenza, e si crede che quando madonna Lucrezia sua sorella avesse manco età, la daria certo per moglie al principe suo figlio (1).

Si ritrova Sua Eccellenza in casa due cardinali, cioè Ippolito suo zio, e Luigi suo fratello, nato dopo Sua Eccellenza.

Il cardinale Ippolito è di anni cinquantasei, ricchissimo d'entrate, ma molto più di danari contanti; è uomo che non ha molte lettere, ma molta pratica delle cose del mondo. Farà ogni sforzo per farsi papa, non lasciando alcuna cosa, ancorchè difficilissima fosse, che a questo gli potesse essere di giovamento; e per quanto si è ragionato, dopo che è venuta la nuova della morte del papa (2), Sua Signoria Reverendissima ne spera assai, essendo capo della nazion francese, della quale potrà disponer gagliardamente, ed essendole mancato due competitori, che potevano darle disturbo o interromper ogni suo disegno. L'uno era il reverendissimo di Mantova (3), il quale per i meriti che aveva con la Santa Sede, essendo stato in Trento legato maggiore al Concilio, e per il favore che avria avuto dal Borromeo, si giudicava che saria entrato papa

(1) Questo matrimonio di Lucrezia con Francesco Maria della Rovere, principe ereditario, poi ultimo duca di Urbino, ebbe luogo nel 1570. Lucrezia aveva allora 35 anni, e il principe 20. Fu un matrimonio infelicissimo fin da principio.

(2) Accaduta il 9 decembre, come sopra è detto.

(3) Ercole Gonzaga, morto a Trento il 2 marzo 1563.

in conclave. L'altro era il cardinal di Carpi (1), nemico capitalissimo della casa d'Este, il quale, quando Ferrara praticava per sè, era dagli avversarj suoi portato tanto avanti che, per disturbare il nemico, lasciarono ogni altra pratica, onde assicurarsi che quello non riuscisse. Ma dove non possa lui esser papa, farà almeno ogni potere perchè non si faccia persona la quale dipenda da Fiorenza (2).

Il cardinal fratello è di anni ventisei, ed ha di entrata scudi..... (3); è diacono solamente, e non si farà prete se non vede che il fratello abbia figliuoli (4). È di natura amabilissima, ed attende a darsi piacere.

La duchessa veramente, che ha nome Barbara, figliuola, sorella e nipote di tre imperatori, non si può dir che sia nè della persona nè della faccia bella, essendo molto piccola, pallida, con viso lungo e raggrinzato, e con quel labbro rilevato che hanno quasi tutti quelli della casa d'Austria. È di età d'anni ventidue, ed è l'undecima dei dodici (5) figliuoli dell'imperator Ferdinando. È virtuosissima e veramente religiosa, perchè ha vissuto sempre religiosamente e cattolicamente, e vuol udire ogni giorno la messa, anzi tre; una per l'anima dell'imperatore suo padre, l'altra per l'anima dell'imperatrice madre, la terza per sè medesima.

È liberale e sopra tutto umanissima, della quale umanità ha dato segno grandissimo il secondo giorno che giunse in Ferrara; perchè ritrovandosi nella sua anticamera una gentildonna delle principali della città gravida, ed essendole venuto fastidio, come interviene, si fece un poco di strepito; per il quale Sua Altezza venne fuori, e vedutala, la tolse nelle proprie braccia, e le usò tanta amorevolezza, che maggiore non avria potuto usarle se le fosse stata sorella; col qual atto tutte le altre gentildonne le restarono molto obbligate. E si

(1) Rodolfo Pio di Carpi, morto a Roma il 2 maggio 1564.

(2) Nel 7 gennajo 1566 uscì Papa Michele Ghislieri, che assunse il nome di Pio V, e fu parzialissimo di Firenze. Così il più delle volte i grandi mestatori nei Conclavi si son trovati delusi.

(3) Novantamila dice l'altra relazione di Ferrara sopracitata.

(4) Ma invano ebbe il pensiero alla successione, essendo premorto al fratello nel 30 decembre del 1586.

(5) Doveva dir 15.

tiene per certo, che avendo avuto questa casa quattro donne di diverse nazioni, cioè una Borgia spagnuola, che fu figliuola di papa Alessandro (1); una francese, figliuola del re Luigi XII, madre del duca presente, che ora vive in Francia (2); l'altra italiana, figliuola del duca di Fiorenza, già moglie di Sua Eccellenza (3), e questa tedesca, di niuna si siano tanto contentati quanto di questa; la quale se avesse ben appreso la lingua italiana, saria, e nella conversazione e nella pratica, dolcissima.

Tiene per questa causa appresso di sè un interprete, e vuole che chi seco parla sia molto breve. Si servirà Sua Altezza nella maggior parte della sua famiglia di tedeschi, e avrà da Sua Eccellenza di assegnamento ducati dodicimila all'anno.

La dote che le ha promesso Sua Maestà Cesarea è stata di cento mila *raines* (4), ma per ora non ne sono stati dati che trentamila in vestimenti e in gioie; anzi il duca, per il bisogno che aveva Sua Maestà per la guerra che fa con i Turchi, le ha imprestato 60,000 ducati. Ed è da sapere che quando fu la duchessa un poco lontana dalla corte, l'Imperatore le mandò dietro un commissario perchè facesse una libera rinunzia di tutte quelle pretensioni che avesse potuto aver per conto della madre nel regno di Ungheria e di Boemia; onde si vede che i principi vogliono nelle cose loro esser molto ben chiari e certi.

Non ha mancato la città, e il contado insieme, nel ricever Sua Altezza, far segni di grandissima letizia. Doveva entrar in Ferrara il dì di Santa Barbara (5), e per quel giorno era stato preparato un onoratissimo incontro; ma essendo venuto a Sua Altezza una certa poca indisposizione, affrettò il viaggio, ed entrò la domenica di notte con quella compagnia che aveva seco, e con dieci torcie che le furono così in un

(1) La famosa Lucrezia, moglie di Alfonso I.
(2) Renata sopradetta, la quale morì nel 1575.
(3) Lucrezia, figlia di Cosimo I.
(4) Fiorini del Reno.
(5) Cioè il 4 decembre.

subito mandate all' incontro. Entrò poi il seguente di l' illustrissimo cardinal di Vercelli (1), come legato di Nostro Signore, per fare lo sposalizio; alla quale solennità si ritrovarono ancora l' illustrissimo signor duca e duchessa di Mantova, e altri ambasciatori d' Italia e personaggi di diversi luoghi.

Si fece lo sposalizio nella sala di S. E., e dappoi fatta una bellissima predichetta dall' illustrissimo cardinal di Vercelli, furono sposati con quelle parole solite a dirsi nella solennità di questo sacramento.

S' attese tutti i giorni a feste ed a tornei, e tra gli altri la sera del dì 11 se ne fece uno nella corte di palazzo, il quale fu stimato cosa bellissima per l' invenzione, per l' ordine, e per le prove dei cavalieri, ma sopra tutto per la qualità dei fuochi lavorati, i quali erano così ben disposti, che ancorchè da ogni parte venisse tirato, non fecero offesa alcuna, e nè manco rendevano quel mal odore solito sentirsi in questi casi; al che con molta spesa, e con mirabile invenzione si era provveduto.

Queste feste e questi bagordi sariano più lungamente proceduti, se nel più bello non fosse venuta la nuova della morte del papa, per la quale convennero molti partirsi, e gl' illustrissimi cardinali principalmente, con i quali l' ambasciatore fece quegli ufficj, per nome della Repubblica, che gli parvero necessarj.

E questo è quanto si è potuto intender nel breve tempo che l' ambasciatore è stato a Ferrara, e che si può riferire di una breve ambascieria.

(1) Pier Francesco Ferrerio



RELAZIONE
DI FIRENZE

DI

TOMMASO CONTARINI

1588.

(Dalla minuta originale posseduta dal Sig. Rawdon Brown in Venezia.)

AVVERTIMENTO

Venuto a morte, il 19 ottobre 1587, Francesco I de' Medici, e succedutogli il cardinale Ferdinando suo fratello, la Repubblica di Venezia, con deliberazione del 25 novembre di detto anno, deputò Tommaso Contarini a complimentare il nuovo Granduca pel suo avvenimento al trono.

Quando noi pubblicammo, nel Tomo V della Serie II, la Relazione di Francesco Contarini ambasciatore allo stesso Ferdinando per congratularsi delle nozze contratte, nel 1589, con Cristina di Lorena, ebbimo occasione di dichiarare come ci fosse tuttavia sconosciuta la precedente Relazione di Tommaso, della quale più tardi ci pervenne notizia per mezzo dell'articolo inserito dal chiariss. sig. commendatore A. Reumont nel Tomo XV della nuova serie dell'*Archivio Storico Italiano* sotto il titolo di *Due Ambasciatori Veneti a Ferdinando I de' Medici*. E perchè in quell'articolo si indicava l'esistenza di essa Relazione presso il sig. Rawdon Brown in Venezia, a lui ci rivolgemmo onde aver copia dell'intero documento, del quale il Reumont non aveva fatto di ragion pubblica che alcuni brevi periodi più specialmente risguardanti la persona del granduca o de' suoi consiglieri. E il sullodato signore, non meno gentile di animo che benemerito degli studj storici, ci ha posto in grado di arricchirne, come ora facciamo, la nostra collezione. Che sebbene questa scrittura sia in forma più sommaria di quella che siam soliti riscontrare in documenti di tal natura, esaurisce completamente il subbietto, ed illustra la storia toscana con notizie ed avvertenze, che non torneranno inutili ai cultori della medesima.

Altre due legazioni sostenne, dopo questa, il Contarini; prima a Filippo II, poi all'imperatore Rodolfo II, delle quali abbiamo già pubblicato le Relazioni nei Tomi V e VI della Serie I. Nel 1596 fu eletto arcivescovo di Candia, nel qual ministero si adoperava da sette anni con singolar lode, quando, nel 1603, ritrovandosi in Roma per ragioni della sua diocesi, venne a morte il dì 7 febbraio, in età di 56 anni

---

STATO DI TOSCANA E SUE QUALITÀ.

Era la Toscana divisa in tre repubbliche già non molti anni, in quelle cioè di Fiorenza, di Siena e di Pisa.

Non fu difficile instituir governi liberi in questa provincia, la quale ne è capace più che alcun'altra parte d'Italia per esser abitata da persone di condizione accomodata alla equalità del vivere, per non vi esser molti titolati, come conti, marchesi e simili, che han dominio sopra popoli e vogliono costituirsi superiori agli altri, nè sono pazienti dell'ordine delle leggi. Ma essendo tutte quelle forme di repubblica popolari, il governo largo presto si convertì, per gli appetiti dei popoli, in licenza, e per l'abuso dei grandi, in ambizione; onde pugnando i nobili e la moltitudine insieme, lacerandosi fra sè medesimi, e sottoponendosi a'forestieri, caddero nella servitù di quei cittadini, che tra queste discordie avevano acquistato maggior riputazione e grandezza.

Fra queste repubbliche, Fiorenza, per l'opportunità del sito, che è nel centro della Toscana, per il numero del popolo, per la ricchezza dei cittadini, per la facilità di trovar danari, per la vivacità degl'ingegni, è stata sempre più considerabile e più eminente. Ma essendo agitata dall'odio delle fazioni e vessata da quei mali che sogliono nascere dalle civili discordie, possedeva il nome, ma non godeva i frutti della libertà, che

sono la quiete dei popoli, l'equalità e la concordia dei cittadini fondate sopra le buone leggi, i virtuosi costumi, e l'armi ben ordinate.

Adesso essendo ridotta, dal governo di molte repubbliche, che per il vero eran transgresse, sotto il dominio d'un solo principe, se si deve dolere d'esser caduta in servitù, si può consolare di aver conseguito, mediante un tal principato, quei beni che la sua confusa e sediziosa libertà andava perdendo ed annichilando. Perchè veramente, dopo introdotto il dominio dei Medici, i popoli si son sempre mostrati quieti e contenti, si è dato opera alle virtù, le forze son state accresciute per l'ordinazione delle bande e delle cernede, che prima non vi era, e per l'instituzione della milizia marittima, che prima non si conosceva; e il dominio, per l'acquisto di Siena, è stato ampliato con maggior gloria e sicurtà di tutta quella provincia.

È circoscritta tutta la regione nominata Toscana da questi termini: dal monte Appennino verso la Lombardia e la Romagna, dal mar Mediterraneo verso il Sanese, dal Tevere verso Roma, dalla Magra verso Genova; e il paese compreso dentro questi confini è dominato da diversi principi. Il papa possiede Orvieto e Perugia, il re cattolico Port'Ercole e Orbetello, i Genovesi Sarzana e Sarzanello, e altri principi minori altri luoghi di poca considerazione. Ma della più ampla e più ricca e più nobil parte è dominatore il Granduca, essendo tutto quel giro di paese vago, fertile, commodo, e forte; perfezioni cumulate in esso per la unione di quei tre stati di Fiorenza, Siena e Pisa sotto un solo principe.

I Fiorentini, per la sterilità del sito, si son volti alle arti e all'industria, e principalmente han dato opera all'arte della seta e della lana. La somma dei panni di lana fabbricati in un anno in Fiorenza importa 1,300,000 ducati, e dei panni di seta un milione, per quanto si dice da chi mostra aver caro il presente governo. Al tempo della repubblica, la somma dei panni di lana importava 600,000 ducati, e dei panni di seta manco d'un milione; è vero che allora il prezzo era più basso.

Le arti son state sempre in grande esaltazione in Fiorenza, sì come quelle che formavano il corpo della città ed avevano nelle mani il governo; e i nobili dovevano nominarsi sotto qualche arte per partecipare dei magistrati. Questa parte delle arti ha sempre sustentata la grandezza dei Medici.

I Pisani, per il sito marittimo, s'applicarono alla mercanzia e al mare; i Sanesi, per l'opulenza del paese, si diedero in preda dei comodi e delle sedizioni accompagnate con molto sangue.

Abbondanza dei viveri. Il territorio di Fiorenza è per sua natura sterile, ma per l'industria e per la coltura è fatto assai comodo; produce però da vivere per la terza parte dell'anno solamente. Si supplisce poi al bisogno con i grani del paese di Pisa e di Siena, che è tanto abbondante, che non solo ne somministra a questa provincia, ma ne può impartire gran quantità a' forestieri. S'accrebbe questa opulenza per la riduzione di molti luoghi paludosi a coltura, che sono diventati fertilissimi, essendo stato in quest'opera molto industrioso e sollecito il granduca Cosimo.

La ricchezza dei sudditi dipende dalle arti e dalla mercanzia; dalla mercanzia nei nobili, dalle arti nel popolo. Però anco i nobili, non solo con la sopraintendenza, ma con le mani esercitano le arti. Il popolo minuto è povero e mendico, come apparisce per tanti poveri che vanno mendicando per tutte le strade, per le abitazioni ristrette, per le faccie pallide, per il vivere ordinario loro, che è molto tenue. I nobili sono in qualche parte comodi per l'industria, ma in poco numero; di ricchi ne sono pochissimi, perchè quei che sono abbondanti di danari abitano in Francia o in altre città d'Italia. Da questo ne segue che sostenendo le medesime gravezze il popolo povero ed estenuato, come faceva il ricco e grasso, si va continuamente consumando, come fu massime al tempo del granduca Francesco, il quale attendendo a riscuoter l'entrate con ogni rigore, e metter da parte il danaro, ha ridotto la città a gran miseria; perchè non cessando egli nè la corte di spender molto, non prestò mai danari alle arti, come fece il padre, e come vuol fare il successore.

Alle ricchezze dei cittadini si vedono corrispondere effetti di spesa e di grandezza, essendo nella sommità e per le schiene di quelle colline, dalle quali è circondata la pianura di Fiorenza, distribuiti varj edificj di palazzi, che per numero, per qualità e per spesa son veramente magnifici; cosa tanto più maravigliosa per esser i campi di poco o di niun utile, anzi mantenuti con dispendio, e servendo per solo diletto quei palazzi che si son fabbricati con molta quantità di danaro.

Beni Ecclesiastici. Sono molti e molto ricchi. Ebbe pensiero il granduca Francesco di ottener dal papa che gran parte di questi beni fossero applicati alla religione di S. Stefano, ma trovandovi difficoltà, e vedendo che saria stata gran commozione nella città, per esser il governo di molti di quei beni nelle mani di cittadini, si rimosse da questo tentativo.

Tre sono gli arcivescovati: Fiorenza, che ha 7000 scudi all' anno di rendita, Siena, che ne ha 5000, e Pisa che ne ha 6000 avendo sotto di sè i vescovi della Corsica. Dodici sono i vescovati, da cadauno dei quali si cavano 2000 fin 3000 scudi all' anno e più, ma niuno arriva a 4000.

In Fiorenza sono 37 ospitali, che hanno da 500 fino a 16,000 scudi d' entrata per cadauno: quello di Santa Maria Nuova ne ha 60,000; la chiesa di Santa Maria del Fiore, che è il duomo, ne ha parimente 60,000.

Computando tutti questi beni con le abbadie, monasterj e beneficj, ascende l' entrata ecclesiastica alla somma di 400,000 scudi all' anno.

Città e luoghi murati. Sono 15 le città tra lo stato di Fiorenza, computando in esso Pisa, e quello di Siena; e i luoghi murati 105 nello stato di Siena, e 376 in quello di Fiorenza, che sono in tutto 481. Le città sono queste: Fiorenza, Pisa, Pistoja, Cortona, Arezzo, Borgo San Sepolcro, Volterra, Montepulciano; e queste appartengono allo stato di Fiorenza; Siena, Pienza, Montalcino, Chiusi, Massa, Grosseto, Soana, che appartengono allo stato di Siena.

Numero delle anime. Il numero delle anime in Fiorenza è da 80 in 90,000, per quanto mi disse il cardinale arcive-

scovo (1), che sono quindici anni che ha quel carico, il quale, mi affermò che erano più tosto scemate le persone da un tempo indietro. Le cause della diminuzione sono state le divisioni che dalle città si stendevano per i territorj, l'effusione del sangue per le sedizioni, le guerre che han consumate molte persone, la perdita della libertà che ha astretto molti a partirsi dal proprio nido. Da questo è seguito che per una descrizione antica si trovava in tutto lo stato 1,300,000 persone, e per una più moderna se ne trova un milione solo; e nella città di Fiorenza al tempo della repubblica era un popolo di 120,000 anime, e sotto il dominio dei Medici sono, come ho detto, 80 in 90,000.

A questa esinanizione di gente si provvide in quattro modi: trasmettendo colonie, trasferendo la sedia del principe, abilitando le arti, invitando e procacciando il concorso de' forestieri.

In Fiorenza si privilegiarono le arti e se gli prestarono danari, e vi risiedeva, come al presente risiede, il granduca.

In Pisa, che era più abbandonata, non si potendo mandar colonia, per non estraer gente dalla città principale, vi fu costituita la religione dei cavalieri di S. Stefano (2); e non potendo in quella città abitar il principe per non lasciar Fiorenza, vi abitava massimamente il granduca Cosimo la maggior parte dell'anno con tutta la corte.

Per invitarvi forestieri, vi fu instituito lo Studio (3); per tirarvi marinari, vi fu fondato il luogo deputato alle cose navali; per allettar ogni sorte di persone, furono promessi comodi e terreni a tutti quelli che venissero ad abitar in quel paese. Ma la terra circondata di muri sopra l'isola dell'Elba, e molto popolata (4), per esser vicina impedisce la popolazione di Pisa; e la fabbrica di Livorno, che riuscirà una terra grossa (5), sarà anco di pregiudizio all'abitazione della

(1) Alessandro de' Medici, del quale è discorso più avanti.

(2) Della quale è fatta più oltre particolare menzione.

(3) O a meglio dire restaurato. Ciò fu nel 1543 per opera di Cosimo I.

(4) Portoferrajo, o Cosmopoli, come fu detta per qualche tempo, fondata da Cosimo I nel 1548.

(5) Allude alla costruzione delle mura incominciata nel 1577 da Francesco I e condotta poi a termine da Ferdinando.

medesima città, perchè solo ruinando i luoghi vicini si fanno popolate le terre.

ENTRATE E SPESE PUBBLICHE.

Entrate. Il dazio della macina è un principal membro delle entrate di questo stato, e rende da 200,000 scudi all'anno; vi è quello delle carni, vi è quello delle porte, che ogni cosa che entra ed esce paga la sua limitazione, vi è la gravezza dei contratti di vendere e comprare e delle doti, per le quali si paga sette per cento, il traffico del sale, il quale si distribuisce per tutto lo stato, l'industria del vetriolo, con altre diligenze che usa il principe, che in tutto ascendono alla somma di un milion d'oro di entrata all'anno, e forse 100,000 scudi più.

Questi danari si cavano quasi tutti dallo stato di Fiorenza, compresa Pisa, perchè Siena col suo stato si lascia libera dalle gravezze, nè cava da essa il principe più di 100,000 scudi.

Oltre quello che si è detto, vi è la decima sopra i beni stabili, ma questa rende poco, perchè si paga secondo certe note antiche dei beni. Ogni condennazione criminale è eziandio del Granduca.

Come si riscuotano. Nel riscuotere si usa esquisita diligenza, e quello che importa il dazio, bisogna pagarlo; ad alcuno non si fa grazia, nè dai ministri è lasciato andar libero nè in tutto nè in parte di quello che deve pagare; cosa che tanto più si costuma quanto più è stata sempre in uso in questa città, qualunque governo la reggesse. Si usa vigilanza nel provvedere che nessuno rubi o defraudi, castigandosi con severità i ministri colpevoli, e sopravvedendo il principe ogni cosa.

Come si spendano. La spesa, computati i presidj, fabbriche e ogni cosa, poteva esser di 500 in 600,000 scudi; ma perchè vi sono molte spese che non appariscono, come imprestiti e donativi ad altri principi, e massime in Spagna, di qui è che si spende molto più di quello che si crede.

Le cose dello stato, quanto a quello che è necessario per manutenzione di esso, sono regolate, nè può un principe spender molto più dell'altro. Ma quello in che si può eccedere sono le fabbriche, la corte, la stalla e la caccia. Il presente Granduca spenderà senza dubbio in queste cose più che non fece il fratello, perchè la corte sarà più numerosa e più nobile, la stalla meglio fornita, la caccia più sontuosa, le fabbricazioni più esercitate.

In spie han sempre speso molto questi principi; nella città per osservar le azioni e le parole de' fiorentini, in altri luoghi per intender i macchinamenti dei ribelli, tenendo massime di questa sorte di uomini in quelle parti nelle quali si ritrovan loro sudditi.

Come si accumulino. Il granduca Cosimo, per le spese grandi che fece nelle guerre, lasciò l'erario esausto, sè medesimo carico di debiti, e i popoli indeboliti. Il granduca Francesco, avendo goduto tempi tranquillissimi, scemò le spese, aumentò le entrate e accumulò molto oro, potendo aver posto da parte, attese le spese che non si veggono, 300,000 scudi all'anno, che posson esser in tutto da tre milioni d'oro.

Il Granduca presente avrà da impiegare quello che gli avanzerà delle sue entrate nell'imprestare alle arti, a chi fabbrica navi, e in dar comodità che si accrescano le ricchezze e il traffico de' sudditi; onde facendo a questo modo potrà conservar quello che ha trovato, ma non accrescer l'accumulato, massime accrescendo le spese della casa.

Modi estraordinarj di trovar danari. Il modo estraordinario di trovar danari detto balzello è molto odioso, tassandosi quello e quell'altro cittadino secondo l'arbitrio del principe, ed obbligandolo a trovar quella somma che gli sarà stata imposta; questo modo spesso fu usato da Cosimo per il bisogno delle guerre, e da Francesco una sola volta. A questo modo, nel tempo della repubblica, corrispondeva l'accatto, il quale si faceva con maggior riguardo, considerando i beni dei cittadini, ed imponendo loro conveniente carico da pagare.

Si è vista gran prontezza nel pagare le imposizioni, poi-

che sebbene il principato è nuovo e le gravezze importanti, nondimeno tutti le han sopportate quietamente.

FORTEZZA DEL PAESE.

Strade da entrare in Toscana. Dalla parte di Lombardia sono quattro strade tutte difficili e quasi inaccessibili da eserciti e da artiglierie, e specialmente quella di Bologna, dalla quale non possono in alcun modo passare artiglierie. Dalla parte di Romagna sono altre quattro non meno scabrose; in modo che dalla natura è molto ben fortificato il paese da quelle parti dalle quali possono venir eserciti potenti.

Ma quello che lo rende inespugnabile è che un esercito, che avesse da entrare in Toscana, avria da camminar molte giornate intiere per luoghi non solo difficili ma sterili, dove non trovando da nutrirsi saria astretto a venir meno. E quando fosse arrivato nel piano di Fiorenza, facendo portar i grani e le vittuarie tutte nei luoghi murati, si potria facilmente consumar per la fame. E queste provvisioni si potriano più comodamente e più sicuramente far in questi tempi, che tutte le città e tutto lo stato è più unito, nè travagliato da fazioni che fomentassero le forze nemiche.

Le altre volte che vi vennero eserciti forestieri, ebbero il favor dei Medici, l'aiuto dei pontefici, il soccorso del contado, l'inclinazione di quella parte della città che seguitava quei che erano esclusi; adesso, non avendo luogo questi accidenti, mancheriano questi fondamenti.

Tutto il corpo poi dello stato è proporzionatissimo e ottimamente dimensionato, talchè per la vicinità dei luoghi, per l'opportunità delle forze, per la brevità della strada, si potria facilmente soccorrer in tempo quella parte che fosse minacciata, e ovviar ai pericoli.

Adito dalla parte di mare. Da questa parte più che da alcun'altra patisce pericolo per aver da fare con un principe potente come è il re di Spagna, il qual'è padrone dei porti e fortezze che possiede nello stato di Siena, che sono Talamone, Port'Ercole e Orbetello. Nei quali porti, che sono i

soli in tutta la dimensione dei lidi della Toscana, può Sua Maestà a suo piacere entrare sicura con qualsivoglia grande armata, poner gente in terra, e somministrarle il nutrimento e le altre cose necessarie, mediante la Sicilia, il regno di Napoli e la Sardegna, al che non si potria opponer il Granduca per aver poche galee. Questi luoghi sono tanto importanti a stabilir il dominio nella Toscana, che gl' imperiali e il granduca Cosimo non giudicarono mai possederla sicuramente finchè non esclusero i Francesi che s' erano ridotti con le reliquie delle forze loro in quei porti. Onde essendo questi posseduti dal re Cattolico, può egli tener in continuo timore il Granduca.

Fortezze fabbricate. Dalla parte della Toscana verso Roma si ha da temer manco per non esser da quel canto principi molto potenti; ma eziandio non essendo verso quei confini monti difficili da passare che assicurino il paese, le fortezze fabbricate dall' arte suppliscono al bisogno. Queste sono molte in diversi siti, secondo l' opportunità della difesa, essendo tutte le città del Senese, fuor che Massa, ridotte a qualche termine di fortificazione che assicura il paese; perchè se il nemico le pretermettesse riceveria da esse molti incomodi, come impedire la vittuaria, ostar ai suoi progressi, infestarlo alle spalle; e se volesse espugnarle consumeria tempo, gente e danari, e frattanto le altre parti dello stato potriano meglio provvedersi ed assicurarsi.

Sono queste fortezze in gran parte difettuose per non essere fabbricate secondo l' arte moderna e più sicura, ma essendo molte, e l' una vicina all' altra, possono facilmente aiutarsi insieme, onde lo stato si può dir munito e difficile ad esser espugnato.

Città di Fiorenza come forte. La città di Fiorenza è di circuito di sei miglia in circa, posta in sito non molto forte, essendo da una parte stesa nella pianura e dall' altra collocata sopra colline, le quali essendo molte, e l' una sopravanzando l' altra, rendono quel sito non solo debole ma incapace di fortificazione alcuna. Vi sono due monticelli vicini alla città, i quali essendo già da essa separati e dominandola, furono con

due forti muniti ed uniti alla città; e sono il monte di S. Francesco e quello di San Miniato. Delle due parti, quella del monte è stimata la men sicura per esser sopraffatta dalle eminenze, quella del piano più sicura per esser lontana dai colli che le sono al dirimpetto, tanto che da quelli non può esser offesa.

Nè per arte è più forte, essendo rinchiusa dentro mura antiche senza fosso, senza fianchi, senza cavalieri, senza terrapieni, ma nelle città principali e grandi, come questa, in occasion di bisogno, si supplisce col gran numero della gente a piedi e a cavallo, che è necessario tenervi, massime avendo di dentro luogo spazioso da far ripari e ritirate. Ma quello che più la rende sicura è la divisione del sito mediante il fiume Arno, che trascorre per mezzo la città; perchè ad espugnarla sariano necessarj due eserciti potenti, l'uno di qua l'altro di là d'Arno; poichè una parte di questa gente, per l'impedimento del fiume, non potria soccorrer l'altra, e due eserciti numerosi, per il mancamento del vivere, facilmente e presto si consumeriano.

Considerando lo stato di questa città quando era retta a repubblica e adesso che è governata da un solo principe, si deve ritenere ora più sicura per tre cause accidentali ed importanti. L'una è che la repubblica non fu padrona dello stato di Siena, dal quale poteva facilmente esser soccorso ed aiutato quell'esercito che l'assediasse di là d'Arno. La seconda è che i Fiorentini essendo allora divisi, e dipendendo una parte di loro dal nemico, si esponevano da sè medesimi ad ogni ingiuria, e servendosi del solo popolo per difesa della città, e questo essendo avvezzo all'arte della seta e della lana e ad altri esercizj vili, non era atto a maneggiar le armi. La terza è che essendo i medesimi cittadini signori del governo e padroni dei palazzi edificati appresso la città nelle ville, per timore che non fossero rovinati dai nemici, facilmente discendevano ad ogni dannoso accordo con essi. Adesso lo stato di Siena è unito con quello di Fiorenza, il principe solo è quello che governa, e si serve di soldati esperimentati e non della inutil plebe.

Principi confinanti. Tutto lo stato è reso maraviglioса-

mente sicuro da due accidenti: l'uno è la qualità dei principi confinanti, l'altro sarà quello che segue.

I principi che confinano collo stato del Granduca, eccettuata la parte marittima, sono tali che alcuni sono deboli e di poca reputazione, come i marchesi Malaspina verso Lunigiana, i Lucchesi verso Pisa, gli Orsini e i Farnesi verso Siena; o sono, sebben reputati e grandi, nondimeno di forze da non esser temuti, come il Papa e il duca di Ferrara; i quali riguardandosi insieme ed avendo rispetto l'un dell'altro, lasciano il Granduca sicuro dalle invasioni loro, perchè non sono così poco reputati che non sia loro avuto rispetto, non così deboli che non si possano difendere, nè così grandi che possano opprimer i vicini. Maggiormente se ne assicura il Granduca trattenendosi con i minori mediante i beneficj e la protezione, con i maggiori mediante l'ossequio e la reverenza, e con tutti schivando le occasioni di scandalo e di travaglio.

Qualità dei sudditi. La qualità dei sudditi rende molto sicuro il dominio, perchè non vi essendo fra essi molti che siano insigniti di titoli o dominatori di popoli, non possono nè per sè stessi, nè mediante le armi forestiere turbar la quiete dello stato. Non hanno fortezze o terre da dar nelle mani del nemico, non gente che li seguiti, non paese da nutrire eserciti, perciò non hanno comodità di aprir l'adito a genti straniere, vedendosi che mai un potentato è entrato in una provincia, se dai minori potenti di quella non è stato chiamato ed aiutato. E ciò ben si vede in quegli stati che mancano di tali persone titolate, i quali sono sicuri e formidabili, come quelli del Turco; e all'incontro quelli che ne abbondano sono travagliati e conquassati, come la Fiandra, la Francia e la Germania ne rendon chiarissimo testimonio.

Milizia di fanteria. Il nervo delle forze e il fondamento dello stato del Granduca è la milizia delle sue bande. Fu descritta da principio di 26,000 uomini, poi fu accresciuta, per quanto si dice, a 36,000; ma la verità è che non sono più di 30,000, divisi in trenta bande o compagnie di mille fanti, computando l'una per l'altra. Si fa la descrizione dai 18

ai 50 anni; chi è inabile si cassa, e subito se ne rimette un altro, acciò il numero stia continuamente intiero. Si descrivono in tutto lo stato, eccettuate le città di Fiorenza, di Siena e di Pistoja; queste due per esser state così privilegiate, e Fiorenza per non tener armata quella città, la quale con l'armi potria dar gran travaglio.

Sono armati questi soldati, per la maggior parte, d'archibusi, e il restante di picche; sono consegnate le armi a cadauno con obbligo di tenerle acconcie e preparate, essendo tenuti tutti a pagarle. Sono ottimamente disciplinati, essendo loro provvisto di esperimentati capitani, i quali hanno di stipendio 25 scudi al mese per uno, con altri utili fino alla somma di 40 scudi. Per ben disciplinarli si usa fare le mostre ogni mese, alle quali i soldati sono astretti a comparire sotto pene loro imposte, e senza indulgenza alcuna eseguite; chi non vi va la prima volta è condannato in danari, la seconda con la corda, e la terza con la galera.

È composta questa milizia di perfetti soldati, tenendosi particolare e distinta nota della esperienza e del valore di essi, essendovene alcuni, così tra i capitani come tra i semplici soldati, che sono stati chi a una, chi a due, chi a tre guerre. Sono obbedienti al capitano, perchè spesso lo vedono e da quello sono ammaestrati; sono confidenti fra sè medesimi per essersi usate diligenti e gagliarde provvisioni ad estirpare le discordie che erano fra loro, e ridurli alla moderazione e alla quiete; e sono così bene ordinati, che in spazio di quattro giorni tutti si riducono, quando è bisogno, sotto le loro insegne e capitani.

Sono poi invitati a entrare in questa milizia per i privilegj che sono loro concessi ed inviolabilmente osservati, non potendo portar l'armi chi non è descritto in questo ordine, nè ad alcun altro si concede licenza di poter andare alla guerra de' principi esterni che non sia di questi soldati; e godono molte altre esenzioni e preminenze. Sono eziandio affezionatissimi alla casa de' Medici per esser stata introdotta questa milizia al tempo di papa Clemente, quando si riformò il governo; perchè dovendosi disarmar la città, per tener sicu-

ramente il dominio fu necessario instituir l'arme e gli ordini nel contado.

Sono anco fedelissimi a questi principi perchè il territorio e le altre città sono state sempre contrarie d'inclinazione o di fazione alla città di Fiorenza quando era retta da molti, essendo stato il contado e le altre città ghibelline, e Fiorenza guelfa, onde al tempo della repubblica si armava il popolo della città e si teneva disarmato il contado. Ora avendo i Medici domata la città, hanno fatto cosa grata al contado avendolo instituito di buone armi e di buoni ordini, con che hanno assicurato sè medesimi, e per i molti privilegj resosi quello obbligato.

Governano queste bande due commissarj, che sono gentiluomini fiorentini eletti dal Granduca, con stipendio di 500 scudi all'anno per cadauno, con due sergenti pagati per far le mostre. Il capitano generale della fanteria è il signor Prospero Colonna, il quale ha 2000 scudi all'anno di provvisione; ma egli non suol veder mai queste bande, che sono tenute come una milizia separata dall'altre (1).

Soldati mercenarj. Questi son pochi per l'ordinario; si serve però il Granduca di tre nazioni, spagnuoli, tedeschi e italiani, distribuiti in varj luoghi del suo stato. Ha cento tedeschi con un capitano, deputati alla sua guardia, e duecento spagnuoli divisi in tre fortezze, cioè nella cittadella di Fiorenza 100, nella fortezza di S. Miniato 50, in Livorno 50; e diconsi tenuti in queste fortezze principali per mostrare confidenza con quella nazione e devozione verso quella corona, ma veramente per obbligo di convenzione tra Carlo V e la casa de' Medici. Sono sotto tre capitani, i quali solevano essere spagnuoli, ma adesso sono d'altra nazione, essendo il capitano della città napoletano, nominato don Cesare Cavaniglia; quello di S. Miniato cremonese, che è il signor Alvise Dovara; quello di Livorno greco, detto il capitano Zuane. Hanno questi tre capitani 50 scudi al mese per cadauno.

Vi sono poi tre altre fortezze stimate importanti, guardate

(1) Dice più avanti come il granduca Ferdinando disponesse che il Colonna facesse in ciò quello che prima non faceva.

da soldati e capitani italiani; Pisa, dove è il signor Orazio del Monte con 100 fanti e 50 scudi di provvisione al mese; Portoferraio, dove è il sig. Francesco da Montauto, anch'esso con 100 soldati e 50 scudi al mese; Siena, dove è il marchese Tommaso Malaspina con 100 fanti e 100 scudi al mese, ma di più ha autorità di comandare a tutte le armi di quello stato.

Oltre queste sei fortezze ve ne sono tredici altre di minor momento con soldati e capitani in diverso numero, essendovene in una 30, in molte 25, in un'altra 20, in taluna 15 e 10. I capitani hanno per cadauno 30 scudi al mese, fuorchè quello di Arezzo, che per esser la terra più importante ne ha 50. Ha ognuno di questi capitani autorità di comandare alle bande che sono descritte nel luogo dove si ritrova, il che apporta due beneficj; l'uno è di poter supplire, in occasion di bisogno, con i fanti descritti al poco numero dei fanti pagati; l'altro, che si risparmia il salario di un capitano per cadauno di questi luoghi, che saria necessario per i soldati delle bande.

Computando i soldati pagati nello stato del Granduca, comprendendo tutte le nazioni, sono 700 incirca. La paga è di quattro scudi al mese per cadauno. E può facilmente il Granduca radunar soldati pagati essendo nel centro delle provincie dalle quali si cavano; ed essendo le città, massime quelle dello stato ecclesiastico, diviso in due fazioni, il Granduca ha intelligenza con i capi della fazione ghibellina, li favorisce e li sostenta, e per mezzo loro avria quanti soldati volesse. In modo che fra soldati proprj e mercenarj viene ad aver pronto un corpo di forze per qualità valoroso e per numero importante.

Guastatori. Per aver la milizia perfetta ha il Granduca descritto 1200 guastatori, i quali essendo necessarj in tempo di guerra, non sono inutili in tempo di pace, servendosi di essi a derivar acque, a cavar terreni e a bonificar campi. Questi furono instituiti dal granduca Cosimo.

Cavalleria d'uomini d'arme. Sono due compagnie d'uomini d'arme, una in Fiorenza, che da principio fu di 64

soldati, l'altra in Siena di 84. Ha ogni soldato di paga sette scudi al mese per l'ordinario, con obbligo di tener un solo cavallo che sia corserio, e dieci scudi quando serve, con obbligo di trovar un altro cavallo.

Adesso le compagnie si sono diminuite, essendo quella di Fiorenza ridotta a 33 e quella di Siena a 63 uomini d'armi, e del continuo si vanno annichilando, non avendo voluto il granduca Francesco rimetter alcuno nei luoghi che vacavano, perchè aveva opinione di estinguerle essendogli di spesa, armandosi con questa occasione tutta la nobiltà delle sue città principali, e a tempo di bisogno dovendo riuscir o nullo o sospetto il loro servizio; e tanto più aveva questa opinione in quanto che, entrando in guerra, si saria unito con qualche principe grande che l'avria aiutato di qual sorte di cavalleria avesse voluto; e tale ancora è il pensiero del presente Granduca. E veramente mi è stato detto, alcuni mesi da poi che io son ritornato, che ha cassato tutti gli uomini d'arme.

Cavalleria leggiera. Ha quattro compagnie di cavalli leggeri, l'una per l'altra di 100 cavalli per cadauna, in modo che sono 400 cavalli leggieri. Sono poste una in Pisa, un'altra in Arezzo, la terza in Pistoja, e la quarta in Montalcino. Sono tutte ben fornite di uomini e di cavalli; ognuna ha il suo capitano, che è obbligato ad abitar nella città dove è la sua compagnia; ha ogni capitano 50 scudi al mese per sua provvisione, e ogni soldato tre scudi al mese quando sta a casa, e sette quando serve, con altri beneficj ed avvantaggi.

Di tutti questi cavalli ne sono cavati 60 per quartiere, a 15 per compagnia, ogni volta che fa bisogno per guardia del Granduca, con obbligo di cavalcar con la sua persona quando va fuori di Firenze.

Capitano generale della cavalleria era il signor Aurelio Fregoso, adesso è il conte di San Secondo con pensione di 2000 scudi all'anno.

Milizia marittima, e prima dei luoghi. Luogo per tener e fabbricar galee è Pisa, dove è l'arsenale con cinque vôlti dove si tengono e si fabbricano le galee. A Livorno è una fortezza che assicura i vascelli, ma il luogo non è sicuro dai

venti se non per quattro navigli; il di più saria esposto al vento di ostro e di garbino. L'Elba è posta in sito comodissimo per tener il dominio di quei mari, massime avendo un porto capacissimo di ogni grande armata e ben fortificato. Ed ivi è un altro arsenale, nel qual si tengono le galeazze e i galeoni. Vi è anco Piombino, che saria comodissimo per esser situato sopra un promontorio all'incontro dell'isola dell'Elba, e circondato dal paese del Granduca, ma non si è mai potuto ottenere per diligenza che si sia usata.

Legnami e maestri. Ha gran copia di legnami per i boschi del paese di Pisa, e massime dalla montagna chiamata Falterona, ma non ha tanta quantità di roveri quanta d'altra sorte. Il ferro è in abbondanza per la miniera che è nell'isola dell'Elba. I maestri che lavorano sono sufficienti, e sono di varj paesi, come di Napoli, di Sicilia, molti dello stato e alcuni dell'arsenale di questo dominio.

Galee. Ha 10 corpi di galee, quattro sole delle quali si armano per ordinario, due galeazze che non fecero riuscita molto buona, due galeoni che servivano per mercanzie e per corso. Spende in mantenerle 10,000 scudi all'anno per cadauna, computate tutte le spese, onde il granduca Francesco, per risarcirsi, era facile a mandarle a far preda. Non accresce il numero delle galee che si armano perchè accresceria spesa, nè faria cosa molto necessaria, bastando queste quattro per guardia de' suoi mari, massime essendo assicurati dalle torri che sono fabbricate alla marina, e dalla cavalleria leggiera che scorre per quei lidi, e non avendo necessità di trasportar gente o danari da luogo a luogo, nè avendo se non pochissimi porti anzi niuno da ricoverarsi, essendo quelli in potere degli Spagnuoli.

Ha due difficoltà insuperabili a crescer questa milizia; l'una, che non ha luoghi da tener maggior numero di legni al coperto; l'altra, che non ha ciurma per fornir più galee, perchè gli schiavi e condannati non bastano, e i proprj del paese non sono atti a questo servizio, come si vide quando se ne fece l'esperienza, che tutti si ammalavano e gran parte morirono. Ma quanto al restante, le galee son ben

armate e ben munizionate; usano però manco numero d'artiglieria che le nostre.

Marinari. I marinari sono buoni e sufficienti, di nazioni diverse, come siciliani, corsi, greci e molti sudditi di questo dominio. Il granduca Cosimo, per tirar questa sorte di gente, e massimamente greci, ad abitar nell'isola dell'Elba, si servì del mezzo di un Calogero, che andava per tutta la Grecia eccitando le persone con persuasioni e promesse a trasferirsi in quelle parti. E per accrescer il concorso, fece fabbricar in quel luogo una chiesa da esser officiata secondo il rito greco. Sotto la disciplina di questi si sono esercitati molti pisani, che hanno fatto buona riuscita.

Soldati. Sopra cadauna galea non mettono più che 15 cavalieri di Santo Stefano; al restante, fino al numero di 70, suppliscono con i soldati delle bande, i quali sul mare non riescono; e però queste galee da combattere non sono molto ben sicure. Il granduca Francesco, per assicurarle, aveva deliberato di pagar per l'ordinario un numero di soldati da tener continuamente sopra di esse.

Cavalieri di S. Stefano. Questa religione fu instituita al tempo del granduca Cosimo per dar riputazione e vigore alla milizia marittima.

Hanno questi cavalieri la residenza in Pisa, dove è fabbricato un palazzo per loro abitazione. Sono obbligati navigar sopra le galee, non essendo alcuno capace di comandare se non ha servito due anni sopra di esse. Devono esser nobili per entrar nella religione, ma quelli che non hanno tal grado di nobiltà sono dispensati dal Granduca, il che si fa per accrescer il numero di essi, che sono adesso da 600 in circa.

Ha questa religione due sorte di commende; le une fondate sui beni della religione medesima, le altre su beni particolari de' diversi cavalieri.

Le commende proprie sono: la commenda maggiore, che rende di entrata 1200 scudi; un'altra di 500; altre, al numero di 12, di 300 fin 400 scudi all'anno; e tutte queste sono di grazia, conferite secondo la volontà del Granduca. Di anzianità ne sono 53, delle quali ve ne sono 12 chiamate le minori, di

scudi 100 di entrata per cadauna; le altre poi passano i 100, ma non superano i 200. Le commende dei beni particolari sono quasi innumerabili, instituite alcune in vita dei medesimi cavalieri, e alcune altre per la linea mascolina, le quali vengono finalmente a cascare nella religione. Sono state erette le commende proprie della religione di beni confiscati, e di altri assegnamenti fatti di beni di chiesa, e di quello che paga ogni cavaliero per entrare nella religione, che sono scudi 150.

Si fa ogni tre anni il capitolo generale, dove sono creati 12 cavalieri con titolo di gran croci, che hanno carico di governar tutte le cose della religione. Il Granduca è il capo e il gran maestro, e tutto si regola secondo il voler suo.

Aveva la religione autorità di crear l'ammiraglio, ma ne fu privata dal granduca Francesco, perchè essendo prima obbligata a mantenere le quattro galee, e non amministrando bene questo carico, la disobbligò da tal peso e le levò la facoltà di elegger l'ammiraglio.

Ogni cavaliero si può maritare e tener di pensione di beni di chiesa fino a 200 ducati.

Munizioni da combattere. Non manca lo stato delle cose necessarie per la guerra, come sono munizioni da combattere e da vivere. Ha forse 2000 pezzi di artiglieria di varie sorta, forniti tutti con la loro polvere e altri stromenti per adoperarle.

Parlando in questo proposito, mi disse il Granduca che aveva di quei pezzi che si caricano di dietro, e che si stimano opportuni per le galee, ma che non li usava, perchè potendosi facilmente sparar da quella parte dalla quale si caricano, apportano pericolo di far gran ruina nelle persone della galea; il che dico perchè si è introdotto di usarli sopra la nostre galee.

Ha un fonditore eccellentissimo, il quale ne va facendo continuamente. Salnitri se ne fabbricano come si fa nello stato di questo dominio, ma con maggior cura si fanno, e con maggior risparmio si adoperano.

Munizioni di viveri. La fertilità del paese di Pisa, di Val d'Arno e di Siena somministra tanta quantità di vittuaria,

che nutriria più eserciti. Nè è da dubitare che sia intercessa da' nemici, perchè per ordine del Granduca tutti i grani si conducono nelle terre murate, e se ne estrae solo quella parte che è necessaria per nutrir il contado.

GOVERNO DELLO STATO.

Andò questo governo fluttuando sotto varie forme finchè Alessandro de' Medici, primo duca, ne prese il dominio, e il granduca Cosimo lo stabilì con la prudenza e con la forza.

I Medici furono sempre di gran fortuna e di grande animo, e sempre pensarono a facilitarsi la strada di regnare con diversi mezzi; con donativi raddolcirono la moltitudine, con edificj e con opere memorabili si acquistarono reputazione appresso tutti, i dipendenti con beneficj obbligarono, i contrarj, parte con la dolcezza e parte col terrore, acquietarono, apportando alla città, ora con la clemenza, ora con la paura, consuetudine di servire e di star soggetta. Nelle divisioni della città sempre sostentarono la parte del popolo, tirarono a sè alcuni nobili, e procurarono di ristringer il governo in poche persone; il che non fu loro difficile per la fede e per l'autorità che avevano appresso la moltitudine. La parte contraria era ben de' più nobili e più grandi, e in maggior numero che la favorevole; ma per la discordia fra essi, volendo cadauno esser superiore, si faceva debole, e l'altra prevaleva. Favoriti dal popolo, amati dai pontefici, esaltati dai pontefici della medesima famiglia, poteron i Medici abbattere i loro nemici, stabilir il proprio stato e la propria fortuna; al che si diede gran principio e fondamento quando fu creato Alessandro de' Medici duca di Fiorenza.

Per stabilir quello stato si annullò il magistrato supremo della repubblica, che si chiamava dei Signori, e per lasciar un'ombra di libertà si crearono 48 cittadini che avessero autorità grande, e si crearono in vita acciò insieme col principe trattassero le materie più gravi del governo. Di questi ogni tre mesi se ne eleggevano quattro che, con titolo di consiglieri, assistevano al duca, e con esso avevano facoltà d'ogni cosa.

Adesso sono creati i medesimi 48 in vita, ma sono eletti dal Granduca, nè hanno maggior autorità di quella che il Granduca a loro concede, che è debolissima.

Il granduca Cosimo, aiutato dalla prudenza, dalla fortuna e dalle armi, spense ed esterminò i nemici di quello stato, essendosi di essi assicurato o con la morte o con l'esiglio. Poi si rivolse a farsi più amico e più benevolo il popolo con questi mezzi. Considerò che quel popolo, essendo di libero divenuto servo, desiderava due cose; l'una di vendicarsi contra quelli che erano stati causa della servitù causando sedizioni, l'altra di recuperar la libertà. Al primo desiderio fu satisfatto intieramente, dissipando ed estinguendo quei cittadini che avevano causato confusione nel governo. Al secondo si satisfece in parte considerando le cause per le quali il popolo ama la libertà; le quali si trovano essere, che alcuni di maggior condizione desiderano esser liberi per comandare e avere autorità, e gli altri, che sono i più, bramano la libertà per esser sicuri di quelle cose che agli uomini son carissime, l'onore, la vita e la roba. Per satisfar i primi, che eran pochi, si dieder loro carichi e si conferiron onori; per contentare ed acquetar i secondi, che son molti, con la giustizia severa, con le gagliarde provvisioni si assicurarono i buoni e si spaventarono i cattivi.

Questi sono i fondamenti dai quali dipende la sicurtà di quel governo, il quale è così ben stabilito, che con somma facilità è amministrato e con somma prontezza obbedito. Il Granduca vede e intende ogni cosa, e secondo il suo arbitrio determina quello che è espediente nelle materie importanti e che riguardano il governo.

Consiglio di stato. Non ha il Granduca consiglio di stato, nè di guerra, nè delle entrate, nè del fisco, come appresso gli altri principi si costuma, ma da sè stesso risolve e considera tutte le materie. Non usa alcun consiglio dubitando, per esser lo stato nuovo, che i consiglieri, subornati o da principi o da altre speranze, non facciano precipitare i negozj, oltre che le deliberazioni nei consigli son manco secrete, e per la discordia e competenza che suol esser fra i consultori, più

confuse. Costuma però di comunicar le cose più importanti con qualche confidente che sia pratico di quella materia, con esso ne discorre, intende la sua opinione, e fa poi quello che gli pare.

Materie giudiciali. Le difficoltà giudiciali, come delle liti così civili che criminali, sono giudicate dai magistrati a quelle deputati, come si faceva al tempo della repubblica, conservandosi a questo modo una specie di libertà con satisfazione di tutti e senza pericolo del presente governo.

Le arti eleggono i loro consoli, che decidono le discordie occorrenti tra quelli della medesima arte. Vi sono tre magistrati inappellabili nelle materie civili, la metà dei quali è composta di dottori di legge forestieri.

Nelle criminali v'è il magistrato degli Otto di balìa, il quale in tal materia aveva suprema autorità al tempo della repubblica; adesso si esercita bene con autorità, ma vi interviene sempre il secretario del Granduca deputato alle cose criminali, il qual propone le sentenze, e modera gli atti secondo il parer del principe, al quale si riferisce ogni cosa.

Le condanne pecuniarie tutte sono applicate al Granduca; il quale fa anco grazia, o mitiga le sentenze, come gli piace.

In altra sorte di materie più gravi vi è il magistrato dei consiglieri, che sono quattro eletti dei 48; ma anco questi hanno quell'autorità che il Granduca gli lascia.

Religione. La religione è conservata incontaminata e pura, e in questo si usa gran diligenza satisfacendo i pontefici e i loro ministri, nè perdonando ad alcun eretico. Questo concilia al Granduca la grazia dei pontefici e lo fa più amar dai popoli, i quali in Fiorenza sono piuttosto superstiziosi che devoti; onde mi disse l'arcivescovo che durava più fatica a rimoverli dalle superstizioni che ridurli alle devozioni. Sa il Granduca che gli ordini religiosi sono il fondamento dei civili e dei militari, e però per conservar il governo procura la manutenzione di essi.

In Fiorenza sono gli uomini piuttosto inclinati all'ateismo che all'eresia, onde eretici non vi si sentono; ateisti se ne troverebbe, ma questi stanno occulti non attendendo a molti-

plicar la loro setta nè a tirarsi dietro il popolo, perchè non dando essi esempio di pietà, mancano del fondamento col quale si alletta la moltitudine.

CASA DE' MEDICI.

Granduca Francesco. Morì il granduca Francesco (1) d'infermità di febbre maligna causata dall'essersi affaticato e sudato molto alla caccia nella villa del Poggio, avendo accresciuto le cause del suo male con disordini di cibi insalubri, vini misti con acque fredde e con ghiaccio, avendo debilitato la propria natura cogli immoderati abbracciamenti della consorte. Fu questo principe intento ad accumular danaro senza rispetto dei sudditi nè dei principi, onde sostentava i ministri avari e rapaci, e lasciava andar le galee in corso per far preda, apportando con l'uno mala satisfazione alla nostra Repubblica, con l'altro a' suoi sudditi. Nelle altre cose amò la giustizia, nè voleva che alcuno ingiuriasse un altro. Nel negoziare fu sempre duro, e delle sue opinioni tenacissimo. Aveva cognizione di molte cose, e perciò disprezzava i medici e i loro medicamenti, confidandosi in certi suoi rimedj secreti, che per il più dipendevano o da materie minerali preparate, o da acque secondo la sua arte distillate. Aveva appresso di sè un medico, che di tal professione non teneva nè anco il nome, non chiamandosi con altro titolo che di mastro Piero, il quale era imperito del metodo e della dottrina di curar gl'infermi. Questi gli fu sempre assistente nella sua infermità, la quale essendo di febbre maligna, in soggetto debole, mal disposto e alieno dai medicamenti, in breve tempo lo condusse a morte.

Le altre cose, che circa questa morte si vanno dicendo e circonferendo, non hanno altro fondamento, per quanto ho potuto intendere, che il discorso o l'affetto di chi ne parla. Devonsi lasciar al giudicio del Signore Dio queste materie; lo

(1) Il 19 ottobre 1587 nella villa di Poggio a Cajano. Accenna più oltre alle voci corse circa le cause misteriose di quella morte. È notevole il silenzio che il Contarini serba intorno la Bianca Cappello morta il giorno dopo il Granduca.

quali o non sono vero o sono del tutto imperscrutabili, massime non essendo avvenuti in questa morte altri accidenti, che alla natura e al modo di vivere di quel principe non possano essere attribuiti.

Ferdinando. Alla morte del granduca Francesco, il presente cardinale granduca, suo fratello, entrò nella città di notte con quattro carrozze e con alcuni cavalli leggieri de' suoi, e fu maraviglia che essendo avanti il di lui arrivo stata portata nella città la nuova della morte del granduca Francesco, non succedesse alcun tumulto, massime non mancando l'occasione; perchè, intesa la morte, gli Spagnuoli del castello si partirono con gli arcobusi in spalla andando verso il palazzo, dove arrivati, e dicendo di voler guardarlo per il re, alcuni Tedeschi che erano alla guardia non vollero permetterlo.

Mi disse chi si trovò presente, che, morto il granduca Francesco, il Cardinale si fece portare la cassetta dove sono i contrassegni delle fortezze, e si preparava ad andare a Fiorenza accompagnato da parte delle bande, come quelle di Prato, temendo egli che nella città si facesse qualche sollevazione di popolo; e vi era causa di temerlo per esser stata quella moltitudine molto aggravata da suo fratello, per esser poverissima, e per ritrovarsi allora in palazzo quantità d'oro radunato dal predecessore. Nondimeno, essendogli stato riferito che in Fiorenza le cose passavano quiete, senza altri soldati che la guardia degli Svizzeri e i suoi cortigiani, se ne entrò pacificamente nella città.

Lascierà la dignità di cardinale perchè il papa gli ha fatto intendere che o si consacri, ovvero lasci i beni e i gradi ecclesiastici; e per escluderlo del tutto dal conclave, in occasione di vacanza, ha ritirato quella concessione che fece, che potesse avere voce attiva e passiva, perciocchè non essendo il cardinale *in sacris*, non può aver voto se non per dispensa del pontefice; però riterrà il cappello finchè si mariti.

Si mariterà o dalla parte di Spagna o da quella di Francia. Dalla parte di Spagna vi è la figliuola dell' arciduca Ferdinando d'Austria; ma questa essendo giovinetta e piccola, è

stimata poco abile alla generazione, e perciò si scusa di non poterla accettare. Dalla parte di Francia vi è la figliuola del duca di Lorena; questa pare che sarebbe opportuna, perchè per sangue questa casa è francese e adesso per dipendenza è spagnuola. Ma pare che avendo mandato l'ambasciatore Gianfigliazzi in Spagna, gli abbia dato ordine che tratti col re del suo matrimonio, proponendogli che non può pigliar quella d'Austria per il rispetto suddetto, e che quando non acconsenta che si mariti in una di Lorena, cerchi di ottenere la sua primogenita, alla quale aspira il Granduca; ma è cosa molto dura e fuori di ragione (1).

Tutti affermano che si mariterà, e S. A. medesima lo dice; la ragion ancora lo persuade, perchè non vi essendo in quella casa posterità, quando quello stato mancasse di successione, o nasceria tumulto nella città, o ogni cosa cascheria in potere de' Spagnuoli, che aspettano con desiderio un tal accidente.

Si potria maritar Don Pietro (2), ma è consumato dai disordini, e quando non avesse prole il Granduca, non saria in età abile alla generazione.

Don Giovanni è naturale (3), e avria difficoltà a succeder nello stato di Siena, massime perchè gli Spagnuoli procurano occasione di smembrar quei due stati.

Don Antonio (4) ha la medesima opposizione, al che si aggiunge che non è molto grato al Granduca.

Qualità della persona. È il Granduca di età d'anni 40, di complessione che in qualche parte ha dell'igneo, che lo rende vivace e pronto in tutto quello che pensa e che opera; è alquanto corpulento ed inabile alla fatica. È di spirito alto, ed esquisito conservatore di quella dignità nella quale è costituito, nè patiria alcuna cosa che gli fosse di pregiudizio. Ha vissuto lungamente nella corte di Roma, nella quale per

(1) Fu poi concluso, come è noto, nel seguente anno 1589, il matrimonio con Cristina di Lorena.

(2) Fratello del granduca Ferdinando, del quale è discorso più avanti.

(3) Di Cosimo I, avuto da Eleonora degli Albizzi.

(4) Supposto figlio di Francesco I e della Bianca Cappello, del quale pure viene fatto altrove parola.

molti successi visti o provati, ha conosciuto l'incostanza della fortuna e le vicissitudini delle cose, onde conosce e stima le persone secondo le qualità e il merito di esse. Ha provato quello che importi dipender da persone che, essendo per ogni condizione infime, gli siano fatte o superiori o pari, tollerando con animo molto pacato questa tanta inegualità e dando segno di prudenza. È d'ingegno acuto, e presto intende le cose e conosce le persone. Tratta gravemente e dolcemente i negozj. È affabile nel conversare, e secondo la diversità delle persone va trattando con esse. È perito negli artificj che si soglion usare nei negozj, essendo stato erudito dalla lunga esperienza che ne ha avuto in Roma, onde riesce nel negoziare non solo cauto, ma sicuro. Vive con riputazione e con grandezza, non essendo facile l'adito dei suoi sudditi nè dei suoi ministri alla sua persona. Non abbandona i negozj, ma non ama molto i travagli; conosce la felicità del suo stato, e attende a conservarlo, nè pensa di molestar altri. Non gli dispiacciono i trattenimenti piacevoli, onde si trattiene nella conversazione e nella libera pratica dei suoi famigliari. Si diletta della caccia, e siccome negli apparati di questo esercizio spendeva molto in Roma, così adesso, avendo maggior comodità, farà maggior spesa. Si compiace intender le cose del mondo, ha avvisi da Costantinopoli, è informato della guerra di Persia, e mi disse che quel re ha bisogno di danari, e che i principi cristiani dovriano somministrargliene; il che si potria fare per via d'Ormus, dove diceva aver corrispondenza.

È entrato nel governo con gran fama di liberalità, la quale però usa nelle cose che riguardano la sua dignità e satisfazione, ma non spende così profusamente come per avanti faceva. Ha accresciuto le spese della casa, e accresce quelle della stalla facendosi venir cavalli eccellenti da diverse parti, dei quali altrettanto si diletta quanto dal predecessore erano disprezzati. Procura di dar satisfazione al popolo, facendo castigare i ministri odiosi e ordinando che sia scemato il prezzo del frumento. Non si serve di gentiluomini fiorentini, giudicando che sia pericoloso avvezzarli a cose grandi, e che sia più utile che attendano alle loro industrie.

Pensieri comuni. Alcuni pensieri di questo Granduca sono stati comuni di tutti i principi che hanno governato quello stato, altri sono suoi proprj.

I comuni si riducono a due capi; stabilir bene le cose sue quanto ai pericoli di dentro, e assicurarsi quanto ai pericoli di fuori.

Di dentro può esser perturbato lo stato o per via di sedizione, che è movimento del popolo contro il governo, o per via di congiura, che è macchinazione di pochi contro la persona del principe. Dalle sedizioni si assicura rendendo contento il popolo con la quiete, con le arti, con i guadagni, e tenendo lontani i capi, i quali sono i cittadini più potenti; e di questi in Fiorenza non se ne trovano più, sendo i grandi o morti o discosti, e i deboli non essendo pericolosi; quelli che hanno gustato la libertà sono estinti, quelli che vivono non la conoscono, e però non la desiderano efficacemente. Dalle congiure si rende sicuro considerando che queste sono concertate da uomini grandi o famigliari del principe, perchè come grandi possono facilmente trovar compagni, come domestici possono aver l'adito aperto a eseguir i loro disegni; e per questo tien lontani dal suo servizio i fiorentini, e commette la custodia della sua vita a forestieri.

Le congiure si fanno quando il principe è ingiurioso nell'onore, nel sangue e nella roba dei sudditi; però con la severità della giustizia castigando i rapaci, e con la continenza rassicurando i buoni, si sono questi principi de' Medici assicurati da quei pericoli; e sebbene sono stati dediti ai piaceri delle donne, non hanno però mai usato violenza per tal causa. Si congiura contro il principe quando è odiato dall'universale, perchè persuadendosi di far cosa grata al popolo si fa violenza nella sua vita. A questo hanno provvisto acquistandosi l'amor della moltitudine con i donativi, e con altri mezzi; onde anche questo Granduca fece molte dimostrazioni popolari nell'ingresso del principato.

Considerarono appresso questi principi che gli uomini si muovono a procurar la rovina dei loro signori così per le molte ingiurie, come per i molti beneficj; perchè quand'uno

è tanto grande di ricchezza e di potenza, che alla perfezione della sua grandezza non manchi altro che il principato, non si astiene dal desiderarlo e tentarlo, eziandio con la morte del principe. Per questo non esaltarono mai alcun loro ministro tanto che dalla sua esaltazione al principato non vi fosse qualche intervallo, e non gli restasse qualche cosa da desiderare. Per tal causa non hanno mai costumato di dar titolo di capitano generale in tempo di pace, nè hanno alcuno che abbia cura del danaro e che sia capo delle cose dello stato; ma l'oro, il consiglio e l'armi sono amministrate dal solo principe.

Quanto ai pericoli esterni è molto bene munito quello stato; solamente dalla parte di mare è mal sicuro per i porti che possiede il re di Spagna. Per questa causa hanno sempre procurato con la confidenza, con l'ossequio e con servizj di danari e di gente nei bisogni, obbligarsi quel re per indurlo a far libera restituzione di quei luoghi. Il che quando succedesse, quello stato saria il piu sicuro d'alcun altro d'Italia, e il Granduca si potria far piu potente sul mare, e saria allora veramente assoluto dominatore della Toscana. Ma il re Cattolico non farà mai questa risoluzione, perchè a questo modo ha la porta aperta da entrar in Toscana quando gli piace, e può valersi della forza del Granduca e delle comodità del suo stato; e quello che importa, nutrendo nel Granduca la speranza di dargli quelle piazze, otterrà da lui quello che vorrà, mentre lasciandole libere cesseria questo fondamento, nè potria conseguire alcuna cosa di quelle che addimandasse.

Pensieri e disegni proprj. Ha pensiero principalmente di accrescere il comodo delle arti e della città, e di dar a quelle ogni comodità acciò possano lavorare; ond'è che nell'ingresso del suo principato ha imprestato alle arti danari acciò si possano augumentare i negozj.

Ha volto l'animo alle cose di Pisa, acciò si empia di popolo e vi si faccia gran traffico; impresa grande e difficile, perchè quella città è abbandonata da tutti i nobili, e non vi essendo quelli, il popolo non può vivere. Sono i pisani protervi, nè ancora possono tollerare di esser servi de' fiorentini, con i quali hanno così gagliardemente combattuto;

perciò piuttosto si contentano di trasmigrare in altri paesi, che vivere in patria con tanta afflizione. Quei che sono in Pisa mostrano mal animo contra fiorentini e contra il principe, e ogni volta che viene occasione di alloggiare forestieri di ordine pubblico, si rendono difficili a farlo. La giustizia troppo rigorosa tiene lontani gli uomini che non vi vengano ad abitare. Il poco rispetto che si ha agli scolari impedisce che lo Studio sia copioso. La povertà del popolo non lascia che vi si possano far molti negozj di mercanzia. Per rimediar a questi disordini vuole il Granduca trasferirsi a Pisa, e ivi provveder a tutte le cose mutando i ministri. E prima, non mandarvi per commissarj se non persone onorate, che si contentino di non mirar al guadagno, premiandoli poi per altro verso; quindi, prestando a chi voglia fabbricar vascelli per mercanzie, dando danari pei traffichi, e facendo che ivi si apra qualche casa di mercanti principali.

Invigila a ordinar bene le bande dei soldati; e perchè solevano esser visitate solamente dai commissarj fiorentini, che non hanno cognizione di milizia, adesso vuole che siano vedute dal capitano della fanteria, che è Prospero Colonna, il quale prima non le vedeva mai.

Il mancare di posterità gli preme assai, e a questo pensa molto, onde mariterà D. Pietro, si mariterà egli medesimo per assicurarsi, e rimetterà questa risoluzione, come ho detto, nella maestà del re Cattolico, al quale tanto più obbedirà, quanto trova più difficile l'avere l'investitura di Siena.

Indirizza i suoi pensieri a costituirsi in reputazione appresso i principi, e perciò vuole star unito con i principi italiani. Attenderà a goder la grandezza del suo principato e la bellezza del suo stato, e perciò sarà amico della quiete e amatore della pace.

Pensa ad agevolar la strada da Bologna a Fiorenza, sì che vi si possano condurre i cocchi e le carrozze; ma trova difficoltà dal canto de' bolognesi, i quali non vogliono cominciar un'opera di tanta spesa; ed egli, per rimover questo impedimento, promette di contribuire parte di quello che loro spenderanno. Ma qui interviene un'altra considerazione più

importante, ed è che la sicurtà dello stato del Granduca è maggiore quanto più siano difficili ed inaccessibili i varchi, come adesso sono, massime per condurre artiglierie; onde facilitandoli, saria aperto l'adito agli eserciti nemici.

Sua corte. Ha ampliato e magnificato la corte molto più di quello che era, ed ha introdotto questi nuovi gradi: mastro di campagna, che è il signor Ferrante de' Rossi, il quale ha carico di giudicare e provvedere che i luoghi proibiti per le caccie non siano violati; maggiordomo, che è il signor Orazio Rucellai, mentre prima si governava la famiglia per un mastro di casa; e cavallerizzo maggiore, che è il signor Gioan Vincenzo Vitelli marchese di Cetona (1).

Va provvedendo la corte di uomini che siano nobili e diano splendore. Ha 12 gentiluomini a 1000 scudi l'anno per cadauno, 20 lancie spezzate a 18 scudi al mese per una, 20 altri gentiluomini con stipendj diversi da 18 fin 40 scudi al mese, 50 scudieri a 200 scudi l'anno, 40 staffieri a scudi 4 al mese, 50 paggi e altre sorte di persone secondo la qualità dei servizj.

Sua tavola. Mangia sempre ritirato, nè ammette alcuno alla sua tavola, nè che sia presente al suo mangiare, all'infuori di monsignor del Monte, che è partecipe di tutti i suoi più secreti pensieri, e il quale non si discostando mai dalla persona del principe, anco a tavola gli fa compagnia. Quanto però è servito pomposamente e con grandezza, altrettanto la sua tavola è parca e il suo mangiare sobrio; lo che fa non per risparmio, essendo nello spesare forestieri magnifico, e in tutte le azioni magnanimo, ma per non aver occasione di disordinare ed offendere la propria complessione; per conservazion della quale non pretermisce alcuna regola che possa essergli giovevole. Per questo non mangia in compagnia, per questo non ammette altre vivande alla mensa che quelle delle quali ha da nutrirsi.

Persone del sangue. Della casa de' Medici sono molti, ma pochi che siano ricchi, nè forse piace a' principi di questa

(1) Era figlio di Chiappino Vitelli, in favore del quale fu instituito da Cosimo I, nel 1558, il marchesato di Cetona, che finì nel 1596 colla vita di Gioan Vincenzo

casa che altri della medesima famiglia, o per ricchezza o per onori, si facciano grandi.

Don Virginio Orsini, nipote del Granduca per essere figliuolo di una sorella (1), abita nel palazzo di S. A., ed è molto amato da lei. È giovanetto grazioso, ma per esser di membri gracili e naturalmente debole non sarà atto alle cose militari; pur si diletta di cavalcare.

Don Giovanni fratello del Granduca (2) è in Fiandra alla guerra, e dicesi che fa maravigliosa riuscita.

Don Antonio, che fu figliuolo della signora Bianca Cappello, dopo morto suo padre si stette in dubbio se era figliuolo del granduca Francesco, e a me disse persona principale che esso granduca Francesco alle volte mostrò dubitarne, soggiungendo che vi erano molte cose contrarie a questa figliuolanza. Niun si trova che abbia veduto a nascerlo, nè egli somiglia al padre o alla madre. Adesso S. A. l'ha pubblicato come di casa de' Medici col titolo d'illustrissimo e con tutto quello che suo padre gli ha lasciato per testamento, che sarà forse 50,000 ducati d'entrata, ma non lo chiama mai figliuolo del granduca Francesco. È d'età d'anni dodici, di color livido, di aspetto melanconico, di sguardo oscuro, di persona debole e piccolo (3).

Le nipoti, figliuole del granduca Francesco, sono due, la principessa Maria (4) ed Eleonora maritata nel duca di Mantova. Ha Virginia sorella naturale maritata in don Cesare d'Este (5).

Don Pietro de' Medici, che è ora in Spagna, non conviene bene con il presente Granduca suo fratello, come anco s'intendeva male col predecessore. Pare cosa fatale che quelli di questa casa siano fra sè stessi discordi e pugnanti, il che avviene per gli animi grandi, e per le pretendenze alte che ognuno ha di governare e di non contentarsi di altro stato.

(1) D'Isabella, uccisa, come è fama, dal marito Paolo Giordano Orsini nel 1576.

(2) Fratello naturale, nato a Cosimo I nel 1567, morto a Venezia nel 1621.

(3) Morì anch'esso nel 1621.

(4) La quale andelle, nel 1600, sposa ad Enrico IV.

(5) La dice naturale perchè nata a Cosimo I da Camilla Martelli due anni innanzi che la sposasse.

Adesso v'è questa causa di mala satisfazione tra questi due fratelli, che il Granduca presente mandò a don Pietro 5000 scudi per venirsene in Italia, i quali gli parvero una somma molto inferiore a quello che lui credeva. Tanto più che pretende avere 300,000 scudi dal cardinale per il testamento del padre, il quale ordinò che morendo il granduca Francesco senza posterità abile a succedere, e succedendo il cardinale, dovesse sborsare la predetta somma; onde domandò di vedere quel testamento, della qual cosa Sua Altezza si sdegnò. Dovria quindi il Granduca procurare di tenerlo sempre lontano da Fiorenza, come fece il granduca Francesco per sospetto di stato, perchè è amato e seguitato da tutta la nazione fiorentina fuori d'ogni misura. Pure adesso pare che abbiano buona intelligenza insieme, e che il Granduca, avendo bisogno di posterità, sia per accarezzarlo e maritarlo, volendo anco effettuar il testamento del padre, il quale ordinò che venendo il caso che Ferdinando succedesse nello stato, fosse obbligato a rinunziar a don Pietro le entrate paterne, che sono 40,000 scudi l'anno, e dargli 300,000 scudi numerati (1).

Giulio de' Medici, che fu figliuolo naturale del duca Alessandro, è cavaliere di S. Stefano, e vive in Pisa con la moglie e figliuoli: ha d'entrata 5000 scudi incirca, ed è persona dedita a' suoi appetiti.

Il cardinale arcivescovo di Fiorenza (2), il quale ha servito lungamente per ambasciatore di questi principi in Roma, fu fatto cardinale ad istanza del granduca Francesco, cosa che fece maravigliare ognuno, giudicandosi che un pontefice fiorentino che gli fosse nemico poteva grandemente travagliarlo.

MINISTRI E CONFIDENTI

L'arcivescovo di Pisa (3) ha nelle mani tutto il governo delle cose giudiciali, ha carico di riveder le suppliche, e in

(1) Morì don Pietro nel 1604 senza legittima discendenza.

(2) Alessandro de' Medici, del ramo, così detto, di Bernardetto, nato nel 1535, assunto papa il 1.° aprile 1605 sotto il nome di Leone XI, e morto il ventisettesimo giorno del suo pontificato.

(3) Carlo Antonio dal Pozzo di Biella in Piemonte. Entrato nel 1572 a servizio

quelle materie che ricercano decisione di legge, ha autorità di spedire come gli piace. È uomo di animo austero e riputato crudele, come quello che essendo stato fiscale, era avvezzo a tormentare e castigare gli uomini (1). Perciò è odiato dall'universale, e di molte azioni che non piacciono, e che sono del principe, la causa si attribuisce a questo ministro. Il principe gli ha affezione già da molto tempo, e ne cava questo bene, che quello che è buono si pubblica come del principe, e di quello che è male se ne imputa il ministro.

L' Usimbardi, secretario suo antico, maneggia tutti i negozj più importanti di stato, e di quelli si arricchisce, perchè mi è stato detto da persone confidentissime mie, che esse gli han donato danari per ottener certe grazie; ma però vien stimato fedele.

Il secretario Belisario Vinta è stato secretario del granduca Francesco, e si conserva in reputazione appresso il presente.

Antonio Serguidi era principalissimo appresso il predecessore, ma appresso questo è del tutto escluso dai negozj grandi; serve però come secretario.

Alessandro Dovara è stimato per uomo che abbia esperienza di molte cose, e che di consiglio sia il primo appresso S. A., la quale nondimeno lo stima più perchè sa i secreti del suo stato, che per essergli inclinato. È uomo che dice liberamente molte cose, che promette assai, e che rare volte corrisponde cogli effetti alle parole.

L' abbate del Monte è confidentissimo del Granduca, al quale in cocchio, in casa, in campagna, a tavola, in ogni luogo è sempre accanto. Già molti anni è introdotto nella sua grazia, ed è consapevole di tutti i piaceri e pensieri domestici di S. A. È persona che attende al proprio comodo solamente, nè mai procura alcuna cosa per altri appresso il Granduca, dubitando di sconciar sè medesimo.

del granduca Francesco, ch' egli servì con gran zelo in diversi pubblici incarichi, fu promosso nel 1582 all' arcivescovato di Pisa. Ferdinando I° ebbe in gran conto e gli procacciò il cappello cardinalizio, del quale poco potè godere per essere venuto a morte nel luglio del 1607

(1) Era stato, sotto Francesco, giudice della mercanzia e auditore del fisco.

Il sig. Francesco Orsino, uomo vecchio, serve il Granduca già molto tempo, assiste alla sua persona, gli parla liberamente, ed è amato da S. A.

Il signor Emilio del Cavalliero, romano, servitore molto del Granduca, abita in palazzo; non è così assiduo alla persona come gli altri, perchè ama la libertà, ma possiede assai la grazia di S. A.; attende a trattenimenti di musica e di piaceri.

Il cavalier Colloredo è maestro di camera, e sempre si trova appresso S. A. Era servitore familiarissimo del cardinal d'Este, ed è amato da questo principe per la bontà, per la fedeltà e per la taciturnità.

Di tutti questi nominati, alcuni per necessità sono consapevoli dei negozj, come i secretarj Usimbardi, Vinta e Serguidi; altri ne sono fatti partecipi secondo la volontà del Granduca, come l'arcivescovo di Pisa e il Dovara; altri partecipano dei suoi desiderj e dei suoi piaceri come l'Orsini, il Monte, Emilio, e il Colloredo; tutti però possono giovare e nuocere ai negozj con qualche parola, essendo sempre assidui al Granduca.

INTELLIGENZA CON ALTRI PRINCIPI

Papa. Col presente Pontefice (1) ha materia di male satisfazioni per aver avuto ripulsa di molte grazie che gli ha dimandato; il che gli riesce tanto più grave quanto più pretende d'esser stato autore di promoverlo al pontificato. Ma per interessi importanti del suo stato bisogna che stia unito con la sede apostolica, essendo circondato da ogni parte dallo stato ecclesiastico e da feudatari della Chiesa mal disposti verso di lui, come sono Ferrara e Urbino.

È lo stato ecclesiastico un antemurale alla Toscana verso il regno di Napoli, perchè attraversa tutta l'Italia da Ostia, che è sul mare Mediterraneo, fino alla foce del fiume Tronto, che sbocca nel mare Adriatico appresso Fermo, onde da

(1) Sisto V, che pontificò dall'aprile 1585 all'agosto 1590.

quella parte fa gagliarde spalle allo stato del Granduca. Si possono, mediante la comodità dello stato della Chiesa, nutrir gli eserciti che volessero offender la Toscana, i quali non possono esser sostentati da altra parte. Può un pontefice eccitar il re di Spagna, padrone del regno di Napoli, a invader la Toscana promettendogli aiuti e facilità, può dar il passo alle genti che venissero da quel regno, può sostentar nella città quella fazione che fosse contraria al governo dei Medici, e suscitare tumulti. E avrian i pontefici l'occasione di mover l'armi contro al Granduca per la pretensione che hanno sopra Borgo S. Sepolcro, la qual città è tenuta da questi principi in pegno di certa somma di danari, che fu sborsata dalla repubblica al pontefice di quel tempo.

Per ovviar a questi mali, procurano i granduchi che non succeda nel pontificato persona che sia nemica o mal affetta con la casa de' Medici, nè desiderosa di alterar le cose d'Italia. Per questo s'opporrà il Granduca che il cardinal Farnese sia creato papa, per esser contrario alla sua casa; procurerà che non sia eletto pontefice alcun fiorentino, e per assicurarsi, non consente che alcun fiorentino sia fatto cardinale, e quei fiorentini che sono cardinali sono stati fatti a istanza d'altri principi, fuorchè l'arcivescovo di Fiorenza, che non senza meraviglia di tutti fu dal granduca Francesco in questo incontro aiutato.

Dell'altro canto la Chiesa ha i suoi rispetti per i quali deve star unita al Granduca, potendo questo principe, mediante il suo stato, tentar le città, infestar tutta la giurisdizione ecclesiastica, e scorrer con le sue forze fin sulle porte di Roma, valendosi anche dell'amicizia ed affinità che tiene con i principali vassalli del papa, essendo unito di confidenza con i Colonnesi, e di parentado con gli Orsini.

Questi mutui rispetti conservano l'unione tra questi due stati o per ragione o per necessità, quando l'affetto mancasse. Però il Granduca, per conciliarsi l'animo del presente pontefice, gli fece presentar due galee fornite d'ogni cosa, ed ha conferito molti de' suoi beneficj nel cardinale di Montalto nepote del papa.

Imperatore (1). Con l'Imperatore non ha dipendenza d'inferiorità nè di feudo, perchè il governo di Fiorenza è stato sempre libero dalla soggezione dell'Imperio, e per variar forma non ha perso i suoi privilegj. E se Carlo V costituì principe di quello stato la casa de' Medici, lo fece non come imperatore, ma come compositore che aveva avuta facoltà dalle parti di assestar quel governo. Tiene con tutto ciò amicizia il Granduca con quella corte e porta osservanza all'Imperatore, dal quale gli possono esser concesse molte cose che pretende, come la precedenza con Ferrara e il luogo in cappella all'ambasciatore, servendosi principalmente di questa ragione, che gli altri principi son feudatarj o della Chiesa o dell'Imperio, e ch'egli è indipendente.

Il danaro gli giova molto a ottenere le sue dimande a quella corte, avendo a far con principe che ne ha bisogno, e con ministri che ne hanno desiderio. E per questa causa dell'aiuto che può ricever di danari, l'Imperatore ama e stima il Granduca.

Re di Francia (2). Sa il Granduca che non può ricever nè disturbo nè comodo da quella corona per i travagli di quel reame, ma però procura di farsela e tenersela ben disposta, sapendo che l'esser da quella stimato può facilitar i suoi disegni di precedenza. Per questo non era alieno da prestar danari a quel re per aiutarlo nelle sue turbolenze, e si è mostrato pronto a dar ogni satisfazione alla regina madre per le pretensioni ch'ella ha sopra la eredità del duca Alessandro; il che non fece il granduca Francesco, che si mostrò molto duro nell'accomodar queste differenze, e parve che si alienasse da quella corona quando fece partir il suo ambasciatore da quella corte senza mandarvi successore.

Re di Spagna (3). Col re di Spagna ha il Granduca materie di mala satisfazione per le seguenti cause. Nella creazione del presente pontefice, il re non diede la confidenza del conclave al cardinale de' Medici, il quale, come protettore delle cose di Spagna, ragionevolmente la sperava, ma fu data al cardinal Madruccio. Avendo il cardinale la protezione di

(1) Rodolfo II. (2) Enrico III. (3) Filippo II.

Spagna, voleva anco ingerirsi nei negozj del re, di che ne fece motto all' ambasciatore cattolico; il quale all' incontro scrisse a Sua Maestà che i negozj non sariano stati sicuri in mano del cardinale per essere persona dedita ai piaceri. Il re s' insospettì del cardinale quando lo vide unito strettamente al cardinale d' Este, di parte francese, e tanto più s' augumentò il sospetto quando si effettuò il matrimonio della sorella naturale del granduca nel figliuolo di don Alfonso d' Este.

Con tutto ciò gl' interessi di stato li faranno star uniti, perchè il re di Spagna ha bisogno di danari, i quali gli possono esser somministrati dal Granduca, e di fanti italiani, i quali si cavano dalla Toscana. Sa il re che per la quiete d' Italia è necessario tener i potentati di essa così bilanciati, che non s' uniscano fra loro e non s' accostino a' forestieri; nella qual cosa essendo di gran momento il Granduca, procura di tenerselo confidente. Conosce infine che se il Granduca s' unisse con la Chiesa a depressione delle cose di S. M., le sue forze in Italia resteriano divise, e gli stati separati, cioè Milano e Napoli, che sono intersecati dal corpo di questi due stati.

Dall' altro canto il Granduca vede che il re sta pendente sopra il suo stato, potendo, mediante quei porti, condurre armata e esercito in Toscana e rinchiuderlo nei termini del suo stato, dalla parte di Lombardia per Milano, di Siena per Napoli, e di mare per le piazze marittime e per l' armata. S' avvede che, per sicuro stabilimento delle cose sue, bisogna che l' Italia sia quieta, la qual può esser perturbata più facilmente dal re Cattolico che da alcun altro. Ha fisso nell' animo di ricuperare quelle piazze marittime, le quali non si potendo riacquistare con la forza, bisogna procurar di averle con la confidenza, con l' ossequio e col servizio. Sa che gli può esser mossa difficoltà sopra l' investitura di Siena per due cause principalmente, che sono esposte nell' istromento di quella concessione; l' una è che questi principi non si possano maritare senza il consenso del re di Spagna, l' altra che siano obbligati a restituir quello stato quando sia a loro sborsata quella somma di danaro, che spese il granduca Cosimo nella guerra di Siena.

Conoscono gli Spagnuoli l'errore che fu fatto di alienar lo stato di Siena dalla corona di Spagna e investirne il Granduca, e dicono che il re non poteva alienarlo in danno di quella corona e in pregiudizio dell'Imperio, essendo stato di esso infeudato il re Filippo da Carlo imperatore suo padre. Conoscono ancora che tenendo lo stato di Siena disunivano le forze di Toscana da quelle della Chiesa, e più si univano le forze e gli stati del re in Italia, si aveva facoltà di dar o di sottrarre le vittuarie allo stato di Fiorenza, che senza quello di Siena è poco abbondante, e si teneva in mano un freno gagliardo da volger il Granduca come lor fosse piaciuto; e quello che importa, non si distruggevano i potentati minori, come i Senesi, nè si accrescevano i maggiori, come il Granduca, il che è in tutto contrario a conservare l'equilibrio che mantenga quieta ed obbediente l'Italia, e faccia accrescer la riputazione del re Cattolico in questa provincia.

Onde per rimover il re ed i ministri da questi pensieri procurerà sempre il Granduca di mostrarsi confidente a quella nazione ed ossequente a quella corona.

Inghilterra. Col regno d'Inghilterra, per esser lontano, non ha il Granduca alcun commercio; bensì in esso sono ridotti di quei fiorentini, i quali, non avendo potuto viver liberi, non hanno voluto esser servi nella loro patria, e perciò sono nemici a questo governo. Può anco non aver discaro il Granduca che il re Cattolico sia molestato da quella parte, acciò sia tenuto lontano dal travagliare l'Italia e il suo stato, ed affinchè, per il bisogno di danari o d'altri aiuti, sia astretto un giorno a concedergli quei porti di Toscana, che S. A. tanto desidera.

Duca di Savoia (1). Per quella causa che suol generar diffidenza tra i principi, che è quella dei confini, non ha il Granduca materia di mala satisfazione con Savoia essendo gli stati lontanissimi; ma per causa di maggioranza di titoli vive grande emulazione tra loro.

Il duca di Savoia nutrisce in se stesso pensieri di grandezza per l'antichità del suo principato, per la gloria dei suoi

(1) Carlo Emanuele.

maggiori, e per la nobiltà della sua stirpe congiunta di parentado con i più gran re e principi di cristianità. Il Granduca all'incontro conosce la grandezza e sicurtà del proprio stato, la copia dell'oro che possiede, e pretende non esser soggetto all'Imperio; le quali cose fanno che si persuada di esser a quello superiore. Sa che il duca di Savoia può aver bisogno facilmente o del re di Spagna o del re di Francia per il sito del suo stato, ed esso Granduca è in termine tale che i principi grandi hanno bisogno del suo oro, come gl'imprestiti fatti ad essi dai suoi predecessori lo dimostrano.

Duca di Ferrara (1). Col duca di Ferrara ha assai raddolcita la pratica mediante l'amicizia del cardinal d'Este, e mediante il matrimonio della sorella nel figliuolo di don Alfonso, e per aver concesso a quel duca il titolo di Altezza. Hanno ben i confini propinqui, ma non vi essendo luogo di momento, non possono partorir difficoltà che alteri gli animi loro.

Duca d'Urbino (2). Si conservano amici per diversi officj passati fra questi principi e per quelli di casa del Monte, che sono signori nell'uno e nell'altro stato. Ma per essere vicini stanno in sospetto, temendo il duca d'Urbino della grandezza di questo stato, sebbene il Granduca gli porti rispetto per esser feudo della Chiesa e per esser raccomandato al re di Spagna mediante la protezione. Dal canto suo quel duca, vedendo non poter sbattere una potenza così grande, procura tenerla quieta con la confidenza.

Duca di Mantova (3). Col duca di Mantova tien parentado il Granduca per la nipote, e conserva anco amicizia sapendo quanta riputazione gli apporti star unito coi principi italiani, e massime con quelli che gli sono parenti.

Duca di Parma (4). Per le inimicizie della casa Farnese con la casa de' Medici e per i disgusti passati, non si può introddur buona intelligenza tra questi principi, massimamente essendosi opposto il cardinal de' Medici, nel conclave del pre-

(1) Alfonso II, ultimo duca di Ferrara.
(2) Francesco Maria II, ultimo duca di Urbino.
(3) Vincenzo Gonzaga.
(4) Alessandro Farnese.

sente pontefice, non solo acciò che il cardinal Farnese non fosse allora assunto al pontificato, ma acciò ne fosse del tutto escluso, come parve che ottenesse, perchè saria troppo pericolo alla Toscana che fosse pontefice chi è stato offeso dalla casa de' Medici, la quale avrebbe da temerne la vendetta.

Non dispiacciono per avventura queste diffidenze tra le principali case d'Italia a chi è potente in Italia. E perciò non si vede che siano per terminare, perchè potendosi unire mediante matrimoni, o il parentado saria impedito, ovvero effetuandosi non partoriria amicizia, restando sempre viva la gelosia tra gli stati.

Genovesi. Per esser vicini e confinanti, e per possedere i Genovesi luoghi sopra i quali il Granduca ha pretensione, è da credere ch' egli abbia volto i suoi pensieri contro di loro, e che essi abbiano sospetto del Granduca, il quale conoscono potente e vedono vicino. Per questo non si è potuto mai introddur buona intelligenza tra questi due stati. E s' accrebbe il sospetto nei Genovesi quando, nei loro ultimi travagli, il granduca Francesco aiutò di vittuarie ed altro quelli che erano dentro la città (1).

Possiedono i Genovesi Sarzana e Sarzanello, terre poste longo la Magra, le quali furono già dominate da' Fiorentini, per la qual ragione il Granduca pretende avervi azione. Nè saria difficile l'acquisto di quei luoghi al Granduca, perchè può trasferirsi con tutte le sue forze fin sotto le mura senza ostacolo veruno, avendo a camminar quasi sempre per il suo stato, non avendo da passar se non per quello de' Lucchesi e del marchese di Massa, i quali sono deboli e senza fortezze; e i marchesi Malaspina, vicini, sono confidenti e dipendenti dal Granduca. Non vi è fiume, non balze, non altro impedimento in quel viaggio, ed essendo quelle terre divise dal restante del genovese per il fiume della Magra, sariano difficili ad essere soccorse, e saria facile al nemico impedir il soccorso

(1) Nel 1576, in occasione dei dissidj insorti in Genova tra i nobili vecchi e i nobili nuovi, composti poi nell' anno stesso per opera di Matteo Senarega, uno di questi ultimi, il granduca Francesco aveva prontamente ammassati 10,000 uomini ai confini genovesi per approfittare delle occasioni che avessero potuto presentarsi favorevoli ai suoi disegni

ed offenderle. Ma per il rispetto che ha il Granduca al re di Spagna, sotto la protezione del quale vivono i Genovesi, per non turbar la pace d'Italia e non mostrarsi ambizioso, s'asterrà da questa impresa finchè si appresenti opportunità migliore. Pretende ancora sopra la Corsica, dominata dai Genovesi, per esser stata già sottoposta ai Pisani.

Lucchesi. Lucca tiene amicizia col Granduca e lo osserva tenendogli ambasciatore residente, e il Granduca le porta rispetto per causa dell' Imperio, dal quale dipende, e del re di Spagna, al quale è raccomandata. Al che si aggiunge che sarebbe stimato troppo ambizioso di dilatar il dominio e troppo cupido d' opprimer la libertà, se voltasse le sue forze contro quella città; nè poi saria facile farla cadere, anco sottraendole il grano che le concede per suo nutrimento, perchè può esser sovvenuta dalla parte di mare per la Sicilia, di dove alle volte si provvede.

Confinano i Lucchesi col duca di Ferrara per la parte montuosa, dal quale sariano aiutati se dalla Toscana fossero molestati. Vi è il passo di S. Pellegrino, che è nei confini de' Lucchesi verso Lombardia, per la qual strada solamente si possono di Lombardia condurre eserciti con artiglierie in quella parte. Di questo passo si contese tra' Lucchesi e il duca di Ferrara, pretendendo cadauno che sia suo, ed avendo fatto ognuno atti possessorj sopra di esso. Adesso la differenza è sospesa, ma non decisa, essendosi interposto il re di Spagna come comune amico. Vi è anco il passo di Castiglione (1), il quale essendo in poter de' Lucchesi, possono essi aprir l'adito ai mali della Toscana. È vero che dalla parte che confina col Pisano tutto il paese è aperto e non ha fortezza che lo difenda.

Hanno i Lucchesi descritto nel loro territorio, che è popolatissimo, 10,000 fanti buoni, e perfetti sono quelli della montagna; e hanno fatto scelta nella città di 2000 uomini, che sono persone civili, per la difesa sua. Tengono 200 soldati nella città, 100 sotto un capitano, deputati alla guardia

(1) Castiglione di Garfagnana in val di Serchio, dove i Lucchesi fecero prodigi di valore nel 1613, in occasione di gravi dissidj suscitatisi in Garfagnana tra la repubblica di Lucca e il duca di Modena

del palazzo, e 100 sotto due capitani assegnati alla custodia delle porte, con quattro scudi al mese di paga per cadauno. Quei che guardano il palazzo son forestieri e gli altri del contado. Ha d'entrata il pubblico 200,000 scudi, e facilità di trovar danari a cinque per cento. Impongono gravezze ai cittadini per le spese straordinarie, quando l'ordinario non supplisce, e restituiscono poi il danaro. Hanno escluso dal governo il popolo, e solo i nobili adesso sono quelli che reggono.

È da avvertire che il Granduca tiene sotto di sè Serravezza, Pietrasanta, e molti castelli e villaggi verso Lunigiana, che sono già stati dei marchesi Malaspini, ai quali luoghi non può andar per terra, senza passar per il paese de' Lucchesi, e perciò gli faria molto comodo l'impadronirsi di quella città per unir tutto il suo stato, che da quella parte resta diviso. Ma saria difficile l'impresa per le cause sopradette, e perchè la gente del territorio si potria, in occasione di guerra, assicurar nelle montagne; e la città essendo forte, ben guardata e ben munita, non saria facile da espugnare, e interponendosi tempo saria soccorsa da varie parti. Tre modi potria tener il Granduca per insignorirsene; la forza, l'artificio di corromper quelli che governano, e l'impedimento delle vittuarie. Ma al primo è provvisto con la buona difesa e con gli aiuti d'altri; al secondo per l'esclusione del popolo dal governo, essendo restati i nobili più uniti e manco subornabili; terzo per la Sicilia, di dove potrian i Lucchesi estraer grani.

Il Turco. La città di Fiorenza commerciava con Costantinopoli per il negozio dei panni di lana e di seta che si espedivano in quella parte, ma adesso, per le galee della religione di S. Stefano che inferiscono danni a' Turchi, non vi può esser corrispondenza; la qual cosa apporta a noi questo beneficio, che non si unirà mai il commercio di Fiorenza con quello dei Turchi; il che se accadesse saria di gran pregiudizio e danno alle arti della città nostra e ai dazj del pubblico.

Non può il Granduca far contrappeso alle forze navali del Turco, nè meno rispetto alla Barbaria, che è comoda alla Toscana, perchè avendo poche galee non può far impresa in quella parte, nè assicurare i mari dai legni armati, che

numerosi e gagliardi escono d'Algeri e scorrono tutte quelle marine, con danno dei mercanti e con pericolo delle galee del Granduca. Le quali non vanno fuori se prima il capitano non ha informazione che di Barbaria non sia per uscir gran numero di vascelli armati.

La Signoria di Venezia. Verso questa Repubblica mostra il Granduca buona disposizione e riverente ossequio; cosa che mi vien comprobata dalle parole, dalle dimostrazioni e dalla ragione. Mi disse e mi replicò più volte S. A. con molto affetto che voleva viver unito con questa Repubblica, che sapeva essere lo splendore d'Italia, e che aspettava occasione di servirla per spiegar con effetti il suo ossequente animo verso di lei; e il medesimo mi confermarono i suoi ministri, e diversi miei confidenti. Fece il Granduca dimostrazioni estraordinarie verso la mia persona, come pubblico rappresentante, nell'entrar nello stato, nell'entrar in Fiorenza, nello starvi, e nell'uscire della città e del dominio suo. Furono questi segni conosciuti e predicati da tutti come cose fuori dell'ordinario procedere di S. A. e di quel governo, di che ne scrissi particolarmente a Vostra Serenità, e però non occorre adesso commemorarlo. Ordinò anco, secondo la mia richiesta, che fossero restituite quelle robe che furono predate al tempo del granduca Francesco sopra alcuni vascelli di sudditi di questo dominio; e mi promise liberamente, secondo la proposta che io gli feci, che le sue galee non anderiano mai in corso in modo che portassero travaglio alla Signoria.

Onde si vede ottima disposizione nel suo animo, la quale è conforme alla ragione; perchè il Granduca, come peritissimo dei rispetti dei principi, e massime degli italiani, avendo praticato e trattato diverse cose grandi in Roma, conosce che accrescerà di riputazione appresso i principi oltramontani se starà unito con i principi italiani, e particolarmente con questa Repubblica.

Vede il Granduca che quella potenza, che oggidì è grande in Italia (1), deve esser sospetta all'uno e all'altro stato; a quello di Venezia per lo stato di Milano, a quello del Gran-

(1) La Spagna.

duca per il regno di Napoli e per le piazze marittime; vede che per conservazione delle cose sue è necessaria la quiete d'Italia, e sa che la medesima è desiderata da questa Repubblica; onde è conforme alla ragione ch'egli procuri di star unito con questo Dominio.

Resultano varj e non piccoli beneficj all'una e all'altra parte da questa amicizia. Il Granduca ne riporta accrescimento di riputazione e di sicurtà appresso gli altri principi e i suoi popoli; e questa Repubblica, avendo una parte dei principi oltramontani sospetta, e vedendo l'altra debole e quasi del tutto prostrata, deve conservar l'amicizia con i principi italiani, e massime col Granduca, il quale, per il suo stato, per i suoi danari e per le sue forze, può essere più utile che alcun altro. E oltre le cose d'Italia, le può quest'amicizia apportar beneficio per quelle di levante e per i rispetti turcheschi; perchè in occasione di guerra, o di altro bisogno, può il Granduca dare alla Repubblica supplimento di fanti e sovvenimento di vittuaria per l'armata e per le piazze marittime, essendo quel paese abbondante di gente e di grani, e potendovisi con facilità imbarcare le persone e le robe, e condursi dove fosse il bisogno, schivando l'incomodo di ricorrere al re di Spagna, ch'è lontano, o ai vicerè di Napoli e di Sicilia, che ben spesso, o per loro stessi, o per i loro ministri, ritardano o impediscono l'esecuzione degli ordini.

Quest'amicizia tanto utile non è difficile conservarla, perchè le cause che possono turbarla o alterarla sono lontanissime, e quelle che possono stringerla e raddolcirla sono prontissime, e poste nelle mani dell'una e dell'altra parte.

Tre cause sogliono disunir gli animi dei principi. Gelosia di stato, e questa non ha luogo per non aver l'uno pretendenze sopra le terre dell'altro. Differenza di confini, e questa non può nascere per esser gli stati lontanissimi e separati per l'intersezione del paese d'altri principi. Maggioranza di titoli e di precedenza, e questa non vi concorre per esser il luogo e la dignità di questa Repubblica, per diuturna consuetudine e per il consenso di tutti, così ben stabilita, che niun principe d'Italia pretende di competer con lei. Restava solo la na-

vigazione delle galee, che potesse partorir disgusti; ma questa dovendosi regolare secondo i giusti rispetti di questo Dominio, sarà troncata ogni materia di discordia e di diffidenza.

Le cose che possono mantener l'amicizia dipendono dalla volontà dell'uno e dell'altro principe, e sono queste i buoni officj che sogliono farsi dall'uno verso l'altro, e le dimostrazioni d'amore e di onore che si usano secondo gli avvenimenti d'allegrezza o di mestizia che occorrono alla giornata.

E principalmente si avverta di risponder alle lettere di qualche domanda che faccia S. A., perchè so che ha maggior dispiacere di non aver risposta che di aver repulsa; e questo non lo dico senza causa. Si riguardi anco bene a due cose, che pare, per quanto ho compreso, che siano molto a cuore al Granduca. L'una è di stimarlo come principe indipendente da altri, perchè mi disse una volta, ragionando in proposito della navigazione delle sue galee, rispondendo a quello che io gli ricercava, che voleva gratificar questa Repubblica che conosceva grande e potente, e che quello che non facesse a instanza sua, non faria a contemplazione di qual si voglia grandissimo principe, perchè, soggiungeva, io son libero nè conosco superiore. L'altra è di amarlo come figliuolo, e per tale nominarlo, onde il secretario Vinta si dolse col mio secretario che, nella lettera credenziale della Repubblica, il Granduca non fosse nominato figliuolo, come con tal titolo furono chiamati suo fratello e suo padre. Di queste due cose la seconda apporta onore a questa Repubblica perchè la figliuolanza significa inferiorità, obbedienza e dipendenza, e la prima non pregiudica in parte alcuna alla dignità di questo Dominio.

Essendo dunque i mezzi da conservar l'amicizia facili ad essere usati e posti in atto, non sarà difficile con queste cose accrescer la buona disposizione degli animi, e stringer sempre più questa corrispondenza.

RELAZIONE

DEL

REGNO DI NAPOLI

FATTA DAL SECRETARIO VENETO

GIROLAMO RAMUSIO

NEL 1597.

(Dai Codici Malvezzi nel Museo Correr, Miscellanea N. 42)

AVVERTIMENTO

Girolamo Ramusio fu agente, o come dicevasi in termine di cancelleria, secretario della Repubblica Veneta a Napoli dal giugno 1594 al giugno 1597. Ma questa, che ora presentiamo ai nostri lettori, non è già la Relazione al Senato, ch' egli fece forse in forma assai più breve, come era costume dei secretarj, bensì Relazione privata al doge Marino Grimani, come chiaramente è indicato nell' esordio della medesima. La qual circostanza non solo non toglie ma aggiunge pregio al documento, siccome quella che permette allo scrittore di entrare in infiniti particolari, che nella relazione d' uso avrebbe senza meno pretermessi. Che se non sempre i suoi giudizj parranno immuni di qualche parzialità, dovremo però far capitale dei minuti ragguagli che ne esibisce intorno le condizioni tutte di un regno, sul quale le sue presenti vicissitudini richiamano in special modo l' attenzione degli statisti.

Mi ricorda, appresso infiniti documenti ch' io appresi già dalla suprema intelligenza dell' Eccellenza Vostra (1), che mi restarono impressi nell' animo, come precetti della sua rara virtù, e come efficacissimi testimonj della sua cortese affezione verso di me, aver ella più volte detto, che due, de' molti, sono i principali oggetti a' quali devono essere indirizzati i pensieri di chi serve principe appresso principe; l' uno, eseguir fedelmente le sue commissioni, per ubbidire alla volontà di chi ha autorità di comandare, e l' altro, osservar diligentemente le cose più considerabili dello stato e governo di quel principe presso il quale risiede, per cavarne quel frutto particolare che può ridondare ancora a pubblico servizio. Quanto alla prima parte, nello spazio di 36 mesi ch' io ho fatto residenza presso gli ill. ed ecc. signori conte di Miranda e d' Olivares vicerè di Napoli, posso dire d' aver soddisfatto alla mia coscienza con quello zelo di devozione cui son tenuto; e quanto alla seconda, posso affermare aver impiegato ogni spirito per accompliro al mio debito. Tralasciando dunque la prima, come molto ben nota per la lettura delle lettere mie, entrerò nella seconda, toccando le cose curiose e importanti raccontate dalle antiche istorie e scritte da' moderni autori, per necessaria dilucidazione delle cose introdotte, con quella più soda informazione che sarà bisogno alla perfetta intelligenza del prefato

(1) Marino Grimani doge dall' aprile del 1595 al decembre del 1605.

negozio; nel quale mi sarà permesso di narrar alcune particolarità, poichè questa scrittura non è fatta perchè abbia a passar in luogo dove possa abbreviare il tempo alle trattazioni pubbliche, ma è stata tessuta per attestazione di riverenza, e perchè sia riservata agli ozj particolari dell' E. V. per ricrear il suo animo, e per favorir la mia servitù.

Per maggior facilità mia adunque nell' esplicar il sopradetto concetto, e per maggiore impressione ancora dell' E. V., che l'ha da intendere, se ben può essere stata instrutta di molte cose nella sua legazione di Roma (1), parlerò prima della grandezza, fertilità, città, terre e castella del regno di Napoli; delle chiese di cui Sua Maestà ha la denominazione e di quelle che sono alla collazione del pontefice; della città di Benevento e come il re la posseda; delle rendite delle chiese ed abbadie; della città di Napoli, quantità di gente, entrata, spesa, debiti, fortezze, chiese e palazzi; di due arcivescovi di quella; della gran licenza de' prelati, e della obbedienza de' ministri regj alla sede apostolica per rispetto dell' *exequatur*; che cosa questo sia e quando e da chi introdotto ed abusato; dei seggi e nobiltà; delle condizioni de' nobili, de' popolari e plebei, e della mala intelligenza tra loro; dei viceré, autorità loro, e ricchezze che portano alla partenza; delle condizioni de' signori conti di Miranda e d' Olivares; del governo civile, criminale e di stato, e dei sette ufficj del regno; delle investiture de' pontefici, e come il papa è padrone del diretto e il re di Spagna dell' utile dominio; perchè gli Spagnuoli per ragion di forza non abbiano paura de' papi nè dei re di Francia o separati o uniti, ma ben collegati con altri principi; quanto sia temuta la rivolta de' titolati, baroni e popolo napoletano, e come sian disuniti tra loro per la creazione di titolati genovesi; dell' acquisto di ricchezze che fa questa nazione, e dell' insolenza della spagnuola; dell' affezione della napoletana verso don Giovanni d'Austria, che fu causa della sua partenza, e di donna Giovanna sua figliuola; delle forze da guerra terrestri e marittime per offesa e difesa; dell' entrate e spese, e

(1) Marino Grimani fu uno degli ambasciatori straordinarj mandati dal senato veneto nel 1592 a congratularsi con Clemente VIII della sua assunzione al pontificato.

da chi maneggiato; e per fine, dei ministri de' principi che risiedono presso i vicerè che sono mandati dalla Maestà Cattolica al governo di quel nobilissimo stato.

Il regno di Napoli è quella parte d'Italia che, assimigliandola alcuni ad una gamba umana, s'estende dal ginocchio fin alla pianta del piede; viene nominato da alcuni scrittori regno di Sicilia assolutamente, perchè Ruggiero III normanno avendo avuto la successione dell'isola di Sicilia, la Puglia e la Calabria, impadronitosi poi di Napoli, ed investitone dall'antipapa Anacleto II, l'anno 1131, e confermato da Lucio II, s'intitolò solamente re di Sicilia, forse per essere stato congiunto il regno a quell'isola; e da altri scrittori è detto Sicilia di qua dal Faro, perchè papa Clemente IV, nell'investitura di Carlo d'Angiù, dandogli la corona d'ambedue le Sicilie, distinse l'una dall'altra con queste parole *citra et ultra farum*, e gli altri pontefici, investendo dopo sette re francesi, sebben non furono signori dell'isola di Sicilia, nominarono essi il regno di Napoli Sicilia di qua dal Faro. È bagnato da tre mari, Tirreno, Ionio e Adriatico. Dalla parte di ponente confina per terra con lo stato ecclesiastico per cento cinquanta miglia, dal fiume Garigliano a mezzogiorno fino al Tronto a settentrione. Il circuito di mare è di 1420 miglia secondo alcuni, secondo altri 1468, e altri 1500; la lunghezza è di 450, dal fiume Tronto fin al capo Spartivento; e la maggior larghezza 150, da Gaeta al Tronto. Tutto il regno è diviso in dodici provincie, che sono Terra di lavoro, Principato citra, Principato ultra, Basilicata, Calabria citra, Calabria ultra, Terra d'Otranto, Terra di Bari, Capitanato, Contado di Molise, Abruzzo citra e Abruzzo ultra, nelle quali sono mandati sette vicerè, non comprendendosi Terra di lavoro, perchè questa provincia ricorre alla Vicaria in prima instanza. Il primo vicerè è in Principato citra e ultra e Basilicata, e dimora in Salerno; il secondo in Calabria ultra, e risiede a Reggio; il terzo in Calabria citra, e sta a Cosenza; il quarto in Terra d'Otranto, e si tiene a Lecce; il quinto in Terra di Bari, e ha residenza in Trani; il sesto in Capitanato e contado di Molise, e si trattiene a Montefosco; il settimo in Abruzzo citra e ultra, e da

ragione in Civitá di Chieti. Già la Calabria soleva averne un solo, e così Terra d'Otranto e Bari un altro, ma sono stati smembrati a' tempi del conte di Miranda per ordine di Spagna. Si comprendono nel regno queste isole: Ischia, Procida, Nisida, Ventotiene (*Vandotena*), Capri, Ponza, S. Pietro, Lipari, abitate; poi Stromboli, Vulcano, Vulcanello, Alicur, Felicur e Salina, tutte sterili, che esalano di continuo fumo e fiamme.

Otto delle sopra dette provincie si possono dire quasi tutte in pianura, con alcuni piccoli colli che le attorniano, carichi di cedri, aranci, limoni, mortelle, dei quali tutti n'abbonda grandemente il paese, come parimente fa di rose e gelsomini; onde non è meraviglia se molti degli antichi romani venivano a finir nel regno i giorni loro, dopo gravi fastidj sostenuti nel governo della repubblica, o dopo dure fatiche nell'amministrazione delle guerre, sebben altri vi si trasferirono per attender alle lettere, ed altri per soddisfare a lascivi appetiti. L'altre quattro provincie sono con pochi colli non molto fertili. Ha il regno 29 monti, alcuni de' quali sono molto aspri, 5 selve, 150 fiumi, tutti innavigabili, 2 paludi, 9 laghi, molti stagni e diversi fonti. Viene stimato questo regno il primo del mondo per la fertilità sua, producendo grandissima copia di grani, e abbondando di vini preziosi, tra i quali tengono il primo luogo il Greco e la Lacrima; vi è anche il Chiarello, la Sentola, il Magnaguerra e il Codacavallo. La vaccina è rara, stupenda la vitella di Sorrento, ma per due mesi dell'anno solamente; capretti ottimi, e così castrati e agnelli. Abbonda anco di salvaticine, di conigli, lepri, caprioli, cervi, cinghiali, e ha molta copia di volatili, fagiani, pernici, starne, beccacce, quaglie, tortore, oche e anitre selvaggie di maravigliosa grandezza. Sono i pesci di mare, per la verità, non di quel gusto che sono quelli di Venezia; i frutti marini sono molti, ostriche, cappe sante di S. Giacomo, con altre conchiglie, che cosa lunga saria raccontarle; i pesci dei fiumi non riescono in conto alcuno, e le trote non sono di quel sapore che sono quelle del lago (1). Di frutti terrestri

(1) Vorrà dire di Garda.

vi è maravigliosa copia di tutte le sorta, e sono i più gustosi d'Europa. Per traffico produce quantità di mandorle, nocelle, anaci, che sono portati in Venezia, Alessandria e Barbaria, e zafferani che manda per Italia e Germania, ma Roma più d'ogni altra città s'alimenta delle suddette cose. D'oglio ne spedisce per un milione d'oro per diverse parti, e sete in copia a Venezia, Genova, Fiorenza, Lucca e Milano; e per quelle ed altre città bombace, lane, galle e comino.

Per le prefate provincie del regno sono diverse miniere, come d'oro, argento vivo, rame, ferro, piombo, allume, salnitro, zolfo, gesso, calamita, petrolio, liquor medicinale, manna di corpo e di fronda, bolarmeno, sale, alabastro bianco e nero, marchesita, antimonio, e diversi marmi, tra' quali alcuni mischi bellissimi. Dalle quali tutte cose nasce l'opulenza del regno, poichè grandissima quantità di danaro vi è portata da' forestieri per comprar robe, del quale non n'esce la decima parte; onde non vi si può desiderar altro che due cose sole, cioè il ferro fino, che gli viene di Catalogna, e il panno fino, che è condotto di Spagna, Inghilterra, Fiandra, Venezia e Fiorenza.

Le città del regno di Napoli sono 129, 20 con arcivescovo, e 109 con vescovo; 8 arcivescovi e 17 vescovi sono nominati dal re, il quale ha la collazione ancora di molti benefizj per la convenzione seguita tra Clemente VII e l'imperator Carlo V l'anno 1529. Gli otto arcivescovati sono Reggio, Matera, Brindisi, Salerno, Lanciano, Taranto, Trani e Otranto; il più ricco è Taranto, che rende ducati 10,000 all'anno; il più povero è Lanciano, che rende 600 ducati solamente. I 17 vescovati, che vengono dispensati dal re, sono Pozzuolo, Massa, Ariano, Castellamare, Mileto, Tropea, Trivento, Ugento, Acerra, Giovenazzo, Cassano, Potenza, Monopoli, Aquila, Cotrone, Gallipoli, e Oria, rinnovato ultimamente, sendo stata molti anni quella città priva di vescovo, poichè già n'ammazzò uno; il più ricco è Cassano, che vale ducati 7000 all'anno, il più povero è Massa, che rende ducati 500. L'entrata unitamente dei sopraddetti arcivescovati, vescovati e beneficj, per l'ultima liquidazione del 1574, im-

porta ducati 528,800, cioè gli arcivescovati e vescovati ducati 439,170, e i beneficj ducati 89,630; ma in ventitrè anni ben si può credere che sia cresciuta di un terzo. Le città e terre demaniali, che vuol dire del dominio del re, sono 76, tutte l'altre dei signori sono 1874, compresi gli arcivescovati e vescovati predetti. S. M. tiene 29 castelli, e i casali sono innumerabili, come si computano due milioni d'anime nel regno (1).

Possiede il pontefice nel regno di Napoli la città di Benevento, ma gl'istessi Beneventani non sanno dir come, onde è necessario ricorrere a diversi autori, se ben anch'essi hanno scritto diversamente del modo com'ella capitasse in potestà della Chiesa. Pure la maggior parte concorre in questo, che Carlo Magno, chiamato l'anno 773 da Adriano I contro Desiderio re de' Longobardi, il cui regno restò estinto con la prigionia e morte sua, non solo confermasse la donazione fatta già da Pipino suo padre a Silvestro II, di Ravenna con cinque città principali sue vicine, ma vi aggiungesse il ducato di Benevento con territorio di dodici miglia intorno. Da allora in qua ne sono stati padroni i pontefici, avendolo sempre riservato nelle investiture del regno fatte a diversi re. È la città di Benevento lontana da Napoli 32 miglia, nella provincia di Principato ultra, con territorio per quattro in cinque miglia solamente. Ha 4500 fuochi, e non è città forte. Il pontefice vi manda un governatore, persona di qualità, e cava ducati 34,000 in circa all'anno; si governa per consoli; l'arcivescovo ha 24 suffraganei e 8000 ducati d'entrata, e quando è penuria di grani ne riceve più di 12,000. Questa città apporta veramente due gran travagli ai vicerè; l'uno, perchè dà ricetto a tutti i falliti e delinquenti di qualità di Napoli e del regno; l'altro, perchè dal regno viene in quella asportato molta copia di grani con molto danno delle circonvicine provincie. Per questo, tratto per tratto, s'odono querele dei mi-

(1) Federigo Badoero, nella sua Relazione di Spagna del 1557, ci dà la stessa cifra, Serie I, Tomo III, pag. 273. Abbiamo però verso il fine della presente relazione che il Regno, nel 1575, contava 475,725 fuochi, lo che, secondo l'ordinario ragguaglio di cinque individui per fuoco, darebbe una cifra sensibilmente maggiore

nistri regj, e bravate de' Spagnuoli, i quali, l'anno 1596, che fu gran carestia, dicevano che si doveva andare a tuor per forza da Benevento 100,000 tomoli di grano, e che si potesse e dovesse fare perchè i frumenti non erano preti.

Il più ricco arcivescovato è quello di Napoli, che vale ducati 12,000 all'anno; il più povero è quello di Lanciano, che ne rende 600 solamente, come s'è detto; dei vescovati Aversa vale ducati 8000, Capri 150. L'abbadie sono molte, quella di P. Leonardo in Puglia, del cardinale Gaetano, rende ducati 14,000 l'anno, quando è un annata ordinaria di grani; ma quando sono alti di prezzo ne cava più di 30,000. Le prelature sono infinite, delle quali non si riceve rendita corrispondente all'opinione d'alcuni, perchè sono più tosto in quantità che in qualità; onde l'entrata del clero non è così considerabile come si pensa. Sono stati cardinali regnicoli 136 fino al cardinal Baronio (1), de' quali si legge riusciti pontefici 31.

La città di Napoli, chiamata prima Partenope, dal nome di una sirena, poi detta Nova città per esser stata riedificata da' Cumani, che altre volte la distrussero, per il che ora si dice Napoli, è situata in gradi 41 fra i colli e il mare, con circonferenza di sei miglia in circa, con buone e grosse muraglie, e con buoni baloardi in alcune parti, ma in altre vi si scorgono antiche mura e torrioni. Da levante e mezzogiorno ha il mare, e da ponente e tramontana i colli, con un poco di pianura tra settentrione e oriente. Avrà Napoli 33,000 fuochi, per la cartella del pane data l'anno 1595, e per l'istessa si numerano anime 222,000 (2); di frati, preti e monache n'ha 13,000; vi si mangian tomoli di frumento ogni giorno 3500, e 500 altri i monasterj e le case che fanno il pane, che sariano stara veneziane 2,400; ma se ne mangia più e meno secondo le stagioni, perchè l'estate i frutti ri-

(1) Nominato cardinale il 5 giugno 1596, morto settuagenario il 30 giugno 1607. Era nativo di Sora.

(2) Ciò darebbe sette individui per fuoco o per famiglia, che è calcolo fuori dell'ordinario, di guisa che, non credendo noi che sia errore nella cifra complessiva della popolazione, inclineremo a credere che in luogo di 33,000 s'abbia a leggere 43,000 fuochi

sparmiano assai pane, massime tra la povertà. Volendo il duca d' Ossuna viceré provvedere che non crescesse il numero dei fuochi, e conseguentemente non si venisse a far maggior consumo di pane, proibì che fuori delle mura di Napoli per 300 canne, e dentro per 30, non potesse esser fatta alcuna fabbrica; il che è stato osservato per alcuni anni, ma ora pare che alcuno trasgredisca la legge.

Trae Napoli d' entrata ogni anno ducati 161,418 da cinque gabelle, cioè: da quella di un grano per rotolo di pane o di pesci freschi e salati, con una entrata che ha essa città sopra la gabella del vino, che si suole affittare da 12 in 13,000 ducati, unitamente 101,250 ducati; dalla gabella detta il buon danaro, che per altro nome si chiama i cinque ottavi, e si riscuote sopra la dogana grande di Napoli, 31,200; dalla gabella delle sbarre, che s' esige dalle salme ch' entrano nella città, 2,668; dalla gabella del pane a rotolo, che è una licenza che dà la città ad uno o più fornari di poter far pane bianco, 24,000 (e l' anno 1596, per la gran carestia, è stato affittato ducati 60,000, ma si tiene che non sarà gli altri anni entrata certa); dai vacui, che sono i territorj intorno le muraglie della città, ducati 2,300, che formano la somma sopraddetta. La spesa all'incontro ordinaria ascende alla somma di ducati 244,100; cioè: per interessi a 6 e 7 per cento, ducati 220,000; per la mattonata delle strade di Napoli 6000; per la fortificazione e accomodamento delle muraglie 4000; per la franchigia delle gabelle ai preti, frati e monache 10,000; per gli ufficiali che servono ai tribunali della città, 3,600; per gli officiali e ministri alle fosse del grano, sale e farine, 500; di modo che mancano ogni anno ducati 82,682, parlandosi pubblicamente ch' essa città abbia debito di tre milioni d' oro. Il quale eccesso essendo pervenuto all' orecchie di S. M., ha ella scritto alla città una lettera amorevolissima perchè metta cura di uscir di debito, e al viceré ha commesso espressamente che debba in questo proposito coadiuvare al bisogno della città; ma poco frutto si vede, anzi molta confusione, perchè il viceré ha risposto che ciò nasce dal mal governo dei cittadini, e la città ha rescritto che ciò procede dalle operazioni dei viceré;

onde anderà ogni giorno di male in peggio. Con tutto questo trova sempre denari quanti vuole, sendone dati a lei più volentieri che al re, perchè quelli che governano e che pagano sono quelli che danno il danaro.

Ha questa città quattro castelli e una torre a marina, detta di S. Vincenzo, con sette soldati. Dei castelli due sono molto antichi; il primo è detto Capuano, per essere alla porta Capuana, già assai forte per batteria da mano, ma al presente abitazione assegnata a tenor i tribunali della giustizia civile e criminale, e le carceri; il secondo, chiamato dell' Ovo, è situato sopra uno scoglio, fabbricati tutti due da Guglielmo detto il Malo, e ha 19 fanti per guardia; il terzo è nominato Castel Novo, nel corpo della città vicino al mare, fondato da Carlo I d' Angiù, ed è più tosto palazzo reale che fortezza, dove stanno 132 soldati, compresi tre caporali; il quarto è detto Sant' Ermo, posto sopra il monte, fondato dal re Roberto l' anno 1340 per assicurare la città da rivoluzioni popolari; quest' è fortissimo dalla parte della città, ma dalla parte d' Antignano è debolissimo; vi stanno 80 soldati, compresi tre caporali. Fuori della città, esposto a mezzogiorno, v' è il molo, fatto da Alfonso I d' Aragona per maggior sicurezza del porto, il quale è capace di gran numero di vascelli, molti de' quali hanno fatto naufragio quando hanno regnato venti di levante e scirocco. Non molto lontano si vede l' arsenale, fatto dal presente re, della quale fabbrica si parlerà in altro luogo più opportuno.

Ha molte chiese, per la maggior parte fabbricate da' Francesi, ma non di quella struttura che saria conveniente a corrispondere alla grandezza di Napoli. La chiesa archiepiscopale ha una cappella, detta il Tesoro, ricca di infinita quantità di reliquie, ma tra l' altre della testa e del sangue di S. Gennaro, che se ben è duro come sasso, incontrandosi in essa testa si liquefà; l' istesso succede in tempo di peste e guerra. San Pietro ad Ara è la chiesa nella quale S. Pietro disse la prima messa in Italia, venuto d' Antiochia, l'anno di Cristo 56, per andare a piantare la Sede Pontificale; alla qual chiesa lasciò grandissime indulgenze, osservandosi che dopo

l'anno santo il seguente s'apra in quella, come in Roma, la porta santa; il che non si fa in altra parte di cristianità. In San Domenico s'adora l'immagine del Crocifisso, che disse a S. Tommaso d'Aquino: *bene scripsisti de me Thoma;* nel qual monastero v'è lo studio generale instituito da Federico II Barbarossa, che parimente instituì lo studio di Padova in dispregio de' Bolognesi confederati con il pontefice. Questo di Napoli fu riformato da Carlo I, restaurato da Alfonso I d'Aragona, e dotato di molte entrate da Ferdinando il Cattolico, onde fiorisce maravigliosamente in tutte le scienze, essendovi in tutte le facoltà uomini segnalati, ma nella filosofia Giovan Bernardin Longo uomo singolare (1). Le chiese parrocchiali sono 22, l'altre sono 380, onde si dice che, tra chiese ed edificj pubblici, vi siano piu d'un terzo di fabbriche della città; nelle quali sono due monasteri esemplari per ricchezze, S. Severino dell'ordine di S. Benedetto, che ha ducati 10,000 d'entrata, e S. Martino de'Certosini, che n'ha 24,000. Di maraviglioso stupore è l'ospitale della Nunziata, fondato l'anno 1304 da un cavaliero di casa Scondito (2) a tempo di Carlo II; esso sovviene a 800 orfani e 700 nutrici, ha 140 tra zitelle monache e maestre, ha 400 infermi, spesa 60 sacerdoti con 30 diaconi, marita tante donzelle che si spendono ducati 10,000 all'anno (3); onde il 1594, per il conto che tengo presso di me particolare, ha speso ducati 129,120. Le maggiori spese sono queste: ducati 10,000 di pane, 11,000 di salarj al clero, 14,000 alle nutrici, 17,000 di companatico, 20,000 d'interessi di livelli, 5,000 di medicine, e altro che saria tedioso narrare il tutto. Ebbe d'entrata certa allora ducati 89,352, e d'incerta ricevè il detto anno ducati 6,740, che in tutto furono 96,292; il sopra piu, che sono stati ducati 32,828, li prese ad interesse a 7 per cento. Vi sono anco quattro altri ospitali, cioè gl'Incurabili per gl'infermi, lo Spirito Santo per quelle giovani che stanno in pericolo di capitar male,

(1) Professò filosofia ed astronomia, e scrisse 1°. *In Prologum Averrois Expositio aurea* ec. Napoli 1570 in fol., 2°. *De Cometis*, Napoli 1578 in 4°.

(2) Abbiamo dal Summonte, T. III, p. 421, poco dopo quell'epoca, un Carlone Scondito protomedico del Regno.

(3) Il Summonte, T. I, p. 333, dice 100 donzelle con dote di 90 ducati l'una.

Santo Eligio per orfanelle, Santa Maria di Loreto per orfanelli, che tutti siccome hanno ricche entrate, così le spendono abbondantemente, sendo però sovvenuti d'elemosine. Dei palazzi alcuni sono assai belli, ma però non di quella materia e forma che si vedono in altre città d'Italia inferiori a Napoli.

In Napoli ho io veduti due arcivescovi; monsignor Annibale di Capua, che fu nunzio in Venezia, che per avere il cappello non solo spese l'entrate di sedisi anni dell'arcivescovato, ma di più 100,000 scudi, avendone lasciati di debiti 40,000 alla sua morte, causata per la disperazione di non poter conseguire quello, e per il cordoglio di non poter soddisfar questi. Successe a lui il cardinale Gesualdo inaspettatamente, perchè il papa, che aveva intenzione di dar questa chiesa a Santa Severina, che la recusò, e non voleva conferirla al cardinale Ascanio Colonna, che supplichevolmente la ricercava, si risolvè sopra Gesualdo con soddisfazione della nobiltà e applauso del popolo.

Ha sempre desiderato il re che questa mitra sia posta in testa di soggetto napolitano confidente per ragion di stato, e sempre il pontefice ha avuto l'occhio di darla a soggetto di qualità per mantenere in riputazione questo grado principale. Per questo fu escluso dal re il cardinale Acquaviva tenuto affezionato a Francia, e per questo S. B. fece ogni sforzo di conferirla al cardinale S. Severina, che la ricusò più volte; nè potendo esser questa chiesa d'alcuno dei sopradetti, il pontefice si risolvè in Gesualdo, sperando che sapria fare il servizio del re mantenendo unita la città con le forze del braccio spirituale, e che non avria mancato di dar soddisfazione alla sua coscienza, riformando infiniti abusi che sono nella chiesa e diocesi di Napoli. Così si potessero riformare la vita e i costumi de' prelati del regno, che vivono una vita molto libera, non facendo la loro residenza, ma trattenendosi nella città di Napoli, per la quale si vedono andar vagando all'istessa maniera dei cavalieri; e conoscendo l'error che fanno di contravvenire alla particolar bolla del pontefice e alla propria coscienza, adducono l'infelicità delle loro città per non

v' esser conversazione civile, per esservi mal aere, carestia di vivere, mancamento delle cose più necessarie, che dicono metterli in disperazione, come vivono in consolazione a Napoli per l' abbondanza d' ogni comodità e per la libertà loro; la quale è tale, che quando un laico è di vita dissoluta e di costumi insolenti, subito si mette in abito di prete, se ben non ha nè tiene speranza d' aver beni di chiesa, e fa il peggio che sa, così di giorno come di notte, non potendo per il vestimento esser molestato dalla corte. La quale all' incontro fa anch' essa molte cose indecenti, e sotto pretesto d' interesse di stato, presta poca obbedienza alla Sede Apostolica, non solo con scandalo de' forestieri, ma con carico grave della coscienza.

A tempo mio, per non recitar cose lontane, fu scomunicato il barone di Castellanetta dal suo vescovo, furono affissi i cartoni in *valvis ecclesiae*, e citato a Roma, dove quando si risolse finalmente d' andare, la corte l' impedì. Il Mastrillo, avvocato fiscale di Vicaria, fece vendere in Puglia grani dell' abbazia sopradetta del cardinal Gaetano; fu scomunicato e chiamato a Roma dalla congregazione, nè la corte lo lasciò partire, adducendo che quando si desse principio a permettere che andassero a Roma quelli che fossero chiamati, bisogneria che v' andassero anco de' principali ministri regj. Avendo il presente pontefice qualche sentore degl' inconvenienti che passavano, che i frati zoccolanti ufficiassero chiese di monache dell' istessa religione, avessero cura delle loro anime, abitassero nel medesimo convento, e vivessero a spese di quelle; ed essendo venuto in cognizione, per risse nate tra loro frati, della verità di molti particolari, sospetti prima al suo animo, comandò con un' efficace bolla al cardinale arcivescovo che senza altro facesse uscir di sette conventi di monache francescane tutti i zoccolanti per riporvi preti in loco loro. Di questi sette tre essendo cappelle regie, Santa Chiara, che prima si diceva la Croce, l' Egiziaca e la Maddalena, il viceré non volle permettere questa novità; e col pretesto delle tre cappelle regie, prese la protezione dei quattro altri conventi non regj, e dell' istess' ordine francescano, facendo sapere che se si voleva innovar cosa alcuna bisognava pigliar l' *exequatur*. Il cardinale

rimostrò che col possesso della chiesa di Napoli aveva l'*exequatur* di tutte l'altre chiese; e mentre si stava sopra questa contesa, fu intimata ma non accettata la bolla dalle monache, pretendendo esse di dover morire sotto quella regola in che fin allora erano vissute. Fu dal vicerè fatto carcerare il fiscale dell'arcivescovato, se ben rilasciato dopo, ed assegnati capitani e sbirri a guardar le sette chiese. Sua Eccellenza, per i suoi particolari interessi, risolvè non si metter in questa mischia; però deputò il marchese di Grotola, che è il protettor di Santa Chiara, il reggente Martos e il secretario del regno, perchè avessero cura di trattar col cardinale il negozio. Fu risoluto mandarsi nelle cappelle regie preti, dal cappellano maggiore, per celebrare una messa al giorno, restando però le monache prive della confessione, la quale non volevan fare ad altri ch'ai soliti confessori, e l'altre prive di messa e di confessione, non potendo il cardinale convenire con i deputati. Il negozio fu trattato in Roma. Il papa, siccome condiscendeva a ricevere l'*exequatur* per le tre regie cappelle, così per le altre quattro chiese non intendeva riceverlo. Fu scritto e rescritto, mandato e rimandato, ma infruttuosamente. Il pontefice si contentava in fine che restassero i frati nelle tre regie cappelle, ma che il cardinale deputasse nuovi confessori a suo beneplacito; ne i regj mai vollero acconsentire. Venne ordine del pontefice che S. Francesco, S. Girolamo, S. Antonio e il Gesu fosser governate da Gesuiti, Paolini e Gerolamini, che Santa Chiara, l'Egiziaca e la Maddalena, cappelle regie, fossero governate o da Cappuccini o da Scalzi, o da riformati di S. Francesco, ma non zoccolanti, ad arbitrio di S. E. o del collaterale; e ne pur manco si contentarono, poichè volevano che tutti i sopradetti monasterj fossero governati da frati. Onde bisognò aspettar avvisi di Spagna se si poteva o non si poteva far questo, il che si dichiarava con sottoscrivere o non sottoscrivere questa semplice parola: *exequatur*.

In materia della qual parola molti hanno avuto opinioni diverse, poichè non si trova alcun autore che faccia menzione particolare dell'origine sua, forse perchè, sendo negozio di stato, non sia lecito metter qui dentro la penna e discuterlo.

Vogliono alcuni che Ruggero normanno, che tanto travagliò la chiesa, pacificatosi con Innocenzo II, e ottenuto da lui quello che volle, eccetto il titolo di re, poichè l'ebbe dall'antipapa Anacleto, non lasciasse pigliare il possesso ad alcun arcivescovo o vescovo delle chiese in regno senza l'assenso suo; il quale assenso fu allora chiamato *exequatur*. Altri dicono che Carlo I l'introducesse, perchè, sendo francese, gli pareva cosa strana che nel regno di Napoli a lui soggetto non s'osservasse l'istesso o quasi simile costume del regno di Francia, nel quale i re avevano allora la denominazione di molte chiese, siccome al presente l'han di tutte per il concordato del re Francesco con Leone X; e che avendo potestà di provveder ad esse chiese, fosse ben conveniente ch'esso desse il *placet* nella collazione degli arcivescovati e vescovati. Certi poi affermano, che sendosi gli Aragonesi impadroniti del regno, vollero questo beneplacito di dare l'*exequatur*, per sapere se quelle persone, alle quali erano date le chiese, erano confidenti: e tutti attestano che venuti gli Austriaci (1), non solo vollero conservare e confermare l'introduzione degli antecessori, ma allargarla tanto, che non fosse lecito ai pontefici mandare alcuna commissione, scrivere alcun breve, spedire alcuna bolla da pubblicarsi in materia di prebende, di beneficj, di scomuniche, d'indulgenze, o di qual si voglia minima cosa appartenente alla sede apostolica, senza l'assenso del collaterale, al quale fa prima relazione il cappellano maggiore del contenuto delle dette scritture papali, sendosi più d'una volta ritrovate delle bolle false. E il vicerè e i reggenti non solo non mostran prontezza di dar questo *exequatur*, ma portano il tempo innanzi, dicendo che, sendo il regno feudo della Chiesa, è bene che i ministri del re sappiano quello che viene ordinato da Roma, sendo cosa giusta che chi governa veda ed intenda, e se non v'è pregiudizio del re o dei sudditi vi presti poi il braccio, non offendendosi per così fatta diligenza l'autorità pontificia, atteso che si fa non per impedire ma per conservare l'ordine, e perchè le proposte ecclesiastiche abbiano compita e giusta

(1) Cioè il ramo spagnuolo di casa d'Austria cominciato con Carlo V successore di Ferdinando il Cattolico.

esecuzione, e i sudditi del re non siano oppressi da asserzioni surretizie ed abretizie.

Mandò, l'anno 1566, Pio V il vescovo di Foligno a visitar le chiese del regno, e comandò che non si pigliasse *exequatur*, pretendendo che non fosse bisogno di quello, poichè il re, possedendo il regno come feudatario della Chiesa, era suddito della sede apostolica, e ne pagava il censo di 7000 scudi e della chinea bianca. Ma il duca d'Alcala, vicerè d'allora, non lasciò proseguire il negozio, dicendo che contro la consuetudine il papa aveva intrapresa simil risoluzione, che perciò essa consuetudine dava al re un manifesto ed amplo privilegio che non si dovesse innovar cosa alcuna; onde vi fu da travagliare assai a Roma ed in Spagna. Finalmente, sì come convenne al vescovo, abbandonando dopo quindici giorni l'opera, dar soddisfazione al vicerè, così S. E. venne a dar disgusto notabilissimo al pontefice; e papa Sisto, che più d'una volta disse di voler mandare un visitatore, mai però venne all'esecuzione, per fuggire il male incontro della risoluzione di questi ministri. Così vanno gli Spagnuoli velando i lor pretesti, poco curando l'obbedienza alla santa sede, come manifestamente si conosce per diversi altri quasi infiniti casi seguiti.

Sono nella città di Napoli cinque loggie chiamate seggi, o piazze, ripartite per la città, dette Capuana, Nido, Montagna, Porto, e Portanova, nelle quali loggie si riducono a trattare delle cose appartenenti al servigio della città quei che sono nel numero delle nobili famiglie, le quali sono in tutto 147; cioè in Capuana 39, in Nido 52, in Montagna 22, in Porto 15 e in Portanova 19; e per quello che s'intende, parte sono naturali di Napoli, parte oriunde di Francia, di Spagna e di Alemagna, venute in Italia a' tempi degli Svevi, Angioini e Aragonesi, collocate dai medesimi in detti seggi per esplorare le azioni de' nobili napolitani, acciocchè, essendo conosciuti rivoltosi, non macchinassero cosa contro la dignità regia e la quiete del regno. L'origine d'alcuni di questi seggi o piazze è antichissima, e d'altri antica; sopra di che sono passate e passano tuttavia varie opinioni e discorsi, più per termine d'emulazione che per certezza di verità. Viene scritto,

se ci vogliamo appigliar all'istorie, che al tempo dei Greci, intorno l'anno 556, la nobiltà di Napoli era divisa in due piazze, l'una chiamata Capuana e l'altra detta Nido, e godeva il felice stato d'una bene ordinata repubblica. Dopo, ricevendo altra forma il governo per l'invasione di diverse barbare nazioni che afflissero la misera Italia, passò da uno stato buono ad un peggiore, e dal peggiore al pessimo, e si estinsero affatto le predette piazze. Ma poichè era necessario che le cose pubbliche fossero trattate con qualche nuovo buon ordine, crescendo ogni dì più la città d'abitazioni e d'abitanti, s'ammassò tutt'il corpo de' cittadini più onorati o per virtù dell'armi o per eccellenza di lettere in quella parte, che allora era la più bella, e oggi si chiama Capuana, terminandovi non solo i pubblici negozj, ma i particolari affari ancora. Fecero i sopradetti fabbricare certa loggia coperta, che pur oggidì si vede, per la congregazione della nobiltà, alla quale congregazione era ammesso allora ognuno che abitasse quel quartiero in casa onorata, con seguito di servitori, con ornamento di livree, con numero di cavalli, e in somma con quell'apparenza di domestica pompa, che è ingenita alla nazione napolitana più che ad ogni altra del mondo, e ritornarono il seggio estinto di Capuana, apportando questa maniera di governo e di vivere non minor commodo che estimazione alla città ed ai cittadini. Gli altri che abitavano Nido eressero ancor essi il loro antico seggio, mantenendosi l'uno e l'altro in una mediocre autorità, la quale s'accrebbe assai a tempo di Roberto Guiscardo, che fu investito del titolo di duca di Puglia e di Calabria; continuando con pari felicità sotto gli Svevi. Impadronitosi poi Carlo conte d'Angiù e di Provenza del regno, l'anno 1266, istituì quattro altri seggi, Montagna, Forcella, Porto, e Portanova, i quali, a somiglianza de' due primi, cominciarono a fabbricar loggie e ad osservare le leggi altrui, formando impresa che li distinguesse. E siccome si vedeva in Capuana un cavallo senza *freno*, a cui poi fu messo (*il freno*) da Corrado imperatore e re di Napoli per dinotare il suo dominio, e un S. Martino per significar la pietà verso i poveri, e in Nido l'istessa del cavallo

ma senza freno; così Montagna levò per impresa una montagna, Porto un uomo selvatico con un pugnale nella destra, Portanova una porta nova, e Forcella, che era dove ora si vede la chiesa di S. Arpino, un palo biforcato pieno di tronchi interrotti. Ma operando il tempo con questi seggi gli effetti suoi, ridusse le famiglie di Forcella in pochissimo numero, nè si volendo mischiar Capuana con altre famiglie che con le sue originarie, furno assunte le sopradette di Forcella nel seggio di Montagna, per il che questo ha due eletti più dell'altre piazze, i quali non hanno però più che una voce. Di qui viene che Capuana e Nido pretendono essere i veri nobili, dicendo che l'altre famiglie dei tre seggi sono di popolo grasso.

Questi cinque seggi eleggono, separatamente ognuno di loro, sei cavalieri, chiamati i signori sei, i quali si mutano da un S. Giovanni all'altro, di giugno, ed hanno autorità di crear gli altri officiali. I sei di Capuana fanno elezione del mastro della Nunziata, del deputato della pecunia, del deputato della mattonata e dell'acqua, del deputato dei capitoli della città, del capitano della piazza, di diversi governatori di monasteri, ed altri carichi, che saria cosa tediosa narrarli tutti; come non si deve pretermettere che occorrendo far elezione di persona che assista al vicerè, o con l'occasione del donativo, o con la venuta di S. E. al governo di Napoli, si nomina un cavaliero o titolato detto il sindaco, una volta d'un seggio, una volta d'un altro, e così l'ambasciatore estraordinario da mandar in corte, sendo proibito alla città far questo, e lo scrivere a principi esterni, sotto pena della vita e di ribellione, se non ha l'assenso dei vicerè. I quali si sa che hanno sempre fatto officio in corte, che la città di Napoli non possa tener ambasciatore ordinario presso S. M. Cattolica, adducendo che tratto per tratto le dariano i Napolitani molestia con nuove e stravaganti richieste; onde mai hanno potuto effettuare quest'ardentissimo desiderio loro, di tener ambasciatore residente, avendo speso la città più di 18,000 ducati quando mandò, l'anno 1583, il marchese della Padula per ottener tal grazia dal re; il quale rispose che si contentava, ma che dovesse la città chiederne licenza al vicerè, sapendo S. M. che questi

avria interposto mille impedimenti. Di che essendo ancora certa la città, ispedì furtivamente il signor Gioan Girolamo Mormillo, il quale stette quattr'anni in corte prima che potesse aver udienza dalla Maestà Sua, nè fece frutto alcuno.

Oltre i sopradetti cinque seggi, che anco, come s'è detto, sono chiamati piazze, s'aggiunge la sesta detta del popolo. Avvegnachè conoscendo la nobiltà dalle rivolte passate quanto importava aver il popolo favorevole e benaffetto, poich'esso per natura è insolente, e per accidente sempre disgustato, permise che s'erigesse la detta sesta piazza del popolo, la quale in poco spazio di tempo crescendo in qualche estimazione presso i re, e particolarmente presso Alfonso I, e dopo presso Ferdinando il Cattolico, che le concesse quella piena autorità che oggidì gode, fu ammessa nel governo della città, restando però sempre l'ultima a dire il suo parere, e priva affatto di sindaco e d'ambasciatore. Questa piazza ha per suo capo uno chiamato l'eletto del popolo, nominato dai 36 capitani popolari, i quali mandano in scritto al viceré cinque soggetti, e S. E. conferma quello ch'essa stima destro ed intelligente per quel carico molto importante e pericoloso, perchè per minimo disgusto corre rischio dell'indignazione del popolo e della rivolta della città, come si vide l'anno 1585 dello Starace (1).

Dalla sopradetta nobiltà, e dai sopradetti seggi, nasce il corpo, per la maggior parte, dei 213 titolati del regno, che sono 25 principi, 41 duchi, 75 marchesi e 72 conti. Vi sono inoltre baroni 600, tra' quali hanno questo titolo alcune signore, alcuni arcivescovi, vescovi e abbati che possiedono baronie. Di questi titolati alcuni sono signori naturali, i quali godono la dignità per eredità de' loro maggiori benemeriti della corona di Napoli; altri sono cavalieri, che per servizj prestati all'imperatore Carlo V e al presente re hanno ricevuto gratis la mercede del titolo; altri sono nobili, che

(1) Gioan Vincenzo Starace eletto del popolo, per non aver potuto provvedere alla carestia del grano, venuto in sospetto del popolo, fu da questo barbaramente messo a morte e saccheggiata la sua casa. Il miserevole caso, e la terribile punizione inflitta poi ai colpevoli, è narrato dal Summonte nell'ultimo capitolo dell' *Historia della città e regno di Napoli*, T. VI, p. 197 e segg.

mossi da ambizione d'essere connumerati tra' titolati, hanno comprato il titolo. Altri poi son gentiluomini forestieri, soprattutto Genovesi, che avendo gran facoltà nel regno e gran prurito d'ambizione, per godere, come dicono essi, seggio in palazzo, comprano il feudo e il titolo; tra' quali è principale il duca d'Acerenza di casa Pinelli. Per il che questo negozio è venuto a tal segno, che non v'è alcun cavaliere ricco in Napoli che non procuri essere titolato, stimando che non sia nobile quello che gode seggio, ma quello che possiede titolo; onde quand'uno di casa Caraffa o di casa Caracciolo è titolato, non si cambieria col re di Spagna.

Viene affermato per cosa certa che in corte si trovin ora polizze per mezzo milione d'oro di signori e altre persone napolitane, che cercano titoli ed ufficj; e siccome alcuni offeriscono buona somma di danari per esso titolo, così altri si contentan pagarne gran quantità, purchè non si vada penetrando nel nascimento loro e dei padri ancora. Questa ambiziosa risoluzione è molto utile al re, perchè S. M. vende il titolo di principe 20,000 scudi, di duca 15,000, di marchese 10,000, di conte 5000; i quali tanto più ascendono quanto importa il cambio. La qual cosa se è di rovina a'suddetti, perchè spendono nel comprar il titolo, e profondono nel conservar la dignità, è ben di somma quiete al regno, perchè indeboliti i signori dall'eccessive spese, che si dirà che fanno, si viene a mortificar quella naturale inquietezza ed incostanza che nasce col napolitano; il quale, o titolato o cavaliere, così quello che gode, come quello che non gode seggio, è per lo più ricco per natura, ma povero per accidente, perchè il suo animo elato l'eccita a profonder esorbitantemente in vestimenti, cavalli, servitori e livree, e il suo pensier trascurato non permette che abbia alcuna cura delle cose famigliari, che sono amministrate da maggiordomi e procuratori che rubano quanto possono. Onde succedono per ordinario due cose per i prefati inconvenienti; l'una, che i sopraddetti signori levano le gioje e gli ori alle mogli per far danaro, e diventan mercanti comprando grani, sete, ogli, ed altre robe di grandissimo traffico; l'altra, che non avendo nè danari nè gioje

da pagare i loro debiti, si ritirano a Benevento, com'è successo al tempo mio al marchese di Riolo di casa Pignone, e al marchese di Coglionise di casa Capoa. E così s'è rovinato il principe di Bisignano, di casa Sanseverina, il quale, tuttochè abbia d'entrata ducati 180,000 all'anno, ha fatto debiti per 1,700,000 scudi, de'quali paga interesse di scudi 140,000 all'anno; onde il re lo fece carcerare nel castello di Gaeta, e dopo sei anni lo fece mettere nel Castel Nuovo di Napoli, e gli furono dati tutori, che in luogo di sollevar la facoltà, la vanno maggiormente aggravando. Finalmente conosciuta la sua causa dal collaterale, è stato liberato di castello, e datogli la sua casa di Chiaja per abitazione, con assegno di 10,000 ducati e con guardia di dieci spagnuoli, aspettandosi ordine di Spagna della total liberazione, non si assicurando questi ministri di dargliela, memori delle azioni di Ferrante quarto principe di Salerno, dell'istessa casa Sanseverina, che passò in Francia, e d'altri suoi maggiori Roberto ed Antonello, pur Sanseverini, primo e secondo principe di Salerno, che eccitarono gran rivolte nel regno a favor de' Francesi.

Tutti i nobili napoletani s'arrogano il nome di cavaliero, se ben non hanno alcun grado di cavalleria, e sempre s'hanno dato questo titolo dal tempo di Carlo I fino al presente; al qual tempo sendo in contesa i nobili con i popolari nel pagamento delle collette, per distinguersi quelli da questi, poichè alcuni del popolo pretendevano esser pur nobili, si chiamarono quelli cavalieri; dal che è poi nato il detto che in Napoli non si trovino gentiluomini nè vin rosso, perchè quelli son tutti cavalieri e questo tutto è lacrima (1). Attendono i predetti cavalieri, com'essi stessi dicono, a vacanziare, avendo la vana pompa delle cose apparenti corrotto i costumi loro; per il che applican sempre l'animo a passeggiare, far l'amore, andar tutt'il giorno essi con la bacchetta, e i paggi con la scopetta, cavalcando per Napoli, or coll'inchinarsi a dame, or col salutar cavalieri; e siccome attendono alla pratica delle dame con tutta la persona e con tutta la facoltà, e ne sono corrisposti bravamente, così si levano le berretta non per sa-

(1) Vino rinomatissimo di Napoli

lutare ma per esser salutati. Fra tanto numero, non dirò di titolati, ma fra tanta moltitudine di cavalieri, pochi sono letterati, ma tutti macchiati d' una pece; e soleva dir di loro il gran cardinal Farnese: vedine uno, vedili tutti; e il principe Doria: Napoli esser un secco pieno di sonagli. Nascono ambiziosi, vendicativi, adulatori, loquacissimi, di tutto si burlano, e con tutti fanno complimenti vani, affettati, e non affettuosi; che se all' esteriore corrispondesse l' interiore, sariano raro esempio di vera cortesia; ma sono nudi della cognizione di tutte le cose, vogliono sempre aver l' avvocato accanto, ed è cosa vera che un titolato, volendo comprare un bacile o vaso d' argento lavorato e dorato, mandò a chiamar l' avvocato per consigliarsi seco quanto doveva pagare la manifattura. Hanno bene questo di buono, che fanno grandissime elemosine e altre opere pie, sebben non è affatto chiaro se ciò sia per devozione o per ambizione. Sono belli di faccia e ben proporzionati di corpo; vanno per ordinario a cavallo, e rarissime volte a piedi, per il che nel camminare riescono con poco garbo e pajono stroppiati, come molti lo sono in effetto per la podagra, causata, come affermano i medici lombardi, dalla quantità del mangiare e del bevere, perchè eccedono nell' una e nell' altra cosa, accostumando nel cuor dell' inverno bevere non solo vino, ma acqua che sia stata nella neve, come fanno l' estate; per il che è opinione che se n' espedisca in Napoli per 20,000 scudi all' anno, poichè in tutte le stagioni s' usa indifferentemente, concedendosi anco da' medici napolitani agl' infermi che piglino le medicine e i sciroppi rinfrescati nella neve. La qual cosa sebbene essi credano che, anzichè nuocere, giovi maravigliosamente a molte complessioni, con tutto ciò i più vecchi non arrivano a sessant' anni, e la loro complessione è sanguinea e collerica. Delle donne, perchè sono donne, bisogna dire per ogni maniera bene, lasciando che sia tenuto proposito di loro da quelli che le hanno domesticamente praticate; i quali siccome pubblicamente affermano che non v' è amore in alcuna, così io ho chiaramente esperimentato che negli uomini non vi è amicizia candida e reale, ma finta e simulata con solo fine d' interesse.

Il popolare è acuto d'ingegno, pieno d'astuzia, instabile, sedizioso, dedito alla lussuria, loquace, scrivendo di lui Livio, già tanti anni, *magis verbis quam factis providus;* ha volto ogni suo pensiero ad acquistar per ogni verso roba, onde si dice per proverbio: napolitan largo di bocca e stretto di man; è inimico capitale del nobile, per il che stanno tra loro, come si suol dire, alla maniera del sorcio colla gatta, e non potendo per natura uguagliarsi a quello, cerca per studio non essergli inferiore. Per questo attende alle leggi, poco curando la filosofia, la quale si può veramente dire che povera e nuda vada per il regno, e niente la medicina, non si facendo alcun caso del medico. Con esse leggi s'applicano all'avocare, e fanno grandissimo acquisto di roba e di riputazione, ed entrano ufficiali, sendo quella dottrina non meno onorata che presso gli antichi Romani l'arte oratoria, la quale, mancando la libertà, in arte legale si converti. Gli artigiani e plebei sono gran ciarloni, apportando noia a chi li ascolta, bugiardi, non dicendo mai la verità, avari, volendo danari per ogni maniera. Fanno gran professione di religione, mangiando molti di loro due giorni della settimana solamente carne; fanno il martedì a S. Maria di Costantinopoli, il mercoledì a S. Maria del Carmelo e alla Nunziata; frequentano la messa e gli altri divini officj e i sacramenti; ma accomodano la coscienza all'occasione, e la devozione all'appetito della gola e della carne.

È ben in vero cosa esemplare e degnissima d'ogni laude maggiore, che non s'intende mai che alcuno di qualsivoglia stato bestemmi d'alcuna maniera. Della creanza verso il nobile, come non hanno bisogno di esso, non gli fanno alcun onore, anzi se un vile plebeo incontrerà un principe, lo mirerà fisso in faccia, nè si vorrà levare la berretta. Ognuno guadagna e ognuno spende in tutte le cose. Nel vestire, gli uomini usano quasi sempre panni di seta, e l'istesso fanno le donne con apparente magnificenza; per il che si vedrà la moglie d'un sarto o d'un calzolajo, con veste di velluto e sottana di raso, fregiata d'oro con gli stessi adornamenti che usano le gran dame, le quali non si conosceriano da quelle, se l'artigiane

non andassero a piedi e le nobili in cocchio; ma il peggio è che hanno anco introdotto le mogli de' notari e scrivani di non voler andar a piedi, onde il numero de' cocchi e carrozze è più di 1500, e le soggette (*portantine*) 300.

Avendo Ferdinando il Cattolico, l'anno 1503, scacciato dal regno di Napoli Lodovico XII re di Francia con l'armi di Consalvo Ernandes di Cordova, chiamato il gran capitano, per ricognizione delle sue valorose fatiche, gli diede, l'anno 1505, il governo assoluto del regno con titolo di vicerè, luogotenente e capitan generale, il qual titolo hanno sempre goduto diciotto altri suoi successori e sette luogotenenti, la maggior parte de' quali sono stati spagnuoli, alcuni fiamminghi e pochi italiani, e fra tutti cinque cardinali; di modo che in novantadue anni è stato governato il regno da 25 ministri regj, dei quali chi più chi meno ha dimorato in questa grandezza, senza aver tempo limitato, ben con suprema autorità e con grandissimo loro profitto. Questi si possono piuttosto chiamar re che vicerè di Napoli, per il mero e misto imperio che hanno del regno; perchè se S. M. ha *jus proibendi*, essi hanno *jus dispensandi*, e se comanda il re che non si debba far una cosa, il vicerè dà licenza che si possa fare, dicendo S. M. non essere stata bene informata. Mai i vicerè stanno a sindacato, perchè dicono gli Spagnuoli non esser dignità del re che un suo ministro tanto principale sia processato; il che s'è veduto in effetto nel duca d'Ossuna, il quale quanto fu di profondo giudicio, tant'ebbe la mano stretta in tutte le cose, e levato dal governo, non fu sindacato, e per tutto castigo delle sue grandissime colpe S. M. non l'ammise alla sua presenza, ma lo mandò senza vederlo allo stato suo.

Tiene il vicerè per sua guardia 70 tedeschi e una compagnia di fanteria spagnuola nella corte del palazzo, la qual si muta ogni sera. Vanno sette vicerè per le provincie, come s'è detto, e sebbene sono denominati dal re, sono però proposti da Sua Eccellenza, la quale fa l'officio con tal destrità, che rare volte hanno questi carichi altri che quelli che desidera S. E.; la quale elegge senz'altro diversi officiali, molti de' quali sono spagnuoli e pochi napoletani, come più

piace a lei. I maneggi di stato, gli affari civili e le cause criminali, tutti i tribunali, tutti i magistrati, e tutti i giudicj soggiacciono alla sua suprema autorità, la qual è tale, che se uno vien condannato a morte dalla Vicaria per caso atroce, esso gli può far grazia, e se un altro sarà stato assoluto di qualche ingiusta colpa, esso, come capitan generale, gli può far dare la morte; casi che sono successi e che saria cosa tediosa raccontare. Di modo che con tant' autorità di premiare, e con tanta forza di castigare, può tener in freno il regno, termini che governano tutto il mondo ancora. L' utilità che ne cava è tanta quanta vuole; l'ordinaria provvisione è ducati 5000 come viceré, 5000 come capitan generale, 1000 come capitano d' una compagnia d' uomini d' arme, e 140 per quattro alloggiamenti, che sono in tutto ducati 11,140. Viene fatto il conto da uomini pratici, che un viceré, che non voglia avanzare più di quello che rettamente gli perviene, non cava meno di ducati 40,000 in circa all' anno; cioè 11,140 sopra detti, 20,000 di vendite d' officj, computato un anno per l'altro, e 10,000 in circa di presenti. Ha facoltà di vendere le piazze de' continui (1), che valgono 800 ducati l' una, alcuni altri officj vacabili, di rendita da cento ducati abbasso, che importano poco e molto secondo l' occasione. Il ricordare al re, nella vacanza di qualche officio, un suddito, è molto fruttuoso, perchè i competitori donano a gara; e la comodità di metter la mano ne' grani, negli animali grossi e minuti, e altro, è negozio tale, che può far principe un pezzente. Di modo che quando un viceré ha la coscienza libera, è incerto il giudicio che se ne può fare, e indubitato l' utile ch' egli può trarre, perchè le maniere d' arricchire son molte nel regno, e pubbliche e private, e dirette ed indirette, che infine s' aggiustano o ad un modo o ad un altro, conforme alla coscienza di chi governa.

Trovai viceré al mio arrivo, che fu ai 23 di giugno 1594,

(1) I *continui* erano compagnie di soldati a cavallo che stanziavano presso la persona del Viceré, a imitazione dei continui di Spagna, dei quali abbiamo dalla Relazione di Leonardo Donato, che « avevan obbligo di dimorar tre leghe vicino alla corte a guardia di S. M. ed eran sempre pocu in essere. » Serie I, T. VI, pag. 396.

don Giovanni di Zuniga conte di Miranda, e lasciai alla mia partenza, che fu a' 16 di giugno 1597, don Enrico di Guzman conte d'Olivarez, onde stimo a proposito dir qualche particolare dell'uno e dell'altro, massimamente avendo essi governato il regno con maniere diverse. Don Giovanni di Zuniga, cavalier di sant'Iago, fratello di don Pietro conte di Miranda, uno dei grandi di Spagna, fu poverissimo cavaliero nei suoi primi anni, e servì sopra la reale a tempo della lega per intertenerlo presso don Giovanni d'Austria. Ritornato in Madrid, e cavalcando col fratello, perchè fosse esempio di stupenda felicità, il suo cavallo lo percosse in una gamba, per il qual colpo morì don Pietro, lasciando due figliuole; la prima, secondo l'uso di Spagna, erede del contado di Miranda e del marchesato di Bagnesa, e signora della casa d'Aviglianeda, con 40,000 ducati di entrata, della quale n'erano impegnati più di 20,000; e alla seconda 112,000 ducati di dote in tanti giuri (1) che ne rendono 8000 in circa all'anno. Il re, compassionando la morte di esso don Pietro, perchè i sopradetti beni non uscissero della casa di Zuniga, fece maritar la nipote collo zio, con dispensa del pontefice, e la seconda fece dare al principe di Conca in Napoli, che non era però d'alcun seggio; il che si considera, perchè il napoletano più stima la piazza che il titolo, come si è detto, poichè l'uno s'ha per danari e l'altra si gode per meriti d'antica nobiltà. Ebbe don Giovanni carico di viceré di Catalogna, e passando per Barcellona l'infanta Caterina per andar col duca (2) suo marito in Savoja, la regalò con spesa maggiore di 100,000 ducati. Questo fu molto grato al re, onde lo mandò viceré a Napoli, l'anno 1586, dove fu con maraviglia veduto, poichè ivi tenevano memoria della sua inferior fortuna. Dal che nacque che un carnevale alcuni orefici misero un porco legato in piedi in una seggetta con una collana d'oro, porgendogli una maschera un memoriale, e un'altra tirandogli la coda perchè grugnisse, quasi in risposta di ricevere volentieri il memoriale.

(1) Il *juro* era una fondazione a ricompensa di servigi resi, o per rendita di capitale mutuato al re.

(2) Carlo Emmanuele. Ciò fu nel 1585.

Per ciò fu fatto solo un poco d'inquisizione segreta, perchè Sua Eccellenza temeva grandemente la rivolta popolare. Ha continuato nove anni in tal carico, perchè ha avuto la mira a due cose; di tener in quiete Napoli, e di presentar in corte. Ha tenuto in quiete la città dando molte soddisfazioni al popolo, e usando dimostrazioni d'onore e d'amore ai titolati, chiudendo gli occhi alle imperfezioni della nobiltà, e dando governi di terre a Napoletani, che si solevano dare a Spagnuoli, per il che la città alcune volte dimandò la sua confirmazione nel governo del regno, e l'ottenne facilmente per le dipendenze ch'esso aveva, e per i favori acquistati con i donativi. Nel molto tempo che governò ha dispegnato i beni della moglie, e ha investito per 24,000 ducati ancora d'entrata, che in tutto sono 64,000; e come è comune opinione, ha guadagnato intorno un milion d'oro con bellissima maniera, perchè nella città mai ha voluto far cosa dalla quale si potesse stimare ch'esso ne fusse per cavar utile, ma fuori ha avuto, si dice, le mani nelle tratte dei grani e in tutte l'altre cose. Ernando di Majorca, suo secretario, guadagnava 25,000 ducati all'anno dello scrittoio, senza i presenti, e si ha per cosa certa che pagava ogni anno alla viceregina 6000 ducati, ai secretarj del vicerè cento ducati al mese, cinquanta per ognuno, e a Sua Eccellenza 10,000; il restante avanzava, avendo aggregato allo scrittoio l'espedizione di cose insolite e di pagamenti indebiti, onde si è tanto arricchito che ha fatto 12,000 scudi d'entrata. Don Giovanni è di natura altiero, onde essendo venuto in Napoli il principe figliuolo del duca di Baviera, non fece alcun segno d'onorarlo, con tutto che sia di casa serenissima e che ha avuto imperatori. Con i cardinali non ha mai ammesso parità alcuna, non avendo voluto visitarli. Convitò ad un palazzo in Chiaja a desinare il cardinal Gesualdo, e lo fece sedere alla sinistra; il che inteso a Roma, scrisse il collegio de' cardinali una risentita lettera al vicerè e a Gesualdo, onde ne restò il secondo vergognoso e il primo collerico. Quando gli fu mandato per successore il conte d'Olivares, fu da lui trattenuto a Pozzuolo ventisette giorni, ne' quali si sa per cosa certa che d'espedizioni, di concessioni,

di grazie, onde fu veduta per Napoli nota particolare, guadagnò 70,000 ducati. Montò il giorno di Santa Caterina (1) in galea, nella quale orrida stagione corse quella burrasca che si sa, con perdita della galea Centuriona, sopra la quale aveva 300,000 scudi di gioje e argenti e 30 donne della sua casa. Giunto in Spagna, stette un tempo ozioso e basso in dimenticanza di ognuno, ma fatto avvisato dal conte di Chinchon che dovesse con doni farsi la strada alle grandezze, cominciò a presentare il principe e l'infanta, e altri dei grandi, e in questa maniera si portò così avanti, che addì 8 ottobre del 96 fu fatto presidente del consiglio d'Italia, e addì 12 consiglier di stato di S. M.

Don Enrico di Guzman, cavalier d'Alcantara, è dell'istessa famiglia nobile che fu il glorioso S. Domenico, ma non è dei grandi di Spagna. Fu mandato ambasciatore a Roma l'anno 1582, dove stette nove anni, con molto suo onore e soddisfazione del re, a tempo di quattro papi; coadiuvò l'elezione di papa Urbano (2) e impedì quella del presente pontefice (3), onde fece riuscir papa Gregorio XIV (4); per il che Clemente restò sì mal soddisfatto di lui, che non ha mai voluto condiscender a mandargli il cappello (5). Fu mandato, l'anno 1591, vicerè in Sicilia, dove s'arricchì per modo che il suo avere ascese dai 18 fino ai 30,000 scudi d'entrata. Fu fatto vicerè di Napoli, l'anno 1595, ove fu ricevuto con concetto di rigorosissimo. Fra molti pensieri di provvedere a' bisogni del regno, ebbe quello di levare i banditi; perciò mandò in Fiandra Angelo Ferro con 300 fuorusciti; mandò anco in Abruzzo contra quelli che eran rimasti nel regno, per liberarlo affatto da simil gente, il conte di Conversano. Oltre di ciò proibì, con grandissimo beneficio pubblico, i riscatti, e vietò che alcuno non potesse pigliare nè dar danari per grani a condizione dei

(1) Il 25 novembre 1595.

(2) Urbano VII (G. B. Castagna) eletto il 15 settembre 1590 e morto dopo dodici giorni.

(3) Clemente VIII (Ippolito Aldobrandini), eletto poi il 30 gennajo 1592.

(4) Gregorio XIV (Niccolò Sfondrati) eletto il 5 decembre 1590, e morto il 15 ottobre 1591. A lui successe Innocenzo IX (G. A. Facchinetti) eletto il 29 ottobre 1591 e morto il 30 decembre successivo.

(5) Il cappello d'onore che si soleva mandare a grandi personaggi

primi prezzi, ma bene alla voce. Ha fatto presentare agli eletti della città polizze di cambio per 60,000 scudi da pagare a genovesi per grani comprati per Napoli in Sicilia senza saputa dei detti eletti, i quali non le han volute accettare, e hanno convenuto restar ritirati in casa (*sic*). Per ciò nobiltà e popolo han strepitato, ma S. E. ha fatto il suo profitto. Fece una pragmatica, che le cause più vecchie fossero prima espedite, diede a' cardinali la destra, a' quali faceva molte accoglienze. Con la repubblica di Venezia, per la ritenzione dei marinari alle rive dell'Adriatico, ha avuto malissima intelligenza, e s'è servito in questo delle mala disposizione del marchese di Grotola, inimico naturale della Serenissima Signoria. Fece anco una pragmatica, che alcun titolato non potesse condur seco per la città più di due staffieri e quattro paggi.

Tutte l'espedizioni fatte per ordine del vicerè passano per cancelleria o per scrittoio o per palazzo, cioè per mano di uno dei tre secretarj. Il primo è secretario del regno, nella casa del quale si tiene la cancelleria ove si espediscono tutte le cose di giustizia trattate nel consiglio collaterale. Fu comperato questo ufficio da Barconovo per 35,000 ducati, e ne cava all'anno ducati 6800. Il secondo secretario ha cura delle cose di grazia, di tutta la milizia e d'ogni pagamento, che passa per suo biglietto; espedisce tutto in casa sua, che vien chiamata lo scrittoio. Ha guadagnato il Majorca, che ha questo carico, 12,000 ducati l'anno. Valesio, terzo secretario, sta in palazzo, e ha carico delle provvisioni degli officj nella città e fuori, scrive tutte le lettere secrete, e tiene la cifra. Il vicerè è capo dei due consigli, collaterale e di stato; nel collaterale, istituito da Ferdinando il Cattolico, entrano tre consiglieri chiamati reggenti di cancelleria, due spagnuoli e uno italiano, ove si leggono ed espediscono i memoriali dati a S. E., destinandosi i negozj a quel consiglio al quale aspettano. Il vicerè ha deputati i giorni della settimana in questa maniera: il lunedì e martedì attende alle cose di stato, il mercoledì alla vicaria, il giovedì al sacro consiglio, il venerdì alla camera della sommaria; il sabato non si riduce e nè meno le feste. Quelli che sono reggenti di cancelleria bisogna

che siano stati prima reggenti in corte di Spagna nel consiglio d'Italia, nel quale ne sogliono esser due per Napoli, uno spagnuolo l'altro napolitano, e ivi dimorano uno o due anni solamente. I vicerè per il più consigliano le importanti materie con questi, i quali, per privilegio del loro officio, entrano nel consiglio di stato. Sua Eccellenza e i suoi predecessori non hanno accostumato portar le materie di maggior importanza nel consiglio di stato, e questo per il numero ovvero imperizia de' consiglieri, che non sono nei più gravi negozj esercitati. Questi sono quindici, eletti da S. M. in vita, dodici con provvisione di 600 ducati per uno all'anno, e tre senza stipendio, e sono tutti soggetti principalissimi per sangue, carichi e meriti.

Nel regno sono sette officj stimatissimi, e hanno luogo, quelli che li esercitano, immediate appresso il vicerè. Solevano questi darsi a' meritevoli, ora si vendono. Il primo è il gran contestabile, che ha carico di generale o luogotenente del re nelle guerre del regno; fu questo tenuto da Marc'Antonio Colonna e poi dal figliuolo fin l'anno 1594, che morì; ora non è conferito ad alcuno, e si stima che sarà dato al figliuolo dell'ultimo Colonna, gran giustiziere sopra le cause civili e criminali. Il grande ammiraglio ha giurisdizione civile e criminale sopra le cose marittime; tiene quest'officio don Antonio Caraffa marchese di Quarate. Il gran camerlingo ha particolar cura della camera della sommaria; quest' ufficio era del marchese del Vasto, e non è stato conferito dopo la sua morte. Il gran protonotario ha carico di elegger notari e giudici ai contratti, e di legittimar bastardi; è tenuto questo dal principe Doria. Il gran cancelliere conserva il regio sigillo e commette ai dottori l'esame di quelli che si vogliono dottorare, a' quali dà il grado a nome del re dopo che sono stati approvati; don Cesare d'Avalos ha questo carico. Il gran siniscalco ha obbligo di provvedere le cose necessarie al vitto del re e della corte; questo è tenuto da don Enrico di Guevara duca di Bovino. Oltre questi sette officj, vi è l'officio di giustiziere di Napoli, il quale fu venduto 55,000 ducati; questo ha carico della grascia nella città, acciò non sia fatto fraude nelle

cose commestibili; ha 60 officiali, carcere e autorità di mandar in galera.

Il governo civile viene amministrato da un tribunale detto il sacro consiglio regio, ovvero di Santa Chiara e di Capuana, ordinato dal re Alfonso I d'Aragona, al quale consiglio cadono in appellazione le giudicature civili e criminali della corte della Vicaria e d'altri magistrati. Al presidente di questo consiglio, mentre siede in tribunale, si dà titolo di Sacra Regia Maestà, e costui ha carico di provvedere e decretare le suppliche, che sono presentate per l'amministrazione della giustizia e per l'espedizione delle sentenze, e i decreti appellativi. A questo è anco annesso il protonotariato, per il quale ha autorità sopra tutti i notari. Ora esercita quest'officio Vincenzo de' Franchi regnicolo. Entrano in questo consiglio 17 consiglieri; al presente sono quattro spagnuoli e tredici italiani; quindici sono divisi in tre rote, e due vanno *ad tempus* in Vicaria per le cause criminali in appellazione. Di più v'è un secretario e tredici mastridati che formano e custodiscono i processi.

La regia camera della Sommaria, instituita da Alfonso I, è quella dove si tien conto delle rendite regie, e si giudicano le cause fiscali, o che vertono fra feudatarj, delle quali non v'è appellazione. Il capo si dimanda luogotenente del gran camarlingo, che ora è Ferrante Fornaro pugliese; gli altri che entrano nella Sommaria, sono sei presidenti dottori, tre spagnuoli e tre italiani, e tre presidenti di roba corta, chiamati gli Idioti, i quali sono cavati dal numero dei 18 ragioneri di detta camera. Vi sono, oltre di questi, un avvocato fiscale, un procurator fiscale, un secretario, un cancelliero, tre mastridati, sette scrivani ordinarj, un conservator dei regj registri, un precettore delle significatorie, un portiere a cavallo, dieci altri per la città, e in fine 22 attuarj o aiutanti delle cause. V'è anco il tribunale della regia zecca, ove si giudica dei pesi e misure, e delle fraudi di quelli che vendono cose false. Vi è poi la gran corte della Vicaria, dove si esercita giustizia civile e criminale in prima istanza, così detta dal re Roberto, che dichiarò il figliuolo vicario del

regno. Capo di essa, per il più, è uno spagnuolo; ora esercita questo carico Lodovico Acerbi milanese. Appresso lui sono otto dottori, chiamati giudici, dei quali tre conoscono le cause civili e cinque le criminali, che vanno in appellazione al sacro consiglio. Vi sono anco un avvocato fiscale, un avvocato de' poveri, un procurator fiscale, nove mastridati criminali, quattordici civili, venti attuarj, con infiniti altri officiali. Tutti i reggenti, il presidente del consiglio, il luogotenente della Sommaria, gli altri presidenti e consiglieri, sono tutti dottori, e per il più soggetti di bassa lega, i quali quando riescono eccellenti avvocati facilmente acquistano questi onori, con l'aiuto però dei presenti (se bene vi è pena grande di procurar officj con denari), e col favore ancora del vicerè che li raccomanda a S. M. La loro provvisione è di ducati cinquanta il mese, e continuano il carico in vita. È opinione che vivano di liti in Napoli 10,000 persone; nelle prigioni della Vicaria vi sono per ordinario 1500 carcerati.

Il regno di Napoli è stato dominato da molte nazioni che dopo l'Imperio Romano innondarono l'Italia. Papa Giovanni X scacciò i Saraceni; vennero poi i Normandi con Guglielmo detto Ferrabraccio, il quale fu chiamato, del 1009, da Sergio IV pontefice per resistere a' Saraceni, che avevano innondata la Sicilia, e si dubitava che facessero l'istesso anco in Italia. Guglielmo, fatto l'effetto desiderato, e assicurata la Sicilia da' Saraceni, passò in Puglia, ove vinse Miniaco, che militava sotto l'impero greco, e s'intitolò primo conte di quella provincia. Tre fratelli gli successero l'un dopo l'altro, Drogone, Unfredo e Gottifredo, e dopo questi Roberto Guiscardo, pur suo fratello e primo duca di Puglia, il quale si si fece vassallo della Chiesa. A costui successe Ruggiero II suo figliuolo, e a questo il figliuolo Guglielmo, che ebbe investitura di duca di Puglia e di primo duca di Calabria da Gelasio II papa, e morì senza figliuoli, onde gli successe Ruggiero III conte di Sicilia, nipote di Roberto Guiscardo, il quale si fece chiamar re d'Italia. Innocenzo pontefice, acciò deponesse tal titolo, gli donò la città di Napoli, stata fin allora dell'impero greco, e da Anacleto antipapa, l'anno 1131,

fu coronato re delle due Sicilie, di che ottenne la confermazione da Lucio II con promessa di pagare mille marchi d'oro alla Chiesa. Gli successe, l'anno 1149, il figliuolo Guglielmo il Malo, e a questo Guglielmo il Buono suo figliuolo, l'anno 1167, che morì senza figliuoli. Tancredi, figliuol naturale di un duca Ruggiero figliuolo del re Ruggiero III, fu creato allora re dai baroni, l'anno 1188; ma Clemente III pontefice, che pretendeva il regno esser ricaduto alla Chiesa, procurò di scacciarlo, senza che però gli riuscisse. Gli successe Guglielmo III suo figliuolo, il quale fu molestato da Enrico VI imperatore, che da Celestino III, successor di Clemente, era stato dichiarato re di Napoli per scacciar il Normando. Guglielmo, desideroso della pace, si accordò di ceder ad Enrico la Sicilia; ma mentre stimava dover pacificamente possedere il regno di Napoli, fu, nel 1196, fatto prigione con la madre e tre sorelle, una delle quali, detta Costanza, fu maritata in *Pietro* Ziani doge di Venezia. E questo fu il fine della linea de' Normandi.

Subentrarono gli Svevi per 70 anni; il primo fu Enrico VI imperatore sopradetto, figliuolo di Federico Barbarossa, che fu coronato da Celestino III; il secondo fu Federico II imperatore suo figliuolo, e re di Gerusalemme per Iole sua moglie figliuola di Giovanni conte di Brienne francese; e da questo tempo i re di Napoli cominciarono a chiamarsi re di Gerusalemme. Costui, l'anno 1226, fu privo dell'impero e del regno, come persecutore della Chiesa, da Onorio III, il che fu approvato da Innocenzo IV, il quale dichiarò che per l'avvenire nessun imperatore potesse essere re di Napoli; ma del 1205 Corrado IV imperatore, figliuolo di Federico, se ne impadronì scacciando Edmondo figliuolo di Enrico III re d'Inghilterra, il quale era stato eletto re dal pontefice. Fu poi occupato il regno, l'anno 1255, da Manfredi principe di Taranto, figliuolo naturale di Federico II imperatore, nel quale finì la linea degli Svevi nel regno. Perchè scomunicato da Alessandro IV e Urbano IV, questi, l'anno 1263, chiamò contra di lui Carlo conte d'Angiù e di Provenza, fratello di S. Lodovico re di Francia. Il quale avendo debellato e morto Manfredi, fu coronato re da Clemente IV, del 1266, e investito come feuda-

tario della Chiesa con censo di 40,000 ducati l'anno, e dichiarato vicario dell'imperio in Italia, con rinnovazione però del patto di Innocenzo IV, che nè esso nè i suoi successori potessero accettar la corona dell'imperio. Preso che costui ebbe il possesso del regno, l'anno 1266, Corradino, figliuolo di Corrado IV imperatore, gli mosse guerra, ma fu fatto prigione l'anno 1268, e decapitato l'anno seguente con Federico duca d'Austria. Successe nel regno, l'anno 1285, Carlo II figliuolo di Carlo I (1), essendo re di Ungheria per Maria sua moglie figliuola di Stefano V. Dopo lui seguitò Roberto suo terzogenito, l'anno 1309, il quale regnò trentaquattro anni, e lasciò erede Giovanna I sua nepote l'anno 1343. Costei, per la sua disonesta vita, fu poi privata del regno da Urbano VI pontefice; e questi quattro re furono chiamati Angioini.

Fu investito del regno da Urbano VI sopradetto, l'anno 1381, Carlo III di casa d'Angiù, chiamata di Durazzo perchè esso Carlo fu figliuolo di Lodovico duca di Durazzo, figliuolo del sopradetto re Carlo II. Costui prese Giovanna I sopradetta e la fece strangolare; ma poi essendo stato chiamato e coronato re d'Ungheria, fu ucciso in Albaregale (2). Successe Ladislao, l'anno 1386, che similmente fu anco re d'Ungheria; e a lui successe, l'anno 1414, la sorella Giovanna II, la quale fu priva del regno da Martino V. Essa adottò per figliuolo, l'anno 1416, Alfonso I re d'Aragona e di Sicilia, per opporlo a Lodovico III d'Angiù, duca di Lorena e di Bar, nominato re dal pontefice Martino; ma poi sdegnata con Alfonso, adottò in suo figliuolo, l'anno 1423, il sopradetto Lodovico III, e dopo lui Renato duca d'Angiù e conte di Provenza, fratello di Lodovico. In lei si estinse, nel 1435, la casa di Durazzo di sangue francese.

Fu governato il regno per tre anni da sindaci, avendo Eugenio IV pontefice dichiarato il regno decaduto nella Chiesa. Ma si suscitarono allora le fazioni Angioina e Aragonese; vinse prima Renato, l'anno 1438, e fu investito da

(1) S'intende bene che successe nel solo regno di qua dal Faro, perchè i Francesi perdettero la Sicilia per i famosi vespri del 30 marzo 1282, nella quale occasione fu ivi acclamato re Pietro d'Aragona genero del defunto Manfredi.

(2) Stuhlweissemburg, antica capitale dell'Ungheria.

Eugenio, e si chiamava re di Sicilia di qua dal Faro. Dopo quattr'anni fu scacciato da Alfonso I d'Aragona, il quale dal sopradetto Eugenio fu investito re delle due Sicilie, e questo fu l'anno 1442, nel quale gli Spagnuoli entrarono nel regno. Gli successe Ferdinando I, suo figliuolo naturale, l'anno 1458, e fu investito da Pio II. A costui, l'anno 1494, successe Alfonso II suo figliuolo, il quale fu investito da Alessandro VI; ma temendo lui la venuta di Carlo VIII re di Francia, erede di Lodovico XI, lasciato erede da Carlo d'Angiù, che fu erede di Renato sopradetto, rinunciò il regno a Ferdinando II suo figliuolo, sperando che, munito e difeso dall'amor de'sudditi, potesse far resistenza a'nemici. Ma alla potenza francese fu forza che il tutto cedesse, onde Carlo s'impadronì del regno, e n'ebbe l'investitura da Alessandro VI. Si spaventarono i principi d'Italia di tanta e così facile vittoria; onde conspirarono tutti contro Francesi, e Carlo prese partito di ritornar in Francia, lasciando il regno con conveniente presidio. Dopo la partita del re, venne a Ferdinando ardire e speranza di ricuperar il regno; il che non difficilmente gli riuscì essendo aiutato e favorito dall'armata dei Veneziani, a'quali diede per pegno delle spese le città di Mola, Brindisi e Otranto. Ma lo godè per poco perchè presto morì; e gli successe Federico, fratello di Alfonso suo padre, il quale fu investito da papa Alessandro VI. I quattro ultimi Aragonesi s'intitolarono re di Sicilia di qua dal Faro.

Lodovico XII, dopo la morte di Carlo VIII, successe nel regno di Francia e nelle ragioni di Napoli, del quale avuta l'investitura dal pontefice, convenne con Ferdinando il Cattolico, figliuolo di Giovanni fratello carnale di Alfonso I d'Aragona, di scacciare Federico dal regno, con patto che a Lodovico restassero Napoli, Gaeta, Terra di lavoro e l'Abruzzo, e a Ferdinando la Calabria e la Puglia. E così fecero, l'anno 1501; ma poi, nell'anno 1503, Ferdinando, col mezzo del gran capitano, scacciò i Francesi da tutto il regno, restando totalmente disfatti alla Cerignola, e Ferdinando fu investito del regno da papa Giulio II, che ridusse il censo in una sola chinea bianca; e allora Ferdinando e suoi successori si chia-

marono re di Sicilia *citra et ultra farum.* Successe a Ferdinando Giovanna III sua figliuola, l'anno 1516, che era vedova di Filippo arciduca d'Austria, la quale volle rinunciar i regni a Carlo V suo figliuolo; ma i popoli non acconsentirono, intendendo che si governassero a nome di ambidue, il che seguì per 39 anni (1); e tornò il censo, per decreto di Leone X, a 7000 scudi d'oro e la chinea, per avere esso Carlo accettato l'Impero, vietato ai re di Napoli, come abbiamo detto di sopra. Carlo rinunciò poi il regno a Filippo II suo figliuolo l'anno 1554, perchè dovendo questi sposare Maria regina d'Inghilterra non fusse inferiore a lei; onde lo nominò re di Napoli e duca di Milano; e fu investito di Napoli da Giulio III, l'anno 1554, con il censo di 7000 scudi d'oro di camera, che sono ducati 8000, e una chinea bianca; la quale con gualdrappa di veluto con fondo d'oro, essendo legata all'arcione della sella una borsa con polizze di banco per la detta somma, viene presentata al pontefice dall'ambasciator cattolico il giorno di S. Pietro con solenne cerimonia e con alcune poche parole, alle quali il papa risponde con voce bassa, e riceve il censo senza pregiudicio delle ragioni della Chiesa, la quale si tien padrona del diretto dominio per aver prima chiamati i Normandi nel regno contro i Saraceni, ed investitone poi in progresso i re che in quello si sono succeduti. Il re di Napoli non riconosce superiore perchè è feudatario della Chiesa, e precede l'eletto re de' Romani. È oltre, di ciò, il solo re, da quello di Francia in fuori, che oggi si coroni ed unga, d'ordine del pontefice, da un cardinale legato che abbia ordine sacro. Gli altri re sono coronati, ma non s'ungono da' vescovi loro.

Gli Spagnuoli non temono la potenza de' papi nel regno, per l'esempio de' successi passati e per il mal governo dello stato ecclesiastico, causato dalla spessa mutazione e dalla molta età de' pontefici, e per l'oggetto ch'essi pontefici hanno di far grandi e ricchi i loro parenti, il che non possono fare

(1) Giovanna la Folle, per la quale i regni di Spagna passarono a casa d'Austria, viveva, nello stato che il suo nome indica, a Tordesillas in Spagna, dove morì nel 1555. Ed è verissimo che durante la sua vita, Carlo V accoppiò il di lei nome negli atti solenni di quei regni.

più facilmente che col favore del re di Spagna, il quale con commende, provvisioni e carichi può dar loro compita soddisfazione, il che saria negato quando dassero molestia al re, anzi, dopo la morte del papa, li manderebbe facilmente in rovina, come ha fatto dei Caraffa ed altri. Nè temono anco l'armi francesi nel regno, per la loro lontananza, che cagiona difficoltà in condurre eserciti, artiglierie e vettovaglie, non avendo armata marittima, e per l'opposizione di Savoja e di Milano, e specialmente perchè conoscono la inconvenienza di natura, o antipatia, che hanno i napolitani con i francesi. Temeriano bene quando uno di questi due principi fosse unito con alcuno de' principi d'Italia, che lor potesse somministrar denari, monizioni e altre cose necessarie. Questo conobbe papa Paolo, che fece instanza grandissima al duca Cosimo perchè si unisse con lui, ma il duca volle tener le mani fuori del giuoco per restringerle nella restituzione delle terre appartenenti allo stato di Siena; onde s'affaticò di metter pace fra la Chiesa e il re per fare uscire i francesi d'Italia. In che s'adoperò anco la Serenissima Signoria, che spedì il secretario Franceschi a persuader il papa all'accordo col duca d'Alva, non avendo voluto la Repubblica accettar le grandi offerte fatte da don Antonio Caraffa, mandato dal pontefice a posta a Venezia. Sopra questo scrisse il re alla Repubblica che aveva fede nella sua bontà e nella sua prudenza, onde si contentava di rimetter le differenze che aveva col pontefice all'arbitrio di lei; e questo fece perchè conosceva di quanto momento fosse la deliberazione della Repubblica. Ma è ben vero che al presente lo stato delle cose è molto differente da allora, perchè il re di Francia ha l'amicizia del duca di Firenze per favori ricevuti e per la parentela della moglie, e il resto d'Italia aderente per ragion di stato; onde gli Spagnuoli vivono con gelosia del pontefice per la ribenedizione del re, diffidano del duca di Firenze, e non amano la neutralità della Repubblica, conoscendo che questi tre potentati hanno protetto il re di Francia per bilanciar la potenza di Spagna, la quale non è dubbio che quando fusse assalita per mare e per terra da questi collegati, correria rischio mani-

festo d'essere spogliata in poco tempo del regno di Napoli; e questo principalmente per la natura de' regnicoli, desiderosi sempre di novità, oltre che sono afflittissimi e malissimo soddisfatti per molti capi de' Spagnuoli. E più che l'altre provincie sarebbe pronto a novità l'Abruzzo per la disperazione dei popoli; i quali, oltre le gravezze ordinarie, hanno debito vecchio col re di 500,000 ducati; onde essendo andati esattori regj per riscuotere denaro, furono ammazzati. Ivi è anco mancamento di fortezze, poichè non v'è altro che Civitella del Tronto, il castello dell'Aquila e Pescara; queste due di non molto conto, ma la prima considerabile per la comodità del mare. Saria anco facile il penetrare da questa parte per l'adito del confine che lo rende facilissimo a esser invaso, e all'incontro non saria facile a' Spagnuoli il difenderlo per esser il confine un corso di 150 miglia, dalla marina di Giulia Nova costeggiando il regno fino a Gaeta; e questo lungo tratto non potria esser difeso, perchè le genti sariano astrette entrar alla custodia delle fortezze. Il Capitaneato e il contado di Molise sopportano malissimo volentieri il governo spagnuolo, e pur oggidì alcune città tengono nel cuore quell'insegna, che si vede anco in alcuni castelli memori del santo governo de' Veneziani. La Calabria non ha fortezze, ma alcune piazze che non potriano lungamente resistere. Quel poco di Principato e di Basilicata che è a marina, saria difficile da mantenere per la lontananza, e perchè per mare bisogneria navigar con tre venti senza potersi ricoverare in porto, o per terra non vi saria comodità, e l'acquisto d'una faciliteria l'impresa dell'altra provincia. Terra di lavoro è facile a esser invasa per la vicinanza dello stato ecclesiastico, il quale ha dato quasi sempre adito a quelli che sono venuti ad assalir il regno, sendo per il più stati chiamati da' pontefici.

Hanno gran timore gli Spagnuoli delle rivolte dei titolati e baroni, alle quali quando si aggiungesse un tumulto popolare, saria impossibile resistere; perciò i vicerè invigilano in separare gli animi de' baroni fra loro, e del popolare dal nobile, perchè non possono essere sedizioni dove sono discordie e disunioni, le quali cercano di fomentare per ogni via. Così

la giustizia è sempre più espedita e favorevole al popolare che al nobile, e quelli sono ammessi di preferenza al governo civile e criminale insieme con Spagnuoli poveri. Sono tagliate l'ali ai signori Napoletani con gli ordini di corte e con l'esecuzioni dei viceré, i quali, quando un feudatario che ha debiti (che pochissimi sono senza) non ha figliuoli in capo di due o tre anni dopo maritato, subito assegnano governatori alle sue entrate, gli danno danari proporzionati a quelle e a' debiti, acciò con l'avanzo si paghino i creditori e a S. M. resti l'eredità libera da gravezze, come han fatto a questi giorni al conte di Santa Severina. Non sono dati ai nobili carichi importanti, nè è loro amministrata giustizia nelle liti, le quali vengono protratte in lungo diecine d'anni.

I Genovesi, già trent'anni, solevano avere negozio ordinario nel regno e qualche giurisdizione; ma ora vi sono più di duecento signori di quella nazione che hanno entrata di feudi per scudi 150,000 all'anno, avendo comprato quei feudi che han vassalli a cinque per cento, e gli altri che non ne hanno a sei, ed entrata di beni burgensatici, che sono possessioni di case e livelli, per la somma di 900,000 scudi, acquistati da sette fino a dieci per cento. Hanno anco entrate sopra la vita a sedici o diciotto per cento; sì che in tutto si stima che abbiano entrata di un milione e 200,000 ducati. Tre sono che hanno aperto banco pubblico, oltre altri che sono nella città con fidejussione di 150,000 scudi; nei quali banchi ognuno mette ogni suo benchè minimo denaro, e come vogliono comprar qualche cosa, sebbene di pochissimo valore, fanno una piccola polizza al banchiero, che soddisfa il venditore; e questo serve loro anco per cauzione del pagamento. Riescono eccellentemente i Genovesi in questo negozio, che rende loro grandissimo utile, con il quale comprano feudi e si fanno titolati, che poi senza dubbio son molto più cari al re che gli altri, perchè non gli sono sospetti per altezza di spiriti, e servono alla disunione de' baroni del regno, e a far che il re tenga sempre maggiormente la città di Genova nella sua dipendenza colla minaccia di sospendere le entrate che hanno i suoi cittadini nel regno. Il principe Doria fra loro è il più ricco di

feudi, perchè ha due stati, quello di Melfi e quello di Tursi, con entrata di 25,000 scudi all'anno. Galeazzo Pinelli ha ancor lui 25,000 scudi d'entrata di feudi, e di burgensatici 15,000, oltre molti contanti. Vi è ancora il duca di Evoli, e poi quattro marchesi, sei baroni, e quattro altri che godono signorie nel regno.

Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di S. M. Cattolica, fu a Napoli l'anno 1571 e 72 dopo la vittoria (1); fu molto amato dalla città e desiderato per re, la quale gli volle fare un donativo di 20,000 scudi, ma fu impedita dal cardinale Granvela, allora viceré. Gli Spagnuoli perciò s'insospettirono, onde lo richiamarono in Spagna, di dove fu mandato in Fiandra. Ebbe in Napoli dalla signora Diana Falanga una figliuola chiamata Giovanna, che ora è nel monastero di Santa Chiara di Napoli, ove è servita da principesse, a cura del marchese di Grotola. È di costumi esemplari e di spirito elevatissimo, instrutta di molte scienze, ma in particolare di matematica e astrologia; ha composto la vita di S. Diego, e un confessionario, le quali opere ha inviato al re, che le ha aggradite con un ricco dono di denari. Si tiene che il re l'avrebbe maritata, se viveva papa Sisto, in don Michele Peretti, e che se venisse un papa che avesse nepote gliela daria facilmente.

Le forze che il re ha nel regno sono fortezze, cavalleria e fanteria. Le città e terre con presidio, a marina, sono, incominciando nel mar Tirreno dalla parte di Roma, Gaeta, città di 1664 fuochi, fortissima di sito dalla parte del mare, e di gran recinto, perchè abbraccia e serra dentro il monte detto d'Orlando, che soprastà alla città e castello. Verso terra è in penisola e patisce batteria dalla parte dei Capuccini. Per opinione di uomini da guerra, è più facile da essere espugnata di quello che molti credono. Vi stanno in presidio due compagnie spagnuole, e sessantotto fanti guardano il castello. Il re manda il capitano della terra, il viceré elegge d'anno in anno il castellano, e un giudice che amministra giustizia. Alla

(1) Di Lepanto, riportata il 7 ottobre 1571

bocca del fiume Garigliano vi è una torre di niuna considerazione. Procida è una piccola isola che circonda sette miglia, e non più di tre miglia lontana dall'isola d'Ischia, che ne circonda 18. Ha questa la città inespugnabile con il suo castello, ha buone ville che rendono copia di frutti e di preziosi vini, ma non ha porto. Pozzuolo è città piccola, maravigliosa per la salubrità dell'aere, per i bagni e per le miniere di zolfo; è forte da mare perchè è sopra rocca, ma da terra non è di considerazione. Il castello di Baja sopra il porto è forte da mare ma non da terra, e vi stanno 48 soldati per presidio; il porto è capacissimo di gran numero di vascelli, e ha due canali, per le secche che vi sono, nei quali quando soffia ostro o scirocco difficilmente si può entrare, perchè bisogna che le galee vi passino ad una ad una. L'isoletta di Nisida circonda un miglio e mezzo; ha un castelletto, che più tosto si può chiamar palazzotto, e abbonda di selvaticine. Trenta miglia lontano da Napoli vi è il capo delle Campanelle, e all'incontro l'isola di Capri, destinata a' relegati, di circuito di dodici miglia, senza porto e senza fortezza; ha una città dell'istesso nome dell'isola. Vi si fa due volte all'anno la caccia delle quaglie, che sono l'entrata del vescovo di quella diocesi. Si scorre poi la costa d'Amalfi, abitatissima e piena di città e terre, fino a Vietri. Salerno ha un castello di poco conto, e non ha porto. Palinuro ha porto per pochissimi vascelli. L'Amantea è forte, e vi sta un governatore con pochi soldati. Appresso questa è Tropea, forte di sito dalla parte di mare.

S'entra poi nel Faro di Messina, e si trova la Catona con cintura di muro. Dopo è Reggio, città grossa, senza porto, e debolissima perchè è in pessimo sito. Resta a mano destra, venti miglia lontano dalla Sicilia, l'isola di Lipari, che gira dodici miglia; la città è riputata forte per natura; vi stanno alcune guardie, ma alla voce dell'armata turchesca vi si manda una compagnia spagnuola. Fu abbruciata da Barbarossa l'anno 1544, e riedificata da Carlo V. La fossa di S. Giovanni è porto capacissimo d'armata, abbondantissimo d'acqua e legne, lontano da Messina dieci miglia

e tre da Reggio, ed è luogo disabitato, onde è ricetto di corsari. Sono biasimati i vicerè perchè non lo fortificano, ma è difficile l'assicurarlo, perchè la bocca è larga cinque miglia. Seguendo il cammino, si scopre Capo dell'Armo e Capo Spartivento, poi si costeggia la Calabria nel mar Ionio, nuda di porti, ma tutta abitata e ornata di città, terre e ville. Gerace è città lontana dal mare tre miglia, molto forte per natura, e se fosse aiutata dall'arte riusciria maravigliosa. La Roccella è al mare ed è forte per natura. Si trova dopo questa Capo di Stilo. Si gira poi il golfo di Squillaci, e appresso vi è Capo delle Castella, patria d'Occhiali (1). Vi è poi Cotrone, che ha un castello guardato da trenta fanti; ha mandracchio, ma non porto, il quale se si accomodasse capirebbe trenta galee. L'Isola, città, e il Capo delle Colonne sono lontani cinque miglia da Cotrone, e ivi ricapita l'armata turchesca ogni volta che viene nel mar Ionio, per la comodità di un ridosso che assicura alquanti vascelli, e per l'acqua. Viene ricordato di farvi una torre per levar tal comodità a' nemici. Segue il Capo dell'Alice e Strongoli e Cirò, che non sono terre forti. Si va poi a Rossano, città forte per natura ma senza presidio. Appresso si costeggia il golfo di Taranto, e vi è la città, tenuta forte, con un castello ove stanno trenta fanti, e nella città vi sta una compagnia di Spagnuoli. Dalla parte di Sant'Antonio, dove è il castello, è la sua maggior fortezza, ma dalla parte della cittadella è debolissima ad assalto terrestre. Non ha porto, ma cinque miglia lontano sono l'isole, dove può star grosso numero di vascelli in ridosso; vi è acqua in abbondanza, due miglia lontano da Taranto, che non si può vietare. Porto Cesareo è capace di trenta vascelli. Gallipoli è città forte, che entra in mare; non ha porto, ma un castello guardato da ventidue fanti; nella città sta una compagnia spagnuola. Il porto di S. Giovanni è capace di trenta vascelli, e non molto discosto è Capo S. Maria. Dopo vien Castro, che fu distrutta da Occhiali. Otranto non ha porto, ha un castello con ventitrè fanti, e nella terra sta

(1) Celebre corsaro, intorno al quale veggasi la nota a pag. [illegible] del Tomo V della Serie I.

una compagnia di Spagnuoli; non è forte, ma per qualche tempo si difenderebbe.

Entrando nella riviera dell'Adriatico, vicino a Otranto, sono alcuni casali abitati da Greci e Albanesi, e si ritrova poi la torre di S. Cataldo, ove è un ridosso per pochi vascelli. In questo luogo molti vanno per caricar ogli ed altro per Venezia. Ventiquattro miglia lontano vi è la città di Brindisi, che ha due porti e vanno uno nell'altro; il primo è capacissimo e sicurissimo, ma assai interrato; ha un castello con ventiquattro fanti, e vi sono due altri castelli. L'uno, chiamato l'Isola, è situato alla bocca del porto sopra un'isola, fortissimo per il sito, e guardato da quaranta fanti; si potria batter da terra, ma l'assalto saria difficilissimo essendo esso in mezzo al mare. L'altro castello, ch'è accanto alla città, è detto il Forte; da esso si passa per un ponte nell'Isola, e questo patisce batteria; un castellano ha carico di ambidue. Non voglio qui restar di dire un decreto che si legge, di un arcivescovo di Brindisi, fatto in onore della nobiltà veneziana, ed è che il giorno della Purificazione della Vergine si dovesse dare una candela di due libbre ai nobili veneziani che si ritrovassero in Brindisi in quel tempo, e se non vi erano nobili, la davano al viceconsole; questo costume fu levato solo già quattro anni. Monopoli è la prima terra della provincia di Bari, ed è in buon sito che si può difendere onoratamente. Polignano è atto a resistere solo a scorreria. Mola ha un castello piccolo ma forte. Giovenazzo non è forte. Bari è città grossa e mercantile con un bel castello; ha un poco di ridosso in mare, e s'è principiato un porto che si va continuando. Molfetta è di don Ferrante Gonzaga, piccola di recinto, ma ricchissima, e pienissima di abitatori; si principiava ad aggrandire e mettere in fortezza. Bisceglia è terra ricca e di presidio, ma non forte. Trani è città grande, ma vuota d'abitatori; vi sta presidio di fanti spagnuoli; ha un bel porto, e se si nettasse saria di grandissima considerazione. Barletta non ha vescovo perchè fu ucciso dai cittadini; ha un castello che da molti vien tenuto forte, ma non è tale; in esso stanno trentasei fanti. Il fiume Lofanto entra in mare quattro miglia

lontano e divide terra di Bari dalla Puglia. Manfredonia è la prima terra in Capitaneato; è poco abitata, di mal aere, e punto forte. Più innanzi, girato che s' ha il monte dell' Angelo, si trova Viesti, che è terra piccola e fu già abbruciata da Dragut. Nel lido vi sono molte terre, come Rodi e Campomarino. Costeggiando il mare, s' entra in Abruzzo, e prima s'incontra Termoli, poi il Vasto, San Vito e Ortona a mare con un castello fatto da madama d' Austria (1). Appresso si ritrova Francavilla e alcuni altri luoghi della qualità dei sopra detti. Pescara è fortezza mezzo miglio lontana dal mare, con cinque piccoli baluardi mal intesi e mal fabbricati, e se vi andasse, com' era il disegno, il fiume della Pescara nelle fosse, in poco tempo caderiano. La piazza è degli eredi del marchese di Pescara, ma il re vi manda un capitano e un sergente con cinquanta fanti. Poco lontano vi è Giulianova, luogo di niuna considerazione. Il fiume Tronto è termine del regno con la Chiesa. In tutta la marina del regno vi sono 296 torri, ove ordinariamente stanno guardie per rispetto dei corsari.

Fra terra non è il regno così ben munito, come è alla marina, di terre forti. Nell' Abruzzo v' è Civitella del Tronto, dieci miglia dentro a' confini, posta sopra la schiena d' un colle, che a poco a poco s' innalza, ed ha all' incontro un picciol colle che le soprasta. La parte di lei più alta è difesa da una ripa molto erta, e dall' altra parte dove può esser battuta è fornita di fianchi e di baloardi. Nel castello stanno trentacinque Spagnuoli, e nella terra una compagnia. L' Aquila è città grossa, bella per i palazzi e le chiese, con castello non forte, ove stanno quaranta soldati, e nella terra una compagnia suol dimorarvi. In Terra d' Otranto vi è Lecce, popolata e grossa e bella città, ben murata con suoi baloardi, però piccoli, con sue fosse e castello, che non è forte, come nè anco è la terra; nel castello stanno cinquanta fanti. In Calabria vi è Cosenza, terra aperta, grande e ricca, che ha castello non forte. In Terra di lavoro vi è Capua, città sedici miglia lontana da Napoli, ben murata, con sue fosse e fian-

(1) Margherita d' Austria moglie di Ottavio Farnese, la quale venuta ad abitare ne' suoi possessi di Abbruzzo, vi morì nel febbrajo 1586.

chi, però non è molto forte. Ha castello guardato da quaranta fanti, il quale non è forte. Dalla altra parte di Napoli, lontano dodici miglia, s'è principiato a fortificar la città di Nola, ma riesce molto imperfetta. Capua e Nola furono fortificate per difesa della città di Napoli, con disegno di tenervi in tempo di guerra grossi presidj, che scorressero dall'una altra, e serrassero quel passo e tratto di paese che resta fra esse, correndo ogni città alla sua marina, cioè Capua fino al fiume che entra in mare a Castel di Volturno, e Nola alla marina di Castellamare; di modo che si verria a chiudere in un paese di più di cinquanta miglia quell'esercito che fosse all'espugnazione di Napoli. E questo è quanto conveniva dire delle città e fortezze del regno.

La cavalleria è di tre sorte, di uomini d'arme, cavalli leggieri, e continui. Di tutte è generale il vicerè, e mastro di campo don Martino di Leyva. Le compagnie d'uomini d'arme sono sedici, cinque di Spagnuoli e undici d'Italiani; le spagnuole sono, una del vicerè, che è di cento lancie; quella del duca di Sessa, quella del principe di Sulmona, quella del signor Paolo Sforza, e quella del principe d'Ascoli, le quali sono tutte di cinquanta lancie, e i capitani han soldo di seicento ducati all'anno, eccetto il principe d'Ascoli, che ne ha ottocento. Le undici compagnie italiane hanno questi capitani; il contestabile Colonna, la cui compagnia è di ottanta lancie, il principe di Bisignano, il principe della Scalea, il principe di Caserta, il principe di Venosa, il duca di Urbino, il duca di Bovino, il duca di Seminara, il marchese Giovan Battista Doria, il signor Pirro Malvezzi e il signor Ascanio Pignatelli. Le loro compagnie sono di cinquanta lancie l'una, ma i capitani non hanno l'istesso piatto, perchè alcuni hanno ottocento e altri seicento ducati. Tutte sedici le compagnie sono 880 lancie, che danno di spesa ogni anno 124,763 ducati, compresa la ricompensa degli alloggiamenti d'inverno. Tutti i capitani sono obbligati far mostra di arme e cavalli; i luogotenenti devono tener armi di tutto pezzo, due corsieri e due addobbature; gli alfieri sono obbligati aver armi come i luogotenenti, un corsiere e due addobbature. Il contadore e tutti gli

uomini d'arme sono tenuti aver armi di tutto pezzo, un corsiere e una addobbatura. I capitani non possono cassar gli uomini d'arme se non dichiarano la causa, la quale ha da esser conosciuta dallo scrivano di ragione, che è sopraintendente della cavalleria e fanteria. Non può l'uomo d'arme vender il cavallo senza licenza del capitano sotto pena d'esser casso e perder il soldo. Al principio d'aprile la scrivania di ragione suol espedir le patenti, e divider una compagnia in due e tre terre vicine, ove stanno i cavalli per due mesi all'erba, ed esse terre sono obbligate dar sessanta rotoli d'erba per cavallo fra il giorno e la notte. Il mese di giugno si fa la mostra, e con polizza dello scrivano di ragione le compagnie sono mandate a diverse terre, che non siano lontane dal mare più di quattro o sei miglia; le quali terre sono obbligate dare stanze, letti, stalle, strami ed utensili gratis. Sono anco gli uomini d'arme esenti dai dazj.

Le compagnie ordinarie dei cavalli leggieri sono quattro, cioè di don Cesare d'Avalos, del duca di Gravina, del signor Carlo di Loffredo e del prior d'Ungheria; ognuna è di novanta celate. Queste compagnie costano al re, compresi gli alloggiamenti d'inverno, 38,696 ducati. Sono ancora nel regno trentaquattro compagnie di cavalli leggieri dette della nuova milizia, ordinate dal cardinal Granvela (1); ventitrè sono di cento celate l'una, e undici, che stanno in terra d'Otranto, sono di cinquanta; onde il numero di questi cavalli è 2850. I capitani delle compagnie sono eletti dal vicerè, ed hanno assegnate le terre dove hanno da fare i soldati. Non possono scriver alcuno contro sua voglia, e i descritti sono tenuti aver le armi che hanno gli altri cavalli leggieri ordinarj; non hanno soldo, e godono la metà delle franchigie degli altri cavalli leggieri. L'anno 1582, fu provvisto che non potessero esser descritti in questa milizia quelli che avessero più di 500 ducati d'entrata, e quelli che passassero sessant'anni. Vi sono poi cento gentiluomini, cinquanta Spagnuoli e cinquanta Italiani, chiamati i continui (2) perchè sono obbligati alla guar-

(1) Il Granvela governò il Regno dall'aprile 1572 al luglio del 75.
(2) Veggasi addietro la nota a pag. 322

dia di Sua Eccellenza, e non possono partire senza licenza. Sono obbligati tener armi di tutto pezzo e un cavallo. Il loro stipendio è di ducati 186 all'anno; cento e cinquanta sono partiti in tre rate, cioè ogni quattro mesi una rata, e ducati trentasei nel primo mese. Fra questi vi è un guidone o alfiere, eletto per privilegio dal re, che ha ducati trentasei di più degli altri. I ducati centocinquanta che si danno ad ognuno si cavano dalla dogana di Foggia, e i trentasei dai fuochi. Sono nominati tutti essi continui dal vicerè, e danno di spesa all'anno ducati 18,600. Vi sono anco due compagnie di Stradioti (1), che sono obbligati servire a tempo di guerra.

Il re ha due razze, una in Puglia, l'altra in Calabria. Governator di quella di Puglia è il marchese di Sant'Ermo, luogotenente del cavallerizzo maggiore del re; di quella di Calabria è governator il marchese di Briatico. Quella di Puglia aveva, l'anno 1596, animali 1830, e quella di Calabria 2340. Nella cavallerizza di Napoli se ne tengono ottanta e fin cento, fra cavalli fatti e poledri, i quali come sono fatti, di ordine di S. M., sono mandati in dono in Germania e Italia a'principi. I cavalli del regno riescono oltra i sette anni, sono di poco spirito, e non di quella qualità che il mondo stima. Sonvi, oltra quelle del re, infinite altre razze di baroni, ma non vi si trovano cavalli di quell'altezza che si soleva, perchè le cavalle sono applicate alla procreazione dei muli, dai quali si cava grandissimo guadagno, perchè in capo dell'anno si vendono sessanta ducati l'uno, dove i poledri si trattengono tre anni sopra la stalla. Non si estraggono dal regno cavalli se non con licenza del re e di S. E., e questo rare volte.

La fanteria spagnuola si chiama *bisogni*, perchè sono inesperti (2); si dice anco il terzo, perchè è tripartita in Sicilia, Napoli e Milano (3). Il terzo di Napoli è di ventinove compagnie, otto d'archibugieri, sedici di picchieri, e cinque che stanno nella città, assegnate una per sera alla guardia del

(1) Soldati a cavallo, Albanesi o Greci, primitivamente condotti in Italia dai Veneziani, conservando loro il nome medesimo di *Stradioti* che avevano nella loro patria.

(2) I *bisogni* son meglio definiti a pag. 487 del T. II della Serie II.

(3) Anche questo è meglio detto a pag. 358 del Tomo V della Serie II.

palazzo del vicerè. Le altre stanno nei presidj e alloggiamenti per il regno, e cinque in Toscana (1). È maestro di campo di tutte don Luigi Henriquez. Gli archibugieri precedono i picchieri, e devono aver nove officiali, venticinque alabarde con corsaletti, venti moschetti, e cento quarantasei arcobusi, che compiono il numero di duecento. I picchieri, nove officiali, venti moschetti, novantatrè archibugieri, e ottanta corsaletti con picche. La paga di queste milizie è di due sorte, ordinaria e d'avvantaggio, e importa per ogni compagnia d'archibugieri 12,553 ducati, e di picchieri 12,236; si che la spesa annua di tutte viene ad essere ducati 305,052 (2). Veramente il re spende il danaro, ma non vi è il numero de' soldati, perchè i ministri rubano, onde si giudica che siano 4000 circa.

I discendenti de' Spagnuoli, che si sono accasati, e hanno lasciato famiglia nel regno, sono chiamati Giannizzeri. Costoro, venuti poverissimi e presto arricchitisi, hanno pronta espedizione nelle cause civili e criminali, facilmente scampano dalla morte, e non fanno caso dei peccati di gola, lussuria e superbia, chiamando i primi due cose naturali e il terzo buona creanza. Ha questa nazione quartiere, chiesa, giudici, privilegi e carceri separate, acciò resti affatto divisa dalla napoletana, che non la può vedere.

Il battaglione fu instituito dal duca d'Alcalà per difendersi dall'armata turchesca, il quale ordinò che d'ogni cento fuochi fossero descritti cinque soldati, dai venticinque fino ai quarant'anni, che avessero almeno cento ducati d'entrata; che ogni compagnia fosse di 300 fanti, e che l'armi gli fossero date dal re; cioè duecento archibugieri con morioni, e cento picche con corsaletti per compagnia; e che quello che i soldati non adoperassero un anno fossero tenuti adoperar l'altro. Ordinò anco che, quando uscissero di casa per servir il re, fosse dato loro il soldo che si dava agli altri soldati italiani, che è quattro ducati per uno il mese; e lor fu anco concesso che godessero ordinariamente questi privilegj, di portar in ogni

(1) Nei presidj di Orbetello, Talamone e Port'Ercole.

(2) Perchè questa cifra totale sia vera bisogna dire che le cinque] compagnie di guardia del palazzo costassero molto meno delle altre.

tempo armi offensive e difensive, eccetto pugnale e arcobugietto, e che le loro case fossero franche d'alloggiamenti di soldati e d'ogni altro aggravio, mentre però fossero e stessero descritti. I capitani di queste compagnie sono eletti dal vicerè, e gli officiali dai capitani. A tempo del cardinal Granvela, l'anno 1575, erano fuochi nel regno 475,726, dai quali furono descritti 23,796 soldati.

Oltre di questi il re potria servirsi di gente forestiera, cioè Greca, Albanese e Schiavona, delle quali nazioni allora erano in regno fuochi 5747. Le stanze di questi sono, de' Greci la Calabria, e de' Schiavoni le provincie vicine all'Adriatico, ove sono casali intieri di queste nazioni. I Greci hanno chiesa in Napoli, e per ordine del consiglio collaterale fanno la pasqua alla latina, e osservano il calendario gregoriano. Gli Spagnuoli trattengono molti capitani greci, i quali soffiano nell'orecchie del vicerè speranze di gran progressi nella Morea e Albania con intelligenza de' Cimerioti e del loro patriarca Atanasio; e sebbene i vicerè pubblichino di non voler motivi in quelle provincie, i loro ministri però somministrano da Lecce e Otranto ogni favore.

Le forze marittime di questo regno non sono state in ogni tempo eguali; si sono armate al tempo del marchese di Santa Croce cinquanta galee, che dopo sono andate scemando, sì che l'anno 1585 furono solo ventotto, due tenute dalla corte (cioè la capitana e la patrona) e ventisei date a' particolari per tre anni, a soldo di 7800 ducati per una ogni anno; e si stimavano tutte di ducati 235,633 perchè le restituissero a tal valuta; ma riuscendone grandi inconvenienti, il re si risolvè ripigliarle, e nella restituzione, dopo sei anni, restarono i particolari debitori di ducati 93,919. Dal 1591 in qua hanno navigato tutte ventotto a spese di S. M. con interesse di 10,000 ducati l'anno per ognuna, e la capitana di ducati 14,519, perchè il generale ha di provvisione ducati 5760 all'anno. L'arsenale è di circuito d'un miglio con diciasette vôlti; quindici di questi capiscono ognuno tre galee. Il capo dell'arsenale ha titolo di maggiordomo. Oltra di questo vi sono quattro capi mastri; uno è il Castellano, bandito dalla serenissima Signoria

e questo ha 300 ducati l'anno; gli altri da ducati 120 in giù. Ogni galea è di ventisei banchi, dei quali vogano solo ventiquattro; e ha ognuna cento sessantaquattro galeotti; vi sono quattordici officiali; dodici marinari, sedici compagni e due mozzi. In arsenale ora si ritrovano tredici galee, che si potriano varar di breve. Di legname e altre cose ne sono poche, ma sempre di queste si potria aver copia dalla Calabria per cinquanta e più galee ancora. Vi è difficoltà in ciurmerie; gli schiavi e condannati sono per la metà, nel resto si supplisce con buone voglie, che servono dalla metà d'aprile fino alla metà di novembre per due scudi il mese con il vitto, come hanno i marinari.

Quando gli Spagnuoli vogliono galeotti, costumano tener al molo una bandiera reale e una tavola, ove si danno dieci ducati a chi li vuole, con obbligo che l'uno giuochi a' dadi con l'altro il denaro del re; quello che perde resta con i ferri ai piedi, e l'altro restituisce il danaro del re, e si parte col guadagnato (1). Per supplir al molto bisogno di ciurme, la Vicaria è facilissima a condannar in galea, e così per cosa minima, anco di due ducati, come per caso importante, e così un meccanico come altro di onesta condizione, perchè è cosa certa che altrimenti non si potriano ciurmar più di trenta galee. Il re paga soldo a sedici galee genovesi a 7800 ducati l'una, con dar però gratis alcune tratte di grani. Potria, con sforzo, metterne insieme cento, cioè venti di Spagna, trenta di Napoli, quindici di Sicilia, sedici di Genova, tutte pagate, e poi sei della repubblica di Genova, quelle del Papa, del duca di Fiorenza, del duca di Savoia e della religione di Malta, le quali sariano ottimamente fornite. I Napoletani non hanno navi, ma si servono di quindici o venti di Ragusei. Nel divider la preda si tiene quest'ordine: se il vascello è di tre gabbie, è tutto del re; se non è tale, si stima il vascello e tutto il carico; se è presente il generalissimo o suo luogotenente, si cava la decima per suo conto; se sono lontani, se gli fa un presente detto la *gioia*, secondo la qualità del bottino;

(1) La stessa cosa abbiamo dal Ragazzoni nella sua Relazione di Sicilia, Serie II, T. V, p. 478.

il resto viene partito in cinque parti, tre al generale, una ai capitani di galea, la quinta ai soldati e galeotti. Gli schiavi che si prendono sono del re, il quale dà in ricompensa a quelli che li hanno presi trenta ducati per ogni schiavo, e per i rais (*capitani*) cento ducati l'uno.

Ho avuto cognizione dell'entrate del regno ordinario ed estraordinario, perchè ho veduto il bilancio dell'anno 1594, che la regia camera della Sommaria ha mandato al re l'anno seguente; per il qual si vede che l'entrata ascende alla somma di 3,097,888 ducati cavata da 475,726 fuochi ordinarj, come ho detto, e da 5017 (1) fuochi estraordinarj di Greci, Schiavoni ed Albanesi, dalla dogana delle pecore di Puglia e Abruzzo, dalla regia dogana di Napoli, dalla dogana di Puglia, dalle gabelle della seta e del vino che si vende in Napoli, dalla nuova imposta del vino che si estrae dal regno, dalla nuova imposta dell'oglio e del ferro, dalla piazza maggiore per le ova, capretti ed uccellami, dalle carte, dalle quattro sbarre d'estrazione di grani per il regno, dal riparto d'infedeli (2), da investiture di baroni, da composizioni che si fanno alla Vicaria e regie udienze, da commissarj che inquisiscono contrabbandi, dalle razze di Puglia e di Calabria, da officj vendibili, da diverse entrate devolute alla corte, dai presidj di Toscana, e dal donativo del regno fatto ordinario.

La spesa del sopradetto anno all'incontro fu ducati 3,808,009. Queste spese si fanno nei salarj del vicerè, dei sette grandi officj del regno, dei dodici del consiglio di stato, dei tre reggenti in Napoli, del sacro consiglio, della sommaria, della vicaria, della scrivania di ragione, della tesoreria, della cancelleria del regno, della cappella regia, dei sette vicarè delle provincie, nei presidj, nelle razze e stalle, nello stipendio dei sedici lettori pubblici di Napoli, in quello del protomedico, di officiali in Napoli e per il regno, nel salario degl'ingegneri e corrieri, nello spender in carta e libri, nel pagar il censo a Roma, nelle provvisioni degli ambasciatori che risie-

(1) A pag. 346 ha detto 5747

(2) Non sappiamo se debba intendersi riparto, o porzione spettante al governo, delle prede fatte sugli infedeli, o incasso per confische o condanne in materia religiosa.

dono in Roma e in Genova, e anco in altre parti d'Italia, nel salario del presidente del consiglio d'Italia, di due reggenti e altri ministri in Spagna, in elemosine, per testamenti regj, nello stipendio delle milizie, nelle pensioni che si danno e nelle grazie concesse a diversi in vita, nelle fabbriche di torri a marina, negli assegnamenti fatti all'imperatore, al re di Polonia, alla duchessa di Savoja e duca d'Urbino, negl'interessi e censi, che è partita grossissima. Queste sono le spese ordinarie, ma molte sono anco le estraordinarie, cioè inviar gente e armate contra Turchi per difesa del regno, levar gente armata per altri paesi, presentar cardinali in occasione di sede vacante, e in spie. Dicono gli Spagnuoli in proverbio che il re ogni cinque anni perdona a chi l'ha rubato. Il re dona profusamente ad ogni sgraziato e malcontento dei principi stranieri che ricorre a lui; ha donato in una sola volta al duca d'Alva 100,000 ducati; in quarantadue anni che regna ha speso 600 milioni d'oro e n'ha di debito 40. E siccome rarissime volte manda denaro di Spagna, i ministri suoi contrattano o concludono esorbitantissimi partiti, e pongono in esecuzione il ricordo del marchese del Vasto dato a Carlo V, cioè che dovesse vender i beni fiscali a'baroni per cavar loro il danaro e interessarli nel dominio spagnuolo; il che è stato così bene eseguito, che non c'è più che alienare; onde ora si provvedono danari sopra l'accrescimento dei fuochi che sperano ritrovare nella nuova enumerazione. Trattano anco di far libere terre del dominio di S. M. per supplire al pagamento dell'interesse annuo che il regno ha di quattordici milioni d'oro.

Il negozio di tutto il danaro passa per mano di due principalissimi officiali, lo scrivano di ragione e il tesoriere, instituiti da Alfonso I. Lo scrivano di ragione dà al tesoriero ordine dei pagamenti, in scrittura, che vien detta libranza; ha obbligo d'intervenire ad ogni mercato e contratto che si fa per servizio regio; in ogni fortezza del regno tiene uno che ha cura delle munizioni, e manda pagatori ove si paga milizia o altro; ha due sorte di ministri, scrivani e pagatori, posti in ufficio da lui; ha cinquanta ducati il mese e il diritto delle

scritture che si presentano e registrano, che può importare ducati 3000; ha luogo, ma non voto, nel consiglio di stato. Fu comprato quest' ufficio dal duca di Sant' Agata, che ora lo tiene, per ducati 60,000. Il tesoriero poi eseguisce quello che gli viene ordinato dallo scrivano di ragione; tutto il danaro sta in casa sua con tre chiavi tenute una dallo scrivano di ragione, l' altra da lui, la terza dalla corte. Oltra di questo, ha carico di riscuoter dai debitori, e di provvisione ha ducati 2000 all' anno; ha titolo di consiglier di stato, ma non vi entra se non quando si tratta di materie di danaro, e non ha voto.

Il re Roberto, nepote di Carlo d'Angiò, che regnò l'anno 1309, concesse alla nazione veneta che i suoi sudditi negozianti in regno, non solo avessero vantaggio nei pagamenti della dogana, ma d' alcune cose fossero esenti, ed avessero certe prerogative che i proprj regnicoli non hanno, e che le cause civili fossero espedite dai consoli o viceconsoli. Ma come che essi privilegj fossero confirmati dalla regina Giovanna I sua nepote, da Carlo III di Durazzo, da Ladislao nel 1410, da Giovanna II nel 1419, da Alfonso I d'Aragona nel 1448, da Ferrante I nel 1463 e 66, da Ferdinando cattolico nel 1507; da Giovanna III e da Carlo V suo figliuolo nel 1519, da Carlo V istesso l' anno 1529 con occasione della capitolazione di Bologna, e replicatamente con lettere dei 30 gennaio 1552, con tutto ciò venne in risoluzione la camera della sommaria di metter un ducato per salma nella tratta dell' oglio, detta la nuova imposta dell' oglio, che si cominciò pagare l' anno 1556, dalla quale gli Spagnuoli non hanno voluto che siano esenti nè anco i Veneti. E non solo hanno in questo violato i veneti privilegj, ma in moltissime altre cose; sì che i sudditi della Serenissima Signoria sono quasi affatto spogliati di essi. È vero che non è stata dimandata la confirmazione di essi privilegj dopo la capitolazione di Bologna, ma non era necessario; perchè quando Carlo V convenne con la Serenissima Signoria, comandò al cardinal Pompeo Colonna, allora vicerè, che dovesse farli eseguire secondo la forma loro, restituendo tutte quelle prerogative che avanti godeva la Repubblica, la quale

all'incontro gli restituì Trani e Monopoli, cioè tutto quello che godeva in Regno; onde si potè stimar permutazione e non grazia. Gli Spagnuoli dicono esser vero che Carlo V ha confermato i privilegj come stavano dei predecessori suoi, ma che nel privilegio di Ferrante, del 1463, vi sono queste parole: *nostro tamen beneplacito perdurante, et post ipsius revocationem anno uno*; ed aggiungono che i mercanti non possono goder di dette grazie, perchè si sono pregiudicati avendo pagato come pagano i non privilegiati. Ma queste obbiezioni non vagliono, perchè i privilegj susseguenti al 1463 hanno clausule di perpetuità; onde non è da esser posto in considerazione il beneplacito di Ferrante; tanto più che l'istesso Ferrante, l'anno 1466, in un capitolo, dispone che le parole ambigue siano interpretate a favore della nazion veneta con queste parole: *prout nationi venetae melius utilius favorabilius et comodius dici conceri et nuncupari possit.*

Nel regno sono molti sudditi veneti e per lo più bergamaschi; in Napoli vi sono otto case di sudditi, che hanno di averi 300,000 ducati; e in Lecce, Brindisi, Bari, Barletta, Manfredonia, Cività di Chieti, sono molte altre case con averi di un milione e mezzo d'oro. Tutte queste mandano a molte fiere, travagliano sopra cambi, e mandano fuori del regno mercanzie, e altre ne fanno venire, onde guadagnano grossamente; sì che una casa da me conosciuta, che venne in Napoli con ducati 16,000, in anni sedici n'ha guadagnati 100,000. Spendono però assaissimo con i ministri regj per averli favorevoli, e perciò non ricorrono nè alla Serenissima Signoria nè a'suoi ministri, nè curano osservanza di privilegj.

La Serenissima Signoria elegge sette consoli nel regno. Il console di Napoli, che ha autorità di sostituir viceconsoli in diversi luoghi (questo fa pochissime faccende perchè capitano pochissimi vascelli veneziani a Napoli; ha utilità dell'affitto di quattro botteghe, che sono sotto il palazzo della Signoria, per ducati cento all'anno, e altri piccoli utili); il console della città d'Otranto, che è ora Annibal Basalù; quello di Terra d'Otranto, che risiede in Brindisi, e sostituisce suoi procuratori in altri luoghi, ed è ora messer Zuan Maria Moro

fu di messer Gabriel; quello di Terra di Bari, Capitanato e contado di Molise, incominciando da Monopoli fino a Termoli in Abruzzo, che è ora il signor Andrea Malipiero quondam Agostin, il quale ha creato viceconsoli in moltissimi luoghi; quello di Bari solamente, che è messer Carlo Maria quondam Marco, che ha sostituito viceconsolo; quello di Manfredonia, che ora non è conferito ad alcuno; e finalmente quello di Abruzzo, che come console generale ha anch' esso autorità di sostituire viceconsoli in molti luoghi della sua provincia, e n'è ora investito un Manolesso, che ha costituito [illegible]

Risiedono appresso il viceré agenti di molti principi, cioè del Papa, del re di Polonia, il quale vi sta per liti che ha con alcune famiglie principali di Napoli beneficate dalla regina Bona mentr' ella risiedeva nel ducato di Bari, e per riscuotere 32,000 ducati, che sono per interesse di 400,000 ducati prestati a Carlo V dalla sopra detta regina, quando il duca di Guisa assalì il regno, i quali furono dati a dieci per cento e ora sono ridotti a otto. Questi denari furono ereditati da Anna Jagellona sua figliuola, della quale è erede il re di Polonia (1). Risiedono anco appresso Sua Eccellenza, oltra il segretario della Serenissima Signoria, i residenti di Fiorenza, Savoja, Mantova, Genova, Parma, Urbino e Malta; e ogni cardinale potente vi ha il suo agente. Il segretario di Venezia abita un palazzo nobilissimo, che fu donato alla Repubblica da Ladislao re di Napoli l'anno 1412, e ha di salario 1,200 scudi all' anno.

(1) Di ciò è discorso nelle Relazioni di Polonia contenute nel Tomo VI della Serie I, e altrove.

RELAZIONE

DELLO

STATO DI SAVOIA

DI

FANTINO CORRARO

1598.

(*Libreria di S. Marco in Venezia*, *Classe VII*, *Codice DCLXXIII*. Il Codice non è autografo ma sincrono. Mani posteriori vi aggiunsero l'erroneo nome di Francesco Priuli)

AVVERTIMENTO

La presente Relazione di Fantin Corraro cade tra le ultime due di Savoia da noi pubblicate nel T. V della Serie II quando questa ci era ancora sconosciuta. La durata della legazione del Corraro fu di tre anni, come dice egli stesso fin da principio, i quali si comprendono tra la metà del 1595 e la metà del 1598, avvegnachè il suo predecessore Marino Cavalli ne tornasse nel giugno del 95, e il suo successore Simone Contarini vi andasse nel giugno del 98.

Il ritrovamento di questa Relazione, che dobbiamo al non mai abbastanza predicato Cavaliere Vincenzo Lazari, vien tanto più opportuna quanto più era desiderabile di avere compita la serie di questi documenti intorno la gran contesa del marchesato di Saluzzo, la cui rivendicazione segna un punto capitalissimo nella storia di casa Savoia. Avvegnachè nella Relazione del Cavalli noi avessimo l' esposizione del primo periodo di questa vertenza, cioè dalla occupazione del marchesato per fatto di Carlo Emmanuele fino alle prime tregue, e in quella del Contarini la narrazione degli ultimi conflitti fino alla pace di Lione del 17 gennajo 1601, che li conchiuse; e ci mancasse appunto la relazione dei casi intervenuti dopo la rottura delle tregue fino alla pace di Vervino del 2 maggio 1598 tra Francia e Spagna, che sospese nuovamente le ostilità tra Enrico IV e il duca di Savoja.

Queste tre Relazioni si collegano strettamente fra loro, rivelandoci ognuna qualche fatto particolare, che maggiormente illustra le diverse fasi di quella lotta memorabile, dalla cui conclusione la casa di Savoia, come altrove abbiam detto, cominciò veramente a contare come potenza italiana.

Dovendo io dar conto a questo Eccellentissimo Senato dello stato del signor duca di Savoia, che nel corso di tre anni, che mi sono fermato a quella legazione, ho veduto ed osservato in tempo di guerra, di tregua, e posso dir anco di pace, dividerò il mio ragionamento in tre parti; nella prima considererò il signor duca assolutamente in sè stesso, indipendentemente dalle aderenze e rispetti così di Spagna come di Francia; nella seconda, come congiunto col serenissimo re Cattolico, con il fine e disegno di questa unione; e nella terza, quello che da questa congiunzione sia seguito.

Lo stato del signor duca di Savoia si divide, conforme alla divisione fatta dalla natura col mezzo delle Alpi, in due parti, una di là e una di qua da' monti, chiamandosi quella Savoia e questa Piemonte. La Savoia, come paese aspro, montuoso e sterile, dovria produrre abitanti industriosi e bellicosi, tanto più che confinano con nazioni feroci e guerriere; con tutto questo, e contro il corso naturale delle cose, per la freddezza e umidità di quella regione, hanno un eguale abborrimento al negozio ed alle armi. Onde per questo, e per l'inclinazione che hanno grandissima alla corona di Francia, ne sogliono cavar quei duchi molto manco utilità di quello che fanno dal Piemonte.

Il Piemonte, sebben di cielo molto contrario alla Savoia, per esser d'aria assai temperata, ha però la medesima inabilità e poca disposizione ai negozj ed alle armi che ha la

Savoia; e ciò per una grandissima fertilità, che somministra abbondantissimamente il vivere non solo agli abitanti, ma ai confinanti ancora. Disegna bene S. A. d'introdurvi i negozj ed i commercj, ma non si può supporre in essi buona riuscita, con tutta l'opportunità che hanno quei popoli della navigazione del Po, del mare di Nizza, e della vicinità della Francia, col mezzo delle quali grandissime comodità potrebbero non solo estrarre dalla Francia o dalla Germania ancora quelle cose che loro mancano, e per le quali sono astretti a ricorrere a Genova e in altre parti d'Italia, ma incamminare di più i traffichi ed i commercj delle sete e delle lane, che con meno spesa degli altri potrebbono cavare dalla Spagna e dalla Provenza. E veramente non hanno quei popoli bisogno che dell'arte, avendo la natura supplito abbondantemente non solo nelle cose necessarie all'uso umano, ma abbondato ancora in miniere così di ferro e di rame, come d'argento e d'oro.

Cava S. A., in tempo di pace, da' suoi stati intorno a 700,000 scudi d'entrata, gran somma certo rispetto a quella che aveva l'avo suo di 70,000 solamente, e che si è anco accresciuta in tempo di guerra fino ad un milione e mezzo d'oro, la quale si disegna di far passare in entrata ordinaria, se però potrà reggerla e sostentarla il paese consumato ed impoverito per modo, che le imposizioni ed esazioni eccedendo per molti le utilità delle rendite, si contenterebbero piuttosto di rinunziare il fondo delle loro entrate. Il modo in vero che hanno questi principi di provvedersi di danari, è grandemente ristretto, prima, per il mancamento ordinario che è di essi in tutto quel paese, causato dal non esservi negozj o traffichi di momento, e poi per non aver entrate di beni proprj e particolari, coll'assegnamento delle quali potere come gli altri trovarne ad interesse, e finalmente perchè quando anco ne avessero, essendo quegli stati sottoposti all'armi ed alle spesse rotture delle due corone confinanti, difficilmente si troveria chi volesse avventurare i suoi capitali sopra cose poste in tanti anfratti ed esposte a sì frequenti fluttuazioni. E queste difficoltà si fanno anco in occasione di guerra tanto più grandi, quanto che convenendo, per le conseguenze di essa, andar

mancando il fondamento delle gravezze, che consiste nelle entrate de' particolari e nelle facoltà de' sudditi, vien loro levata quella via che sola rimarrebbe di cavar denari. Si trovavano bene raccolte nella casa di Savoia molte gioie, col mezzo delle quali potevano e solevano nelle loro urgenze trovar danari; ma parte di queste sono state donate dalla splendidissima generosità del signor duca, e parte restano impegnate a Genova e a Milano. Il duca padre, vigilantissimo, e che molte volte aveva provato come fosse principale istrumento a tutte le cose l'opportunità del danaro, diede, subito tornato in stato, principio ad accumularne; e con tutte le spese che avea fatto per riparare ai danni e jatture patite, e per provvedere ancora ai pericoli che potevano nella medesima maniera succedere, lasciò alla sua morte 1,600,000 scudi; ma il signor duca presente tutti li ha spesi e profusi con grandissima liberalità.

Soleva il governo quasi in tutte le cose passare conforme a quello di Francia, del quale era esso un piccolo modello e ritratto; ma rimesso che fu il signor duca padre in stato, pretendendo che fossero stati legittimamente spogliati dei loro privilegj quei popoli che si erano lasciati spogliare del loro natural signore, volle, quasi in stato più tosto acquistato che ereditato, restringendo la liberta ai sudditi, assumere nel dominio suo piu assoluta potestà. Levò quindi molte cose che avevano apparenza di governo più comune, come la convocazione degli stati, e alcune forme di vivere quasi libero che erano in diverse città, come in Asti, e lasciò solamente i senati di Torino e di Ciamberi. Il governo di giustizia si tratta in questa maniera, che la prima instanza di tutte le cause così civili come criminali va ad un giudice, il quale o vien posto dal signor duca ovvero è feudatario; la seconda ai prefetti, che sono 14, sette in Piemonte e sette in Savoia; la terza al senato, e l'ultima a S. A, che la rimette poi all'istesso senato o al consiglio, capo del quale è il gran cancelliere, che serve di qua e di là da' monti con l'aiuto d'altri ministri a lui subordinati. Le cose poi di stato si terminano e si definiscono assolutamente per il parer solo del signor duca, il quale sebbene è solito di chiamare spesso il consiglio, oltre

che non vi intervengono sempre i medesimi, vien anche ciò fatto più per dare ai sudditi questa apparente soddisfazione, e a quelli che intervengono questa specie di onore, che perchè disegni S. A. di valersene. E se pure le occorre in qualche caso grave, e dove egli sia irresoluto, di ricevere il giudizio d'altri, non comunica mai ad un solo tutto il filo del negozio, ma dando parte ad uno d'una cosa e ad un altro di un'altra, raccoglie poi dalle opinioni di diversi un certo misto, conforme al quale risolve e dà forma alle sue deliberazioni, procedendo sopra tutte le cose con grandissima secretezza. Il che per poter far più facilmente, avendo per regola di vivere raccordatalo da' medici introdotto di nutrirsi di dodici in dodici ore, che è quasi sempre verso il mezzogiorno e verso la mezzanotte, è solito di destinar queste ore appunto della notte ai negozj più importanti e più secreti; il che causa poi quella difficoltà che hanno gli ambasciatori di penetrare a tempo nelle risoluzioni che si fanno da quel principe, le quali egli accompagna con tanto silenzio e con tanta circospezione. Quando si trovava il signor duca di là da' monti, soleva governare l'Infante le cose di qua; adesso lo fa il consiglio, che è una mano di uomini parte appassionati per l'inclinazione che hanno a' Francesi, e parte interessati per le pensioni che ricevono da' Spagnuoli; il che convien permettere il signor duca per non mostrar diffidenza con gli Spagnuoli, sì come il duca padre permetteva che ricevessero anco provvisioni da' Francesi, per farsi a spese d'altri, come diceva lui, istrumenti confidenti con tutte due le parti.

Hanno i principi di Savoia preteso non solo precedenza con Firenze e superiorità sopra gli altri duchi d'Italia, ma il titolo di re ancora. Pretende il signor duca precedenza con Firenze per l'antichità del suo dominio, per la grandezza della sua casa, con la quale si sono sempre apparentati i maggiori potentati di Europa, e finalmente per lo stato che possiede, più amplo, più libero, di maggior opportunità, e che fu altre volte regno (1); e Firenze all'incontro, che prima gli dava dell'Altezza senz'esserne corrisposto, presume adesso

(1) O meglio, parte del regno d'Arles, che comprendeva la Savoja.

di volergli andar avanti per il titolo di Granduca, per la potenza dell'oro, e per il luogo che ha ottenuto sopra di lui dall'imperatore Massimiliano (1). Col resto dei duchi d'Italia hanno sempre quelli di Savoia avuta la superiorità come su principi molto inferiori di forze, e che non sono in effetto principi liberi, ma feudatarj, come Mantova e Modena dell'Imperio, Parma e Urbino della Chiesa. Con tutto questo voglion anch'essi al presente trattar con Savoia del pari, nè dargli dell'Altezza nè tenervi ambasciatori se il signor duca non fa l'istesso con loro; dal che nasce poi che poche volte o non mai si scrivano, che non si trattengano con ministri, e che anco passi fra di loro poco buona intelligenza. Con questa Serenissima Repubblica ha Savoia in altri tempi disputato di precedenza, e fa anco professione d'aver ottenute dal pontefice alcune dichiarazioni a suo favore, come so che disse un giorno S. A. al nunzio che risiede tuttavia appresso di lei. Hanno infine questi principi non solo preteso ma procurato il titolo di re. Il duca padre del presente disegnava questo accrescimento di dignità col mezzo d'una permuta che voleva fare cogli Spagnuoli del contado d'Asti e di Vercelli col regno di Sardegna; ma avendovi da poi fatta miglior considerazione sopra, si ritirò dalla proposta, avendo conosciuto che veniva con questa via a spogliar il Piemonte della frontiera sua contra lo stato di Milano, e ad investirsi d'un'isola di molta spesa, esposta alle continue depredazioni de' corsari, e facile ad esser rubata dai Turchi. Tentò poi il duca presente con maggior ardore il medesimo, volendosi valere del titolo di re di Cipro, come si deve benissimo ricordare quest'Eccellentissimo Senato, e procurando dal pontefice l'udienza per i suoi ambasciatori nella sala dei re. E se, per essersi trovato in tanti disturbi, ha mortificate le sue speranze, non restano però estinte le sue pretensioni, anzi risorgeranno, quando sia tempo, tanto più vive quanto più represse saranno state tenute. A queste cose tutte s'aggiungono alcune pretensioni che hanno i duchi di Savoia sopra stati posseduti da altri; delle

1 Tutte cose delle quali è già stato discorso nelle precedenti Relazioni di Firenze e di Savoia.

quali pretermettendo quelle di Cipro, Gerusalemme, e Morea, e quelle del ducato di Borgogna, del contado di Richemond in Inghilterra (1), e anco della corona di Francia, mi fermerò solamente a considerar quelle che sono più vive e più vicine, e che potrebbero un giorno vedersi esercitate o colla ragione o colle armi.

Pretendono adunque sopra Albegna, Ventimiglia e altre terre di Liguria, siccome quelle che con volontaria dedizione si sottoposero già più di 300 anni a Tommaso conte di Savoia; e di più sopra Monaco, Mentone e Roccabruna, intorno alle quali differenze vive tuttavia un compromesso, fatto già venti anni nel serenissimo re Cattolico, il quale non ha però voluto devenir mai alla sentenza, per non dare con essa disgusto ad alcuna delle parti, e per tornarle conto che quelle terre stiano come sono nelle mani del signor di Monaco, che è a lui raccomandato. Senza di che credano pure le EE. VV. che sarebbono state già molto tempo decise da S. A. queste difficoltà col mezzo della forza, come, se non fosse stata la medesima protezione, avrebbe fatto ancora di Savona, che è stata altre volte nel dominio de' suoi maggiori, e sopra la quale pretende e più che mai disegna. Pretende eziandio la casa di Savoia sopra il Monferrato per l'eredità d'una Paleologa detta Violante che fu maritata in Aimone (2), e per la dote di essa di 100,000 scudi assicurata sopra le terre poste fra il Tanaro e il Po, che non è stata mai soddisfatta. Le quali pretensioni non hanno in effetto quei principi altro modo di esercitare che quello dell'industria, non potendo essi, se non con grandissimo disavvantaggio, trattar la via della ragione, e restando loro interdetta quella della forza aperta dagli Spagnuoli, tenendo i ministri di S. M. Cattolica in Italia,

(1) « La contea di Richemond e varj feudi, terre e mercati nelle contee di York, di Norfolk, di Suffolk, di Cambridge ed Herford, la baronia di Egle, il castello di Hastings e l'avvocazia di Fulbec in Inghilterra, furono ottenuti dalla casa di Savoia in varj tempi in premio dei servigi resi ad Arrigo III, marito della bella Eleonora di Provenza, una delle quattro figlie di Beatrice di Savoia (sorella di Pietro II detto il piccolo Carlo Magno), che tutte portarono corona regia. Pietro visse molti anni in Inghilterra. Il suo palazzo a Londra chiamavasi ancora palazzo di Savoia quando fu demolito or son pochi anni. » (Cibrario, *Specchio cronologico della Monarchia di Savoia*, Torino, 1855, p. 51, sotto l'anno 1246).

(2) Nel 1330.

e in particolare l'ambasciatore a quella corte, espressa commissione, la quale ho io medesimo veduta, di far ogni cosa per impedire che si perturbi la quiete d'Italia, e Savoia si faccia più grande. E disegnando eziandio S. M. Cattolica sopra il detto marchesato, le torna piu a proposito che resti nelle mani di chi è, che difficilmente potrà mantenerlo e difenderlo; che però se le sarebbe molto discaro che Savoia se ne impadronisse, così non vede mal volentieri quelle gelosie e sospetti in cui è tenuto il duca di Mantova, perchè conosce che serviranno per eccitamenti e stimoli a farlo risolvere ad alienarglielo, o col mezzo di permuta o in altro modo, che sapranno benissimo ritrovare essi signori Spagnuoli.

Tornerebbe molto a conto a S. A. questo acquisto del Monferrato; perchè, oltre che è un paese fertilissimo ed utilissimo per la qualità del terreno e per l'opportunità del Po e del Tanaro, è anco incastrato nel Piemonte, onde senza alcun accrescimento di spesa verrebbe S. A. ad ingrossare la fronte del suo stato col ridurlo in forma quadrata, e ad aggiungere al suo dominio cento e più miglia di paese, e ad accrescere le sue entrate di più di 100,000 scudi. Procurò il signor duca di Mantova, in tempo ch'io ero in quella corte, che la santità del pontefice, come padre comune, s'interponesse, come anco fece, per vedere di accomodare amicabilmente queste differenze; ma essendosi poi venuto ai partiti, non fu possibile di trovare nè modo nè temperamento nel quale quei principi si accordassero. Perchè, dall'un canto, voleva il signor duca di Mantova accomodarla con danari, valendosi dei bisogni e necessità di S. A.; e dall'altro, non prestandosi a questo il signor duca di Savoia, faceva proporre che restando a Mantova tutta quella parte di esso Monferrato che è situata fra due confini notabili del Po e del Tanaro, che è poi la migliore, e nella quale resterebbe inclusa la fortezza di Casale, si cedessero a lui l'altre due estreme, che confinano quasi da ogni canto con i suoi stati, cioè quello che è di là dal Po, e quello che è di qua dal Tanaro. Si è anco intromesso dappoi il serenissimo re Cattolico, ma non avendo voluto accomodar la cosa per i detti rispetti, ha procurato di

tener fermo il signor duca di Savoia e addormentato quello di Mantova, con l'essersi lasciato intendere di voler dare una delle principesse di Piemonte sue nipoti (1) al primogenito di Mantova, e incorporando nella dote le pretensioni di S. A., fargliele assolutamente cedere e rinunziare (2). Pretendono all'incontro i duchi di Mantova sopra diverse terre di là dal Tanaro, incorporate nel marchesato di Saluzzo, come parte del detto Monferrato.

Più vive e più vicine, e che tengono per avventura nell'animo del signor duca maggior eccitamento, sono le ragioni che ha sopra Ginevra, nel qual possesso sono continuati i suoi maggiori fino all'ultimo duca Carlo, il quale essendo stato scacciato dal suo stato, diede occasione e comodità a' Ginevrini di mettersi in libertà, nella quale per mantenersi poi con maggior fondamento, si raccomandarono prima a' Bernesi, e poi a' Francesi, che per tenersi più sicuramente aperta quella porta, non solo per estraere milizia svizzera nei bisogni del regno, ma per penetrare per Svizzeri o per Grisoni nello stato di Milano, concorsero prontamente con i detti Bernesi alla loro protezione. Tentò il signor duca, presa occasione dalla depressione della Francia, la recuperazione di quella città, ma con infelice successo, come si devono benissimo ricordare l'EE. VV.; e tanto manco riuscirebbe la cosa per l'avvenire, quanto più si trova risorta e quasi rimessa nel suo primo splendore e autorità la corona di Francia, che non vorrà mai abbandonar la protezione di quella città. Nè fa manco per i principi italiani che si levi dalle mani de' Francesi l'opportunità di questa porta, che servirebbe pur essa per introdurli di qua dai monti, nè per il pontefice istesso per la medesima causa; perchè quanto al rispetto della religione, farebbono gli eretici un'altra Ginevra, se questa fosse lor tolta, in luogo forse più pericoloso all'Italia. Gli Spagnuoli poi, sebbene per interesse di precludere anco questo passo a' Francesi, e per deviar

(1) Erano quattro, come vedremo più innanzi.

(2) Questa lunga differenza del Monferrato terminò finalmente colla piena annessione alla casa di Savoja, parte pel trattato di Cherasco del 1631, parte pel trattato di Utrecht del 1713, dove furono sanciti gli acquisti fatti del rimanente di quel ducato da Vittorio Amedeo II in occasione delle guerre della successione di Spagna

l'animo del signor duca dalle cose del Monferrato, potessero permettere a S. A. quest' impresa, anderiano però molto ritenuti per non irritare e disgustare gli Svizzeri, e per non accrescere la reputazione e le forze all'Altezza Sua; la quale però si volterà ai mezzi dell'industria e dei trattati, come ha fatto diverse volte.

L'opportunità dello stato del signor duca di Savoia, ch'io ho in sè stesso ed assolutamente considerato, fu poi quella che consigliò gli Spagnuoli a guadagnarsi questo principe con il mezzo dell' Infante (1), avendo essi benissimo conosciuto quanto ciò potea servire non solo a quei progressi che disegnavano, ed hanno anco tentato, sopra gli stati d'altri, ma alla sicurezza e conservazione d' una gran parte dei loro proprj, ai quali non era possibile di provvedere per altra via, quali sono i Paesi Bassi, la Franca Contea e lo stato di Milano. Che sebbene, dopo aver perduto nei Paesi Bassi sette intiere provincie, e quello che molto importa, non solo la riviera del Reno, ma quasi tutte le città marittime, dalle quali dipende la ricchezza di quel paese, ha la corona di Spagna pensato di liberarsi dalle spese e dai pericoli con darli in dote all'altra serenissima Infante (2), l'ha però fatto con tante condizioni, eccettuazioni ed obbligazioni, che sebbene li ha separati non li ha però divisi dal dominio suo. La Franca Contea disgiunta, e per lungo tratto separata da tutti gli stati di S. M., resta congiunta col ducato di Borgogna, e per conseguenza esposta alle invasioni de'Francesi, come si è veduto per esperienza l'anno del 1595, che con picciolissime forze, quando il re Cristianissimo venne a Lione, s'impadronì quasi di tutta, sebben si trovava alla sua difesa il contestabile di Castiglia con più di 12,000 soldati. Lo stato di Milano lontano dagli altri regni, difficile ad esser soccorso, facile ad esser invaso, circondato da principi di diverse inclinazioni, abitato da popoli mal contenti, da grandi mal sod-

(1) Caterina, sposata da Carlo Emmanuele nel 1585 e morta il 6 novembre 1597.

(2) Clara Isabella, già promessa al cardinale Alberto d'Austria suo cugino, col quale si unì nella primavera del 1599

disfatti, è di più molto opportuno ad essere assalito da' Francesi, massime quando fossero uniti col signor duca di Savoia. Alla sicurezza dunque di questi stati non ha saputo l'inveterata prudenza di S. M. Cattolica trovare miglior rimedio, oltre la dipendenza della casa di Lorena guadagnata la prima volta con madama Cristina di Dania nipote di Carlo V, che la parentela ed unione del signor duca di Savoia. Perchè, quanto alla Fiandra, non ha mai voluto l'imperatore interessarsi in niente, con tutto che sia circolo d'Imperio; anzi se i Fiamminghi fossero stati d'altra religione che Calvinisti, essendo incompatibili i seguaci di Calvino con gli eretici dei quali è infetta la maggior parte della Germania, avrebbono questi non solo copertamente fomentate, ma apertamente sostentate le ribellioni di quelli; e quanto alla Franca Contea, la lega de'Svizzeri ha giovato poco, e medesimamente quella che ha S. M. per difesa dello stato di Milano. Ma quando ben anco tutto questo avesse potuto servire, non sarebbe però bastato se si soccorsi principali, che di Spagna e di Milano si mandano nella Franca Contea e nella Fiandra, non si fosse S. M. aperto e assicurato il passo per la Savoia e per la Bressa, che solo le restava, e senza il quale veniva non tanto interrotta quella continuata reciproca corrispondenza e comunicazione di aiuti, col mezzo della quale possono al presente questi stati, fra sè stessi tanto disgiunti, soccorrersi e difendersi l'un l'altro, ma assolutamente levato il modo di somministrar loro soccorso e aiuto alcuno, e particolarmente alla Fiandra. Perchè per mare sanno l'EE. VV. quanto il cammino sia lungo, dispendioso e difficile, convenendosi passare, si può dire, per mezzo dei nemici, che sono Inglesi, Zelandesi ed Olandesi, in podestà de' quali sono anco quasi tutti quei porti; per la Germania saria lungo medesimamente e difficile, oltre che converrebbe passare in molti luoghi alla sfilata e come fuggendo; e per Svizzeri poi assolutamente impossibile per rispetto dei cantoni eretici, e di quelli di Berna e di Friburgo in particolare, per il paese de' quali sarebbe necessario di passare, vivendo essi molto uniti con Inghilterra e con gli stati d'Olanda, così per causa di religione che per rispetti di utilità.

Restava però sola, per soccorrere la Fiandra, per sovvenire la Franca Contea, e per assicurare lo stato di Milano, questa via e questo mezzo degli stati del signor duca di Savoia, confinando essi per la parte di qua da' monti, e per il Vercellese in particolare, che è la più estrema parte verso oriente, col ducato di Milano, e per la Bressa che è di là da' monti, colla Franca Contea, di dove poi passando nella Lorena si possono trasmettere in Fiandra i soccorsi e gli aiuti. Questa, Serenissimo Principe, è stata la necessità, questa l'utilità e questi i fini che hanno indotto il serenissimo re Cattolico a questa congiunzione con il mezzo dell' Infante sua figliuola. Mi manca ora di rappresentar i successi che hanno avuto origine da questa congiunzione.

Le intestine discordie del regno di Francia, introdotte principalmente dalla divisione della religione, e fomentate poi da chi benissimo sa la Serenità Vostra, avendo preparata al signor duca presente quell'occasione che il duca suo padre aveva tanto procurata, ora coll' instrumento del danaro, ed ora col mezzo dell' industria, è stata poi non solo prontamente abbracciata, ma con molta vigilanza incontrata ancora e sollecitata dall'A. S. Perchè avendo, dopo la sua congiunzione con Spagna, incamminata una strettissima intelligenza col pontefice, il re Cattolico e la casa di Lorena, e con questo mezzo non solo accelerata l'opportunità all'acquisto, ma assicurato il modo alla conservazione, prese risoluzione, l'anno 1588, di sorprendere Saluzzo, e di mano in mano acquistare tutto il resto del marchesato, già preteso da quelli di Savoia come membro del principato di Piemonte da loro dato in feudo a quei marchesi, l'ultimo de' quali vendette lo stato alla corona di Francia, malgrado le ragioni e protestazioni in contrario dei duchi di Savoia. Le quali, sebben prime e più antiche, come riesce delle pretensioni di quei principi che non hanno proporzione alcuna con le forze di quelli contra cui si pretende, ha convenuto la casa di Savoia aspettare che le divisioni e discordie del regno di Francia, accordando questa disproporzione, e accomodando con la diversità delle

fortune la disparità delle forze, la rendesse capace ad esercitarle.

L' interesse poi di questo acquisto, che non aveva potuto militare nell' animo degli Spagnuoli prima che fosse fatto, perchè ad essi non fu veramente comunicato, cominciò dopo a farsi sentire nella risoluzione, che fecero subito, di tenere il signor duca non solo persuaso con gli officj, ma sostentato con le armi, per non lasciarlo spossessare dell' acquistato. E il signor duca, assicurato e spalleggiato dalla potenza e protezione di così gran re, portato anco dal calore della gioventù, dalla sua naturale inclinazione e dalla pretensione di far in Francia dei progressi, si voltò contra la Provenza e contra il Delfinato di quel modo e con quei successi, che si deve benissimo ricordare la S. V. Ma come la declinazione delle cose di Francia mise le armi in mano al signor duca, così la restaurazione di quel regno lo richiamò dai pensieri della guerra a quelli della pace, e lo fece risolvere a trattare il suo accomodamento con quei mezzi che pur son noti all' EE. VV.

E perchè la principale difficoltà che è stata in controversia nel negozio della pace (1), e che si tratterà e ventilerà alla corte di Roma in virtù del compromesso fatto nella Santità Sua, sarà questa del marchesato di Saluzzo, detto comunemente la porta d' Italia, non credo perciò che possa essere discaro alle EE. VV. ch' io vada considerando se, quando ben restassero i Francesi spogliati del marchesato, restassero però esclusi di là da' monti, come si è voluto dar ad intendere a molti, e particolarmente ai principi Italiani, parte per interessarli nella sua restituzione, parte per accrescer, con la forza di così importante rispetto, efficacia e vigore a quei mali officj che sono veramente stati fatti contra il bene e la quiete del signor duca di Savoia, principalmente dal granduca di Toscana e dal duca di Mantova.

Nel passar de' Francesi in Italia due cose principalmente si devono considerare; il transito delle Alpi, e il luogo nel

(1) Di Vervins, tra Francia e Spagna, segnata il 2 maggio 1598, e nella quale fu pure stabilito il compromesso nel Papa per il marchesato di Saluzzo, come qui è detto.

quale, dopo passati, potessero ridursi e fermarsi. Quanto al primo punto, non possono veramente i Francesi ricever quel pregiudizio che comunemente vien creduto; perchè sebbene restassero privati del marchesato di Saluzzo, non resterebbero però privi di quelle strade che per il detto marchesato li possono condurre in Italia; oltre che restano loro le migliori, più comode e più sicure vie, e delle quali si sarebbero sempre valuti piuttosto che di queste, come intenderà particolarmente la S. V. Molte sono le porte per le quali i Francesi possono penetrare in Italia; potendo essi venirvi o per la Savoia, o per il Delfinato, o per la Provenza. Per la Savoia ne hanno due; la prima per il Moncenisio, che è la strada che fece Lodovico XII, e per la quale non si può condurre artiglieria; la seconda per la valle d'Aosta, che è il cammino ordinario che fanno le genti Spagnuole nel passar in Fiandra, e che non è buona per l'artiglieria, ma per fanteria e cavalleria solamente Per il Delfinato ne hanno sei, e tutte molto comode, perchè camminano sempre sul loro, dal che è poi nato che quasi sempre abbiano usato quelle, massimamente nel tempo di questa guerra. La prima è quella di Monginevra, dove trovando poi essi due strade, e tutte due comode per la condotta dell'artiglieria, possono incamminarsi o per Exilles e Susa, che è la strada appunto che fece Carlo VIII, e molto prima Annibale, o calando per Pragelato e la Perosa scendere a Pinerolo. La seconda per il colle della Croce o valle di Lucerna, difficile per l'artiglieria, sebbene ve l'ha sempre condotta monsignor Leodighiera. La terza è per il Monviso e valle di Po, penetrando a Revel e nel resto del marchesato di Saluzzo; ma il condurre per di qua il cannone sarebbe cosa piena di grandissima difficoltà, per non dire impossibilità. La quarta è per il colle dell'Agnelo e val di Vraita, penetrandosi a Castel Delfino, e vi si condurrebbe anche l'artiglieria, sebben assai difficilmente. La quinta è per la valle di Maira, sboccando nella piana a Droner ed entrando medesimamente nel marchesato di Saluzzo, difficile anch'essa e quasi impossibile per la condotta dell'artiglieria. La sesta ed ultima, che serve ancora alla Provenza, è quella di Barcel-

lonetta, e per il colle d'Argentera e val di Stura, penetrare a Demont, buonissima per l'artiglieria. In Provenza poi, oltre quest'ultima detta di Barcellonetta, ne hanno i Francesi due altre; una per il colle di Tenda, molto difficile però, e l'altra per la costa del mare e per il Giogo, che entra nel marchesato di Ceva. E finalmente, quando tutte le strade dell'Alpi si trovassero precluse od impedite, resterebbe sempre a' Francesi la porta di Genova, venendo essi o per terra o per mare, come meglio ricercasse l'occasione, o avessero la comodità più pronta e più sicura, e medesimamente il passo per gli Svizzeri e Grisoni, via che servirebbe loro per entrare anco negli stati della Serenità Vostra, cioè nel Bresciano e nel Bergamasco, essendo massimamente stata facilitata ed accomodata quella nuova strada, per la quale potranno anco sempre condurre l'artiglieria con molta facilità. Talchè, sebbene non avranno i Francesi il marchesato di Saluzzo, non avranno però perdute le vie di penetrar in Italia, e sarà sempre al duca impossibile del tutto con le semplici sue forze, e agli Spagnuoli grandemente difficile, quando non abbiano diversi eserciti, e ognuno di essi tale che possa resistere a quello che condurriano i Francesi, impedire, non che precludere e tener serrati tutti questi passi che ho detto, essendo massimamente tanto disgiunti e lontani l'uno dall'altro.

Quanto poi al luogo di sostegno, che aver potessero Francesi, penetrati che fossero di qua da' monti, che è il secondo punto da considerarsi, la perdita del marchesato sarebbe in vero con grandissimo loro pregiudizio; perchè li priverebbe non solo del luogo dove poter ridursi e fermarsi, e del modo di vettovagliarsi e rinfrescarsi, ma della sicurezza di ritirarsi e della comodità di riarmarsi, e quello che sommamente importa, d'un arsenale dove tenevano conservati tutti gli apparati della guerra, e le artiglierie in particolare, e in quella copia che benissimo sa la S. V., senza obbligo, impedimenti o difficoltà di condurle d'oltre monti; onde era sempre in loro potestà, mediante questa così grande opportunità, il passar d'ogni tempo in Italia con eserciti molto espediti, e con questo mantenere in officio gli Spagnoli, in timore i

duchi di Savoia, e in rispetto tutti i principi Italiani. Onde, per terminare ormai questa parte, pare che si possa concludere che la perdita del marchesato di Saluzzo non escluderebbe i Francesi dall'Italia, restando loro le migliori e più sicure strade per penetrarvi, sebbene non si è mancato dalla casa di Savoia di tentar di precluderle, ma leverebbe loro quella comodità di vettovagliarsi, di ritirarsi, e d'aver pronte in questa provincia le artiglierie, che è cosa non solo opportunissima, ma di grandissima conseguenza.

Dalla congiunzione adunque cogli Spagnoli, e dall'acquisto del marchesato di Saluzzo, che non sarebbe stato tentato se non si fosse prima il signor duca gettato nella loro protezione, ha avuto origine la guerra offensiva che hanno fatta i Francesi al sig. duca in questi ultimi anni, e da essa quelle perdite, danni e jatture che son ben note. Perchè oltre alla perdita di paesi due terzi maggiori del marchesato di Saluzzo, s'è trovato il signor duca devastato il suo non meno dall'amico che dall'inimico, rovinati i popoli, impoverita la nobiltà, rilasciata, per non dir alienata, la fede e devozione dei sudditi, e introdotta nella Savoia, oltre un'ultima comune disperazione, per non dir manifesta alienazione, la peste (1), onde per necessità, e in poco tempo, avrebbe dovuto il sig. duca o perdere o abbandonare quanto era di là da' monti, e quello poi ch'era di qua, dove si sarebbe ridotta tutta la sedia della guerra, vederselo, come successe all'avo suo del medesimo nome e del medesimo partito, parte levato alla forza de' Francesi, e parte occupato dall'industria degli Spagnoli. Perchè non contenti questi d'averlo unito a sè stessi, e separato da tutti gli altri, andavano anco a mira, e avevano già molto tempo disegnato, col tenerlo implicato nella guerra e col somministrargli quegli aiuti e quei nutrimenti, che, quasi corpo ammalato, potevano ben tenerlo vivo, ma però infermo, di farlo cader da sè stesso col metterlo in necessità di gettarsi assolutamente nelle loro braccia, commettendo alle loro armi la difesa de' proprj stati, e così ricevendo nelle sue piazze i

(1) La quale passò anche in Piemonte, dove crudelmente infierì, come abbiamo dalla citata Relazione di Simone Contarini pag. 235, 237, 238.

loro presidj e le loro guarnigioni. E non avendo anco i ministri di S. M. Cattolica la pazienza di aspettare che si maturasse ben bene questa occasione, non si sono molte volte astenuti di ricercare a S. A. le più principali piazze di quello stato, sotto pretesto di voler avere in potestà loro, per ogni accidente, qualche sicura ritirata; e se hanno in tempo della vita dell'Infante fatto di questi tentativi, si può molto bene conoscere quello che avrian fatto nell'avvenire.

E quello che somministra il concetto e rappresenta al vivo ciò che poteva un giorno seguire in quello stato, con pregiudizio notabilissimo di quel principe e degli altri d'Italia, è che, subito seguita la morte dell'Infante, e che si stava in dubbio della vita del sig. duca (1), tentò l'ambasciatore di Spagna d'impadronirsi delle chiavi della città di Torino e dei contrassegni delle fortezze; e il governatore di Milano spinse immediatamente a quei confini fanteria e cavalleria, facendo l'uno e l'altro istanza perchè fossero introdotte nelle fortezze come forze del serenissimo re Cattolico tutore naturale (come essi dicevano) e protettore legittimo dei principi suoi nepoti. E quelli del consiglio, ristrettisi insieme, si risolsero e convennero tutti, eccetto monsignor di Racconigi (2), di mandar a promettere lo stato al governatore di Milano, quando fosse succeduta la morte del sig. duca, con due sole condizioni: una, di non alterar il governo nè negli ordini nè nelle persone, per conservar in sè stessi la medesima autorità; l'altra, d'accrescere a cadauno di essi grossissime pensioni per ampliar la loro fortuna. E se avveniva il caso, si metteva la cosa in esecuzione, e si mandavano in Spagna i principi sotto pretesto d'allevarli a quella corte, ma in vero con quei fini e disegni che sono benissimo noti a questo eccellentissimo Senato.

Finalmente ha dovuto il re Cattolico far la pace col Cristianissimo e restituir quanto aveva, con la continuazione d'una lunga guerra e con la profusione d'un gran tesoro, guadagnato, e il sig. duca accomodarsi col metter in compromesso il

(1) Su questi due casi torna più innanzi.
(2) Della casa di Savoia. Di lui pure è discorso più oltre.

marchesato di Saluzzo, del quale si era già, con avventurar la perdita de' suoi stati, impossessato; essendosi quello finalmente disingannato della opinione che aveva concetta di potere far sua la Francia, e questo grandemente commosso ai pericoli che vedeva imminenti. Perchè trovandosi le cose del Cristianissimo di dentro reintegrate e di fuori sollevate, avendo, nel tempo ch'io sono stato in Piemonte, non solo ricuperato col ferro, ma ricomperato coll'oro quel regno e quella corona, riconcigliata la sede apostolica, esclusi i forestieri, licenziati i diffidenti, scacciati i nemici, ricuperato Amiens, riunita la Bretagna, e finalmente restituita, reintegrata e ricongiunta tutta la corona in sè stessa, conoscevano entrambi quanto importasse trovarsi quel regno ripieno d'armi, di soldati e di capitani, e riunito sotto il più valoroso e bellicoso re che abbia mai avuto la Francia; quanto fosse atto non solo a difendersi, ma, con gli aiuti massimamente dei collegati, a far progressi nella Fiandra, Savoia e Piemonte; e quanto i Francesi desiderassero, per diversione, venire a maneggiar le armi in Italia, come si può benissimo giudicare dall'assenso che mostravano di dare a quelle aperture di rottura, che già cominciavano a ventilarsi in questa provincia per le cose di Ferrara (1).

Farà ora il sig. duca ogni cosa per mantenere questa pace, che ha tanto desiderata e procurata, per sollevare i suoi stati e soddisfare ai suoi sudditi, e per tentar frattanto l'impresa di Ginevra, e, se potrà, anco del Monferrato, sebbene si deve credere che nei re Cristianissimo e Cattolico, quello per desiderio di riposare, e questo per trovarsi nella età che è, sia per essere il medesimo fine. Tuttavia, perchè nelle cose mondane non si può supporre alcuna stabile nè diuturna durazione, si può anco dubitare che possa non solo intorbidarsi ma interrompersi da due accidenti principalmente, oltre le cose del marchesato di Saluzzo quando il sig. duca non volesse acquietarsi alla decisione del pontefice. Il primo sarebbe, per parte di Francia, di qualche accidente nella

(1) Cioè le occasione della rivendicazione di Ferrara, che Clemente VIII operò in morte di Alfonso II, accaduta il 27 ottobre 1597.

persona del re (dal quale lo tenga il Signore Dio quanto è possibile lontano), che potesse, o per ragion di natura, o per industria d'arte, o per causa violenta, succedere; perchè in questo caso gli Spagnuoli e il sig. duca, unendosi di nuovo insieme, non perderebbono l'occasione di tornare a fare i medesimi esperimenti tentati già dall'uno e dall'altro in quest'ultima guerra, trovandosi massimamente in quel regno tuttavia non solo un grandissimo numero di malcontenti, ma la divisione della religione, la disunione dei partiti, le discordie delle fazioni, la prontezza de' popoli alle sollevazioni, e le pretensioni dei signori di farsi tanti regoli quante provincie sono in quel regno; e questo massime non vedendosi assolutamente decisa nè sicuramente fondata la successione alla corona, per le pretensioni del conte di Soissons e degli altri della casa d'essere preferiti al piccolo principe di Condé, tenuto da loro per illegittimo ed incapace di succedere (1), e che sariano nudrite e sostentate con gli officj e con le armi dagli Spagnuoli. Le quali turbolenze si fariano poi anche maggiori quando si risolvesse S. M. Cristianissima di maritarsi nella duchessa di Beaufort (2). L'altro accidente più vicino sarebbe la morte del serenissimo re Cattolico accompagnata da qualche rivoluzione che si potesse suscitare negli stati di S. M., che sono tanti e così disgiunti l'uno dall'altro; perchè in questo caso potrebbono i Francesi unirsi col sig. duca di Savoia, dal che non solo non si mostreria l'A. S. aliena (quando massimamente avesse veduta stabilita la successione o nel principe di Spagna o nell'infante sua sorella, e per conseguenza perduta la speranza che i principi suoi figliuoli potessero succedere negli stati di S. M. Cattolica avo suo materno), ma terria anco eccitati i Francesi; prima, per le male soddisfazioni che ha ricevute dalla Spagna per tutto il corso di questa guerra, e per aver veduto trattata con disparità tanto disproporzionata nella quantità della dote l'infante donna Caterina, già sua moglie, dall'infante donna Isabella maritata all'arciduca Alber-

(1) Veggasi intorno a ciò la precedente Relazione del Duodo.
(2) Nulla poi accadde di tutto ciò, come abbiamo ultimamente veduto nella sopracitata Relazione.

to, (non avendo potuto S. A. astenersi di dire, quando intese queste nozze, che la moglie sua, a proporzione della sorella, era stata trattata da bastarda); poi, per la disposizione sua naturale molto inclinata a maneggiar le armi, e per un desiderio che è in lui molto ardente d'ampliare per tutte le vie possibili, posposto ogni altro rispetto, i confini del suo dominio; e finalmente, perchè spererebbe per questa via, quando il pontefice sentenziasse contro di lui, far condiscendere i Francesi a rilasciargli il marchesato di Saluzzo, per il quale non sarebbe cosa che non si risolvesse a fare, non tanto per la sicurtà ed utilità che veramente gli apporta questo stato, quanto per la dignità, e per mostrare al mondo d'aver non solo saputo far questo acquisto, ma potuto conservarlo. Per il qual rispetto poi, darebbe adesso ai Francesi altrettanto stato, ovvero si obbligherebbe a pagare col tempo gran quantità di danaro, e avrebbe anco preso per moglie madama sorella di S. M. Cristianissima se si fosse voluto lasciarle in dote questo marchesato; e in una parola, accetterebbe, per conseguir questo fine, qualsivoglia partito che da' Francesi gli fosse offerto (1).

Certo è condizione molto misera, e qualità di stato molto iniqua quella del sig. duca di Savoia, non tanto per la conservazione, quanto per l'ampliazione sua, il trovarsi posto fra quelle due corone, non potendo pensare al proprio accrescimento senza la declinazione d'una delle parti, congiunta con l'esaltazione dell'altra, in pregiudizio della libertà altrui e sua ancora per conseguenza, e dovendo per ciò essere non solo pregiudicevoli all'universale ma anco a sè stesso i suoi medesimi acquisti; perchè fabbricandosi così eminentemente dalle rovine d'una corona l'esaltazione dell'altra, e venendo di questo modo a mancare quel contrappeso che può tener fermate e bilanciate le cose, convien finalmente che l'una s'innalzi a tanta grandezza e cresca in tanta potenza, che sia poi ogni altro astretto a cedere al suo imperio. E sì come l'es-

(1) Finalmente, dopo altre vicissitudini, il marchesato di Saluzzo gli rimase in cambio della Bressa, come abbiamo avuto tante volte occasione di avvertire, ed anche ultimamente nella precedente Relazione del Duodo.

sersi il sig. duca di Savoia dichiarato contra i Francesi lo ha ridotto nello stato nel qual si trova al presente, così quando si unisse con i Francesi contra Spagnuoli, gli converrebbe per necessità introdurre ne' suoi stati di nuovo la guerra, e con essa distruggere il Piemonte come con questa ha principalmente desolata la Savoia. E però nessuna risoluzione sarebbe nè di maggior servizio suo particolare, nè di più beneficio universale che la sua neutralità; perchè, oltre che con questa leverebbe la guerra da' suoi stati, darebbe grandissima soddisfazione a' suoi sudditi, rimetterebbe quei paesi nella pristina loro felicità, e si manterrebbe in maggior stima e reputazione appresso ognuno dei due re, col troncare ancora tutte le cause delle differenze che potessero tra loro nascere, terrebbe lontana la guerra fra di essi, e conserverebbe quella pace ed unione che è tanto necessaria per beneficio e salute di tutta la Cristianità.

Passerò con questa occasione a trattar delle intelligenze, e molto brevemente, potendo esser per la maggior parte conosciute e presupposte da quelle cose che ho finora toccate e rappresentate; perchè hanno già inteso le EE. VV. come stia il signor duca con i Francesi, come con gli Spagnuoli, come con gli Svizzeri per le cose di Ginevra, come con Fiorenza per gli aiuti dati al re Cristianissimo, e per i mali officj fatti contra la pace, e per le differenze di precedenza, come con Mantova per le pretensioni del Monferrato e per i mali officj fatti contra la pace, e come con Genova per le cose de' confini. Però, dopo avere aggiunto che con Parma ha poca confidenza per cause vecchie del generalato di Fiandra, che con Urbino non ha molta intelligenza, restando di quel principe mal soddisfatto per una levata di due mila fanti che non volle lasciargli fare ne' suoi stati, verrò a parlare del Pontefice, dell' Imperatore e della Serenità Vostra.

Quanto al Pontefice (1), non hanno mai i principi di questa casa applicato troppo il pensiero alle cose di Roma, nè si sono mai molto curati di veder fatti cardinali loro sudditi, per non mettere nei loro stati persone grandi, più dipen-

(1) Clemente VIII

denti da altri che da loro, e più difficili ad esser maneggiate per quei carichi di vescovati o d'altro che potessero esercitare, e per non introdurre con questa occasione un seminario di rotture con la Sede Apostolica. Oltre che, come mi diceva il signor duca, vengono di questo modo privati i principi secolari dei loro sudditi, e talvolta dei migliori, più esperimentati e più pratici dei governi, e per conseguenza più idonei a servirli come vassalli e confidenti, e più atti a disservirli come alienati e diffidenti. Conserva ben S. A. verso la Santa Sede grandissima riverenza ed osservanza, così per rispetto della religione, della quale è zelantissimo come per l'utilità che ne cava col mezzo di decime e di sussidj, e per l'opera che ha continuamente interposta S. S. per le cose del suo accordo; e però tratta e communica con molta confidenza col nunzio, che è l'arcivescovo di Bari, col quale ho conservata quella buona corrispondenza che dovevo, come ho fatto ancora col signor ambasciatore di Spagna, e con questo tanto più, quanto più militavan con esso quei rispetti ed interessi che sono benissimo noti a questo Eccellentissimo Senato.

Dell'Imperatore (1), sebbene se gli mostri il signor duca dipendente e confidente, così per esser principe d'Imperio come per l'autorità che ha di vicario imperiale, tuttavia per i titoli che vorrebbe, e che non ha potuto nè può ottenere, non resta S. A. ben disposta verso S. M., nè S. M. ben sodisfatta di S. A., principalmente per non aver mai potuto ottenere in questi suoi bisogni urgentissimi della guerra turchesca aiuti di sorte alcuna, nè meno l'ordinarie contribuzioni, stimando Cesare che il debito di feudatario, e l'ossequio di principe d'Imperio dovesse prevalere a tutti gli altri rispetti di bisogni e necessità nelle quali si potesse ritrovare l'A. S. La quale continuando in quello che faceva il duca suo padre, non tiene ambasciatore a quella corte, sia per rispetto delle differenze di precedenza che ha coi principi di Germania, e per il luogo che fu dato a Fiorenza, sia per mostrarsi anco più che può libero e indipendente dalla corona imperiale.

Resta ch'io rappresenti l'animo ed intenzione di S. A. ver-

(1) Rodolfo II

su questa Serenissima Repubblica; il che spero non solo di poter fare, sebben sia cosa involuta sotto tante coperte, ma di farlo anco di maniera che, senza partirmi dall'officio d'ambasciatore, che è di essere istrumento di buona intelligenza, supplisca anche all'obbligo di ministro, che è di far sapere al suo principe il tutto con ogni verità. E perchè possa la S. V. più chiaramente conoscerla, ed io più distintamente rappresentargliela, valendomi anche in questo della via tenuta nel resto, considererò questo principe e assolutamente in sè stesso, e congiunto con gli Spagnoli. Chi considera il sig. duca di Savoia in sè stesso assolutamente e quanto alla propria interna e natural sua disposizione (che posso anco chiamare non solo ereditaria, ma fatale, per essere passata di mano in mano ed accresciuta per così lunga successione) non si può certamente desiderare nè migliore, nè più viva, ne accompagnata da maggior osservanza e riverenza verso questa Serenissima Repubblica, della quale fa professione d'esser non solo membro e particolar gentiluomo, ma obbediente figliuolo ed ossequente servitore, nè è punto immutata da quella che i suoi predecessori hanno così patentemente esercitata e così espressamente dichiarata in tante occasioni verso questo Serenissimo Dominio. Chi considera poi questo principe unito con gli Spagnuoli, i quali, non trovando il miglior modo di dominare che il dividere, hanno con perpetui officj procurato di separarlo da tutte le altre intelligenze, e particolarmente da quella della S. V., pare che, espugnato da continuate male impressioni, abbia convenuto qualche volta deporre questa sua natural confidenza e credere a quello che gli persuadevano, che V. S. fosse unita e congiunta in ogni più stretta lega e intelligenza con la corona di Francia, che prestasse danari a Laodighiera, che favorisse tutte le cose di S. M. e disfavorisse quelle di S. A., e che per rispetto del marchesato di Saluzzo procurasse ancora di interrompere ed impedire la conclusione della pace. Per questo era poi la casa della S. V. (1) tenuta per sospetta, chi l'usava in poca grazia, e chi la frequentava in diffidenza, e all'ambasciatore suo si cercava tener il tutto nascosto. È vero che quand'io mi trovavo con l'A. S., e che

(1) Cioè l'abitazione dell'ambasciatore in Torino

col mezzo di quelle occasioni che dall'opportunità mi erano preparate, e di quelle ragioni che dalla verità mi erano somministrate, potevo illuminare l'animo suo, non solo mi riusciva di levargli le ombre, ma di ridurlo a' grandissima confidenza; ma partito poi ch'io era, e tornati quelli a fare i medesimi cattivi ufficj, tornava anco il signor duca, che non è di molto difficile impressione, ai medesimi concetti, e per conseguenza alle medesime diffidenze; il che serviva poi a me, come può anco alle EE. VV., per prova molto certa della buona disposizione del signor duca in sè stessa, quando non sia alterata e trasformata dagl'interessi, passioni, e perturbazioni degli altri.

E poichè hanno conosciuto le EE. VV. l'animo di questo principe verso di loro, non voglio restar di rappresentare la disposizione ancora de' suoi sudditi verso questo Serenissimo Dominio, col dire che nelle turbolenze più commosse della guerra, nelle vessazioni più ardenti delle armi, nelle esazioni più severe delle gravezze, e nelle estorsioni più violente dei ministri, non erano soliti, la maggior parte di essi, nel desiderio della liberazione e sollevazione loro da tante miserie, di ricorrere e d'innalzarsi a maggior speranza che d'augurarsi di poter vivere, non sotto Francesi, non sotto Spagnuoli, non sotto il Pontefice, ma sotto il temperato e moderato governo di questa Serenissima Repubblica, dove essi conoscono e confessano mantenersi una continua pace, conservarsi una sola religione, osservarsi una legge a tutti comune, amministrarsi una giustizia a tutti eguale, e potere ognuno, senza timore di pericolo alcuno nè interno nè esterno, quasi in un sicurissimo e tranquillissimo porto, godere e conservare il suo con compita sicurtà e libertà (1).

Ho parlato finora delle cose estrinseche del signor duca di Savoia; mi manca a parlare della medesima persona, e delle condizioni intrinseche sue. Quanto alle qualità del corpo, è S. A. di statura più tosto mediocre che piccola, di faccia

(1) Queste miserie dei Piemontesi durarono un pezzo, e il Contarini ne parla a lungo nella sua Relazione del 1601. S. II, T. V, p. 257 e seg.

più tosto scolorita che pallida, di complessione più delicata che debole, d'abito di corpo più nervoso che magro, di attitudine prontissima a tutti gli esercizj, di disposizione graziosissima in tutti i suoi movimenti, e d'età d'anni trentasei (1). E quanto alle parti dell'animo, non solo eccede quelle di tutti gli altri principi d'Italia, ma si può accostare a quelle dei maggiori che sono fuori di essa. È magnanimo, e però inclinato all'imprese grandi; è liberalissimo, ed esercita questa parte con tanta profusione, che sebben si convenga a' principe la magnificenza e la liberalità, merita però la sua più tosto nome di prodigalità. È vigilantissimo e tollerantissimo delle fatiche e dei travagli; intende benissimo le cose della guerra; fa, quando è nell'esercito, l'officio non solo di generale, ma di mastro di campo, di sergente, di capitano, e fin di semplice soldato; vuol vedere ogni cosa, sopraintendere a tutto, intervenire in ogni luogo, e stanca tutti con la sua natura indefessa, poichè starà a cavallo un giorno e una notte intiera senza mangiare e senza dormire. Ha il sonno poi così pronto e così facile, che se vien destato per qualche importante occorrenza, torna subito a riattaccarlo; e molte volte ancora che anderà a letto senza cenare (il che fa spesso), dormito che avrà tre o quattr'ore, se si sente aver bisogno, si veste e si fa dar da mangiare, e poi torna a dormire. Hanno perciò i suoi mastri di casa, che servono a settimana, questo grandissimo obbligo di tener il cibo pronto a tutte le ore, non avendo S. A. tempo prefisso e che si possa chiamar ordinario, di mangiare, se ben suol essere per il più verso il mezzo dì il desinare, e verso la mezza notte la cena; regolandosi però nel nutrirsi secondo la digestione che ha fatto, nè potendo dopo soffrire appena che i paggi le portin altra vivanda.

E poichè ho parlato del signor duca, non debbo lasciar di parlare ancora della serenissima Infante, la quale morì, si può dire improvvisamente, in pochissime ore, e nel trentesimo primo anno della sua vita (2), senza che alcuno avesse avuto

(1) Era nato il 12 gennajo 1562.

(2) Caterina, seconda figlia di Filippo II, sposata da Carlo Emmanuele nel 1585, morì il 6 novembre 1597.

ardire d'avvertirla a tempo dello stato nel quale si trovava; onde quando arrivò l'arcivescovo per gli estremi officj, la trovò di già spirata; e veramente altra non è stata la causa del suo male che il male del signor duca (1), nè altra la causa della sua morte (oltre il trovarsi gravida di sette mesi, e ripiena d'una mala abitudine e d'un grandissimo catarro) che il creder morto il signor duca, che era da lei con indicibile affetto d'amore e di tenerezza amato e tenuto caro. E tanto stette sempre fissa in questo pensiero e in questa credenza, per non aver più avuto da S. A., dopo il primo avviso della sua infermità, lettera alcuna, che fin nell'ultimo sospiro espresse, sebben interrottamente, queste parole: il duca mio signore è morto. Onde avendole il primo avviso del male di S. A. causata, e il concetto della sua morte accresciuta la febbre, e la febbre l'alterazione del parto, e questo mossole un impetuosissimo catarro, fu poi da esso con tanta forza assalita, che mentre, con l'aborto che fece d'una figliuola, si cominciava a sperar della vita, restò da esso in pochissimo spazio di tempo oppressa e soffocata. Aggiungono molti alle sopradette cause, che avendo i medici voluto aiutarla a disperdere, abbiano con troppo impeto, e più presto di quello che era il bisogno, posto mano ai rimedj violenti. Era questa principessa d'un animo compitissimo, che si mostrava anco espresso non solo nei costumi e negli effetti, ma nel parlare e nella faccia, nella quale si vedeva impressa sempre la medesima giocondità mista di gravità. Era di più molto benigna nelle udienze, molto grata nelle risposte, e molto pronta alle grazie, e quanto alle doti del corpo, di bellezza più che ordinaria; per la quale, e per le altre sue condizioni, veniva non solo amata ma osservata dall'altezza del signor duca, il quale voleva che avesse, come veramente aveva, ogni suprema autorità, e le dava ogni maggiore soddisfazione. E quanto a questa parte non credo mai che moglie alcuna incontrasse in marito di tanto gusto, nè che si potesse trovar matrimonio più unito e piu concordo. Quanto alla particolar inclinazione di

(1) Cioè il dolere di sapere il duca allora gravemente ammalato in Savoja, di dove non tornò a Torino che nel febbrajo del 98 dopo 10 mesi di assenza.

lei verso la Serenità Vostra, era veramente la serenissima Infante molto ben disposta, e tutte le volte ch'io mi ritrovava seco me ne trattava sempre con termini di tant'onore e con dimostrazione di tanta stima, che non si poteva certo desiderare d'avvantaggio.

Ha lasciato al signor duca nove figliuoli, cinque maschi e quattro femmine, il maggior dei quali è il principe Filippo di anni 12, e la principessa di 9; successione certo numerosissima, e tanto più da considerarsi quanto più ragionevolmente si poteva dubitare del contrario, sia per la complessione del signor duca, sia per l'osservazione fatta di due sole donne di casa d'Austria maritate in questa di Savoia, che furono tutte due sterili (1). Ha dunque Sua Divina Maestà con particolare protezione voluto favorire il signor duca nella successione per tener lontane le turbolenze che sarebbono nate, quando non avesse avuto eredi, per le pretensioni che hanno Francesi e Spagnoli sopra i suoi stati, oltra quelle che avrebbe la casa di Nemours (2) per prima, e quella di Racconis (3) per seconda; quella appoggiata al Cristianissimo e questa al Cattolico per supplire col vantaggio di queste forze al difetto delle ragioni e della discendenza sua non legittima.

Il principe maggiore si va educando con molta cura, come anco gli altri tutti. È bello di corpo, e si assomiglia di faccia all'avo e di statura al padre. È di spirito molto acuto, ma un poco timido, e per conseguenza più inclinato alla quiete che al travagliare. Mostra desiderio di venire in questa città,

(1) A noi veramente non sovviene che di Margherita d'Austria, sorella di Carlo V, maritata nel 1501 a Filiberto il Bello, il quale morì nel 1504 senza figli.

(2) Francesco I re di Francia nel concedere in sposa, nel 1528, a Filippo di Savoia, suo zio, Carlotta d'Orleans, gli fece dono del ducato di Nemours, che stette nella discendenza di Filippo per circa 140 anni, finchè per estinzione della medesima, tornò, nel 1666, alla casa d'Orleans, la quale ne porta tuttora il titolo. Il duca di Nemours vivente all'epoca di questa Relazione, era Enrico, primo del nome, che aveva tenuto in Francia le parti della lega, e fatta poi la sua sottomissione a Enrico IV nel 1594.

(3) Il ramo di Racconigi esisteva circa al 1400, ed era, come appresso dice l'ambasciatore, di discendenza non legittima, ma abbiamo dalla Relazione di Marino Cavalli (S. II, T. V, p. 220) che nel 1585 era già stato da Carlo Emmanuele *dichiarato monsignor di Racconigi legittimo della casa di Savoja e abile alla successione*. Del resto la linea si estinse nella persona appunto del suddetto, Bernardino II di Racconigi, venuto a morte senza discendenti nel 1605.

e quando andavo a vederlo mi dimandava ogni volta di qualche particolare di essa, ed io, col fargli venir di quelle cose che sapevo esser a gusto suo, ho procurato di andar conservando ed accrescendo questa inclinazione e questa curiosità, sapendo quanto importasse in quella tenera età farlo imbevere di questi concetti per questa via, la quale però non distinguevo dagli altri principi suoi fratelli, perchè sapevo esser tale la mente delle Loro Altezze. Io me lo aveva insomma reso così affezionato, che oltre che passava da sè stesso a ricercarmi ch'io gli facessi venire quando una cosa e quando l'altra, ha voluto anco al mio partire donarmi il suo ritratto, e ricercarmi di mandargli quello della Serenità Vostra, oltre alcune altre cose che sogliono essere di suo gusto (1).

Comincia il signor duca a pensare di dar partito e trattenimento a tutti, come è di ragione. Il secondo che è Vittorio Amedeo (2), e il terzo che è Emmanuel Filiberto, disegna di mandarli in Spagna e di lasciar di essi la cura al re, il quale ha già provveduto ad uno col priorato di Castiglia che ha grossissima rendita, oltre le entrate di tanti anni vacate e raccolte a beneficio di esso. Il principe Maurizio, che è il quarto, disegna d'impiegarlo in cose di chiesa, e già vien allevato con questi concetti; e sebbene non ha più di quattro anni, dice però di voler essere presto cardinale, del qual abito lo fece un giorno il signor duca vestire con grandissimo suo gusto (3). Impiegherà l'altro o alle medesime prelature o alle armi, e così avrà provveduto a tutti (4). Le principesse poi si disegnavano già una al principe di Spagna, una al principe di Condè, una al primogenito di Firenze, una al primogenito di Mantova, per gettare i fondamenti della neutralità sua tra i due re, e della buona intelligenza tra i due duchi (5). Vi sono poi i fratelli naturali del signor duca; don Ama-

(1) Premorì al padre nel 1605.

(2) Che poi successe al padre nel 1630.

(3) Fu effettivamente cardinale, ma poi dimessa la porpora, sposò, nel 1642, Luisa di Savoja sua nipote, e morì nel 1657 in età di 64 anni.

(4) Questo quinto figliuolo fu Tommaso principe di Carignano, stipite del ramo ora regnante della casa di Savoia.

(5) Di questi quattro progetti di matrimonio non si verificò che quello col duca di Mantova.

deo è il primo ed è in maggior stima di tutti, don Filippo è il secondo, e il signor di Ternavas il terzo, che però non è dall'universale dichiarato, nè da S. A. autenticato per tale (1), e la signora donna Matilda.

Il conte Francesco Martinengo (2) poi era il più prossimo e il più eminente ministro che fosse appresso S. A., e non solo era partecipe d'ogni affare di guerra e di pace, ma passavano tutti per le sue mani e per la sua esecuzione. Manteneva poi in tutto quello che poteva l'interesse ed i rispetti di V. S., e un'ottima corrispondenza e grandissimo ossequio verso i suoi rappresentanti. Introdusse egli la trattazione della pace, la tenne sostentata sempre con molta fede e costanza, e contro le minaccie e i protesti degli Spagnuoli; dal che nacque poi che, subito seguita la rottura delle tregue, avendo S. A. convenuto ricorrere ai ministri Spagnuoli, le dissero e apertamente le protestarono, che se non lo rimoveva da sè e dal suo servizio, non le avrebbono dato alcun aiuto; onde nacque la risoluzione ch'egli prese di licenziarsi, e l'opportunità, da me subito abbracciata, di farlo offerire al servizio di V. S., all'occasione accettata dalle EE. VV. E qui potrei aggiungere, se non fossero benissimo conosciute, le condizioni della sua casa, le qualità della persona, la devozione dell'animo, l'esperienza militare, il seguito che ha di soldati, e il servizio che può prestare a questa Serenissima Repubblica.

È stato con me, per tutto il corso della mia legazione, il signor Benedetto Tiepolo, fu figliolo dell'illustrissimo sig. Almorò, il quale ha continuamente atteso agli studj delle lettere, e ad informarsi delle cose del mondo, della pratica delle corti, e del maneggio degli stati; di che è anco istrutto ed informato più di quello che potesse per avventura ricercare la sua età, che non arriva ai diciannove anni. È giovane di estraordinaria capacità, di prontezza d'ingegno incredibile, di giudicio e di memoria felicissima; e tutte queste parti poi (che

(1) Nè lo fu mai. Di questi fratelli naturali del Duca discorre più lungamente il Contarini nella sua Relazione di Savoia del 1601.

(2) Veggasi addietro la nota 2 a pag. 147

sono rappresentate da me per termine solo di verità, e non di grazia) vengono accompagnate da costumi onestissimi, da inclinazione nobilissima, e da attitudine dispostissima a tutte le cose; onde nato coi semi di tante virtù da padre ed avi così grandi e così segnalati, e di casa piena di tanto merito e di tanta divozione, possono l'EE. VV. assicurarsi d'avere nella persona sua, per i suoi tempi, un deposito di grandi servizj per questa Serenissima Repubblica. Restò con me per secretario, dopo aver servito il clarissimo mio predecessore Cavalli, per aspettare messer Pietro Bertoli, impiegato allora nell'ambascieria di Roma, messer Domenico Domenici, soggetto certo di gran bontà, valore e sufficienza, e che si era aperta a quella corte una tal confidenza, che gli restava patente e libero ogni adito e ogni ingresso, col mezzo di che poteva poi ricevere il servizio dell'EE. VV. molto comodo e molto avvantaggio, che accompagnato a un così lungo e laborioso servizio prestato in quella legazione, lo rende molto ben degno della grazia di Vostra Serenità e delle SS. VV. EE.

Ha servito da poi nell'ambascieria messer Pietro Bartoli con grandissime anzi estraordinarie fatiche per la qualità de' tempi che correvano, e per gli accidenti che sono occorsi in quegli stati, oltre che non si può desiderar maggior diligenza, nè più continuata assistenza di quella da lui usata, non essendomi occorso mai di valermi dell'opera sua ch'io non l'abbia trovato non solo sempre pronto, ma sempre assiduo e sempre indifferente. Gli è di più convenuto fare di molte spese, per l'uso di quella corte dove da tutti si eccede, e dove non si stima chi non spende, e dove bisogna col donare e col presentare aprirsi ed espugnarsi le confidenze; e sebbene questa parte era riserbata a me, e che la sostentassi anco di quel modo che bisognava, conveniva pur anco a lui, essendo ricercato e dimandato, come si usa di fare in quelle parti con grandissima libertà, far molte spese, l'occasione delle quali, quando fosse venuta discompagnata dal servizio dell'EE. VV., non avrebbe egli in alcun modo fatte nè sostentate. Si deve però aiutare e suffragare questo soggetto, così per dar esempio agli altri di far il medesimo, come per dar animo a lui di

continuare; e ciò tanto più quanto che egli torna a far nuove fatiche e spese, essendo andato a servire a Roma per secretario l'illustriss. sig. ambasciatore Mocenigo, come ha servito ancora nel medesimo carico all'illustriss. sig. procurator Paruta, e con compitissima sua soddisfazione. E anco messer Gioanmaria suo fratello è andato ultimamente a Costantinopoli per servir all'illustriss. sig. bailo, e con quella prontezza che sanno l'EE. VV.; lasciando io qui di considerare le fatiche del padre, che fu già quarant'anni nell'officio delle Ragion Vecchie con la più compita soddisfazione di tutti quelli che di mano in mano sono stati eletti a quel magistrato; oltre il merito singolare del sig. Bonifazio Anselmi, benemerito secretario dell'illustriss. Consiglio dei X, suo zio materno, che ha servito con tanto valore e soddisfazione pubblica a questo Sereniss. Dominio, e fuori e dentro, in così importanti carichi.

Seguita parlando al solito delle fatiche e spese sostenute nella sua legazione, e conclude col supplicare che gli sia lasciata in dono la catena d'oro datagli da Carlo Emmanuele insieme con una « busta di alcuni » pochi argenti da portar in viaggio, che possono servir ad un solo per » uso della credenza, che è un particolare estraordinario favore che ha » voluto fare il sig. duca alla persona mia, per solo rispetto però della » Serenità Vostra. »

APPENDICE
ALLA SERIE TERZA

SECONDA RELAZIONE

DI

MARC' ANTONIO BARBARO

TORNATO

DA COSTANTINOPOLI

NEL 1573.

(*Dal codice manoscritto della Libreria Correr*, *antico N.° 1021*. Il titolo nel codice è: *Scrittura data in Signoria dal cl. sig. Marc' Antonio Barbaro dopo la sua Relazione di Costantinopoli*).

AVVERTIMENTO

Marcantonio Barbaro, andato bailo a Costantinopoli nel 1568, e per la guerra di Cipro, sopravvenuta nel 69, rimastovi in ostaggio sino alle trattative di pace, che ebber luogo nel 73, reduce in patria nel detto anno, lesse in Senato la bella Relazione da noi pubblicata nel Tomo I della Serie III.

Allora ci era ignoto che, dopo la Relazione d'uso, egli avesse esibita alla Signoria altra scrittura esclusivamente relativa ai maneggi della pace, della quale egli era stato principale negoziatore. E siamo lieti di poterla ora aggiungere alla nostra collezione, non solo come monumento singolarissimo di cosiffatte trattazioni in corte di Costantinopoli, ma come testimonianza del vigore con cui, in faccia al proprio governo, sostenevano i veneti senatori le loro ragioni, cosa che mal si argomenterebbe dalla forma cerimoniosa delle Relazioni ordinarie.

La presente scrittura si collega strettamente con quelle che, nei due primi volumi della Serie III, si riferiscono a quest'epoca memorabile, la quale si trova avventuresamente illustrata nella nostra raccolta con le Relazioni di tutti gl'inviati di diversa qualità che rappresentarono allora la Repubblica di Venezia a Costantinopoli; dei quali giovi riferire l'elenco;

Marcantonio Barbaro bailo .	1568-1573 —	T. I, p. 299
Jacopo Ragazzoni inviato per cambio di prigionieri . .	1571	» II, » 77
Andrea Badoero oratore per la confermazione della pace .	1573	» I, » 347
Antonio Tiepolo successore nel bailato al Barbaro, e compartecipe nelle trattative .	1573-1576 —	» II, » 129

Alle quali Relazioni è da aggiungersi quella, non meno notevole, di Costantino Garzoni (T. I, p. 369), che fu uno dei gentiluomini veneziani che accompagnarono il Badoero.

Conoscendo io non meno da me medesimo, che da quello che le SS. VV. EE. mi hanno con la loro prudenza detto, quanto studio e pensiero si deve porre per penetrare con buona intelligenza le azioni turchesche, poichè quell' imperio è già salito a grandezza tale, che ha potuto far progressi così notabili nella Cristianità, per i quali si può ormai chiaramente conoscere che, trapassando più oltre, potrà metter il piede e farsi nido in queste parti, laonde saria ben scarso allora ogni rimedio per la nostra salute; e perchè non possiamo prendere più chiaro lume, per saperci meglio governare nelle azioni venture, che dalla vera cognizione delle cose passate, e massime di queste ultime così importanti e gravi, le quali per sei anni ho maneggiato; avendo perciò molte delle SS. VV. EE. fattami instanza che di questo io volessi ragionare, nè volendo io, per quanto appartiene al mio potere, mancare a questo loro buon desiderio; ho giudicato essere bene di farlo, e comincerò da qual causa sia stato mosso il Signor Turco a farci questa guerra.

È oggidì comune opinione e divulgata fra i Turchi, che ognuno dei loro imperatori sia tenuto, per obbligo di religione, di far qualche acquisto o segnalata impresa; la quale opinione più in essi è confermata da quello che la loro buona e nostra cattiva sorte ha voluto pur che fin qui succeda.

Morto che fu adunque, l'anno 1566, sotto Sighetto in Ungheria, sultan Solimano imperatore dei Turchi, al quale successe Selim II suo figliuolo, al presente loro imperatore, non è dubbio alcuno che immediate andò scoprendo più chiaramente quello che molto tempo prima si aveva concetto nell'animo, di voler far l'impresa di Cipro, sì come la Serenità Vostra ne fu più volte avvisata ed avvertita. Ma perchè, come molte volte occorre, vuole il mondo far diversi giudizj sopra avvisi tali, pareva che procrastinandosi questa espedizione, si confermasse più l'opinione di quelli che non temevano cosa tale, non sapendo essi le vere cause della tardanza. Delle quali, per non allargarmi molto, dirò solamente le principali, che sono le contrarie volontà, quasi sempre, di tutti i primi visiri alla guerra, per i loro particolari interessi, le quali sono già note alle SS. VV. EE., ed in particolare di Mehemet bassà (1), al presente primo visir; poichè, per la natura sua, non meno riservata che timida, gli pareva più sicuramente stabilire la propria grandezza e deprimere Piali e Mustafà bassà (2), emuli suoi, con l'impedir nuovi acquisti che fossero ad essi occasione, col mezzo della guerra, di aggrandirsi.

Si valse Mehemet bassà, per ottenere questo intento, della natura del Gran Signore invero assai misera ed avara, proponendogli il grande apparecchio e la gran spesa che fare si doveva in tale impresa, soggiungendo che vi bisognava anco tempo per far le debite provvisioni per una espedizione così importante; e con questi e con altri mezzi si studiava d'intrattenere l'esecuzione.

Dall'altro canto Piali bassà, generale dell'armata, e assai favorito dal Gran Signore, il quale, con tutto che sia uomo di debole ingegno, era però eccitato a più acuti pensieri da

(1) Mehemet Socolli, rinnegato ungarese. Intorno a questo celebre personaggio, che servì consecutivamente a tre sultani, e che morì assassinato l'11 settembre 1579, veggasi la Relazione dello stesso Barbaro, e le altre, precedenti, contemporanee e posteriori a quest'epoca, contenute nei tre volumi della Serie III, alle quali il lettore dovrà spesso riferirsi, come abbiam detto nell'Avvertimento.

(2) Rinnegati ungaresi anche questi. Di essi pure è copiosamente discorso nelle citate Relazioni della Serie III.

Giovanni Michel (1), riscaldando il Gran Signore a quella impresa con termini di religione e di gloria, lo indusse, del 1568, alla risoluzione dell' impresa; e di già era stabilito Piali bassà capitano, ed era in pronto per partirsi coll' armata. Ma Mehemet bassà, con l' aver destramente intrattenute le debite provvisioni, e con altri modi, come ne fu allora la Serenità Vostra avvisata dal clarissimo signor Giacomo Soranzo mio predecessore, fece dismetter Piali bassà di capitano ed impedì l' impresa, facendo uscir solamente Ali bascì, suo confidente, con la detta armata, come allora capitano del mare; il quale andò nondimeno quell' anno in Cipro e riconobbe Famagosta, come ben sa la S. V. Ritornato poi a Costantinopoli, mosso a nuovi pensieri di gloria, si accostò a Piali e a Mustafà bassà, che pur allora era ritornato dal Cairo in Costantinopoli, non solamente assolto dalla morte procuratagli da Mehemet bassà, e ordinatagli dal Gran Signore, ma stabilito in maggior grazia e riputazione che non era prima (2). Questi, offesi a morte da Mehemet bassà, fecero entrare nelle loro opinioni anco altri vecchi capitani dell' armata, i quali disseminando fra i principali della Porta la facilità dell' impresa di Cipro, affermando che noi saressimo stati più inclinati a ceder quel regno, che a difenderlo con l' armi, ebbero potere di confirmare l' animo del Gran Signore già disposto a quella impresa.

Di tutti questi officj, benchè fussero assai occulti, io ne diedi piena informazione a V. S., posciachè anche il medesimo Mehemet bassà, alienissimo da quella guerra, con le parole sue se ne lasciò meco apertamente intendere, avendomi amorevolmente esortato che si dovesse tener gratificato il Gran Signore e levar ogni occasione che potesse alterarlo, e massime di querele di Cipro. Ma permise pure il Signore Dio che prevalesse fra loro il consiglio della guerra, riscaldato da Piali e Mustafà bassà, nè potè più Mehemet divertirla,

(1) Di questo Michel ebreo, medico del sultano, e nimicissimo di Mehemet bascià e dei Veneziani, è discorso nel T. I, p. 343, e nel T. II, p. 91 della Serie III.

(2) Intorno a questa condanna e assoluzione di Mustafà, veggasi il T. I della Serie III, p. 409.

con tutto che con diversi mezzi cercasse disturbarla; massimamente proponendo con arte e buone ragioni di soccorrer i Mori in Spagna ribellati dal re Cattolico, dimostrando . . . . (1).

Dall'altro canto, avendo io conosciuto non solamente la naturale timidità del bassà, ma scoperto chiaramente l'animo suo alieno da questa guerra, andai pensando che fosse molto servizio di V. S. lo stabilire e augumentare tuttavia questo pensiero, per ritrarne, tra gli altri beneficj, quello che principalmente desideravo; cioè, che sicuramente, con uomo espresso, la S. V. fosse avvisata non solamente della deliberazione della guerra, ma delle forze, delle provvisioni, e in somma di tutti gli altri loro pensieri, affinchè, con occasione di lume tale che le apportava tanto beneficio, potesse prendere il più utile partito, conoscendo tuttavia che il bassà desiderava occasione d'introdurre trattazione di accordo. Tenni occulto questo mio pensiero, cercando con tutto ciò di conseguire l'intento; perchè ne' primi ragionamenti, che si andavano spargendo di questo romper della guerra, io mostrai vivamente di non crederlo, dicendo che non potevo persuadermi che un tale imperatore, senza alcuna nè anco apparente causa, volesse violare la fede, e mancare al giuramento; ed allargandomi in questo proposito, mostrai di ciò restare sicuro. Venne anco a me Janus bei, allora dragoman grande, con il quale entrando in questo ragionamento, stetti seco ne' medesimi termini, andandomi egli persuadendo che io ne facessi qualche motto al bassà. E andando io per altra occasione da esso bassà, di nuovo esso Janus bei me ne fece instanza; per il che mi confermai che potesse esser vero quello di che prima avevo sospetto, che tale officio nascesse per ordine del bassà, e giudicai che se fossi andato trattenuto, non mi dimostrando esserne il promotore, con maggior avvantaggio avrei avuto campo di dolermi.

E riducendo il mio pensiero ad effetto, stetti di nuovo con Janus bei in quegli stessi termini, dimostrandogli di non dubitare della fede e del giuramento del Gran Signore, e

(1) Questa lacuna è del Codice

con molto grato modo innalzando le qualità di S. M., venni a concludere che atto tale saria stato indegno. Dissi che il dubitarne solamente non si poteva fare senza ingiuria di un tanto Imperatore, commemorando quali e quanti fossero stati i beneficj e i comodi che da questa amicizia aveva ricevuto, e quanti ne fosse per ricevere nell'avvenire. Nè mi fermai qui, che con significanti parole mi sforzai d'imprimere nell'animo suo tutto quel danno che da una tal guerra poteva nascere, procedendo da un canto con modo benevolo e grato verso le cose di quell' Imperio, e dall' altro con somma riputazione di questa Repubblica.

Non lasciai insomma di dire quelle cose che potevano in quell' occasione giovare, essendo io sicurissimo che tutte sarebbono state ripetute da esso Janus bei al bassà, e da questi molto prontamente abbracciate, per l'inclinazione ch' egli aveva alla pace, e per valersene a conforto della sua opinione; il che io feci anco conoscendo che ciò poteva dare maggior occasione ad esso bassà di essere promotore di quello che io dovevo procurare con somma prudenza, utile e grandezza di questo serenissimo Dominio.

Sortì questo mio pensiero da quella parte il suo ottimo fine, perchè quando il bassà, con il suo solito animo pronto alla quiete ed alla pace, fu pur ridotto a comunicarmi la risoluzione della guerra, rendendomene le cause con alcune leggiere querele di Cipro, mi dimostrò anch' esso dispiacere con dirmi che già di questo mi aveva avvertito. Nella risposta mia io giustificai la querela, dimostrai l'ingiustizia di questa guerra, il mancamento della fede e del giuramento, e con significanti parole toccai l'ingratitudine che si usava verso Vostra Serenità, e gli andai discorrendo quello che con tale occasione potesse succedere. Si ristringeva egli talvolta a sostentare operazione tanto ingiusta; alla qual cosa io non mancavo di rispondere, aggravando l'ingiustizia di un tal modo di procedere, di venire all' armi secretamente prima che fare conveniente querela, e senza intendere da V. S. le giustificazioni sue, come è solito di farsi. Questo modo, tenuto da me non senza considerazione, fece l'effetto che io ne desideravo,

di risvegliare l' animo del bassà a procurare d' aprire qualche strada al negozio; il quale in fatti propose di mandar uomo a Vostra Serenità per questo effetto.

Parendomi allora d' aver condotto assai bene il negozio, mostrai di non ricusarmi, e con dignità acconsentii, e si venne alla risoluzione con molta mia soddisfazione, parendomi che per me non si fosse potuto fare operazione di più singolar beneficio a questo serenissimo Dominio, nè trattar la cosa con maggior riputazione e gloria che nel modo che io tenni; perchè posi nelle mani della S. V. il mezzo di trattenere le preparazioni dell' impresa, sospender l' azione delle armi, che già avevano incominciata, con danno della S. V., in Dalmazia sprovvista d' ogni sorte di presidio, e infine decider della pace e della guerra. E ciò tanto maggiormente, che insieme con Cubat ciaus e con Alvise (1) mio figliuolo mandai soggetto tale quale era messer Alvise Buonrizzo, allora mio secretario, per dar conto di questo negozio ben conosciuto da lui, il quale in altre occasioni era stato in Costantinopoli (2), ed era di presente instruttissimo di tutte le cose; dal quale potè la S. V. intendere quella più viva instruzione che se le fosse potuto dare, oltre le mie lettere pubbliche e private, che per tutte le strade possibili non mancai mai d' inviare per servizio suo.

Piacque a questo Ecc. Senato di lasciar da canto tutte le considerazioni e tutti gli altri ricordi tanto utili ed onorati, ed abbracciar solo ardentemente il partito della guerra, facendo ritornare Cubat ciaus spedito e risoluto in quel modo che a tutti è noto. E con tutto che egli, nel ritorno suo, riportasse nella sua relazione come fosse stato trattato moderatamente, pur dalle lettere scritte da V. S. a quel Gran Signore, e da altre cose che s' intesero, può la S. V. considerare quai sentimenti potessero destarsi nella superba natura de' Turchi. E per dire liberamente il parer mio, restai ancora io in una parte assai turbato; non già in quella che la S. V. si fosse

(1) Più oltre dice Francesco.

(2) Abbiamo di lui, nel Tomo II della Serie III, una relazione di Costantinopoli del 1565.

dimostrata pronta alla guerra, perchè giudicai io sempre tal dimostrazione necessaria; nè meno perchè io stimassi alcun mio particolare interesse, poichè posso ben assicurarmi che ognuna delle lettere e delle mie operazioni attesta dell'animo mio; ma ben perchè io non ho potuto conoscere per qual causa, senza alcun frutto, abbia voluto la S. V. così incitare i Turchi, e privarsi di quel beneficio che avrebbe potuto conseguire in quel modo che sogliono sempre i principi usare a loro profitto, cioè con i negozj degnamente trattati; avendo anco levato a me quella occasione, che io aveva procacciata, di poterle far beneficio, lasciandomi privo di quel lume, intorno a tante importanti cose, del quale io l'avevo instantemente pregata; rendendomi sicuro che se allora mi avesse data qualche secreta commissione di trattare con qualche destro modo, come per opinione mia si poteva e doveva fare, se ne sarebbe ricevuto qualche gran beneficio, perchè il bassà s'era disposto, e già aveva incamminato il negozio, quando si aspettava Cubat ciaus, col mezzo del mufti, sì come allora scrissi, e come ho di poi detto nella mia relazione.

Della qual disposizione del bassà non si può dubitare, per quello che se n'è perpetuamente conosciuto, e massime quando tornò Cubat ciaus; perchè non ostante la risoluta risposta di V. S., giudicando egli che io avessi più secreta commissione, procedè meco tanto cortesemente ed onoratamente quanto potè la S. V. allora intendere nelle lettere mie. Perchè nel mandarmi a serrar la casa, venne il ciaus basci, uomo principalissimo della Porta, con forse trenta ciaussi, dicendomi per ordine del Gran Signore che io non avessi per male se mi restringessero in casa e deputassero ciaussi per la guardia mia, perchè avendo la S. V. voluto la guerra, non potevan fare altramente, ma che nel resto sarei sempre ben trattato, conoscendo che io non ero in colpa alcuna.

Venne poi Janus bei, dragomanno grande, d'ordine del magnifico bassà, facendo meco la medesima scusa, soggiungendo che in divano aveano fatto vedere come in altre simili occasioni di guerra erano stati imprigionati e posti in torre i baili, e maltrattati, ma che il magnifico bassà aveva

presa la mia protezione, e parlando onoratamente di me aveva voluto che io altrimenti fossi trattato, e che anco mi lasciassero in libertà; e più di una volta reiterò meco diversi officj, dimostrando dispiacere della guerra, e tuttavia gettando parole per sottrarre se io avessi avuto altra commissione d'introdurre qualche negozio.

Duolmi in estremo d'averlo a dire, poichè *de præteritis non est consilium*, che se allora, con quella prontezza di gagliarde provvisioni con le quali la S. V. si dimostrò così disposta alla guerra, mi avesse insieme dato commissione di trattenermi in negozio di trattazione, benchè anco ristretto fosse, sì come le ne diedi con tante mie lettere occasione, sia sicurissima che le cose, con somma riputazione sua, anco con l'armi in mano, degnamente s'accomodavano, conoscendosi allora, così fra i grandi come fra i piccoli, non solamente dispiacere, ma timore di quella guerra. E siano di grazia contente le SS. VV. di ricevere questo mio officio gratamente, non detto per altro fine che per beneficio loro, poichè mantenendosi questo Senato con una perpetua rinnovazione di quelli che non si sono ritrovati a questi maneggi, sia almeno negli animi loro impressa la vera cognizione di negozio di tanta importanza, per ritrarne quell'importantissimo beneficio che dall'esempio si può e deve raccogliere. Perciò voglio che intendano ancora che il bassà allora mi fece dire che sempre aveva inteso, questa Repubblica governarsi con molta prudenza, ma non saper già con qual fine lei avesse fatta ora cotal risposta al Gran Signore; aggiungendo: È possibile che la Signoria volendo la pace proceda con questo modo di voler far paura al Gran Signore per ottenerla? e se anco vuole la guerra, a che proposito irritarlo con modi tali, tanto maggiormente a lei dannosi? accennando tuttavia parole di trattazione. Ai quali officj non potei rispondere come avrei voluto, non avendo mai da V. S. avuto lettere nè avvertimento alcuno.

E qui non posso contenermi di dirle che niuna cosa ha tanto travagliato l'animo mio in questa guerra, fra tante tribolazioni, quanto l'esser stato trenta mesi senza mai aver

avuto per un minimo motto da lei, salvo che quando, con poco utile suo, mandò il Ragazzoni (1); cosa invero che talvolta m'induceva a troppo travaglioso stato, vedendo da tante perpetue mani di lettere mie non poter ritrarne niuno avvertimento in tante urgentissime cose che tuttavia occorrevano, massime che sempre il bassà, con diversi modi, teneva meco come aperta la strada d'introdurre trattazioni sino alla miserabil perdita di Nicosia (2). Nel qual perniciosissimo successo voltando io l'animo a quelle considerazioni che si dovevano, vedendo massimamente con quanta incertezza procedevano i capitani, e in quanto disordine si ritrovava la nostra armata, nella quale non si comprendeva nè vivacità, nè cuore, nè cognizione alcuna delle debolezze o imperfezioni de' Turchi, andai tra me medesimo pensando di adoperarmi in tutto quello che per me si potesse a beneficio di V. S., con tutto che io mi ritrovassi nelle tenebre, e senza alcuna cognizione de' pensieri o disegni suoi. E sebbene avessi prima con mie lettere cercato d'imprimere nell'animo della S. V. la vera cognizione della debolezza de' Turchi, e fattole conoscere quanto era necessario di venir seco loro a fronte o adoperar l'armi; nondimeno volli anco di nuovo mettere in poter suo, se così lei avesse giudicato esser bene, l'occasione d'introdur pratica di accordo onoratamente. Però con bel modo andai operando alla Porta, sotto pretesto di negozio di mercanti, d'aver comodità di mandarle qua il mio mastro di casa; e questo negozio fu anco da me trattato in modo, che io feci che il bassà si dimostrasse più pronto di me, ed usai termini tali che allora egli uscì a più aperte parole, col mezzo di Janus bei, di proponer pratica d'accordo, sì come allora ne diedi conto a Vostra Serenità.

Feci dunque l'espedizione del mio mastro di casa, la quale fu tanto grata a V. S., parendole che a tempo molto opportuno fosse giunto, per lo stato travaglioso nel quale lei allora si trovava. Piacque a V. S. il rimandarmi seco lui messer Giacomo Ragazzoni con quelle commissioni per la tratta-

(1) Del quale abbiamo la Relazione a pag. 77 e seg. del T. II della Serie III
(2) Espugnata da Mustafà il 9 settembre 1570.

zione della pace che lei giudicò bene. E qui io sono tenuto, con somma riverenza, a dirle, che siccome le lettere sue ch'io ebbi allora turbarono l'animo mio infinitamente per le cose che contenevano, così la venuta dell'uomo suo per tal effetto mi fu di molto maggior dispiacere; poichè (e qui notino bene le SS. VV. EE.) subito compresi il danno grandissimo che la S. V. sarebbe stata per ricevere da tale dimostrazione, distruggendo affatto la venuta di lui tutta quella riputazione che io mi ero sforzato di sostentare, che lei fosse volta con tutti i suoi pensieri alla guerra. Ed ebbe modo il bassà da quella occasione d'intendere e scoprire molte cose pregiudiziali a noi; e l'effetto dell'uomo mandato gli confermò quale fosse lo stato e quali i pensieri di questa Repubblica, perchè si scoperse che lei mandava a ricercar la pace.

Io, obbedientissimo a'suoi comandi, introdussi il negozio con quella maggior riputazione e vantaggio che giudicai di poter fare, sforzandomi di separare al tutto il negozio per conto dei mercanti, ponendolo sopra le spalle del Ragazzoni, da quello della mia trattazione, per coprire che egli per cosa tale fosse venuto. Non verrò ora a dirle con quali termini introdussi e trattai degnamente quel negozio per ridurlo a buon fine; ma stando io sopra le condizioni proposte da V. S., il bassà, procedendo con modo turchesco, innalzò le sue dimande, richiedendo, oltre le altre cose, *carazo* (1) da questo Serenissimo Dominio. Alla qual cosa io risposi prima leggermente, dimostrando che dimanda tale fosse solamente fatta, come si dice, per ostentazione; ma dopo, perseverando egli più vivamente, gli fu da me risposto che a tal fine era superflua la trattazione. Ma non si mutando perciò il bassà da questo proposito, mi parve esser sforzato, con grave risentimento, di tagliar via questa pratica, e ridurmi a far partire il Ragazzoni, con tutto che nella commissione di V. S. fosse detto che se vi fosse qualche difficoltà, lui s'avesse a fermare in Costantinopoli. Ma io, che aveva preposto agl'interessi miei particolari il servizio di V. S., non volli aver rispetto

(1) Capitazione dei cristiani sudditi dell'impero turco. Qui significa addirittura tributo.

al dubbio, che avrebbe potuto alcuno avere, come tale risoluzione sarebbe stata accettata da V. S.; però, per non lasciar incorrere in tanto pregiudizio le cose della Repubblica, risolvei che in ogni modo esso Ragazzoni dovesse partire, perchè il fermarsi di più poteva confermare l'animo del bassà in qualche speranza che le cose della S. V. fossero in termini tali da sottostare al pagamento del *carazo*; il che quando si fosse divulgato, pensi la Serenità Vostra a quai termini si riducevano le cose nostre.

Risolvei dunque di farlo partire, e ciò tanto maggiormente, quanto che dopo la sua partita non mi era chiusa la strada di potere, con maggior riputazione ed avvantaggio, di nuovo tentare ogni pratica, e fare quel più che fosse parso a V. S. di commettermi; sebbene sopraggiungendomi appunto nella sua partita nuove commissioni da lei, che tagliavano affatto la trattazione, sarebbe tornata più utile allora la scienza presa prima dal Ragazzoni, perchè il giorno appunto ch' esso partì, morì Janus bei, dragomanno grande, col mezzo del quale avevo trattato si può dir fino allora tutte le cose. Vero è che fin da principio che io fui ristretto in casa, essendo alquanto risentito (1), mi valevo dell' opera di Rabi Salomone (2), al quale il bassà, così richiesto da me, aveva dato facoltà di venire in casa mia liberamente; il qual Rabi essendo stato alquanti mesi prima introdotto col mezzo mio a curare Janus bei, ch' era indisposto, me ne valsi anco, non avendo altri soggetti che lui, per trattare con esso Janus bei, il quale aveva comunicato seco parte di questo negozio. Ed essendo Rabi Salomone uomo di spirito, e per opinione mia di buona volontà, andava tuttavia, come uomo dipendente da me, facendo destri e buoni officj per servizio di V. S.; poichè scoprendo anch' egli l'animo del bassà inclinato alla pace, andava pensando che si potesse venire un giorno a qualche appuntamento, dal qual ei fosse per conseguir onore ed utile. Cominciò egli dunque ad applicarvi l'animo, cercando d' in-

(1) Pare che debba intendersi con Janus bey.

(2) Medico ebreo, del quale il Barbaro parla molto favorevolmente, contro l'opinione, a quel che pare, di molti, come vedremo più innanzi.

trodursi al bassà con diversi officj, mentr'io gli andavo somministrando tutte quelle considerazioni, che giudicavo di beneficio a questo Serenissimo Dominio.

Quest'uomo non aveva da principio pratica alcuna nè conoscenza con Mehemet bassà, ma era bene, come suddito di V. S., stato amico dei clarissimi baili Bragadin e Soranzo miei predecessori, e per tale in tutte le occasioni erasi fatto conoscere, avendo per lo avanti fatto confidentemente molti servigj; a tal che già, alla morte di Janus bei, esso dottore aveva operato molte cose in questo proposito, e Janus bei l'aveva introdotto al bassà. Onde conoscendo io questo soggetto atto a poter fare qualche bene, procedevo seco molto gratamente, cercando di farmelo tuttavia più confidente ed amorevole; e tanto più quanto che, prima ch'egli avesse conoscenza alcuna nè con Janus bei nè col bassà, io aveva avuto occasione di tener buona opinione di lui non solo per la relazione dei baili passati, ma anco per molte pratiche, avvisi e nuove delle cose turchesche da lui datemi, dimostrandosi di bonissimo animo verso questo Serenissimo Dominio, essendo nato suo suddito in Udine, ed avendo in Verona e Oderzo fratelli e nepoti.

Nella rottura poi della guerra, entrando egli solo in casa mia sempre, sempre mi comunicò i più importanti e veri avvisi che io avessi in quel tempo; mi servì con amore e fedelmente in ben recapitare molte lettere con molto suo pericolo, così a tempo che non aveva egli dipendenza con il bassà, come da poi; e mi trovò nascosti modi di mandar mie lettere in Candia, e molti vascelli ancora in aiuto di quell'isola, nel tempo della guerra, con vettovaglie ed altre cose necessarie; di che ne fu anco accusato con gran pericolo della vita, e fu sforzato, per liberarsi, di pagare di molti ducati. In queste e molte altre cose mi sono valuto di lui, e sempre l'ho trovato diligente e fedele; e dopo che s'introdusse con Janus bei e con il bassà, ebbe modo di avere in mano molte lettere di Candia e dell'armata de' Turchi mandate ad esso bassà con molte nuove importantissime e pregiudiciali agli interessi della Serenità Vostra, le quali egli, in vece di na-

sconderle, tenne modo di darmele nelle mani, e tutte le mandai agli eccellentissimi signori capi.

Tralascierò di dire in questo proposito molte altre cose ch' egli ha confidate meco; dirò nondimeno che non vi è uomo della nostra nazione ch' egli, con il consiglio e con le buone opere, non abbia favorito ed avvisato, ponendosi per questo a molti pericoli manifesti; e son anco tenuto di dire che, in sei anni che ha praticato meco, non ho potuto vedor cosa che mi abbia scandalizzato nè della sua bontà, nè della sua diligenza. Che se altri con giudicj e con pensieri pieni di sospetto, senza addurre alcun fondamento degno di considerazione, vogliono piuttosto pendere al male che al bene, io per me non ho natura tale, nè voglio senza veruna causa perdere gli amici, nè riconoscere con tanta ingratitudine quelli che per tanto tempo si sono affaticati in servizio di questo Dominio, e tanto maggiormente quanto che la necessità ci sforza per l' avvenire a valerci dell' opera sua. Torno a dire di necessità, non si potendo far altrimenti; perchè quando anco questo soggetto fosse tale quale altri dimostrano di tenerlo, siamo tanto maggiormente sforzati a coprire profondamente ogni sospetto che potessimo avere, perchè lo scoprirlo non sarebbe altro che procurarsi un male sicuro. Ma io per me non mi reputo uomo tanto leggiero, che avendo potuto considerare tante azioni fatte da lui, dove egli ha posto tante volte la vita a manifesto pericolo, non abbia anco, in capo di tanto tempo, potuto accorgermi del suo male procedere, come altri vogliono, mossi forse da quel giudizio che si suol fare quando i successi delle cose non hanno il desiderato fine, e massime quando ci pare, scaricandoci noi, lasciar il peso sopra le spalle altrui. Ma lasciamo di grazia questo cose, e ritorniamo al nostro proposito.

Partito il Ragazzoni, procedendo le cose della guerra sinistramente per la perdita di Famagosta (1) e per tanti altri danni in Golfo e fuori causati per la tardità degli Spagnoli, pur piacque al Signor Iddio, oltre ogni comune aspettazione,

(1) 5 agosto 1571. Fu in quell' incontro che l' eroico difensore della fortezza, Marc' Antonio Bragadino, fu scorticato vivo per ordine di Mustafà

concederci quella sempre celebrata vittoria (1), della quale, e delle cose suddette, qui non tocca a me di parlare.

Ma ritornando al negozio di Costantinopoli, dico che più che mai il bassà mi tentava col mezzo di Rabi acciocchè s'introducesse il negozio; ed essendo già andato il Gran Signore in Adrianopoli, vi andò anco poi Rabi Salamone, per occasione di far certo lattuario alla sultana moglie di Mehemet bassà (2). E mentre allora tanto più apertamente si allargava in voler la pace, occorsero due occasioni che vi posero impedimento. La prima fu che gli emuli del bassà cercarono imprimere nell'animo del Gran Signore che Rabi Salomone fosse stato mandato da me in Adrianopoli per questa trattazione con ogni pressa al bassà, e questo per relazione di uno Alì bei, allora entrato dragomanno grande in loco de' Janus bei, con il quale il bassà si era pur allargato di trattar con Rabi Salomone. Per la qual cosa fu una notte levato di casa (3), non senza suo grandissimo timore e pericolo, e condotto nel serraglio del Gran Signore, dove fu minutamente interrogato di quello che esso era venuto a fare in Adrianopoli, discendendo a molti altri particolari, che allora io scrissi, i quali tutti tendevano a scoprire se il bassà avesse meco intelligenza, e se io gli avessi dato alcuna quantità di denari, come si ragionava. Le quali interrogazioni gli furono fatte da Cicala (4) alla presenza di Amat bassà (5) nell'anticamera del Gran Signore, il quale dietro una gelosia stava ascoltando il tutto. Fu in questo ragionamento il detto Rabi ora spaventato ora persuaso destramente che parlasse liberamente; ma egli si portò in modo che non fece danno ad alcuno. Diede egli subito conto al bassà secretamente di quanto era succeduto; il quale estremamente

(1) Delle Curzolari, o di Lepanto, vinta dall'armata collegata di Venezia, Spagna e Roma il dì 7 ottobre 1571. Comandava le galee di Spagna don Giovanni d'Austria, generale di tutta l'armata; quelle di Venezia Sebastiano Veniero, che poi fu assunto doge nel 1577; quelle di Roma Marc'Antonio Colonna.

(2) Mehemet pascià aveva per moglie una figlia di Sultan Selim.

(3) S'intenda Rabi Salomone.

(4) Rinnegato genovese, che salì ai più alti gradi dell'Impero Ottomano. Di lui parlano lungamente le Relazioni di questa Serie III.

(5) Ahmed pascià succedette poi nel gran vezirìato a Mehemet pascià, sebben per poco, essendo venuto a morte nel maggio 1580.

si dolse di quello che era accaduto a detto Rabi, rammaricandosi fino alle lacrime quanto fosse da' suoi emuli perseguitato, sì come anco molte volte ha fatto meco con molta afflizione dell' animo suo.

In quei medesimi giorni morì d' improvviso Alì bei dragomanno, che io ho nominato di sopra, e col mezzo del dottore fu introdotto per dragomanno grande Alì bei presente dragomanno, e il bassà di nuovo riattaccò ragionamento con Rabi Salomone, dimostrando l' animo suo volto alla pace; e già era entrato a dargli ordine di parlar meco, quando in quel tempo giunse la nuova della venuta di monsignor d' Alix (1) a Costantinopoli, con voce certa ch' egli avesse commissione di trattar la pace; che fu l' altra occasione d' impedimento, che ho di sopra accennata. Perchè a quella nuova, Mehemet bassà tornò a sospendere la pratica, e licenziò Rabi Salomone, dicendo che voleva aspettar d' intendere quello che apportasse monsignor di Alix, parendogli di poter trattare con maggior avvantaggio quando egli parlasse, non come promotore, ma come ricercato.

Questo fu di non picciolo pregiudizio nostro, perchè tardando monsignor di Alix a giungere, impedì il procedere del bassà piu avanti; il quale allora ritrovandosi confuso per la rotta dell' armata, e per il timore di quello che potesse succedere, si sarebbe lasciato andare a proponere buone e gloriose condizioni per noi. E sia certa la S. V. che se allora la mi avesse data commissione, non dico di venir a conclusione di pace, ma di potermi trattener seco con qualche trattazione, siccome a me pareva sicuro e prudente partito, io avrei allora ridotto le cose a termine tale, che avrebbero portato somma gloria ed utile a questo Serenissimo Dominio; poichè al bassà, desideroso di trattazione, era sempre aperta la porta di parlare pubblicamente al Gran Signore dello stato nel quale si ritrovavano le cose di quell' Imperio, con aggrandire sempre maggiormente le provvisioni nostre e dissimulare il timore e la debolezza de' cristiani nel proceder loro, che ben mostrava

1 Ambasciatore di Francia

non sapersi essi valere di quel frutto che ragionevolmente dovevano ritrarre da una tanta vittoria acquistata.

Giunse finalmente monsignor d'Alix, e col primo negozio delle cose sue cominciò a dare così cattivo odore, che quando poi voleva parlare delle cose di V. S. aveva poco credito; il quale affatto perdè, quando richiesto dal bassà se aveva ordine o commissione da V. S. di trattare negozio di pace, rispose di no. Allora il bassà disse che quando i Veneziani dimandassero la pace col mezzo del suo re, l'avrebbero con oneste condizioni, e di questo modo tagliò la pratica con l'ambasciatore, e poco dopo tornò a tentarmi col mezzo di Rabi Salomone per introdurre qualche ragionamento, sì come molte volte in quei tempi io scrissi per diverse mani di lettere mie, alle quali non parve mai alla S. V., nè anco per mio avvertimento e consolazione, darmi veruna intenzione dell'animo suo. Cosa in vero della quale niun'altra poteva portarmi maggior travaglio, non sapendo io qual partito mi dovessi prendere, essendo stato, come ho detto, trenta mesi senza veder lettere sue e senza lume alcuno. Pure andai sempre trattenendomi col bassà, dimostrando quanto a me, con animo grato, ogni buona inclinazione alla pace, alla quale dicevo però di non aver modo di ridurre la S. V., perchè quella si sentiva troppo gravemente offesa per l'ingiustizia fattale di rompergli la guerra, e per i tanti danni ricevuti, e per le tante eccessive spese cui era stata sforzata; dimostrando così quanto a me buona disposizione, ma quanto alla S. V. esser necessario, per disponerla, proporre condizioni oneste. Di questo modo cercavo con dignità far inclinare il bassà a partiti utili ed onorati per la S. V. Ma conoscendo egli che io stavo sopra termini, non potendo io procedere più avanti, poichè non parve mai alla S. V. di darmi alcun aiuto, nè anco per mia consolazione, e poi sopraggiungendo le nuove della così lunga tardanza (1), ed anco di non volersi di nuovo congiungere per quell'anno l'armata della lega; tutte queste cose andavano innalzando le speranze e gli animi de' Turchi, ed abbassando in estremo le cose nostre. Pure in quegli stessi giorni

(1) Intendi nelle operazioni dei collegati.

le speranze turchesche ritornarono a indebolirsi assai, quando intesero che l'armata della S. V. tanto arditamente procurò d'affrontarsi, e allora più che mai si riscaldò la pratica; e se io avessi avuto ordine dalla S. V. di poter venire a qualche particolarità, si deve credere che il bassà avrebbe ridotto il Gran Signore alle condizioni che io andavo tuttavia accennando. Pur, non volendo io per ciò disbracciare il negozio affatto, da un canto trattenevo il bassà, e dall'altro mi sforzavo di dar occasione alla Serenità Vostra di commettermi quello che fosse di suo beneflzio.

Ma tornando le cose all'ordinario, e procedendo gli affari della lega di giorno in giorno con termini tali che più non si potea sperarne alcun bene, poichè sopra tutte le altre occasioni si lasciò perdere quella di poter acquistare così numerosa armata ristretta e all'ultimo estremo ridotta (1), restando ormai il Turco sicuro d'ogni paura, ciò diede occasione al bassà di scacciare quei noiosi pensieri che tanto l'avevano tenuto oppresso, e d'innalzarsi a partiti più utili per il Gran Signore. Con tutto ciò, tanto era l'animo suo inclinato alla pace, che anco quando si furono ridotte le cose della lega ad una chiarissima condizione che non si poteva più sperare di essa frutto alcuno che buono fosse, e V. S. si risolvè di darmi ordine che io trattassi la pace, il bassà vi attese, ma non già in quel modo che prima avrebbe fatto. E così entrai a far il primo ragionamento di composizione, e per non scoprir al mondo questo negozio di pace, lo introdussi sotto pretesto di trattazione di schiavi; ed è stato cosa mirabile che da' Turchi fosse tenuto secreto negozio tale, e tanto tempo. In questo primo ragionamento m'indussi finalmente a dire che per prima condizione si conveniva restituir Cipro.

Non voglio qui entrare a narrar le molte parole passate in questa trattazione per non tediare le SS. VV. EE., tutto che io potessi dimostrare con quanta riputazione io procedessi,

(1) Nel settembre del 1572, essendo la flotta turca riparata a Modone, e la collegata in grado di attaccarla con ogni probabilità di buon successo, parve a don Giovanni d'Austria e al Colonna imprudenza il tentare l'impresa, onde non solo non aderirono all'invito dei Veneziani, ma ritiraronsi a Corfù colle loro galee. Allora la Repubblica si determinò finalmente a trattare di pace.

non ostante le indebolite condizioni del negozio, in eseguir la commissione datami finalmente di potere e dover fare la pace, perchè so che più volte da molti dell'Eccellentis. Consiglio dei Dieci fu detto che io sostentavo le cose di questo Serenissimo Dominio troppo vivamente, e che a modo niuno non volevo concludere la pace. Confesso, Principe Serenissimo, averle sostenute vivamente, e quando io avessi operato altramente, sia sicurissimo che se si potesse ora discernere quanto sarebbe stato grande il suo disavvantaggio, conoscerebbe di quanto maggiore profitto gli sia stato l'onorato modo che io ho tenuto nel trattare le cose sue. Il quale è stato tale, che mi son mantenuto il bassà, e con molta riputazione e più volte son io stato pregato da loro, anzichè io li abbia mai ricercati di pace o d'accordo. E se qui il tempo non mi stringesse, potrei dire molte cose per far con maggior onore e chiarezza conoscere di quanto beneficio sia il trattar le cose vivamente con i Turchi; ma dilatarmi tanto ora non posso, se ben voglio nondimeno che le Signorie Vostre Eccellentissime intendano il modo della conclusione.

La quale essendo già vicina per le cose trattate da noi, venne nuova a Costantinopoli che monsignor di Alix, già alquanti giorni partito di là, e fermatosi a Ragusa, ritornava di nuovo per ordine di S. M. Cristianissima a Costantinopoli, con commissione e autorità di trattare questa pace, sebben anco ritornasse con commissione più secreta per il negozio della elezione del re di Polonia (1). Dalla voce della venuta di monsignor di Alix ne nacque l'istesso che occorse la prima volta quando egli venne a Costantinopoli, che il bassà sospendette meco il negozio della trattazione, ripieno di speranze di migliori condizioni; nè questo da un canto a me dispiaceva perchè mi si appresentava occasione di valermi dell'opera di monsignor di Alix, come anco mi aveva scritto la S. V., sebbene dall'altro canto, considerando il termine cui era già pervenuto il maneggio, potessi sperarne buona risoluzione. Nondimeno mi parve bene di trattenermi dall'incalzare infrut-

(1) Elezione procacciata dalla Francia a favore di Enrico d'Anjou, il quale effettivamente la conseguì. L'ambasciatore veniva a procacciarle il favore della Porta

tuosamente per non pregiudicare alla riputazione del negozio quand' io l' avessi voluto sollecitare.

Giunse finalmente monsignor di Alix, e in quel medesimo giorno e ora ch' egli entrava in Pera io fui con una estrema diligenza ristretto, raddoppiatemi le guardie, e da ogni parte rinchiuso, non per altro fine se non perchè io non avessi comodità di comunicar cosa alcuna seco, con tutto che io pure con non poca difficoltà mandassi fuori alcune polizze a messer Marco Sanudo, del quale non voglio ora ragionare, sapendo che le VV. SS. EE. sono molto ben informate degli onorati e degni officj fatti molte volte da lui per ritrovar modo d'avere qualche intelligenza con monsignor di Alix. Ma ogni diligenza fu vana, perchè il bassà abboccatosi quanto prima con esso, ed entrato in questo proposito, scoprì monsignor d' Alix non aver autorità alcuna, ma che il tutto era riposto nelle mani mie, e che solo credeva che il suo re s' intrometterebbe per trattare questa pratica di pace. Allora il bassà disse: Noi siamo con il bailo alla conclusione; narrandogli le condizioni di essa pace. Onde parendo chiaro al bassà che monsignor di Alix non avesse altra commissione, volle farmi sapere ch' egli aveva conferito con monsignor d' Alix le condizioni trattate con noi, e che io andassi da lui. Io ricusai da prima di andarvi, ma non volle il bassà che io frapponessi tempo, e mi disse in fine che il Gran Signore si era contentato di accettar la pace con le condizioni trattate; le quali condizioni Rabi Salomone, allora presente, volle inferire quali fossero con parole chiare ed aperte, e fu dall' una parte e dall' altra senza alcuna difficoltà datovi il comun consenso, e posto ordine che Alì bei, dragomanno maggiore, ed esso Rabi, venissero la notte medesima a casa mia a stipular la scrittura, sì come vennero. La quale firmata, fu poi mandata nel divano al Gran Signore, ed approbata da lui, facendomi intendere che stava bene, e richiedendomi che fossi stato contento di farne un' altra, che contenesse gli stessi capitoli conclusi fra noi, da me sottoscritta e sigillata, come feci. La quale l' ambasciatore Badoaro e il bailo Tiepolo (1) hanno vo-

(1) Dei quali pure abbiamo le Relazioni nei Tomi I e II della Serie III.

duto essere la medesima che io mandai alla Serenità Vostra duplicatamente, subito conclusa la pace, con tutto che mi scrivesse la Serenità Vostra, più mesi dopo, imputandomi che io non l'avessi mandata; la quale di poi fu pur ritrovata, e vi sono pure ancora di quelli che si ricordano averla sentita leggere. Mi dolsi veramente di questo successo, perchè il non esser stata messa in considerazione detta scrittura diede occasione ad alcuni di ragionare molte cose, le quali poi pervenute sino a Costantinopoli a notizia dei Turchi, aggiunte a molte altre ancora, sono state di non poco pregiudizio al negozio dei confini.

Data dunque ed accettata la scrittura dal Gran Signore, e firmata la capitolazione, mentre che quella si riduceva in pubblica forma, essendo Francesco (1) mio figliuolo spedito e già a cavallo, non aspettando niente altro che quella, vennero a me Alì bei, dragomanno grande, e Rabi Salomone, che me la portarono del tutto spedita in autentica forma, dicendomi loro stessi che io la vedessi perchè erano state alterate alcune cose; dove leggendola, ne trovai mutate molte, e massime le principali. Poichè nel principio della capitolazione era con parole sommesse e indegne fatta menzione di questo Sereniss. Dominio, dicendosi ch'esso aveva con molto ossequio addimandata la pace, anzi supplicatala, ed altre cose simili, che però sono nelle altre nostre capitolazioni di pace indegnamente state poste, ed anco con altri principi maggiori. Erano anco alterati tutti i capitoli, ed aggiuntovene di nuovi; cioè che non potesse la Serenità Vostra fabbricare in alcun luogo confinante, che restituisse Antivari e altre cose, e mutati anco i capitoli de' confini.

Quando io vidi tale mutazione cacciai da me Alì bei, come si conveniva in tale mancamento, benchè lui mi dicesse che aveva data la capitolazione nel modo che era stata formata e conclusa tra noi, ma che l'Agà gran cancelliero, il quale, per il grado che teneva, aveva carico di ridurre le capitolazioni in autentica forma, l'aveva scritta in quel modo. Io di nuovo mi risentii con quella alterazione che si conveniva; onde partirono da me Alì bei e Rabi Salomone molto abbattuti. Il

1 Più sopra è chiamato Alvise.

bassà mi mandò di nuovo a chiamare, al quale feci rispondere che mi doleva molto il vedere come fossero alterate le cose già concertate e scritte, e che non mi pareva conveniente entrare alla presenza sua sopra di esse in disputazione. Il bassà tornò a mandarmi a dire che in ogni modo andassi da lui, e cominciò a dirmi quanto s'era affaticato per la pace, la quale essendo ora conclusa, non volessi io disturbarla per cose che non tendevano ad altro salvo che a dar soddisfazione al Gran Signore, senza quasi niun pregiudizio alla Serenità Vostra. Io gli cominciai a spiegare che le mutazioni erano tutte importantissime, e me ne lasciai di tutte ben intendere, dove fra noi vi furono parole e repliche d'ogni sorte, dalle quali cominciò il bassà a credere ad alcune, delle quali non vengo ora ai particolari, avendole già scritte, onde ne resta alcuna forma in piedi. Dissi insomma ch'io non ero per alterar punto quello che avevo già scritto, facendo instanza sopra tre cose principali; che per niente volevo acconsentire a parole indegne, nè che io avessi ricevuto la pace; che io non volevo che vi fosse parola alcuna pregiudiciale, come quella che la Serenità Vostra non potesse nello stato suo fare qual fabbrica più le piacesse; e che nei capitoli dei confini, oltre che era stato chiarissimo nella trattazione della pace ch'io volevo che sempre nei territorj delle nostre terre vi fossero castella e fortezze come Famagosta e Corfù, non intendevo di concluder la pace senza la totale restituzione di tutti i confini come erano per avanti. Mi partii dal bassà senza alcuna conclusione; ma come fui dabbasso, tornò il bassà a chiamarmi, dicendomi che io non fossi cagione di sturbare la buona pace fatta, e ch'io mi volessi contentare di quello che già aveva notato, perciocchè, in quanto a' confini, che io aveva apertamente detto nei capitoli che fosser posti dove erano avanti il romper della pace, mi prometteva fermamente di farli osservare, e che la cosa non portava niuna difficoltà. Questo vorrei io, Serenissimo Principe, che fosse occorso a quelli che hanno sparso qualche parola in tal proposito, e che si fosse da loro dovuta fare tal risoluzione nello stato nel quale allora si ritrovavano le cose di V. S. e la mia commissione.

Già s'era pubblicata la pace, poichè il ciaus della mia guardia, non sì tosto fatto l'appuntamento con il bassà, mosso da avarizia, corse, la prima volta che io andai dal bassà, alla casa mia innanzi ch'io tornassi, rubando e saccheggiando tutto il legname e le ferramenta che erano state poste in opera per tenermi prigione; per il che io fui astretto di fare il capitolo dei confini, non senza mio pensiero, nel modo che potei più chiaro e facile. Perchè non avendo io notizia alcuna d'alcun particolare, andai abbracciando in generale tutti i confini come stavano innanzi il romper della pace, non avendo potuto io, senza particolar informazione, farne particolar menzione; oltre che dovevo anco avere considerazione di non aggrandire con termini tali questa restituzione, che, come cosa non più fatta da' Turchi, venisse in sospetto, di maniera che la rendessi del tutto, non solamente difficile, ma impossibile. Queste e molte altre considerazioni mi passarono allora nella mente, le quali mi fecero risolvere, e ora mi fanno affermare che così si avesse a fare; poichè per ragione ch'io avessi non dovevo mettere in maggior difficoltà e pericolo quello che avevo già ottenuto, e che certamente si sarebbe poscia eseguito, se da molti contrarj accidenti non fosse stato impedito; i quali è pur bene che le SS. VV. EE. in poche parole intendano. Ma prima devo soddisfare a quest'obbligo di far conoscere la verità a quelli che tengono che il bassà sempre abbia voluto, con una espressa mala volontà, ingannarmi.

Io, SS. EE., non prendo ora a difendere che Mehemet bassà sia sempre uomo di ragione e di fede, ma dico che a me non pare ch'egli avesse opinione d'ingannarmi in questa causa de' confini, e che solo si possa dire in tal proposito, come spesso si fa menzione, che tutti gli uomini timidi e irresoluti, non sapendo prendere o prudenti o reali partiti, si lasciano uscir di bocca parole senza giudizio e senza malizia, schivando più quello che al presente dà loro molestia, che prevedendo consideratamente quello che nel tempo venturo può loro apportare maggior travaglio, lasciandosi trasportare da quella sciocca natural trascuraggine, che sempre rimette le cose al benefizio del tempo. Io già ho descritta la natura del bassà,

già ho scoperta la sua inclinazione alla pace, e insieme ho detto quanto sia stata chiara ed aperta la trattazione e conclusione delle cose de' confini. Dalle quali cose tutte parmi che si possa e debba credere, l'animo del bassà, nella conclusione della pace, essere stato spinto dall'affetto particolare a promettere quanto fece, con animo di eseguirlo, ma che per gli accidenti succeduti da poi si sia trovato inviluppato. Perciocchè fatta la pace, venne la voce a Costantinopoli dello stato e debolezza delle cose di qua, e queste cose si amplificavano forte, non meno per i dispareri e disconfidenze tra il Pontefice, gli Spagnuoli e la Serenità Vostra, che per molti altri disordini di questa Repubblica, e per la voce della necessità e miseria di Candia e delle altre isole.

Tutte queste cose furono ampliate con poca carità dai ministri de' principi a quella Porta; e dai nostri ancora furono sparsi perniciosissimi semi, dimostrando la pace fatta esser stata vergognosa al Gran Signore, e che noi ci saressimo contentati di peggiori condizioni; cose tutte, che aggrandite dagli emuli del bassà, lo laceravano in estremo. Oltre ciò, diede commodità e tempo d'aggrandirsi a tutti questi disordini la tardanza del giunger dell'ambasciatore a Costantinopoli, nel qual tempo restò sospesa l'esecuzione della capitolazione dei confini; perchè sebbene io, subito fatta la pace, richiesi più volte a V. S. l'ordine suo, non ebbi però mai avviso alcuno, per la qual cosa si andò divulgando a Costantinopoli che in Venezia pubblicamente si tenesse che mai i Turchi avrebbero rilasciati i confini di Dalmazia. E così queste voci ed altri officj diedero occasione al sangiacco della Dalmazia e ad altri di Costantinopoli di andare aggrandendo queste opinioni, che posero il bassà in estrema confusione e timore. Per il che, mentre da principio aveva appena ardire di negare la promessa fatta nella capitolazione, cominciò ad andar ponendo qualche difficoltà, la quale andò sempre facendosi maggiore, confirmandosi egli per diverse vie esser vere le cose dettegli sopra le debolezze nostre. Attossicò ancora il nostro negozio la venuta di Mehemet bei a Costantinopoli, che confirmò pure il medesimo; tantochè finalmente anco il bassà, vedendo come non

fosse fatto dal canto della Serenità Vostra quel gagliardo risentimento che si dovea per tal mancamento, preso anch' egli tanto maggior animo a intorbidare questa materia dei confini, quanto gli emuli suoi gli andavano dicendo che egli aveva fatta una capitolazione indegna della casa Ottomana. La qual cosa lo metteva in estremo pensiero, sì per la timidità sua naturale, come per la natura del Gran Signore, atta facilmente, per sua ordinarja disposizione, a procedere sinistramente. Ecco, Principe Serenissimo, che io ho dimostrato l' animo e il procedere del bassà, e insieme lo stato di questo negozio, e perchè non fosse compitamente eseguito quello che il bassà aveva capitolato.

Mi resta a dire un' altra cosa per soddisfazione di quelli che pur vanno cercando, come si suol dire, Luna maggiore del Sole; a' quali pare che s' io avessi posti i mille ducati accresciuti al Zante (1) sopra i territorj, non vi sarebbono state queste difficoltà. A questo io rispondo brevemente, che se per il modo col quale si trattava la pace, e massime le cose de' confini, avessi io proceduto come dicono che avrei dovuto, non ne saria però seguito alcun vantaggio maggiore. E per intelligenza di questo dico, che avendo io trattato la pace sempre con ogni riputazione e avvantaggio, come in tante lettere mie si può vedere, e sino alla fine contrastata gagliardamente la restituzione d' Antivari e Dulcigno, fino che il bassà non consentisse prima alla restituzione di tutti gli altri territorj, i quali ottenni, senza aver occasione di venir a particolare contratto di essi; ottenuti ch' io li ebbi, sarebbe stata poco prudente risoluzione proporre di dar pensione sopra una cosa già ottenuta libera; poichè da molti giorni era risoluta la restituzione de' confini, quando intervenne la nuova difficoltà del castello che loro pertinacemente addimandavano (2). Ecco dunque che la ragione della pensione posta anco sopra i confini non avrebbe portato utile alcuno, attesochè non vi è difficoltà nell' aver a restituire i territorj, come per il capitolo è chiarissima-

(1) Cioè all' ordinario tributo per l' isola di Zante, che era di 500 ducati e che nella pace del 73 fu portato a 1500.

(2) Il castello di Sopotò in Albania.

mento dichiarato, nè i Turchi ardiscono apertamente di contraddirlo; ma valendosi di apparenti ragioni di religione, di moschee, e d'altre cose tali, mettono pretensione su quel castello ed altre ville che intendono di tenere. Onde ben si comprende, senza che io più di questo ragioni, come il bassà, posto in timore ed inviluppato, abbia poste queste difficoltà. Le quali sono tenuto di dire, essersi fatte sempre maggiori per il nostro lento, lungo e troppo ricercato modo di negoziare, che senza valerci nè dell'uno nè dell'altro di quei rimedj che si devono usare con i Turchi, che sono querelarsi da un canto, e dall'altro gratificarli, senza frutto alcuno abbiamo aggrandito il rumore, e posti quelli come in puntiglio di onore.

Il bassà da principio, quando arrivò l'ambasciatore a Costantinopoli, giudicando che noi dovessimo far più grave risentimento, e che in ogni modo la Serenità Vostra volesse tutti i suoi territorj, ch'egli sapeva chiaramente d'essere tenuto a restituire, ed essendo assai disposto ad eseguire la capitolazione di essi, nella prima udienza, dimostrando noi la qualità del nostro negozio, ci persuase, come allora io scrissi alla Serenità Vostra, che noi dovessimo con tutti i bassà fare gran risentimento, così desiderando egli perchè, con le gagliarde relazioni degl'altri suoi colleghi, avrebbe avuta vieppiù facile ed opportuna occasione di terminar finalmente il negozio, sì come anco alcuni di essi, nelle prime visite a parte, ne diedero intenzione. Ma in vero conoscendo il bassà di poi quanto tepidamente erano tirate le nostre azioni, e da questo comprendendo che noi fossimo per declinare, s'infreddò ancor egli per la sua natura timida. Ci animava da principio non solo Mehemet bassà con le sue parole proprie dette a noi medesimi, ma anco Rabi Salamone, bene instrutto della ragione della causa, della natura e animo del bassà, e dei modi di negoziare coi Turchi, instava che da noi s'ingagliardisse il negozio, e ce lo protestò più volte; ma non si poterono con tutto ciò gli animi nostri, per quelle ragioni che tante volte si discorsero fra noi (1), in modo riscaldare da far offi-

(1) Appoggiate specialmente alla mancanza di proporzionate provvisioni per parte della Repubblica.

ciò che avesse spirito e vigore. Talchè di male in peggio tuttavia s' intricava il negozio, con travaglio non poco del bassà, che pure desiderava ultimarlo; e ne parlò in una udienza meco, tutto travagliato e persino con le lacrime agli occhi, pregandomi che io avessi cara la sua testa. Ma poichè vide che non poteva terminarlo nel modo che prima disegnava, si voltò a tentare se col mortificare i rumori sparsi, egli potesse ridurlo a qualche fine onesto col beneficio del tempo.

E se le cose fossero state trattate secondo i debiti e convenienti modi, forse che la Serenità Vostra ne sentirebbe maggior beneficio di quello che vien giudicato da molti; perchè quella parte de' confini, che questi ministri aggiungerebbero alla già restituita, che per opinion mia non sarebbe poca (1), potria anco crescere con il vivo negozio accompagnato da quei mezzi ch' ella sa. Nella qual cosa sia pur sicurissima che è più che necessaria l' opera di Rabi Salomone; e la sua venuta qui è stata tenuta da me, e la tengo, di sommo beneficio alle cose nostre, se noi però non vorremo volontariamente privarcene, valendoci di lui così poco come finora abbiam fatto, sebbene più volte io non ho mancato di raccomandarlo, senza però essere stato inteso. Il Signore Iddio faccia che altri s' intenda meglio di me.

Quanto al negozio dell' offerta fattaci delle forze Turchesche, io non so qual cosa possa essere di maggior riputazione a questo Serenissimo Dominio quanto offerta tale, e a me non danno molestia alcuna quei tanti rispetti che alcuni vanno aggiungendo. E quanto al rispetto del Serenissimo re Cattolico, con qual modo può la Serenità Vostra dimostrare di conservarsi in maggior riverenza e più grato animo verso Sua Maestà, quanto con questa occasione, non accettando l' offerta fattaci dal Turco?

Quanto poi che io avessi dovuto impedire la venuta di Rabi Salomone qui, e rifiutare la sua compagnia, chi è quello che non conosca che questo non era in potestà mia, e che il mostrargli ingratitudine, e farlo nemico a questo Stato, era

(1) Non ebbero in fatti i Veneziani a patire altra perdita di confini che il sopradetto castello di Sepoto

senza frutto alcuno, poichè già tanto tempo s'era conosciuta la mente del bassà? E quante volte abbiamo ragionato in compagnia noi tre (1) in Costantinopoli di questa sua venuta, e il Tiepolo diceva che, quando fosse stato in sua libertà, non avrebbe voluto che nè lui nè Alì bei vi fosse fatto venire, non si sapeva però, discorrendo, ritrovar impedimento ragionevole a cosa tale. Non voglio ora, Principe Serenissimo, passar più avanti; mi basti dire che non è facile acquistarsi gli amici, e meno ancora il conservarli, come anco molto più facile è il perderli.

Questo è quel tanto che io ho voluto dire per informazione delle cose passate, acciocchè siano lume e scorta alle venture, e che intendendosi meglio i negozj di Costantinopoli dai passati successi, si possano trattare le cose future con beneficio dalla conservazione della pace di questo Serenissimo Dominio. Lo che consiste, per opinione mia, in queste due cose; l'una, nel negozio fatto con dignità e riputazione; l'altra, nel provvedere così gagliardamente alle cose nostre, ponendo da parte tutti i rispetti, che si abbia congiunto insieme il volere ed il potere difendersi; senza i quali due fondamenti, che aggrandiscono la reputazione dello Stato, io per me veggo le cose nostre in estremo pericolo.

(1) Esso Barbaro, il Badoero mandato per la confermazione della pace, e il Tiepolo che gli succedeva come bailo a Costantinopoli.

FINE DELLE RELAZIONI

TRE INDICI GENERALI

DELLE RELAZIONI

CONTENUTE NELLA PRESENTE RACCOLTA

1.° Cronologico 2.° Alfabetico 3.° Per Stati

INDICE CRONOLOGICO

ANONIME E SENZA DATA

NOTE ALL' INDICE CRONOLOGICO

(1) Questa seconda parte, da noi conosciuta assai tempo dopo la pubblicazione della prima, è esclusivamente relativa al commercio dei Portoghesi nelle Indie Orientali. — Nella classificazione per Stati abbiamo posta questa Relazione sotto la rubrica di Germania.

(2) È un sommario da attribuirsi forse a Pietro Pesaro, come ivi è detto.

(3) Il Da Ponte non fu già ambasciatore alla pace di Bologna, nè questa è Relazione al Senato, ma uno spoglio da lui fatto dei Carteggi della Repubblica relativi a quel grande avvenimento, i quali per l'importanza così dell'uomo (il da Ponte fu doge nel 1578) come della cosa, abbiamo creduto bene di pubblicare. Nella classificazione per Stati abbiamo posta questa scrittura sotto la rubrica di Roma.

(4) Nella classificazione per Stati abbiamo posta questa Relazione del Convento di Nizza sotto Francia.

(5) Questa Relazione fu da noi pubblicata come anonima. L'abbiamo restituita al suo autore a pag. 366 del Tomo V della Serie II.

(6) Questa Relazione fu da noi data, per errore del codice, sotto il nome di Marino Giustiniani; errore che abbiamo rettificato a pag. 90 del Tomo III della Serie I.

(7) Non è veramente Relazione di Ambasciatore.

(8) È una scrittura anonima intitolata *Ritratti del regno d' Inghilterra del tempo della regina Maria.*

(9) Da noi data sotto nome di Giovanni Soranzo per errore chiarito a p. 121 e 125 del Tomo IV della Serie II.

(10) Questa Relazione fu da noi data come anonima, e restituita al suo vero autore Antonio Mazza a p. 357 del Tomo V della Serie II.

(11) Il Garzoni non era ambasciatore ma gentiluomo al seguito di Andrea Badoer.

(12) È un frammento relativo alla perdita della Goletta, essendo il Ragazzoni residente in Sicilia.

(13) Nella classificazione per Stati, questa Relazione di Persia è da noi stata posta sotto Costantinopoli.

(14) Non è vera Relazione di Ambasciatore.

(15) Nè questa pure è Relazione di Ambasciatore.

(16) Fu da noi data sotto l'anno 1575 per errore del codice, da noi rettificato nell' Avvertimento alla Relazione di Polonia dello stesso Lippomano.

(17) Questa Relazione fu da noi data come anonima, e nell' Avvertimento supposta di Giovanni Correr, e in altro Avvertimento a pag. 130 del T. II S. III asseverata di esso Correr. Ma fu errore, come abbiamo dimostrato a p. 292 del T. III di della Serie, dove è provato appartenere a Maffeo Venier, non bailo nè oratore ma arcivescovo di Corfù, del quale abbiamo pure un' altra informazione di Costantinopoli, come vedremo più innanzi.

(18) Non è vera Relazione di Ambasciatore. Per errore del codice fu da noi data sotto il 1581.

(19) Nè pur questa è vera Relazione di Ambasciatore.

(20) Fu da noi data come anonima. Veggasi la nota a pag. 357 del Tomo V, Serie II.

(21) Questo Micheli era console in Aleppo, e non si deve confondere col suo omonimo, ambasciatore in Inghilterra e in Francia. Nè questa è veramente Relazione di Ambasciatore.

(22) Non è vera Relazione di Ambasciatore. Veggasi la nota 17.

(23) Secondo il codice della Biblioteca Correr B. 2. 4. l'anno di questa Relazione è il 1583.

INDICE ALFABETICO

(Mancano necessariamente in questo Indice le Relazioni anonime)

NOTE ALL' INDICE ALFABETICO

(1) Veggasi nel precedente Indice Cronologico la Nota 13

(2) Veggasi come sopra . . . . » 20

(3) Veggasi come sopra . . . . » 3

(4) Veggasi come sopra . . . . » 11

(5) Veggasi come sopra . . . . . » 16

(6) Veggasi come sopra . . . . . . » 14

(7) Veggasi come sopra . . . . . » 10

(8) Veggasi come sopra . . . . » 21

(9) Veggasi come sopra . . . . » 5

(10) Veggasi come sopra . . . . . . » 1

(11) Veggasi come sopra . . . . . . » 12

(12) Veggasi come sopra . . . . » 6

(13) Veggasi come sopra . . . . » 9

(14) Veggasi come sopra . . . . » 4

(15) Veggasi come sopra . . . . . . » 17

(16) Veggasi come sopra . . . . » 22

INDICE PER STATI

SERIE I

(1) È la Relazione del Convento di Nizza.
(2) Veggasi nell'Indice Cronologico la nota 9.

1 È veramente Relazione di Borgogna. Veggasi nell'Indice Cronolog. la nota 1.
2 Veggasi nell'Indice Cronologico la nota 6.
3 È la seconda parte della sua Relazione di Germania.
4 Veggasi nell'Indice Cronologico la nota 12.

SERIE II

(1) Fin qui sono Sommarj tratti dai Diarj di Marin Sanuto.
(2) Veggasi nell'Indice Cronologico la nota 3.

(1) Veggasi Indice Cronologico nota 10.
(2) » » » » 20.
(3) » » » » 23.
(4) Veggasi Indice Cronologico nota [illegible].
(5) » » » » 14.
(6) » » » » 46.

SERIE III

(1) Veggasi Indice Cronologico nota 7. (5) Veggasi Indice Cronologico nota 17.
(2) » » » » 11. (6) » » » » 18.
(3) » » » » 13. (7) » » » » 19.
(4) » » » » 15. (8) » » » » 21.

ERRATA-CORRIGE

DEI 14 VOLUMI PRECEDENTI

Il più degli errori che per avventura possano rinvenirsi in questi volumi, riteniamo che siano quelli così detti di stampa e quelli di data, sia degli avvenimenti sia della nascita o matrimonj o morte degl' individui dei quali è fatto parola. Siffatti errori non vengono da noi rilevati, perchè, in quanto ai primi, la discrezione del lettore saprà supplirvi abbastanza, e in quanto ai secondi, varrà il confrontare le date del testo con quelle del Compendio Cronologico e degli Alberi Genealogici, nei quali abbiamo posta tal diligenza che ci lascia persuasi d' avere offerta una scorta sicurissima in cosiffatte sincerazioni

Ci siamo dunque limitati a notare alcuni altri errori, specialmente di nomi, che trascorrendo i volumi ci son caduti sott' occhio, e la cui rettificazione sarebbe stata altrui meno facile. Molti altri certamente saranno trascorsi innavvertiti da noi, e per questi invochiamo l' indulgenza del lettore, la quale non sarà certo per farci difetto quando volto si consideri sia la scorrezione di molti dei codici dei quali abbiam dovuto valerci, sia la scrittura difficilissima a decifrarsi di molti altri, sia la licenza degli scrittori nell' italianizzare arbitrariamente i nomi forastieri, licenza che a nostro discarico abbiam talora espressamente avvertito, come, a cagion d' esempio, nella Relazione d' Inghilterra del 1531 contenuta nel Tomo III della Serie I

SERIE I

	Errore	*Correzione*
Tomo I pagina 54 *riga* 14	Aerschott	Arschot
55 » 10	Bures	Buren
61 » 9 *e altrove*	Anicarto	Noircarmes
» *nota* 2 *e altrove*	Du Prat	De Praet
89 *riga* 15	Vittemburgh	Wurtemberg
295 » 2	Rieux	Rye
» » 13 e 14	piemontese, che è mon signor Falconetto	borgognone, che è il signor di Montfalconnet
» » 15 *e altrove*	Marrique di Luna	Manrique di Lara
» » 24	Rossut	Roussu
445 » 24	Savoja	Sveva
466 » 14 *e altrove*	Marano	Marano

		Errore	Correzione
Tomo II pag	17 *nota*	1531	1521
	25 *riga* 26 *e altrove*	Ostrath	Hooghstraeten
	39 » 26	Ossuna	Osma
	40 *nota*	protestanti	mori ed ebrei convertiti, conosciuti sotto il nome di Marrani. (*E così va corretta la nota a pag 208*)
	55 *riga* 3 / 57 » *penultima*	signor di. . . .	signor di la Chaulx
	117 » 3	Marino Giustiniano	Francesco Sanuto (*come abbiamo avvertito a pag. 90 del Tomo III di questa Serie*)
	196 » 2-3	diciassette	ventisette
	221 *nota* 2	*Questa nota è in tutto sbagliata, perchè predecessore del Cavalli in Francia non fu Fr. Giustiniani, ma G. A. Venier, del quale ci manca la Relazione; nè questi vi stette 60 mesi, come è detto nel testo, ma molto meno.*	
	222 *riga* 9	dieci	venti
	299 » 5	Giovanni Soranzo	Giacomo Soranzo (*per le ragioni espresse a p. 123 e 125 del Tomo IV della Serie II*)
Tomo III pag	90 *riga* 5	T. I della Serie II	Tomo II della Serie I
	195 » 9	e quello di Svezia	ed (*e ciò sull'autorità di altri codici, con che vien meno la strana considerazione registrata nella nota 1 in della pagina*)
	198 » 24 *e altrove*	Schwarzenberg	Schwartzburg
	247 » 20	Mengiaca	Menclusa
	248 » 20	Crasso	Erasso
	» » *ultima*	Laganta	Sagante
	249 » 8	Finzino (*)	Plintzing
	296 » 9-10	Brenicurt	Bugnicourt
	» » 13	Oroe, Bossa, Mega	Hornes, Boussu, Megue
	297 » *penultima*	Bergon	Berghes
Tomo IV pag	28 *riga* 1	24 ottobre 1535	1 novembre 1535 (*che è la vera data della morte di Francesco III Sforza ultimo duca di Milano, come prova il Custodi nella sua Continuazione alla storia di Milano del Verri*)
	103 » 5	Sulla fine del 1562	Sul principio del 1562
	394 » 34	Arescoth	Arschot
	» » 36	Ostrel, Bossù	Hooghstraeten, Boussu
Tomo V pag.	19 *riga* 30	Mendosa	Montesa
	227 » 8	Anselmi	Antelmi
	324 » *ultima*	1582	1578
	400 » 2	agosto	settembre
Tomo VI pag	209 *riga* 24	Ulderico di Wirtembergh	Ulrico di Wurtemberg
	345 » 31	Bura	Buren

SERIE II

	Errore	*Correzione*
Tomo I *pag.* 51 *nota* 3	1565	1605
459 *riga* 25	Savoia di prima	Savoia
Tomo II *pag.* 265 *riga* 9	l'anno 1575	l'anno 1576 *(come abbiamo rettificato a p.* 272 *del T. VI della Serie I)*
290	*Il periodo che in questa cagione si riferisce alla madre di don Giovanni d'Austria va corretto in conformità della nota a p. 74 del T V. S I*	
470 » 25	15,000	150,000
Tomo III *pag.* 90 *riga ultima*	Tomo V	Tomo II, Serie II
173 *nota* 1	De Prat	De Pract
» » »	vol I e II.	vol. I e II della Serie I
272 *riga* 11	Bervien	Beaurain
361 *nota* 2	T. II	T. II della Serie II
Tomo IV *pag.* 31 *nota*	Gioan Dom. de Cuppis	Bernardo Scoto
40 » 1	*In seguito alla detta nota aggiungasi* E l'errore è di esso Ciaconio, il quale dimentica nel suo elenco i cardinali Saraceni e Savelli	
167 *riga* 5	Spinosa	Espinosa
200 » 31	Spinosa	Espinosa
206 » 3	Spinosa	Espinosa
352	*La 4a promozione di cardinali fatta da Clemente VIII non fu il 3 marzo 1598, come ivi è detto, ma sì il 3 marzo 1599*	
Tomo V *pag* 439 *riga* 7-8	del cardinal dal Monte vescovo di Pisa	del cardinal dal Monte, del vescovo di Pisa

SERIE III

Tomo I *pag.* 35 *nota* 3	a settentr. di Bagdad	a mezzogiorno di Bagdad
40 *riga* 12	ventimila sino a quaranta mila	due mila sino a quattro mila
» » 27	quaranta mila	quattro mila
318 » 6	1556	1566
Tomo II *pag.* 209 *riga* 8	1581	1582
Tomo III *pag* 65 » 21	parolei	paroeci
» *ultima*	1487	1489
136 » 35	dell'Erizzo di Sebast	di Sebastiano Erizzo
203 » »	carzeri	carazari
271 » 16	chiettini	chietini
281 » 17	calchito	calcco
288 » 26	bassà	bassà I
295 » 9	bassà	bassi
296 » 25	bastaso	bastazo

INDICE

DELLA PRESENTE APPENDICE

FINE DELL'OPERA

LE RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI NEL SECOLO XVI

RACCOLTE ED ILLUSTRATE

DAL CAV. EUGENIO ALBÈRI

Questa importante Collezione è distinta in tre Serie e compresa in 15 Volumi come appresso:

Serie 1.ª	Relazioni degli Stati Europei tranne l'Italia	*Volumi* 6
» 2.ª	Relazioni degli Stati Italiani	5
» 3.ª	Relazioni dell'Impero Ottomano	3
	Appendice	1

Il prezzo d'ogni Volume è di Lire ital. 8. 40 e quello di tutta la collezione L. it. 126.

A questa pubblicazione fanno seguito le

RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI NEL SECOLO XVII

RACCOLTE ED ANNOTATE

DA NICCOLÒ BAROZZI E GUGLIELMO BERCHET

edite in Venezia da Pietro Naratovich

delle quali sono già venuti in luce cinque volumi.

